

Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III

Numero Undici

luglio– settembre 2023



Roberto Giavarini, *Fluctuat nec mergitur*, 2020, tempera, olio e incisione, cm 67 x 67



Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III

Numero Undici

luglio – settembre 2023



Roberto Giavarini, *Fluctuat nec mergitur*, 2020, tempera, olio e incisione, cm 67 x 67

Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Jacques Julliard e Giuliano Montaldo



Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno III, Numero Undici luglio– settembre 2023

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone***

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Stefano Rolando e Celestino Spada.

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, Riccardo Cristiano, Massimo De Angelis, PierVirgilio Dastoli, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri e Marco Severini

Capo-redattore centrale: Giulio Ferlazzo Ciano

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini

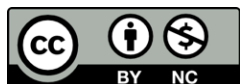
Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 30 dicembre 2023

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 ottobre 2023.

***Accetto di fare il direttore responsabile di questa rivista perché in disaccordo con la legge vigente che esige un direttore iscritto all'albo dei giornalisti per qualsiasi pubblicazione a mezzo stampa o web. Ritengo che questa legge sia lesiva della libertà d'espressione e oggi più che mai anacronistica al tempo di Internet".



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Anno II- Numero Undici Luglio - Settembre 2023

Democrazia futura è...	x
Avvertenza ai lettori	xi
Presentazione. Questo numero (a cura di Bruno Somalvico e Giulio Ferlazzo Ciano) Com'è costruito l'impianto, cosa offre l'edificio di questo undicesimo fascicolo	xIII
Bruno Somalvico Onu, Unione europea, Italia: il rischio per l'Occidente di uscire male dai conflitti	941
Gianfranco Pasquino , Un'elezione per soddisfare gli istinti populistici che indebolisce i contrappesi Istituzionali, da contrastare tramite referendum oppositivo in caso di approvazione	943
Parte prima HERMES Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia	
Mondo	
Stefano Rolando , Israele-Palestina. La storia si ripete. Ma non è maestra di vita	945
L'attacco di Hamas contro Israele e le sue conseguenze nello scacchiere medio-orientale	
Stefano Silvestri , Hamas sogna un asse anti israeliano guidato dall'Iran	953
Giampiero Gramaglia , La nuova guerra fra Israele e Hamas in un mondo senza tregua	955
Salvatore Sechi , Estinguere i tagliagole di Hamas e dare uno Stato ai palestinesi. La grande sfida dopo quasi otto decenni di guerre, Risoluzioni Onu e assalti terroristici	959
Giampiero Gramaglia , Settimane di alta tensione non solo sopra il cielo di Gaza e in Israele. 1. Le vittime salgono, in Israele si insedia un governo di unità nazionale. Un identikit di Hamas. 2. Il bilancio s'aggrava, striscia di accordi mai rispettati. 3. Gaza attende l'attacco, è un disastro umanitario. 4. La strage all'ospedale di Gaza offusca gli sforzi per mitigare la pace 5. I Vertici non sbloccano il conflitto, un convoglio di aiuti transita nella striscia 6. La strage di bambini: 20 giorni peggio di 20 mesi in Ucraina. 7. La seconda fase della guerra. Crescita delle vittime e il rischio di contagio.	
Riccardo Cristiano , Iran la scelta imperiale. Il viaggio di Hossein Amir-Abdollahian da Beirut a Damasco sino a Baghdad	981
Lo stallo nella guerra in Ucraina e le incrinature negli equilibri geopolitici planetari	
Giampiero Gramaglia , Guerra in Ucraina anno secondo. Cronaca di un' <i>escalation</i> e degli incontri per venirne a capo	983
1 Più Brics, meno Prigozhin_2- Il fronte è fermo, ma molto accade intorno 3. Russia: Putin, la resa dei conti dentro e fuori, l'Ucraina, gli Usa, il Mondo 4 Il vertice di New Delhi conferma la crisi della governance mondiale_5. Una testimonianza d'impotenza e di divisione 6. Mai così battute le vie della diplomazia 7. Alla sua 78 esima Assemblea Generale l'ONU sciorina la sua impotenza 8. Brivido di freddo dell'Ucraina con l'Occidente. Tra scricchiolii politici e sussulti diplomatici	
Michele Mezza , Senza conflitti non si selezionano le <i>leadership</i> . Il rattrappirsi dello spazio pubblico fra comunità e proposta politica	1003
Giampiero Gramaglia ,_Usa 2024: cronaca della vigilia di una campagna dall'esito scontato Fra il 24 e il 25 agosto 2023 è iniziata la campagna per l'investitura alla Casa Bianca.	1007
1) Un dibattito senza botto, criticato o arrestato Trump vince. 2) Putin vota Trump, Biden tra <i>shutdown</i> e <i>impeachment</i> . 3) Il Congresso sventa lo <i>shutdown</i> , ma blocca gli aiuti all'Ucraina 4) Alla Camera i 'trumpiani' sfiduciano lo <i>speaker Kevin McCarty</i> . Congresso nel caos, politica in tribunale	

Occidenti in crisi o in riposizionamento geo strategico nell'ordine multipolare?

Giulio Ferlazzo Ciano , Occidente e Occidenti. Glossario di geopolitica	1019
Stefano Rolando , Occidente e guerre. Tra disuguaglianze e migrazioni Implicazioni di uno dei più gravi conflitti nel Mediterraneo e processi da attivare	1023
Salvatore Sechi , Il catafalco del diritto e la morte dell'Occidente	1027

Europa

L'Europa di fronte a due guerre e alle prese con l'allargamento.

Perché si fa sempre più grave la disunione in politica estera

Giampiero Gramaglia , L'Europa è gregaria e impotente. 1. Perché nella guerra Israele-Hamas l'Europa non tocca palla e nemmeno ci prova. 2 Un Vertice per scegliere tra una 'a' e una 'e'	1029
Pier Virgilio Dastoli , Difesa europea e cantiere della pace: perché abbiamo bisogno di una Helsinki-2 e di una nuova Carta di Parigi	1035
Giampiero Gramaglia , Unione europea: verso un rimescolamento nel 2024. Date in neretto sull'agenda d'autunno	1041
Giampiero Gramaglia , Europa allargamento, migranti, futuro dell'Unione: parole parole parole. Il Vertice CPE di Granada di inizio ottobre 2023	1043
Giulio Ferlazzo Ciano , Armenia, nazione sofferente tra incudine e martello. Il conflitto nel Nagorno-Karabakh e una crisi che non sembra ancora finita	1047
Giampiero Gramaglia , La partita europea tra Meloni e Salvini si gioca (pure) in Polonia. 1. Il risultato delle elezioni a Varsavia pesa sulle relazioni complesse fra l'Italia e l'Unione europea. 2. In Polonia gli alleati di Giorgia Meloni perdono il governo: vince l'opposizione europeista.	1063
3. In Polonia a destra esce ridimensionata incidendo sulle prospettive per il rinnovo del Parlamento europeo	1065
Alberto Leggeri , Risultati e valutazioni delle elezioni federali in Svizzera. Il voto del 22 ottobre 2023 per il rinnovo dei due rami del parlamento elvetico	1069
Giulio Ferlazzo Ciano , I Balcani alla prova del secolo ventesimo primo. Uno spazio geografico diviso da faglie culturali, storiche rivalità e rivendicazioni territoriali sovrapposte.	1073

Italia

Morte di un monarca repubblicano

Guido Barlozzetti , Il funerale di Re Giorgio . Un rito laico inedito nel Palazzo della politica romana	1081
Gianluca Veronesi , Re Giorgio . L'eccezionalità di un evento funebre dell'ultimo esponente di una classe dirigente colta e preparata	1087
Silvana Palumbieri , Giorgio Napolitano due volte presidente. I nove anni al Quirinale di un ex comunista	1089
Michele Mezza , Un ' <i>comunista liberale</i> ': modernizzazione senza conflitto e senza popolo. La versione di Giorgio Napolitano	1097
Salvatore Sechi , Da Gramsci a Napolitano : un comunista può anche essere un riformista? Perché non hanno mai voltato le spalle ai miti e alle illusioni del comunismo realizzato	1103

Un anno di governo Meloni e di campagne identitarie. La *premier* tra pubblico e privato

Stefano Rolando 8 settembre, 80 anni, interrogativi	1107
Gianluca Veronesi , Metterci la faccia. Sui comportamenti e le campagne identitarie di Giorgia Meloni e della sua maggioranza	1113
Michele Mezza , Dall'operaiismo sociale un contributo per una sinistra del mulino digitale.	1115
Guido Barlozzetti , Parola di Giorgia Meloni . Un <i>post</i> che assomma in sé diversi aspetti di un'epifania meloniana e del suo modo di rappresentarsi e comunicare	1123

Parte seconda TECHNÉ Innovazione, media, comunicazione pubblica e intelligenza artificiale

Storie di media e società

Marco Mele, Agcom, presentata la relazione al Parlamento 2023 1131

In primo piano. Uno sguardo sulla storia della radio e della televisione in Italia

Bruno Somalvico, Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia.

Parte seconda La stagione del monopolio radiofonico e televisivo della Rai (1954-1974).

L'avvio e i primi anni della televisione (1954-1960). 1133

L'esplosione dei consumi massmediali dopo il miracolo economico (1960-1969). 1151

La Stagione dei congressi e la Riforma della Rai (1969-1975) 1183

La Rai degli anni Venti. Cronaca di un lento quanto gioioso suicidio del servizio pubblico in Italia

Giacomo Mazzone, Chi vuole uccidere il servizio pubblico e perché.

Cronaca di una morte annunciata 1225

Marco Mele, il taglio del canone aumenta la dipendenza dalle scelte del governo.

La Rai a caccia di risorse non facilita la sua missione di servizio pubblico 1231

Michele Mezza, La Rai come parla agli utenti digitali? Lettera aperta al Presidente della Rai 1233

Angelo Zaccone Teodosi, Verso l'abolizione del canone, tutto a carico della fiscalità generale 1239

Manlio Cammarata, L'anomalia italiana continua. Il nuovo assalto al potere televisivo 1247

Glauco Benigni, Il principio di indeterminazione nel web.

Una nuova chiave di lettura della Rete Digitale per capire la Società in via di Globalizzazione
1251

Focus di approfondimento Stati Uniti, Europa e Cina: guerra dei chip, politiche per la società digitale e governo dell'intelligenza artificiale

Bruno Somalvico, Introduzione. Per una politica comune europea nel campo delle tecnologie dell'informazione e dell'intelligenza artificiale 1257

Pieraugusto Pozzi Il Regolamento europeo sui Servizi Digitali al decollo. Gli effetti del DSA su grandi piattaforme e motori di ricerca 1259

Luigi Garofalo Stati Uniti-Cina, *tech war* sui chip. **Biden** firma 52 miliardi per semiconduttori. Le due strategie 1261

Flavio Fabbri La guerra dei chip. L'Unione europea non potrà essere autosufficiente, ma neanche la Cina 1263

Michele Mezza, Un ordine esecutivo di **Biden** impone ai proprietari delle piattaforme di negoziare l'intelligenza artificiale con utenti e lavoratori
1265

Parte terza CLIO Storia del presente, critica sociale e scienze umane.

Critica del presentismo e dell'ideologia tecno-scientista digitale

Lorenza Pozzi Cavallo, Come scovare i falsi nella ricostruzione e interpretazione dei fatti storici. La crucialità degli archivi per ricostruire senza inganni la memoria storica nell'era digitale 1267

I. I conti con la storia e la narrazione della nazione: 25 luglio e 8 settembre 1943

Stefano Rolando, 25 luglio-8 settembre 1943. Il potere esplode come una bomba 1269

Salvatore Sechi, L'8 settembre e il fascismo che non abbiano capito. Un'occasione preziosa per rileggere il passato 1279

Marco Severini, L'8 settembre in periferia. Ricostruzione di vicende obliate 1283

II. Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

Salvatore Sechi, **Amato** ha inteso colpire la prassi della doppia verità e della doppia lealtà. Il significato dell'intervento dell'ex Presidente della Corte Costituzionale su *La Repubblica* 1295

Gianfranco Noferi , 10 febbraio 1953: la nascita dell'ENI come bene pubblico sociale. L'intervento dello Stato in economia ispirato al Codice di Camaldoli (III)	1297
Salvatore Sechi , Gramsci , Sraffa e l'ossessione trotskista del Grande Terrore. Perché né il PCd'I né l'Urss non fecero nulla per liberarlo dal carcere.	1305
Paolo Luigi De Cesare , Cinema italiano: ci sarà il Miracolo di Sangiuliano ?	1317
Roberto Cresti , Pensieri interrotti. Un ricordo impersonale di Gianni Vattimo	1327

Parte quarta LEXICON Rubriche, glossario, selezione artistica

Almanacco d'Italia e degli Italiani

Silvio Maestranzi , L'assassinio dei fratelli Rosselli. Lo sceneggiato in tre puntate girato mezzo secolo fa e trasmesso dalla Rai nel 1974	1339
--	------

Sara Carbone , Italo Calvino . Il colore del vuoto. Linee rette e singoli granelli	1341
--	------

Le avventure dell'Arte

Paolo Delle Monache , Prima di Dolly c'è Diego . Brevi riflessioni su Alberto Giacometti , il suo doppio, la Gioconda e il naso	1345
---	------

Tiro a segno

Carmen Lasorella , San Calogero è un <i>santo nero</i> . Perché per la festa del patrono a Porto Empedocle, il questore dispone la verifica dei certificati penali dei portatori del santo	1353
---	------

Un certain regard

Maurizio di Puolo , Pier Paolo Portoghesi ...o COME IN UNO SPECCHIO. Una vita con due Amori: l'Architettura e la Fotografia	1355
--	------

Il piacere dell'occhio

Venceslav Soroczynski , <i>Skazka - Fairytale</i> (2022), un film capolavoro di Aleksandr Sokurov . A metà fra la storia e il sogno, fra il ricordo e l'incubo, fra la testimonianza e la predizione	1359
---	------

Visto da vicino

Italo Moscati , Giuliano Montaldo e le sue guerre	1363
---	------

Fresco di stampa

Massimiliano Malvicini , Sul lavoro intellettuale: tra opinione pubblica, etica della responsabilità e passione scientifica. A proposito di un recente lavoro del professor Gianfranco Pasquino , <i>un intellettuale praticante</i>	1365
--	------

Memorie nostre

Anne Rasmussen e Christophe Prochasson , Jacques Julliard : uno storico inclassificabile	1369
---	------

Carmen Lasorella , Gianni Bisiach , un anno dopo. Ricordo del grande giornalista goriziano Con un post scriptum di Giorgio Assumma	1373
--	------

Glossario

La parola-chiave per capire come convivere nella società digitale con l'intelligenza artificiale e l'automazione del pensiero: "Algoritmi" spiegata da Michele Mezza : un potere definitivo da negoziare permanentemente fra calcolanti e calcolati.	1375
---	------

In copertina e nelle pagine interne di questo undicesimo fascicolo

La selezione di Roberto Cresti . Stazioni spaziali. A proposito dell'opera di Roberto Giavarini	1387
---	------

Biografia e tecnica dell'artista,	1389
-----------------------------------	------

Bibliografia. Scritti, Opere e cataloghi mostre. Scritti sull'artista	1391
---	------

Riconoscimenti	1392
----------------	------

Elenco delle opere riprodotte in questo fascicolo	1393
---	------

La **Galleria Ceribelli** a Bergamo
1394

Indice degli autori

1395

Democrazia futura è...

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944254>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 1- 252) è caricabile al seguente link: <http://digital.casalini.it/4944255>

Il fascicolo della primavera 2021 (anno I (2), aprile giugno 2021, pp. 253-516) è caricabile al seguente link: <http://digital.casalini.it/4944258>

Il fascicolo dell'estate 2021 (anno I (3), luglio-settembre 2021, pp. 517-780) è caricabile al seguente link: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5060378>

Il fascicolo dell'autunno 2021 (anno I (4), ottobre-dicembre 2021, pp. 781-1053) è caricabile al seguente link: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5152956>

Il fascicolo dell'inverno 2022 (anno II (5), gennaio-marzo 2022, pp. 1-251 e pp. 252-441), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

5A: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274858>

5B: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274861>

Il fascicolo doppio primavera estate 2022 (anno II (6-7), aprile-settembre 2022, pp. 443-754 e 755-972), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

6-7A: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376845>

6-7B: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376848>

Il fascicolo dell'autunno 2022 (anno II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 973-1408. È caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5442749>

Il fascicolo dell'inverno 2023 (anno III (9), gennaio-marzo 2023, pp. 1-432-. È caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5498629>

Il fascicolo della primavera 2023 (anno III (10), aprile-giugno 2023, pp. 433-688 e pp. 689-940), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

10A: <http://digital.casalini.it/5575527>

10B: <http://digital.casalini.it/5575528>

Sinora hanno collaborato a *Democrazia futura* oltre un centinaio di amici dell'Associazione e della rivista, fra artisti, fotografi, docenti universitari, saggisti, giornalisti, manager ed esperti di massmediologia e di politica internazionale:

- Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Paolo Anastasio, Luca Archibugi, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Giorgio Assumma,
- Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Livio Barnabò, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (†), Glauco Benigni, Norberto Bobbio (†), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Francesca Bria,
- Paolo Calzini, Manlio Cammarata, Lucio Caracciolo, Sara Carbone, Lorenza Cavallo Pozzi, Giovanni Cerami (†), Eun Chang Choi, Gianfranco Ciccarella, Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Serge Cosseron, Luigi Covatta (†), Roberto Cresti, Riccardo Cristiano,
- Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Paolo Delle Monache, Vania De Luca, Giuseppe De Rita, Francesco Devescovi, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Lorenzo di Puolo, Rosario Donato,
- Paolo Fabbri, Emma Fattorini, Giulio Ferlazzo Ciano, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Stéphane France,
- Luigi Garofalo, Mihaela Gavrila, Alessandro Genovesi, Cinzia Giordano, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori,
- Giorgio Inglese, Raffaella Inglese, Francesca Izzo,
- Erik Lambert, André Lange, Carmen Lasorella, Giuseppe Lauri, Alberto Leggeri, Bernardino Luino, Angelo Luvison,
- Vittorio Macioce, Silvio Maestranzi, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Lino Mannocci (†), Pierpaolo Marchese, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (†), Paolo Morawski, Maurizio Morini, Italo Moscati, Giampiero Moscato,
- Nicola Nannini, Gianfranco Noferi, Fabrizio Ottaviani,
- Mario Pacelli (†), Giorgio Pacifici, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pirkko Peltonen, Angelo Piazzolla, Filippo Pogliani, Paolo Ponzano, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Christophe Prochasson,
- Anne Rasmussen, Giuseppe Richeri, Daniele Roffinella, Stefano Rolando, Carlo Rognoni,
- Mario Sai, Shlomo Sand, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Vladimiro Satta, Salvatore Sechi, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Giampaolo Sodano, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Giulio Stolfi, Agne SuMonte,
- Fiorenza Taricone, Giorgio Tonelli, Alberto Toscano,
- Valter Vecellio, Franco Venturini (†), Gianluca Veronesi, Raffaele Vincenti, Vincenzo Vita,
- Angelo Zaccone Teodosi e Giorgio Zanchini di Castiglionchio.

Democrazia futura

Avvertenza ai lettori

A partire da questo numero *Democrazia futura* ha deciso di differenziare anche cromaticamente le quattro parti che compongono i singoli fascicoli, ovvero:

Parte prima HERMES Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia

HERMES mantiene il proprio focus sull'approfondimento dell'attualità. Ha anche una funzione di raccolta e di documentazione di articoli anche di taglio giornalistico purché rispettino la separazione fra la descrizione dei fatti e i giudizi e le opinioni espressi nel commentarli

Parte seconda TECHNÉ Innovazione, media, comunicazione pubblica e intelligenza artificiale.

TECHNÉ assume un approccio multidisciplinare sia scientifico sia umanistico nell'affrontare tutte le problematiche relative all'innovazione tecnologica, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e delle piattaforme di distribuzione dei contenuti su di essi veicolati, le nuove forme di sviluppo della cosiddetta intelligenza artificiale generativa, nonché le politiche di governance e armonizzazione della Rete.

Parte terza CLIO Storia del presente, critica sociale e scienze umane.

CLIO è la nuova terza parte ancora in fase di rodaggio dedicata alla storia del presente, la critica del presentismo e della società in questa fase di trasformazione verso la società digitale, analizzata dal punto di vista storico e delle scienze sociali e dell'uomo. Al suo interno rimane la **Rassegna di Varia Umanità**.

Parte quarta LEXICON Rubriche, glossario, selezione artistica

LEXICON continua a coprire la quarta parte dedicata alle rubriche, alla parola-chiave destinata a costituire il glossario di *Democrazia futura* e alla selezione dell'artista destinato ad illustrare il singolo fascicolo della rivista

Nota Bene. Per ora **HERMES**, **TECHNÉ** e **CLIO**, unitamente alle rubriche e al glossario raccolte in **LEXICON** rimangono sotto lo stesso tetto, ovvero all'interno della rivista a scadenza trimestrale. La redazione sta studiando peraltro altre ipotesi, ad esempio quella di fornire a scadenza quadrimestrale tre fascicoli annui per ogni area aventi in comune le rubriche di pertinenza, per un totale di nove fascicoli in uscita all'anno nei mesi di febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, settembre, ottobre, novembre cui si aggiungerebbe un fascicolo anche stampato su carta, distribuito nel mese di dicembre.

Ciò consentirebbe di venire incontro alle critiche provenienti da più istanze, circa il carattere dispersivo ed "enciclopedico" dei singoli numeri, che potrebbero essere eventualmente sostituiti da fascicoli più agili, al fine di raggiungere platee più ampie e diversificate di lettori.

Sono graditi eventuali suggerimenti e pareri di voi lettori che possono essere spediti al direttore editoriale al seguente indirizzo elettronico: somalvico@gmail.com.

Anzio, 22 dicembre 2023



Roberto Giavarini, *Et edentibus illis dixit amen dico vobis quia unus vestrum me traditurus est*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 48,5x124,5

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo terzo fascicolo del 2023

Presentazione. Questo numero

a cura di **Bruno Somalvico** direttore editoriale di *Democrazia futura*,
con la collaborazione di **Giulio Ferlazzo Ciano**

A partire da questo numero *Democrazia futura* ha deciso di differenziare anche cromaticamente le quattro parti che compongono i singoli fascicoli, ovvero:

Parte prima HERMES Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia

Parte seconda TECHNE' Innovazione, media, comunicazione pubblica e intelligenza artificiale.

Parte terza CLIO Storia del presente, critica sociale e scienze umane.

Parte quarta LEXICON Rubriche, glossario, selezione artistica

In apertura, l'editoriale di **Bruno Somalvico** "Onu, Unione europea, Italia: il rischio di uscire male dai conflitti"¹ descrive le tappe, dall'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2011 a quello perpetrato da Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023, che avrebbero portato a quella che l'autore definisce "il consolidamento, se non dell'idea spengleriana di 'tramonto', perlomeno, di grave crisi dell'Occidente". Il 2023 verrà ricordato come "Un anno nel quale non si sono fatti passi avanti né in materia di politica estera, né di difesa in seno all'Unione europea, incapace di affrontare la riforma dei suoi regolamenti e processi decisionali. [...] Un anno in cui sono emerse sempre di più le incrinature in seno all'Occidente e negli equilibri politici geo planetari come ripetutamente emerso in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o in occasione delle riunioni del Consiglio Europeo, a fronte della crescita delle attività diplomatiche di una serie di autocrati, da Recep Tahir Erdogan ai due ex grandi rivali in seno all'Islam Mohammad Bin Salman e Ebrahim Raisi." A parere del direttore editoriale di *Democrazia futura* "È ora che l'Occidente ritrovi una propria cabina di regia per pesare sul futuro degli equilibri nel mondo. Evitando il ripetersi nella storia di grandi tragedie che rischiano in caso contrario di trasformarsi in farse, se non addirittura in beffe".

Nell'editoriale scritto per questo undicesimo fascicolo di *Democrazia Futura*, **Gianfranco Pasquino**, professore emerito di Scienza politica presso l'Università di Bologna e socio dell'Accademia dei Lincei, commenta il disegno di legge costituzionale presentato dal governo evidenziandone i due punti cruciali. Secondo il noto scienziato politico «l'elezione popolare diretta del Primo ministro» presenta numerosi rischi di incostituzionalità e sarebbe – riprendendo il titolo stesso dell'articolo – «Un'elezione per soddisfare gli istinti populistici che indebolisce i contrappesi istituzionali², da contrastare tramite referendum oppositivo». Secondo il professor **Pasquino** «da rimarcare e da criticare sono i due punti cruciali dell'elezione popolare diretta concernenti proprio le modalità dell'elezione: primo, per vincere non è necessaria la maggioranza assoluta dei voti / votanti; secondo, non è neppure specificato se esiste una soglia minima per l'attribuzione al (la coalizione del) vincitore/trice il 55 per cento dei seggi». L'accademico rileva da un lato l'assenza di un ballottaggio, giustificato per impedire ammucchiature nel fronte avverso di centrosinistra, dall'altro «l'espedito per evitare in caso di crisi il ricorso a governi tecnici o ribaltoni». Ne uscirebbe un Presidente della Repubblica privo non solo del potere di nomina del Premier ma anche di quello di scioglimento del Parlamento «ridotto a figura cerimoniale dai contorni vaghi e sbiaditi».

¹<https://www.key4biz.it/democrazia-futura-onu-unione-europea-italia-il-rischio-di-uscire-male-dai-conflitti/474120/>.

² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-unelezione-per-soddisfare-gli-istinti-populisti-indebolendo-i-contrappesi-istituzionali/465772/>.

Parte prima HERMES Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia

Mondo

Una riflessione di **Stefano Rolando**, condirettore di Democrazia Futura e docente di Comunicazione pubblica e politica alla Università IULM (Milano), apre la sezione Mondo, con un articolo dal titolo “Israele-Palestina, la storia si ripete. Ma non è maestra di vita”¹. L'autore, «nato nel 1948, come lo Stato di Israele», ricorda la guerra dei sei giorni, nel 1967, e i dibattiti che emersero in quel contesto, per introdurre l'idea di una storia recente di quella terra martoriata riassunta da scontri tra estremismi, con molte varianti a seconda delle crisi. E la crisi di questo autunno 2023 viene analizzata secondo schemi interpretativi che l'autore definisce «i tre oggetti di indagine: l'agenda di guerra; l'agenda diplomatica e la percezione dell'opinione pubblica», quest'ultima ben esaminata sulla base di quattro sondaggi su base nazionale. Ma al di là delle analisi e dei ricordi, rimangono in sospeso delle domande, sotto forma di conclusioni, e «le risposte – conclude Rolando – non dipendono solo dalla violenza scaturita dagli episodi del 7 ottobre ma dal lungo, lunghissimo processo che trasmette ormai a quasi quattro generazioni i suoi irrisolti».

L'attacco di Hamas contro Israele e le sue conseguenze nello scacchiere medio-orientale

Stefano Silvestri, già Presidente dell'Istituto per gli Affari Internazionali e Sottosegretario di Stato alla Difesa, in una reazione a caldo – scritta per Affari.internazionali.it a meno di 48 ore dall'inizio dell'assalto – ripresa per Democrazia Futura, dal titolo “Hamas sogna un asse anti israeliano guidato dall'Iran”², considera quanto avviato contro Israele all'alba di sabato 9 ottobre, «un gigantesco attacco terroristico, non una guerra», sostenendo che al momento «una cosa è chiara: Hamas ha voluto alzare in modo drammatico il livello dello scontro, in apparente netto contrasto con i molteplici tentativi di dialogo e di compromesso in corso in Medio Oriente. Non è possibile, in questa fase iniziale della crisi, affermare con certezza se questa sia una iniziativa autonoma o se si inserisca in un più ampio disegno di destabilizzazione, sponsorizzato da potenze esterne, quali ad esempio l'Iran. Le reazioni diplomatiche e politiche non sono univoche. Gli eventuali sponsor dell'attentato terroristico preferiscono restare nell'ombra». «Certamente – aggiunge tuttavia lo studioso – possiamo ritenere che questo attacco sia rivolto anche contro il processo di normalizzazione dei rapporti tra Israele e il mondo arabo, in particolare contro la possibilità che tale processo si estenda all'Arabia Saudita».

Il primo scritto di **Giampiero Gramaglia** per questo numero analizza i primi tre giorni di quella che l'autore, co-fondatore di Democrazia Futura ed ex direttore dell'Ansa, definisce nel titolo “La nuova guerra fra Israele e Hamas in un mondo senza tregua”³, scoppiata «mezzo secolo dopo la guerra dello Yom Kippur». Proseguendo con la considerazione che «centinaia di morti – quasi 1500 nelle prime 72 ore – , migliaia di feriti, almeno 130 di ostaggi ci ricordano brutalmente che il conflitto tra israeliani e palestinesi in Medio Oriente, ora divenuto la guerra tra Israele e Hamas, non ha mai trovato pace e ha sempre continuato a covare sotto la cenere dell'indifferenza internazionale, nel mancato rispetto d'accordi e d'impegni, fino a questo sussulto di sangue e d'orrore, proprio quando la situazione appariva più tranquilla».

Una reazione a caldo in seguito al massacro del 7 ottobre arriva da parte di **Salvatore Sechi**, storico e docente all'Università di Ferrara, in un articolo che, fin dall'occhiello, intende dimostrare come “La

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-israele-palestina-la-storia-si-ripete-ma-non-e-maestra-di-vita/464214/>.

² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-hamas-sogna-un-asse-anti-israeliano-guidato-dalliran/462748/>.

³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-nuova-guerra-fra-israele-e-hamas-in-un-mondo-senza-tregua/462674/>.

grande sfida dopo quasi otto decenni di guerre, Risoluzioni Onu e assalti terroristici” che si pone oggi è quella al contempo – come recita il titolo – di “Estinguere i tagliagole di Hamas e dare uno Stato ai palestinesi”⁴. «I tagliagole di Hamas – scrive lo storico sardo – debbono ricevere non una sconfitta, che è un obbligo elementare dei ministri della difesa di Tel Aviv, ma essere oggetto di un plateale rito funebre, celebrato in pubblico. [...] Non i palestinesi, ma questo gruppo di gendarmi del terrorismo palestinese che negli ebrei combattono gli stessi esseri umani, va spazzato via. Occorre estirpare quella parte che in ognuno di noi non risponde né al cuore né alla ragione. Contemporaneamente dobbiamo chiedere alle leadership di Israele, a quelle degli Stati Uniti, dell'Unione europea, di dare una terra, uno Stato e una Costituzione alle masse palestinesi». Per troppo tempo costretti a essere un popolo allo sbando in quella che l'autore definisce «infame» striscia di Gaza.

Giampiero Gramaglia torna con un articolo diviso in sette parti dal titolo “Settimane di alta tensione non solo sopra il cielo di Gaza e in Israele”⁵. Emergono nei titoli delle singole parti i segni del continuo aggravarsi della crisi che investe l'Europa e il Mediterraneo a partire dal 7 ottobre 2023: 1. “Le vittime salgono, in Israele si insedia un governo di unità nazionale”. 2. “Il bilancio s'aggrava, striscia di accordi mai rispettati”. 3. “Gaza attende l'attacco, è un disastro umanitario”⁶. 4. “La strage all'ospedale di Gaza offusca gli sforzi per mitigare la crisi”. 5. “I Vertici non sbloccano il conflitto, un convoglio di aiuti transita nella striscia”⁷. 6. “La strage di bambini: 20 giorni peggio di 20 mesi in Ucraina”⁸. 7. “Più vittime, rischio contagio”.

Infine, in merito alla crisi in Terra Santa, **Riccardo Cristiano**, giornalista e collaboratore di Reset, in “Iran, la scelta imperiale”⁹ analizza – come da occhio – il perché del “viaggio del ministro degli esteri Hossein Amir-Abdollahian da Beirut a Damasco sino a Baghdad”. Sostiene Cristiano: «Siamo alla fine di una farsa politica, l'Iran presenta il Libano, e nei prossimi giorni farà lo stesso con Siria e Iraq, per quello che le ritiene, province del suo risorto impero. È la vecchia, profondissima ruggine tra persiani e arabi che riemerge e che mostra il Levante Arabo allargato, da Beirut a Baghdad, ridotto in macerie al termine della guerra di conquista da parte delle milizie khomeiniste disseminate in quei territori dai pasdaran, la forza d'élite del regime di Teheran. Questa ruggine ci riporta ai tempi stessi dell'islamizzazione della Persia da parte degli arabi», osserva Cristiano prima di concludere: «Il viaggio di Hossein Amir-Abdollahian è cominciato con una franchezza imperiale incredibile; in Occidente vi possono aver scorto una disponibilità (condizionata) a non estendere il conflitto, ed è bene che sia, se sarà, così, perché Hezbollah non ha solo la sua nota forza miliziana con cui attaccare Israele da nord, ma anche le moltissime milizie sorelle disseminate in Iraq, Siria, Yemen e altre ancora con cui colpire le stesse basi americane o altri obiettivi ritenuti “sensibili”».

Guerra in Ucraina e fermenti negli equilibri geopolitici planetari.

Lo scenario ucraino è altrettanto cruciale e ne dà conto **Giampiero Gramaglia** nel lungo articolo diviso in sette parti dal titolo “Guerra in Ucraina anno secondo. Cronaca di un'escalation e degli incontri per venirne a capo”. Gli otto sottotitoli, come parte di un racconto che mette in evidenza la stanchezza di un conflitto le cui sorti sembra che stiano lentamente cambiando, recitano: 1. “Più

⁴<https://www.key4biz.it/democrazia-futura-estinguere-i-tagliagole-di-hamas-e-dare-uno-stato-ai-palestinesi/462865/>.

⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-una-settimana-di-alta-tensione-non-solo-sopra-il-cielo-di-gaza-e-in-israele/463203/>.

⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-gaza-attende-lattacco-e-disastro-umanitario/463757/>.

⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-vertici-non-sbloccano-il-conflitto-un-convoglio-di-aiuti-transita/464402/>.

⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-strage-di-bambini-in-20-giorni-peggio-di-20-mesi-in-ucraina/465044/>.

⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-iran-la-scelta-imperiale/463547/>.

Brics, meno Prigožin¹⁰. 2. "Il fronte è fermo, ma molto accade intorno"¹¹. 3. "Russia: Putin, la resa dei conti dentro e fuori, l'Ucraina, gli Usa, il Mondo"¹². 4. "G20: il vertice di New Delhi conferma la crisi della governance mondiale"¹³. 5. "Una testimonianza d'impotenza e di divisione". 6. "Mai così battute le vie della diplomazia"¹⁴. 7. "Alla sua 78esima Assemblea Generale l'ONU sciorina la sua impotenza"¹⁵. 8. "Brivido di freddo dell'Ucraina con l'Occidente. Tra scricchiolii politici e sussulti diplomatici"¹⁶.

Michele Mezza, docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi presso l'Università di Napoli, in "Senza conflitti non si selezionano le leadership"¹⁷ affronta la delicata questione, espressa fin dall'occhiello, del "rattrappirsi dello spazio pubblico e lo scollamento fra comunità e proposta politica", evidente, per quanto riguarda i fatti di casa nostra, fin dalla crisi di leadership nel PD. Secondo Mezza «il tema che dovrebbe oggi impegnarci [...] riguarda proprio la crisi delle leadership: in sostanza l'evaporazione di ogni macchina politica, partito o movimento, che possa in qualche modo contrapporsi all'autonomia dell'economia, o meglio ancora alla dittatura del business». Mancano le leadership negli Stati Uniti d'America così come in Europa, mentre «il popolo – fondamento unitario [...] – viene sostituito da uno sciame» in virtù delle trasformazioni avvenute in campo economico e tecnologico. Se, ad esempio, «l'emancipazione di milioni di persone, sottratti alla disciplina del fordismo, inevitabilmente comporta una rinegoziazione del patto costituzionale», evidente nel sentimento di rabbia e rivalsa che alberga nelle opinioni pubbliche occidentali, allo stesso tempo, conclude Mezza, «il grande assente in questo scenario è il conflitto come straordinario fenomeno di integrazione e combinazione antropologica», così che «ora scopriamo come una società che non produce conflitto [...] è un'ameba, una società che non genera pensiero» e, di concerto, nemmeno leadership politiche in grado di liberare «un sistema appaltato alla proprietà tecnologica» al fine di «ritrovare una visione alternativa non solo e non tanto a un governo ma a un'idea di società».

Giampiero Gramaglia sposta l'obiettivo sugli Stati Uniti d'America in "Usa 2024: cronaca della vigilia di una campagna dall'esito scontato almeno apparentemente. Nel giro di 24 ore fra il 24 e il 25 agosto 2023 è iniziata la campagna per l'investitura alla Casa Bianca". Dai quattro sottotitoli degli articoli emergono le inquietudini di una nazione le divisioni che spaccano non solo la politica, ma anche la società americana: 1. "Un dibattito senza botto, criticato o arrestato Trump vince"¹⁸. 2. "Putin vota Trump, Biden tra shutdown e impeachment"¹⁹. 3. "Il Congresso sventa lo shutdown, ma blocca gli aiuti all'Ucraina"²⁰. 4. "Alla Camera i 'trumpiani' sfiduciano lo speaker Kevin McCarthy. Congresso nel caos, politica in tribunale"²¹.

¹⁰ <https://www.key4biz.it/piu-brics-meno-prigozin/457266/>.

¹¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ucraina-il-fronte-e-fermo-ma-molto-accade-intorno-prigozhin-i-brics-il-g20/457895/>.

¹² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-russia-putin-la-resa-dei-conti-dentro-e-fuori-luكرانيا-gli-usa-il-mondo/459063/>.

¹³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-g20-il-vertice-di-new-delhi-conferma-la-cri-si-della-governance-mondiale/460289/>.

¹⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-mai-cosi-battute-le-vie-della-diplomazia/459640/>.

¹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-78esima-assemblea-generale-lonu-sciolina-la-sua-impotenza/460858/>.

¹⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-brivido-di-freddo-dellucraina-con-loccidente/462541/>.

¹⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-senza-conflitto-non-si-selezionano-le-leadership/473555/>.

¹⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-usa-2024-dibattito-senza-botto-criticato-o-arrestato-trump-vince/457316/>.

¹⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-usa-2024-putin-vota-trump-biden-tra-shutdown-e-rischio-impeachment/461347/>.

²⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-congresso-sventa-lo-shutdown-ma-blocca-gli-aiuti-allucraina/473614/>.

²¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-alla-camera-i-trumpiani-sfiduciano-lo-speaker-kevin-mccarthy/473617/>.

Occidenti in crisi o in riposizionamento geo strategico nell'ordine multipolare?

Il dibattito sull'Occidente ispira a **Giulio Ferlazzo Ciano**, l'articolo dal titolo "Occidente e Occidenti. Glossario di geopolitica"²², una riflessione su come definire oggi l'Occidente, chi ne fa parte, chi ne rimane escluso o dalla collocazione incerta, chi infine si trova a metà del guado. Ci viene in soccorso l'opposizione Occidente/progresso versus Oriente oscurantismo? Oppure la definizione di Occidenti, al plurale? Secondo l'autore potrebbe proporsi una «definizione non ambigua [...] ancorché non sintetica: 'gli Stati Uniti d'America e i loro più stretti alleati fra le nazioni rette da solidi regimi liberal-democratici e con adeguati livelli di sviluppo economico'». Dei privilegiati, per certi aspetti, ma che i nemici di quello stesso modello di civiltà e di sviluppo spingono a serrare i ranghi e a prepararsi alla difesa, senza troppo soffermarsi a dibattere su cosa sia, sia o non sia più Occidente.

Stefano Rolando prosegue la riflessione nell'articolo "Occidente e guerre, tra disuguaglianze e migrazioni"²³ nel quale, dopo aver distinto «migrazioni e disuguaglianze economiche e disuguaglianze connesse a godimento di diritti basilari», Rolando esamina «gli effetti dirompenti per l'Occidente della mobilità alimentata dalla disperazione». «Il punto è che nel terzo millennio – scrive Rolando – lo squilibrio è digitalmente sotto gli occhi del pianeta. Quasi tutto il pianeta ha un telefonino a disposizione. E la potenzialità di generare intolleranza è diventata mille volte più forte rispetto al buio della non conoscenza che c'era nel recente passato. Una cosa sola non può fare l'Occidente: oscurare i fatti, negarne la prepotente evidenza, non discuterli severamente in ordine a cause e prospettive, speculare sugli allarmi e sulle paure per ricavarne vantaggi politici o affari immediati, creare condizioni interpretative divisive per mantenere un'illusione democratica e lasciare che la trasformazione di questi bubboni finisca – stupida ipotesi senza basi e senza riscontri – per avere tutte le sue ricadute in testa ai popoli e ai territori diciamo così diseredati. La mobilità – tecnologica, digitale, fisica – alimentata dalla disperazione ha oggi una dirompenza mai avuta nella storia del mondo. E la sommatoria dalla curva demografica, della curva degli autoritarismi che governano con violenza e crudeltà e della curva dell'evoluzione delle mobilità (quelle pacifiche e quelle guerresche o terroristiche) costituisce l'equazione del terzo millennio rispetto a cui chiamarsi fuori vuol dire perdere in partenza non una battaglia ma la guerra finale». Partendo da questi presupposti Rolando individua infine «due processi da attivare: trasferire risorse per ridurre gli squilibri e stabilizzare l'immigrazione».

Conclude la riflessione **Salvatore Sechi** ne "Il catafalco del diritto internazionale e la morte dell'Occidente"²⁴, che prende spunto dagli orrori dello scorso 7 ottobre per affermare che gli eventi successivi offrono «la misura di quel che significa il silenzio su ogni violazione del diritto internazionale. Il diritto all'esistenza e alla sicurezza di Israele sarà affidato a quello che l'esercito israeliano si appresta a compiere addirittura nel sottosuolo di Gaza, vale a dire al massacro di migliaia di bambini, vecchi, malati, donne. Detto diversamente: un'impressionante strage di innocenti. A cominciare dagli ostaggi. Se sarà così, come temo, – conclude Sechi – sarà la fine dell'Occidente». «Come può essere diversamente – aggiunge lo storico sardo – se ammette come legittimi quel che macroscopicamente è illegittimo, cioè il blocco dell'alimentazione, la sospensione dell'elettricità, la chiusura forzata degli ospedali con migliaia di malati e di vittime, l'uso delle bombe al fosforo, le punizioni collettive, i bombardamenti indistinti. Cioè lo sterminio di un popolo (quello palestinese). Poiché non si identifica con le brigate squadriste di Hamas, esso deve essere tutelato come quello israeliano. Perché in un futuro meno remoto si possano avere la convivenza in due Stati diversi».

²² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-occidente-e-occidenti/464670/>.

²³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-occidente-e-guerre-tra-disuguaglianze-e-migrazioni/463394/>.

²⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-catafalco-del-diritto-internazionale-e-la-morte-delloccidente/463506/>.

Europa

La sezione si apre con un intervento di **Giampiero Gramaglia** dal titolo “L'Europa è gregaria e impotente”²⁵, nel quale l'ex direttore dell'Ansa osserva con il solito distacco, ma questa volta anche con una punta di rammarico, pur separando sempre i fatti dalle opinioni, le ragioni per le quali «nella guerra fra Israele e Hamas l'Europa non tocca palla e nemmeno ci prova». Nell'attuale crisi medio-orientale rimane purtroppo intatto l'unica certezza incrollabile, ovvero «che, in politica estera, i 27 devono decidere all'unanimità e non possono decidere a maggioranza. E, quindi, basta che un polacco o un ungherese alzi la mano per obiettare e tutto si arena».

L'Europa di fronte a due guerre e alle prese con l'allargamento. Perché si fa sempre più grave la disunione in politica estera

Il presidente del Movimento Europeo Italia, **Pier Virgilio Dastoli**, in “Difesa europea e cantiere della pace”²⁶ è significativamente sottotitolato “perché abbiamo bisogno di una Helsinki 2 e di una nuova Carta di Parigi”. Secondo l'autore l'autonomia strategica dell'Unione europea «deve seguire la via di un multilateralismo globale che metta al centro le sfide del mondo di oggi senza perseguire il tragico obiettivo di sostituire ad una somma di nazionalismi statali l'isolazionismo continentale del nazionalismo europeo». Di qui la proposta formulata nell'occhiello. Infine in un post scriptum Dastoli denuncia il triplo ‘fiasco’ dell'incontro di Granada, innanzitutto in merito alla terza riunione della Comunità Politica Europea, immaginata inizialmente da Emmanuel Macron come succedaneo dell'Unione allargata. Nulla di fatto anche relativamente al tema dell'allargamento, mentre l'ultimo ‘fiasco’ sarebbe quello «che ha fatto tornare a Roma – come si dice – Giorgia Meloni con le pive nel sacco poiché si è dovuta accontentare di una intesa con l'irrilevante primo ministro britannico Rishi Sunak, è quello delle politiche migratorie in cui gli ipotetici accordi raggiunti fra gli ambasciatori sono stati bloccati non solo dai sovranisti di Visegrad ma anche da Olaf Scholz [...] e anche da Emmanuel Macron che non è andato al là dei sorrisi diplomatici di circostanza».

Giampiero Gramaglia esamina i giochi di potere prima delle elezioni europee del giugno 2024 in “Unione Europea: verso un rimescolamento nel 2024. Nate in neretto sull'agenda d'autunno”²⁷, fornendo un quadro delle scadenze elettorali in Polonia, nei Paesi Bassi e forse anche in Spagna, prima di affrontare i «giochi di potere a Bruxelles» quando scadranno i mandati degli attuali commissari e del presidente del Consiglio dell'Unione europea. «Vietato fare i conti senza l'oste, cioè senza i cittadini alle urne», ammonisce Gramaglia, ma è chiaro che il voto del giugno 2024 sarà decisivo nel confermare o meno l'attuale maggioranza fra popolari, socialisti, liberali e verdi che aveva votato per Ursula von der Leyen e Charles Michel. Ma mancano ancora 10 mesi e – scrive come auspicio in conclusione Gramaglia – «la competizione politica evidente tra diverse visioni dell'integrazione europea sarà un incentivo perché i cittadini partecipino al voto con maggiore entusiasmo delle ultime volte».

Sempre **Giampiero Gramaglia** torna sul vertice informale di Granada di inizio ottobre con un breve articolo dall'eloquente titolo “Europa, allargamento, migranti, futuro dell'Unione: parole parole parole”²⁸ nel quale, senza alcuna remora, definisce la macroniana Comunità Politica Europea «una

²⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-leuropa-e-gregaria-e-impotente/464192/>.

²⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-difesa-europea-e-cantiere-della-pace/462146/>.

²⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ue-verso-rimescolamento-2024-date-in-neretto-sullagenda-dautunno/458541/>.

²⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-europa-allargamento-migranti-futuro-dellunione-parole-parole-parole/462515/>.

sigla senza storia, senza potere e senza coesione, [che] si chiude con una serie di nulla di fatto, dopo una fitta serie di riunioni plenarie e d'incontri bilaterali e settoriali [...]. Di fermo, c'è la conferma del sostegno all'Ucraina: importante, dopo il voto che, in Slovacchia osserva come ha premiato i filorussi. Per il veto di Polonia e Ungheria, la Dichiarazione finale non è stata approvata nella sua integralità ed è stata sostituita, per quanto riguarda l'immigrazione, da una dichiarazione della presidenza», così che è lecito domandarsi «se la Comunità politica europea, nata un anno e mezzo fa, non sia già cerebralmente morta».

All'estremità orientale d'Europa – sempre che si voglia considerarla tale, almeno sotto l'aspetto storico e culturale – **Giulio Ferlazzo Ciano** pone sotto la lente d'ingrandimento l'annosa questione del Nagorno Karabakh, analizzando le origini di una crisi che non sembra ancora finita e che pare produrre una nuova stagione di pulizia etnica. In "Armenia, nazione sofferente tra incudine e martello"²⁹ Ferlazzo Ciano vuole riportare l'attenzione su un conflitto, quello azero-armeno, di cui l'Europa sembra purtroppo disinteressarsi. Nel lungo articolo, partendo dalla situazione attuale ovvero da «La tenaglia russo-turca sull'Armenia» e da «Il problema giuridico del Nagorno-Karabakh (Artsakh)», ripercorre nel tempo – come si accennava – le cause alle origini della contesa, inquadrando Nagorno-Karabakh «nella cornice storica dell'Armenia moderna», arrivando infine ad affrontare, ormai ai giorni nostri, la disfatta armena nella seconda guerra del Nagorno-Karabakh e infine l'appena terminata terza guerra del Nagorno-Karabakh (19-20 settembre 2023). A tal proposito, sostiene l'autore, «il conflitto, sebbene sia durato appena due giorni, ha provocato e sta tuttora provocando una fuga di massa di armeni dalle rimanenti regioni dell'Artsakh, compresa la capitale Stepanakert, occupata dalle forze armate azere [...] La fuga in sé non sembra essere provocata da violenze diffuse o pogrom, ma – chiarisce Ferlazzo Ciano – è semmai il risultato congiunto del crollo repentino dell'ultimo bagliore di autorità armena nella regione, assieme al timore che il Nagorno-Karabakh, una volta che sia sottoposto a controllo diretto delle autorità azere, possa essere l'obiettivo di una campagna di pulizia etnica anti-armena». I precedenti, come si potrà leggere nell'articolo, non autorizzano ad essere ottimisti.

Per parte sua **Giampiero Gramaglia** affronta il nodo politico polacco in un articolo "La partita europea tra Meloni e Salvini si gioca (pure) in Polonia"³⁰ suddiviso in due parti: 1. "Il risultato delle elezioni a Varsavia pesa sulle relazioni complesse fra l'Italia e l'Unione", 2. "In Polonia gli alleati di Giorgia Meloni perdono il governo: vince l'opposizione europeista". Nel primo osserva come "L'Italia, in asfissia di risorse, si complica la vita nel contesto europeo, alimentando di continuo spunti polemici, invece di cercare il dialogo e la collaborazione: Meloni e Salvini e i loro ministri attaccano briga alternativamente con Parigi e Berlino; e fanno comunella con Varsavia e Budapest, salvo poi essere ripagati dai loro interlocutori polacchi e ungheresi con la moneta di sonanti veti sulla politica europea dell'immigrazione". Nel secondo esaminando i riflessi del risultato elettorale nello scenario europeo e italiano a meno di nove mesi dal rinnovo del Parlamento europeo nota: "Dopo la Spagna, anche la Polonia sceglie l'Europa e – secondo l'autore - relega all'opposizione i sovranisti che la governavano da otto anni dopo un voto con una partecipazione in forte crescita al 74,38 per cento" non senza aggiungere: "c'è chi sottolinea la seconda sconfitta europea consecutiva per Giorgia Meloni: dopo la batosta di Vox in Spagna a luglio 2023, ecco la perdita del governo del Pis in Polonia, partiti alleati di Fratelli d'Italia nel gruppo dei conservatori al Parlamento europeo".

²⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-armenia-nazione-sofferente-tra-incudine-e-martello/466655/>.

³⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-partita-europea-tra-meloni-e-salvini-si-gioca-pure-in-polonia/463388/>

Un altro voto è al centro dell'attenzione di **Alberto Leggeri**, già professore di geografia a Lugano, osservatore e analista di geopolitica cinese, in "Risultati e valutazioni delle elezioni nazionali in Svizzera"³¹. L'autore, trattando le elezioni del 22 ottobre 2023 per il rinnovo dei due rami del parlamento elvetico, chiarisce le particolarità del sistema di governo svizzeri con «l'elezione annuale dei sette ministri del Consiglio federale da parte delle due camere riunite nell'Assemblea federale», prima di esaminare il voto che vede premiata l'estrema destra sovranista a scapito soprattutto delle formazioni ambientaliste, facendo notare oltre tutto come non manchi pur nella democraticissima svizzera una certa disaffezione al voto.

Giulio Ferlazzo Ciano in "I Balcani alla prova del secolo ventunesimo"³² introduce il fattore Balcani nell'attuale panorama politico europeo. Nella penisola 'non davvero penisola' con la maggiore concentrazione in Europa di etnie, confessioni religiose e conflitti sedati ma mai davvero conclusi, il ventunesimo secolo ha portato fino ad oggi un'aria di maggiore tranquillità, oltre alla progressiva inclusione dell'intero spazio balcanico nell'Europa unita. Eppure si muove qualcosa sotto la superficie: dagli irrequieti Stati del Balcani occidentali, ancora esclusi dall'Unione europea e corteggiati da più attori internazionali, ai conflitti a bassa intensità pronti a riesplodere, come in Kosovo. Si è di fronte alla possibilità di una prossima quarta stagione di riunificazione della penisola, dopo le precedenti tre durature unificazioni sotto le insegne romane, bizantine e ottomane, oppure la balcanizzazione – intesa come estrema frammentazione – non ha ancora finito il suo corso?

Italia

Morte di un monarca repubblicano

Lo sguardo sulla nostra penisola prende le mosse dal ricordo del "monarca repubblicano" Giorgio Napolitano, a partire dall'articolo di **Guido Barlozzetti**, conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore, intitolato "Il funerale di Re Giorgio"³³, nel quale è descritto un rito (non) ecumenico con una scaletta meditata. Perché in quella cerimonia che è stata capace di «tenere insieme anime molto diverse fra di loro, sia negli orientamenti politici, sia proprio su quel discrimine tra credenti e non credenti», pur si è percepito «un distinguo sottile» tra gli esponenti della maggioranza: «lo testimoniano – secondo l'osservazione di Barlozzetti – la rigidità delle espressioni e l'impressione strisciante di un senso di costrizione a cui non ci si poteva sottrarre». Ad ogni buon conto non si può negare che le esequie di Napolitano «hanno raccontato il quasi secolo di un uomo forse con l'ambizione di restituire la ricchezza di una vita, che però diventava anche la difficoltà di toccare il punctum trasversale a tutte le possibili testimonianze. Quello che il Re Giorgio si è portato irreversibilmente con sé – conclude Barlozzetti –, lasciandoci questo Funerale sul bordo di una Repubblica di cui lui ha vissuto alcune convulsioni e che oggi ha anche la tentazione di relegare nel passato lui e la sua memoria costituzional-repubblicana, più vicina ai Padri costituenti che a coloro che siedono sui banchi del governo e allo spirito un poco esausto e fatalista del Paese che democraticamente li ha votati».

"Re Giorgio"³⁴, senza altro aggiungere alla "eccezionalità di un evento funebre dell'ultimo esponente di una classe dirigente colta e preparata", è il titolo dell'articolo di **Gianluca Veronesi**, ex dirigente Rai, già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne. Ed è propriamente un funerale-rimpianto quello tinteggiato da Veronesi, nel quale «a parte i presidenti che portano il

³¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-risultati-e-valutazioni-delle-elezioni-nazionali-in-svizzera/464763/>.

³² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-balcani-alla-prova-del-secolo-ventunesimo/467841/>.

³³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-funerale-di-re-giorgio/461097/>.

³⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-re-giorgio/461449/>.

saluto e l'omaggio delle Camere, gli altri oratori mettono insieme gli spicchi della personalità del defunto che sono però gli spicchi di un secolo di storia politica italiana».

La storia della presidenza Napolitano, durata nove anni, è riassunta da **Silvana Palumbieri**, autrice e regista a Rai Teche e realizzatrice di documentari, in "Giorgio Napolitano, due volte presidente"³⁵. Nel 2005 Giorgio Napolitano, a ottant'anni, scrive la propria autobiografia politica per Laterza, *Dal PCI al socialismo europeo. Un anno dopo l'elezione al Colle*. L'autrice ripercorre questa seconda vita istituzionale dell'ex leader della corrente migliorista, soprannominato "ministro degli esteri del PCI". Il primo mandato vede gli anni di crisi della cosiddetta Seconda Repubblica, dal secondo governo Prodi dell'Unione del centrosinistra alla terza vittoria di Silvio Berlusconi e del centrodestra nel 2008, sino al "giro di boa" con «l'uscita di scena del Cavaliere nell'anno del centocinquantenario dell'Unità d'Italia». Crisi politica e crisi economica si intrecciano con la nascita di un «governo del Presidente affidato al tecnico Mario Monti» cui seguirà per la prima volta nell'Italia repubblicana la rielezione di un presidente uscente dopo il risultato incerto delle elezioni politiche del 2013, che spianerà le porte al governo di larghe intese affidato a Enrico Letta ben presto destabilizzato dalla spaccatura nel centrodestra e dall'ascesa di Matteo Renzi nel Partito Democratico all'inizio del 2014. Quasi nove anni al Quirinale.

Michele Mezza offre una lettura più critica dello scomparso presidente della Repubblica in "Un comunista liberale: modernizzazione senza conflitto e senza popolo"³⁶, articolo che termina con la significativa domanda «Possiamo dire che [quello di Giorgio Napolitano] si tratti di un buon bilancio politico?». Al lettore l'ardua sentenza, nel mentre l'autore ritiene doveroso sottolineare come la storia politica di Napolitano appaia «con maggiore criticità, soprattutto sul versante della decifrazione dei processi sociali e dell'adeguamento della strategia politica: temi su cui rivendica un primato», ma che si risolve «in un semplice processo di omologazione e neutralizzazione di una carica innovativa, che pure permise negli anni Settanta di attrarre giovani e ceti medi» e «con la gestione di Napolitano [...] il partito non riuscì a vedere come il progressivo sfaldamento dell'ordine fordista liberasse nuove energie e ambizioni, spingendo sul proscenio ceti subalterni e radicalizzando persino aree elitarie». Al contrario «tutto questo ribollire viene invece ingabbiato in un tatticismo politicista [...] di quel continuo lavorio nel partito per concentrare tutta l'azione [...] all'interno di una visione caratterizzata dalla cosiddetta autonomia del politico, da quella strategia tutta incentrata sull'accesso al governo come unica possibilità per legittimarsi ed essere mondati dal peccato originale della matrice comunista». Conclude Mezza che «l'astuzia della storia ha voluto che fossero proprio i teorici dell'esclusività della lotta di fabbrica ad accompagnare Napolitano in questo declino ideologico, lasciando alla sinistra come unico spartito da suonare, il ricorrente allarme per il pericolo di un nemico autoritario alle porte. Quando il Paese stesso è diventato come il nemico alle porte, per quella rivoluzione passiva che un mercato senza attrito sociale ha realizzato indisturbato, Napolitano è diventato presidente».

Lo storico **Salvatore Sechi** in "Da Gramsci a Napolitano: un comunista può anche essere un riformista?"³⁷ ha uno sguardo critico sulla figura del defunto presidente, rispondendo a Franco Lo Piparo che ha definito su *Il Foglio* del 28 settembre 2023 il presidente emerito un socialista liberale. Sechi chiarisce, come recita l'occhiello, "perché né il pensatore sardo né l'uomo delle istituzioni non

³⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-giorgio-napolitano-due-volte-presidente/460711/>.

³⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-comunista-liberale-modernizzazione-senza-conflitto-e-senza-popolo/473687/>.

³⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-da-gramsci-a-napolitano-un-comunista-puo-essere-anche-un-riformista/461218/>.

possono essere considerati socialisti liberali non avendo mai voltato le spalle ai miti e alle illusioni del comunismo realizzato". Secondo Sechi, malgrado il pentimento sulla repressione ungherese, nei decenni successivi «Napolitano non volle, e non seppe, fare una battaglia politica dentro il Pci contro la proposta di Berlinguer di opporre all'esperienza del comunismo e a quella della socialdemocrazia, messe disinvoltamente sullo stesso piano, una "terza via"».

Un anno di governo Meloni e di campagne identitarie. La *premier* tra pubblico e privato

Un'altra pagina di storia, e di una storia che non passa mai, indirettamente connessa con l'attuale stagione politica italiana, è oggetto della riflessione di **Stefano Rolando** in "8 settembre, 80 anni, interrogativi"³⁸, il cui occhiello recita significativamente "Perché la discontinuità interpretativa del passato prossimo della nostra storia si è fatta governo del Paese". Le narrazioni di quattro punti controversi che hanno nutrito la formazione delle generazioni nate nel dopoguerra (l'8 settembre 1943 e il crollo dello Stato, l'8 settembre e le istituzioni, l'8 settembre e l'armistizio, l'8 settembre e la guerra) – scrive Rolando – «ci hanno avvilito, ferito, turbato. E tuttavia hanno contribuito ad una ricostruzione identitaria che era stata polverizzata. E su cui l'Italia ha fatto un grande cammino da quel 1943. Un cammino che contiene l'affermazione del pluralismo democratico, del rispetto dell'avversario politico, del diritto di parola, dell'importanza della ricerca della verità nel dibattito pubblico [...]. Poi è arrivata la fase transitoria della seconda Repubblica - ricorda l'esperto di comunicazione pubblica - il populismo ha stemperato quasi tutto in una miscela di possibilismi». Per di più «lo scorso anno Fratelli d'Italia, il partito alla guida del governo, ha vinto tenendo nel simbolo la fiamma tricolore della continuità post-fascista, promessa di riscossa e rivincita», tanto da apparire a Rolando che «la discontinuità interpretativa del passato prossimo della nostra storia si [sia] fatta così governo del Paese». Concludendo infine la sua riflessione con l'ipotesi che «forse anche qui si va aprendo una divaricazione tra società e vuoto della pedagogia sociale e civile che ogni democrazia deve coltivare criticamente ma senza dare per scontato niente. Tutti si devono porre l'interrogativo riguardo a questa insufficienza. Giorgia Meloni non ha tutte le colpe del cambiamento. Sia chiaro. Ma - conclude Rolando - per come è stata amministrata la qualità della democrazia politica italiana è lei che dimostra di essere tra chi se ne avvantaggia di più».

Prosegue una analoga riflessione sui temi politici identitari **Gianluca Veronesi** in "Metterci la faccia"³⁹, sottotitolato "Sui comportamenti e le campagne identitarie di Giorgia Meloni e della sua maggioranza". L'autore, dopo aver ironizzato sulla sfrenata corsa al neologismo utile a mettersi in mostra, osserva come «alla nuova destra e soprattutto alla sua leader piace molto il 'metterci la faccia'», evidenziando a tal proposito come Giorgia Meloni scelga «le battaglie che meritano l'esposizione di quel suo viso che gioca tra l'ironico e l'ammiccante», soffermandosi poi sul decreto Caivano, «un luogo abbandonato e fuori controllo che rappresenta emblematicamente tutte le periferie metropolitane italiane», che tuttavia si risolve in un «trionfo del vietare e punire» che non riesce a combinare insieme castigo e alternativa realistica.

Michele Mezza in "Dall'operaismo sociale un contributo per una sinistra del mulino digitale"⁴⁰ prendendo spunto, da un lato dai risultati delle recenti elezioni spagnole, dall'altro dalla scomparsa di due figure apicali nella storia della sinistra comunista come Giorgio Napolitano e Mario Tronti, propone una riflessione su "Come aggiornare il patrimonio culturale della sinistra di fronte alle

³⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-8-settembre-80-anni-interrogativi/458833/>.

³⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-metterci-la-faccia/459357/>.

⁴⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-daloperaismo-sociale-un-contributo-per-una-sinistra-del-mulino-digitale/461163/>.

trasformazioni in atto nella società” in un lungo articolo a conclusione del quale l'autore aderisce alle tesi del cosiddetto “accelerazionismo tecnologico” «che contesta al capitale la guida naturale dei processi informatici. Un filone che idealmente riprende la linea di pensiero di *Quaderni Rossi* integrandola con una rielaborazione delle esperienze digitali che, proprio alla luce della tendenza ad un ulteriore decentramento dell'uso di potenze di calcolo che l'intelligenza artificiale sta proponendo, permette, come dicono gli esponenti di quella scuola di pensiero, di 'Innovare l'innovazione' [...] Una visione che può sembrare eccentrica - aggiunge lo studioso - per chi ancora pensa che da questo processo di automatizzazione dobbiamo difenderci rallentandolo, ma che diventa l'unica via di uscita in una fase storica in cui proprio i rapporti di produzione ci portano a contendere al capitale la sua esclusiva sovranità sulla conduzione della riformulazione di tutte le relazioni sociali mediante appunto la mediazione digitale. Questa forma di orientamento del pensiero – conclude Mezza – è diventata oggi la modalità dominante nel configurare le attività in ogni campo delle relazioni umane. Ed è per questo che diventa discriminante per qualsiasi proposta politica che abbia l'ambizione di proporsi come alternativa, se non proprio antagonista, al modello capitalistico, di comprenderne la struttura e praticarne il controllo».

Guido Barlozzetti torna sul messaggio della presidente del Consiglio pubblicato il 20 ottobre sotto forma di post su Facebook nell'articolo “Parola di Giorgia”⁴¹ esaminando, come recita l'occhiello, “Un post che assume in sé aspetti diversi di un'epifania meloniana e del suo modo di rappresentarsi e comunicare”. Scrive Barlozzetti che «il benservito che la Presidente Giorgia ha annunciato nei confronti del compagno contiene, in questo senso, livelli di lettura diversi, individuandone quattro nella fattispecie:

1. una cartina al tornasole del mondo-Meloni, inteso come la sua visione delle cose e l'insieme dei valori a cui fa riferimento;
2. un caso emblematico di interferenza tra pubblico e privato;
3. un'espansione-soap della politica, che alimenta il discorso dei media con un racconto che riguarda la cronaca rosa e i programmi gossip;
4. un potenziale punto di crisi di una strategia di comunicazione, perché questa vicenda va a interferire direttamente con l'immagine stessa della Presidente.

Il giorno dopo il post, in un video messaggio inviato dal Cairo all'Assemblea di Fratelli d'Italia “La Presidente – scrive Barlozzetti - rivendica poi i risultati di un anno e sottolinea il perdurante “supporto e affetto degli Italiani” che riconduce alla natura stessa del governo e a una contrapposizione che fa parte sostanziale di un modo di porsi nei confronti della politica. Una cosa, dice, è la rappresentazione che “i giornaloni e i salotti tv” fanno del Paese, un'altra “l'Italia vera, dimenticata e umiliata dai governi della sinistra”. Ne individua le categorie: “L'Italia del lavoro, del merito, dell'intraprendenza imprenditoriale, della famiglia”, contro “i furbi e i privilegiati”, quelli “con il giro giusto delle amicizie”. E contrappone l'Italia di chi non arriva alla fine del mese a chi sperpera miliardi, l'Italia chi era escluso “perché non aveva la tessera di partito giusta”. Insomma, Meloni da capopartito e insieme Presidente riprende la chiave movimentista, populista e radicaleggiante che ha come contraltare non la politica in quanto tale ma quella che viene ricondotta all'occupazione del potere da parte di un'Antagonista connotato come remoto rispetto ai bisogni del Paese *reale*”.

DF

⁴¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-parola-di-giorgia/465292/>

Parte seconda TECHNÉ Innovazione, media e comunicazione pubblica. Storie di media e società

Introduce la seconda parte di questo numero l'articolo di **Marco Mele**, giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media, "Agcom, presentata la relazione al parlamento 2023"¹ nella quale, solleva il problema l'autore, stupisce «lo spazio dato alla Rai, al servizio pubblico radio-televisivo, nel discorso del presidente dell'Agcom: solo un capoverso, neanche un paragrafo», domandandosi se possa «l'Agcom sottrarsi a qualsiasi riflessione davanti al Parlamento sulla trasformazione della stessa Rai in Media company pubblica, o in Fondazione».

In primo piano. Uno sguardo sulla storia della radio e della televisione in Italia

Bruno Somalvico, storico dei media e direttore editoriale di *Democrazia Futura*, pubblica la seconda parte di "Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia", ovvero "La stagione del monopolio radiofonico e televisivo della RAI (1954-1974)", saggio breve nel quale vengono messi a fuoco tre fasi: "L'avvio e i primi anni della televisione (1954-1960)"². "L'esplosione dei consumi massmediali dopo il miracolo economico (1960-1969)"³ e "La stagione dei congressi e la riforma della RAI (1969-1975)"⁴. Ne emerge un quadro di forte centralizzazione delle attività intorno a Roma, fortemente voluto dalla classe dirigente democristiana che ne assume progressivamente il controllo, trasformando progressivamente il vecchio ente radiofonico nella principale industria culturale del Paese che, dopo la contestazione della fine degli anni Sessanta, conoscerà una stagione di grandi discussioni in previsione di una riforma che ne sposterà il baricentro verso il parlamento

La Rai degli anni Venti. Cronaca di un lento quanto gioioso suicidio del servizio pubblico in Italia

La Rai dei giorni nostri è invece oggetto dell'indagine di **Giacomo Mazzone**, direttore responsabile di *Democrazia Futura* e in un articolo dal titolo "Chi vuole uccidere il servizio pubblico e perché"⁵ propone un tema molto d'attualità all'indomani della divulgazione della bozza di legge di bilancio 2024 che prevede la riduzione del canone Rai. L'articolo molto documentato sul quadro di finanziamento dei servizi pubblici in Europa e sulle prospettive di concentrazione anche dell'emittenza commerciale, denuncia «la decisione del governo di mettere nella Legge di Finanza 2024 una riduzione programmata del canone di 20 euro (portandolo da 90 a 70 euro) [come] un clamoroso errore, anche e soprattutto per un governo come l'attuale che propugna il concetto di 'Europa delle nazioni', contro il concetto di Europa attualmente messo in pratica». In effetti, a parere di Mazzone «mettendo a rischio la sopravvivenza stessa della RAI nel medio-lungo periodo, potrebbe privare il paese (assai più che il governo) di uno dei pochissimi strumenti che ha a disposizione per raggiungere i cittadini».

Sullo stesso tema interviene **Marco Mele** in "Il taglio del canone aumenta la dipendenza dalle scelte del governo"⁶, evidenziando come «la sforbiciata prevista in manovra, da 90 a 70 euro, sottrae risorse per 440-450 milioni per la concessionaria, compensata da un contributo di 430 milioni». Così che «ancor più sarà aumentata la dipendenza di Viale Mazzini dalle scelte del Governo (che possiede il 99,95 per cento delle azioni Rai) se rimarrà nel disegno di legge [...] la norma che prevede il contributo del Governo valevole [...] anche per l'attività editoriale».

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-agcom-presentata-la-relazione-al-parlamento-2023/473682/>.

² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cento-anni-di-radiofonia-e-settantanni-di-tv-in-italia-i/470944/>.

³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cento-anni-di-radiofonia-e-settantanni-di-tv-in-italia-ii/471215/>.

⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cento-anni-di-radiofonia-e-settantanni-di-tv-in-italia-iii/472597/>.

⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-vuole-uccidere-il-servizio-pubblico-e-perche/473174/>.

⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-taglio-del-canone-aumenta-la-dipendenza-dalle-scelte-del-governo/473677/>.

È invece sotto forma di lettera aperta alla presidente della Rai, Marinella Soldi, il testo di **Michele Mezza** introdotto fin dal titolo da una domanda: “La RAI come parla agli utenti digitali?”⁷, con l'intento di sintetizzare ciò che l'autore, con anni di esperienza da giornalista, ritiene essere i nodi di un possibile servizio pubblico radiotelevisivo per il decennio successivo. Scrive Mezza: «in previsione del rinnovo non solo del contratto di servizio, ma anche della Convenzione decennale in scadenza nel 2027, che dovrà traghettare la Rai nel prossimo decennio credo che l'attuale consiliatura prima della sua scadenza nella primavera 2024 dovrebbe rispondere ad una serie di interrogativi», per esempio quali siano i nodi su cui il Servizio pubblico dovrebbe garantire al Paese un ruolo attivo, quale la strategia sociale che dovrebbe adottare per ripensare il suo ruolo nell'abbondanza digitale e come possa la Rai, a cento anni dall'inizio della radiofonia in Italia all'inizio del fascismo, superare ogni condizionamento politico. Ma soprattutto, di fronte alla svolta tecnologica digitale degli ultimi anni, «possiamo continuare a mantenere inalterata la struttura fordista della redazione e l'articolazione verticale, a canne d'organo [...] con reti e testate parallele e eguali fra loro?». Al termine della lettera, una proposta, da parte dell'autore, proprio per superare le vecchie logiche e avviare la Rai verso il futuro.

Angelo Zaccone Teodosi, presidente dell'Istituto Italiano per l'Industria Culturale (IsiCult), si interroga sulla tendenza in atto in merito alla gestione della Rai in un articolo dall'eloquente titolo “Verso l'abolizione del canone, tutto a carico della fiscalità generale”⁸. L'autore giudica demagogica tale tendenza, addebitandola prevalentemente a Matteo Salvini, prevedendo ulteriore incertezza «sui futuri di medio-lungo periodo della Rai». Di fronte all'attuale confusione sull'ammontare dei contributi compensativi del minor gettito previsto dal canone, non ancor bene specificati dal ministro dell'Economia, non si può ignorare, secondo Zaccone Teodosi, che «la decisione proposta da Salvini e fatta propria da Meloni indebolisce anche quel “sovranoismo culturale” tanto caro a Fratelli d'Italia, perché una Rai incerta e fragile non può certo contribuire ad affermare al meglio una visione ideologica che ponga la cultura nazionale come centrale nel sistema della comunicazione digitale». Il tutto di fronte a un'evidenza incontestabile, ovvero che «la Rai ha risorse pubbliche che sono meno della metà di quelle di Germania e Regno Unito» e risorse pro capite inferiori a quelle della Francia. Per concludere che «la deriva della Rai così continua: ancora più deficitario il suo possibile ruolo di agente di sensibilizzazione psicosociale e di alfabetizzazione digitale».

Manlio Cammarata, giornalista esperto di diritto dell'informazione e delle tecnologie, direttore di InterLex, esprime un punto di vista originale in “Tv. L'anomalia italiana continua”⁹. Cammarata è autore della monografia alla sua seconda edizione, riveduta e ampliata, *L'anomalia (1994-2023)*. L'Italia è una repubblica fondata sulla televisione (Tabulas, 2023, 269 p.). «Dopo quasi vent'anni dalla Risoluzione del Parlamento europeo del 22 aprile 2004 che denunciava “una combinazione unica di potere economico, politico e mediatico nelle mani di un solo uomo” – si legge nella quarta di copertina – allora presidente del consiglio non c'è più, il sistema dei media è sostanzialmente cambiato, ma la televisione è ancora il medium più influente. E 'anomalia continua». L'autore ci spiega qui di seguito le ragioni per le quali «a ogni cambio di governo si ripete l'assalto a potere televisivo».

⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-rai-come-parla-agli-utenti-digitali/463208/>.

⁸ Uscito su *Key4biz* il 17 ottobre 2023 con il titolo “Matteo Salvini ‘killer’ della Rai? Verso l'abolizione del canone, tutto a carico della fiscalità generale”. <https://www.key4biz.it/matteo-salvini-killer-della-rai-verso-labolizione-del-canone-tutto-a-carico-della-fiscalita-generale/463468/>.

⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lanomalia-italiana-continua/469841/>

Segue di **Glauco Benigni** "Il principio di indeterminazione nel web"¹⁰, il cui occhiello significativamente recita "Una nuova chiave di lettura della rete digitale per capire la società in via di globalizzazione", brano tratto per gentile concessione dell'autore dalla monografia dal titolo Tsunami Internet. Al di là dell'etica e della genetica (Roma, Harpo editore, 2022, 176 p.). Per usare le parole dello stesso Benigni, se ne cita una parte in forma di sintesi: «l'applicazione del Principio di Indeterminazione di Heisenberg al mondo di Internet – scrive Benigni – rende ampia ragione dell'impossibilità, mediante la sola osservazione esterna, di determinare le origini delle fonti e i loro intenti, in quanto noi nel semplice osservare restiamo totalmente estranei al Cybermondo. E inoltre una Fonte-notizia (spesso) esclude l'altra. Quando una notizia viene smentita da un'altra, nella nostra coscienza il loro effetto congiunto tende a zero: è un processo simile all'annichilazione di cui parla lo stesso Heisenberg, ovvero alla soppressione reciproca di due aspetti che si manifestano nello stesso tempo. L'informazione nel web si colloca di fatto in una dimensione "altra", una enorme nebulosa composta da contenuti generati e realizzati in forma digitale: una dimensione non materica, con leggi proprie, ancora in gran parte sconosciute. In questa dimensione, anche se vi si rinvergono molteplici elementi materici tipici dei Media Classici (cavi, modem, tastiere, videocamere, testi, foto, filmati, eccetera), non possiamo addentrarci con gli strumenti d'indagine e le Leggi della Tradizione e se vogliamo coglierne interamente la natura dobbiamo adottare una nuova visione e una nuova strategia conoscitiva. Vi sono infatti due sostanziali elementi di indeterminazione nel web che si rafforzano e alimentano a vicenda: l'onnipresente dualità "vero/falso" e la potenziale (già citata) non-localizzazione delle Fonti. Il Principio di Indeterminazione in Internet rappresenterebbe dunque una nuova chiave di lettura della Rete Digitale. Esso dovrebbe sancire la sostanziale natura indeterminata delle narrazioni, delle valutazioni e, pertanto, dei giudizi finali.

Focus di approfondimento Stati Uniti, Europa e Cina: guerra dei chip, politiche per la società digitale e governo dell'intelligenza artificiale

Segue una sezione di approfondimento su Europa e governo della società digitale, introdotta da un articolo di **Bruno Somalvico**: "Per una politica comune europea nel campo delle tecnologie dell'informazione e dell'intelligenza artificiale. Dal DSA e DMA all'AI Act"¹¹. In merito alle misure che l'Unione Europea ha elaborato il direttore editoriale di Democrazia Futura si interroga «se questo pacchetto creerà le premesse per la ripresa del processo di costruzione di politiche comuni in un campo così strategico come questo nel quale i nostri interessi europei non coincidono certo con quelli dei nostri alleati oltre Oceano», auspicando che il dibattito sulla materia prenda forma anche attraverso webinar e seminari in presenza con il contributo di tecnici, economisti, giuristi e sociologi.

Segue un articolo di **Pieraugusto Pozzi**, ingegnere e segretario generale di Infocivica Gruppo di Amalfi, "Il regolamento europeo sui servizi digitali al decollo. Gli effetti del DSA su grandi piattaforme e motori di ricerca"¹². Tale regolamento, entrato in vigore il 25 agosto 2023, «impone novità significative per i Big Tech, definendo una lista di obblighi da seguire per operare in Europa senza incorrere in sanzioni», dovendo inoltre «dimostrare il proprio allineamento tecnico-operativo ad alcuni principi e prassi», quali la «Moderazione dei contenuti», la «Trasparenza», la «Profilazione», la «Tutela dei minori», la «Mitigazione del rischio e tutela della salute», venendo inoltre sottoposti a stress test e audit, prevenendo infine sanzioni per le inosservanze. Fatta tale premessa, conclude

¹⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-principio-di-indeterminazione-nel-web/459181/>

¹¹ <https://www.key4biz.it/per-una-politica-comune-europea-nel-campo-delle-tecnologie-dellinformazione-e-dellia-dal-dma-e-il-dsa-allai-act/457244/>

¹² <https://www.key4biz.it/gli-effetti-del-dsa-su-piattaforme-e-motori-di-ricerca/457305/>

Pozzi, «all'osservatore del mondo digitale e delle vicende europee una domanda sorge spontanea: sarà per questo (ed altro) che lo spazio normativo (e politico) dell'Europa è sotto attacco geopolitico e lobbistico?».

Luigi Garofalo, giornalista e conduttore affronta il tema della guerra dei chip, in "Stati Uniti-Cina, tech war sui chip. Biden firma 52 miliardi per semiconduttori. Le due strategie"¹³, partendo dall'assunto che Usa e Cina si contendono la supremazia mondiale anche nella produzione di microchip avanzati. Se al momento due aziende, una taiwanese, l'altra coreana, rivaleggiano per il monopolio sui chip avanzatissimi, con componenti più piccole di dieci nanometri, «il Chip and Science Act impedisce alle aziende che ricevono finanziamenti federali di "espandere materialmente la produzione di chip più avanzati di 28 nanometri in Cina (e in Russia) per 10 anni"». Pechino accusa gli Stati Uniti di mettere in atto una vera e propria coercizione economica, nel frattempo cambia strategia per accelerare la produzione di semiconduttori, evitando di staccare assegni in bianco che fino ad oggi hanno spesso prodotto fallimenti, preferendo indirizzarsi verso esenzioni fiscali per attirare le società di chip. Nel frattempo anche questo fondamentale settore dell'industria strategica cinese non è esente dalla corruzione dei suoi vertici.

Sul medesimo argomento scrive **Flavio Fabbri**, giornalista ed esperto di transizione digitale, ecologica ed energetica, in "La guerra dei chip. L'Unione Europea non potrà essere autosufficiente, ma neanche la Cina"¹⁴, nota come il mercato globale dei chip sia sempre più in subbuglio, sebbene il confronto tra Cina, Stati Uniti d'America e Unione Europea non si risolverà con un solo vincitore. Chris Miller, autore di Chip War, sostiene che «le supply chain ormai sono troppo estese, globali e interconnesse tra loro», per lasciar prevalere un solo contendente. Semmai converrebbe che l'Europa si concentrasse sui propri punti di forza, come le industrie manifatturiere ad alta intensità di ricerca, innovazione e sviluppo, concludendo Fabbri che «se l'Ue vuole conquistarsi un posto di rilievo in questo settore non deve puntare alla piena sovranità tecnologica e produttiva, ma concentrarsi sulla qualità dei progetti».

Conclude la sezione **Michele Mezza** con un articolo di approfondimento sulla politica americana in materia: "Un ordine esecutivo di Biden impone ai proprietari delle piattaforme di negoziare l'intelligenza artificiale con utenti e lavoratori"¹⁵. Si parte dal presupposto che l'intelligenza artificiale sia stata una fonte di profondo interesse personale per il presidente Joe Biden, con il suo potenziale di influenzare l'economia e la sicurezza nazionale. L'ordine esecutivo varato il 30 ottobre 2023 imporrà pertanto nuovi standard per gli sviluppatori e investirà il National Institute of Standard and Technology di fissare «test approfonditi per garantire la sicurezza prima del rilascio al pubblico», mentre il Dipartimento del Commercio «"svilupperà linee guida per l'autenticazione dei contenuti e la filigrana" per etichettare gli articoli generati dall'intelligenza artificiale». Tali misure riflettono «lo sforzo del governo di modellare il modo in cui l'intelligenza artificiale si evolve in modo da massimizzare le sue possibilità e contenerne i pericoli».

DF

¹³ <https://www.key4biz.it/usa-cina-tech-war-sui-chip-biden-firma-52-miliardi-per-semiconduttori-le-strategie-dei-due-nemici/413581/>

¹⁴ <https://www.key4biz.it/la-guerra-dei-chip-lue-non-potra-essere-autosufficiente-ma-neanche-la-cina/459403/>

¹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-biden-impone-ai-proprietari-delle-piattaforme-di-negoziare-lintelligenza-artificiale-con-utenti-e-lavoratori/473692/>

Parte terza CLIO. Storia del presente e scienze umane.

Critica del presentismo e dell'ideologica tecno-scientista digitale

Introduce la sezione l'articolo di **Lorenza Pozzi Cavallo**, giornalista d'inchiesta e analista politica esperta di intelligence, "Come scovare i falsi della ricostruzione e interpretazione dei fatti storici"¹, nel quale sottolinea la crucialità degli archivi per ricostruire senza inganni la memoria storica nell'era digitale. «Il venir meno del principio di autorità – osserva Lorenza Pozzi Cavallo – rendono l'utente più "indifeso" di fronte a una tale massa di "notizie" e ai social: per restare nel campo storico, accanto a siti autorevoli e scientificamente documentati si trova una congerie di siti privi di ogni indicazione di fonti certe. Tornerebbe utile l'antica, fondamentale distinzione dei filosofi greci tra opinione e conoscenza, tra doxa e epistème, non più o difficilmente percepibile quando si lancia una ricerca su Google».

I. I conti con la storia e la narrazione della nazione: 25 luglio 1943 e 8 settembre

Ottant'anni dopo l'8 settembre si discute ancora degli effetti di quella data tragica sul presente. Introduce la sezione **Stefano Rolando** con il mini saggio "25 luglio-8 settembre 1943. Il potere esplode come una bomba"² anticipato sul numero di settembre di Mondoperaio e che riprende e approfondisce il tema della discussione su quella che nell'occhiello definisce la "maggiore crisi identitaria dell'Italia contemporanea". Riprendendo il paradigma delle molte verità sulle vicende della famosa seduta del Gran Consiglio del Fascismo oggetto di studio da parte di Emilio Gentile, Rolando propone «quattro idee sulla natura del potere nel fascismo» prima di esaminare «il concatenarsi dei fatti» in quei 45 giorni e considerare «la storia ancora non univoca, dal 25 luglio del '43 al 25 aprile del '45», ovvero come «ancora oggi collocare la verifica di una interpretazione storica che riguarda la fase finale, di tramonto e sconfitta del fascismo italiano». Rolando considera «decisiva l'analisi dell'8 settembre» prima di concentrarsi su come «la frattura 1943-1945» viene percepita dall'attuale governo Meloni: «sull'asse 25 luglio-8 settembre – per giunta nell'ottantesimo – è in gioco il giudizio etico-politico delle ragioni di valorialità della continuità del regime fascista oltre il suo naturale perimetro storico e contro l'interesse nazionale», scrive Rolando prima di riservare il paragrafo finale all'epilogo di una personalità come quella di «Benito Mussolini e la Repubblica Sociale Italiana» che «senza orgoglio, senza obiettivi strategici, senza una speranza per sé stesso, consapevole del senso unico imboccato subendo ulteriormente il ricatto nazista, [...] scende nel girone infernale della sudditanza e consegna ad un falso sé la responsabilità di una guerra civile che lui stesso aveva il potere di evitare senza forse dovere ancora entrare – per i suoi stessi fedeli – nella irrevocabilità del 'male assoluto'».

Lo storico **Salvatore Sechi** in "L'8 settembre e il fascismo che non abbiamo capito. Un'occasione preziosa per rileggere il passato"³ affronta le ragioni della «fuga di Vittorio Emanuele III a Brindisi, l'inettitudine del governo Badoglio e l'inizio dell'occupazione tedesca», «la difficile ricerca di una nuova idea di patria dopo la morte di quella fascista e le controversie in seno al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)», gli «effetti dell'affievolirsi del sentimento di appartenenza nazionale nel corso della Prima Repubblica» e l'interrogativo finale su «che cosa fu davvero il fascismo, con quale immagine è stato vissuto dagli italiani, a cominciare dagli anti-fascisti?», sostenendo in conclusione

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-come-scovare-i-falsi-nella-ricostruzione-e-interpretazione-dei-fatti-storici/469385/>.

² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-25-luglio-8-settembre-1943-il-potere-esplode-come-una-bomba/461281/>.

³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-l8-settembre-e-il-fascismo-che-non-abbiamo-capito/457213/>.

che «non avendo capito tempestivamente (ma anche nel lungo periodo) che il fascismo non era riducibile al manganello e al fuoco acceso nelle sedi dell'Avanti!, a ridosso delle case del popolo, delle cooperative, eccetera, non c'è da stupirsi che del governo Meloni si faccia la rappresentazione di decrepitezza e inettitudine redatta nelle gigantografie quotidiane del FattoQuotidiano. I Cinque Stelle avevano bisogno di sfornare, a mesto ricordo di Giuseppe Conte, un loro Paese Sera».

Marco Severini, docente di Storia contemporanea all'Università di Macerata, in "L'altro Otto settembre"⁴ analizza un episodio marchigiano di resistenza dopo l'occupazione tedesca di Ancona, nei giorni successivi alla firma a Cassibile dell'armistizio, con al centro il coraggio di una donna del popolo, Alda Renzi (1890-1943). Uno studio utile non solo per ritornare, come fa l'autore, sul dibattito storiografico sulla morte della patria lanciato negli anni Novanta da Ernesto Galli della Loggia, ma per inquadrare l'atteggiamento della popolazione marchigiana e in particolare pratiche esercitate da donne coraggiose come quelle qui descritte che tessono numerosi episodi di storia locale generalmente rimossi e comunque rimasti a lungo obliati.

II. Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

Un'altra pagina di recente storia nazionale che continua a fare discutere è oggetto di un articolo di **Salvatore Sechi** dal titolo "Amato ha inteso colpire la prassi della doppia verità e della doppia lealtà"⁵, nel quale lo storico contemporaneista intende mostrare, come recita l'occhiello, "il significato dell'intervento dell'ex presidente della Corte Costituzionale su *La Repubblica*, partendo dal presupposto che si sia trattato di «una confessione di un'impotenza e la volontà di denunciarla». Ovvero la difficoltà, se non l'impossibilità stessa, di venire a capo della verità in merito alle responsabilità della strage di Ustica. E così facendo Amato «intende rafforzare le ragioni della Nato [...] chiedendo di non subire il passato, di liberarlo finalmente da ogni nebbia e doppiezza», concludendo che con tale gesto «ha voluto dirci che la politica della doppia verità nell'amministrazione della giustizia e della doppia lealtà nei confronti degli alleati è un grave pregiudizio e un errore».

Un altro mistero italiano, la scomparsa di Enrico Mattei, è analizzato da **Gianfranco Noferi**, già dirigente Rai e scrittore, partendo dalle origini, in "10 febbraio 1953: la nascita dell'ENI come bene pubblico sociale"⁶, concludendo il trittico di articoli dedicati alla figura del fondatore dell'Ente Nazionale Idrocarburi in occasione del sessantesimo anniversario dalla sua morte. Vi ripercorre l'attività di diversificazione del gruppo e di rafforzamento dell'«intervento dello Stato in economia ispirato dal Codice di Camaldoli», quel documento redatto da «esponenti della appena costituita Democrazia Cristiana», riuniti nello storico eremo casentino tra il 18 e il 24 luglio 1943, che poneva «la giustizia sociale come principio direttivo della vita economica» del futuro Stato democratico, «sottolineando la dimensione etica del dovere tributario». «La legge concedeva all'ente il monopolio nella ricerca e produzione di idrocarburi nell'area della Pianura Padana; al nuovo ente fu attribuito il controllo di Agip, Anic e Snam e di altre società minori, configurandosi così – chiarisce Noferi – come un gruppo petrolifero-energetico integrato che potesse garantire lo sfruttamento delle risorse energetiche italiane».

⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-laltro-otto-settembre/467689/>.

⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-amato-ha-inteso-colpire-la-prassi-della-doppia-verita-e-doppia-lealta/473714/>.

⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-10-febbraio-1953-la-nascita-delleni-come-bene-pubblico-sociale/458211/>.

Interviene ancora lo storico contemporaneista **Salvatore Sechi** con un articolo dal titolo "Gramsci, Sraffa e l'ossessione trotskista del Grande Terrore"⁷ per spiegare, come recita l'occhiello, "Perché né il PCd'I né l'Urss non fecero nulla per liberarlo dal carcere". A tal proposito la storiografia più recente conferma le ipotesi sostenute sin dagli anni Sessanta da Leonardo Paggi circa «la rottura mai ricomposta di Gramsci con Togliatti e il gruppo dirigente del PCd'I», rottura che spinse lo stesso Gramsci – ormai imputato di parteggiare per Trotzky – a conferire il mandato «a Piero Sraffa e a Tatiana Schucht di non destinare a Palmiro Togliatti i manoscritti redatti durante i suoi dieci anni di detenzione nelle prigioni di Stato». «L'esclusione di Palmiro Togliatti e del partito si può dire sia stata l'ultima manifestazione di volontà di Gramsci». Il saggio inoltre ripercorre minuziosamente alcune vicende che Sechi inquadra in una sorta di «inarrestabile processo di separazione di Gramsci dai suoi compagni comunisti» che spiegherebbe non solo perché questi ultimi non fecero nulla per liberarlo dal carcere, ma anche perché – dopo la grave crisi del capitalismo del 1929 – «dal fondo di un carcere Gramsci riesce a cogliere l'epocale cambiamento che sta avvenendo. C'è un ruolo nuovo dello Stato che da Washington a Mosca investe il vecchio mercato e modifica le forme della politica», intravedendovi una nuova forma di totalitarismo. «Esso non coincide per nulla con le coercizioni e le violenze del neo-bonapartismo dominante nel paese del "socialismo reale" né con i meccanismi e le procedure del dominio ad opera del nuovo padronato. Ha, invece, a che fare con l'assunzione da parte dello Stato, negli Stati Uniti d'America come nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, di funzioni collettive, totalizzanti in sostituzione di quelle che fino ad allora erano state iniziative private in un mercato lasciato a sé stesso».

Una riflessione sulla settima arte è invece al centro dell'interrogativo espresso fin dal titolo da **Paolo Luigi De Cesare**, "Cinema italiano: ci sarà il Miracolo di Sangiuliano?"⁸. Partendo da un intervento di Angelo Zaccone Teodosi, De Cesare svolge una lunga disamina sulle prospettive della nostra industria audiovisiva chiedendosi con quali modalità occorrerebbe «sostenere il Cinema Italiano nell'era del Conservatorismo Valoriale». Secondo l'autore, di fronte alla «manifesta fragilità della Legge Franceschini» e alle evidenti carenze valoriali che pur non sono il prodotto di un "cinema di sinistra", semmai della trasformazione in senso consumistico della società, «l'approccio ideale sarebbe stato quello di lavorare per un'Industria culturale "forte", capace di finanziare, l'indipendenza e la ricerca artistica, con gli stessi proventi dell'Industria; ovvero dei prodotti commerciali. Certo i prodotti commerciali non sono "neutri". Incidono sull'immaginario e sulla educazione estetica. E cambiando l'immaginario, cambiano gli "orizzonti morali"; ma va messo nel conto». In ogni caso con il ministro Sangiuliano, al quale non risparmia garbate critiche, De Cesare è d'accordo nel considerare che «alla base ci deve essere una trasversale condivisione dell'obiettivo. Quello di rendere più autosufficiente il sistema-cinema italiano. Un campo specifico dove un po' di sovranismo, protezionismo e orgoglio identitario non guasterebbe».

Lo storico dell'arte e docente all'università di Macerata **Roberto Cresti** ricorda Gianni Vattimo in "Pensieri interrotti. Un ricordo impersonale di Gianni Vattimo"⁹. E la prima parte è introdotta dall'immagine di «Vattimo [che] letteralmente dominava la scena. La sua conoscenza di prima mano dei testi della filosofia antica e moderna (della seconda, in particolare, dell'Otto-Novecento), i rapporti diretti con gli esponenti del pensiero europeo (Hans Georg Gadamer in Germania, Gilles Deleuze in Francia) e nordamericano (Richard Rorty), gli davano, in ogni dibattito [...] una ricchezza di argomentazioni e di riferimenti alle migliori ricerche filosofiche in atto che spiazzava i suoi

⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-gramsci-sraffa-e-lossessione-trotskista-del-grande-terrore/463963/>.

⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cinema-italiano-ci-sara-il-miracolo-di-sangiuliano/467516/>.

⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-pensieri-interrotti/473396/>.

interlocutori, mettendoli in difficoltà, come di fronte a un Doctor invincibilis». Il ricordo prosegue rievocando i contenuti di una conversazione dello stesso Cresti nel 1991 con Gadamer nella quale Vattimo è definito «non un filosofo» bensì «un acrobata», facendo riferimento al celebre episodio, rievocato da Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*, del «funambolo, il quale, in bilico sul filo teso sopra un mercato dalla folla versicolore, sentendosi incalzare e superare di slancio con un salto acrobatico dal pagliaccio che gli è giunto, su quel filo stesso, alle calcagna, precipita al suolo e muore», prima di concludersi sulle due legislature di Vattimo al Parlamento europeo: «diceva di ispirarsi, fin dagli anni Settanta, al cosiddetto “catto-comunismo” [...] e del resto proprio in quella fusione politica si rivela, prima a caldo poi a freddo, l'essenza nichilista del cattolicesimo italiano, che ha col tempo - conclude Cresti - dissolto tutti i propri partner politici».

DF

Parte quarta. LEXICON Rubriche, glossario, selezione artistica

A. LEXICON Rubriche

L'ultima parte di Democrazia Futura è inaugurata, per la rubrica **Almanacco d'Italia e degli italiani**, dall'articolo di **Silvio Maestranzi**, regista e sceneggiatore, *L'assassinio dei fratelli Rosselli. Lo sceneggiato in tre puntate girato mezzo secolo fa e trasmesso dalla Rai nel 1974*¹⁰. Rievocando la ripresa «dello sceneggiato [...] tra i più impegnativi della [sua] attività di regista», Maestranzi sottolinea che «quella era una televisione impegnata che cercava di spiegare e rappresentare certi fatti della politica e della storia senza peli sulla lingua» e senza alcuna limitazione censorea.

Sempre per **Almanacco d'Italia e degli italiani**, la storica e critica letteraria **Sara Carbone** in *Italo Calvino, il colore del vuoto*¹¹ ricorda la morte di Italo Calvino, esattamente trentotto anni fa, il 19 settembre 1985, a Siena, di cui celebriamo quest'anno il centenario dalla nascita. Di Calvino Sara Carbone fa una presentazione originale sostenendo che «Calvino è uno scrittore che non è mai morto e questo non perché sopravvive con le sue opere alla stregua degli altri autori presenti sugli scaffali delle nostre biblioteche, quanto per il fatto che, durante la sua vita, ci ha abituati alla sua “assenza” sia di uomo che di intellettuale. Restio a parlare di sé stesso, a condividere i suoi “dati biografici”, forse perché “dichiararli è come affrontare una psicoanalisi”, Calvino sa di vivere nell'epoca della tirannia dell'immagine, nel tempo in cui “lo scrittore ha occupato il campo” del visibile a discapito del mondo rappresentato nella sua opera».

Paolo Delle Monache, scultore e docente all'Accademia di Belle Arti di Brera (Milano), per la rubrica **Le avventure dell'Arte** propone delle “Brevi riflessioni su Alberto Giacometti, il suo doppio, la Gioconda e il naso” nell'articolo dal titolo “Prima di Dolly c'è Diego”¹², con riferimento al fratello del celebre scultore bregaglio. «Alberto Giacometti se ha vissuto 66 anni è perché quasi 30 li ha rubati a Diego. Per Alberto – osserva Delle Monache – la candela ha bruciato il doppio lo stretto necessario, solo nei momenti di creazione, per poi placarsi, perché da lì in poi proseguiva Diego. O forse sarebbe più esatto dire che ha bruciato il “doppio” alla lettera: nel senso che a bruciare era il suo doppione Diego, un clone generato molto tempo prima della pecora Dolly. Questo per dire che Alberto Giacometti ha avuto due vite a disposizione. La sua e quella del suo sosia Diego, che aveva solo un anno meno di Alberto e gli somigliava molto». Mentre per trovare il riferimento alla Gioconda è necessario osservare lo sguardo della madre dei due Giacometti e si comprenderà ogni cosa.

¹⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lassassinio-dei-fratelli-rosselli/461964/>.

¹¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-italo-calvino-il-colore-del-vuoto/459933/>.

¹² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-prima-di-dolly-ce-diego/462870/>.

Per la rubrica **Tiro a segno Carmen Lasorella**, giornalista e scrittrice, in “San Calogero è un ‘santo nero’”¹³ spiega, come recita l’occhiello, “perché il 2 settembre, in occasione della festa di San Calogero a Porto Empedocle, il questore Emanuele Ricifari ha disposto la verifica dei certificati penali dei portatori del santo”. Se la risposta si può facilmente intuire, è ciò che ha accaduto in seguito a dare l’opportunità a Lasorella di avere tra le mani una «storia che fa piacere raccontare. Un modello di contagio positivo».

La morte dell’architetto Paolo Portoghesi suggerisce a **Maurizio Di Puolo**, architetto-designer e docente al politecnico di Milano, l’articolo “Per Paolo Portoghesi, ovvero ‘come in uno specchio’”¹⁴, pubblicato nella rubrica **Un certain regard**. Paolo Portoghesi, come suggerisce l’occhiello, avrebbe avuto “una vita con due Amori: l’Architettura e la Fotografia”. «Guardando le foto di Paolo, aggiunge Di Puolo, e in special modo i densi bianconeri di Roma Barocca (1966) e dell’insuperabile Borromini (1967) si riesce a comprendere quanto abbia giocato la macchina fotografica (in questo tipo di nuova indagine accoppiata a una ricerca culturale e scientifica di altissimo livello, alla comprensione di fenomeni architettonici e stilistici “dati per dato” e, in alcuni casi, addirittura in disgrazia».

Per la rubrica **Il piacere dell’occhio, Venceslav Soroczynski** (pseudonimo di uno scrittore e critico letterario-cinematografico) recensisce “Skazka/Fairytale (2022), un film capolavoro di Aleksandr Sokurov”¹⁵, definito “a metà fra la storia e il sogno, fra il ricordo e l’incubo, fra la testimonianza e la predizione”. In un estratto significativo dell’articolo si legge che «c’è qualcuno per cui il fare cinema non è un semplice atto artistico, ma un’elaborazione di significati profondissimi che conduce a opere a metà fra la storia e il sogno, fra il ricordo e l’incubo, fra la testimonianza e la predizione. Il russo Aleksandr Sokurov. a mio parere uno dei maggiori registi viventi, che vede i suoi correlativi occidentali solo in Terrence Malick e Michael Haneke, infarina ancora una volta la velenosa anima del Novecento, per poi mandarla sullo schermo in tutta la sua crudezza».

Per la rubrica **Visto da vicino, Italo Moscati**, scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo, teatrale e cinematografico, in “Giuliano Montaldo e le sue guerre”¹⁶ ripercorre la figura del regista genovese recentemente scomparso sin dal suo primo incontro, alla metà degli anni Sessanta, che gli suscitò naturale simpatia. E nel ricordo emerge il giudizio sull’opera del regista, ritenuta il prodotto di «un lungo, intenso viaggio. Qualcosa che vive nel cinema italiano e non solo. Qualcosa di speciale che ha aperto nel cinema italiano».

Nella rubrica **Fresco di Stampa Massimiliano Malvicini**, assegnista di ricerca presso l’Università del Piemonte Orientale, a proposito di un recente lavoro del professor Gianfranco Pasquino (Il lavoro intellettuale. Cos’è, come si fa, a cosa serve), ha pubblicato una recensione dal titolo “Il lavoro intellettuale: tra opinione pubblica, etica della responsabilità e passione scientifica”¹⁷. Il volume – chiarisce subito Malvicini citando lo stesso Pasquino – approfondisce «le modalità con le quali viene o dovrebbe essere svolto il compito importante di elaborare idee, di comunicarle, di renderle utilizzabili, di riformularle nel tentativo, mai del tutto coronato da successo, ma sempre degno di impegno e di elogio, di impedire a coloro che hanno potere politico, economico, sociale, religioso e culturale, di trarre vantaggio da quel potere a scapito degli altri».

¹³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-san-calogero-e-un-santo-nero/457889/>.

¹⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-per-paolo-portoghesi-ovvero-come-in-uno-specchio/458720/>.

¹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-fairytale-2022-un-film-capolavoro-di-aleksandr-sokurov/459896/>.

¹⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-giuliano-montaldo-e-le-sue-guerre/472848/>.

¹⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-sul-lavoro-intellettuale-tra-opinione-pubblica-etica-della-responsabilita-e-passione-scientifica/461453/>.

ùChristophe Prochasson e Anne Rasmussen, rispettivamente storico delle idee contemporanee a Parigi, e studioso della scienza della politica al King's College di Londra, aprono la rubrica **Memorie nostre** con il ricordo di "Jacques Julliard: uno storico inclassificabile"¹⁸, introducendolo con un'immagine che ne è perfetta sintesi: «Si dice spesso che Jacques Julliard sia un giornalista e uno storico. A volte aggiungiamo la qualità del saggista. Eccelleva davvero in questi tre registri. Ma sia che analizzasse il presente o il passato, era sempre la profondità di campo storica a guidare il suo sguardo. Gli piaceva ricordare la formula di Benedetto Croce: "non c'è storia se non il contemporaneo"». Julliard era inoltre «uno storico impegnato ma che non era uno storico militante schiavo delle logiche di partito, di gruppo o di interessi di qualsiasi natura» e il suo impegno storico «fu governato da tutto un insieme di convinzioni personali, a cominciare dal rifiuto del conforto delle certezze».

Un anno fa moriva Gianni Bisiach. Carmen Lasorella in "Gianni Bisiach, un anno dopo"¹⁹, sempre per la rubrica **Memorie nostre**, traccia un breve "ricordo del grande giornalista goriziano" raccogliendo in un post scriptum la testimonianza di un suo amico, l'avvocato Giorgio Assumma, già presidente della Siae. «Appena diplomato, si trasferì con la famiglia in Eritrea. Un'esperienza – osserva la nota giornalista lucana – che gli avrebbe lasciato un segno profondo ed una laurea in medicina, conseguita all'università dell'Asmara, cui ne seguì una seconda all'Università di Roma. Fu l'incontro con Massimo Rendina, giornalista e partigiano – ricorda Lasorella - che portò Gianni Bisiach in Rai nel 1954: Vittorio Veltroni era il direttore del Tg. Per le sue competenze e il desiderio di approfondire, Bisiach entrò subito nella redazione dedicata agli speciali. Si occupava soprattutto di medicina e di scienze». Da qui una lunghissima carriera sia in televisione sia alla radio dove continua ad andare in onda quotidianamente la striscia di approfondimento *Radio Anch'io*.

LEXICON Glossario

Prosegue la pubblicazione di voci di un **glossario**, che dà il nome alla sezione, per capire la società digitale. Per questo undicesimo fascicolo "Algoritmi" è "La parola chiave spiegata da Michele Mezza, per capire come convivere con l'intelligenza artificiale e l'automazione del pensiero"²⁰. L'autore sostiene che «interrogarsi su cosa intendiamo per algoritmo significa affrontare il modo in cui l'umanità sta condividendo una nuova forma di convivenza. Una forma che rimane profondamente segnata da contraddizioni sociali che prolungano in modalità diverse, la contrapposizione fra proprietari e subalterni che oggi leggiamo, più aderentemente al contesto digitale, nella contrapposizione fra calcolanti e calcolati. L'algoritmo è un meccanismo, una macchina dice qualcuno, che raccoglie attorno a sé, selezionandone ruoli e funzioni, i proprietari degli apparati di calcolo e gli utenti di questi modelli operativi».

LEXICON Selezione artistica

Infine, lo storico dell'arte Roberto Cresti in "Stazioni spaziali. A proposito dell'opera di Roberto Giavarini"²¹, presenta l'artista in copertina e nelle pagine interne di questo undicesimo fascicolo. Le riproduzioni delle opere di Giavarini mostrano chiaramente, a detta di Cresti, come «ogni immagine è una 'stazione spaziale' oscillante e immobile, che attrarre lo sguardo a una sospensione di pensieri

¹⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-jacques-julliard-uno-storico-inclassificabile/473722/>.

¹⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-gianni-bisiach-un-anno-dopo/468764/>.

²⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-algoritmi/460032/>.

²¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-stazioni-spaziali-a-proposito-dellopera-di-roberto-giavarini/473730/>

appena creatasi o già in punto di svanire, un microcosmo nomade eppure saldamente fissato nelle sue palindromiche "rotae", in cui l'eterno ritorno dei miti si compie e ricomincia». Seguono la biografia e tecnica di Roberto Giavarini, la bibliografia, nonché l'elenco dei riconoscimenti e delle opere riprodotte in questo fascicolo, unitamente ad un'informativa sulla Galleria Ceribelli che ha promosso e ospitato alcune sue mostre.

D F

Quando la storia si ripete una tragedia rischia di trasformarsi in farsa, se non in beffa Onu, UE, Italia: il rischio per l'Occidente di uscire male dai conflitti

Bruno Somalvico

Direttore Editoriale

Il 2023 che verrà ricordato come l'anno delle due guerre e del consolidamento, se non dell'idea spengleriana di "tramonto"¹, perlomeno di grave crisi dell'Occidente: secondo alcuni studiosi dovremmo parlare di occidenti al plurale. **L'idea di una comunità non solo di interessi ma anche di principi e di valori da difendere, consolidare, e possibilmente esportare, che sembrava emergere con la cosiddetta *Fine della storia* dopo la caduta del Muro di Berlino, sembrerebbe implosa, dispersa e frammentata. Aniché essere giunta all'apice della maturità, la civiltà occidentale giunta nella fase della vecchiaia, con la fine della guerra fredda avrebbe cessato di agire a propria difesa.** Prima la pandemia nel biennio 2020-2021, poi le due guerre scoppiate in seguito all'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022 e il feroce attacco perpetrato da Hamas contro Israele il 7 ottobre, ne avrebbero sancito il decesso. A conclusione di un percorso in controtendenza di rinascita di idee e comportamenti politici. sbrigativamente classificati come espressioni quali "sovranismo", "populismo", tutela dell'interesse della nazione, rinascita del patriottismo, che per le nostre generazioni formatesi nella seconda parte del Novecento, sembravano essere, quelle sì, definitivamente sepolte dal corso della storia. Tante sono state le avvisaglie dopo la fine della guerra fredda.

In primis certamente la caduta delle Torri Gemelle, che avrebbe segnato la fine di quello che **Erik John Hobsbawm** ha definito come *Il Secolo Breve* iniziato con lo scoppio della Prima Guerra mondiale. Poi la vittoria dei sostenitori dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea al referendum sulla Brexit nel 2016. Quindi nel 2017 l'ascesa al potere di personalità eccentriche rispetto alle classi politiche e dirigenti tradizionali dopo l'elezione di **Donald Trump** alla Casa Bianca e la vittoria delle forze populiste in Italia nel 2018 con la nascita dell'alleanza fra forze trasversali di destra e di sinistra quali la Lega di **Matteo Salvini** e il Movimento Cinque Stelle di **Beppe Grillo** sotto la guida dell'"avvocato del popolo" **Giuseppe Conte**. Nel formulare gli auguri a San Silvestro, dietro alla loro volontà di superare le vecchie distinzioni fra destra e sinistra, paventavo cinque anni fa il rischio di tornare a quel clima diciannovista che aveva creato i presupposti, nonostante l'affermazione elettorale del Partito socialista e del Partito Popolare, per favorire l'ascesa nelle consultazioni successive dei costituendi Fasci di Combattimento.

L'altrettanto avvilente a mio parere cambio di alleanze dei grillini che, senza passare da una consultazione degli elettori, dopo lo strappo di **Matteo Salvini** sulle spiagge romagnole del Papeete, lasciano la Lega per formare, nel settembre 2019 sotto la guida sempre dell'avvocato del popolo **Giuseppe Conte**, un governo con le forze politiche con cui si erano scontrati durante le elezioni. In quell'occasione, dopo aver lanciato in piena emergenza Covid la rivista nell'autunno 2020, salutammo con favore la caduta, propiziata da **Matteo Renzi**, del secondo Governo Conte e la nascita all'inizio del 2021 di una sorta di Governo di salute pubblica intorno alla figura carismatica di **Mario Draghi** per gestire l'emergenza e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Il tutto in uno scenario internazionale segnato dall'assalto a Capitol Hill dei sostenitori di **Donald Trump**, uscito sconfitto dalle elezioni presidenziali del novembre 2020, e, pochi mesi dopo, dal ritiro delle truppe statunitensi e della Nato dall'Afghanistan con il conseguente ritorno al potere del regime dell'emirato

¹ L'edizione finale del celebre saggio di filosofia della storia di Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes* uscì a Monaco proprio cent'anni fa nel 1923 aggiungendo come sottotitolo *Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*. Raccoglie i due volumi usciti il primo a Vienna nel 1918 e 1922. In Italia uscirà solo nel 1957 per i tipi di Longanesi con la traduzione di Julius Evola: *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*

arabo dei Talebani. Vedemmo nell'Effetto Draghi quelle che chiamammo dapprima "Prove tecniche di post-democrazia sobria e di restaurazione di un'etica pubblica" poi "Prove tecniche di recupero della democrazia, di ripresa economica e di ricostruzione di una classe dirigente" e infine "Prove tecniche di monarchia repubblicana all'italiana". Tutto ciò a fronte ad una classe politica sempre più caratterizzata da *'partiti pigliatutti'* (definizione del nostro grande editorialista **Gianfranco Pasquino**), gattopardismi e, fenomeno ancora più preoccupante, dalla crescita degli astensionisti.

La reazione almeno apparentemente **compatta dell'Occidente** nel 2022 di fronte all'invasione russa dell'Ucraina, l'aiuto e l'assistenza sul piano politico e militare di una Nato risorta, nonché la fermezza della posizione italiana di **Mario Draghi** a favore di un rafforzamento politico dell'Unione europea sul piano della politica estera e di difesa nonché in tema di politica energetica e anche di unione fiscale a completamento dell'Unione politica e monetaria, a fronte delle esitazioni della tradizionale locomotiva franco tedesca, **sembrava smentire il pessimismo dilagante** rilanciando inizialmente l'iniziativa politica dell'occidente e in particolare quella dell'Europa in un mondo certo divenuto multipolare, e nonostante esso risultasse molto provato dalla guerra e dalle forze disgregatrici.

Per questo non avevamo salutato con favore le dimissioni di **Mario Draghi** e il ricorso ad elezioni anticipate a pochi mesi dalla scadenza della legislatura né gradito soprattutto la sua uscita di scena alla vigilia della scadenza del settennato di **Sergio Mattarella** al Quirinale, poi riconfermato al Colle in assenza di un accordo su Draghi o su un'altra personalità fra le forze politiche di maggioranza e di opposizione emerse dopo il voto anticipato e la schiacciante vittoria della coalizione di centro-destra (o meglio di destra-centro) che aveva portato per la prima volta una donna, **Giorgia Meloni**, a Palazzo Chigi (anche qui curiosamente esattamente cent'anni dopo la Marcia su Roma).

Il 2023 verrà ricordato come l'anno pre-elettorale per gli Stati Uniti, per il Regno Unito, per l'Unione europea e persino per la Federazione Russa, dove **Vladimir Putin** si candida a succedere a sé stesso.

Un anno dove invece non si è realizzata la tanto attesa contro-offensiva dell'Ucraina, che si ritrova in grave pericolo, priva per ora degli aiuti finanziari degli Stati Uniti e dell'Unione europea. **Un anno nel quale non si sono fatti passi avanti né in materia di politica estera, né di difesa in seno all'Unione europea, incapace di affrontare la riforma dei suoi regolamenti e processi decisionali.**

Un anno in cui, Israele, l'unica democrazia avamposto dell'Occidente in Medio Oriente, peraltro già gravata da una gravissima crisi politica interna, smentendo la proverbiale capacità dei suoi sistemi di *intelligence* e di sicurezza interni, **ha subito la più grave ferita della sua storia e non è riuscita a trovare un accordo politico con i suoi alleati tradizionali occidentali sulle misure da prendere per liberare i propri ostaggi e sgominare l'attacco perpetrato da Hamas**. Un anno in cui sono emerse sempre di più le **incrinature in seno all'Occidente e negli equilibri politici geo planetari**, come ripetutamente emerso in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o in occasione delle riunioni del Consiglio Europeo, a fronte della crescita delle attività diplomatiche di una serie di autocrati, da **Recep Tayyip Erdogan** ai due ex grandi rivali in seno all'Islam, lo sunnita **Mohammad Bin Salman** e lo sciita **Ebrahim Raisi**. Manovre dietro alle quali si intuisce l'impegno di grandi Paesi come la Cina, l'India, il Brasile, e anche di altri Paesi un tempo definiti emergenti che vogliono creare intorno ai Brics un asse portante delle scelte politico diplomatiche, nonché in tema di tutela dell'ambiente e del clima, governo dell'intelligenza artificiale, politiche demografiche ed energetiche.

E' ora che l'Occidente ritrovi una propria cabina di regia per pesare sul futuro degli equilibri nel mondo. Evitando il ripetersi nella storia di grandi tragedie che rischiano in caso contrario di trasformarsi in farse, se non addirittura in beffe. L'auspicio è che l'Occidente riesca a favorire su tutti i tavoli nel 2024, se non una soluzione, perlomeno una tregua duratura ai due grandi conflitti in corso, rialzando la testa e ritrovando unità d'intenti, senza subire ulteriori smacchi dopo quelli di Kabul.

D F

I due punti cruciali del disegno di legge costituzionale presentato dal governo¹

Un'elezione per soddisfare gli istinti populistici indebolendo i contrappesi istituzionali, da contrastare tramite referendum oppositivo

Gianfranco Pasquino

Professore Emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna

Elezione popolare diretta del Primo ministro è il titolo del disegno di legge costituzionale del governo che cambierebbe in maniera profonda e "originale" il modello di governo parlamentare delineato nella Costituzione italiana. Sappiamo della esistenza di molti giuristi favorevoli che già consigliarono **Matteo Renzi** quando formulò le sue riforme, poi sonoramente bocciate dal referendum (quindi, non confermativo!) e la sua legge elettorale *Italicum* che mezza Europa avrebbe apprezzato e imitato, ma che fu smantellata dalla Corte Costituzionale.

Il richiamo è doppiamente opportuno perché, **primo, il disegno di legge innegabilmente si ispira al modello "sindaco d'Italia"; secondo, ha immediatamente ricevuto il sostegno di Renzi e di Maria Elena Boschi, la sua ex-ministra delle Riforme Istituzionali. L'obiettivo è garantire la stabilità del Primo Ministro nella carica in modo da migliorare l'efficienza/efficacia della sua azione.**

Non solo stabilità nella durata nel tempo ma capacità politiche e solidità della coalizione. Da cosa dipende l'efficacia operativa di un capo di governo in una democrazia parlamentare

A proposito della stabilità alcune osservazioni comparate sulla durata in carica dei capi di governo e di Presidenti "presidenzialisti" e "semipresidenzialisti" possono essere utili. Il *recordman* assoluto di durata in carica come capo di un governo parlamentare è il socialdemocratico svedese **Tage Erlander**, 23 anni (1946-1969). Al secondo posto il Cancelliere democristiano tedesco **Helmut Kohl**, 16 anni (1982-1998), seguito, con una differenza di un paio di settimane, dalla democristiana **Angela Merkel** (2005-2021). Quarto il socialista spagnolo **Felipe Gonzalez**, 14 anni (1982-1996). Quinto, il socialista francese **François Mitterrand**, 14 anni (1981-1995), semipresidenzialista. Da ultimo, va collocato il più duraturo dei presidenti presidenzialisti, il Democratico statunitense **Franklin Delano Roosevelt**, 12 anni (1933-1945). Dunque, è possibile che nelle democrazie parlamentari i capi di governo siano significativamente stabili nella loro carica. La stabilità politica è una importante precondizione per l'efficacia operativa, ma **questa efficacia dipende non dalla durata nel tempo, ma soprattutto dalle capacità politiche e personali del capo di governo e dalla solidità della coalizione.**

I due punti controversi su cui sono probabili le obiezioni della Corte Costituzionale

Da rimarcare e da criticare sono i due punti cruciali dell'elezione popolare diretta concernenti proprio le modalità dell'elezione:

- **primo, per vincere non è necessaria la maggioranza assoluta dei voti/votanti;**
- **secondo, non è neppure specificato se esiste una soglia minima per l'attribuzione al (la coalizione del) vincitore/trice il 55 per cento dei seggi.**

Le probabilità che la Corte Costituzionale, sulla base della sua stessa giurisprudenza, obietti mi paiono elevatissime.

¹ Le sue idee e proposte in materia sono espone nel libro *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate*, Milano, Università Bocconi Editore-Egea, 2015, 204 p.

L'assenza di un ballottaggio per evitare ammucciate

Praticamente, ovunque laddove il titolare della più alta carica viene eletto dai cittadini, in assenza di una maggioranza assoluta, è prevista la procedura del ballottaggio attraverso il quale il candidato vittorioso risulterà eletto dalla maggioranza assoluta dei votanti. Avrà, dunque, maggiore legittimazione politica, democratica. Il centro-destra teme e vuole scongiurare la formazione di schieramenti a lui contrari di tipo occasionale, opportunistico, eterogenei, puramente negativi. Tuttavia, è evidente che, in assenza di ballottaggio, quegli schieramenti, elegantemente le "ammucchiate" del centro-sinistra sarebbero costrette a formarsi prima delle elezioni. Invece, il ballottaggio renderebbe più trasparente il procedimento della loro formazione e consentirebbe all'elettorato di giudicare a maggior ragione veduta.

L'espedito per evitare in caso di crisi il ricorso a governi tecnici o ribaltoni

Anche se eletto dal popolo, il Primo ministro può essere sostituito senza nessun ritorno al popolo, ma in Parlamento purché la sua sostituzione venga effettuata dalla e nella sua maggioranza e con un parlamentare già appartenente a quella stessa maggioranza. L'espedito mira a rendere impossibile sia l'assunzione/ascensione di un "tecnico" al vertice del governo sia un cambio di maggioranza, cosiddetto ribaltone, fenomeni entrambi tanto rari quanto possibili in tutte le democrazie parlamentari *et pour cause*: non demandare all'elettorato con il ritorno anticipato alle urne, quindi logorandolo, la soluzione di problemi prodotti dai politici. Qualora il sostituto prescelto non ne ottenesse la fiducia il Presidente della Repubblica ha l'obbligo di sciogliere il Parlamento.

Un Presidente della Repubblica ridotto a figura cerimoniale dai contorni vaghi e sbiaditi

Mi pare evidente che questo esito può essere procurato ad arte dalla maggioranza anche qualora sia in corso la sua disgregazione. Comunque, in questo modo relativamente soffice, avendo già perso il potere di nomina del Primo ministro, il Presidente della Repubblica si vede sottrarre anche il potere di scioglimento del Parlamento. Poiché il disegno di legge abolisce i senatori a vita per meriti sociali, artistici, scientifici e culturali, il Presidente della Repubblica italiana, da protagonista nel complesso intreccio di freni e contrappesi istituzionali e democratici, diventa figura cerimoniale dai contorni vaghi e sbiaditi, finendo confinato fra i passacarte irrilevanti. Dell'abolizione dei Senatori a vita non scrivo nulla poiché mi trovo in lampante conflitto d'interessi avendo presentato nel 1987 un disegno di legge intitolato "Soppressione dei senatori a vita art. 59" includendovi, dunque, anche gli ex-Presidenti della Repubblica. Costoro potrebbero giustamente continuare a fregiarsi del titolo di Presidente Emerito. I cittadini che hanno eccelso nei campi sociale, artistico, scientifico e letterario dovrebbero essere opportunamente onorati in altro modo.

La strada del referendum oppositivo in caso di approvazione della riforma

La valutazione complessiva del disegno di legge costituzionale del governo di centro-destra è senza esitazioni negativa. Il modello di governo parlamentare viene scombuscolato non da un nuovo, coerente modello, ma da un'elezione che può soddisfare gli appetiti populistici indebolendo, se non sostanzialmente sconvolgendo i freni e i contrappesi istituzionali e democratici. Ciò detto, dando per scontato che il centro-destra ha i numeri e l'intenzione di approvare la sua riforma, rimane aperta e praticabile la strada del referendum costituzionale, ovviamente non confermativo, ma oppositivo.

D F

Il fiato sospeso per le iniziative negoziali messe in campo per evitare la catastrofe Israele-Palestina. La storia si ripete. Ma non è maestra di vita¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



Dopo il 7 ottobre, dopo la furia omicida del terrorismo di Hamas e i propositi di una reazione distruttiva israeliana contro Gaza (sempre possibile) il fiato sospeso del mondo per le iniziative negoziali messe in campo da Biden su Israele e dagli Stati arabi sulla Palestina per evitare la catastrofe.

Sono nato nel 1948, come lo stato di Israele. Come la guerra mossa allora dagli stati arabi contro quel drammatico ritorno alla "terra promessa". Che costò anche ai palestinesi la prevista parallela costituzione del loro separato Stato. Una storia che i palestinesi chiamarono "Mokba" che significa "catastrofe". Un datario impressionante. Quando prevalevano i moderati (le colombe di entrambe le parti) si tessevano i negoziati, si tentavano gli accordi, si provavano le convivenze. Quando vincevano gli estremisti (i falchi di entrambe le parti) la parola passava presto alle armi.

Questa la storia che provo a raccontare. Con qualche aneddotta personale, cioè di una generazione che ha visto in modo coinvolgente i due registri di una storia condannata a ripetersi e a non essere mai 'magistra vitae'.

¹"La storia non è maestra di vita", *Ilmondonuevo.club*, 20 ottobre 2023 (versione audio). Cf. <https://stefanorolando.it/?p=8239>

Al centro dell'agenda. Il ritorno del prevalere del fronte dei falchi

Dal 7 ottobre 2023 l'agenda è dominata dallo squarcio drammatico in Medio Oriente tra i palestinesi di Hamas e il governo nazionalista di Israele. Che continua a far notizia (dalle dieci alle quindici pagine al giorno lo spazio assegnato dai grandi quotidiani), induce a prendere posizione, pone la domanda di quale soluzione prevarrà.

La prima volta in cui sono stato indotto a farmi un'opinione sul conflitto tra Israele e i palestinesi concludevo il liceo, appartenevo alla gioventù repubblicana e avevo amici ebrei sensibili politicamente. Era scoppiata la "guerra dei Sei giorni" del giugno 1967.

Partecipai ad una serata ai Giardini della Guastalla a Milano non esacerbata ma dichiaratamente filo-israeliana e come fonte dei fatti disponevo della lettura di un editoriale di **Alberto Cavallari** sul *Corriere della Sera* che inquadrava i fatti nello schema che anche oggi domina la situazione e che vi sto per dire. L'ho ritrovato segnalato ora tra i pezzi giornalistici che hanno costellato la storia del conflitto. Scriveva **Cavallari**:

"I falchi hanno sostituito le colombe. Entrano al potere politico gli uomini del 1956. Sono al potere i generali, le truppe sono entusiaste della nomina a ministro della Difesa del generale Moshe Dayan".

L'argomento è simmetrico. Ed è questo. Sia i palestinesi che gli israeliani – da sempre – presentano un fronte di falchi e un fronte di colombe. Quando sono le colombe sui due fronti ad avere maggioranza e potere, procedono, anche se a fatica, i negoziati, si concludono accordi locali o internazionali, tendenzialmente si cerca di risolvere i conflitti in forma diplomatica. Quando prevalgono i falchi, in automatico lo schema relazionale si tende e si arriva all'uso delle armi, con maggiore o minore violenza. Che nel corso degli anni ha significato guerre tra Stati (Israele e il mondo arabo) e più recentemente situazioni di guerriglia (cioè, con in campo movimenti sia palestinesi sia arabi di tipo fondamentalista e con tendenze terroristiche).

Lo scontro tra estremisti (per Israele significa il patto tra militari e nazionalisti soprattutto quelli ultrareligiosi) ha la forza di compattare, volenti o spesso nolenti, attorno ai palestinesi tutti gli Stati Arabi vicini e lontani e in generale il mondo musulmano. E in Israele, di compattare una maggioranza di forze sia delle rappresentanze parlamentari che religiose.

Serve una condizione di odio.

Quello su cui scrive in questi giorni l'ultracentenario **Edgar Morin**:

"L'odio non è nuovo, ma ora è scatenato da entrambe le parti. Esso genera il delirio della colpa collettiva del popolo nemico"².

Con molte varianti lo schema si è rivisto in ognuna delle famose crisi di guerra (dal 1948 al 1949 durante e dopo la costituzione dello Stato israeliano alla guerra con l'Egitto del 1956; dalla citata guerra dei Sei giorni del 1967 alla guerra del Kippur del 1973) poi seguite da scatenamenti violenti e fasi di intesa nei rapporti diretti tra Israele e i palestinesi.

Lo spostamento di posizione dell'Arabia Saudita fattore di accelerazione dell'attacco di Hamas?

Non c'è osservatore internazionale che, in questo caso, non abbia colto la variante che si stava profilando, in un contesto di evidente prevalenza dei falchi sia sul fronte palestinese che su quello israeliano. **Parlo di uno spostamento di posizione dell'Arabia Saudita verso possibilità di intese regolate dai rapporti con gli Stati Uniti. Mentre sull'altro fronte persiste la posizione dell'Iran maggiormente impegnata a sostenere Hamas.**

² Edgar Morin, "La guerra in Israele. Respingere l'odio", *La Repubblica*, 20 ottobre 2023.

La turbativa nel mondo arabo della posizione dei sauditi pesa come una bomba nel quadro dei rapporti politici convenzionali. **C'è chi non esclude che ciò abbia costituito il movente o comunque un fattore di accelerazione dell'attacco, comunque in cantiere da due anni, di Hamas su territorio israeliano scatenato il 7 ottobre 2023.**

Con Hamas condizionante, le posizioni estremizzate dei palestinesi, per svuotamento politico dell'Autorità Nazionale Palestinese e comunque in un quadro di delega senza elezioni da molti anni, e con il governo Netanyahu ritenuto il più a destra della storia israeliana (per giunta pressato da un anno di contestazioni politiche interne), non ci voleva un indovino a immaginare la conseguenza di un alto conflitto per sostenere o rilanciare la governance di entrambi i fronti.

Il tema, tuttavia, è diventato non solo "interno".

Per le modalità, le implicazioni, i coinvolgimenti e il rilancio della guerra di propaganda e di rappresentazione delle rispettive condizioni (violenza, prepotenza, colonizzazione, diritti umani, eccetera) **e anche per la forma crudele dell'ultimo attacco del 7 ottobre** (sgozzamenti e rapimento di ostaggi), **l'evoluzione di questo conflitto potrebbe anche incarnare la trasformazione dell'odio in una visceralità distruttiva che già in Ucraina ha avuto cantieri aggiornati e inedite implementazioni digitali.**

Da qui **i tre oggetti di indagine: l'agenda di guerra; l'agenda diplomatica e la percezione dell'opinione pubblica** spesso condizionante le scelte della politica (almeno dove si vota). Opinione pubblica che costituisce il primo argomento su cui vorrei portare in evidenza i dati a disposizione.

La dinamica dell'opinione pubblica in Italia

Nei sondaggi, ci stiamo abituando ad andare a vedere per prima cosa quanti dicono "non so". Un dato in crescita – dal voto ai conflitti piccoli e grandi che, dall'economia alla salute, ci circondano – perché ormai contenuto in quel perimetro eccessivo che è il 60 per cento dell'astensionismo.

- Per questo ho provato un certo stupore all'uscita del primo sondaggio (Antonio Noto, Repubblica del 14 ottobre) che limita gli italiani incerti di fronte al conflitto tra Israele e Palestinesi al 19 per cento. **Sul nodo principale (solidarizza con lo Stato di Israele o con Hamas?) la risposta è inequivoca: 63 per cento contro il 18 per cento.** Alto per tutti: chi vota Lega, chi Fratelli d'Italia, chi il PD e tutti gli altri (un po' meno per chi vota 5 Stelle, molto meno per Sinistra italiana). Prevale anche chi pensa che Israele non deve invadere Gaza e cercare vie diplomatiche (55 per cento contro il 25 per cento che legittima l'eventuale e anche annunciata invasione).
- **Poi arriva il sondaggio SWG per il tg della 7 (16 ottobre). Tra i molto preoccupati (33 per cento) e gli abbastanza preoccupati (48 per cento) fa 81 per cento il fronte di chi sta in allerta. Il 13 per cento si dichiara "poco preoccupato" e il 6 per cento "per niente preoccupato" (e buona notte per loro). Se si passa all'attacco di Hamas, lo considera "insensato" l'85 per cento, la stessa cifra (84 per cento) aggiunge anche che è un "atto terroristico di inaudita crudeltà".**
- **Se la questione diventa "è una reazione comprensibile dopo anni di repressione da parte israeliana", gli italiani si dividono al 50 per cento, cioè l'argomento così posto prende anche una quota di chi non lo ha considerato insensato o terroristico. Mentre se la definizione è "l'unico modo possibile per i palestinesi di far valere i propri diritti" l'accordo scende al 33 per cento e il disaccordo al 37 per cento.** Complesso ma con un elemento che si afferma è il tema della "vicinanza": agli israeliani 25 per cento (il doppio del 2021), ai

palestinesi 10 per cento (dato dimezzato rispetto al 2021); a entrambi 30 per cento (con +9 per cento) a nessuno dei due 21 per cento (scende di 4 punti), Qui i "non so" si limitano al 14 per cento (meno 19 rispetto al 2021).

- Sempre il 16 ottobre Sky Tg24 propone una propria rilevazione articolata, che parte da un 63 per cento degli italiani che considera questa la notizia della settimana e conferma la larga maggioranza di chi dice di "essere informato circa i fatti". **Qui il 66 per cento ritiene che l'Italia (il governo) non dovrebbe schierarsi, il 14 per cento è invece pro-Israele e il 6 per cento pro-Palestina. Il 15 per cento (sempre cifre contenute) dice "non so". E se scoppia una "guerra aperta"? Sparpagliamento. Per Israele è la maggioranza degli elettori di FdI. Per la Palestina la maggioranza degli elettori di M5S. Il resto si articola. Siccome i paesi europei danno aiuti alla Palestina, dati i fatti noti, tali aiuti vanno tolti, almeno da parte italiana? Risposte divise a metà. L'attacco di Hamas è: terrorismo (il 48 per cento), un atto di guerra (39 per cento), una legittima difesa (6 per cento che per gli elettori di 5 Stelle arriva al loro 15 per cento). La risposta di Israele ad Hamas (bombardamenti): legittima rappresaglia 33 per cento; reazione eccessiva 28 per cento; aggressione 24 per cento.** E ancora: sugli abusi nel tempo di Israele ai danni dei palestinesi che spiegano la violenza di Hamas: 38 per cento dice sì, 36 per cento dice no. Si va verso una guerra aperta? 59 per cento lo teme. 18 per cento dice che si conclude presto. 23 per cento non sa. E la soluzione? Fare finalmente i due Stati: lo dice il 64 per cento; fare uno Stato unico Israele-palestinese 18 per cento.
- Una slide di Ipsos – infine – è circolata **sul ruolo degli americani confrontando questa situazione rispetto alla situazione del 2014. Gli Stati Uniti d'America come mediatore? dice sì il 27 per cento degli americani (era il 36 per cento); USA per niente coinvolti? il 21 per cento (era il 27 per cento); USA supporter di Israele? sale al 41 per cento (era al 22 per cento); USA supporter della Palestina? (era e resta al 2 per cento); non sa il 10 per cento (era il 12 per cento).**

Nel quadro globale

Qualche elemento sull'immediato coinvolgimento del *global players*.

- **Quest'ultima slide ha a che fare con lo straordinario coinvolgimento del presidente americano Biden nei giorni scorsi, che ha smentito la diceria di svolgere il mandato in modo sonnacchioso.** Per ciò che ha detto (tra cui l'impensabile affermazione "non rifate i nostri errori") e per come lo ha fatto. **Alzando la tutela politico-militare di Israele sulla sua stessa vicenda identitaria in modo forte, ma al tempo stesso profilando la natura di un "consiglio" di saggezza che Netanyahu non può far finta di non aver sentito. Biden tenta insomma di contenere la reazione israeliana su Gaza, per proteggere anche la reputazione internazionale di Israele e per non modificare ulteriormente questo schema di tendenziale di favore che abbiamo visto in Italia e che più o meno riguarda tutto l'Occidente. Tutto l'Occidente significa anche gli Stati Uniti e sappiamo che Biden è in campo anche per la scadenza elettorale del 2024.** Vedo che una certa stampa italiana orientata a sinistra non si fida e lo immagina invece a capo della nuova crociata dell'Occidente coprendosi a parole ma pronto a connettere le guerre regionali in un unico fronte. Per il momento questa lettura (che non arruola testate di tradizione progressista, da *Le Monde* a *La Repubblica*) non mi convince, **a meno che si dimostri che, per togliere spazio a Donald Trump, Joe Biden sta per comprarsi i suoi contenuti e le sue parole d'ordine.**

- Nello stesso giorno **Vladimir Putin** e **Xi Jinping** si presentano insieme in un bilaterale di immagine a Pechino. In cui ai giornalisti parlano di amicizia e di *import export*. Ma tra di loro è naturale che abbiano dato un'occhiata ai dossier spinosi. Anche per non lasciare l'agenda internazionale per giorni e giorni solo a **Biden**.
- **Il mondo arabo – per iniziativa del paese confinante con Israele e con la Striscia di Gaza, cioè l'Egitto, promuove ora una sorta di iniziativa parallela nell'ottica "moderata" del sistema di alleanza della Palestina.** È vero che non ci saranno americani, cinesi e russi (forse l'inviato di Putin per il Medioriente ci sarà). Ma **lo scopo è di allineare il grosso del sistema mediterraneo che contiene la sua inquieta e ora drammatica fascia est, in cui creare un po' simmetricamente a ciò che ha fatto Biden con il governo israeliano anche qui una moral suasion con chi rappresenta ora - in forma così radicalizzata - la Palestina. Per Spagna e Italia è un'opportunità di posizionamento.** E in ogni caso il ristabilimento di un'area di dialogo e negoziato tra soggetti che hanno sempre avuto un ruolo e di soggetti che si stanno apprestando a nuovi ruoli (come l'Arabia Saudita) è cosa da guardare con interesse apprezzando anche che annunciata la conferenza si va sbloccando la colonna umanitaria ferma agli ingressi di Gaza e altre cose.
- **Per l'Europa i media in questo periodo parlano di "ricerca di posizioni condivise". Ci sono stati vari pasticci. Sugli aiuti alla Palestina ci sono state giravolte. Il viaggio a Tel Aviv dei vertici europei (von der Leyen e Metzola) è avvenuto ma con discussioni.** Sugli equilibri tra condanna dell'attacco di Hamas e critiche per le condizioni dei palestinesi a Gaza pende l'incertezza della vicenda, credo tra le posizioni dei popolari e dei socialisti. **Per noi comunque non è una sorpresa che la posizione europea resti di rimessa. Succede anche quando non dovrebbe succedere.**

Spunti personali

Riprendo qualche spunto personale per segnalare il cambiamento di fondo del clima di una convivenza possibile che si è andato degradando nel tempo.

- Ho fatto cenno alla prima occasione della mia vita, nemmeno ventenne, era il **1967**, in cui mi toccò parlare la notte dell'avvio della guerra dei sei giorni a nome di una piccola federazione politica giovanile di un argomento in cui ogni parola suonava difficile perché priva di esperienza personale. I luoghi erano quelli della Bibbia e del Vangelo. I riferimenti storici erano quelli alla guerra fatta dalla generazione precedente. **Il rapporto tra difesa e sicurezza era quello del tutto inimmaginabile in Europa di uno Stato accerchiato in permanenza costruito in un territorio rispetto a cui le radici erano rivendicate da ebrei e palestinesi con riferimenti di millenni precedenti.** Ma la pur frettolosa preparazione che hanno i ragazzi quando si cimentano con cose grandi aveva tre nodi già chiari: cosa, in vicende così intricate, è connesso a democrazia e cosa appartiene a poteri tribali in cui i popoli finiscono sempre per essere un oggetto; che ruolo ha la religione in contesti in cui essa è secolarizzata e luoghi in cui essa è teologizzata e ideologizzata come regola di potere (è Dio che mi comanda di ucciderti o di fare la guerra). Infine, lo schema simmetrico dei reciproci falchi che tiene in piedi e in complicità i reciproci estremismi.
- **Pochi anni dopo, era il 1971, ero ai miei primi lavori ma con la grande opportunità di svolgere una missione di ricerca nei paesi del bacino del Mediterraneo, addirittura per una iniziativa del commissario europeo all'industria e alla tecnologia l'italiano (già mitico allora) Altiero Spinelli.** Non racconto tutta la storia. Dico solo che mi trovavo ad Algeri nella stanza del segretario generale della Lega siderurgica araba, per avviare le rilevazioni sulle

prospettive industriali decennali di tutti i paesi della riviera sud del Mediterraneo (attorno a cui il commissario avrebbe studiato piani commerciali legati al loro sviluppo dopo dieci anni non – cosa rivoluzionaria – rifilargli nei piani il nostro surplus). Un manager di famiglia borghese, non un mujahidin, terre di famiglia allo Stato in cambio di posti di potere economico, laureato in America e a Mosca, interlocutore abituale degli europei. Si chiamava **Omar Grine**. Stanza disadorna con una carta geografica appesa sghemba dietro la scrivania. Al posto di Israele un buco fatto con il sigaro che fumava come nei film americani. Gli chiesi (credo coraggiosamente); *“ma quel buco lo ha fatto lei?”*. E lui replicò:

“il mio problema è di tenere insieme una Lega di venti paesi arabi e islamici su una materia – l'acciaio, chi lo produce chi può solo comprarlo – che già per suo conto è fonte di conflitti”.

Da quell'epoca – soprattutto in anni di impegno in funzioni istituzionali – feci una decina di viaggi-missioni in paesi arabi e tre volte in Israele e Palestina. Tralascio i paesi arabi (basti qui aver detto la storia di Algeri). Brevi aneddoti, invece, sulla trincea tra Israele e Palestina.

Alla ricerca di una cultura organizzativa della convivenza fra palestinesi e israeliani

- **Ero a Hebron mentre Netanyahu (suo primo governo) piazzava ondate di coloni dall'est europeo (tradizionalisti, ultrareligiosi, armati di kalashnikov), in case nuove di tre o quattro piani con scolpita la thorà, case avute gratis per svolgere quel ruolo di presidio in comuni appartenenti all'Autorità palestinese. Ogni tanto volavano i sassi dei palestinesi. Che a fronte del monumento storico in città caro agli ebrei (la tomba di padri e madri dell'ebraismo biblico) avevano fatto il loro monumento (all'Intifada) con un mucchietto di sassi in una piazza. Gli accordi di Oslo erano nelle mani disarmate di poliziotti del nord Europa.** Difficile intermediazione. Ma straordinaria invece quella dei nostri carabinieri. Mediterranei, spesso meridionali. Come fossero al paese. Tornei di calcio tra israeliani e palestinesi. Karaoke insieme con **Gianni Morandi**. Corse campestri nei sacchi. E sostanziale rispetto del sistema di giustizia tribale gestito in modo invisibile dai palestinesi. **Più che pace, era una cultura organizzativa della convivenza.**
- **Tra gli incontri a Tel Aviv viva impressione mi fece Shimon Peres. Uno della generazione che aveva insegnato alla nostra il riformismo, il dialogo, l'anti estremismo. Ma anche una generazione di veri patrioti.** Era l'epoca in cui lavorando nelle istituzioni dei Paesi europei sarebbe stato normale stare spesso dentro piani e **progetti legati al tema della convivenza operosa.** Quindi asili previsti per farli crescere insieme (non come cose eccezionali), borse di studio per progetti integrati, e altro.
- **Una rete questa, di cui stiamo parlando - culturale, educativa, commerciale, tra cui colloco anche l'invito personale a un certo punto ricevuto dalla Associazione degli imprenditori palestinesi, credo a Ramallah per discutere il loro problema: firmare o no la ceramica e altri prodotti di buon artigianato che vendevano soprattutto a israeliani e americani?** Mi spiegarono i rischi. Risposi con gli esempi studiati nei centri contro la tossicodipendenza dove si producevano generi alimentari e si ponevano lo stesso problema. **Più o meno dissi: se rischiate qualche flessione nelle vendite a breve, costruite però la reputazione del vostro popolo e della vostra comunità e nel medio lungo ciò vi ripagherà anche economicamente. Ero per il sì al 'made in Palestina'. Sarebbe diventato un modo di rispettarsi.**

Racconto queste cose solo per dire che di quella stagione piena di segni di convergenze non c'è più l'ombra né a Gaza, né in Cisgiordania e forse nemmeno a Gerusalemme, fatti salvi certi ambiti diciamo elitari e altamente culturali.

Questo è il risultato del rapporto tolto alle colombe e messo in mano ai rispettivi “falchi”.

Un tessuto che andrebbe quasi interamente riconcepito e riprodotto.

Difficile allora. Adesso al centro di quel “E dopo?” a cui ha alluso **Joe Biden** e su cui c'è chi vede il baratro, chi non azzarda previsioni. In questo momento la sola iniziativa che potrebbe introdurre uno sguardo allungato al “dopo” è proprio quella promossa al Cairo ancora con una situazione di Gaza non irreversibilmente compromessa.

La rappresentazione delle vie d'uscita

Scusate la digressione su queste vicende. Volevo trapuntare questa lettura dei fatti di oggi, comunicando **alcuni sentimenti di complessità di chi ha vissuto la parte sostanziale del lungo dopo guerra. Una parte che comprende anche la ragione della “colpa dell'Occidente” per lo sterminio degli ebrei** – certamente problema dei tedeschi, degli italiani, degli austriaci, dei collaborazionisti francesi e di altri paesi occupati dai nazisti, non problema degli inglesi che alla fine furono decisivi nella operazione costitutiva di Israele – **che portò nel 1948 alla fondazione dello Stato di Israele. E ciò nel contesto di una guerra voluta dagli Stati arabi che farà svanire il parallelo obiettivo, cioè la parallela costituzione dello Stato della Palestina e che per i palestinesi sarà ricordato come la “Mobka”, la catastrofe.** Poi vi è un datario pieno di tragedie e di speranze con mille fatti scritti in quella storia che non va mai esclusa dalle nostre riflessioni anche quando essa si ripete dimostrando così di non essere sempre *magistra vitae*.

A questa complessità però dovremmo cercare di stare legati culturalmente ed emotivamente anche nel momento in cui rispondiamo a un sondaggio su Israele/Palestina. Anche quando vediamo una violenza intollerabile che trascinerà altre violenze uguali e contrarie. E ciò non per evitare di prendere posizione. Anzi.

Ma per dare – come ha scritto **Sergio Fabbrini** su *Il Sole 24 ore* – “sostegno a Kiev e a Tel Aviv, ma senza tacerne gli errori” - era proprio questo il titolo dell'articolo³. **Prendere parte, scegliere anche una parte, leggere bene le cose connesse, sviluppare domande e soprattutto mantenere un senso critico da non risparmiare verso chi sceglie la forma preferita dai falchi guerrafondai.** Quella di incendiare con le parole le parole altrui, quella di immaginare che ogni atto di violenza sia una delega data da un popolo sofferente per decisione diretta di Dio ad una mano armata disposta alla vendetta.

Giovanni Cominelli, muovendosi in questa logica in cui mi riconosco, **ricorda un passaggio essenziale dello scontro attorno a cui non possiamo dire che sia venuta meno la ragione storica dello sterminio del popolo ebraico parlando della difesa attuale di Israele. Cioè, il fatto che lo Statuto di Hamas e la costituzione di alcuni paesi islamici (tra cui l'Iran) continuano a prevedere la cancellazione con la forza di Israele**⁴. Esattamente quel buco incendiario sulla carta geografica che mi resta in mente dal 1971 che ho prima citato.

³ Sergio Fabbrini, “Sostegno a Kiev e a Tel Aviv, ma senza tacerne gli errori”, *Il Sole 24 ore*, 15 ottobre 2023.

⁴ Nella Premessa dello Statuto di Hamas è scritto:

“Israele sarà stabilito e rimarrà in esistenza finché l'Islam non lo ponga nel nulla, così come ha posto nel nulla altri che furono prima di lui”.

E all'art. 7 è scritto:

“L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei e i musulmani non li uccideranno”.

È vero che l'evoluzione storica dei rapporti di mediazione ha portato – negli anni progettuali che ho ricordato – alcuni di quei paesi (certamente l'Egitto e la Giordania) a rimuovere dalle proprie regole costituzionali il proposito imperativo della distruzione di Israele. Un percorso decisivo che però si è fermato. Dopo di che arriva la lista anche sterminata di critiche, politiche, culturali, di metodo. Ma **i nodi storici non devono essere omessi. E possono essere raccontati con la pedagogia civile che per queste cose le nostre democrazie devono avere. Ascoltando tutte le voci in campo.**

Conclusioni

Le domande poste in questi giorni a coloro che sono considerati esperti di questo equo ascolto ruotano attorno alle forme della reazione israeliana nei territori governati da Hamas e alla pressione di contenimento del carattere distruttivo che americani da una parte e sistema euro-mediterraneo (comprensivo di stati arabi molto influenti) può essere esercitata per contenere la dinamica di scontro a livello locale senza ampliarne i coinvolgimenti su scala globale.

Con tutta una serie di derivate che riguardano assetti e posizionamenti dei due soggetti in campo che devono poi tornare a vivere in ambiti attigui e addirittura intrecciati e dei molti soggetti nazionali e politici che costituiscono il cerchio esterno della crisi mediorientale.

Nel racconto fin qui fatto ci sono alcuni frammenti informativi per ricordare che **queste risposte non dipendono solo dalla violenza scaturita dagli episodi del 7 ottobre ma dal lungo, lunghissimo processo che trasmette ormai a quasi quattro generazioni i suoi irrisolti.**

Vi prego di accettare la mia onesta impossibilità di dare risposte valide ora a queste domande.

Pur essendo oggi chiari i venti di guerra che riguardano vari attori in campo (dalla portaerei americana attiva al largo di Israele ai missili che partono dal Libano) che possono indurre al pessimismo. Ma chiare anche le iniziative assunte per aprire un terreno di negoziato che potrebbe avere interferenza non marginale sulle poste in gioco.

Il mio compito è quello di dare alcune spiegazioni ai nodi problematici attraverso cui la rappresentazione del nostro tempo viene spesso imbastita non solo per impedirci di partecipare alle soluzioni ma proprio a monte, per impedirci, ancor prima, di capire di cosa si discute.

Non ho studiato dai gesuiti e per questo non ho l'abitudine di evitare le risposte ponendo a mia volta domande. Ma questa volta mi accontenterei di aver stimolato amici e ascoltatori a cogliere e leggere nello sviluppo del dibattito dei prossimi giorni (ma anche a più lungo termine dei prossimi mesi) **elementi, se vi saranno, per favorire quelle risposte, che oggi credo nessuno abbia, agli argomenti qui presentati.**

D F

Un gigantesco attacco terroristico, non una guerra

Hamas sogna un asse anti israeliano guidato dall'Iran¹

Stefano Silvestri

già Presidente dell'Istituto per gli Affari Internazionali e Sottosegretario di Stato alla Difesa

I violentissimo attacco che Hamas ha scatenato contro Israele non ha nulla di limitato. Se lo si volesse chiamare "guerra", esso avrebbe le caratteristiche di una guerra totale per la cancellazione di Israele. Ma Hamas non ha le capacità militari per raggiungere (o anche solo tentare di raggiungere) un tale obiettivo. Per cui questo attacco non è una guerra, ma un gigantesco attentato terroristico volto a colpire indiscriminatamente la popolazione civile e a catturare ostaggi.

Benché le sue motivazioni politiche facciano riferimento al lungo ed irrisolto conflitto tra israeliani e palestinesi, in realtà i suoi riferimenti religiosi, il suo fanatismo negazionista e la sua ferocia fanno piuttosto pensare alle operazioni condotte da altre grandi organizzazioni terroristiche come l'Isis od Al Qaida.

Gli obiettivi di Hamas

Gli obiettivi di un tale attentato sono come sempre molteplici. Motivazioni di carattere interno, quali il consolidamento della *leadership* sulla popolazione palestinese si mescolano con altri più ambiziosi obiettivi internazionali. **Una cosa è chiara: Hamas ha voluto alzare in modo drammatico il livello dello scontro, in apparente netto contrasto con i molteplici tentativi di dialogo e di compromesso in corso in Medio Oriente.**

Non è possibile, in questa fase iniziale della crisi, affermare con certezza se questa sia una iniziativa autonoma o se si inserisca in un più ampio disegno di destabilizzazione, sponsorizzato da potenze esterne, quali ad esempio l'Iran. Le reazioni diplomatiche e politiche non sono univoche. Gli eventuali *sponsor* dell'attentato terroristico preferiscono restare nell'ombra.

Possiamo quindi solo fare delle ipotesi che troveranno risposta solo in seguito, quando avremo visto quali saranno state le conseguenze di questa guerra e potremo valutare come si saranno riconfigurati gli equilibri mediorientali rispetto ad oggi.

Hamas e l'asse anti israeliano

Certamente possiamo ritenere che questo attacco sia rivolto anche contro il processo di normalizzazione dei rapporti tra Israele e il mondo arabo, in particolare contro la possibilità che tale processo si estenda all'Arabia Saudita.

Più in generale, esso potrebbe voler influenzare gli schieramenti contrapposti che alimentano gli scontri che insanguinano l'ampia area del Medio Oriente e del Nord Africa dalla Libia allo Yemen, dal Sudan alla Siria, fino alla fascia sub sahariana, e che vedono protagonisti tante potenze regionali come appunto i Sauditi, l'Iran, la Turchia ed altri, ed anche la Russia, la Cina, gli Stati Uniti d'America e l'Europa.

È possibile che Hamas vorrebbe vedere il formarsi di un asse anti israeliano guidato dall'Iran, ma appoggiato anche da maggiori potenze come la Russia e la Cina, ed in questo modo cerchi di

¹ Scritto per *Affarinternazionali.it*, 9 ottobre 2023. Cf. <https://www.affarinternazionali.it/hamas-asse-anti-israeliano-iran/>.

orientare in tale direzione stati che oggi non sembrano affatto disposti a seguire sino in fondo una tale strategia. Potrebbe insomma essere l'ambizioso tentativo di una piccola e feroce minoranza armata di forzare i suoi protettori a compiere scelte che non vorrebbero fare.

Oppure questa potrebbe essere una mossa voluta dagli *sponsor* di Hamas per mettere in difficoltà ed indebolire i loro avversari. O anche una combinazione di queste diverse ambizioni.

Un quadro di generale instabilità

È più che probabile che questo attacco finisca per essere pagato a carissimo prezzo, oltre che dalla popolazione civile israeliana, da quegli stessi palestinesi che Hamas sostiene di voler guidare alla vittoria. Certamente questo scontro "totale" non può che allontanare ancora di più ogni tentativo di compromesso in Palestina.

Ma questa non è solo una questione locale. Questo attacco crudele si inserisce in un quadro di generale instabilità, regionale e globale. L'inerzia che sembra caratterizzare, almeno sinora, le reazioni del tanto decantato Sud Globale, la prudenza delle dichiarazioni pubbliche della Russia e della Cina, sembrano indicare una qualche incertezza strategica circa il ruolo da assumere in questa crisi. **Le contrapposizioni create dall'aggressione russa all'Ucraina si ripercuotono anche in Medio Oriente.**

È probabile che questa crisi non provocherà l'innescò di una guerra più ampia. Ma attenzione: la fragilità degli equilibri internazionali potrebbe suggerire altre pericolose provocazioni, non sempre facili da circoscrivere.

Roma, 9 Ottobre 2023

D F

Mezzo secolo dopo la guerra dello Yom Kippur

La nuova guerra fra Israele e Hamas in un mondo senza tregua¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles



Esplosioni nella notte a Gaza (Fonte: Corriere della Sera)

E' di nuovo guerra. È ancora guerra. Ma non la solita guerra, quella di cui parliamo da oltre 18 mesi – ora ne parleremo un po' di meno -, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. È un'altra guerra, di cui parliamo da oltre settant'anni, che ogni tanto finisce sotto traccia e noi ci illudiamo che sia finita o, semplicemente, ci dimentichiamo che esista.

Poi, centinaia di morti – quasi 1500 nelle prime 72 ore -, migliaia di feriti, almeno 130 di ostaggi ci ricordano brutalmente che **il conflitto tra israeliani e palestinesi in Medio Oriente, ora divenuto la guerra tra Israele e Hamas, non ha mai trovato pace e ha sempre continuato a covare sotto la cenere dell'indifferenza internazionale, nel mancato rispetto d'accordi e d'impegni, fino a questo sussulto di sangue e d'orrore, proprio quando la situazione appariva più tranquilla.**

¹ Scritto per *The Watcher Post*, 10 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/10/guerra-israele-hamas/>

All'alba di sabato 7 ottobre, Hamas ha lanciato un attacco di sorpresa senza precedenti a Israele, infiltrando oltre mille miliziani in territorio israeliano, senza che l'intelligence israeliana, sempre sul chi vive, cogliesse i segnali di preparazione di un'azione di così vasta portata, che richiede coordinamento tattico e logistico.

Nello Del Gatto, corrispondente da Israele per diversi media, si chiede come sia stato possibile che tanti uomini "di Hamas e del Jihad islamico palestinese abbiano impunemente attraversato con propri mezzi le recinzioni che dividono Israele e la [Striscia di Gaza](#)".

Israele non aveva più visto nulla di simile da quando, nel 1948, aveva combattuto la Guerra d'Indipendenza: né la Guerra dei Sei Giorni nel 1967, né la Guerra del Kippur nel 1973 – della quale cadeva l'anniversario – s'erano combattute sul territorio dello Stato ebraico.

Martedì 10 ottobre in mattinata, il bilancio dell'azione terroristica era di almeno 800 israeliani uccisi, fra cui 122 soldati – un dato ufficiale – e 260 giovani che partecipavano ad un rave festival vicino al confine con la Striscia -; migliaia di feriti; circa 130 militari – anche alcuni ufficiali – e civili – famiglie con bambini – catturati e destinati a essere scudi umani o merce di scambio. E sono tantissimi i dispersi.

Alcune fonti aggiungono al computo degli uccisi circa 1500 miliziani di Hamas che sarebbero stati "neutralizzati" in territorio israeliano, dove s'erano infiltrati con mezzi diversi, anche in parapendio. Video mostrano orrori e atrocità: 22 le località violate. Testimoni dell'incursione al rave festival riferiscono di avere solo sentito "spari, urla e gente che parlava in arabo".

La risposta iraniana ha già fatto oltre 550 vittime e un migliaio di feriti. Lunedì 9 ottobre, l'esercito israeliano ha affermato di avere ripreso il controllo di tutte le località intorno alla Striscia di Gaza. Ma rastrellamenti proseguono: non si può, infatti, escludere che cellule di miliziani siano rimaste nascoste in territorio israeliano e attendano il momento per colpire. **E sono oltre 300 mila i riservisti richiamati.**

Difficili da comprendere gli obiettivi dell'attacco di Hamas, a parte l'uccidere quanti più israeliani possibile, essendo, però, consapevoli che molti più palestinesi ne usciranno ammazzati e che un'azione del genere non può portare nulla di positivo alla causa palestinese, a parte ottenere l'approvazione dell'Iran, nemico giurato dello Stato ebraico, e egli integralisti islamici.

"L'operazione – scrive *Politico* – appare un feroce azzardo di Hamas, da cui gli abitanti di Gaza non trarranno nulla di buono".

Perplexità e timori condivisi da Hezbollah, che nel sud del Libano si limita ad azioni dimostrative, ma non affianca Hamas nell'offensiva, e dall'Anp di Abu Mazen che segue gli eventi dalla Cisgiordania senza uscire allo scoperto.

Se l'incendio si ridurrà a una fiammata o se diventerà un rogo, "tutto è ora appeso alla reazione d'Israele", dice l'ambasciatore **Giampiero Massolo**, presidente dell'Ispi. **Nathalie Tocci**, direttrice dello IAI, osserva che "l'attacco di Hamas ci riporta alla realtà di un conflitto che va affrontato" e non può essere accantonato.

Stefano Silvestri, direttore editoriale di [AffarInternazionali.it](#), **ipotizza un nesso tra l'attacco di Hamas e il processo di normalizzazione delle relazioni fra Arabia Saudita e Israele, caldeggiato dagli Stati Uniti:**

"È possibile che Hamas miri a formare un asse anti-israeliano guidato dall'Iran, ma appoggiato anche da maggiori potenze come Russia e Cina".

Guerra Israele-Hamas: l'11 Settembre di Netanyahu e le reazioni internazionali

Sabato 7 ottobre 2023, Israele ha vissuto il suo 11 Settembre e l'attacco subito ha acceso i riflettori su inefficienze del Governo Netanyahu, forse distratto dalle polemiche interne e illuso dalla calma apparente. Benjamin Netanyahu ha reagito: ha decretato lo stato di guerra con Hamas, ha equiparato Hamas ai terroristi dell'Isis e ha affermato "Cambieremo volto al Medio Oriente".



Missili di Hamas su Israele intercettati (Fonte: Ibolive.unipd.it)

Il ministro della Difesa israeliano Yoac Gallant ha ordinato alle sue forze di mettere la Striscia "sotto assedio totale": è una fetta di terra allungata sulla costa del Mediterraneo tra Egitto e Israele, un 'fazzoletto' di 360 kmq dove vivono 1,5 milioni di palestinesi: la densità di oltre 4 mila abitanti per kmq è fra le più alte al Mondo.

"A Gaza – ordina **Gallant** -, non ci deve essere né luce né cibo, né acqua, né carburante... Noi combattiamo dei criminali e ci comporteremo di conseguenza".

L'ordine è stato impartito mentre i combattimenti ancora continuavano lungo il confine tra Israele e Gaza e mentre i razzi di Hamas continuavano a cadere sul nord e il centro di Israele – oltre 2.200 e c'è chi dice 5 mila quelli sparati -. C'è la volontà di distruggere "le capacità militari e di gestione" d'Hamas, che, dal canto suo, si dice pronta a negoziare, avendo raggiunto – dice – i suoi obiettivi. **Israele ha pure intensificato le incursioni su Gaza e dislocato alla frontiera colonne di carri armati, prodromo di una possibile, ma rischiosissima, azione di terra nella Striscia: i costi umani sarebbero altissimi e la presenza degli ostaggi è un deterrente**. Fra i prigionieri, che Hamas minaccia d'uccidere – uno a ogni bombardamento israeliano -, vi sono cittadini statunitensi, francesi, tedeschi, forse anche due italiani.

Da tutto il Mondo, solidarietà è stata espressa a Israele, ma nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, riunitosi d'urgenza domenica sera, non c'è stata unanimità nel condannare l'attacco di Hamas. Il presidente statunitense **Joe Biden** fa una riunione virtuale, lunedì sera, con i *leader* di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia.

I ministri degli Esteri dei 27 dell'Unione europea si riuniti d'urgenza martedì 10 ottobre mentre scriviamo, hanno già deciso il blocco degli aiuti non umanitari ai palestinesi: **quella che una volta chiamavamo 'questione palestinese' è divisiva nell'Unione**.

La Cina è preoccupata per l'*escalation* della violenza e condanna l'uccisione di bambini da entrambe le parti; la Russia afferma d'essere sorpresa da quanto sta avvenendo – come dire "Noi non c'entriamo" -.

La Lega araba si riunisce, mercoledì 11 ottobre, al Cairo: la portata dell'azione terroristica contro i civili e della presa di ostaggi preoccupa molti Paesi impegnati in questa fase distensiva delle relazioni mediorientali.

Il presidente **Biden** assicura al premier **Netanyahu** che aiuti e armi sono in arrivo dagli Stati Uniti, ma **Washington s'affanna anche a cercare di sventare un ampliamento del conflitto**. Il *Wall Street Journal* denuncia il ruolo dell'Iran nel preparare e foraggiare i miliziani di Hamas, consentendo loro di geo-localizzare gli obiettivi da colpire in Israele, e ricostruisce l'incontro che sarebbe avvenuto lunedì 2 ottobre a Beirut tra emissari iraniani e membri di Hamas; Teheran nega; e la Casa Bianca afferma di non avere prove in proposito.

In questo quadro di guerra instabile e imprevedibile, **l'analista Eleonora Ardemagni vede a rischio "la tenuta delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Iran, ristabilite a marzo", oltre che il riavvicinamento tra Arabia Saudita e Israele.**

Negli Stati Uniti e nel Mondo, vi sono state manifestazioni di vicinanza a Israele. Ma il conflitto ha pure rivitalizzato il sostegno alla causa palestinese, non solo nel Mondo islamico, ma pure da New York a Londra.

In passato, dagli Anni Ottanta in poi, Israele ha già condotto a più riprese campagne militari a Gaza e in Libano senza dichiarazioni di guerra. La presenza di ostaggi complica la situazione: Israele ha una tradizione di negoziati molto laboriosi per recuperare gli ostaggi vivi, in genere scambiandoli con prigionieri palestinesi, ma le dimensioni del problema questa volta non ha precedenti.

Dopo l'attacco di Hamas e la dichiarazione di guerra di Israele, **i mercati dell'energia sono in fibrillazione, ma i prezzi del petrolio non si sono per il momento impennati.**

Ma l'impatto economico di questa guerra è tutto da valutare.

D F

La grande sfida dopo quasi otto decenni di guerre, Risoluzioni Onu e assalti terroristici Estinguere i tagliagole di Hamas e dare uno Stato ai palestinesi

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

Di fronte alle scene di bambini sgozzati come agnellini pasquali, di donne di ogni età stuprate, di vecchi passati per le armi, **di fronte a uno sterminio che nessuno poteva immaginare potesse esistere dopo le esecuzioni sommarie prolungate nel tempo dei campi di sterminio nazisti, basta l'indignazione, lo stupore, la paura di una crudeltà infinita?**

Chiediamoci pure: **basta la vendetta promessa da un leader screditato e a chilometro zero da una fine politica indecorosa come Benjamin "Bibi" Netanyahu?**

Un servizio segreto efficiente al tempo di **Golda Meir** seppe far fuori uno dopo l'altro gli autori, nel 1972, delle stragi durante i giochi olimpici a Monaco di Baviera.

Non si può riproporlo, anche perché le forze dell'ordine, l'esercito e i corpi addetti alla sicurezza questa volta in Israele sono stati quanto di peggio si potesse pensare per inefficienza.

Hamas non ha dichiarato guerra a Israele. Ha dichiarato una guerra di sterminio contro la popolazione civile, contro gli uomini e le donne, i vecchi e i bambini di Israele.

Questo delitto contro i vivi, le persone più fragili suona come uno spregio dei principi elementari che tengono in piedi una comunità civile, non può più essere oggetto di esecrazione.

I tagliagole di Hamas debbono ricevere non una sconfitta, che è un obbligo elementare dei ministri della difesa di Tel Aviv, ma essere oggetto di un plateale rito funebre, celebrato in pubblico.

Come si usava una volta con le impiccagioni e fino alla rivoluzione francese con le decapitazioni nelle pubbliche piazze.

La soldataglia di Hamas merita di essere offerta al pubblico ludibrio in una o più luoghi di incontri collettivi di Israele. **Spetta ai molti parenti delle vittime massacrate decidere in pubblico, con le televisioni di tutto il mondo che li riprende, come risarcire bambini, donne e vecchi umiliati e passati per le armi, cioè come fare giustizia.**

Voglio dire che la punizione ha da essere estinzione di gruppi di assassini spietati, bando di un'educazione, di una cultura che ci riporta non all'*homo homini lupus*, ma ad una fase aurorale dell'umanità in cui la distinzione tra l'uomo e le bestie feroci non esisteva.

Non i palestinesi, ma questo gruppo di gendarmi del terrorismo palestinese che negli ebrei combattono gli stessi esseri umani, va spazzato via. Occorre estirpare quella parte che in ognuno di noi non risponde né al cuore né alla ragione.

Contemporaneamente dobbiamo chiedere alle leadership di Israele, a quelle degli Stati Uniti, dell'Unione europea, di dare una terra, uno Stato e una Costituzione alle masse palestinesi. Hanno rappresentato fin troppo a lungo il ruolo di popolo allo sbando.

Che cosa c'è di più infame della striscia di Gaza dove sono state ammucchiate in spazi minimi gruppi famigliari ai quali Israele può togliere discrezionalmente l'acqua, la luce e il gas? In casupole, baracche, micro-abitazioni, quale educazione diversa dalla guerra di liberazione per mano armata e comunque violenta può essere impartita alle giovani generazioni?

I palestinesi sono stati trattati dagli israeliani e dagli europei, fatte le dovute differenze di tempo, con metodi e discriminazioni non molto dissimili da quelle inflitte agli ebrei nella Germania nazista.

I sonni della ragione, la prassi dell'ineguaglianza, i tempi della burocrazia, l'illusione che con i flussi di finanziamenti comunitari o delle Nazioni si possa comprare la libertà e la dignità di un popolo in frantumi, hanno prodotto la barbarie, cioè Hamas.

Un minimo di realismo impone che la creazione e la convivenza in due Stati diversi, aperti e non chiusi, debba essere l'esito di una decisione affidata, come nell'Ottocento e in gran parte del Novecento, alle grandi potenze. L'alternativa è ormai sotto gli occhi di tutti: l'estendersi di una filiera di conflitti, invasioni, scontri all'arma bianca.

Santa Teresa di Gallura, 11 ottobre 2023

DF

Ottobre 2023, primo mese della Guerra Israele – Hamas:

Settimane di alta tensione non solo sopra il cielo di Gaza e in Israele

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

Ripubblichiamo gli articoli – se non fossero scritti a Roma li finiremmo corrispondenze- scritti a caldo da Giampiero Gramaglia. E' impressionante osservare l'aderenza fra le previsioni e i fatti succedutisi nel corso di queste settimane, in un gioco che potremmo definire al massacro, se non che rimane del tutto inaccettabile mettere sullo stesso piano l'attentato perpetrato da Hamas contro il rave party e contro il Kibbutz vicino alla Striscia di Gaza con la reazione dello Stato ebraico tesa a sgominare l'organizzazione terroristica all'interno della Striscia medesima.



Palestinians walk through the rubble of buildings destroyed by Israeli airstrikes in Gaza City on Tuesday, Oct. 10, 2023.

Un identikit di Hamas

1. Le vittime salgono, in Israele si insedia un governo di unità nazionale¹

Da domenica 8 ottobre, Israele bombarda incessantemente la Striscia di Gaza, dal cielo, dal mare e da terra, dopo che sabato 9 ottobre un attacco terroristico senza precedenti, con migliaia di miliziani di Hamas e d'altre sigle, aveva fatto almeno 1200 vittime e circa 3500 feriti fra la popolazione israeliana – sono 163 i militari caduti: dato ufficiale –.

¹Scritto per *The Watcher Post* e pubblicato l'11 ottobre 2023. Cf.

<https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/11/israele-hamas-vittime-salgono/>.

Il governo Netanyahu, che ha proclamato lo stato di guerra contro Hamas e ha richiamato centinaia di migliaia di riservisti, continua a valutare se lanciare un attacco di terra contro la Striscia, dove le vittime sono quasi 900 e i feriti oltre 4250. Secondo fonti israeliane, circa 1500 terroristi sono stati “neutralizzati” in territorio israeliano. I dati sono aggiornati al pomeriggio di mercoledì 11 ottobre.

Hamas smentisce l'intenzione di negoziare sulla liberazione degli ostaggi: ne avrebbe catturati circa 150, soldati – anche ufficiali – e famiglie intere con bambini; e minaccia di ucciderne uno a ogni attacco israeliano condotto senza preavviso. L'organizzazione replica ai bombardamenti con lanci di razzi sul sud e sul centro d'Israele: **anche nella giornata di mercoledì 11 ottobre, le sirene d'allarme hanno ripetutamente suonato. Migliaia di israeliani vivono da sabato nei rifugi: le città sono spettrali, negozi chiusi, vie deserte. A Gaza, dove interi isolati sono ridotti a macerie, oltre cento mila persone sono rimaste senza casa; e gli ospedali sono già sovraffollati di feriti. Gli effetti dell'assedio totale, niente acqua, cibo, luce, benzina, si fanno già sentire: alle difficoltà materiali, si somma lo stress emotivo per le centinaia di raid condotti dall'aviazione israeliana.** Le organizzazioni umanitarie chiedono l'apertura di corridoi per portare viveri e medicinali a Gaza e consentirne l'uscita degli abitanti. Si teme, e si attende, un'escalation nel conflitto. **In Israele, il premier Benjamin Netanyahu e il capo dell'opposizione Benny Gantz hanno concordato la formazione di un governo d'unità nazionale che resterà in carica per la durata del conflitto e prenderà solo decisioni ad esso relative; Netanyahu e Gantz ne faranno entrambi parte.**

I racconti dell'orrore di sabato si succedono e si accavallano: 22 le località violate, di cui dei video mostrano atrocità. Dopo i 260 giovani uccisi, mentre partecipavano a un rave festival sul confine con la Striscia, si scoprono i 40 bambini massacrati in un kibbutz a Kfar Azza: alcuni sono stati trovati “con le teste decapitate”, “intere famiglie sono state fucilate nei loro letti”. **Fra le vittime e i dispersi di questo conflitto, numerosi stranieri: almeno 14 americani uccisi e di più presi in ostaggio; inoltre britannici, tedeschi, francesi, quasi sempre persone con doppia nazionalità.** Di due italiani, che vivevano in un kibbutz investito dall'attacco terroristico, non si hanno notizie.

Il presidente statunitense Joe Biden aveva rinnovato, martedì 10 ottobre, l'appoggio a Israele più volte espresso dall'inizio del dramma:

“Faremo in modo che abbia tutto quanto gli serve per proteggere i suoi cittadini, difendersi e rispondere all'attacco”.

Biden bolla l'azione terroristica come “atto di pura malvagità”, promette ulteriori aiuti militari, fra cui il reintegro del sistema anti-aereo Iron Dome, e si attende che il Congresso non metta il bastone fra le ruote.

L'Aeronautica dello Stato ebraico ha annunciato l'uccisione del ministro dell'Economia di Hamas, **Jawad Abu Shamala. L'esercito israeliano ha intimato ai palestinesi di lasciare Gaza e raggiungere l'Egitto, ma il Cairo ha chiuso il valico di Rafah a tempo indeterminato.** Hamas ha invece avvisato martedì 10 ottobre gli abitanti di Ashkelon, 40 km a nord della Striscia: “Lasciate la città entro le 17”; **poi, sono piovuti i razzi, che hanno preso di mira anche l'aeroporto di Tel Aviv.**

Dal sud del Libano sotto controllo di Hezbollah, milizia vicina all'Iran e alleata di Hamas, è partita un'altra raffica di ordigni indirizzati verso Israele. L'esercito ha risposto con la sua artiglieria.

In Israele, gli sviluppi militari si intrecciano al dibattito politico su **Benjamin Netanyahu, premier d'un governo di ultra destra che non avrebbe dato ascolto agli avvisi egiziani che segnalavano attacchi dei miliziani integralisti.** I media raccontano che **Abbas Kamel, il capo degli O07 del Cairo, aveva avvertito il governo israeliano verso fine settembre, prospettando “un'operazione terribile” al confine con Gaza.** Ma l'esercito israeliano era piuttosto concentrato sulla lotta al terrorismo in Cisgiordania e aveva pure ridotto i ranghi per una festività ebraica, la Simchat Tora.

Le critiche a Netanyahu sono aspre, il quotidiano *Haaretz* **ne chiedeva le dimissioni. Ma la decisione di creare un governo d'emergenza mette la sordina al dibattito.**

I ministri degli Esteri dei 27 dell'Unione europea si sono riuniti sempre martedì 10 ottobre: quella che una volta si chiamava 'questione palestinese' resta divisiva. Bloccati, comunque, gli aiuti non umanitari a Gaza. La Lega araba s'è riunita mercoledì 11 ottobre al Cairo: la portata dell'azione terroristica contro e la cattura degli ostaggi preoccupano molti Paesi, in questa fase che pareva distensiva nel Medio Oriente.

L'Egitto, che forse medierà, vede

“una pace giusta e globale, basata sulla soluzione dei due Stati”, come via “per raggiungere una sicurezza reale e duratura per il popolo palestinese”.

Politico parla

“del regalo di Hamas a Putin”, perché – spiega – “la Russia fa affidamento, e in parte alimenta, focolai di tensione in parti del Mondo per sottrarre all'Ucraina energie dell'Occidente”.

Se questa lettura è corretta, Niger, Nagorno e Israele sarebbero un'unica strategia.

L'impatto economico di questa guerra è tutto da valutare. Già si parla, però, di forniture energetiche a rischio e di allerta per i gasdotti, potenziali obiettivi terroristici.

Chi sono i protagonisti palestinesi²

Hamas, dall'arabo 'Movimento della resistenza islamica', venne fondato nel 1987 da Ahmad Yassin, un esponente della Fratellanza musulmana egiziana. Il giorno prima della sua formale costituzione, **l'8 dicembre 1987, un incidente tra israeliani e palestinesi nel campo profughi di Jabalia nel nord di Gaza scatenò la prima intifada, la 'rivolta' palestinese contro l'occupazione israeliana di Striscia e Cisgiordania, inclusa Gerusalemme.**

Lo statuto di Hamas fu redatto nel 1988. Il suo preambolo cita la lotta contro “l'invasione sionista” in Palestina; il movimento islamico **non riconosce infatti il diritto di Israele ad esistere come Stato. Hamas è considerata un'organizzazione terroristica da Israele e da Stati Uniti, Canada, Unione europea e Giappone. Altri Paesi considerano terrorista solo l'ala armata del movimento islamico. Il 25 gennaio 2006, qualche mese dopo l'evacuazione degli israeliani dalla Striscia di Gaza, Hamas vinse le elezioni. Nel 2007, cacciò dalla Striscia l'Autorità nazionale palestinese, guidata da al-Fatah.** Al-Fatah ('l'apertura') è la **componente politica palestinese più moderata, in dialogo con l'Occidente.** Il suo **leader è Mahmud Abbas**, presidente dell'Autorità nazionale palestinese e dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Ismail Haniyeh è il massimo dirigente politico di Hamas ed è subentrato nel 2017 al leader storico Khaled Meshaal. Dal 2020 Haniyeh gestisce il movimento islamico da Doha, in Qatar. Yahya Sinwar è invece il leader politico del Movimento islamico che opera all'interno della Striscia di Gaza. Sinwar ha trascorso 22 anni in una prigione israeliana per avere pianificato il rapimento e l'uccisione di due soldati israeliani.

Nel 2011, quando in Israele era già premier Netanyahu, Sinwar fu liberato insieme ad altri circa mille prigionieri palestinesi in cambio di Gilad Shalit, un soldato franco-israeliano detenuto per cinque anni da Hamas a Gaza. Il braccio armato di Hamas, noto con il nome di Brigade Izz al-Din al-Qassam, fu fondato nel 1992. Prende nome dallo sceicco che, negli Anni Trenta, guidò la rivolta palestinese contro i britannici.

² Ha collaborato Maria Selene Clemente.

Oggi il comandante della Brigata al-Qassam è Mohammed Deif (in arabo Ospite). Il nomignolo gli deriva da una pratica dei militanti palestinesi che, per non essere rintracciati dai servizi israeliani, cambiano casa ogni notte. Deif è un super ricercato da Israele, sopravvissuto a tentativi di cattura numerosi. Un suo fratello è stato ucciso nelle operazioni in corso, insieme alla sua famiglia. In un bombardamento aereo vent'anni or sono, Deif perse una gamba e un braccio; la moglie e il figlio di 7 mesi furono uccisi dalle Forze di difesa israeliane nel 2014. Deif è considerato l'organizzatore dell'attacco a Israele lanciato il 7 ottobre 2023.

11 ottobre 2023

DF

2. Il bilancio s'aggrava, striscia di accordi mai rispettati³

Israele avverte l'Onu il 13 ottobre 2023 che la popolazione di Gaza Nord, oltre un milione di persone, deve evacuare entro 24 ore: una mossa che, per le Nazioni Unite, avrebbe "conseguenze umanitarie devastanti" e che sembra preludere a un attacco di terra nella Striscia dove continuano senza tregua *raid* e bombardamenti come ritorsione agli attacchi terroristici letali del 7-8 ottobre 2023. Hamas, invece, invita i palestinesi a restare nelle loro case: la loro presenza fa da scudo a un attacco, o almeno lo intralcia.

In un'aritmetica dell'orrore, le vittime civili palestinesi, quasi 1500, hanno superato le israeliane, circa 1300. Ne restano fuori i 1500 terroristi palestinesi 'neutralizzati' dai militari israeliani. E ci sono gli ostaggi, un numero imprecisato, forse fino a 150. Il rischio di escalation è evidenziato dagli scambi di tiri avvenuti nel Nord di Israele con miliziani sciiti in Libano e in Siria e dai raid condotti la scorsa notte dall'aviazione israeliana contro aeroporti e obiettivi nei due Paesi.

La diplomazia internazionale è impegnata su un doppio fronte: testimoniare solidarietà e vicinanza a Israele, dov'è stato il segretario di Stato statunitense Antony Blinken e dove sono oggi leader dell'Ue; e lavorare per ottenere la liberazione degli ostaggi ed evitare una escalation che infiammi ancor più tutta la Regione. In questa fase, sono protagonisti, fra gli altri, Egitto, Qatar, Turchia; e ritrova voce e volto, pur sbiaditi, l'Autorità nazionale palestinese (Anp), che governa la Cisgiordania, il cui presidente Abu Mazen era stato quasi assente per oltre 72 ore.

Un attivismo che stride con la distrazione di anni, quasi l'indifferenza degli ultimi diciotto mesi, quando l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha catalizzato l'attenzione occidentale. Ma il conflitto tra israeliani e palestinesi in Medio Oriente, ora divenuto la guerra tra Israele e Hamas, non ha mai trovato pace e ha sempre continuato a covare sotto la cenere dello strabismo internazionale, alimentato dal mancato rispetto d'accordi e d'impegni.

Guerra Israele-Hamas: il fronte umanitario

Le agenzie dell'Onu presenti nella Striscia di Gaza prospettano il rischio di una crisi umanitaria: mancano i medicinali, oltre ad acqua, cibo, luce, energia. Si pensa di creare corridoi umanitari: l'opzione non pare imminente. I ministri degli Esteri dei 27 non cancellano l'aiuto umanitario, ma s'impegnano a rivedere i fondi per i palestinesi che Hamas potrebbe utilizzare in modo improprio.

³ Scritto per *The Watcher Post*, 13 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/13/israele-hamas-striscia-intese/>

Stati Uniti e Qatar concordano di bloccare l'accesso dell'Iran ai 6 miliardi di dollari 'scongelati' nell'ambito di uno scambio di prigionieri tra Teheran e Washington, in attesa che vengano accertate eventuali responsabilità iraniane nell'attacco terroristico del 7 ottobre 2023. Il blocco segue aspre critiche dell'opposizione repubblicana all'Amministrazione Biden, perché **c'è il sospetto che Teheran abbia finanziato e sostenuto l'operazione terroristica.**

Israele – palestinesi: le tappe di una pace mai realizzata

Israele non aveva più visto nulla di simile agli orrori del 7 ottobre da quando, nel 1948, si combatté la Guerra d'Indipendenza: né la Guerra dei Sei Giorni nel 1967, né la Guerra del Kippur nel 1973 – della quale cadeva l'anniversario il giorno dell'attacco terroristico – s'erano sviluppate sul territorio dello Stato ebraico.

Dopo quei conflitti, la storia dei rapporti fra israeliani e arabi e poi fra israeliani e palestinesi è fatta di accordi che hanno portato grandi speranze e che non sono mai stati rispettati; di lunghi momenti insurrezionali – le Intifade -; di azioni militari israeliane limitate nel tempo ma cruente; di attentati sempre seguiti da rappresaglie talora sproporzionate nel numero delle vittime.

Gli **accordi di Camp David**, firmati dal presidente egiziano **Anwar al-Sadat** e dal *premier* israeliano **Menachem Begin** il **17 settembre 1978**, dopo dodici giorni di negoziati segreti a Camp David, sotto gli auspici del presidente statunitense **Jimmy Carter**, portarono al **Trattato di pace israelo-egiziano del 1979**, il primo del genere fra Israele e un Paese arabo. **Valsero il Nobel per la Pace a Sadat e Begin. Ma, tre anni dopo, costarono la vita a Sadat, ucciso al Cairo il 6 ottobre 1981 da un integralista islamico.**

Quindici anni più tardi, la mediazione di un altro presidente statunitense democratico, **Bill Clinton**, portò agli **accordi di Oslo**, una serie di intese concluse il **20 agosto 1993** e ratificate il 13 settembre: erano il frutto di negoziati tra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, l'Olp (che agiva in rappresentanza del popolo palestinese), nel quadro di un processo di pace che mirava a superare il conflitto arabo-israeliano e **sanciva il principio dei due Stati indipendenti, ciascuno sicuro all'interno delle proprie frontiere.** Protagonisti di quella fase, accanto a Clinton, erano il *premier* israeliano **Yitzhak Rabin** e il ministro degli Esteri **Shimon Peres** e il presidente dell'Olp **Yasser Arafat**, tutti insigniti del Nobel per la Pace. Questa volta, **fu un leader israeliano, Rabin, a pagare con la vita l'intesa:** un integralista ebreo lo uccise il 4 novembre 1995. **Gli accordi di Oslo, perfezionati nel 1995 dai cosiddetti Oslo 2, portarono a istituire l'Autorità Nazionale Palestinese, con il compito di autogovernare, in modo limitato, parte della Cisgiordania e la Striscia di Gaza – poi passata, tra il 2006 e il 2007, sotto il controllo di Hamas -; e riconoscevano l'Olp come interlocutore di Israele nelle trattative sulle questioni in sospeso.**

I negoziati proseguirono, portando nel 1995 ai cosiddetti **accordi di Oslo 2, e suscitavano speranze di normalizzazione delle relazioni di Israele con il Mondo arabo. Ma, in realtà, il conflitto non è stato mai risolto, complice l'intersecarsi, a partire dal XX Secolo, della guerra al terrorismo innescata dall'11 Settembre 2001, e la soluzione dei due Stati non è mai stata attuata.** Le questioni più importanti ancora irrisolte riguardano i confini di Israele e Palestina, gli insediamenti israeliani, la presenza militare di Israele nei Territori palestinesi; e la situazione a Gaza, ormai incancrenitasi.

Tra il 2017 e il 2020, la presidenza statunitense di Donald Trump segnò un cambio di tendenza, indicando una via 'economica' alla pace di Israele con i Paesi arabi e tralasciando la questione palestinese. Sono i cosiddetti **'accordi di Abramo'**, dal nome del profeta condiviso dalle religioni ebraica e musulmana, che hanno finora coinvolto Emirati arabi uniti, Bahrein, Sudan e Marocco e che, fino alla crisi attuale, stavano vedendo un riavvicinamento significativo tra Israele e Arabia Saudita.

Gli 'accordi di Abramo' hanno segnato la prima normalizzazione delle relazioni tra un Paese arabo e Israele dopo la pace con l'Egitto nel 1979 e quella con la Giordania nel 1994. L'Amministrazione Trump aveva archiviato l'ipotesi dei due Stati; l'Amministrazione Biden l'ha invece ripristinata, senza però fare passi avanti in quella direzione. Ora, però, la deflagrazione della guerra tra Israele e Hamas rischia di squassare tutto il Medio Oriente e non solo.

Mentre Netanyahu auspica "di schiacciare e di distruggere" Hamas, un'analisi dell'*Associated Press* afferma che, nelle tre decadi intercorse dagli accordi di Oslo e, in realtà, fin dalla sua fondazione, **Hamas ha sempre avuto la stessa "brutale idea" di vittoria e ha attuato "una strategia coerentemente violenta", per rovesciare il controllo di Israele sulla Striscia e nei Territori.** La linea di Hamas ha segnato "costanti progressi", nonostante le enormi sofferenze inferte dal conflitto alle due parti.

D F

3. Gaza attende l'attacco, è disastro umanitario⁴



Scene di devastazione a Gaza (Fonte: La Stampa)

Al suo decimo giorno, la guerra tra Israele e Hamas ha già fatto almeno 2750 vittime a Gaza, fra cui 14 operatori Onu uccisi dalle bombe israeliane, quasi 10 mila feriti e un migliaio di dispersi. Nella Striscia, gli sfollati sono almeno 600 mila, su una popolazione di oltre 2,2 milioni di persone. Gli ospedali, strapieni, stanno esaurendo il carburante per i generatori. Gli obitori sono al collasso: le salme vi affluiscono a un ritmo maggiore dei parenti che le reclamano. Israele, dal canto suo, lamenta le quasi 1.500 vittime delle incursioni terroristiche di sabato 7 ottobre e i circa 150 ostaggi catturati. 1500 i miliziani palestinesi 'neutralizzati' dalle forze di sicurezza israeliane. A Gaza, nonostante il ritorno dell'acqua in alcune aree, c'è la sensazione d'una catastrofe umanitaria imminente.

⁴ Scritto per *The Watcher Post* il 16 ottobre 2023. Cf <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/16/guerra-israele-hamas-gaza/>.

Si susseguono indicazioni contraddittorie sulla riapertura del valico di Rafah tra Gaza e l'Egitto, che resta al momento chiuso anche ai palestinesi con doppio passaporto. Il Cairo subordina la riapertura all'autorizzazione al transito di viveri e medicinali verso la Striscia. La fuga da Gaza è anche contrassegnata da tragedie: secondo fonti palestinesi, 70 persone, per lo più donne e bambini, sono stati uccisi quando un bombardamento israeliano ha colpito un convoglio di mezzi diretto dal Nord al Sud della Striscia.

L'attesa della fase di terra della guerra di Israele contro Hamas, che pare scontata, si fa di ora in ora più spasmodica. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ribadisce l'intenzione di "demolire Hamas" e annuncia che "la fase due sta per cominciare". Secondo fonti militari israeliane, l'attacco di terra, quando ci sarà, sarà la maggiore operazione militare condotta da Israele dopo l'invasione del Libano nel 2006. E sarà anche la prima volta che Israele cercherà di occupare del territorio, almeno temporaneamente, dopo l'invasione di Gaza nel 2008.

Guerra Israele – Hamas: il lavoro della diplomazia

Si teme un allargamento del conflitto, contro cui lavora il segretario di Stato statunitense Antony Blinken, che, dopo Israele, ha visitato vari Paesi arabi, fra cui Arabia Saudita e Qatar, e che al Cairo sta cercando di sbloccare la situazione al valico di Rafah, da una parte, e di evitare il coinvolgimento d'altri Paesi, dall'altra, oltre che di ottenere la liberazione di ostaggi.

I libanesi – scrive Politico – trattengono il fiato per la paura che la milizia sciita filo-iraniana Hezbollah attacchi da nord Israele: ci sono già state scaramucce e tiri di razzi e missili incrociati, mentre l'aviazione israeliana ha condotto raid preventivi sugli aeroporti di Damasco e Aleppo. Ci sono vittime, ma non è nulla in paragone a quanto avviene a Gaza. L'Unifil, la forza di interposizione dell'Onu lungo la frontiera tra Libano e Israele, valuta il da farsi.

Incidenti vengono segnalati in Cisgiordania, a Gerico, con un morto palestinese e diversi arresti: segno, forse, che il fuoco cova sotto la cenere della guerra pure lì. Da Gerico sono rientrati in Italia i carabinieri che vi erano di stanza, per l'impossibilità di svolgere la loro missione.

Dagli Stati Uniti, il presidente Joe Biden rinnova il sostegno a Israele in guerra, ma avverte che occupare Gaza sarebbe un errore e fa un distinguo tra Hamas ed i palestinesi, che non si riconoscono tutti nella sigla. Sono 29 i cittadini americani uccisi negli attacchi di Hamas in Israele e 15 i dispersi, potenzialmente ostaggi: sulla loro sorte, Israele e Stati Uniti si scambiano informazioni d'intelligence.

L'Iran, che sostiene Hamas, minaccia "conseguenze" se Israele dovesse occupare Gaza.

La Cina pare inclinare alla causa dei palestinesi.

La Russia trae oggettivamente vantaggio da una situazione che distrae l'attenzione dell'Occidente dalla guerra in Ucraina.

L'Unione europea, dopo un consulto dei ministri degli Esteri dei 27, pur avendo convocato martedì 17 ottobre un Vertice virtuale straordinario, non pare avere la forza di incidere. Eppure, nella lettera d'invito ai leader, il presidente **Charles Michel aveva** scritto:

“È della massima importanza che, in linea con i trattati e i nostri valori, definiamo la nostra posizione comune e stabiliamo una linea d'azione chiara e unitaria che rifletta la complessità della situazione in corso”.

Ma l'Unione europea fatica a “mettere ordine” a casa sua: produce al massimo un appello per il cessate il fuoco.

In Italia, i sentimenti di solidarietà verso Israele, dopo l'attacco terroristico più grave nella storia, secondo solo all'11 Settembre 2001, sono stati ravvivati dai sensi di colpa suscitati dall'ottantesimo anniversario del rastrellamento degli ebrei nel ghetto di Roma del 16 ottobre 1943: dei 1260

deportati circa, solo 16 tornarono, 15 uomini, una donna, nessun bambino. **Misure di sicurezza eccezionali sono state disposte per le celebrazioni, mentre tutta l'Europa teme incidenti anti-semiti nel clima di guerra tra Israele e Hamas e innalza misure di sicurezza e di prevenzione.**

La Francia, in particolare, ha mobilitato 7 mila militari, dopo un'aggressione letale in una scuola ed allarmi in una moschea, al Louvre, a Versailles.

Roma 16 ottobre 2023

DF

4. La strage all'ospedale di Gaza offusca gli sforzi per mitigare la crisi⁵



L'orrore s'innesta sull'orrore: sono centinaia i morti, forse 500, nel bombardamento di un ospedale a Gaza, malati e personale medico, donne e uomini, gente che aveva cercato lì rifugio dalle bombe – erano migliaia, in fuga dall'apocalisse -. Né i palestinesi né gli israeliani contestano la veridicità dell'informazione, data dal Ministero della Sanità di Gaza: il bilancio non è definitivo, può ancora aggravarsi.

⁵Scritto per *The Watcher Post* il 18 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/18/gaza-strage-ospedale/>.

Ma palestinesi e israeliani si rimpallano la responsabilità: per Hamas, un bombardamento israeliano ha colpito il cortile dell'ospedale battista al-Ahli; per Israele, è stato un missile palestinese fuori controllo, tirato dalla Jihad islamica.

È il singolo episodio più letale dal 2008, in 15 anni di guerra tra Israele e Hamas.

Gli Stati Uniti d'America si dicono "indignati" e chiedono che sia fatta chiarezza. L'Iran tuona che Israele sarà "divorato dalle fiamme delle sue bombe" e ne chiede il processo "per genocidio". L'episodio offusca le prospettive della missione in Israele del presidente statunitense Joe Biden, giunto mercoledì 18 ottobre a Tel Aviv, e ne mutila il programma: salta l'incontro con il re di Giordania Abdallah II, con il presidente egiziano al-Sisi e con il presidente palestinese Abu Mazen

Evitare la regionalizzazione/globalizzazione del conflitto

Gli Stati Uniti cercano di evitare che la situazione in Medio Oriente precipiti in una guerra regionale o – peggio – globale.



La versione israeliana dell'esplosione all'ospedale di Gaza (Fonte: Quotidiano.net)

Con la sua presenza, **Biden** vuole **testimoniare "incrollabile sostegno" al Paese colpito dal più grave attacco terroristico della sua storia, ma anche parlare con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che conosce da quarant'anni, di come liberare gli ostaggi e alleviare le sofferenze dei civili nella Striscia. Il segretario di Stato Antony Blinken ha già concordato con Israele un piano di "zone sicure" perché aiuti umanitari possano giungere ai palestinesi senza viveri, luce, energia da dieci giorni. E fonti militari israeliane dicono che "il piano potrebbe non essere l'invasione di Gaza".**

C'è da evitare che il contagio dell'odio contamini tutto il Mondo.

L'Europa ne è già stata lambita, insanguinata: **a Bruxelles, un killer che si proclama dell'Isis ha fatto due morti e due feriti, prima d'essere abbattuto; in Francia, ci sono stati un'aggressione letale di matrice islamica a un professore in una scuola e allarmi in una moschea, al Louvre, a Versailles. Ovunque, anche in Italia, l'allerta è altissimo. E in America, nell'Illinois, un uomo di 71 anni ha ammazzato un bambino di 6 anni e ferito sua madre, d'origine palestinese, perché volevano "pregare per la pace".**

La missione di Biden in Israele s'intreccia con quella, di segno ben diverso, del presidente russo Vladimir Putin in Cina, che ci riporta all' 'altra guerra', quella di cui parliamo da oltre 18 mesi e di

cui ora parliamo di meno: l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, dove combattimenti e bombardamenti non conoscono tregua. Non è l'unico conflitto 'surgelato', da diplomazie e media occidentali: Siria, Yemen, Sud Sudan, Africa sub-sahariana, Nigeria, Corno d'Africa, sono tutti angoli di Mondo dove si combatte senza fare notizia da noi, se non quando qualche occidentale finisce vittima di attacchi o rapimenti [...].

Il pretesto della visita di Putin a Pechino è il forum della Nuova Via della Seta, il progetto cinese d'influenza e presenza intorno al Mondo. A Xi Jinping, Putin dice che i loro Paesi, "come la maggior parte dei Paesi, condividono il desiderio di una cooperazione paritaria", in un nuovo ordine mondiale. Che, però, non può essere il frutto di guerre, in Ucraina e nel Medio Oriente.

Guerra Israele-Hamas: situazione a Gaza "di completa catastrofe"

La situazione a Gaza è di "completa catastrofe", riferiscono operatori umanitari nella Striscia, asediata da oltre dieci giorni dalle forze di difesa israeliane, che si apprestano ad eseguire l'ordine di spazzare via Hamas, il gruppo che controlla l'enclave.

Il 7 ottobre, attacchi terroristici coordinate dei miliziani integralisti hanno ucciso nelle loro case circa 1400 israeliani, bambini, donne, uomini, e ne hanno rapiti circa 150 – 1500 gli incursori 'neutralizzati'. Da allora centinaia di migliaia di palestinesi cercano di raggiungere il sud della Striscia, eseguendo l'ordine di evacuazione israeliano, mentre il valico di Rafah tra la Striscia e l'Egitto restava ancora chiuso mercoledì 18 ottobre in mattinata. In cambio del transito dei palestinesi con doppia nazionalità – gli americani sono centinaia, ma vi sono pure degli italiani -, il Cairo chiede che entrino a Gaza viveri e medicinali.

Nonostante il ritorno dell'acqua in alcune aree, c'è la sensazione di una apocalisse umanitaria imminente: viveri, luce, energia restano tagliati. Già mezzo milione di residenti hanno lasciato Gaza Nord: un esodo rischioso: 70, soprattutto donne e bambini, sono rimasti uccisi quando il loro convoglio è stato colpito da un raid aereo israeliano. [...]

Hamas ha mostrato per la prima volta il video di un ostaggio, una giovane donna italo-francese. E, intanto, si è appreso che uno dei tre italo-israeliani dispersi non è fra i rapiti, ma fra i deceduti. Save the Children calcola che siano mille i bambini uccisi nella Striscia. E il Comitato per la protezione dei giornalisti conta già 15 vittime nella stampa.

L'attesa della fase di terra della guerra di Israele contro Hamas è di ora in ora più spasmodica, ma, in ogni caso, la visita di Biden ne sospende l'attuazione. Netanyahu ripete l'intenzione di "demolire Hamas", anche in una telefonata Putin. L'attacco, quando e se ci sarà, sarà la maggiore operazione militare condotta da Israele dall'invasione del Libano nel 2006; e sarà anche la prima volta che Israele occuperà del territorio, almeno temporaneamente, dall'invasione di Gaza nel 2008. L'analista **Maria Luisa Fantappié**, dell'Istituto Affari Internazionali, sostiene:

"L'attacco di Hamas riporta la questione palestinese al centro degli equilibri regionali, la carica di un rinnovato potere mobilitante tra le opinioni pubbliche del mondo arabo e intacca le prospettive di normalizzazione tra Israele e Mondo arabo".

Fantappié prosegue:

"Il regime di Teheran e suoi affiliati si confermano attori indispensabili per qualsiasi accordo regionale, mentre è messo in discussione il ruolo dell'Arabia Saudita come motore e fulcro della stabilità regionale [...]. La forza torna mezzo per regolare i conti [...]. A perdere sono gli Stati Uniti e l'Europa che rischiano che il conflitto degeneri in un nuovo ciclo di scontri tra Israele e Iran e loro alleati. A perdere è anche Israele, che deve ripensare modi e tempi del processo di normalizzazione".

Contro l'allargamento del conflitto, Blinken ha fatto per una settimana la spola fra Israele e diversi Paesi arabi, Egitto e Giordania, che hanno una pace con Israele, ma anche Arabia Saudita e Qatar: bisogna agire su più fronti, sbloccare i palestinesi in trappola nella Striscia, liberare gli ostaggi, evitare il coinvolgimento di altri Paesi [...]. Ammaestrati da quanto accaduto dopo l'11 Settembre 2001, **bisogna evitare di fare qualcosa di cui dopo ci pentiremo: l'Afghanistan, l'invasione dell'Iraq, le renditions, le torture, combattere il terrore con il terrore.** [...]

Un po' ovunque nel Mondo, le testimonianze di sostegno a Israele si intrecciano con le manifestazioni pro – Palestina; e le notizie sull'ospedale di Gaza infiammano ancora di più il Mondo islamico [...].

Roma 18 ottobre 2023

DF

La guerra fra Israele e Hamas

5. I Vertici non sbloccano il conflitto, un convoglio di aiuti transita⁶

Mentre il valico di Rafah al confine tra l'Egitto e la striscia di Gaza riapre giusto il tempo di lasciare passare un convoglio di aiuti umanitari, **si celebra al Cairo un Vertice di pace, dove sono assenti tutti quelli che contano, Israele e Hamas, gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina.**

Sono, invece, presenti i comprimari di questa vicenda, quelli che contano poco o nulla e che non riescono neppure a concordare una dichiarazione comune: segno che la ricerca di una soluzione al conflitto in Medio Oriente è in alto mare. Fra i Paesi europei rappresentati al massimo livello, Spagna e Italia – a riunione conclusa, **Giorgia Meloni** va in visita in Israele -.

Venerdì, a Washington, Stati Uniti d'America e Unione europea avevano celebrato il loro Vertice, che non si faceva da due anni, e recitato i riti di un'amicizia appena scalfita da qualche scricchiolio economico e commerciale, ma basata sul fatto che, nella guerra in Ucraina come in quella tra Israele e Hamas, l'Europa di Ursula von der Leyen è sdraiata sulle posizioni statunitensi, senza grande autonomia di giudizio e d'azione.

In questo quadro, scandito senza tregua dai bombardamenti sulla Striscia e dal lancio di razzi verso Israele, un barlume d'ottimismo viene dalla liberazione, avvenuta venerdì 20 ottobre in serata – s'ignora in cambio di cosa -, **di due ostaggi, due donne, madre e figlia, israeliane con nazionalità anche americana.** Sono state consegnate a militari israeliani e sono in buone condizioni.

Al Cairo, il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) **Abu Mazen**, un vecchio di 87 anni la cui autorità è sbiadita, ripete il suo mantra:

“Sicurezza e pace si realizzano solo con la soluzione dei due Stati, ponendo fine a quella che è l'occupazione di Israele... L'Onu assuma la responsabilità di garantire la protezione del popolo palestinese.... Non abbandoneremo mai la nostra terra”.

Su una linea analoga il presidente egiziano **Abdel-Fattah al-Sisi**, che indice il Vertice, e vari altri esponenti arabi:

⁶ Scritto per *The Watcher Post* il 22 ottobre 2023. Cf.. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/22/israele-hamas-vertici-guerra/>.

“La soluzione è la proclamazione dello Stato palestinese... L’Egitto rifiuta categoricamente la liquidazione della causa palestinese... Israele non può continuare a colonizzare la Palestina... La soluzione è la giustizia, il diritto inalienabile all’autodeterminazione”.

Il segretario generale dell’Onu **Antonio Guterres**, presente al Cairo, parla di “catastrofe umanitaria”:

“Nella Striscia, ci sono due milioni di persone tra cui tanti bambini che necessitano di aiuti... Lancio un appello per stabilire una tregua e porre fine all’incubo”. Guterres nota che “i diritti dei palestinesi sono legittimi” e che serve “una soluzione a due Stati”.

L’ingresso a Gaza, sotto assedio e sotto intensi bombardamenti dall’8 ottobre, due settimane ormai, di venti camion pieni di aiuti umanitari offre un minimo sollievo alla popolazione civile, stremata dalla mancanza di cibo, acqua ed elettricità. **Ma il valico di Rafah, al confine tra Striscia e Egitto, viene poi richiuso, nonostante gli Stati Uniti abbiano chiesto di tenerlo aperto in modo costante.** E l’esercito israeliano si oppone a far entrare nella Striscia carburante: solo viveri e medicinali. Ulteriori riaperture non sono escluse nelle prossime ore.

Le notizie dal fronte

Sono passate due settimane da quando Hamas ha compiuto il *blitz* terroristico che fece 1.400 morti israeliani, la stragrande maggioranza dei quali civili – sono stati circa 1.500 i miliziani ‘neutralizzati’ dalle forze di sicurezza israeliane in territorio israeliano –. E Israele calcola che ci siano 210 ostaggi in mano ai miliziani – alcune fonti parlano di 203 -.

Su questo punto, **Osama Hamdan**, rappresentante di Hamas a Beirut, ha detto all’Ansa:

“Ci sono contatti in corso con Egitto e Qatar per la liberazione di altri civili il prima possibile. Sui militari, Hamas pone la pregiudiziale dello stop ai bombardamenti. Invece, per Israele “l’obiettivo è riportarli tutti a casa”.

Sabato 21 ottobre in serata, fonti militari israeliane indicavano che sono 307 i soldati caduti dall’inizio dell’attacco di Hamas. Sull’altro fronte, il ministero della Salute palestinese faceva sapere che i morti a Gaza sono saliti a 4.385 - ma nella notte tra sabato e domenica ce ne sarebbe stata un’altra cinquantina - e che i feriti sono circa 13.600. Le persone che hanno dovuto lasciare la propria abitazione o che sono rimaste senza casa sono un milione, su una popolazione di 2, milioni. Il sistema sanitario è vicino al collasso:

“Senza elettricità e medicinali, molti pazienti moriranno”, avvertono i medici.

Con il passare dei giorni, si avvicina il momento in cui le truppe israeliane entreranno nella Striscia, anche se, nel contempo, si moltiplicano gli sforzi per evitarlo. Venerdì 20 ottobre, il ministro della Difesa israeliano **Yoav Gallant** aveva ripetuto che, dopo la fase dei bombardamenti, scatterà l’ora di stanare i miliziani; e si ha conferme che

“sono stati approvati i piani per espandere le attività militari”.

C’è l’intenzione di distruggere Hamas.

Bombardamenti israeliani e tiri di missili palestinesi sono una costante, come scaramucce e scambi di tiri al confine con il Libano, protagonisti i miliziani di Hezbollah: l’apertura di un secondo fronte è un’incognita. Le unità statunitensi nel Mediterraneo orientale, la cui presenza è stata rinforzata, hanno intercettato missili lanciati verso Israele, non è chiaro provenienti da dove.

Sull'ospedale di Gaza colpito mercoledì 18 ottobre con un bilancio di vittime agghiacciante, l'Associated Press ha analizzato oltre una dozzina di video dei momenti prima, durante e dopo l'esplosione, oltre a immagini e foto satellitari.

Ne risulta che

“il razzo che si è spezzato in aria è stato lanciato dal territorio palestinese e che l'esplosione dell'ospedale è stata molto probabilmente causata dallo schianto al suolo di parte del razzo”. L'agenzia, tuttavia, precisa che “non esistono prove definitive che la rottura del razzo e l'esplosione nell'ospedale siano collegate”.

Vertice Stati Uniti d'America – Unione europea: accordi e disaccordi

A margine del Vertice di venerdì 20 ottobre tra Stati Uniti d'America e Unione europea, dove l'Unione s'è presentata un po' in ordine sparso, stante i cattivi rapporti tra **Ursula von der Leyen** e il presidente del Consiglio europeo **Charles Michel**, la presidente della Commissione europea ha pronunciato un discorso in cui ha detto che “l'Europa e gli Stati Uniti sono insieme per plasmare il futuro”, contro la Russia del presidente **Vladimir Putin** e Hamas.

Ursula von der Leyen, che parlava allo Hudson Institute, ha invitato gli Stati Uniti a rinnovare il sostegno finanziario e militare a Kiev, echeggiando il discorso alla Nazione del presidente statunitense **Joe Biden**, pronunciato giovedì 19 ottobre in serata. **Biden** chiede al Congresso di approvare un pacchetto di 105 miliardi di dollari: 75 per l'Ucraina e Israele – rispettivamente oltre 60 e oltre 14 -; il resto, in funzione migranti e Cina. La tesi è che questi soldi contribuiranno alla stabilità globale e alla sicurezza americana.

Il Vertice tra Stati Uniti d'America e Unione europea, presente anche il capo della diplomazia europea **Josep Borrell**, doveva essere centrato sulle tensioni commerciali transatlantiche, che sono però rimaste sotto traccia. Il contesto internazionale ha spostato accenti e priorità su Ucraina e Medio Oriente: **Ursula von der Leyen**, **Charles Michel** e **Josep Borrell** sono almeno riusciti ad evitare di contraddirsi in pubblico, dopo avere mostrato, negli ultimi giorni, posizioni non coincidenti, in particolare sul conflitto tra Israele e Hamas. L'effetto dei dissapori ai vertici delle Istituzioni e delle divergenze fra i Paesi dell'Unione europea – come già rilevato – come già rilevato in apertura della sezione Europa di questo fascicolo di *Democrazia futura* - è che l'Unione resta gregaria, sia sul fronte ucraino che su quella mediorientale, incapace di iniziative proprie.

Roma 18 ottobre 2023

D F

Guerra Israele – Hamas. La notte fra il 23 e il 24 ottobre

6. La strage di bambini: 20 giorni peggio di 20 mesi in Ucraina⁷

Bombe, esplosioni, incendi, crolli: **dal 7 ottobre, le notti di guerra a Gaza si susseguono letali e terrificanti. Ma quella tra lunedì 23 e martedì 24 ottobre è stata la più cruenta: centinaia di incursioni e centinaia di vittime, testimoniano fonti palestinesi, che parlano di 50 morti in una sola ora di attacchi israeliani e oltre 500 nell'intera giornata.**

⁷ Scritto per *The Watcher Post* il 25 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/26/guerra-israele-hamas-bambini/>.



Il dolore di una madre davanti al corpo del figlioletto a Gaza (Fonte: *Il Messaggero*)

L'attesa dell'operazione di terra si prolunga: potrebbe scattare da un istante all'altro, ma pare al momento sospesa, per "ragioni tattiche e strategiche", spiegano fonti militari israeliane. **L'obiettivo resta "spazzare via" – il linguaggio è israeliano – Hamas, equiparata all'Isis.**

L'azione, quando e se scatterà, vedrà l'impiego di carri, aerei e unità navali.

Gli Stati Uniti stanno rafforzando il dispositivo navale nel Mediterraneo orientale, dove hanno già due portaerei – un dato di per sé eccezionale -, pronti a intercettare eventuali minacce a Israele, come già avvenuto nel corso del mese di ottobre con missili lanciati dallo Yemen.

Dei razzi che continuano a essere lanciati dal territorio palestinese si occupa, invece, la contraerea israeliana.

Liberazione degli ostaggi, transito di aiuti umanitari con il contagocce e bilancio delle vittime e degli obiettivi colpiti

Gli ostaggi vengono liberati a due a due: dopo madre e figlia israelo-americane sabato 21 ottobre in serata, due donne anziane tra lunedì 23 e martedì 24 ottobre, quattro in tutto, ma ne restano oltre 200 – il dato è incerto -. Fra essi, nessun italiano: i tre dispersi erano tutti fra i cadaveri non ancora identificati.

Il bilancio delle vittime continua a crescere. Il numero degli israeliani uccisi nell'azione terroristica del 7 ottobre è ormai cristallizzato: circa 1400, con 1500 miliziani palestinesi 'neutralizzati'. Invece, i morti palestinesi a Gaza sono in continuo divenire e s'avvicinano ai 6 mila – 2360 i bambini, afferma l'agenzia di stampa palestinese Wafa -, con oltre 15 mila feriti. **Nei venti giorni di questa guerra, sono morti quattro volte più bambini che in venti mesi di guerra in Ucraina e un numero di civili confrontabile.**

Oltre 400 gli obiettivi colpiti, dice l'aeronautica israeliana: anche aree nel sud della Striscia dove i civili palestinesi avevano cercato rifugio dal nord. Le cronache continuano, inoltre, a registrare incidenti e vittime in Cisgiordania e scaramucce con caduti al confine tra il Libano, dove ci sono i miliziani di Hezbollah, e Israele.

I negoziati per barattare la liberazione di ostaggi con l'ingresso nella Striscia di aiuti umanitari vanno a rilento, nonostante la mediazione di Qatar ed Egitto. Al valico di Rafah, tra la Gaza e l'Egitto, i convogli umanitari transitano con il contagocce, tra informazioni spesso contraddittorie: viveri e medicinali, niente energia, nonostante gli ospedali non possano più alimentare incubatrici e camere operatorie. Fonti dell'Onu indicano che carenza di carburante e bombardamenti mettono fuori uso i due terzi delle strutture sanitarie della Striscia. Ma i responsabili israeliani dicono che

“gli sforzi umanitari non possono ostacolare il conseguimento degli obiettivi militari”.

Il dibattito al Consiglio di Sicurezza dell'Onu

Nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu il segretario generale Antonio Guterres e la delegazione d'Israele sono protagonisti, martedì 24 ottobre, di una sceneggiata diplomatica dai toni forti. Guterres riconosce che

“l'attacco di Hamas non viene da nulla”, dopo anni “di soffocante occupazione” (e d'impegni internazionali disattesi).

Israele ne chiede le dimissioni. Ma non ne uscirà nulla.

Antony Blinken, segretario di Stato statunitense, bilancia il riconoscimento del diritto alla difesa di Israele con il rispetto delle tutele umanitarie del popolo palestinese, che non va confuso con Hamas. Ma l'Amministrazione Biden è contraria a un cessate-il-fuoco ora perché “beneficerebbe solo Hamas” e ha inviato in Israele consiglieri militari per le prossime operazioni, forti dell'esperienza maturata nella battaglia contro l'Isis a Mosul.

E continua il pellegrinaggio della solidarietà in Israele, che s'accompagna a un parallelo delicato esercizio di persuasione per evitare che il conflitto s'allarghi e deflagri a livello regionale o globale. **Si torna a parlare della soluzione dei due Stati, ciascuno sicuro all'interno dei propri confini, affermata nel 1993 dagli accordi di Oslo, ma poi finita nel dimenticatoio della diplomazia e sepolta, tra il 2017 e il '21, sotto l'ostilità congiunta del governo Netanyahu e dell'Amministrazione Trump. Dopo il presidente Joe Biden, il cancelliere tedesco Olaf Scholz, il premier britannico Rishi Sunak, la premier italiana Giorgia Meloni, martedì è stata la volta del presidente francese Emmanuel Macron, mentre la ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock completava una missione in vari Stati del Medio Oriente. Macron propone di mettere insieme una coalizione contro Hamas del tipo di quella contro l'Isis: un modo per prendere tempo.**

Una delle due anziane donne prese in ostaggio e liberate ha raccontato il suo dramma:

“Sono stata all'Inferno”, dice Yocheved Lifshitz, 85 anni, in conferenza stampa, ricordando di essere stata rapita e portata nella Striscia attraverso un dedalo di tunnel, “sembra una ragnatela”. Lei e **Nurit Cooper**, 79 anni, sono state consegnate al valico di Rafah in mani sicure:

“Ci hanno trattate bene, avevamo la visita di un medico ogni due / tre giorni”,

racconta **Lifshitz**, un'attivista per la pace, che **accusa apertamente il governo Netanyahu per quanto avvenuto il 7 ottobre.** Al momento della liberazione, **Lifshitz** ha dato la mano a un suo carceriere e lo ha salutato con “Shalom”, pace. Le dichiarazioni della ‘nonna d'Israele’ sono giudicate dai media israeliani “una catastrofe mediatica” per **Benyamin Netanyahu.**

Vacuità Vertici e intrecci con Ucraina e altri conflitti

L'Amministrazione Biden, dopo avere diffuso un'allerta terrorismo a tutti gli americani nel Mondo, sta studiando un piano per evacuare centinaia di migliaia di cittadini statunitensi che potrebbero trovarsi in aree di pericolo, se la guerra dovesse finire fuori controllo. I leader dell'Unione

europa, riuniti a Bruxelles giovedì 26 e venerdì 7 ottobre, s'apprestano a lanciare un appello per una "pausa umanitaria" a Gaza, visto che, come ammette il capo della diplomazia europea Josep Borrell, non c'è l'accordo per perseguire l'obiettivo più ambizioso di un cessate-il-fuoco.

Che i Vertici non servano a sbloccare la situazione lo si è già visto il 21 e 22 ottobre al Cairo⁸, dove se n'è celebrato uno per la pace cui erano assenti tutti quelli che contano in questa guerra, Israele e Hamas, Stati Uniti e Russia e Cina. [...]

E un intreccio tra i due conflitti si manifesta con la difficoltà di fare fronte agli impegni di forniture sui due fronti: l'Ucraina sollecita l'Occidente a incrementare la produzione di armi e munizioni, temendo di restarne a corto se l'attenzione dei Paesi della Nato dovesse volgersi più a Sud che a Est. Se ci sarà un'escalation in Medio Oriente, **gli Stati Uniti e i loro alleati dovranno distribuire aiuti e assistenza, senza dimenticare gli altri focolai di conflitto recentemente apertisi, e forse non a caso, dal Caucaso ai Balcani all'Africa sub-sahariana. Senza dimenticare le tensioni con la Cina, specie intorno a Taiwan.** Giovanni Di Lorenzo, il direttore di *Die Zeit*, autorevole settimanale tedesco, vede in Occidente "una stanchezza della compassione": le opinioni pubbliche ne avrebbero abbastanza di guerre e massacri. Sul fronte ucraino, secondo il *Washington Post*, questo fa gioco al presidente russo Vladimir Putin, che può pensare che il sostegno a Kiev vada esaurendosi, nonostante le promesse d'assistenza militare e finanziaria, oltre che umanitaria, "fin quando necessario". Malta ospite, nell'ultimo fine settimana di ottobre, sabato 28 e domenica 29, la terza tappa dei colloqui di pace per l'Ucraina, già svoltisi a Gedda e a Copenaghen e finora sterili.

Sul fronte mediorientale, *Politico* ritiene che Hamas sia riuscita "a riportare gli occhi del mondo": l'organizzazione "potrà essere presto annientata", ma,

"insieme ai suoi sodali, fra cui Iran e Russia, è riuscita a spostare l'attenzione dall'Ucraina al conflitto nella Striscia, molto emotivo e divisivo",

e il cui bilancio di vittime civili è, in 20 giorni, giù confrontabile con quello di 20 mesi di conflitto ucraino.

Il fronte interno al Governo Netanyahu

Lo slittamento dell'operazione di terra – riferito anche dalla radio militare israeliana – è dunque legato ufficialmente alle necessità di favorire la liberazione degli ostaggi e di consentire l'ingresso degli aiuti umanitari, oltre che di attendere che il rafforzamento del dispositivo militare statunitense nell'area sia completato. Ma c'è pure un fronte di dissidi interno al **Governo Netanyahu**.

Proprio per smentire frizioni tra esecutivo ed esercito sui tempi dell'invasione, il premier, il ministro della Difesa **Yoav Gallant** e il capo di Stato Maggiore **Herzi Halevi** hanno pubblicato un'insolita dichiarazione congiunta, in cui hanno sottolineato di essere "in stretta e piena collaborazione", chiedendo ai media "di evitare notizie false". **Massimo Lomonaco**, corrispondente dell'ANSA da Israele, scrive che le voci su dissidi interni sono state alimentate da indiscrezioni secondo cui "almeno tre ministri" starebbero valutando se rassegnare le dimissioni per obbligare il premier ad assumersi le proprie responsabilità per l'attacco di Hamas del 7 ottobre.

L'esercito israeliano, comunque, continua a prepararsi: i soldati, quelli in servizio e i richiamati, stanno conducendo una "serie di esercitazioni in modo da migliorare le capacità per l'operazione nella Striscia", spiega un portavoce militare: si stanno addestrando

"squadre di combattimento che uniscono forze di fanteria, corpi corazzati e altre unità" destinate a essere impiegate "in una serie di diversi scenari".

⁸ Si veda il mio pezzo precedente "I Vertici non sbloccano il conflitto, un convoglio di aiuti transita". Cf.: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-vertici-non-sbloccano-il-conflitto-un-convoglio-di-aiuti-transita/464402/>.

I militari sono convinti che per raggiungere gli obiettivi della guerra contro Hamas occorra iniziare l'offensiva di terra "il prima possibile". E l'esercito ha informato il governo di essere pienamente pronto, convinto di potere raggiungere gli obiettivi stabiliti anche a costo di pesanti perdite e nonostante gli attacchi degli Hezbollah al nord. L'Iran non accenna a far scendere la tensione: dopo le intimidazioni di domenica 22 ottobre, un comandante dei Pasdaran ha minacciato un attacco diretto contro Israele, indicando come obiettivo Haifa. E Washington ha a sua volta accusato il regime degli ayatollah di "facilitare" gli attacchi contro le basi americane in Medio Oriente da parte di milizie sciite. La guerra non sta per finire; e forse è appena cominciata.

Roma 25 ottobre 2023

DF

Crescita delle vittime e il rischio di contagio 7. La seconda fase della guerra⁹



Scena di devastazione a Gaza, colpiti centinaia di obiettivi ogni giorno

La guerra tra Israele e Hamas è entrata in una seconda fase, ancor più letale della prima. E il peggio, forse, deve ancora venire, mentre il Mondo assiste, con un mix di indignazione, rabbia ed angoscia, a quanto avviene ed è avvenuto in quella fetta inquieta del Medio Oriente. Il rischio di allargamento del conflitto è alto più che mai.

⁹ Scritto il 31 ottobre 2023 per *The Watcher Post*. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/31/israele-hamas-nuova-fase/>.

Da sabato 28 ottobre, le operazioni di terra nella Striscia di Gaza si sono intensificate: i carri israeliani sono penetrati alla periferia di Gaza City lungo almeno tre direttrici, scortati da continui bombardamenti dal cielo e dal mare. Ci sono stati scontri, con perdite da entrambe le parti. **I miliziani di Hamas, dal canto loro, non cessano il lancio di razzi verso Israele, anche su Tel Aviv.**

Il premier israeliano **Benjamin Netanyahu** conferma l'obiettivo della "distruzione" di Hamas, dopo gli attacchi terroristici del 7 ottobre in territorio israeliano che hanno fatto circa 1400 vittime, nella stragrande maggioranza civili, bambini, donne, uomini – 1500 i miliziani palestinesi che sarebbero stati 'neutralizzati' quel giorno -.

Nella Striscia, il bilancio delle vittime era, la sera di lunedì 30 ottobre, di circa 8 mila, secondo dati forniti dal Ministero della Sanità locale. **All'Onu, il Consiglio di Sicurezza, paralizzato da veti incrociati, discute una risoluzione proposta dagli Emirati arabi per una "pausa umanitaria" nei combattimenti.**

Il Vertice europeo, riunitosi a Bruxelles il 26 e 27 ottobre 2023, aveva chiesto "pause umanitarie" e promosso il progetto di una conferenza di pace. Ma Israele ha già chiarito l'intenzione di continuare le azioni sul terreno, senza escludere una vera e propria invasione.

Le situazioni diverse di visibilità a Gaza e in Ucraina dove l'azione diplomatica rimane sottotraccia

L'intensificarsi del conflitto tra Israele e Hamas è parallelo alla progressiva riduzione delle notizie sulla guerra in Ucraina, che, invece, continua con combattimenti sul terreno e, soprattutto, bombardamenti con raid e missili. Ma la linea del fronte quasi non si muove.

In Ucraina, l'azione diplomatica resta sottotraccia. Più visibile, invece, quella in Medio Oriente, talora con mosse intrecciate fra i due confini.

A Mosca, vanno in visita una delegazione di Hamas ed esponenti del governo iraniano, il loro maggiore sponsor; **da Ankara, il presidente turco Rəcəp Tayyip Erdoğan appoggia con enfasi la causa palestinese: il Mondo islamico è in fermento; l'Occidente in apprensione.**

Netanyahu e Israele chiedono, e si aspettano, sostegno totale. Il premier dice:

"È tempo di guerra, non cesseremo il fuoco, gli ostaggi vanno rilasciati senza condizioni...
Il futuro della nostra civiltà è in gioco".

Il ministro della Difesa israeliano **Yoav Gallant** dichiara che la prima fase del conflitto è chiusa e che l'esercito continuerà l'offensiva con incursioni nella Striscia "fino a nuovo ordine".

Scontri, vittime, ostaggi, emergenza umanitaria

L'esercito israeliano afferma di potere distruggere Hamas e liberare gli ostaggi – sono oltre 200, nelle mani dell'organizzazione palestinese -, ma le famiglie dei prigionieri sono preoccupate che l'intensificarsi delle operazioni ne comprometta la vita.

Dopo l'inizio della seconda fase, Hamas aveva affermato che una cinquantina di essi erano già stati uccisi nei bombardamenti: un'informazione non ulteriormente confermata, mentre **Qatar ed Egitto continuano a negoziare per la liberazione – alle trattative, partecipa il Mossad, il servizio segreto israeliano -. Uno dei negoziatori del Qatar dice alla Cnn che le trattative vanno avanti, ma sono rese più difficili dagli sviluppi della guerra.** La Nbc specifica che i negoziati sono in stallo da prima che Israele intensificasse l'offensiva, perché Hamas, in cambio di carburante, è disposta a liberare alcuni prigionieri, ma non tutti.

Solo quattro ostaggi sono stati finora restituiti alle loro famiglie, quattro donne. Dal canto suo, l'esercito israeliano afferma di avere liberato una soldatessa sequestrata.

In un video di Hamas, che le tv israeliane non diramano per non fare da cassa di risonanza – dicono – alla guerra psicologica, **tre prigionieri accusano Netanyahu**:

“Paghiamo il tuo fallimento”, dicono, cioè l’impreparazione di fronte all’attacco dei terroristi; “Ti sei impegnato a liberarci tutti; invece noi cittadini che paghiamo le tasse siamo nelle mani dei rapitori in condizioni impossibili”.

Difficile prendere per spontanea una denuncia sotto costrizione, ma i familiari dei sequestrati protestano davanti al Ministero della Difesa israeliano.

Secondo il *New York Times*, che conduce una propria inchiesta, **i responsabili israeliani avevano completamente sottovalutato la minaccia palestinese e anche la portata dell’attacco del 7 ottobre**, come effetto “di una cascata di errori” fatti negli ultimi anni. Ciò ha profondamente scosso il senso di sicurezza degli israeliani.

Un’invasione potrebbe condurre a combattimenti corpo a corpo nel dedalo di tunnel sotto Gaza dove si pensa che gli ostaggi siano tenuti nascosti e dove i miliziani di Hamas trovano riparo.

Non c’è più speranza, invece, per **Shani Louk**, la ragazza di 22 anni con cittadinanza tedesca rapita dai miliziani di Hamas mentre partecipava ad un rave nel deserto del Negev: la si sperava ostaggio, ma il presidente israeliano **Isaac Herzog**, in una intervista alla *Bild*, ha rivelato che è ormai stata collocata fra le vittime: “è stata decapitata”, il ritrovamento della testa ne ha permesso l’identificazione.

La crescita delle proteste nel Mondo arabo e islamico e dell’antisemitismo anche in Occidente

Per **Netanyahu**, già criticato in patria proprio per non avere prevenuto il peggior attacco terroristico nella storia di Israele, è un dilemma politico pesante. Ma **il salto d’intensità nell’offensiva di Israele a Gaza ha pure incrementato le proteste globali, nel Mondo arabo e islamico e anche in Occidente**. In Russia, nel Daghestan, scoppia un *blitz* anti-semita, di cui i russi accusano l’Ucraina: gli Stati Uniti lo paragonano a un *’pogrom’*, cioè una di quelle sommosse popolari contro minoranze religiose, spesso gli ebrei, avvenute un po’ ovunque nel corso della storia, specie in Russia tra Ottocento e Novecento.

La situazione sempre più difficile nella Striscia di Gaza

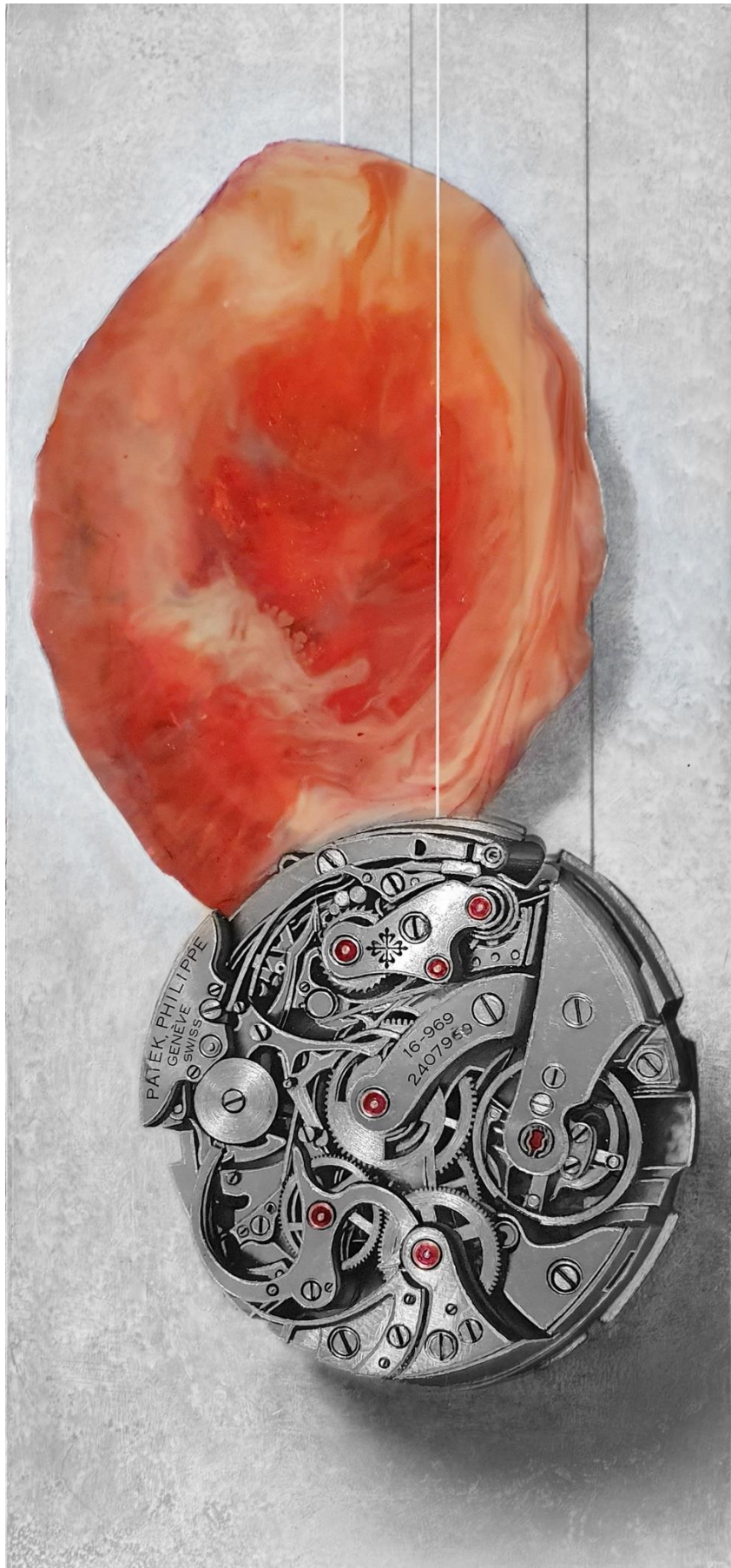
L’esercito israeliano ha di nuovo invitato i civili a spostarsi nella Striscia da nord a sud. Al culmine dell’offensiva, Internet è stato messo fuori uso a Gaza, rendendo le comunicazioni, già precarie, impossibili. **L’erogazione dell’acqua è ripresa, ma gli aiuti umanitari entrano con il contagocce, rispetto alle esigenze, dal valico di Rafah con l’Egitto.**

Nella Striscia, dove vivono 2,3 milioni di persone, oltre 600 mila delle quali rimaste senza abitazione, vi sono migliaia di palestinesi con doppia nazionalità, statunitense o europea, molti dei quali sperano di potere lasciare il territorio. Pesante, finora, pure il bilancio delle vittime fra i giornalisti, specie sul fronte nord di Israele al confine con il Libano.

Scaramucce e incidenti fanno morti e feriti a decine anche in CisGiordania, dove la tensione è altissima e la posizione dell’Autorità nazionale palestinese precaria. Ogni giorno, ci sono vittime: lunedì 30 ottobre 2023, quattro miliziani palestinesi sono stati uccisi dall’esercito di Israele a Jenin.

Roma 31 ottobre 2023

D F



Roberto Giavarini, *Carpe diem*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 23x50

Il viaggio di Hossein Amir-Abdollahian da Beirut a Damasco sino a Baghdad Iran, la scelta Imperiale

Riccardo Cristiano

Giornalista, collaboratore di *Reset*

L'Iran è ancora una Repubblica (islamica)? Seguendo il viaggio del ministro degli esteri iraniano il dubbio che siano tornati i tempi imperiali mi è venuto. Lui è partito da Beirut, terminale Mediterraneo di quello che fu l'impero persiano per poi recarsi a Damasco e Baghdad, che ne furono i più importanti centri urbani del Levante, poi sedi califfali. Oggi queste tre città sono capitali di Stati che gravitano nell'orbita dell'influenza politica e miliziana di Teheran. Prima di ripartire da Beirut, il ministro iraniano ha parlato del conflitto in atto e di Hezbollah. Ufficialmente sia tratta di un partito politico libanese, sebbene tutti sappiano che è una milizia confessionale khomeinista addestrata e finanziata da Teheran, che ne decide le mosse. Dunque era l'occasione buona per smentire questa "illazione" presentata a ogni piè sospinto soprattutto dagli avversari dell'Iran.

E invece è proprio in questo termini che il ministro ne ha parlato: riferendosi alla "possibile propagazione del conflitto nella regione" ha detto che Hezbollah "è in un'eccellente posizione ed è pronta a rispondere alle azioni criminali" di Israele.

Essendo un ministro degli esteri in visita in Paese straniero viene da chiedersi chi lo abbia informato di questo, e a che titolo lo abbia detto. Ma non basta: **il capo della diplomazia iraniana ha aggiunto che in merito all'apertura di nuovi fronti militari con israeliani**

"sta alla Resistenza (Hezbollah) di definirne le condizioni e annunciarli".

Sembra quasi "noi decidiamo, loro poi comunicano": ma questa forse può apparire un'opinione prevenuta. E invece ciò che ha detto **Hossein Amir Abdollahian**, con il tono di chi parla del partito che lo ha eletto nel Parlamento iraniano, dice ancora di più. Infatti ha affermato che

"Hezbollah ha preparato diversi scenari per tutti i fronti possibili e deciderà al momento opportuno le sue azioni se i crimini israeliani proseguiranno".

E perché i dirigenti di Hezbollah ne avrebbero informato il capo della diplomazia di un altro Paese, e perché lui poi ha pure deciso di dirlo?

Dunque siamo alla fine di una farsa politica, l'Iran presenta il Libano, e nei prossimi giorni farà lo stesso con Siria e Iraq, per quello che le ritiene, province del suo risorto impero.

È la vecchia, profondissima ruggine tra persiani e arabi che riemerge e che mostra il Levante Arabo allargato, da Beirut a Baghdad, ridotto in macerie al termine della guerra di conquista da parte delle milizie khomeiniste disseminate in quei territori dai *pasdaran*, la forza d'élite del regime di Teheran.

Questa ruggine ci riporta ai tempi stessi dell'islamizzazione della Persia da parte degli arabi.

La grande civiltà persiana convertita all'islam dai beduini del deserto... Avvenuta la conversione la vendetta è stata sottile: imporre un islam tutto nuovo, quello dei dodici imam - sconosciuto all'islam originario- l'ultimo dei quali, il nascosto, tornerà alla fine dei tempi: è una figura decisiva ma nel Corano non c'è, mentre in Iran c'è anche l'autostrada che lo attende. La fece progettare **Ahmadi-nejad**, da dove se ne persero le tracce tanti secoli fa. Dicono sia illuminata notte e giorno.

Rifare l'impero oggi si dice, in linguaggio khomeinista, "esportare la rivoluzione khomeinista", cioè la rivoluzione teocratica dell'Imam Khomeini e di chi dopo di lui guida la rivoluzione.

Questo è un dovere costituzionale, come in essa sancito. **Dunque questa esportazione rivoluzionaria intende tornare fino al Mediterraneo, come fu ai tempi di Ciro e così anche vendicarsi di Alessandro Magno, che respinse i persiani al di là della Mesopotamia.** In quel vasto territorio che va da Baghdad a Beirut gli arabi crearono il loro impero, che proseguì la politica anti-persiana dei bizantini, per sciogliersi poi all'interno dell'impero ottomano, anch'esso in continuità con i precedenti nel suo urto con i persiani.

La vendetta si sta consumando? È questa la vendetta che ha prodotto le sanguinose battaglie irachena, siriana, lo stragismo di strada che ha insanguinato Beirut per ucciderne i *leader* anti khomeinisti? **Quella scia di sangue cominciata con quello di Rafiq Hariri non è mai stata capita, ma probabilmente era indispensabile per stabilizzare nelle mani khomeiniste l'avamposto, la prima linea khomeinista, a Beirut.**

A ben vedere c'è anche il fronte meridionale della tenaglia, lo Yemen, dove però la feroce reazione saudita, a costo di massacri, sembra aver prodotto con il recente accordo tra sauditi e iraniani la ricerca di un compromesso.

Se così fosse si capirebbe il temporeggiare di Teheran nello spingere Hezbollah nel conflitto.

Non è devastare i propri effettivi l'obiettivo della forza imperiale. Ma consolidare le conquiste e quindi impedire che ciò che resta dell'impero arabo, incarnato dalla corona saudita, possa fare la pace con Israele che - prevedendo concessioni (molto difficili) ai palestinesi e la possibilità di ricorrere al nucleare (ufficialmente civile) con la supervisione statunitense - pianterebbe una grana di portata epocale alla giugulare di Teheran.

I mullah iraniani hanno contato non solo sulla milizianizzazione delle comunità sciite, cioè della propria confessione islamica, nel mondo arabo, ma soprattutto sull'accusa ai leader arabi di essere inetti e corrotti. Mentre Hezbollah è un'armata che gode di fama mondiale e simboleggia il riscatto che qui popoli inseguono. Riscatto non sociale, civile, come loro vorrebbero, ma almeno militare.

L'accordo tra Riad e Israele potrebbe aprire forme nuove di cooperazione e sviluppo, e questo l'Iran non lo può tollerare. Il suo impero è costruito sulle macerie e sulle frustrazioni che sempre esse provocano e probabilmente mira a controllare tutti i fronti contro Israele.

Il viaggio di Hossein Amir Abdollahian è cominciato con una franchezza imperiale incredibile; in Occidente vi possono aver scorto una disponibilità (condizionata) a non estendere il conflitto, ed è bene che sia, se sarà, così, perché Hezbollah non ha solo la sua nota forza miliziana con cui attaccare Israele da nord, ma anche le moltissime milizie sorelle disseminate in Iraq, Siria, Yemen e ancora con cui colpire le stesse basi americane o altri obiettivi ritenuti "sensibili".

Ha anche le sue ramificazioni in Africa e in America Latina, oltre a tante cellule.

Quindi è limitativo pensare che il conflitto con loro diverrebbe "regionale", sebbene già questo sia tantissimo.

14 ottobre 2023

DF

Cronaca di un'escalation e degli incontri per venirne a capo Guerra in Ucraina, anno secondo.

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

1. Più Brics, meno Prigožin

L'allargamento dei Brics e la morte di Prigožin coincidono, certamente casualmente, e incidono sui rapporti di potere nel Mondo e in Russia: eventi separati, ma interconnessi, se non altro perché un medesimo personaggio, il presidente russo Vladimir Putin, è al centro di entrambi.

Non vogliamo qui sciogliere la matassa delle circostanze della scomparsa del capo della Wagner **Evgheni Prigožin** (e neppure abbiamo le fonti per farlo): tutto resta incerto e, **probabilmente, i dubbi su quanto accaduto non saranno mai del tutto chiariti e, fra decenni, ci sarà ancora qualcuno che pretenderà di ricostruire "la verità", come avviene per pezzi di storia misteriosi ad ogni latitudine.**

Ma, qui, non ha importanza se Prigožin sia stato vittima di un incidente o sia stato assassinato, con un missile – il Pentagono lo esclude e ha gli strumenti per farlo - o con una bomba a bordo; e, in fondo, neppure se sia davvero morto o se abbia voluto 'scompare', d'intesa o meno con Putin. Di fatto, l'uscita di scena dell'uomo che aveva pubblicamente sfidato il Cremlino – almeno, questa era l'ovvia lettura del suo putsch di fine giugno 2023 – rafforza il controllo di Putin sulle leve del potere in Russia: lo libera di un ex amico e alleato divenuto ormai un potenziale rivale, anche se più scomodo ai vertici militari che a lui stesso; e gli allarga intorno l'alone già fortissimo di 'chi tocca Putin muore'.

Anche il presidente statunitense **Joe Biden** contribuisce – scientemente? - a ciò, quando, senza spingere oltre le illazioni, **dichiara che in Russia non accade nulla senza che Putin lo sappia e/o lo voglia.** Questo sul piano nazionale.

L'allargamento dei Brics: un nuovo ordine alternativo a quello a monopolio occidentale?

Sul piano internazionale, la notizia di Prigožin arriva mentre il Vertice dei Brics di Johannesburg sancisce un oggettivo rafforzamento dell'ambizione comune sino-russa di promuovere un nuovo ordine mondiale alternativo a quello a monopolio occidentale e trazione statunitense del G7, con i corollari di Unione europea e Nato e altre entità regionali meno consolidate nel Pacifico.

I Brics (Brasile, Russia, India, Cina e SudAfrica) accolgono Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Etiopia, Egitto, Argentina: arrivano a rappresentare quasi la metà della popolazione mondiale e quasi i due quinti del Pil mondiale. Con l'Unione europea, il G7 rappresenta circa un sesto della popolazione e oltre la metà del Pil mondiali.

A Johannesburg, c'è la presenza fisica del presidente cinese Xi Jinping. Manca quella di Putin, che non va in SudAfrica per non creare imbarazzi a un Paese che dovrebbe arrestarlo in esecuzione del mandato di cattura per crimini di guerra della Corte penale internazionale, che Pretoria riconosce, contrariamente a Russia, Ucraina, Cina, Usa e altre 'potenze' dalle tentazioni aggressive.

Ma Putin riscatta l'umiliazione di doversi presentare 'a remoto' apparendo più forte, sullo schermo, dopo l'uscita di scena di Prigožin.

Che la "la struttura globale della governance internazionale di oggi rispecchi il mondo di ieri" e sia stata "creata largamente all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando molti Paesi erano ancora governati da potenze coloniali" lo ammette, parlando ai Brics, il segretario generale dell'Onu, **Antonio Guterres**, in una sessione del Vertice allargata a decine di altri Paesi e intitolata *Africa Outreach and Brics Plus Dialogue* – presenti 65 tra Stati e organizzazioni internazionali -. Ciò, aggiunge **Guterres**, è "particolarmente vero nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e nelle istituzioni di Bretton Woods".

Il futuro dei Brics: forza alternativa al G7 o "solo" club non allineato per i Paesi in via di sviluppo?

Alla vigilia dell'incontro di Johannesburg, il *Financial Times* anticipava che **la Cina avrebbe premuto perché i Brics crescano e diventino simili per forza, ma alternativi, al G7**. L'idea, che Mosca condivide, non convince, però, tutti: **alcuni Paesi ritengono che i Brics dovrebbero essere 'solo' un club non allineato per gli interessi economici dei Paesi in via di sviluppo**; altri, invece, pensano che possa divenire una forza politica in aperta sfida all'Occidente.

Nell'allargamento dei Brics, e nelle elucubrazioni su una moneta unica, c'è, al momento, più fuffa che sostanza: tutti quei Paesi – i cinque originali, i sei nuovi venuti e le decine in lista d'attesa – sono troppo diversi e distanti fra di loro per costituire una comunità. Alcuni sono una democrazia – India, SudAfrica, Brasile, Argentina -; altri sono di fatto autocrazie – Russia, Egitto - o teocrazie – Iran – o monarchie quasi assolute (Arabia Saudita). Alcuni hanno rispetto per valori come i diritti dell'uomo, altri ne hanno poco o nulla. Alcuni sono fra di loro amici, altri fra di loro rivali. Alcuni tengono il piede in molte scarpe e probabilmente sono visti con diffidenza dagli altri interlocutori. Insomma, più che al G7 i Brics allargati assomigliano al movimento dei non allineati nella versione Anni Cinquanta e Sessanta, a trazione Sukarno, Nehru, Tito e Nasser: una coalizione di Stati che non volevano schierarsi nella Guerra Fredda né con gli Usa né con l'Urss e che si opponevano a colonialismo, imperialismo e neo-colonialismo.

L'Occidente prenda atto del disegno sino-russo di un nuovo ordine mondiale evitando attraverso il dialogo la creazione di blocchi contrapposti

È però certo che il disegno sino-russo di un nuovo ordine mondiale ha ricevuto un impulso positivo dal Vertice di Johannesburg: rispetto all'Organizzazione per la sicurezza di Shanghai, ad esempio, che è una sorta di 'giardino di casa' di Pechino e Mosca, i Nuovi Brics costituiscono un'entità più articolata ed economicamente più importante.

L'Occidente deve, a mio avviso, prenderne atto, non favorire con posizioni di chiusura la creazione di blocchi contrapposti e avviare un dialogo che tenga pure conto delle ragioni altrui, che non sempre sono infondate.

Se democrazia e diritti umani, parità di genere e libertà di espressione, sono valori per noi imprescindibili, dobbiamo renderli pervasivi senza imporli, essendo coscienti che neppure nei nostri Paesi sono pienamente realizzati.

25 agosto 2023

D F

2) In Ucraina il fronte è fermo, ma molto accade intorno, Prigozhin, i Brics, il G20¹



La mappa della guerra in Ucraina (fonte: Wikipedia)

Se si guarda alla linea del fronte, **il conflitto in Ucraina pare cristallizzato: da una settimana all'altra, da un mese all'altro, ormai da quasi un anno – sui 18 mesi dall'inizio dell'invasione –, i movimenti sul terreno sono marginali, una città caduta, dei villaggi riconquistati. Eppure, ogni giorno, al fronte vi sono caduti, a decine, talora a centinaia.** Se le stime delle *intelligence* occidentali sono corrette – mezzo milione di perdite globali, più russe che ucraine –, è una media di mille al giorno. **Ad agosto, il fronte bellico ucraino è rimasto statico. La controffensiva di Kiev non sfonda,** almeno finora: i bollettini di guerra si riducono ad attacchi di droni reciproci; quelli ucraini sostanzialmente dimostrativi in territorio russo; quelli russi spesso letali per i civili ucraini. Il fronte interno russo, invece, ha avuto un forte scossone, con la morte, probabilmente l'uccisione, di **Evgheny Prigozhin**, il capo dei mercenari della Wagner, che a fine giugno aveva sfidato il presidente **Vladimir Putin**, tentando una marcia su Mosca (abortita). Il fronte diplomatico internazionale è ricco di fermenti. **Il Vertice dei Brics a Johannesburg segna l'allargamento del gruppo – da cinque a 11 Paesi – e rilancia la ricerca di un nuovo ordine mondiale. Il Vertice del G20 di New Delhi, il 9 e 10 settembre, nasce fra le polemiche per il mancato invito all'Ucraina – la Russia è membro del gruppo e ci sarà -: l'India, che ha la presidenza di turno, vuole che il conflitto non domini l'incontro.**

¹ Scritto per *La Voce e il Tempo* 31 agosto 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/08/31/ucraina-fronte-fermo-intorno/>.

Zelens'kyj, Putin, Papa Francesco

Il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj** apre a “una soluzione politica”, piuttosto che militare, sulla Crimea, annessa da Mosca nel 2014 e che Kiev rivendica. In un'intervista, dice:

“Quando saremo” ai confini della penisola, “penso che sarà possibile forzare la Russia a smilitarizzarla”.

Il russo **Putin** si appresta a ricevere, proprio in Crimea, ma a Sochi, costa inequivocabilmente russa, il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan** – l'incontro avverrà la prossima settimana -. Si parlerà della ‘pace del grano’, da cui la Russia è uscita: **Erdogan** – dicono fonti turche – mira a “contribuire a prevenire una crisi alimentare globale”. E, davanti alla stasi del conflitto, l'Unione europea, secondo *Politico*, ipotizza iniziative per la pace in Ucraina nel corso del mese di settembre. Kiev – osserva il *Washington Post*, dal punto di vista statunitense – sta esaurendo le opzioni per recuperare significative porzioni del territorio occupato e “cresce l'ansia che lo stallo al fronte possa erodere il sostegno internazionale”. **In chiave Usa 2024, i repubblicani mostrano crescente insofferenza per l'impegno pro – Ucraina dell'Amministrazione Biden.** Quanto al Vaticano, gli sforzi di pace di **Papa Francesco** sono senza posa² (ma restano anche senza eco). Invita i giovani cattolici russi “a spargere semi di riconciliazione, che non germoglieranno ora, in questo inverno di guerra, nel terreno ghiacciato, ma che fioriranno in una futura primavera”. E chiede ai giornalisti di tutto il Mondo di dare “spazio alle voci di pace, a chi si impegna per porre fine a questo come a tanti altri conflitti, a chi non si arrende alla logica ‘cainista’ della guerra, ma continua a credere, nonostante tutto, alla logica della pace, del dialogo, della diplomazia”.

Ucraina – Fra Nato e Kiev, divergenze strategiche e nuovi timori

Notte dopo notte, da settimane, da mesi, i bollettini di guerra registrano attacchi di droni reciproci, quelli ucraini in territorio russo, quelli russi spesso su obiettivi ucraini, mentre il fronte di terra è sostanzialmente statico. Le fonti di Kiev già spostano l'orizzonte del conflitto alla primavera 2024, quando – dicono – gli F-16 promessi da Olanda, Danimarca e altri Paesi Nato potranno essere affidati a piloti e tecnici ucraini, nel frattempo addestrati negli Stati Uniti.

Secondo l'*intelligence* occidentale, **18 mesi di guerra sono costati 500 mila perdite, più russe che ucraine. I comandi militari degli Stati Uniti fanno filtrare ai media statunitensi che la controffensiva sta fallendo perché gli ucraini non hanno seguito i loro consigli: invece di concentrare mezzi e truppe per tagliare le linee di rifornimento russe nel sud, i generali di Kiev hanno distribuito le loro unità su tutto il fronte, così da non avere in nessun punto una concentrazione di forze adeguata a sfondare le linee nemiche.**

Il *Guardian* racconta che una delegazione della Nato ha incontrato per cinque ore i generali ucraini – c'era anche il capo di Stato Maggiore dell'esercito, **Valerii Zaluzhnyi** – al confine con la Polonia, per discutere del mancato avanzamento nei settori occupati dalle truppe di Mosca. S'è anche parlato dei consigli offerti dagli occidentali e ignorati dagli ucraini e delle difficoltà delle truppe a muoversi seguendo tattiche loro inconsuete.

Le fonti d'*intelligence* occidentali citate dai media Usa pensano che le forze ucraine, ostacolate nell'avanzata dai campi minati allestiti dai russi tra l'autunno e la primavera, non riprenderanno Melitopol e, quindi, non romperanno la continuità territoriale tra i territori occupati e la Crimea.

² Giampiero Gramaglia, “Le paci difficili della diplomazia vaticana. 3. Biden e Zuppi parlano di pace mentre scoppiano le bombe”, *Democrazia futura*, III (10), aprile-giugno 2023, pp. 474-479.

Intervistato da *Politico*, l'ammiraglio **James Stavridis**, ex comandante delle forze statunitensi in Europa, **denuncia il rischio di un conflitto allargato nel Mar Nero: da una parte, c'è la caccia alle navi che aiutano la Russia a eludere l'impatto delle sanzioni; dall'altra, c'è il rischio di una crisi alimentare mondiale dopo la fine, a luglio, della 'pace del grano'**. L'Ucraina cerca di assicurare le navi che continuano ad assicurare l'*export* di cereali, ma i relativi costi sono un ulteriore fattore di aumento dei prezzi sui mercati mondiali.

Russia: Dopo la morte di Prigozhin, il fronte interno

A Mosca, i test del Dna confermano che Evgheny Prigozhin, il fondatore e il capo della Wagner, è fra le vittime dello schianto di un aereo in un campo a nord-ovest di Mosca il 23 agosto 2023³.

Tutte e dieci le persone a bordo sono state identificate: fra esse, c'erano pure Dmitry Utkin, braccio destro di **Prigozhin**, e **Valeriy Chekalov**, altro suo stretto collaboratore. Le conferme ufficiali sono venute dalla commissione d'indagine russa: la tragedia è accaduta a 18 mesi esatti dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina e a due mesi esatti dal fallito '*putsch*'.

Sulle cause dello schianto, invece, ancora nessuna conclusione definitiva: solo una ridda di ipotesi.

Scartato – per indicazione del Pentagono – il fuoco amico d'un missile tirato dalla contraerea russa, si parla di un ordigno a bordo, ma su come vi sia giunto e ad opera di chi ancora non si sa. Illazioni a parte, non c'è per ora prova di un coinvolgimento del Cremlino e di altri apparati di potere russi.

Le conferme ufficiali pongono fine – o dovrebbero farlo – alle supposizioni sulla sorte di **Prigozhin**, che, tra il 23 e il 24 giugno, aveva brevemente guidato una marcia su Mosca dei suoi uomini, dopo avere per mesi polemizzato con i vertici militari e il ministro della Difesa **Sergej Shoigu**. Non era, infatti, escluso che l'ex '*chef* di **Putin**' avesse 'messo in scena' la propria morte, sentendosi, comunque, minacciato e braccato dopo la sfida al Cremlino.

La popolarità di Prigozhin fra i russi, che attribuiscono a lui ed ai suoi uomini i principali successi militari della campagna d'Ucraina, non accenna a calare. Per il *Washington Post*, ciò costituisce "una sfida per **Putin**". Per gli analisti del quotidiano statunitense, la Russia stava già preparandosi "alla vita dopo la Wagner", prima della scomparsa di **Prigozhin**, mentre fazioni interne al Gruppo e altre forze paramilitari ad esso esterne cercavano d'acquisire il controllo del lucroso impero globale delle guerre mercenarie che la Russia conduce dalla Siria all'Africa.

Putin stesso ha riconosciuto che, come leader mercenario, **Prigozhin** s'era dimostrato "brutalmente efficace". Ma l'atto di ribellione di giugno ha toccato un tasto molto sensibile, quello della lealtà: parlando per la prima volta di quanto accaduto, un giorno dopo lo schianto, il presidente definiva l'ex sodale un uomo "di talento" che ha fatto "gravi errori".

Ora, un decreto impone a tutti coloro che combattono con le forze russe di giurare fedeltà al Cremlino.

Di fatto, il nome di **Prigozhin** va ad allungare la lista già notevole di quanti si sono opposti a Putin e sono morti in circostanze misteriose. Il presidente statunitense **Joe Biden** non formula accuse, ma dice:

"Non so che cosa sia accaduto, ma non ne sono sorpreso... In Russia non accade molto senza che ci sia **Putin** dietro...".

Zelens'kyj è meno cauto: "Tutti sanno chi ha a che fare" con quanto successo.

³ Giampiero Gramaglia, "Più Brics, meno Prigožin", *Key4biz*, 25 agosto 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/piu-brics-meno-prigozin/457266/>.

La popolarità di Putin è poi stata intaccata anche dal fallimento, domenica 20 agosto, della sonda lunare Luna-25, la prima missione lunare russa in quasi mezzo secolo: la sonda s'è schiantata un giorno prima del previsto allunaggio vicino al Polo Sud del nostro Gazzettinu, un'area finora inesplorata. L'insuccesso russo è stato acuito dalla riuscita, poco dopo, di un'analoga missione indiana.

31 agosto 2023

DF

3. Russia: Putin, la resa dei conti dentro e fuori, l'Ucraina, gli Usa, il Mondo⁴

L' 'anti – Putin', se mai ci sarà, non sarà uno degli oppositori nel nome della democrazia e dei diritti, forse più conosciuti e popolari in Occidente che in Russia⁵, ma sarà un 'simil- Prigožin', pretoriano deluso e ambizioso, ultra-nazionalista senza scrupoli ad usare la forza, magari tutta la gamma dell'arsenale militare disponibile.

In quest'ottica, il fallimento del *putsch* del 24 giugno 2023 e la morte, il 23 agosto 2023, di Evgheny Prigožin – quali ne siano le cause e chiunque ne siano gli eventuali responsabili – non sono cattive notizie per l'Occidente⁶ e per quel che rimane della sicurezza internazionale, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Non proviamo qui sciogliere la matassa delle circostanze della scomparsa del capo della Wagner (e non abbiamo le fonti per farlo): tutto resta incerto. Probabilmente, i dubbi su quanto accaduto non saranno mai del tutto chiariti e, fra decenni, ci sarà ancora qualcuno che sosterrà d'aver scoperto "la verità", come avviene per pezzi di storia misteriosi ad ogni latitudine.

Di fatto, l'uscita di scena dell'uomo che aveva pubblicamente sfidato il Cremlino – almeno, questa era la lettura più immediata della ribellione di fine giugno – rafforza il controllo del presidente russo Vladimir Putin sulle leve del potere in Russia: lo libera di un ex amico e alleato divenuto ormai un potenziale rivale, anche se più ostile ai vertici della difesa che al presidente; e gli allarga intorno l'alone già fortissimo di 'chi tocca Putin muore'. Il presidente statunitense Joe Biden⁷ contribuisce – scientemente? – a ciò, quando, senza spingere oltre le illazioni, dice che in Russia non accade nulla senza che Putin lo sappia e lo voglia.

Putin e Zelens'kyj e le loro pastoie interne

Sul fronte russo – ucraino, Putin, nella vicenda Prigožin, mostra una certa vulnerabilità, ma pure capacità di reazione, mentre il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj vive un momento

⁴ Scritto per *The Post International*, 8 settembre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/09/08/putin-la-resa-dei-conti/>.

⁵ Si veda in questo stesso numero il mio pezzo "Più Brics, meno Prigožin", scritto il 5 agosto 2023. Alle pp. xxx-xxx- Cf. <https://www.key4biz.it/piu-brics-meno-prigozin/457266/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, "Secondo Cina e Russia, nel loro nuovo ordine mondiale, il cattivo è l'Occidente", *Democrazia futura* III (9), gennaio-marzo 2023, pp. 15-19. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/09/nuovo-ordine-mondiale-cina-russia-occidente/>.

⁷ Giampiero Gramaglia "Usa 2024: Biden più presidente che candidato; corsa non sarà remake", *AffarInternazionali.it*, 7 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/27/biden-piu-presidente-che-candidato-corsa-non-re-make/>.

difficile. Nel pieno di una controffensiva dall'esito tuttora incerto, ma che negli ultimi giorni sembra trovare un qualche vigore, **Zelens'kyj** rimpiazza il ministro della Difesa **Oleksii Reznikov** con un suo sodale, **Rustem Umerov**, finora capo del Fondo del Demanio. Su **Reznikov** grava un sospetto di corruzione su forniture militari a prezzo gonfiato.

Anche nella prospettiva delle elezioni presidenziali del 2024, si voterà sia in Ucraina sia in Russia, la mossa pare coerente con gli impegni anti-corruzione della campagna di **Zelens'kyj** e con le sollecitazioni in tal senso degli alleati dell'Ucraina, Nato e soprattutto Unione europea. Ma **chi si batte per la democrazia e i diritti in Ucraina teme – scrive Politico – che il giro di vite anti-corruzione e l'idea di equiparare, in tempo di guerra, i delitti di corruzione e di tradimento finiscano col dare più potere ai servizi di sicurezza.**

Putin, il vertice dei Brics a Johannesburg, il G20 in India e il nuovo ordine mondiale



I leader dei Brics partecipanti al Vertice di Johannesburg, da sinistra a destra i capi di Stato e/o di governo di Brasile, Cina, Sud Africa, India e il ministro degli Esteri russo.

Sul fronte internazionale, ad agosto il Vertice dei Brics di Johannesburg ha rafforzato il progetto di matrice sino-russa di promuovere un nuovo ordine mondiale alternativo a quello filo-occidentale a trazione statunitense del G7, con i corollari di Unione europea e Nato e altre entità regionali meno consolidate nel Pacifico, **Biden** ha visto a Camp David i leader di Giappone e Corea del Sud.

Il Vertice del G20 in India di inizio settembre conferma che la comunità internazionale non è affatto allineata con l'Occidente sull'Ucraina: il premier indiano Narendra Modi, presidente di turno, non ha invitato Zelens'kyj perché – ha spiegato – il conflitto non sarà al centro dell'incontro. C'è, invece, la Russia, che fa parte del Gruppo.

I Brics (Brasile, Russia, India, Cina e SudAfrica) si allargano ad Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Iran, Etiopia, Egitto, Argentina: arrivano a rappresentare quasi la metà della popolazione mondiale. quasi i due quinti del Pil mondiale. Con tutta l'Unione europea, il G7 è meno di un sesto della popolazione e quasi la metà del Pil globali. Alla vigilia dell'incontro di Johannesburg, il *Financial Times* argomentava che **Cina e Russia premono perché i Brics crescano e diventino simili per forza, ma alternativi, al G7. L'idea, però, non convince tutti gli emergenti: alcuni Paesi ritengono che i Brics dovrebbero rimanere un club non allineato per gli interessi economici dei Paesi in via di sviluppo; altri, invece, pensano che possa divenire una forza politica in aperta sfida all'Occidente.**

Nell'allargamento dei Brics, e nelle elucubrazioni su una moneta unica, c'è, al momento, più fuffa che sostanza: tutti quei Paesi – i cinque originali, i sei nuovi venuti e le decine in lista d'attesa –

sono troppo diversi e distanti fra di loro per costituire una comunità. Alcuni sono una democrazia – India, SudAfrica, Brasile, Argentina -; altri sono di fatto autocrazie – Russia, Egitto – o teocrazie – Iran – o monarchie quasi assolute (Arabia Saudita). Alcuni hanno rispetto per valori come i diritti dell'uomo, altri ne hanno poco o nulla. Alcuni sono fra di loro amici, altri fra di loro rivali. Alcuni tengono il piede in molte scarpe e probabilmente sono visti con diffidenza dagli altri interlocutori. Insomma, più che al G7 i Brics allargati assomigliano al movimento dei non allineati nella versione Anni Cinquanta e Sessanta, a trazione Sukarno, Nehru, Tito e Nasser: una coalizione di Stati che non volevano schierarsi nella Guerra Fredda né con gli Stati Uniti d'America (USA) né con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss) e che si opponevano a colonialismo, imperialismo e neo-colonialismo. È però certo che il disegno sino-russo di un nuovo ordine mondiale ha ricevuto un impulso positivo dal Vertice di Johannesburg: rispetto all'Organizzazione per la sicurezza di Shanghai⁸, ad esempio, che è una sorta di 'giardino di casa' di Pechino e Mosca, i Nuovi Brics costituiscono un'entità più articolata ed economicamente più importante.

Putin, Trump e Usa 2024

Persino dal fronte interno statunitense, le notizie per Putin sono buone: il presidente russo può ricavare indicazioni per lui positive dal dibattito di agosto fra gli aspiranti alla *nomination* repubblicana⁹ – assente il magnate pluri-inquisito, e tuttavia favorito, Donald Trump¹⁰. C'è una suffragetta di Trump, la deputata della Georgia Marjorie Taylor Greene, che dice che "l'Ucraina sta perdendo la guerra" e si vanta di essere "l'unico membro del Congresso" a sostenerlo "ad alta voce". E i media statunitensi liberal ritengono che le posizioni repubblicane possano incoraggiare Putin a restare arroccato in una guerra di trincea in Ucraina puntando su un cambio di Amministrazione a Washington a novembre 2024. Più o meno tutti i candidati repubblicani, infatti, affermano che l'Ucraina non è una priorità e lasciano intravedere un raffreddamento del sostegno di Washington a Kiev. Lo stesso Biden s'interroga sull'opportunità di antagonizzare il crescente scetticismo degli elettori statunitensi sull'esito del conflitto, anche se è del tutto improbabile che, in caso di rielezione, faccia venire meno il sostegno a Kiev.

Conclusione

Di tutti questi dati, specie delle istanze dei Brics, l'Occidente deve, a mio avviso, prendere atto e tenere conto, senza assumere posizioni di chiusura che consolidino blocchi contrapposti, ma avviando un dialogo che tenga pure conto delle ragioni altrui, anche quelle di Xi e di Putin, che non sempre sono infondate. Democrazia e diritti umani, parità di genere e libertà di espressione sono valori imprescindibili, ma dobbiamo renderli pervasivi senza imporli, consapevoli che neppure nei nostri Paesi sono pienamente realizzati.

8 settembre 2023

DF

8 Giampiero Gramaglia, "Ucraina: punto; Putin e Biden fanno conta alleati, fronte statico", La Voce e il Tempo, 6 luglio 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/07/06/ucraina-putin-biden-conta/>.

⁹ Si veda in questo stesso numero il mio pezzo "Usa 2024: dibattito senza botto, criticato o arrestato Trump vince. Nel giro di 24 ore è iniziata fra il 24 e il 25 agosto 2023 la campagna per l'investitura alla Casa Bianca". Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-usa-2024-dibattito-senza-botto-criticato-o-arrestato-trump-vince/457316/>.

¹⁰ Giampiero Gramaglia, USA 2024: vigilia dibattito, Trump cala il poker e fa il gran rifiuto, *The Watcher Post*, 21 agosto 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/08/21/usa-2024-trump-cala-poker/>.

La riunione del G20 in India il 9-10 settembre 2023

4. Il Vertice di New Delhi conferma la crisi della governance mondiale



Un momento dei lavori del Vertice del G20 a New Delhi (Fonte. UNDRR)

La vigilia del G20 di New Delhi

La guerra altera i percorsi della diplomazia¹¹

La guerra in Ucraina altera i percorsi della diplomazia internazionale e ne manda in tilt le agende: sabato 9 e domenica, il G20 in India, a New Delhi, si annuncia come una negazione del conflitto – l’Ucraina non è stata invitata, perché la presidenza di turno indiana non giudica il tema centrale -, dopo che i Brics ad agosto hanno ridisegnato il loro perimetro in funzione anti-occidentale o, almeno, in alternativa al G7, evitando di criticare la Russia per l’invasione. Un anno fa, nel 2022, il G20 in Indonesia era stato dominato dalla guerra in Ucraina e aveva sciorinato divisioni e diffidenze nel Gruppo¹², dove Cina e India – i due quinti della popolazione mondiale – e diversi altri Paesi non condividono le scelte di Usa, Nato e Unione europea: sanzioni a Mosca e aiuti ad oltranza a Kiev.

Ucraina: Blinken a Kiev e altri intrecci

Il segretario di Stato statunitense **Anthony Blinken** giunge nella capitale ucraina, per recapitare a domicilio l’ennesimo pacchetto di sostegno militare e finanziario, del valore di un miliardo di dollari

¹¹ *The Watcher Post*, 6 settembre 2023

¹² Giampiero Gramaglia, “Ucraina: i flop a ripetizione del G20 sintomo del nuovo disordine mondiale”, *The Watcher Post*, 3 febbraio 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/03/g20-ucraina-flop-sintomo-nuovo-disordine-mondiale/>.

– dopo le munizioni a grappolo, ci sono dentro quelle all’uranio impoverito: il peggio dei nostri arsenali -. Mosca chiosa:

“è la conferma che gli Usa vogliono continuare la guerra “fino all’ultimo ucraino”.

Blinken, però, deve pure fare sapere il presidente ucraino Volodymyr Zelensky che, avvicinandosi le presidenziali 2024, l’Amministrazione Biden avrà problemi a continuare ad essere così generosa con l’Ucraina e troverà resistenze, specie nella Camera a trazione repubblicana.

Anche i Paesi della Nato e dell’Unione europea hanno atteggiamenti altalenanti: se la Polonia e i Baltici sono pro-Ucraina al cento per cento e Svezia, Danimarca e Olanda promettono F-16, il Belgio afferma di non poterli consegnare a Kiev perché sono “in cattive condizioni”.

Zelensky, dal canto suo, vive un difficile momento. Nel pieno d’una controffensiva dall’esito tuttora incerto, ma che negli ultimi giorni sembra trovare un qualche vigore, il presidente decide di privarsi del ministro della Difesa Oleksii Reznikov e di rimpiazzarlo con un suo sodale, Rustem Umerov, finora capo del Fondo del Demanio. Su Reznikov c’è un sospetto di corruzione per forniture militari a prezzo gonfiato.

Anche nella prospettiva delle elezioni presidenziali del 2024– si voterà sia in Ucraina che in Russia, oltre che negli Usa -, la mossa pare coerente con gli impegni anti-corruzione del partito di Zelensky e con le sollecitazioni in tal senso degli alleati dell’Ucraina, Nato e soprattutto Unione europea – senza riforme in tal senso, l’adesione è una chimera -. Ma chi si batte per la democrazia e i diritti teme – scrive *Politico* – che il giro di vite anti-corruzione e l’idea di equiparare, in tempo di guerra, i delitti di corruzione e di tradimento finiscano col dare più potere ai servizi di sicurezza.

Il presidente russo Vladimir Putin, dal canto suo, ha visto il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che cerca di riannodare le fila della ‘pace del grano’ durata un anno – da luglio a luglio –, ma poi saltata: l’incontro a Sochi è un flop. Erdogan, però, non desiste: per garantire alle navi che partono dai porti del Mar Nero cariche di cereali un corridoio sicuro, “la Russia – spiega – ha due richieste: il collegamento della Banca russa dell’Agricoltura al sistema Swift, e l’assicurazione dei carichi”.

Per la ricerca della pace, nessuno, tranne **Papa Francesco**, mostra fretta. Eppure, la guerra non dà tregua. Sulle perdite, Mosca e Kiev danno cifre sporadiche, probabilmente inattendibili. Dopo che l’intelligence statunitense ha stimato a mezzo milione i militari caduti nell’arco di 18 mesi sui due fronti, il ministro della Difesa russo **Sergej Shoigu** dice che l’Ucraina ha perso 66 mila soldati – quasi 800 al giorno in media – nella sua controffensiva, che, in tre mesi “non ha raggiunto i suoi obiettivi in nessun settore” (parole di Shoigu).

Ucraina: bollettini di guerra e tamburi di propaganda

I bollettini di guerra si riducono a elenchi di droni e missili intercettati – anch’essi non del tutto attendibili – e di edifici civili colpiti. Ma la tragedia è sempre imminente: **mentre Blinken è a Kiev, un attacco russo sul mercato di Kostyantynivka, nell’Ucraina orientale, uccide almeno 16 persone, fra cui un bambino, e ne ferisce una ventina. È uno degli episodi più cruenti degli ultimi mesi.**

I tamburi della propaganda continuano a rullare. Putin rinnova le accuse a Zelensky: è **“disgustoso” – dice – che, nonostante le origini ebraiche, il presidente ucraino si presti “a glorificare il nazismo e coloro che guidarono l’Olocausto in Ucraina”, con lo sterminio di “un milione e mezzo di persone”.** Kiev ribatte: **“Nazista è Putin, che usa la Shoah per giustificare i suoi crimini”.**

6 settembre 2023

DF

I risultati di un vertice che scimmiotta i Brics

5. Una testimonianza d'impotenza e di divisione¹

I G20 del 9-10 settembre a New Delhi scimmiotta i Brics², che si sono allargati e hanno aperto all'Africa – dentro, fra gli altri, Egitto ed Etiopia – e accoglie nel suo alveo l'Unione africana, con lo stesso statuto dell'Unione europea, come se le due organizzazioni fossero equivalenti per coesione, integrazione, struttura istituzionale.

Sull'Ucraina, il Gruppo trova invece l'intesa, dopo lunghi negoziati diurni e notturni fra gli sherpa, sul testo di una dichiarazione ancora più sfumata di quella approvata in Indonesia nel 2022, che evita di condannare la Russia per l'invasione, ma invita tutti gli Stati ad astenersi dall'usare la forza per acquisire territori e a rispettare la Carta dell'Onu.

Del resto, il G20, che adesso rappresenta i due terzi della popolazione e del commercio mondiali e oltre l'80 per cento del Pil, non ha una storia d'efficienza e risultati: creato nel 1999 con vocazione economica, di fronte alla percepita inadeguatezza del G7, vivacchiò fin quando, tra il 2008 e il 2009, i presidenti statunitensi **George W. Bush** e **Barack Obama** non provarono ad affidargli la risposta alla gravissima crisi economico-finanziaria di quel momento: missione fallita e ritorno al piccolo cabotaggio, riunioni quasi senza impatto.

Per farsi un'idea se il G20 di New Delhi sia stato un successo e che tipo di successo, basta guardare alle reazioni da Mosca, soddisfatta, e da Kiev, infuriata.

Il 2024, se la guerra andrà avanti, non promette di andare meglio, visto che la presidenza di turno passerà dall'India al Brasile: altro Paese Brics e altro leader, **Inacio Luis Lula da Silva**, poco incline a fare concessioni all'Occidente e impegnato nella ricerca di un nuovo ordine mondiale dove quello che una volta era il Terzo Mondo conti di più.

Domenica 1° settembre 2023, quando il premier indiano **Narendra Modi** ha chiuso il G20 di New Delhi ed ha passato il martelletto di legno del presidente delle riunioni a Lula, il presidente brasiliano ha subito annunciato che inviterà al Vertice di Rio de Janeiro il presidente russo **Vladimir Putin**, assicurandogli che nessuno lo arresterà in Brasile, nonostante il mandato d'arresto emesso a marzo dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra contro l'umanità³. Eppure il Brasile come l'India e il SudAfrica che ospitò ad agosto il Vertice dei Brics, riconosce la Corte dell'Aia.

Il ministro degli Esteri russo **Sergej Lavrov**, che, assente **Putin**, guidava la delegazione russa, definisce il G20 un successo:

“Siamo riusciti a sventare il tentativo dell'Occidente di ‘ucrainizzare’ l'agenda del vertice”,

ha detto **Lavrov** a lavori conclusi – un risultato già conseguito a priori, quando Modi aveva deciso di non invitare il presidente ucraino **Volodymyr Zelensky** -.

Mykhailo Podolyak, capo consigliere del presidente ucraino, polemizza su Twitter con **Lula**:

“Perché sentire il bisogno di regole se le si vuole infrangerle in nome di uno scandaloso populismo? Il presidente brasiliano è l'autore di una neo/realpolitik: rompere tutto quello che si può. Oppure lunga vita al caos per il bene degli assassini russi!”.

¹ Giampiero Gramaglia, “G20: Vertice New Delhi conferma crisi governance mondiale”, *The Watcher Post*, 11 settembre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/09/12/g20-crisi-governance-mondiale/>.

² Si veda in questo stesso fascicolo il mio pezzo precedente del 25 agosto 2023 “Più Brics meno Prigozhin: fermenti nel nuovo ordine internazionale” <https://www.key4biz.it/piu-brics-meno-prigozhin/457266/>.

³ Giampiero Gramaglia “Ucraina: Cpi, crimini di guerra, mandato di arresto per Putin”, *Il Fatto Quotidiano*, 18 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/18/cpi-ucraina-crimini-guerra-mandato-arresto-putin/>.

Mentre i leader erano riuniti, Mosca – quasi una provocazione – ha organizzato nei territori occupati elezioni amministrative (non riconosciute dalla comunità internazionale). Ma il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan**, unico mediatore fra Russia e Ucraina che abbia finora ottenuto risultati, invita “a non emarginare Mosca sul grano”: Erdogan spera ancora di ravvivare la ‘pace dei cereali’ durata un anno e denunciata dai russi a luglio.

Apprendo in prospettiva un altro contenzioso, non solo con l’Occidente, ma con i Grandi del Mondo di tutte le tendenze, **Lula** inoltre osserva che il Consiglio di Sicurezza dell’Onu ha bisogno di Paesi in via di sviluppo tra i suoi membri permanenti e non permanenti per ritrovare una forza politica:

“Viviamo in un mondo dove la ricchezza è sempre più concentrata, dove milioni di esseri umani soffrono la fame, dove lo sviluppo sostenibile è minacciato, dove le istituzioni internazionali riflettono ancora la realtà della metà del secolo scorso”.

G20: Ucraina ma non solo fra punti deboli

L’Ucraina, ma non solo, fra i punti deboli del G20. Per il presidente francese **Emmanuel Macron** sono ‘insufficienti’ le conclusioni sul clima:

“Dobbiamo tutti eliminare gradualmente il carbone, molto più rapidamente di quanto facciamo oggi”,

ha detto il capo dell’Eliseo.

Il Vertice è stato, come sempre, l’occasione di un intreccio di contatti bilaterali, fra cui, per l’Italia, rilevante quello della premier **Giorgia Meloni** con il premier cinese **Li Qiang**, che ha anche incontrato il presidente del Consiglio europeo **Charles Michel**, in vista di un Vertice Unione europea – Cina. **Meloni cammina sul filo di mantenere buone relazioni economiche e commerciali con Pechino, senza però rinnovare l’accordo esistente sulla Nuova Via della Seta.**

Al di là dei toni trionfalistici – scontati – del Paese organizzatore e positivi di molti dei protagonisti, il **G20 indiano conferma l’inefficienza delle attuali Istituzioni della governance mondiale, a partire dal Consiglio di Sicurezza dell’Onu fino al binomio teoricamente complementare G7 / G20, passando per i vari organismi regionali, quale che ne sia la vocazione**, l’Unione europea, la Nato, i Brics, la Sco (l’Organizzazione per la cooperazione di Shanghai).

Il tema dell’invasione dell’Ucraina è molto divisivo nel gruppo delle principali economie sviluppate ed emergenti. Ma se è comprensibile che su questo punto il G20 si sia – calcisticamente parlando – “rifugiato in corner”, non è neppure giunto a decisioni operative sui temi a lui peculiari, l’economia e lo sviluppo, e neppure sulla cooperazione contro il riscaldamento globale.

L’assenza di Putin non è stata sorprendente – dopo l’inizio del conflitto in Ucraina, il leader russo è stato raramente presente agli appuntamenti internazionali -.

Quella del presidente cinese Xi Jinping è, invece, più difficile da spiegare – Xi non aveva mai mancato un G20 da quando è al potere -: se fosse una mossa in funzione anti-indiana, sarebbe in contrasto con l’intesa fra i giganti demografici del nostro Pianeta emersa nel contesto dei Brics; forse, nasce dall’imbarazzo d’un possibile incontro con il presidente statunitense Joe Biden, che dall’India ha raggiunto il Vietnam, ultimo tassello del suo disegno di ‘accerchiamento’ della Cina nel Pacifico.

A dispetto della delusione di Kiev, la premier italiana Giorgia Meloni difende la validità del testo sull’Ucraina approvato.

“All’inizio del Vertice qualcuno temeva e qualcuno sperava che non si raggiungesse una conclusione. L’essere arrivati a una dichiarazione comune significa che sono stati fatti

passi avanti significativi”, in quanto “la dichiarazione fa esplicito riferimento alle risoluzioni dell’Onu di condanna dell’aggressione all’Ucraina da parte della Russia”.

Mosca avrebbe sottoscritto le conclusioni “per evitare l’isolamento”:

“Tutti gli altri erano su una posizione diversa. Quindi, ... considero ottima la conclusione di questo G20. Non vedo passi indietro, rispetto allo scorso anno, quando già le conclusioni del G20 furono considerate un piccolo miracolo diplomatico...”.

Il G20 che verrà nei progetti di Lula

Guardando al futuro, Lula indica le priorità della presidenza brasiliana basate su tre punti principali: “l’inclusione sociale e la lotta contro la fame”; “la transizione energetica e lo sviluppo sostenibile”; e “la riforma della governance del sistema delle istituzioni globali”. Tre priorità incluse “nel motto della presidenza brasiliana, ‘Costruire un mondo giusto e un pianeta sostenibile’”. Un programma complesso e ambizioso, su cui pesano le incognite del conflitto in Ucraina – dovesse trascinarsi per un altro anno -, dell’impegno della Cina nel G20 e delle fibrillazioni degli Stati Uniti d’America nell’anno delle elezioni.

11 settembre 2023

DF

Zelens’kyj negli Stati Uniti, Zuppi in Cina, Kim Jong-un in Russia

6. Mai così battute le vie della diplomazia⁴

La terza settimana di settembre 2023 il presidente ucraino **Volodymyr Zelens’ky** farà una visita a Washington: sarà alla Casa Bianca e al Congresso, che sta varando l’ennesimo pacchetto di aiuti militari e umanitari (21 miliardi, questa volta) all’Ucraina impegnata a respingere l’invasione russa.

In 19 mesi di conflitto, le vie della diplomazia di pace (e di guerra) non sono mai state così battute. Il cardinale **Matteo Zuppi** è stato in Cina per “continuare a tessere la difficile tela della pace”, dopo le tappe a Kiev, Mosca e Washington. E il presidente nord-coreano **Kim Jong-un** ha visto in Russia il presidente russo **Vladimir Putin** per barattare armi e munizioni con tecnologia ed aiuti ed ha poi visitato installazioni militari e spaziali dell’Estremo Oriente russo.

Secondo fonti di stampa statunitensi, la visita di **Zelens’ky**, che incontrerà il presidente **Joe Biden**, è stata voluta dalla Casa Bianca, nella speranza di smussare le resistenze dei repubblicani, che frenano sugli aiuti all’Ucraina.

Il viaggio di **Zelens’ky** coincide con l’assemblea generale dell’Onu, che entrerà nel vivo martedì 19 settembre, ed è stato preceduto da una sorta di ‘testacoda della diplomazia’ sul fronte ucraino: l’inviato di **Papa Francesco** è arrivato a Pechino da Berlino, dove c’era l’incontro ‘L’audacia della pace’ promosso da Sant’Egidio; il dittatore nord-coreano ha invece viaggiato da Pyongyang a Vladivostock sul suo treno blindato personale, che al confine ha dovuto sostare per adeguarsi al diverso scartamento dei binari russi.

⁴The Watcher Post, 17 settembre 2023 Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/09/18/ucraina-zelensky-zuppi-kim/>.

La missione di **Zuppi** suscita speranze. Quella di **Kim Jong-un** allarma Kiev e l'Occidente. **Gli Stati Uniti d'America chiedono a Pyongyang di non dare armi a Mosca. C'è il timore che la Corea del Nord ottenga in cambio tecnologie per mettere in orbita satelliti e dotarsi di sottomarini a propulsione nucleare. Pyongyang ha 'celebrato' a modo suo l'incontro Kim – Putin con l'ennesimo lancio di missili balistici.** L'intreccio di contatti segue il Vertice del G20 a New Delhi e avviene mentre il conflitto al fronte ristagna, a parte le reciproche – e spesso letali - gragnuole notturne di missili e droni. Fonti e media occidentali – fra gli ultimi, il *Financial Times* – sono sempre più scettici sulle possibilità di successo della controffensiva ucraina, ma **Zelens'ky** non demorde:

“L'iniziativa – dice - è nelle nostre mani... L'eroismo ucraino determinerà la fine di questa guerra...”.

Secondo fonti della difesa ucraina, le truppe russe state respinte indietro di tre/quattro chilometri, lungo diversi tratti del fronte Sud. Ma le stesse fonti avvertono:

“Dobbiamo liberare una striscia almeno di 30 chilometri perché la controffensiva sia davvero efficace”.

Prima di vedere **Kim Jong-un, Putin**, parlando al Forum economico orientale di Vladivostock, aveva risposto al segretario di Stato statunitense **Antony Blinken**, secondo cui Kiev tratterebbe, se Mosca mostrasse interesse per la diplomazia.

“Per ballare il tango bisogna essere in due”,

la frase di **Blinken. Putin** ribatte così:

“Se gli Stati Uniti ritengono che l'Ucraina sia pronta per i negoziati, allora facciamo annullare il decreto del presidente ucraino che li vieta”.

Un po' controcorrente, il segretario generale della Nato **Jens Stoltenberg**, sulla stampa tedesca, torna a battere sul tasto della “lunga guerra”:

“Vogliamo tutti una pace rapida, ma dobbiamo riconoscere che se gli ucraini smettono di combattere il loro Paese non esisterà più, se i russi depongono le armi avremo la pace”.

Stoltenberg aggiunge che “non v'è dubbio” che “prima o poi” l'Ucraina entrerà nella Nato.

Zuppi in Cina, quarta tappa della missione diplomatica

A Pechino, dove è rimasto da mercoledì 13 a venerdì 15 settembre, il **cardinale Zuppi ha incontrato Li Hui, rappresentante speciale del governo cinese per gli affari euroasiatici, mediatore cinese designato nella vicenda ucraina, ma non ha visto – come si era ipotizzato - il premier Li Qiang.** Il Ministero degli Esteri cinese sottolinea che

“la Cina è sempre impegnata a promuovere la pace ed i colloqui e a collaborare con tutte le parti per continuare a svolgere un ruolo costruttivo per allentare e raffreddare la situazione”.

La visita e gli incontri di Zuppi a Pechino sono in sé eccezionali: le relazioni diplomatiche tra Cina e Vaticano sono interrotte dal 1951. Per Asia News, il viaggio del cardinale segna “indubbiamente” un passo avanti nei rapporti tra Pechino e la Santa Sede, dopo le frizioni sulle nomine dei vescovi. E si svolge pochi giorni dopo la mano nuovamente tesa da Papa Francesco alle autorità cinesi, durante il suo viaggio apostolico a Ulan Bator. Per la Santa Sede,

"la visita costituisce un'altra tappa della missione voluta dal Papa per sostenere iniziative umanitarie e la ricerca di percorsi che possano condurre a una pace giusta".

La Cina ha peso e ruolo cruciali per la pacificazione tra Russia e Ucraina o almeno per l'apertura di trattative.

Il cardinale **Zuppi** dice:

"Siamo contenti ... La preghiera ecumenica interreligiosa è motivo ulteriore per cercare con fiducia il dono della pace, che è un dono per tutti, di tutti e che tutti devono trovare..."; la guerra è "un incendio terribile che non risparmia nessuno".

Papa Francesco lo sprona:

"Continuiamo a pregare per la pace ..., a bussare, con spirito umile e insistente alla porta sempre aperta del cuore di Dio e alle porte degli uomini... Non abbiamo paura di divenire 'mendicanti di pace'... Chiediamo che si aprano vie di pace, soprattutto per la cara e martoriata Ucraina...".

Per le fonti vaticane, dall'incontro tra Zuppi e Li emerge la volontà di "unire gli sforzi per favorire il dialogo e trovare percorsi che portino alla pace":

"Il colloquio, svoltosi in un clima aperto e cordiale – riferisce il Vaticano -, è stato dedicato alla guerra in Ucraina e ai suoi drammatici effetti... È stato anche affrontato il problema della sicurezza alimentare, "con l'auspicio che si possa presto garantire l'esportazione dei cereali, soprattutto a favore dei Paesi più a rischio".

Echi a Mosca e a Kiev

Da Mosca, arriva un'eco positiva e un'ipotesi di ulteriore sviluppo della missione di pace vaticana:

"L'inviato del Papa per l'Ucraina ha in programma un secondo viaggio a Mosca" e **le autorità russe sono "pronte" a parlare con lui,**

dice il ministro degli Esteri **Sergej Lavrov**, citato dai media russi. **Nel mese di giugno, Zuppi a Mosca non era stato ricevuto né da Putin né da Lavrov. La Russia – aggiunge Lavrov - rimane pronta a "rispondere a tutte le proposte serie", ma la palla per avviare negoziati è "nel campo ucraino". Kiev è più tiepida. L'Ucraina con le sue "ferite sanguinanti" è stato il tema di un incontro tra il capo della Chiesa greco-cattolica ucraina Sviatoslav Shevchuk e la stampa accreditata in Vaticano.** L'arcivescovo maggiore di Kiev ha commentato le recenti "incomprensioni" - come le ha definite - tra l'Ucraina e Papa Francesco:

"Non sono sicuro che il governo ucraino abbia chiuso tutte le porte alla Santa Sede".

Giorni or sono, il consigliere del presidente ucraino **Mikhailo Podolyak** aveva affermato che Kiev non ha bisogno della mediazione del Papa. perché "è filorusso". Secondo **Shevchuk**, quella di **Podolyak** è "un'opinione privata" -.

"Il Papa – ha riferito il prelado - ci ha detto: io sono con voi. Ora sta a noi portare questo messaggio in Ucraina ... La parola pace viene purtroppo desacralizzata, le vengono dati tanti significati: deve essere giusta, stabile, autentica".

Kim Jong-un in Russia, armi per tecnologia

Vladimir Putin e Kim Jong-un si sono incontrati nel centro spaziale Vostochny, nell'Amur, Estremo Oriente russo: prima un caloroso benvenuto, un breve colloquio, un giro turistico delle

installazioni spaziali; poi, l'incontro vero e proprio, durato due ore, e uno sfarzoso banchetto, presenti numerosi ministri dall'una e dall'altra parte. Con Kim, c'era la potente sorella Kim Yo Jong, assente però ai colloqui. L'Occidente assiste sul chi vive, ma, intanto, Washington sdogana la cessione all'Ucraina di armi all'uranio impoverito e mette la sordina al fatto che il primo a legittimare il dittatore nord-coreano fu Donald Trump, che, senza ottenere nulla, lo incontrò tre volte durante la sua presidenza e mise addirittura piede sul territorio nord-coreano. In cambio del sopralluogo su un sito di assemblaggio e lancio di razzi russi e dell'impegno a dargli tecnologia spaziale, Kim Jong-un avalla l'invasione dell'Ucraina - "una guerra sacra", in cui la Russia "difende la sua sovranità" - e si mette al fianco di Putin "contro l'imperialismo". Il dittatore brinda "a nuove vittorie" per la Russia, mentre Putin alza il calice al "rafforzamento della cooperazione" e alle "prospettive di cooperazione militare" tra i due Paesi. Tornato a Mosca **Putin, Kim Jong-un visita ancora, fra l'altro, la fregata missilistica Admiral Shaposhnikov della flotta di Mosca, all'ancora a Vladivostok, scortato dal ministro della Difesa Sergej Shoigu**, e riceve in dono da autorità locali – scrive la Tass – cinque droni esplosivi, un drone da ricognizione e un giubbotto anti-proiettile. **Se teme un flusso di armamenti dalla Corea del Nord alla Russia, il Pentagono continua a vagliare con preoccupazione la possibilità di furti delle armi occidentali inviate in Ucraina.**

17 settembre 2023

D F

L'intervento di Giorgia Meloni su migranti e Africa

7. Alla sua 78esima Assemblea Generale l'Onu sciorina la sua impotenza⁵

E' in corso al Palazzo di Vetro dell'Onu a New York **l'Assemblea generale delle Nazioni Unite⁶**, 78° edizione di un solenne – e sterile – rito annuale che riunisce *leader* di quasi tutti i Paesi del Mondo. Ma è fumo negli occhi lasciare credere che possano uscirne progressi sui grandi mali dell'Umanità, l'insicurezza, la povertà, le diseguaglianze, le migrazioni, il cambiamento climatico: **l'Assemblea non è un'occasione di negoziato, ma una successione di discorsi, incontri d'area, colloqui bilaterali; una serie di testimonianze, di dichiarazioni di principio, impegni e promesse, spesso contraddittorie l'una con l'altra.** In questa edizione del 2023, poi, **le assenze prevalgono sulle presenze: dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, l'organo che all'Onu decide – i voti dell'Assemblea non sono vincolanti -, c'è un solo leader, il presidente statunitense Joe Biden. Non ci sono Putin, colpito da un ordine di cattura per crimini di guerra della Corte penale internazionale, e Xi; e neppure Macron e Sunak. C'è, invece, all'esordio dal podio, il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, che l'anno scorso intervenne virtualmente. L'Italia è presente con la premier Giorgia Meloni e il ministro degli Esteri Antonio Tajani.**

Meloni a Onu: migranti, lotta globale ai trafficanti; su riforma cacofonia proposte

Nel suo intervento, mercoledì pomeriggio – la notte, in Italia -, **Meloni** prende spunto dalla "difesa della Patria oltre l'inimmaginabile" dell'Ucraina per "respingere l'utopia di un Mondo senza nazioni e identità". Sui migranti, chiede all'Onu di "non voltarsi dall'altra parte", ma di condurre "una lotta

⁵ Scritto per *The Watcher Post* il 21 settembre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/09/22/onu-sciolina-sua-impotenza/>.

⁶ Vedine il programma in italiano: <https://unric.org/it/78a-assemblea-generale-nazioni-unite/>.

globale senza ipocrisie ai trafficanti”. Sull’Africa vuole “invertire la rotta” di quello che denuncia come “approccio predatorio” e dice che l’Italia “darà il buon esempio con il Piano Mattei” – ne parla anche con il segretario generale delle Nazioni Unite **Antonio Guterres** -.

Il presidente brasiliano **Luis Inacio Lula da Silva**, che, come vuole la tradizione, parla per primo e che s’è ritagliato un ruolo da protagonista sulla scena internazionale nelle ultime settimane, **avverte che, senza dialogo, la guerra in Ucraina non troverà “soluzione duratura”**. **Lula vuole “contribuire” a risolvere le sfide globali e insiste sull’inadeguatezza dell’architettura della governance mondiale**: le proposte di riforma sono una cacofonia; **molti, anche Meloni, parlano di Consiglio di Sicurezza “più equo ed efficace”, ma le idee sono diverse e un accordo lontano**.

Ucraina: Biden e Zelens’kyj, discorsi in sintonia, incontro alla Casa Bianca

Biden, che racconta i passi fatti dalla sua Amministrazione per affrontare “le sfide più gravi”, invita a non smettere di sostenere l’Ucraina:

“La Russia – dice – pensa che il mondo si stancherà e lascerà che brutalizzi l’Ucraina senza conseguenze. Ma vi chiedo: se abbandoniamo i principi fondamentali della Carta dell’Onu per placare un aggressore, quale Stato membro potrà sentirsi sicuro e protetto? Se permettiamo che l’Ucraina sia spartita, l’indipendenza di quale Nazione sarà garantita?”. Biden aggiunge: “Noi e Kiev vogliamo la pace, è la Russia a sbarrarle il cammino”.

Al presidente democratico, candidato alla propria successione a Usa 2024, la retorica pro-Ucraina vale in aula applausi e consensi: ma il discorso, oltre che al Mondo, è rivolto a Washington, perché la crescente tentazione isolazionista dei repubblicani mette a repentaglio la fermezza e la generosità del sostegno americano. **Biden** si vanta d’aver ripristinato la *leadership* degli Stati Uniti d’America compromessa da **Donald Trump**. **Zelens’kyj**, presente a Washington giovedì 21 settembre, alla Casa Bianca e al Pentagono, lancia un duro ‘*j’accuse*’ contro la Russia e avverte che Mosca sta usando come armi “il cibo, l’energia e persino i bambini” e che quando accaduto all’Ucraina può accadere ad altri Paesi, se dovesse ora venire meno il sostegno alla lotta contro l’invasione. Fra calorosi applausi, **il presidente ucraino dice che la controffensiva ucraina**

“sta avendo successo, soprattutto nell’Est nelle ultime due settimane. Andiamo avanti lentamente, ma andiamo avanti”:

indicazioni cautamente confermate dalle intelligence occidentali, finora scettiche.

Poi, un annuncio a sorpresa: l’Ucraina sta preparando “un vertice mondiale della pace” cui invitare tutti i leader mondiali contrari all’aggressione dell’Ucraina da parte della Russia:

“A Hiroshima, Copenaghen e Gedda, ci sono state importanti discussioni sull’attuazione di un piano di pace... Noi stiamo preparando un vertice mondiale... Invito tutti coloro che non tollerano aggressioni a lavorare insieme per questo vertice”.

Il progetto è suggestivo, ma ancora vago e in fondo incoerente: la pace si fa coi nemici; fra gli amici c’è già. Chi continua a tessere la tela del negoziato è **Papa Francesco**, che torna a sollevare l’allarme sul

“Mondo nella morsa di una terza guerra mondiale combattuta poco alla volta e, nel tragico caso del conflitto in Ucraina, non senza la minaccia di ricorrere alle armi nucleari”.

Zelens’kyj prosegue il ‘j’accuse’ inscenato martedì 19 settembre in Assemblea generale partecipando, l’indomani, ai lavori del Consiglio di Sicurezza: chiede che la Russia sia privata del diritto di veto ed afferma che l’Onu non può frenare i conflitti con le regole attuali. Il presidente ucraino

illustra il suo piano in dieci punti per superare la guerra, ma né la sua riforma dell'Onu né la sua pace paiono realisti. Zelens'kyj, in un'intervista alla Cnn, chiama in causa il candidato alla *nomination* repubblicana Donald Trump e lo sprona a svelare il piano che spesso evoca per fare finire il conflitto "in 24 ore".

Intrecci diplomatici e retroscena dal fronte

Gli intrecci diplomatici proseguono, anche lontano dal Palazzo di Vetro. Si è appreso che **a ottobre Putin sarà a Pechino per consultazioni con Xi, che è stato a Mosca in marzo**. In Cina è appena stato l'invitato di **Papa Francesco**, il cardinale **Matteo Zuppi**, cercando sostegno al tentativo di indurre Mosca al dialogo con Kiev (e viceversa).

Al fronte, la guerra conosce sviluppi di speranza (ma anche d'angoscia) e rivela lati oscuri. **Martedì 19 settembre, una nave che trasporta grano ha lasciato il porto ucraino di Chornomorsk sul Mar Nero: non era più successo, dopo la sospensione della 'pace del grano' decisa da Mosca il 17 luglio. Il viaggio del cargo è pericoloso; si svolge lungo un "corridoio umanitario" nel Mar Nero disegnato dall'Ucraina, ma non garantito dalla Russia**. E, intanto, **un'inchiesta del New York Times corrobora l'ipotesi che il missile caduto il 6 settembre sul mercato di Kostiantynivka, nella regione del Donetsk, che causò almeno 16 morti, non sia stato lanciato dai russi – com'era stato detto -, ma sia stato un errore dell'esercito ucraino**. Il giornale lo scrive avendo potuto i suoi inviati esaminare

"frammenti di missili, immagini satellitari, resoconti di testimoni e post sui social media".

La notte precedente – raccontano i reporter del *New York Times* – le forze russe avevano bombardato la località dove infuriava una battaglia con attacchi incrociati. Il quotidiano sottolinea che le autorità ucraine impedirono ai giornalisti di "accedere all'area dell'impatto nelle fasi immediatamente successive all'attacco"; ma i suoi inviati sono riusciti a recarsi nell'area e a raccogliere resti dell'ordigno.

21 settembre 2023

D F

Tra scricchiolii politici e sussulti diplomatici

8. Brivido di freddo dell'Ucraina con l'Occidente⁷

Della guerra al fronte in Ucraina, non si parla – quasi – più. Al mattino, notizie sui telegiornali e nei giornali radio su razzi e droni notturni; e poi poco altro. A fine settembre, una fonte riferiva di 300 caduti al fronte nelle fila nemiche, intorno a Bakhmut, carnaio senza tregua: nessun media s'è scomposto. Propaganda, certo; ma fossero anche 'solo' cento, o 30, sono cento, o 30, figli e padri che non torneranno più a casa. Il fronte è fermo, anche se la brutta stagione non è ancora arrivata e strade e campi sono ancora agibili per i carri; e la diplomazia cincischia. Il week-end a cavallo tra settembre e ottobre "è stato – titola la Cnn – un grande fine settimana" per il presidente russo **Vladimir Putin**, che **vede segnali di 'sgretolamento' del fronte occidentale** – pensieri e parole del Cremlino -. Non è stato, invece, granché per il presidente ucraino **Volodymyr Zelensky**.

⁷ Scritto per *La Voce e il Tempo*, 5 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/05/ucraina-freddo-con-occidente/>.

Ucraina: il peso sull'atteggiamento di Washington di Usa 2024

Lo stop agli aiuti all'Ucraina, almeno per i prossimi 45 giorni, è stato il prezzo pagato da **Joe Biden** per l'accordo che ha sventato *in extremis* il rischio di uno *shutdown* federale che, dal 1° ottobre, avrebbe privato di servizi e sussidi decine di milioni di cittadini americani e dello stipendio milioni di dipendenti pubblici. L'intesa è stata raggiunta poco prima della mezzanotte del 30 settembre, **Insieme alla vittoria nelle elezioni in Slovacchia dell'ex premier populista Robert Fico, contrario all'invio di armi a Kiev, il compromesso a Washington fra democratici e repubblicani potrebbe essere un segnale di indebolimento del sostegno dell'Occidente all'Ucraina.**

Ma il presidente Usa rassicura: "Mi aspetto che l'appoggio all'Ucraina continui"; e auspica che gli aiuti a Kiev "vadano avanti", nonostante quanto previsto dal provvedimento da lui appena firmato – lo stop riguarda nuovi sussidi, non quelli già autorizzati, e vale solo fino a metà novembre -.

Joe Biden aggiunge:

"Non possiamo assolutamente smettere di aiutare l'Ucraina contro la brutalità della Russia... Non la abbandoneremo... Kiev e i nostri alleati europei possono contare su di noi".

Ma è fuor di dubbio che i repubblicani, di qui alle elezioni, saranno più restii ad autorizzare spese per l'Ucraina, che alcuni degli aspiranti alla *nomination* non considerano fra gli "interessi vitali" degli Stati Uniti [...].

I ministri degli Esteri in missione a Kiev

Di fronte a questi sviluppi, Politico scrive che l'Ucraina si mostra "coraggiosa", mentre l'Occidente "traballa". Le esitazioni dell'America, le elezioni in Slovacchia, l'atteggiamento della Polonia, che, per una manciata di grano e un voto dei contadini alla vigilia delle elezioni di metà ottobre smette d'invviare armi a Kiev: tutti fatti che indeboliscono il messaggio di fermezza dell'Occidente nel sostegno all'Ucraina, che si difende dall'invasione della Russia.

Il 2 ottobre i ministri degli Esteri dei 27 si sono incontrati a Kiev: una riunione simbolica, un segnale che **Zelen'skyj** può contare sull'appoggio dell'Unione, nonostante il logorio d'una guerra di cui nessuno intravede la fine. Anche il ministro degli Esteri ucraino **Dmytro Kulebra**, fama di falco, minimizza l'impatto degli ultimi eventi. Il ministro degli Esteri lituano **Gabriel Landsbergis** dice:

"Ci stiamo avvicinando a un punto cruciale nel nostro sostegno all'Ucraina: senza impegni politici seri, si potrà dubitare che sosterrremo l'Ucraina per tutto il tempo necessario".

La ministra tedesca **Annalena Baerbock** archivia la controffensiva e già parla della necessità di uno "scudo invernale" per Kiev: una metafora, per dire rafforzamento delle difese aeree e misure contro i *blackout* elettrici provocati nel 2022 dai bombardamenti russi contro le centrali ucraine. Il ministro italiano **Antonio Tajani** annuncia che Roma sta preparando un ottavo pacchetto di aiuti militari. Nelle more degli aiuti statunitensi, il capo della diplomazia europea **Josep Borrell** prospetta di rifinanziare con 5 miliardi il fondo dell'Unione europea per le armi all'Ucraina: i 27 ne discuteranno con l'obiettivo d'approvarlo entro fine dicembre 2023.

Per **Borrell**, l'unica iniziativa di pace sul tavolo è il piano presentato da **Zelen'skyj**. Un modo, neppure troppo diplomatico, per tagliare fuori Vaticano e Cina -.

La mossa di Biden e l'appello del Pentagono

Martedì 3 ottobre il presidente Biden riunisce in video-conferenza i *leader* alleati, fra cui la *premier* italiana **Giorgia Meloni**, per confermare, tutti, all'unisono, l'impegno a favore dell'Ucraina e negare l'appannarsi dell'impegno occidentale.

Biden dice:

“Siamo uniti e pronti a fornire all’Ucraina ulteriori equipaggiamenti militari e sostegno finanziario e politico”

Il Pentagono invia una lettera ai *leader* del Congresso, sollecitandoli a mantenere il sostegno a Kiev. Il sottosegretario alla Difesa **Michael McCord** dice a deputati e senatori che restano 1,6 dei 25,9 miliardi stanziati per ricostituire le scorte militari ucraine: milioni di munizioni di artiglieria, razzi e mezzi ritenuti fondamentali per la controffensiva ucraina, tesa riconquistare i territori dove i russi si sono trincerati. **Senza ulteriori finanziamenti, gli Stati Uniti d’America dovranno ritardare o ridurre produzione e consegna di armi “urgenti ora che la Russia si prepara a condurre un’offensiva invernale”**. Stessa musica da parte Nato, mentre **John Kirby**, portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale Usa, è meno drastico: “Abbiamo fondi per sostenere l’Ucraina ancora per un po’”, dice, proprio mentre il Congresso piomba nel caos con la rimozione dello *speaker* della Camera **Kevin McCarthy**, ‘fatto fuori’ dall’ala ‘trumpiana’ del suo partito. È la prima volta nella storia statunitense. Da Varsavia, dove partecipa a un Forum per la sicurezza, l’ammiraglio **Rob Bauer**, olandese, **presidente del Comitato militare Nato, avverte che le munizioni occidentali per l’Ucraina “stanno esaurendosi”: bisogna “aumentare la produzione a un ritmo molto più elevato”**.

Ucraina: scricchiolii e preoccupazioni

Ma, **secondo Politico, a Washington ci si torna preoccupare del livello di corruzione in Ucraina: l’Amministrazione Biden ne sarebbe più angustata di quanto non ammetta in pubblico. Gli scricchiolii non sono solo politici, ma anche economici; e si conferma che le sanzioni non sono sempre rispettate**. Tre aziende energetiche cinesi di gas e petrolio sono finite nella lista nera di Kiev per il loro sostegno all’invasione russa. Ed esce una nuova lista di grandi imprese, alcune italiane, che restano attive in Russia. Si preparano appuntamenti diplomatici internazionali cruciali, che, in qualche misura, distraggono dalla guerra in Ucraina: i leader dell’Unione europea sono attesi il 6 ottobre a Granada, da un Vertice dove discuteranno delle prospettive dell’Unione e di immigrazione, mentre ci saranno a dicembre colloqui, ancora preliminari, sull’adesione dell’Ucraina. Stti Uniti e Cina guardano al Vertice dell’Apec, a San Francisco, a metà novembre, dove **Joe Biden** e il presidente cinese **Xi Jinping** potrebbero vedersi di persona per la seconda volta, dopo il meeting a margine del G20 di Singapore del 2022. **Tutto senza urgenza, come se, in Ucraina, non si combattesse e non si morisse e non si rischiasse, ogni giorno, l’incidente che potrebbe innescare un conflitto globale**: lo testimoniano le cronache dalla Romania con frammenti di droni e di missili caduti a più riprese sul territorio romeno, probabilmente ordigni russi devianti dalla contraerea ucraina. A Mosca, **Putin** annuncerà a novembre, in occasione di Expo Russia, la sua candidatura a un quinto mandato presidenziale. Secondo anticipazioni del Cremlino, la campagna per il voto del 17 marzo 2024 sarà centrata sul concetto della Russia come una civiltà che “combatte per i suoi valori”. Ma, **intanto, non si allenta la repressione del dissenso: la procura russa ha chiesto nove anni e mezzo di reclusione per l’ex giornalista della tv di Stato Marina Ovsyannikova, divenuta famosa, all’inizio dell’invasione, per avere mostrato, durante un Tg, un cartello con scritto “Fermate la guerra” e “Ti stanno mentendo”**. Il processo alla Ovsyannikova, 45 anni, si svolge in contumacia: la donna, fuggita nel 2022 dagli arresti domiciliari, è in Francia, con la figlia.

5 ottobre 2023

D F

Il rattrappirsi dello spazio pubblico e lo scollamento fra comunità e proposta politica Senza conflitto non si selezionano le *leadership*¹

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Solo uno spiccato senso del sarcasmo, l'umorismo non basta, può permetterci di attraversare senza convulsioni le polemiche che oggi si accendono attorno al vertice del Pd che riesuma, *ab-sit iniuria verbis*, le categorie del riformismo e del massimalismo.

La leggiadra Elly **Schlein** nelle vesti di un novello **Giacinto Menotti Serrati**, e l'invisibile **Lorenzo Guerini** come solenne **Filippo Turati**, possono solo sollecitare una nuova serie di imitazioni di **Maurizio Crozza** e i suoi fratelli; oppure spingere l'ormai unico titolato a parlare di storia, da **Annibale** allo sbarco sulla luna, il ferrigno professor **Alessandro Barbero**, a ricordarci cosa fu realmente quello scontro, alla vigilia del fascismo. **Tutto diventa farsa o tragicommedia, con sullo sfondo un disfacciamento di ogni aspettativa che è lecito nutrire per la sinistra.**

Il dramma di Lampedusa è derubricato a semplice pretesto per punzecchiare **Giorgia Meloni**, e l'ecatombe dei morti sul lavoro, nemmeno a quello.

La crisi delle *leadership*

Nel frattempo, sono ridisegnate le mappe geopolitiche da una guerra che muta la natura e la dinamica dei suoi attori, sulla spinta di un *big bang* che sta deflagrando nel cuore delle istituzioni statali. Il tema che dovrebbe oggi impegnarci, e su cui ci ripromettiamo di lavorare nei prossimi tempi, con cocciuta tenacia anche se in una probabile solitudine, riguarda proprio **la crisi delle *leadership*: in sostanza l'evaporazione di ogni macchina politica, partito o movimento, che possa in qualche modo contrapporsi all'autonomia dell'economia, o meglio ancora alla dittatura del business.**

Un caso eclatante ci viene proposto proprio dalla capitale dell'impero: la Casa Bianca.

Dopo la saga giudiziaria che ha derubricato il grande ritorno di **Donald Trump** a un caso di cronaca penale, mettendo in manette il candidato del popolo di destra, oggi si rimpicciolisce la figura del presidente in carica.

In questo settembre 2023 **il *Washington Post*, non certo una testata di marca trumpiana, ha sferzato un duro attacco al presidente Joe Biden, negando che abbia titolo a ripresentare la sua candidatura.** Il giornale capofila dei progressisti della costa est americana contesta all'attuale inquilino dello studio ovale sia una ormai scarsa tenuta fisica, sia soprattutto un'opacità di immagine per torbidi interessi famigliari, che ne appannano l'azione e lo rendono – per usare un termine con cui fu politicamente seppellito **Silvio Berlusconi** da *The Economist* -*unfit*, inadeguato.

Una bocciatura che, al di là del merito, apre una voragine proprio nel cuore del sistema politico guida dell'Occidente. Infatti l'inadeguatezza di Biden, insieme all'impresentabilità dell'altro contendente, Trump, lascia senza candidati la scena politica del Paese. Dietro alle due anatre zoppe, come si definiscono i candidati compromessi, non appare nessuno a reclamarne la successione.

Un vuoto che lascia la superpotenza militare e tecnologica americana senza *leadership*, o, cosa ancora più inquietante, senza la necessità che alla sua testa vi sia un esponente forte della maggioranza

¹ Uscito inizialmente in *Terzogiornale.it*, 14 settembre 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/09/14/senza-conflitto-non-si-selezionano-le-leadership/>

degli interessi. Paradossalmente, più si radicalizza lo scontro, arrivando a contestare persino il patto federativo degli Usa fra i diversi Stati, meno si identificano personalità in grado di coagulare i consensi del proprio campo.

Scollamento dello Stato e assenza di legami di identificazione fra comunità e proposta politica

Due sono dunque i fenomeni che abbiamo dinanzi: lo scollamento dello Stato, che sempre meno è un soggetto uniforme e unitario dove si esercita una sovranità istituzionale riconosciuta dalla popolazione, e una mancanza di legami e soggettività capaci di fare identificare grandi comunità con una proposta e un personaggio.

Per gli Stati Uniti d'America potremmo dire che l'impero si scompone e l'imperatore latita. Siamo a un collasso della democrazia dei ricchi per mancanza di interpreti.

Quella macchina inesauribile che per duecentocinquanta'anni ha assicurato alla nazione più ricca del mondo una classe politica capace sempre di interpretare e rappresentare le domande che venivano dai settori forti della dinamica della società – e che riusciva, in virtù di questa rappresentanza, a parlare al mondo – oggi sembra esaurirsi.

Il fenomeno aveva già avuto avvisaglie nei decenni precedenti, con un rallentamento della catena di montaggio che produceva gli inquilini della Casa Bianca.

L'ultima fiammata fu probabilmente la cometa di **Barack Obama** che, dopo aver brillato per qualche anno, si è persa nelle oscurità delle cronache locali americane, senza lasciare alcuna traccia nella riorganizzazione politica del Paese. **Dopo di che, l'imprevisto successo di Trump ha denunciato il vuoto che circondava il sistema istituzionale americano, sottolineando al tempo stesso il processo di scomposizione istituzionale che, anche plasticamente, ha visto pezzi di Paese accerchiare e occupare la sede del Congresso.**

Da popolo a sciame: il rattrappirsi dello spazio pubblico negli Stati Uniti e in Europa

L'intera vicenda delle elezioni del 2016, con le interferenze esterne costituite da **Cambridge Analytica**, fu la conseguenza di un rattrappirsi dello spazio pubblico, come lo definirebbe **Juergen Habermas**, e di una sua tribalizzazione.

Il popolo – fondamento unitario e reciprocamente riconosciuto della Costituzione, nell'astrazione che ha supportato l'illusionismo del federalismo statunitense – viene sostituito da uno sciame, come lo descrive il sociologo tedesco di origine sudcoreana, **Byung-chul Han**, in cui si formano geometrie di identità del tutto contrapposte e separabili.

Gli osservatori definirono quella macchinazione, che alterò il voto in alcuni Stati, come il segno di una potenza tecnologica e di una aggressività di forze esterne, guidate dal Cremlino. In realtà si sta rivelando come la conferma di una fragilità della società politica americana, che non fu in grado né di percepire né di neutralizzare una tale interferenza, che attraversò quote consistenti dell'elettorato. **Bastò spostare pochi milioni di voti (si calcola fra i quattro e i sei) per alterare un sistema elettorale non più presidiato da apparati distribuiti e decentrati.**

Una realtà non dissimile da quanto oggi caratterizza anche in Europa la dialettica politica.

In Francia, Germania, Inghilterra, nella stessa Spagna, le leadership sono mediocri, senza appeal, con scarsa tenuta e forza organizzativa.

Lo sbandamento reazionario, che emerge da questo quadro, ci parla di una trasformazione molecolare del tessuto sociale più che di un contemporaneo e universale immeschinimento delle personalità politiche.

Anche in Europa comincia a oscillare l'edificio istituzionale: **Marine Le Pen** vede uno Stato francese diverso da quello guidato da **Emmanuel Macron**, e così in Inghilterra e nella stessa solida Germania, dove molti Länder cominciano a mal sopportare una guida nazionale estranea alle tematiche locali. **Siamo dinanzi a una frantumazione sociale, che arriva a insidiare la stessa neutralità dello Stato come luogo di rappresentanza degli interessi territoriali sulla scena globale, prodotta da un cambio del paradigma produttivo, guidato solo dalle proprietà tecnologiche.**

Dalla fabbrica fordista alla moltitudine. Rinegoziare un patto costituzionale

La fabbrica è stata anche una straordinaria macchina di identità e inclusione, in cui interessi e valori diventavano processo di massa e legavano la base operaia ai vertici del Paese. Oggi l'emancipazione di milioni di persone, sottratti alla disciplina del fordismo, inevitabilmente comporta una rinegoziazione del patto costituzionale.

Lo scenario è segnato da una moltitudine di individui, non organizzati fra loro, senza legami di spazio e di tempo, come pure l'industrialismo imponeva, che si raccolgono attorno a un sentimento di rabbia e rivalsa, che proprio il sistema a rete carica e indirizza contro bersagli del momento, raggiungendo individualmente il singolo elettore all'insaputa di tutti gli altri, che viene racchiuso in una bolla in cui manca completamente la dialettica comunitaria.

L'opinione pubblica diventa così non un luogo di confronto, ma un deposito di frustrazioni che si gonfiano e si esibiscono reciprocamente nell'agitazione contro qualcuno.

Questo meccanismo, che abbiamo tutti denunciato come una degenerazione del sistema, oggi è il sistema. Potremmo dire che è la fase suprema del liberalismo che vuole una società civile composta solo da individui e non da comunità o gruppi sociali aggregati, in modo da lasciare mano libera alla proprietà economica.

Ritrovare il conflitto come fenomeno di integrazione e combinazione antropologica

Il grande assente in questo scenario è il conflitto come straordinario fenomeno di integrazione e combinazione antropologica. Polemos padre di tutto il bene – diceva Eraclito. **Ora scopriamo come una società che non produce conflitto, ossia non pone come priorità l'organizzazione di bisogni e interessi in modo da contrattare con il potere gli equilibri che, di volta in volta, diventano comuni, è un'ameba, una società che non genera pensiero;** mentre, ci ricordavano quarant'anni fa **Gilles Deleuze** e **Félix Guattari** (in un testo che fu demonizzato da una sinistra italiana che cercava ancora le bandiere che la borghesia aveva gettato nel fango)

“la macchina informatica non è semplicemente una macchina linguistica ma invero un nuovo *relais* fra informazione e metadati”, in cui “la misura del plusvalore di rete è ‘cristallo’ del conflitto”.

Una posizione teorica che abbiamo del tutto esorcizzato, e che forse ci avrebbe aiutato a leggere meglio quei processi che oggi ci portano all'intelligenza artificiale come servizio di massa.

In questo processo di dominio tecnologico, dobbiamo però cogliere un elemento che apre un orizzonte alla sinistra: l'egualitarismo. O meglio, una tendenza a far convergere governanti e governati. Uno degli effetti delle nuove relazioni sociali mediati dalla rete, che solo per una semplicistica e inerte considerazione si chiama ancora tecnologia, è proprio quello di promuovere l'accesso allo spazio pubblico di quote crescenti di umanità per sviluppare quei cosiddetti “fattori collettivi della produttività” – come li definiscono gli economisti che pretendono una capacità di combinazione fra dati e conoscenze sempre maggiore per ogni individuo.

In virtù di questi fattori, la contrattazione fra *élite* e masse si modifica.

Un fenomeno che abbiamo sempre potuto osservare nell'evoluzione dei media: dai tamburi alla scrittura, dalle lettere a mano alla stampa, dal telegrafo alla televisione, ogni gradino della capacità di integrare nella sfera comunicativa comunità sempre maggiori ha incrementato l'attrito sociale e le forme di animosità e protesta. Forme che di volte in volte il conflitto sociale canalizzava, selezionando i gruppi e i linguaggi egemoni. Le élite degli scribi, le burocrazie delle pergamene, la borghesia della stampa, le guerre di religione dei libri – per arrivare ai grandi regimi totalitari che guidarono la rabbia sociale contro bersagli specifici, dai piccoli proprietari terrieri nella Russia staliniana agli ebrei nei fascismi europei.

Oggi siamo a un tornante in cui solo la proprietà del calcolo decide le forme di egemonia linguistica. Ma per avere un mercato ha bisogno di integrare nella sfera pubblica milioni, miliardi di individui, appiattendolo le differenze e accorciando le distanze.

Nello scenario che deriva da una lettura sovranista di **John Locke** e di **David Hume** – **il potere era ceti più tecniche, strutture più ideologie**, come scriveva, con palese adesione, **Mario Tronti** nella sua introduzione al primo volume di *Il Politico* (Feltrinelli, 1982), **vedendo il "principe", sia nella versione gramsciana sia in quella reazionaria, guidare e orientare il senso comune – irrompe una forma apparentemente caotica e insurrezionalista quale è la rete, attraverso cui il salotto dei circa quattrocento milioni di cittadini, prevalentemente bianchi e occidentali, dove si discuteva di potere, viene scompaginato da una "razza pagana" di cinque miliardi di abitanti del pianeta, che reclamano il loro diritto a sedersi a tavola, contendendo alle élite l'opzione degli inviti.**

In questo caos (che intendiamo nell'accezione di **Henri Bergson**, come un ordine che non riconosciamo ancora) **si contrappongono le pretese dei calcolanti che programmano con i loro algoritmi linguaggi e pensieri, e le ambizioni di calcolati che si vedono sempre più simili per dotazioni tecniche e capacità cognitive alle élite.**

Riposizionare queste due categorie nella fornace della storia, mediante processi conflittuali – cosa del tutto distinta e distante dalle archeologiche categorie dei riformisti o dei massimalisti – che individuino modelli organizzativi e processi relazionali, in cui selezionare rappresentanze e occasionali *leader*, **è oggi la missione che si propone a una sinistra che non voglia acconciarsi nelle pieghe di un sistema appaltato alla proprietà tecnologica, e miri invece a ritrovare una visione alternativa non solo e non tanto a un governo ma a un'idea di società.**

14 settembre 2023

D F

Nel giro di 24 ore è iniziata fra il 24 e il 25 agosto 2023 la campagna presidenziale USA 2024 La vigilia di una campagna dall'esito scontato apparentemente

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

1. Un dibattito senza botto, criticato o arrestato Trump vince¹



Gli otto partecipanti al dibattito di Milwaukee fra gli aspiranti alla nomination repubblicana ((Fonte: Daily Signal)

Donald Trump vince il dibattito anche quando dà *forfait*; e anche quando sforna prestazioni mediatiche senza fuochi d'artificio. In sua assenza, infatti, i suoi rivali per la *nomination* repubblicana a Usa 2024 non trovano il colpo del ko – era difficile – e neppure lo mettono alle corde con sventole ai fianchi e ganci al mento. Lui ne esce indenne o quasi.

E , poche ore dopo, **Trump** si prende tutta la scena mediatica consegnandosi alle autorità ad Atlanta per essere arrestato, formalmente rinviato a giudizio – per la quarta volta – e subito messo in libertà su cauzione da 200 mila dollari². Tutte circostanze che di solito ti cuciono addosso la lettera scarlatta del presunto colpevole, ma di cui **Trump** fa, invece, un'occasione di propaganda, a suon di slogan e di menzogne.

Colpevole? Lui è la vittima di una giustizia politicamente corrotta. **La rete di accuse che da quattro mesi lo sta avvolgendo, invece di alimentare il sospetto di reato, è – dice – la prova della sua innocenza: lo vogliono fare fuori per via giudiziaria perché ne hanno paura al test del voto.** Per l'ex presidente, la decisione, sulla carta rischiosa, di schivare il primo dibattito fra gli aspiranti alla *nomination* repubblicana per Usa 2024 si rivela azzeccata.

¹ Scritto per il blog de *Il Fatto Quotidiano*, 25 agosto 2023

² Rinvio al mio articolo precedente: Giampiero Gramaglia, "USA 2024: vigilia dibattito, Trump cala il poker e fa il gran rifiuto", *The Watcher Post*, 21 agosto 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/08/21/usa-2024-trump-cala-poker/>.

Sul palco di Milwaukee (Wisconsin) e sugli schermi di Fox News³, i suoi avversari parlano più di lui che di se stessi e nessuno si impone come in grado di batterlo.

Intanto, lui manda su X, l'ex Twitter, un'intervista compiacente e un po' trita con il giornalista amico **Carlson Tucker**, ex 'stella' di Fox News, che l'ha da poco cacciato proprio per 'eccesso di trumpismo'⁴: il social dei cinguettii gli è di nuovo amico, ora che lo gestisce un suo potenziale 'alter ego' degli Anni Trenta, **Elon Musk**.



Gli otto partecipanti al dibattito televisivo: in alto, da sinistra a destra, Pence, DeSantis, Ramaswami, Haley; in basso, Burgum, Scott, Hutchinson, Christie (Fonte: CNN)

Sul palco del dibattito di Milwaukee, sette cravatte rosse e una donna in bianco

Nel loro primo dibattito, **gli otto aspiranti alla nomination repubblicana che rispettano i criteri fissati dal Comitato nazionale repubblicano si sono dati battaglia per emergere e si sono scontrati sull'Ucraina, sull'aborto e su Trump.**

Per milioni di elettori delle primarie repubblicane, che inizieranno solo fra quasi cinque mesi, il 15 gennaio 2024, nello Iowa, era la prima occasione di vederli e di valutarli: alcuni di essi hanno scarsa riconoscibilità a livello nazionale.

Sul palco c'erano, al centro, il governatore della Florida **Ron DeSantis**, la cui campagna è in *panne* da mesi, e l'imprenditore **Vivek Ramaswamy**, il cui populismo gli sta, invece, valendo più impatto del previsto⁵. Alla destra di **DeSantis**, l'ex vice di **Trump Mike Pence**, il più esperto e quello che parla di più⁶; l'ex governatore del New Jersey **Chris Christie**; e il governatore del North Dakota Doug Burgum.

Alla sinistra di Ramaswamy, c'erano l'ex governatrice della South Carolina, ed ex rappresentante degli Stati Uniti d'America all'Onu, **Nikki Haley**, l'unica donna⁷; il senatore della South Carolina **Tim Scott**, un nero; e l'ex governatore dell'Arkansas **Asa Hutchinson**.

³ Si veda il sunto del dibattito pubblicato da Thomas Catenacci, "Republican debate highlights: 5 memorable moments from Milwaukee slugfest", *FoxNews*, 24 agosto 2023. Cf. <https://www.foxnews.com/politics/republican-debate-highlights-5-memorable-moments-milwaukee-slugfest>.

⁴ Giampiero Gramaglia, "Media: Cnn & Fox, il giornalismo che si schiera perde pezzi e ascolti", *Professione Reporter*, 17 giugno 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/06/18/cnn-fox-igiornalismo-si-schiera-perde/>.

⁵ Giampiero Gramaglia, "Usa 2024: DeSantis parte male, ma candidatura è cattiva notizia per Trump e Biden", *The Watcher Post*, 25 maggio 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/05/25/usa-2024-desantis-parte-male/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, "Verso Usa 2024: repubblicani, Pence vs Trump che censura Liz e gli altri", *Il Fatto Quotidiano*, 6 febbraio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/02/06/usa-repubblicani-pence-vs-trump-liz/>.

⁷ In rotta con Trump sin dal 2018. Cf. Giampiero Gramaglia, "Nikki se ne va, la Haley molla Trump e l'Onu", *Il Fatto Quotidiano*, 10 ottobre 2018. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2018/10/10/usa-nikki-haley-trump-onu/>.

Due curiosità: una politica, sei degli otto sono o sono stati governatori (Pence dell'Indiana); ed una cromatica, tutti gli uomini sono in scuro con la cravatta rossa – rosso è il colore dei repubblicani -, mentre Haley ha un vestito bianco con riflessi azzurri.

Si comincia dall'economia, il che dà a tutti la possibilità d'attaccare il loro 'nemico numero 1', cioè il presidente Joe Biden, il cui fallimento è l'unico punto su cui c'è un consenso generale⁸.

Poi, sull'Ucraina, sull'aborto, sul clima, gli otto si attaccano fra di loro e attaccano, con più o meno intensità e convinzione, Trump.

C'è chi ipotizza un *ticket* tra il magnate e l'imprenditore populista Ramaswamy, che, per qualche verso, gli assomiglia, anche se appare dialetticamente meno grezzo e greve. Il momento più insidioso è quando viene loro chiesto se sosterranno Trump, se, nonostante un'eventuale condanna in uno dei suoi tanti processi, sarà il candidato repubblicano a USA 2024. Solo Christie, il più critico con l'ex presidente, e Hutchinson (non a caso, i due ex procuratori) dicono che non l'appoggeranno, perché il suo comportamento è stato eversivo.

DeSantis non esce dal grigiore nel dibattito: campagna in panne

Dal duello di Milwaukee, non esce un vincitore, ma uno sconfitto, DeSantis, che non trova il colpo di reni per rilanciare la sua campagna: troppo studiato, poco empatico, con scarso carisma, insiste sul declino del Paese e promette di "rimandare Joe Biden nel suo *basement*", ma come proposta s'arena al controverso "modello Florida".

Anche Trump con Carlson non fa il botto: ripetitivo e scontato, un disco un po' rotto – e questo può cominciare a divenire un *handicap* -.

Lui non ha certo bisogno di farsi conoscere; deve, però, evitare di offrire sempre solo la replica di sé stesso: attacca Biden il "corrotto", "un *manchurian candidate*"; ribadisce la tesi delle elezioni truccate; promette di chiudere la frontiera col Messico in funzione anti-immigrazione; ma divaga sui suoi rapporti col defunto finanziere pedofilo Jeffrey Epstein⁹ e sulle sue relazioni con il dittatore nord-coreano Kim Jong-un.

A Milwaukee, Pence mette a segno qualche punto: incassa il plauso dei rivali per essersi opposto alla richiesta di Trump di non certificare la vittoria di Biden, violando la Costituzione; e mette in riga il rampante Ramaswamy, imprenditore bio-tech senza esperienza politica,

"non è tempo di esordienti e di apprendistato".

Christie rincara la dose su Ramaswamy: «Non ne posso più di questo tizio che sembra ChatGtp»; e ricorda di essere l'unico del lotto ad avere battuto (nel suo Stato) un democratico in carica. Haley è la sola a dire di non "demonizzare" l'aborto ed evoca il plus femminile citando Margaret Thatcher:

"Se vuoi che di una cosa si parli, chiedi ad un uomo; se vuoi che sia fatta, chiedi ad una donna".

Scott, unico senatore afro-americano repubblicano, aspirante "Obama conservatore", non fa gaffe, ma non buca lo schermo, come l'anonimo Burgum.

Sull'Ucraina, gran parte dei candidati è favorevole agli aiuti a Kiev, tranne Ramaswamy, fortemente criticato da Pence e Haley, i due più esperti di politica internazionale. DeSantis chiede agli europei un maggior impegno.

⁸ Cf. Giampiero Gramaglia, "Biden più presidente che candidato; corsa non sarà remake", *AffarInternazionali.it*, 27 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/27/biden-piu-presidente-che-candidato-corsa-non-remake/>.

⁹ Giampiero Gramaglia, "Epstein, il suicidio è un giallo, complottisti a gogò", *Il Fatto Quotidiano*, 13 agosto 2019. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2019/08/13/usa-epstein-suicidio-giallo/>.

La scena di Atlanta: un *déjà vu* con l'eccezione della foto segnaletica

Il concorso di eventi fa dire ad **Amber Philips** sul *Washington Post* che la campagna per USA 2024 “comincia davvero questa settimana”.

Il sipario sul dibattito è appena calato – il confronto è andato in onda alle 21.00 della East Coast, le 03.00 in Italia – che l'attenzione dei media s'è già spostata sulla Contea di Fulton, Atlanta, Georgia, dove fin dall'antevigilia si sono già sottoposti ai riti giudiziari alcuni dei 18 co-imputati di **Trump**.

Fra essi, l'ex sindaco di New York **Rudolph Giuliani**, all'epoca dei fatti avvocato dell'allora presidente e suo guru nelle battaglie legali, tutte perdute, per provare che le elezioni presidenziali 2020 vinte da **Joe Biden** erano state truccate e rubate, e l'altro avvocato **John Eastman**, stratega dei tentativi di **Trump** di restare al potere nonostante la sconfitta – entrambi subito liberi su cauzione -.

Per molti, il processo in Georgia è il più insidioso fra quelli che Trump deve affrontare: è stato rinviato a giudizio pure a New York, in Florida e a Washington.

Il procuratore generale della Contea **Fani Willis** lo accusa di essere a capo “d'un'organizzazione criminale” e “d'una vasta cospirazione” per rovesciare il risultato delle elezioni nello Stato e nell'Unione.

[...].

25 agosto 2023

D F

2. Putin vota Trump, Biden tra *shutdown* e rischio *impeachment*¹⁰

Verso Usa 2024

“È sempre più probabile che l'unico ostacolo tra **Donald Trump** e una seconda presidenza che darebbe uno scossone al Mondo sia **Joe Biden**, un presidente di 80 anni con un basso tasso d'approvazione e che gran parte degli americani ritiene troppo vecchio per un secondo mandato”:

l'analisi – più un verdetto che un pronostico – è della Cnn. **Giorno dopo giorno i sondaggi indicano che Trump guida la corsa alla *nomination* repubblicana, con un vantaggio abissale sui suoi rivali, nonostante i quattro rinvii a giudizio e i relativi processi.**

Biden, invece, è bersagliato dalle critiche sull'economia, l'immigrazione e a causa dell'età. Inoltre, ha il problema di un possibile *shutdown*, la grana dei guai giudiziari del figlio Hunter e lo spettro d'una procedura di *impeachment*.

Un rilevamento del *Washington Post* e del network Abc dice che Trump è nettamente in vantaggio su Biden.

Ma questo dato non trova conferma in altri recenti sondaggi: potrebbe trattarsi di un risultato anomalo. Nel frattempo, pure un 'vecchio amico' è venuto a dare una mano a **Trump**: da Vladivostock, **Vladimir Putin** ha fatto irruzione nella campagna elettorale per Usa 2024¹¹.

¹⁰ Scritto per *AffarInternazionali.it* 26 settembre 2023. Cf <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/09/26/usa-2024-putin-vota-trump/>.

¹¹ Giampiero Gramaglia, Usa 2024: ombra campagna su visita Zelensky a Washington, Biden tra *shutdown* e *impeachment*”, *The Watcher Post*, 24 settembre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/09/24/usa-2024-ombra-campagna/>.

Per lui, **Trump** è 'perseguitato' dalle inchieste giudiziarie:

“Quello che accadendo negli Usa ... mostra il marciame del sistema politico americano, che non può reclamare il diritto di insegnare la democrazia ad altri. Tutto quello che accade a Trump è una persecuzione politicamente motivata”.

La campagna elettorale ha anche condizionato l'accoglienza Washington di **Volodymyr Zelens'kyj**: “Non è la stessa cosa di un anno fa”, scrive la Cnn, riferendosi alla prima visita alla Casa Bianca fatta il 21 dicembre 2022.

L'ospitalità di **Joe** e **Jill Biden** per il presidente ucraino e la moglie **Olena** è sempre calorosa e **i doni restano generosi – un pacchetto di aiuti da 325 milioni di dollari, armi e altro -; ma in Congresso i repubblicani non vogliono fare posto nel bilancio del 2024 ai 24 miliardi di ulteriore assistenza previsti, fra cui oltre 13 miliardi d'equipaggiamenti militari e 8,5 miliardi d'aiuti umanitari.**

Trump salta pure il secondo dibattito e vuole 'dribblare' i processi

Trump, intanto, **salta anche il secondo dibattito televisivo fra gli aspiranti alla nomination repubblicana tenutosi mercoledì 27 settembre** alla *Ronald Reagan Presidential Library*, nella Simi Valley, in California, **impegnato, invece, alla stessa ora un discorso ai sindacati di Detroit. Trump aveva già schivato il dibattito da Milwaukee in agosto.**

Chi partecipa s'impegna a sostenere il candidato repubblicano, chiunque esso sia; Trump si rifiuta di farlo. Siamo, dunque, al paradosso che i suoi rivali lo attaccano sul palco del dibattito, ma si sono già impegnati a sostenerlo se otterrà la nomination. Sulla cui strada, **restano gli ostacoli giudiziari: sono per ora quattro i processi che l'ex presidente deve affrontare, a New York, in Florida, a Washington e in Georgia.**

Gli avvocati del magnate cercano, in questa fase, di scaglionare o posporre le udienze, per evitare intralci in campagna, mentre i suoi alleati gettano fango e sospetti sui magistrati inquirenti. **Il processo relativo all'insurrezione del 6 gennaio 2021 sobillata da Trump, allora presidente, s'aprirà il 4 marzo 2024, nel pieno delle primarie: l'accusa voleva che partisse il 2 gennaio, la difesa ne chiedeva il rinvio addirittura all'aprile 2026. Il processo sul tentativo del magnate di ribaltare l'esito delle elezioni in Georgia sarà trasmesso su YouTube: una breccia nel divieto – consueto negli Stati Uniti d'America– di riprendere i dibattimenti in aula.**

Biden tra martello *shutdown* e incudine *impeachment*

I magnate ex presidente vuole pure che i repubblicani provochino uno *shutdown*, cioè la paralisi dei servizi pubblici causa mancanza di fondi.

Kevin McCarthy, *speaker* della Camera, preoccupato di garantirsi la sopravvivenza nel ruolo, cede alle pressioni dei 'trumpiani' e contraddice sé stesso e gli impegni da lui presi con la Casa Bianca nell'inverno 2023.

Il debito statunitense ha superato i 33 trilioni di dollari e l'Amministrazione esaurirà i fondi a fine settembre 2023, se il Congresso non troverà prima un accordo per finanziare le spese.

I repubblicani sono combattuti: **uno *shutdown* metterebbe in difficoltà i democratici al potere, ma gli elettori potrebbero attribuire all'opposizione la responsabilità di disservizi e sospensioni nell'istruzione e nella sanità, nel traffico e nei trasporti aerei, mentre dipendenti pubblici essenziali, militari e civili, dovrebbero lavorare temporaneamente senza retribuzione.**

La Casa Bianca ha già messo sull'avviso milioni di dipendenti federali. E **Biden** chiama in causa, per lo stallo sul bilancio, “un piccolo gruppo di estremisti repubblicani”: lui e **McCarthy** avevano già raggiunto un accordo, ora disatteso.

Biden e le debolezze sue e del figlio

McCarthy cerca di rifarsi una verginità 'trumpiana', dopo qualche 'passo falso', e così patrocina anche una causa di *impeachment* contro Biden per i guai giudiziari del figlio Hunter.

L'iniziativa pare destinata a finire in una bolla di sapone, ma i repubblicani chiamano in causa pure il segretario alla Giustizia **Merrick Garland**, accusato di favoritismi verso **Hunter Biden** e di avere scelto un procuratore speciale, **David C. Weiss**, che viene dal Delaware e che conosce bene i **Biden**. La causa contro **Hunter Biden** per aver acquistato un'arma nel 2018 quando, per problemi di droga e di alcol, non aveva i requisiti per possederla va avanti.

Biden, formalmente incriminato (è la prima volta che accade, al figlio di un presidente in carica), vuole dichiararsi innocente, dopo che un patteggiamento già concordato è fallito perché un giudice in aula ne ha contestato la legittimità. Anche nel procedimento contro Hunter, le udienze potrebbero intrecciarsi con la campagna elettorale.

La causa rientra fra i motivi dell'inchiesta di *impeachment* contro il presidente Biden, che avrebbe favorito gli affari del figlio all'estero, in particolare in Cina e in Ucraina, e ne avrebbe approfittato.

Nella vicenda, intricata e, fin qui, senza 'la pistola fumante' di una sola prova, i repubblicani stanno anche cercando di ottenere documenti personali del figlio del presidente e del fratello, **James**.

Lo *speaker* **McCarthy** ha avviato la procedura sotto la pressione dei 'trumpiani' del gruppo, che avevano minacciato di 'farlo saltare' se non avesse innescato l'inchiesta, **pur essendo tutti ben consapevoli che l'iniziativa s'arenerà, in ogni caso, in Senato, dove i democratici sono maggioranza. E ci sono repubblicani che temono che la mossa, una volta fallita, possa tramutarsi in un vantaggio per Biden.** Per la Casa Bianca, l'ipotesi di *impeachment* è

“basata su menzogne e fondata sulla peggior specie di estremismo politico”.

Il tentativo è di minimizzare l'impatto della procedura; tenere distinto il ruolo del presidente dalle beghe della politica; contestare la fondatezza delle accuse; continuare a raccogliere fondi per la campagna.

È vero che le *procedure di impeachment*, in genere molto rare, sono 'inflazionate' dal 2019 in poi: due contro Donald Trump e ora questa contro Joe Biden, che appare quasi antitetica alla prima contro Trump, innescata da una telefonata con cui l'allora presidente chiedeva al presidente ucraino neo-eletto, Zelens'kyj, di indagare sui Biden, e lo minacciava di bloccare gli aiuti statunitensi al suo Paese se non lo avesse fatto.

Per quanto pretestuoso possa apparire l'impianto dell'*impeachment*, anche la candidatura di Biden è fragile, per l'età del presidente e per lo scarso entusiasmo che suscita. In campo democratico, finora più sui media che in Congresso, si levano voci, come quella del fondista del *Washington Post* David Ignatius, che denunciano il rischio che la ricandidatura di Biden possa essere un *boomerang*. I critici puntano il dito sull'età e sui guai giudiziari del figlio Hunter, ma anche sulle innumerevoli *gaffe* e imprecisioni.

Roma 26 settembre 2023

D F

3. Il Congresso sventa lo *shutdown*, ma blocca gli aiuti all'Ucraina¹²

Stop agli aiuti all'Ucraina, almeno per i prossimi 45 giorni: è il prezzo pagato dal presidente Joe Biden per l'accordo raggiunto poco prima della mezzanotte di sabato 30 settembre: è stato così sventato, *in extremis*, il rischio di uno *shutdown* federale¹³ che, dal primo ottobre, avrebbe privato di servizi decine di milioni di cittadini e dello stipendio milioni di dipendenti pubblici.

Insieme alla vittoria nelle elezioni in Slovacchia dell'ex premier populista Robert Fico, contrario all'invio di armi a Kiev, il compromesso a Washington fra democratici e repubblicani potrebbe essere un segnale di indebolimento del sostegno dell'Occidente all'Ucraina.

Ma il presidente statunitense rassicura:

“Mi aspetto che il sostegno all'Ucraina continui”; e auspica che l'appoggio a Kiev “vada avanti”,

nonostante quanto previsto dalla legge da lui appena firmata – lo *stop* riguarda nuovi aiuti, non quelli già autorizzati, ed è temporaneo -.

Joe Biden aggiunge:

“Non possiamo assolutamente smettere di aiutare l'Ucraina contro la brutalità della Russia... Non la abbandoneremo... Kiev e i nostri alleati europei possono contare su di noi”.

Ma è fuor di dubbio che i repubblicani, di qui alle elezioni, saranno più restii ad autorizzare spese per l'Ucraina, che molti degli aspiranti alla nomination non considerano un “interesse vitale” degli Stati Uniti.

L'accordo *in extremis* sullo *shutdown*

Nella notte tra sabato 30 settembre e domenica 1° ottobre 2023, Biden ha firmato e tradotto in legge l'accordo varato da Camera e Senato, quando lo *shutdown* sembrava ormai inevitabile e dipendenti e cittadini erano già stati avvertiti dell'impatto della 'serrata'. Le agenzie federali destinate a una provvisoria chiusura, come parchi e musei, avevano già notificato ai loro dipendenti di stare a casa. Militari, forze dell'ordine e personale addetto a servizi essenziali avrebbero invece dovuto lavorare senza retribuzione, almeno fin quando il funzionamento della pubblica amministrazione non fosse stato di nuovo garantito.

Alla Camera dei Rappresentanti, la misura è passata con 91 voti contrari (su 445), 90 repubblicani e un democratico, **Mike Quigley**, che spiega di aver detto 'no' per l'Ucraina: il compromesso

¹² Scritto, per *AffarInternazionali.it*, 2 ottobre 2023. Cf <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/02/shutdown-congresso-usa-sventa/>

¹³ Negli Stati Uniti d'America l'inizio dell'anno fiscale è il 1° ottobre, questa data rappresenta, quindi, il termine entro il quale il Congresso deve approvare i piani di spesa relativi alla amministrazione dello Stato, questo perché, negli USA, il Congresso esercita un potere esclusivo nella gestione del bilancio federale; detti piani che possono essere paragonati alla Legge di Bilancio italiana. Lo *shutdown*, previsto dal cosiddetto *Antideficiency Act*, scatta ogni qual volta il Congresso Statunitense non riesce ad approvare le legge di rifinanziamento di specifiche attività amministrative. Quando si verifica questa situazione, le attività governative non essenziali subiscono un arresto, *shutdown* per l'appunto, fino a che non si arrivi a una nuova approvazione da parte del Congresso. La spesa pubblica, perché venga approvata, deve, quindi, prima avere un parere positivo da ambo i rami del parlamento (Camera dei Rappresentanti e Senato) e poi può essere promulgata dal Presidente. Il potere esclusivo del Congresso si manifesta nel fatto che le leggi possono entrare in vigore anche senza la firma del Presidente il quale, però, può esercitare un diritto di veto perché esse vengano ridiscusse, a questo punto, per l'approvazione, bastano i due terzi dei consensi.

“è una vittoria per **Putin** e per chi simpatizza per Putin ovunque nel Mondo”.

Ma il *leader* dei senatori democratici **Chuck Schumer** ha commentato:

“Gli americani possono tirare un sospiro di sollievo... Dopo avere provato a tenere in ostaggio l’Amministrazione, i repubblicani del *Maga* – i ‘trumpiani’, ndr – non hanno ottenuto nulla”.

Ma la distanza fra le parti resta notevole, in vista in un accordo definitivo.

Al Senato, i contrari sono stati solo nove (su 100), tutti repubblicani. L’intesa ‘last minute’ allarga, però, la frattura nel gruppo repubblicano alla Camera, dove i ‘trumpiani’, contrari al compromesso, mettono in discussione la leadership dello speaker **Kevin McCarthy**, la cui elezione, all’inizio dell’anno, era stata molto sofferta.

Dal gennaio 2021, **McCarthy** oscilla tra la linea ‘trumpiana’ e quella dell’ala più moderata del suo partito.

L’accordo proroga fino al 15 novembre il tempo a disposizione per trovare un accordo duraturo sul finanziamento della spesa pubblica e chiude, per il momento, settimane di negoziati inconcludenti: il sì è venuto prima dalla Camera, dove i repubblicani sono maggioranza, e poi dal Senato, dove prevalgono i democratici.

McCarthy, che fino al 29 settembre 2023 pareva deciso, o rassegnato, ad andare allo *shutdown*, ha cambiato idea in una mattina che la stampa statunitense definisce “caotica” e ha avallato la ‘pecetta’ sui conti dello Stato. L’intesa autorizza un aumento dei fondi per aiuti in caso di disastri nazionali e lascia inalterati gli altri livelli della spesa pubblica.

Poche ore prima, un’altra proposta di compromesso anti-*shutdown* presentata da **McCarthy** s’era infranta contro l’opposizione dell’estrema destra del suo partito, contraria a gonfiare la spesa pubblica, nonostante essa sia cresciuta proprio sotto la presidenza di **Donald Trump**, portando il debito statunitense a livelli senza precedenti (oltre 32 mila miliardi di dollari).

Shutdown, rapporti di forza, *impeachment* e processi

A fine settembre 2023, i rapporti di forza in Congresso fra democratici e repubblicani sono divenuti più precari per la morte della senatrice democratica della California **Dianne Feinstein**, oltre 90 anni e, da tempo, molto malata.

Al suo posto, il governatore della California **Gavin Newsom** intende nominare, fino a che non si svolgano elezioni suppletive, **Laphonza Butler**, una nera attualmente a capo della *Emily’s List*, un’organizzazione nazionale che aiuta le donne a raggiungere posizioni di rilievo in politica. **Butler** è attiva nella politica californiana da circa 15 anni, ha guidato il più grande sindacato dello Stato ed è stata consigliere della vice-presidente **Kamala Harris**.

La nomina di **Butler** puntella la maggioranza democratica al Senato, estremamente esigua: senza Feinstein, ci sono 47 senatori democratici, tre indipendenti che votano con i democratici e 49 repubblicani.

E se lo *shutdown* è stato temporaneamente sventato, i contenziosi nel Congresso tra repubblicani e democratici restano numerosi e aspri, specie dopo l’avvio, alla Camera, di audizioni per decidere se lanciare o meno una procedura di *impeachment* contro il presidente Biden: i repubblicani mirano a “provare le responsabilità” del presidente, che avrebbe favorito gli affari del figlio Hunter in Cina e in Ucraina, e convincere l’opinione pubblica e, in particolare, i senatori, cui spetta pronunciarsi sull’*impeachment* ser la Camera mette sotto accusa il presidente.

Finora, i repubblicani non sono però riusciti a dimostrare che Biden abbia tratto qualsiasi vantaggio, politico o economico, dagli affari del figlio.

In vista dello *shutdown*, il Congresso stesso s’era messo in ‘modalità di crisi’.

Molti repubblicani erano però preoccupati: una serrata dei servizi pubblici avrebbe rallentato l'economia e creato difficoltà alla vita di decine di milioni di cittadini, fra cui i sette milioni, specie donne e bambini, che beneficiano di programmi assistenziali; e avrebbe avuto un impatto elettorale negativo, perché la responsabilità dei problemi sarebbe ricaduta sull'opposizione.

Le vicende congressuali si intrecciano con la campagna elettorale e anche con le vicende giudiziarie di **Donald Trump**, in aula a New York questo 2 ottobre 2023 nel processo per i suoi beni 'gonfiati'. Nei giorni precedenti, un suo co-imputato in Georgia per il tentativo di rovesciare l'esito del voto del 2020 nello Stato s'è dichiarato colpevole: è il primo a farlo fra i 19 a giudizio, con una mossa che indebolisce l'assetto difensivo del magnate ex presidente.

Domenica 1° ottobre, parlando nello Iowa della guerra in Ucraina, Trump ha detto:

“Quand'ero presidente, Putin non invase l'Ucraina perché gli dissi di non farlo”.

Potenza della parola? o ennesima balla?

Roma, 2 ottobre 2023

DF

Congresso statunitense nel caos, politica in tribunale

4. Alla Camera i 'trumpiani' sfiduciano lo *speaker* Kevin McCarthy¹⁴



Lo speaker della Camera sfiduciato Kevin McCarthy sfiduciato, durante una conferenza stampa (Fonte: Ap)

Nella storia dell'Unione, presto 250 anni, **non era mai successo: lo *speaker* della Camera è stato sfiduciato. Il repubblicano Kevin McCarthy paga il compromesso con i democratici per sventare uno *shutdown*, cioè una paralisi della pubblica amministrazione: i 'trumpiani' del suo partito gli rimproverano la connivenza con gli avversari. E paga l'apertura di una procedura d'*impeachment* nei confronti del presidente Joe Biden, fatta per compiacere i 'trumpiani': per questo, i democratici decidono di non salvarlo.**

¹⁴ Scritto, in versioni diverse, per *AffarInternazionali.it* e per *The Watcher Post*, 6 ottobre 2023. Cf. <https://www.giam-pierogramaglia.eu/2023/10/06/mccarthy-trumpiani-sfiduciano/>.

Alla fine il computo dei voti è di 216 per la sfiducia e 210 contro su 445 deputati; decisivi i suffragi di otto 'trumpiani' che votano contro McCarthy.

La mozione di sfiducia, del resto, era stata presentata da uno di loro, **Matt Gaetz**, deputato della Florida, archi-nemico dello *speaker*.

“La scena – scrive la Cnn – evidenzia come i mercanti dell’Apocalisse controllano il Partito repubblicano, facendo piombare gli Stati Uniti in una palude politica sempre più profonda”.

Camera: la corsa alla successione di McCarthy

Da un giorno all’altro, l’attività del Congresso finisce nel caos, così come era già stato in gennaio, all’inizio della legislatura, quando c’erano volute 15 votazioni per eleggere **McCarthy**, già allora osteggiato da una ventina di deputati dall’ala ‘trumpiana’.

La Camera deve darsi un nuovo *speaker* per potere funzionare regolarmente: l’estromesso ha già annunciato che non intende più candidarsi; la corsa all’incarico è aperta.

Il deputato **Patrick McHenry**, repubblicano della North Carolina, ha assunto le funzioni di *speaker* pro tempore. I media statunitensi danno per favoriti **Steve Scalise**, della Louisiana, il ‘numero due’ del partito alla Camera, e **Jim Jordan**, dell’Ohio, presidente della Commissione Giustizia. Ma si citano pure **Kevin Hern**, dell’Oklahoma, presidente del Centro Studi repubblicano, e lo stesso **McHenry**. E, fra gli estremisti di destra, c’è chi vorrebbe eleggere **Donald Trump**: lo *speaker* può non essere un deputato.

Con uno scontro sugli aiuti all’Ucraina in atto e l’ombra di uno *shutdown* di qui a dicembre, c’è da fare in fretta. **Ma la Camera e tutto il Congresso restano prigionieri della confusione e dell’ansia innescate dall’assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021, che ha lasciato il Partito repubblicano profondamente diviso tra chi continua a sostenere Trump e chi pensa che il magnate ex presidente abbia fatto il suo tempo.**

McCarthy, quando la stella polare è ‘restare a galla’

McCarthy, 58 anni, deputato della California dal 2007, era una figura debole: un ‘sor tentenna’, messosi al servizio di **Trump** fin dalla campagna elettorale per Usa 2016, come **Mitch McConnell**, 81 anni, del Kentucky, *leader* dei senatori repubblicani, il cui ruolo è ora compromesso da problemi di salute. Prese le distanze da **Trump** dopo il 6 gennaio 2021, **McCarthy** ne era tornato agli ordini e ne aveva assecondato le scelte, rivelatesi perdenti, per il voto di *midterm* del novembre 2022.

Conquistata comunque la maggioranza alla Camera, ma persa quella al Senato, i repubblicani lo avevano eletto *speaker* dopo che l’ala ‘trumpiana’ lo aveva tenuto in scacco per settimane.

In questi nove mesi, **McCarthy** ha spesso assecondato gli estremisti del partito, ad esempio aprendo una commissione d’inchiesta su **Hunter Biden**, il figlio del presidente, e avviando una procedura d’*impeachment* contro il presidente, destinata a finire in una bolla di sapone.

Ma è bastato che **McCarthy** accettasse un compromesso con i democratici per evitare lo *shutdown*, che, dal primo ottobre, avrebbe privato di servizi decine di milioni di cittadini e dello stipendio milioni di dipendenti pubblici, perché i ‘trumpiani’ lo accusassero di tradimento, nonostante sia sempre stato più falco che colomba.

“Muoiono più americani al confine tra Stati Uniti d’America e Messico che ucraini nella guerra contro la Russia”,

aveva detto a inizio settimana, spiegando, in conferenza stampa, il taglio dei fondi per l’Ucraina:

“La Casa Bianca non può continuare ad ignorare il dramma degli americani al confine”.

Posizione in sintonia con quella di **Trump** su *Truth*, il suo social:

“Perché **Biden** non fa contribuire l’Europa” alle spese per l’Ucraina? “Non dovremmo spendere neanche un dollaro in più, fin quando l’Europa non avrà speso quanto noi”,

aggiunge **Trump**, secondo cui il Vecchio Continente è indietro di 175 miliardi di dollari rispetto agli Stati Uniti negli aiuti a Kiev. Molti deputati repubblicani, ora, “schiumano rabbia” – l’espressione è del *Washington Post* – contro **Gaetz**, che ha voluto e presentato la mozione di sfiducia utilizzando uno strumento procedurale creato oltre un secolo fa, chiamato ‘*motion to vacate*’, e mai usato finora. **McCarthy** aveva provato a disinnescare l’iniziativa con una contromossa procedurale, ma non c’era riuscito.

Dal Congresso ai tribunali, Hunter e Donald

La vicenda di **McCarthy** e l’*impasse* della Camera s’intreccia con sviluppi giudiziari su due fronti che concorrono a rendere confuso e febbrile il quadro politico statunitense. A Wilmington, nel Delaware, **Hunter Biden**, il figlio del presidente, comparso in un’aula di tribunale, s’è dichiarato non colpevole delle accuse mossegli: avere detto il falso al momento dell’acquisto di un’arma nel 2018, tacendo sui suoi problemi di droga e di alcol. Il processo potrebbe interferire con la campagna elettorale Usa 2024.

Un patteggiamento fra accusa e difesa saltò l’estate scorsa per questioni procedurali. **David Weiss**, il procuratore speciale che si occupa del caso, starebbe vagliando se mettere sotto accusa Hunter anche per una vicenda di tasse in California.

A New York, invece, **Trump** s’è presentato nell’aula del tribunale che deve giudicare per frode lui, due suoi figli – **Donald jr** ed **Eric** – e la **Trump Organization**, la *holding* di famiglia: **l’accusa è d’aver gonfiato il valore dei suoi beni, per migliorare la propria immagine e ricavarne vantaggi negli affari, addebiti che intaccano la fama di imprenditore di successo.**

Nonostante i moniti del giudice, che gli vieta di commentare il caso, **Trump**, che rischia una multa di oltre 250 milioni di dollari e la sospensione dell’attività della Trump Organization, **trasforma le udienze in eventi della campagna elettorale.**

Il magnate è stato presente in aula per due giorni, anche se ciò non era necessario, e ha organizzato, a margine, incontri mediatici, **ribadendo di essere vittima di un sistema giudiziario politicizzato e d’una caccia alle streghe** – tesi che lo stanno aiutando nella corsa alla *nomination* repubblicana – e prendendosela con la procuratrice generale di New York **Laetitia James** e con i suoi collaboratori.

Udienze e comizi a margine delle udienze coincidono con picchi nella raccolta di fondi, E **Trump vede la sua posizione di battistrada nella corsa alla nomination repubblicana rafforzarsi, man mano che i rinvii a giudizio aumentano:** a New York, è a giudizio anche per il pagamento in nero nel 2016 a una pornostar; a Washington, per i fatti del 6 gennaio 2021; in Georgia, per avere cercato d’alterare i risultati elettorali in quello Stato; e in Florida, per avere sottratto agli Archivi nazionali centinaia di documenti riservati.

Roma, 6 ottobre 2023

D F



Roberto Giavarini, *Quanto Tempo? II*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 56x75

Glossario di geopolitica

Occidente e Occidenti

Giulio Ferlazzo Ciano

Dottore di ricerca in Storia contemporanea

Sembra facile, ma ragionare sul significato di Occidente (compresa la variante «Occidenti», politicamente corretta ma anche più confusa) non è cosa di poco conto.

Già questo è uno scoglio sul quale si rischia di naufragare. Sarebbe il caso allora di farla semplice, soprassedendo per incoscienza, come si è sempre fatto, sul significato da attribuire a un'apparentemente innocua espressione geografica che rappresenta la variabile longitudinale della porzione di mondo che si intende descrivere. Oppure, al contrario, sarebbe il caso di ammettere che il termine Occidente, nel linguaggio corrente, ha ben poco senso.

Innanzitutto è un'eredità da Guerra Fredda, ovvero di una stagione storica ormai conclusa: c'era una cortina di ferro che si estendeva da Stettino a Trieste e ciò che stava a Occidente di questa linea era il mondo libero. Con molte eccezioni, soprattutto a Oriente (Giappone in primis), ma si trattava di una semplificazione efficace: Polonia? Russia? Cina? Est comunista. Francia? Regno Unito? Canada? Occidente. India? Terzo Mondo (né Occidente e neppure Est comunista).

Oggi, tuttavia, nel comune sentire, così come nelle più dotte dissertazioni di illustri studiosi e accademici, si tende a individuare (coscientemente o inconscientemente) nel termine Occidente l'intero complesso storico-culturale-giuridico che pertiene all'Europa e alle sue gemmazioni d'Oltremare, queste ultime sostanzialmente individuabili nell'Anglosfera, l'unica realtà geografica fuori dall'Europa plasmata a immagine e somiglianza dell'Europa: la Francia nell'opera di plasmazione ha pressoché fallito, mentre la Spagna e il Portogallo ci sono solo parzialmente riuscite. **Dunque Occidente come insieme di «Europa più Anglosfera».**

Ancora una volta il cosiddetto "mondo libero", retto su ordinamenti liberal-democratici che impongono per vie costituzionali la netta separazione dei poteri, la rule of law, la piena e completa libertà di espressione e la difesa della più ampia gamma di diritti umani. Ne fanno parte ad onorem, pur non essendo tecnicamente Occidente, Stati ormai pienamente integrati in tale espressione politica del mondo: Giappone, Corea (del Sud), Repubblica della Cina (Taiwan) e Israele (salvo l'approvazione di riforme che ne minerebbe l'integrità liberal-democratica).

Gli esclusi e gli incerti

Un Paese come l'Argentina, la cui identità nazionale è un insieme, tutto orgogliosamente europeo, di cultura ispanica, sangue italiano, grandeur francese e arroganza inglese, aspirerebbe a essere Occidente, ma il ricordo della peronista tercera posición ne fa semmai un'antesignana dei Brics.

E poi, infatti, ci sono i Brics: sommatoria di ex Terzo Mondo arricchito (ma non troppo), ex Est comunista arricchito (persino troppo), ex Est comunista non arricchito e revanscista ed ex Occidente bianco (che imbarazzava l'Occidente bianco) mutato in nazione arcobaleno.

Ne consegue a conti fatti che l'Occidente di inizio XXI secolo, così come lo intendiamo noi occidentali, è un complesso di Stati accomunati dall'unica vera caratteristica di guardare con deferenza e rispetto agli Stati Uniti d'America e al modello che quel Paese (pur in crisi) incarna. Per certi versi Occidente potrebbe pertanto essere la più sintetica definizione (impropria quanto si vuole, ma di indubbia efficacia) dell'impero americano, comprendente anche i suoi più fidati e rispettabili vassalli, soprattutto in Europa. E forse è proprio così che va considerato, senza altre discussioni.

Eppure, anche in questo caso non tutta Europa sarebbe Occidente.

Già di per sé **la Russia, Paese con testa europea e corpo asiatico, si è orgogliosamente autoesclusa dall'essere parte dell'Occidente (sebbene, in termini puramente culturali e storici, si possa ragionevolmente dissentire).**

E poi sarebbe da domandarsi se siano Occidente in senso stretto nazioni europee che, per ragioni storiche e culturali, nonché talvolta per simpatie geopolitiche, guardano più a Est che a Ovest. La Serbia, ad esempio, considerata a ragione la nazione europea più amica della non occidentale Russia; Serbia che, peraltro, è uno dei pochi Paesi europei non neutrali che ancora non aderisce alla NATO e non intende aderirvi. Possibile che Belgrado non sia in Occidente, ma Sofia o Bucarest sì? Ipotesi: la Serbia è Occidente ma non sa di esserlo.

E la Grecia, sulla cui identità occidentale nessuno dissentirebbe? Potrebbe non essere Occidente pur credendo di esserlo. Obiezione: è la culla del pensiero "occidentale" e vi è nata l'idea stessa di democrazia. Giusto, ma vogliamo credere che quasi cinquecento anni di dominazione ottomana e un millennio di dominazione bizantina ne abbiano fatto una realtà pienamente occidentale? La Grecia indipendente l'hanno creata in gran parte klêftes e armatolî che, ad un'osservazione pur distratta del loro abbigliamento e del loro stile di vita (per la gioia dei viaggiatori europei e filelleni di inizio Ottocento, intrisi di romanticismo e in cerca di esotismo), tutto sembravano fuorché occidentali. Semmai cristiani turchizzati a tutti gli effetti. Eppure la Grecia è considerata Occidente e ne prendiamo atto.

A metà del guado

Ma che dire di quelle nazioni che stanno a metà del guado?

La Turchia stessa, ad esempio? Terzo mondo (se ancora esiste e se mai è davvero esistito) non le si attaglia per nulla. Occidente tuttavia nemmeno, soprattutto dopo la cura neo-ottomana in salsa autoritaria degli ultimi anni.

E poi, ammettiamolo, potrebbe mai essere considerata la Turchia una nazione occidentale, anche se fosse un'entusiasta paladina della liberal-democrazia? **Esistette infatti, fino a non molto tempo fa, un mondo occidentale, chiamiamolo pure un "piccolo mondo antico" occidentale, imperniato sul solo continente europeo (e neppure tutto) che si considerava il centro dell'universo e che, in quel particolare contesto politico e culturale, designava come sua antitesi un esotico e anche un po' inquietante Oriente identificabile, giustappunto, con gli imperi ottomano e persiano.**

Un mondo popolato da dispotici sultani, emiri e satrapi, in grado di imporre la loro tirannia unicamente per mezzo del terrore. Un mondo oscuro, per giunta maomettano, che si opponeva nettamente alla fulgida Europa del Rinascimento e dei lumi. E questa **idea di Occidente sviluppato, contrapposto all'Oriente arretrato, sopravvisse addirittura fino agli inizi del secolo scorso, tanto che un viaggiatore europeo che a quel tempo avesse visitato i Balcani meridionali non avrebbe esitato a definire quella parte di mondo "Oriente", vicino quanto si vuole (almeno rispetto alla Turchia, alla Persia, per non parlare di India, Cina e Giappone), ma di certo non Occidente.**

In quest'ottica sarebbe da domandarsi quanto siamo realmente occidentali noi italiani, cui non sono mancati una lunga parentesi bizantina nel Mezzogiorno, il dominio islamico in Sicilia e una città-Stato che per quasi un millennio fece da ponte tra l'Occidente e l'Oriente.

Occidente/progresso versus Oriente oscurantismo

Ma per fare da ponte tra Occidente ed Oriente bisognava appunto chiarire cosa fosse Occidente e cosa Oriente. E un tempo era tutto più facile. Quando la carta del mondo conosciuto aveva come limiti estremi le colonne d'Ercole e il corso dell'Indo, rispettivamente ad ovest e a est, le terre degli

iperborei a nord e degli etiopi a sud, bastava tirare una linea nord-sud che tagliasse il bacino del Mediterraneo in due parti per stabilire cosa fosse Occidente e cosa Oriente. Lo fece in modo definitivo l'imperatore **Teodosio** e l'operazione gli riuscì anche piuttosto bene. Occidente non era ancora un giudizio di merito, ma una mera espressione geografica, comprensibile a tutti, anche ai politologi, se a quell'epoca fossero esistiti. Poi, col passare del tempo, abbiamo iniziato a complicare le cose, come è tipico di noi occidentali. **Ci siamo convinti che a Occidente stesse il progresso e a Oriente l'oscurantismo e così Occidente è finito per diventare un giudizio di merito a geometrie variabili che ignorava o si faceva persino beffe della geografia.**

La Francia era Occidente, ma le terre del Maghreb, più a occidente della stessa Francia, come si desume dal significato arabo del nome ("estremo ovest"), non lo erano. Da quel momento, su per giù con l'emergere dell'età moderna, è diventato sempre più complicato orientarsi sul planisfero e comprendere con esattezza cosa sia Occidente e cosa non lo sia. Nel frattempo **terre che non erano occidentali venivano promosse ad Occidente, altre venivano declassate, altre ancora rimanevano in sospeso o condannate a vita all'esclusione.**

La variante Occidente al plurale: un circolo di privilegiati eredi del piccolo mondo antico?

Oggi, nell'anno del Signore 2023 (l'Occidente è anche quella parte di mondo che è riuscita ad imporre la datazione corrente a quasi tutto il resto del mondo), noi occidentali crediamo di capire cosa voglia dire Occidente, in termini politici e culturali, ma a scanso di equivoci (o perché abbiamo la coscienza sporca) proponiamo la variante inclusiva al plurale, che tuttavia ingarbuglia ancor più le cose.

Come se ne esce? Chi scrive propende per far tornare l'espressione "Occidente" a semplice terminologia geografica, senza giudizio di merito: rimarrebbe tuttavia la scelta (non facile) su dove porre oggi la linea di partizione fra i due emisferi. Infine dare a Occidente l'unica vera definizione non ambigua, chiara e incontrovertibile, ancorché non sintetica:

«gli Stati Uniti d'America e i loro più stretti alleati fra le nazioni rette da solidi regimi liberal-democratici e con adeguati livelli di sviluppo economico».

Un circolo di privilegiati, insomma, che menano vanto di gloriose fonti d'ispirazione (l'antica Grecia con la democrazia ateniese e l'antica Roma repubblicana, assieme alle rivoluzioni americana e francese e il costituzionalismo inglese), ma che in fondo si distinguono solo in base al reddito e all'adesione a un certo modello costituzionale che determina anche specifici modelli di sviluppo economico e culturale oltre che l'adesione a un certo universo valoriale (che i nemici dell'Occidente definiscono decadente, depravato e immorale).

Ne fanno parte prevalentemente, come si diceva, nazioni europee o fondate da europei, oltre a nazioni non europee ma fortemente europeizzate (ma è meglio dire "occidentalizzate", per mascherare la matrice culturale), ovvero sia che hanno plasmato i loro sistemi di governo, le loro economie e in parte le loro culture a immagine e somiglianza di quel piccolo mondo antico che, diversi secoli fa, cominciammo a chiamare con una certa arroganza Occidente.

Ne consegue che, finché nel mondo esisterà un Occidente, le cose andranno ancora bene per noi vetero-continentali. Che ciò ci basti, dunque, per parlare di Occidente senza porci troppi e ulteriori interrogativi ontologici.

D F



Roberto Giavarini, *Quanto Tempore? I*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 56x75

Implicazioni di uno dei più gravi conflitti nel Mediterraneo e processi da attivare Occidente e guerre. Tra disuguaglianze e migrazioni

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

A inizio ottobre in una lettera da Malta esprimevo la mia preoccupazione per la stagnazione politica sulle migrazioni euro-mediterranee. E quindi per una crisi di iniziativa comunicativa che sarebbe invece importante riattivare per fare uscire da una sterile condizione (evidentemente disinformata) il rapporto tra istituzioni e cittadini, tra istituzioni e imprese e tra istituzioni e migranti stessi.

Un *laissez-faire* che produce clandestinità, illegalità, rabbiosità, rancori, incertezze gestionali, disumanità, assenza di progettazione sociale e migratoria, rinuncia a formulare obiettivi, eccetera.

Da qui il racconto fatto a proposito di una politica europea di partenariato *multi-stakeholder* (le istituzioni, insomma, da sole non bastano) per portare in campo (di più) la comunicazione di impresa (il mercato del lavoro regolare) e quella sociale (non solo le ONG ma l'insieme del terzo settore e le sue risorse un campo socio-assistenziale).

In questa settimana però è scoppiato uno dei più gravi conflitti dell'età contemporanea nel Medioriente. Cioè, nell'area nevralgica del Mediterraneo, che si ripercuote strutturalmente sui rapporti nord-sud e su quelli est-ovest di questa drammatica geopolitica. Con inquietanti implicazioni.

Migrazioni e disuguaglianze economiche e disuguaglianze connesse a godimento di diritti basilari

Le migrazioni rientrano nello schema del contesto esplosivo, al di là di quelle forzate dalle nuove circostanze di guerra (cioè, le evacuazioni). Sono in verità segnale di una delle tante realtà di vecchi conflitti senza soluzione che riguardano non solo il Medioriente e il nord Africa ma tutta la dinamica nord-sud del pianeta. Ma ci rientrano anche tutti gli altri fattori che non solo spingono ad emigrare. Ma spingono ad alzare la soglia dei conflitti. E a modificare la delega politica dei territori più disagiati fino a creare condizioni permanenti di non dialogo internazionale, di non negoziato, di non diritto, con soluzioni solo nell'uso della violenza.

Per non trovarmi in una percezione disagiata dico subito che è Hamas che ha attuato lo scellerato attacco a Israele in modo unilaterale e in forma terroristica, con marcata disumanità. Quindi nella fattispecie – in linea con varie vicende del passato – l'istinto di solidarietà va verso Israele. Ma lo sforzo di riflessione di tutti noi – anzi di tutto l'Occidente – ferma restando la necessità di ridiscutere *ab imis* il senso di questa parola – deve andare alla radice degli eventi e, al di là delle filiere di scontro abituale (filo-arabe, filo-palestinesi, filo-israeliane, eccetera), dovrebbe riportarci alla logica di un conflitto strutturale in cui nessuna catastrofe – da decenni a questa parte – diventa mai lezione storica. Tutto sempre da capo.

Con la variante ora che la mappa globale dei conflitti disegna una "tenaglia" in particolare per l'Europa che sollecita un ripensamento rapido e radicale per entrare finalmente con qualche idea

strategica in una trama ad alto rischio, rispetto a cui finora – per divisioni interne e per prevalere di crisi (anche socio-economiche) interne a molti paesi – l'Europa ha brillato per assenza¹.

Non scelgo la via filo-palestinese (pur conoscendo quei territori, pur avendo svolto in alcune occasioni anche forme di consulenza volontaria attorno a temi di sviluppo economico con soggetti produttivi del territorio palestinese, una volta anche chiamato dall'associazione degli imprenditori locali per studiare insieme il tema della brandizzazione della produzione tessile e ceramica).

Ma non posso non tenere in considerazione le **due grandi voragini delle intollerabilità di territori e popoli del nostro tempo a fronte delle visibili, dichiarate, digitalmente propagandate, condizioni di benessere, salute e libertà di una parte consistente del mondo.**

Una è la condizione di disuguaglianza economico-alimentare e sanitaria.

L'altra è la condizione di disuguaglianza connessa a libertà e godimento di diritti umanitari basilari.

Accetto anche una parte dell'argomentazione secondo cui quel benessere e quella libertà non sono un furto perpetrato in permanenza (anche se furti dei nord nella storia ce ne sono stati parecchi). Ma sono anche il risultato di prezzi pagati con evoluzioni, guerre interiori, sofferenze, risalite, lotte, acculturazioni, conquiste culturali e civili, eccetera.

Gli effetti dirompenti per l'Occidente della mobilità alimentata dalla disperazione

Il punto è che nel terzo millennio lo squilibrio è digitalmente sotto gli occhi del pianeta. Quasi tutto il pianeta ha un telefonino a disposizione. E la potenzialità di generare intolleranza è diventata mille volte più forte rispetto al buio della non conoscenza che c'era nel recente passato.

Una cosa sola non può fare l'Occidente: oscurare i fatti, negarne la prepotente evidenza, non discuterli severamente in ordine a cause e prospettive, speculare sugli allarmi e sulle paure per ricavarne vantaggi politici o affari immediati, creare condizioni interpretative divisive per mantenere un'illusione democratica e lasciare che la trasformazione di questi bubboni finisca – stupida ipotesi senza basi e senza riscontri – per avere tutte le sue ricadute in testa ai popoli e ai territori diciamo così diseredati.

La mobilità – tecnologica, digitale, fisica – alimentata dalla disperazione ha oggi una dirompenza mai avuta nella storia del mondo. E la sommatoria dalla curva demografica, della curva degli autoritarismi che governano con violenza e crudeltà e della curva dell'evoluzione delle mobilità (quelle pacifiche e quelle guerresche o terroristiche) costituisce l'equazione del terzo millennio rispetto a cui chiamarsi fuori vuol dire perdere in partenza non una battaglia ma la guerra finale.

Queste argomentazioni sono scritte da molti meglio di quanto io le stia qui riducendo ad un breve assioma di buon senso. Ma di solito sono saggi ponderosi, tabelle con infinite derivate, complessi laboratori di centri-studi. Insomma, sono inquietudini scientifiche che la politica pensa di dominare come materia controllabile da chi ha comunque le redini dei finanziamenti e delle nomine. In realtà la povera gente è investita dalla ricaduta dell'equazione nelle sue ormai quotidiane forme di eruzione in modo assai meno autorizzato di quanto la politica pensi. Non solo la poverissima gente del terzo mondo. Ma anche la nostra gente. Gente che si becca in testa mille missili in un giorno che piovono dai territori del vicino. Che si ritrova un Bataclan a Parigi con i ragazzi massacrati a bazooka

¹Questa mattina **Mattia Ferraresi** sul quotidiano *Domani* ricorda in un breve articolo ("I tre pezzi della guerra mondiale contro l'Occidente", 13 ottobre 2023) l'accenno di **Papa Francesco** alla "**terza guerra mondiale a pezzi**", con la Russia impegnata sul fronte ucraino, l'Iran impegnata sul fronte palestinese e la Cina - in chiave antiamericana - che non molla la presa su Taiwan. E conclude:

"Finché la guerra mondiale è a pezzi, la superpotenza americana può affrontare e gestire le varie crisi. Se i pezzi si saldano fra loro, le cose si complicano".

ovvero una metropolitana a Bruxelles che diventa una tomba in un minuto. O ancora un *rave party* che trasforma famiglie in polvere e scuole che contano bambini sgozzati.

Che cosa sia il terrorismo contemporaneo lo sappiamo nei dettagli e sappiamo che quell'impasto di follia ideologica, di sado-masochismo teologico e di annientamento delle convenzioni polemologiche, è all'ordine del giorno. Supponiamo dunque che questo argomento sia acquisito.

Quello che non appare acquisito è l'atteggiamento analitico dell'Occidente attorno alle cause scatenanti.

Provo a dirla rozzamente, perché questo è solo un'opinione non un trattato.

Due processi da attivare: trasferire risorse per ridurre gli squilibri e stabilizzare l'immigrazione

Il cross drammatico di quelle curve prima accennate comporta che due processi siano pensabili come un avvio di soluzioni globali, da attivare con piani internazionali di emergenza, ma non solo a breve termine.

Uno è quello del trasferimento eccezionale di risorse, metodi e condizioni per ridurre visibilmente i fattori di squilibro descritti (fame, libertà, lavoro, divario tecnologico, eccetera) con risultati già di medio periodo.

L'altro è quello di entrare in una logica di controllo fermo, normato, regolamentativo dei processi migratori su scala globale, con poderose risorse per tutte le fasi di gestione dell'integrazione, avendo poi le stabilizzazioni che l'immigrazione gestita produce nel medio e nel lungo periodo.

Per dirla in soldoni nella prima ipotesi passa la teoria di "aiutarli a casa loro". Nella seconda gestisci l'emigrazione e poi la integri nelle tue regole.

Ma non per far finta.

Si tratta di disporre di un "Piano Marshall" occidentale ventennale che taglia il 10 per cento delle risorse pubbliche e private dell'Occidente, con una gestione – ora straparlo – controllata dall'Europa per il continente africano, dagli Stati Uniti d'America per il continente americano e da un patto asiatico (non so quale, lascio agli esperti la questione) per il continente asiatico. Per parlare dell'Europa una quota di investimenti straordinari viene orientata alla gestione del bilancio unico, come concepito da **Mario Draghi, per finanziare il decollo e l'avviamento di un grande processo di integrazione.**

Fare finta di aiutare "un pochino" (sono stato in Africa a vedere questo aspetto e salvo qualche cosetta seria della Germania non c'è più niente di serio che viene dall'Europa, con Cina e Russia che maramaldeggiano e con intrecci continui tra corruzioni, mercati d'armi e impoverimenti di massa) è dire un chiaro no alla prima ipotesi, per impossibilità di attuazione, per non pagare una polizza che assicurerebbe una parte del grande rischio.

Sull'altro fronte, continuare a fare solo securizzazione alle frontiere, fare finta di ricacciare in mare qualche disperato, riempire campi di concentramento per mantenere in realtà flussi elettorali governati dalle paure collettive alimentate da propaganda, è dire bello chiaro no alla seconda ipotesi.

Registro che negli ultimi venti anni abbiamo detto no – parlo dell'Europa – su entrambi i fronti.

Ovvero **ci siamo inventati etichette propagandistiche (tipo questa nostra ultima del Piano Mattei) per avere alibi ma abbiamo accettato che lo scontro interno prevalesse sull'accordo strategico.** Il pessimismo del ragionamento viene da questa storia evidente a tutti di declino decisionale.

Lo stesso declino decisionale succede tra i due fronti dei falchi di Palestina e di Israele che ormai hanno la meglio rispetto ai due fronti delle rispettive colombe. Queste ultime sono in minoranza perché la gente – impaurita per la fame o impaurita per le violenze altrui – sceglie la delega a chi propugna violenza.

I falchi compattano ogni volta fronti disuniti. I falchi palestinesi ricompattano i poteri arabi ormai fratricidi. I falchi israeliani ricompattano forze politiche che, come tutte le democrazie occidentali non trovano più maggioranze organizzate per fare crescita e equità insieme.

Chiamo così il vecchio programma socialdemocratico europeo che **garantendo il Welfare pensava di avere trovato un passaporto per noi e un salvacondotto per il mondo.**

La crisi del ceto medio occidentale ha indebolito duramente quel modello. Abbiamo perso quella battaglia. Ora siamo di fronte ad avvisaglie che ci dicono che stiamo anche per perdere la guerra.

La visione resta a breve, lo scontro è interno a ogni paese e all'Europa, la percezione del patto è minoritaria. Intanto i fatti sono in marcia contro ogni logica di governo dei conflitti.

La tenaglia delle due guerre in Ucraina e nel Medioriente sull'Europa e sull'Italia

In questo quadro va aggiunto tutto ciò che va capito – e ancora non è a tutti chiaro – cosa determina quello che **Giovanni Cominelli** ha chiamato “la tenaglia delle due guerre sull'Europa e naturalmente sull'Italia”.

Le due guerre ovviamente sono **l'Ucraina e il Medioriente** che **muovono attori locali e attori globali, rispetto a cui l'Italia è perfettamente baricentrica.**

Mi pare adesso più centrale e grave tutta questa argomentazione che discutere del declino del Mosad iper-tecnologizzato che non ha capito per tempo l'efficacia del piano d'attacco pre-digitale preparato da Hamas, anche se questo è un argomento vero ma di dettaglio rispetto alla dinamica storica complessiva.

Ma quel che stupisce (forse fino a un certo punto) è che, **mentre ormai si è stabilizzata la maggioranza di disinteresse degli italiani per l'andamento della guerra russo-ucraina, spunta dai sondaggi la maggioranza che non sa che pesci pigliare, anche per dare un giudizio sommario, sulla guerra violentissima esplosa tra Hamas e Israele.** Cosa che ci ricorda – lo dico spesso – che, quando giudichiamo l'offerta politica, dobbiamo sempre tenere in considerazione anche la domanda sociale di politica, di un Paese – ricordiamoci anche di questo – la cui astensione elettorale è arrivata fino al 60 per cento. E ciò avviene in un quadro di “spiegazione pubblica” del tutto insufficiente e distorta sempre dalla “organizzazione stupefacente” (cioè, per far tenere gli occhi al televisore più che per far capire) che è ormai la regola dei *talk-show*. **Sia chiaro: nella difficoltà di capire e scegliere non c'è solo la soggettiva disaffezione dei cittadini. C'è la complessità dei problemi del nostro tempo che richiede un enorme impegno pubblico, critico e pedagogico.**

Riconosco infine che anche il mio ragionamento sullo scenario della divaricazione planetaria è un po' estremizzato per essere compreso nella sua tendenzialità. Ciò per tentare di capire io stesso quanto siamo distanti da ciò che servirebbe per allontanare il mondo e quindi anche noi stessi dal baratro evidente.

Ma è l'unico estremismo che mi concedo, essendo refrattario a questa parola. Ho un debito storico con il più formativo spettacolo visto da giovane al Piccolo Teatro a Milano, che fu il *Galileo* di **Bertolt Brecht**. Il cuore narrativo era “Sventurata la terra che ha bisogno di eroi”. Cioè, un altro rispetto a noi. E io ho anche sempre pensato “Sventurato il popolo che si affida ai suoi estremisti”. Cioè, ancora un altro rispetto a noi.

13 ottobre 2023

DF

Il catafalco del diritto internazionale e la morte dell'Occidente.

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

In questa guerra (apparentemente tra Israele e la soldataglia di tagliagole di Hamas) c'è al centro un enorme catafalco. Vi è sepolto, ormai marmorizzato, il diritto internazionale. Quello che contempla, per intenderci, l'esistenza di principi, convenzioni, regole e divieti, nello svolgimento di un conflitto che serva a disciplinarlo.

In realtà le Nazioni Unite e soprattutto il "braccio" più impotente, l'Unione europea, si limitano a emettere speranze, dare raccomandazioni, far finta di infliggere sanzioni e sentenze. Sono organi nati con gravi automutilazioni, in quanto non dispongono delle forze (gli eserciti o altri apparati di intervento) per farle rispettare. Lo spettacolo, fin troppo inverosimile, è di autorità che gridano nel deserto. Nessuno si incarica di prenderle sul serio.

Con infinita frivolezza la stampa ama riportare tutti i micidiali piani di guerra, gli interventi distruttivi, l'uso di mezzi offensivi di Israele e di Hamas come dei loro alleati. Essi comportano l'eliminazione di migliaia e migliaia di civili innocenti e inermi, ma sono riferiti come se si trattasse della cronaca di una partita di calcio. **Nessuno, cioè, denuncia ed esecra il carattere illegale, quando non apertamente criminale, dei provvedimenti adottati o preannunciati.** Per esempio **di non poter proteggere le centinaia di ostaggi, le migliaia di donne incinte, di non potere garantire corridoi umanitari, di far saltare i depositi di armi nei mille polipi della città clandestina costruita nel sottosuolo di Gaza.**

Di fronte a questa mancanza di informazioni e al fiume di disinformazioni che scorre sempre durante una guerra, come si fa a lamentarsi del fanatismo e dell'irresponsabilità che si è venuta impadronendo di settori dell'opinione pubblica?

Lo spettacolo è tanto impressionante quanto pericoloso.

Hamas invade il territorio israeliano come la Russia ha fatto con l'Ucraina. Penetra nei kibbutz, nelle celle e nei centri urbani di Gaza sterminando, con ogni mezzo di distruzione, migliaia di bambini, donne, vecchi, famiglie, gruppi comunitari, giovani che ballano.

E' l'azione terroristica, con obiettivi di punizione e di intimidazione, di una banda terroristica.

Hamas non ha obiettivi politici, ma è mosso solo un odio irrefrenabile verso gli ebrei, in quanto esseri umani.

Ebbene, nessun organo internazionale interviene, dal mare, dal cielo e da terra, per arginare tempestivamente l'ecatombe in corso e punire inesorabilmente i responsabili di questo infinito bagno di sangue.

Eppure si tratta di un'invasione, di un'aggressione a mano armata che non è diversa da quella scatenata dal sovietico Putin nei confronti dell'Ucraina.

Dunque, **un'organizzazione criminale** (che ha nei propri statuti la missione di eliminare Israele dalla faccia della terra) **può compiere una guerra di sterminio senza che l'Onu, l'Unione europea o gli Stati muniti di apparati di deterrenza sparino un colpo e facciano scattare le manette ai polsi di questi banditi.**

Israele decide di reagire all'orripilante carneficina di Hamas. Era, ed è, inevitabile che voglia reprimere con ogni mezzo quanti hanno violato, insieme alla sua sovranità, ogni principio di umanità.

Deve anche riparare all'infamia del suo governo che, malgrado fosse stato informato della grande *kermesse* omicidiaria, ha lasciato singolarmente indifesi i propri cittadini.

Come intende reagire, difendersi Israele? **Benjamin Netanyahu**, con il suo linguaggio di politico mediocre e irresponsabile, **ha parlato di vendetta**. E' un lemma corretto dal momento che della questione palestinese non si è mai voluto occupare.

L'esercito ha messo a punto progetti di aggressione, assedio e una vera e propria pulizia etnica.

Il primo atto è indegno di un paese altamente civilizzato e democratico come Israele. Mi riferisco sull'interruzione delle forniture di acqua, elettricità e gas a Gaza.

Com'è facile constatare, si tratta di misure che il diritto internazionale - da quando esiste - ha sempre condannato perché colpiscono i civili innocenti e inermi. Portano al collasso gli ospedali, fanno morire quote rilevanti della popolazione. In quella che sopravviverà a questa decisione folle si alimenterà il fuoco rovente dell'antisemitismo.

Come mai uno Stato democratico come Israele, oltre a protestare blandamente contro un *leader* a chilometro zero come **Netanyahu**, non si ribella, cioè non impone che venga rispettata la sua diversità dalle autocrazie tribali e reazionarie che lo circondano?

Questa domanda inevitabilmente ne richiama altre.

Possiamo dire che la popolazione israeliana tace perché dal 1948, cioè dall'anno della sua esistenza come Stato, i suoi governi hanno fatto strame, non applicandole, delle molte sanzioni comminate dalle Nazioni Unite. Disattendere platealmente, senza l'ombra di una sanzione, tutte le risoluzioni internazionali, non è stata un'eccezione, ma è una prassi, una vera e propria regola del gioco.

Ne è derivata la conseguenza che abbiamo sotto gli occhi: la certezza di un'assoluta impunità.

Infatti leggiamo da qualche giorno che la filiera si è allargata.

Tel Aviv ha bombardato gli aeroporti di Damasco e Aleppo, cioè ha violato (per rispondere ad attacchi criminosi degli **Hezbollah**) la sovranità della Siria, che è un membro delle Nazioni Unite, e - non è un mistero - sia sostenuta dalla Russia e dalla Cina.

Ciò che incombe nelle prossime ore offre la misura di quel che significa il silenzio su ogni violazione del diritto internazionale. Il diritto all'esistenza e alla sicurezza di Israele sarà affidato a quello che l'esercito israeliano si appresta a compiere addirittura nel sottosuolo di Gaza, vale a dire al massacro di migliaia di bambini, vecchi, malati, donne. Detto diversamente: un'impressionante strage di innocenti. A cominciare dagli ostaggi.

Se sarà così, come temo, sarà la fine dell'Occidente.

Come può essere diversamente se ammette come legittimi quel che macroscopicamente è illegittimo, cioè il blocco dell'alimentazione, la sospensione dell'elettricità, la chiusura forzata degli ospedali con migliaia di malati e di vittime, l'uso delle bombe al fosforo, le punizioni collettive, i bombardamenti indistinti. **Cioè lo sterminio di un popolo (quello palestinese)**. Poiché non si identifica con le brigate squadriste di Hamas, esso deve essere tutelato come quello israeliano. **Perché in un futuro meno remoto si possano avere la convivenza in due Stati diversi.**

Santa Teresa di Gallura, 16 ottobre 2023

DF

Perché nella guerra fra Israele e Hamas l'Europa non tocca palla e nemmeno ci prova L'Europa è gregaria e impotente¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

LA pandemia, ci aveva illuso sul potere dell'Unione europea. Dopo una fase, condivisa con il Mondo intero, di incertezze e oscillazioni, l'Unione europea aveva risposto in modo sostanzialmente consono alle indicazioni della scienza ed aveva pure avuto il colpo di reni di mettere per la prima volta in comune una fetta di debito, per consentire all'economia di rimettersi in moto dopo il brusco stop, specie nei Paesi più fragili, Italia compresa.

Poi è venuta la guerra in Ucraina.

E l'Unione europea non ha trovato di meglio che allinearsi alla posizione degli Stati Uniti e, quindi, dell'Alleanza atlantica. Per carità, giusto stare dalla parte degli invasori contro gli invasori. Ma, in venti mesi di guerra ai loro confini, i 27 Paesi membri potevano pure trovare l'autonomia per un'iniziativa di pace, invece di stare ad osservare, di volta in volta, i tentativi della Turchia o della Cina o di Papa Francesco, nel ruolo di ruota di scorta di tutti gli uomini di buona volontà ma smidollati che aspettano la manna della Provvidenza.

Adesso, la scena si ripete.

Nella guerra tra Israele e Hamas, l'Europa non tocca palla; e neppure ci prova.

Si contano a iosa le dichiarazioni di vicinanza a Israele e di preoccupazione per l'inasprirsi del conflitto con drammatiche conseguenze sui civili palestinesi, e le bandiere israeliane esposte o proiettate su istituzioni comunitarie o edifici pubblici; e c'è stato l'atto di coraggio (sic!) di chiedere che si faccia luce sul bombardamento dell'ospedale di Gaza. A Strasburgo, il Parlamento europeo invoca una "pausa umanitaria" delle ostilità per permettere l'arrivo di aiuti internazionali a Gaza.

Ma, a parte questi atti declaratori e/o simbolici, nulla, nada, rien, nichts, nothing, per dirla in alcune delle lingue dell'Unione: nisba. I 27 si dividono pure sugli aiuti ai palestinesi: troncarli? o mantenere quelli umanitari? Linea che passa quando anche Washington condivide l'opportunità di dare viveri e medicinali a una popolazione assediata.

1. Unione europea e pellegrinaggi in ordine sparso

LA guerra tra Israele e Hamas, da un lato, e, più in generale, la crisi in Medio Oriente confermano, se mai ce ne fosse bisogno, che l'Unione europea politica non c'è: è un dato di fatto, un assioma a partire dal dato di fatto arcinoto che, in politica estera, i 27 devono decidere all'unanimità e non possono decidere a maggioranza. E, quindi, basta che un polacco o un ungherese alzi la mano per obiettare e tutto si arena.

Assistiamo, così, a pellegrinaggi in Israele in ordine sparso, per ribadire la solidarietà e suggerire, ma solo a mezza voce, la moderazione: il cancelliere tedesco Helmut Scholz e il premier britannico Rishi Sunak sono stati i più solleciti, a livello di capi di governo. E vediamo la partecipazione delle istituzioni europee e di singoli leader, come l'italiana **Giorgia Meloni**, a vertice di pace promossi da altri, come l'incontro organizzato sabato 21 ottobre dal presidente egiziano **Abdel Fattah al Sisi**.

¹ Scritto per il Blog de *Il Fatto Quotidiano* il 21 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/21/ue-mo-gregaria-e-impotente/>.



Stretta di mano tra Sunak e Netanyahu (Fonte: ANSA)

In Medio Oriente l'Europa è gregaria, pur essendone dirimpettaia nel Mediterraneo.

Nel 1980, ci fu un atto di coraggio, con il riconoscimento al Vertice di Venezia del diritto dei palestinesi a una loro 'home land'. Ma da allora gli europei sono sempre stati visti, da israeliani e palestinesi, come quelli che forniscono assistenza e cooperazione, mentre le garanzie di sicurezza vengono, o non vengono, dagli Stati Uniti.

E la passività europea, di fronte al mancato rispetto, per trent'anni, degli accordi che sanciscono il principio dei due Stati, ciascuno sicuro all'interno dei propri confini, non ha certo giovato alla credibilità dell'Unione nella Regione.

Per i 27, la nuova fase di un vecchio conflitto diventa anzi pretesto per un giro di vite ai controlli sull'immigrazione, con una serie di decisioni nazionali indubbiamente giustificate dal ripresentarsi della minaccia terroristica, che a più riprese nel XXI Secolo ha investito l'intero continente del pericolo terrorismo.

Di fatto, le misure segnano arretramenti, magari temporanei, nel processo di integrazione; e c'è l'impressione che a qualcuno non dispiaccia. La libera circolazione delle persone viene rallentata dai controlli interni su eventuali infiltrazioni terroristiche lungo le vie delle migrazioni suffragate dai casi di lupi solitari radicalizzatisi in Europa, come il tunisino che, sbarcato a Lampedusa nel 2011, spara a Bruxelles e uccide due svedesi 12 anni dopo.

E la scia di attacchi e allarmi in Francia alimenta l'ansia.

Ci sono riunioni straordinarie dei leader dei 27 e dei ministri degli Esteri e dell'Interno. Ma, a parte l'impegno a rendere le frontiere più sicure e ad aumentare i rimpatri, da cui i controlli ai confini, decisioni concrete poche e azioni concrete zero.

Italia e Slovenia sono, in ordine di tempo, gli ultimi degli 11 Paesi membri dell'area di Schengen, dove le frontiere interne sono abolite, ad averne deciso il ripristino temporaneo. In particolare, l'Italia reintroduce da sabato 21 ottobre, per un periodo di dieci giorni, i controlli ai confini con la Slovenia

"a seguito della minaccia di azioni violente all'interno dell'Unione europea esacerbate dalla crisi in corso in Medio Oriente".

E riaffiora pure la tentazione, da cui persino il presidente statunitense Joe Biden mette in guardia Israele, durante la sua visita di otto ore, di combattere il terrorismo sopprimendo alcune nostre libertà, come quella di esprimere il proprio pensiero e di manifestare a favore del popolo palestinese, che non può essere identificato con Hamas.

Un modo di darla vinta ai terroristi dicendo di combatterli.

Certo, a rafforzare le percezioni d'insicurezza dei cittadini europei ci sono pure alcune "ingenuità" – il termine è della ministra svedese dell'istruzione, la liberale **Lotta Edholm** – di alcuni Paesi: **si scopre che, in Svezia, ex combattenti jihadisti sono stati ammessi a lavorare nei centri ricreativi delle scuole materne e nei servizi sociali. Ma la nostra sicurezza non si garantisce accettando che diritti e sicurezza altrui siano aboliti.**

Roma 21 ottobre 2023

DF

Il Consiglio europeo del 26 e 27 ottobre 2023 dominato dalla guerra tra Israele e Hamas 2. Un Vertice dell'Unione europea per scegliere tra una 'a' e una 'e'²



Un'immagine dei lavori del Vertice europeo (Fonte istituzionale)

Una 'a' o una 'e': se ne discute per cinque ore. Alla fine, è una 'e'. E poi non dite che un Vertice dell'Unione europea, ma non solo, è inutile: qualcosa decide. **I capi di Stato e di governo dei 27 trovano un accordo: chiedono che, nella guerra tra Israele e Hamas, che ha già fatto complessivamente circa 10 mila vittime, oltre 2 mila bambini, ci siano "pause umanitarie", e non una "pausa umanitaria".**

La differenza? Le pause sono come quelle alla macchinetta per il caffè durante il lavoro: si fanno e poi si torna a smazzare pratiche, o a scrivere articoli; in guerra, si fanno e poi si torna a combattere e ad ammazzare.

² Scritto per *The Watcher Post* il 27 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/27/vertice-ue-sceglie-a-o-e/>.

La pausa sarebbe stata un passo più coraggioso, quasi un cessate-il-fuoco: si smette di bombardare e di lanciare razzi e si negozia. Ma così si rischiava d'irritare la sensibilità israeliana.

Un Vertice di guerra, quello di Bruxelles del 26 e del 27 ottobre; anzi di guerre.

Ne abbiamo già visti da quando, venti mesi or sono, la Russia ha invaso l'Ucraina - e, infatti, c'era, immancabile, il presidente ucraino Volodymyr Zelen'skyj. E, ora, Israele è sul punto di invadere la Striscia di Gaza, dopo avere subito, il 7 ottobre, il più grave attacco terroristico della sua storia - circa 1400 vittime -.

Fuori dal palazzo che ospita il Vertice a Bruxelles, il Justus Lipsius, manifestanti agitano bandiere della Palestina, lo Stato mai nato nonostante le promesse e le premesse di trent'anni fa.

Alla fine, "passa la linea morbida", nota *EuNews*, su cui i 27 trovano il consueto minimo comune denominatore che fa velo a divergenze e differenze. L'Italia approva e fa discorsi di lungo respiro:

"Per sconfiggere Hamas - spiega la premier **Giorgia Meloni** -, va risolta la questione palestinese"; e il ministro degli Esteri **Antonio Tajani** le va in scia, "**per delegittimare Hamas, bisogna creare lo Stato palestinese**".

Trent'anni esatti che lo si sa, lo si dice e lo si scrive; ma mica è stato fatto, complice – anche – l'Unione, che assiste ignava e lascia fare agli Stati Uniti. Che, infatti, non restano con le navi in mano.

Il presidente statunitense Joe Biden dà ordine di condurre "attacchi mirati" sulle postazioni in Siria dei miliziani appoggiati dall'Iran dopo un'ondata d'attacchi sulle truppe americane ancora di stanza nella Regione, a fare che, non è proprio chiaro. Il segretario alla Difesa **Lloyd Austin** fa sapere che "azioni di auto-difesa" hanno colpito due installazioni nella Siria orientale utilizzate dai Guardiani della Rivoluzione iraniani e da milizie loro affiliate. Negli ultimi giorni, una ventina di militari statunitensi sono stati feriti in attacchi alle loro basi in Iraq e in Siria: scaramucce nel contesto dei rischi di allargamento della guerra fra Israele e Hamas.

Vertice: le pause un minimo sindacale e il successo di Sanchez

Di fronte alla carneficina in atto, la richiesta di "pause umanitarie" è davvero il minimo sindacale per la terza potenza economica mondiale dopo Stati Uniti d'America e Cina, l'area geo-politica più ricca al Mondo, dirimpettaia nel Mediterraneo del teatro del conflitto. Nelle cronache del Vertice, *Politico* sottolinea il successo diplomatico della Spagna di **Pedro Sanchez**, che riesce a inserire nelle conclusioni l'idea di una conferenza di pace da convocarsi presto. Una reminiscenza di quella di Madrid che nel 1991 segnò l'inizio del processo che, nel 1993, portò agli accordi di Oslo.

Nella dichiarazione conclusiva del lungo e animato dibattito sul Medio Oriente, il Vertice europeo auspica

"continuo, rapido, sicuro e indisturbato accesso e aiuto umanitario alle popolazioni che ne hanno bisogno a Gaza", mettendo in pratica "tutte le misure necessarie, inclusi corridoi umanitari e pause per esigenze umanitarie".

Rispetto alle bozze di comunicato preparate per il Vertice, viene però aggiunto un paragrafo che prefigura "una conferenza di pace internazionale" da convocare "presto".

Fonti diplomatiche di vari Paesi indicano concordi che è stata la Spagna a insistere su questo punto: **Sanchez, che, a differenza della stragrande maggioranza degli altri leader dei Paesi dell'Unione europea, s'è già espresso per un cessate-il-fuoco nella guerra tra Israele e Hamas, insisteva, quasi da solo, perché si parlasse di pausa, e non di pause, e perché si inserisse il riferimento alla conferenza di pace. E, almeno su un punto, l'ha spuntata.**

Le parole del comunicato del Vertice valgono quel che valgono, a fronte di quanto sta avvenendo nella Striscia, che continua a essere colpita con bombe e missili e da cui continuano a partire razzi verso Israele.

La notte fra giovedì 26 e venerdì 27 ottobre, ci sono pure state incursioni di terra delle forze israeliane, un saggio di quella che potrebbe essere un'operazione più vasta ripetutamente annunciata, ma non ancora attuata.

L'Ucraina e i fronti interni

E la vacuità delle conferenze di pace senza chi conta è già stata sperimentata, nella guerra in corso, al Cairo sabato 21 ottobre e, nella guerra in Ucraina, dal processo sviluppatosi a Gedda, Copenaghen e che prosegue a Malta il 28 e il 29 ottobre. Mentre le tensioni accendono focolai di tensione tutto intorno all'Unione, nel Kosovo e nel Nagorno-Karabakh, senza che l'Unione europea abbia la capacità d'incidere.

Eppure, questo clima costituisce una minaccia economica, oltre che di sicurezza, per l'Unione che, in Francia e a Bruxelles, ha già sperimentato conseguenze letali del risveglio degli integralismi e che teme una fiammata dei costi dell'energia.

Intanto, **L'Ucraina continua a sollecitare armi e aiuti e chiede anche all'industria della difesa occidentale di investire nel Paese, con fabbriche che producano in loco armi e munizioni.**

La richiesta di Kiev ha già trovato una prima risposta con l'accordo annunciato da Germania e Ucraina e sottoscritto da Rheinmetall e Ukroboronprom, l'azienda pubblica ucraina per la difesa, per produrre su licenza veicoli corazzati. Il cancelliere tedesco **Olaf Scholz** e il *premier* ucraino **Denys Shmyhal** hanno concluso l'intesa a margine di un Business Forum a Berlino, nell'imminenza del Vertice di Bruxelles.

La guerra in Medio Oriente toglie spazio, come era chiaro dalla lettera d'invito ai 27 del presidente dei lavori, il belga Charles Michel, ai temi specifici del Vertice europeo, l'immigrazione, che pure l'Italia e alcuni altri Paesi cercano di legare a quanto sta avvenendo in Medio Oriente, e la trattativa per il rinnovo del Patto di Stabilità, che, dopo una sospensione di tre anni causa Covid, deve tornare in vigore dal primo gennaio 2024.

In proposito, **il Consiglio si limita a invitare i ministri delle Finanze a continuare le trattative, puntando a trovare un accordo entro la fine del 2023. In questo contesto, l'Italia, che mira ad ammorbidire le regole del Patto, potrebbe subire pressioni per la ratifica del Mes, il Meccanismo europeo di Stabilità: è l'unica a non averlo ancora fatto.**

Roma 27 ottobre 2023

D F



Roberto Giavarini, *Stat sua cuique dies*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 49,5x44,5

Difesa europea e cantiere della pace

Perché abbiamo bisogno di una Helsinki-2 e di una nuova Carta di Parigi

Pier Virgilio Dastoli

Presidente Movimento Europeo Italia

F

ra gli obiettivi mostruosi del Terzo Reich vi era quello di trasformare l'Europa in una fortezza (*Festung Europa*) a dominazione nazi-fascista, un obiettivo che era stato denunciato con la forza drammatica della ragione da Stefan Zweig nel suo diario *Un mondo di ieri* pubblicato alla vigilia del suo suicidio in Brasile il 23 febbraio 1942 come testimonianza personale di chi aveva creduto all'idea di un mondo cosmopolita¹.

Mentre il tema del ruolo o meglio del non-ruolo dell'Unione europea (e delle Nazioni Unite) di fronte alla guerra contro l'Ucraina è stato nuovamente stigmatizzato da Romano Prodi², noi riteniamo che valga la pena di rileggere, insieme al *Manifesto di Ventotene* del 1941, il Diario di Stefan Zweig perché non è un caso che questi due testi siano stati concepiti nello stesso periodo di tempo marcato dall'occupazione nazista di quasi tutto il continente europeo e che l'austriaco Zweig e i confinati di Ventotene abbiano pensato a distanza di migliaia di chilometri ad un nuovo ordine internazionale partendo dal continente europeo.

Alcune ipotesi per la pace

Per aprire il cantiere della pace europea - nel rispetto degli interessi vitali dell'Ucraina, paese aggredito, e nella inequivoca condanna della Russia, paese aggressore - l'Unione europea dovrebbe riflettere su alcune ipotesi essenziali.

Esse devono partire certo dalla inviolabilità delle frontiere ma devono comprendere i diritti delle persone che appartengono a delle minoranze (art. 2 TUE), il rispetto dello Stato di diritto, la lotta alla corruzione e la prevalenza della democrazia sovranazionale sul diritto nazionale, modalità veramente europee e non bilaterali per il suo allargamento ai paesi candidati come suggerito recentemente da Jean-Louis Bourlanges alla Assemblea nazionale francese.

Esse devono prevedere la messa in opera degli strumenti europei necessari a garantire "l'aiuto e l'assistenza con tutti i mezzi a qualunque Stato membro sia oggetto di una aggressione armata sul suo territorio" superando la logica del Trattato di Lisbona secondo cui la NATO è "il fondamento della difesa europea e l'istanza della sua messa in opera" (art. 42.7 TUE) in modo tale che la sicurezza dei suoi membri sia assicurata dalla stessa Unione europea conformemente all'art. 51 della Carta dell'ONU.

Nella logica dell'apertura di questo cantiere, sarebbe molto utile che i ministri degli esteri dell'Unione europea o gli stessi Capi di Stato e di governo possano usufruire a porte rigorosamente chiuse, senza delegazioni e forse in una composizione più ristretta rispetto al quadro dei Ventisette

¹Stefan Zweig, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Stockholm, Bermann-Fischer Verlag AB, 1942. Traduzione italiana di Giorgio Picconi, *Il mondo di ieri: ricordi di un europeo*, Roma, De Carlo, 1945, 347 p. Poi, a partire dal 1946, disponibile nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti per Mondadori: ultima edizione negli Oscar: 2017, XVI-371 p.

² In un intervento al Festival Francese tenutosi a Bologna il 24 settembre 2023.

dei risultati dei dialoghi avviati con Stati Uniti d'America, Ucraina, Russia e Cina dal cardinale **Matteo Zuppi** e che lo stesso avvenga con il segretario generale delle Nazioni Unite **Antonio Guterres**.

L'autonomia strategica europea

Nel riesaminare per l'ennesima volta il tema della difesa europea e il suo ruolo strategico di fronte all'aggressione russa dell'Ucraina, è per noi evidente che il suo obiettivo non può essere quello di trasformare l'Unione europea o la Comunità politica europea in una fortezza.

In un pianeta profondamente instabile e con un ordine internazionale in transizione, appare evidente che **l'autonomia strategica debba seguire la via di un multilateralismo globale che metta al centro le sfide del mondo di oggi senza perseguire il tragico obiettivo di sostituire ad una somma di nazionalismi statali l'isolazionismo continentale del nazionalismo europeo** (Europeans first).

L'autonomia strategica dell'Unione europea, con l'obiettivo di un multipolarismo globale, deve porre al centro le nuove sfide planetarie che riguardano certamente le questioni della sicurezza (l'Europa che protegge) a cui deve tuttavia associarsi la dimensione della sicurezza ambientale e dunque la lotta al cambiamento climatico insieme all'indispensabile indipendenza esterna dalle fonti di energie, gli effetti dirompenti sui sistemi democratici delle nuove tecnologie della società digitale, la cybersecurity e last but not least la competitività europea su cui dovrà concentrarsi il rapporto affidato dalla Commissione europea a **Mario Draghi**.

L'autonomia strategica dell'Unione europea riguarda anche la dimensione esterna dell'Unione economica e monetaria di fronte alla offensiva dei BRICS in tutte le sedi internazionali dove si discutono le questioni legate al governo della finanza essendo necessario e urgente riaprire il dibattito sulla riforma del sistema di cooperazione rimasta in sospeso dopo la crisi del 2007-2008 e porre sul tavolo il tema del ruolo internazionale dell'euro.

L'autonomia strategica dell'Unione europea **riguarda il governo della sfida planetaria dei flussi migratori** sapendo che la politica di accoglienza e di ospitalità appartiene nel caso europeo alle organizzazioni regionali a dimensione sovranazionale ma che **la lotta alla cause delle migrazioni e cioè ai push factors (la fame, le guerre, i disastri ambientali, il land grabbing, la violenza dei regimi autoritari, i conflitti religiosi) appartiene in primo luogo alla responsabilità delle organizzazioni internazionali a cominciare dalle Nazioni Unite che devono far rispettare le convenzioni internazionali** come quelle di Ginevra sui rifugiati e di Amburgo sul soccorso in mare.

Tutto ciò pone la questione della **riforma delle organizzazioni globali internazionali come l'Organizzazione delle Nazioni Unite** ricordato da **Romano Prodi** e **l'Organizzazione Mondiale del Commercio** dove l'Unione europea deve porre come priorità il rispetto dello **Stato di diritto** che è un valore imprescindibile al suo interno e nelle relazioni con i paesi terzi.

La disunione europea

Venendo agli affari di casa nostra e con **Eduardo De Filippo** si potrebbe parlare nel discorso sullo stato dell'Unione di **Ursula von der Leyen** di "colore delle parole" e di "temperatura dei silenzi" a proposito dei rapporti con gli Stati Uniti e della difesa europea, due questioni totalmente assenti nel testo del 13 settembre.

Peggiori del colore delle parole e della temperatura dei silenzi di **Ursula von der Leyen** sulla difesa europea sono state le decisioni francesi in materia militare. «Armée: un budget pour temps de guerre», così aveva intitolato *Le Monde* il 22 gennaio 2023 la presentazione che **Emmanuel Macron** aveva fatto del progetto di "Legge sulla programmazione militare" (LPM) per il periodo 2024-2030 con un ammontare totale di 413 miliardi di euro.

La priorità del nuovo modello della difesa francese è data alla dissuasione e in particolare alla deterrenza nucleare ispirandosi alla decisione del generale Charles de Gaulle nel 1960 di dotare la Francia dell'arma nucleare, alla *intelligence* e infine al *cyber* e cioè alla capacità della Francia di avere autonomamente mezzi e risorse adeguate alla cybersicurezza.

Nello stesso numero di *Le Monde*, il ministro della difesa francese **Sébastien Lecornu** declinava con maggiore precisione le scelte strategiche della Francia sottolineando che il nuovo bilancio militare deve permettere a Parigi di

“restare una potenza mondiale...al servizio di una strategia per garantire la protezione del paese”.

In questo quadro si inserisce la dissuasione nucleare (“noi siamo una potenza di cui gli interessi vitali sono protetti dalla dissuasione nucleare”) per preparare la terza generazione marina (i sottomarini) e terra-aria (i missili) **al fine di garantire alla Francia di rimanere nel gruppo di testa delle tre maggiori potenze nucleari nel mondo con Stati Uniti e Cina** difendendo il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza.

Insieme alla dissuasione nucleare lo sforzo della Francia sarebbe dunque legato alla risposta alle nuove sfide: il *cyber*, il settore spaziale, i servizi di *intelligence*, la difesa terra-aria e i nuovi droni con particolare riferimento al rafforzamento delle “capacità sovrane contro gli attacchi cibernetici” accelerando la digitalizzazione delle forze armate francesi e fondandosi sul principio di “acquistare francese come garanzia della sovranità della Francia”.

La decisione francese è arrivata alla vigilia delle celebrazioni del Trattato dell'Eliseo e a un anno dall'annuncio del cancelliere **Olaf Scholz** di un investimento *una tantum* di cento miliardi di Euro “per modernizzare la Bundeswehr” con un approccio che **ha ignorato totalmente l'obiettivo di una maggiore integrazione europea nella difesa e ha messo solo l'accento sulla sola solidarietà atlantica come risposta alla aggressione della Russia contro l'Ucraina.**

Tutto ciò sta avvenendo al di fuori ed anzi in contrasto col l'obiettivo di una difesa comune europea “come parte integrante della politica estera e della sicurezza” o almeno di un embrione di cooperazione europea nel settore degli acquisti di materiali, delle materie rare, dell'accesso al digitale, di una comune *intelligence* e del ruolo della transizione energetica nel settore della difesa rendendo praticamente senza alcun effetto operativo la cosiddetta “bussola strategica” adottata frettolosamente nella primavera 2022 al solo scopo di nascondere la disunione europea nello sconvolgimento geopolitico provocato dalla guerra in Ucraina.

Il ruolo planetario e la sopranazionalità

Di fronte alla possibile esplosione di ulteriori conflitti armati sul continente europeo e nel mondo, **si pone con urgente drammaticità la questione del ruolo planetario che può essere svolto dall'Unione europea nell'ambito della sua autonomia strategica per costruire e mantenere la pace mettendo a disposizione gli strumenti militari e civili di cui l'Unione europea dispone o che potrebbero essere dispiegati in tempi rapidi rafforzando nello stesso tempo lo strumento europeo per la pace** (*European Peace Facility*).

Affinché tutto questo avvenga nel rispetto del Trattato e di decisioni che siano fondate su un sostegno democratico incontestabile, il Parlamento europeo dovrebbe dedicare a questa questione il dibattito pubblico previsto dall'art. 35 del Trattato sull'Unione europea invitando a partecipare i membri delle commissioni affari esteri e della difesa dei parlamenti nazionali al fine di controllare i progressi realizzati dall'Unione europea sulla via della difesa e della sicurezza comuni.

La stessa questione si pone per quanto riguarda la protezione di tutte le frontiere dell'Unione europea verso la Federazione Russa ai confini della Finlandia, dell'Estonia, della Lettonia, della Lituania e, un domani, della Georgia così come del controllo nel Mar Nero avviando se necessario una cooperazione strutturata permanente per assicurare la difesa di quei confini anche dal punto di vista della lotta alla criminalità organizzata, del governo dei flussi migratori e commerciali.

Sarà evidentemente necessario far evolvere la "bussola strategica" adottata dal Consiglio europeo verso una dimensione sovranazionale/federale con il potere di comando militare e di decisione politica attribuito all'Unione europea anche attraverso l'integrazione dell'Eurocorpo - rafforzato da unità non solo di terra ma anche della marina e dell'aviazione – nella stessa "bussola strategica".

Dal Trattato di Lisbona alla Comunità federale

È un tema che dovrà essere al centro del passaggio **dal Trattato di Lisbona, ormai vetusto, ad una Comunità di natura federale di cui sarà chiamato a farsi carico il prossimo Parlamento europeo aprendo una procedura costituente per superare l'immobilismo dei governi che continueranno a cercare di risolvere i problemi dell'efficacia del sistema europeo mantenendo intatta la sua natura confederale.**

Last but not least e **sul suo fianco dei Balcani occidentali, si pone la questione dell'integrità territoriale e della inviolabilità della Bosnia Erzegovina** (lasciando per ora ma solo provvisoriamente da parte il Kosovo) di fronte alla minaccia di secessione della regione serbo-bosniaca che coincide non casualmente con la fine del mandato dei Caschi Blu e con l'annuncio del diritto di veto della Russia nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, un diritto fondato sulla forza e non sulla legalità che si accompagna alla crescente vendita di armamenti della Federazione Russa alla Serbia.

Anche nei Balcani occidentali si pone dunque la questione del ruolo della "bussola strategica" dell'Unione europea se dovranno essere fatti concreti e ulteriori passi in avanti sulla via di una vera difesa europea comune partendo dalle strutture già esistenti nel quadro delle prospettive di allargamento verso quella regione che non debbono essere schiacciate dall'accelerazione del dialogo con i paesi dell'Europa orientale in tempo di guerra **e avviando contemporaneamente a soluzione la divisione *de facto* di Cipro fra la zona turco-cipriota su cui il governo di Nicosia non esercita un effettivo controllo e la parte principale nonostante il fatto che tutta l'isola sia territorio dell'Unione europea.**

Zona grigia europea e Europa a geometria variabile

Si è andata consolidando al centro, all'Est e a Sud-Est dell'Unione europea una **'zona grigia' europea.**

Tale zona grigia' comprende ormai un quarto del suo territorio e della sua popolazione con paesi apertamente e attualmente ostili alla dimensione sovranazionale (Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria al suo interno e la Serbia fra i paesi candidati) **o paesi incerti fra la sovranità nazionale e quella europea condivisa** (Bulgaria, Romania e Austria) **o con il nazionalismo ucraino radicalizzato dalla guerra, per non parlare della lontananza geopolitica da Bruxelles della regione baltica e della Scandinavia e del disallineamento crescente fra il governo Meloni e l'Unione europea.**

Questa **'zona grigia'** mette nuovamente all'ordine del giorno la prospettiva dell'Europa **'a più velocità'** o **'a geometria variabile'** o, ancora, **'a cerchi concentrici'**, su cui si conclude il Rapporto presentato dagli esperti franco-tedesco e a cui non potrà sfuggire il lavoro costituente del prossimo Parlamento europeo.

La Conferenza per la sicurezza, la cooperazione e la pace in Europa

Tutte queste questioni dovrebbero far parte delle priorità strategiche che l'Unione europea dovrebbe mettere sul tavolo di una Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Helsinki-II) nella prospettiva di una nuova Carta di Parigi, insieme al rilancio della cooperazione fra l'Unione europea e i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA) ed al partenariato con l'Unione africana (Ua) e far parte dell'agenda della Comunità geopolitica europea nella prospettiva di un processo di integrazione europea differenziata i cui contorni dovranno emergere durante la fase costituente da avviare con la prossima legislatura europea.

Sappiamo che la strada di una Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione (e aggiungiamo: sulla pace) in Europa è lastricata di ostacoli, resa impervia dalle spaventose distruzioni provocate da oltre diciannove mesi di bombardamenti, dalle decine di migliaia di morti in particolare nella popolazione civile fra donne e bambini, dalle torture e dagli stupri, dai milioni di sfollati e di rifugiati in Ucraina, in Russia dove sono stati evacuati con la forza, nei paesi vicini dell'Europa.

Quel che sta avvenendo nella guerra provocata dall'aggressione della Russia all'Ucraina e la *escalation* militare di cui ha dato una dimostrazione inequivoca degli interessi di Washington nel conflitto la cosiddetta "dottrina Austin" a Ramstein del segretario alla difesa ed ex-generale statunitense **Lloyd James Austin**, indica con chiarezza che gli interessi europei sull'assetto del continente sono complementari rispetto a quelli dell'alleato statunitense.

"Prospettare una sede internazionale che rinnovi radici alla pace, che restituisca dignità ad un quadro di sicurezza e di cooperazione (sul continente, n.d.r.) sull'esempio della Conferenza di Helsinki del 1975"

– come ha affermato il capo dello Stato **Sergio Mattarella** – è responsabilità primaria dell'Unione europea e della sua "autonomia strategica" a monte della sua "bussola (militare) strategica" e nel quadro di un'unica politica estera e della sicurezza di cui può far parte a valle una difesa comune.

Bologna, 30 settembre 2023

D F



Roberto Giavarini, *Omne ignotum pro magnifico*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 59,8x46

Unione europea: verso rimescolamento 2024, date in neretto sull'agenda d'autunno¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

Sull'agenda politica dell'autunno dell'Unione europea, due – e forse tre – date da scrivere in neretto: **il 15 ottobre, le elezioni politiche in Polonia; il 22 novembre, le elezioni politiche in Olanda; e, forse, in una data ancora ipotetica, nuove elezioni politiche in Spagna** – dopo il 'voto al mare' di luglio, un voto 'sotto l'albero' a dicembre? -. Appuntamenti cruciali per rimodulare le previsioni sulla prossima legislatura del Parlamento europeo e delle Istituzioni europee, la cui fisionomia sarà decisa dal voto previsto tra il 6 e il 9 giugno 2024 e dal rinnovo della Commissione europea, entro il novembre 2024.

Unione europea: giochi di potere a Bruxelles

Grandi manovre sono già in atto a Bruxelles, fra i gruppi politici dell'Assemblea comunitaria, che tastano le prospettive di nuove coalizioni, la cui forza nei numeri andrà poi verificata a voto fatto: l'attuale maggioranza europeista fra popolari, socialisti, verdi e liberali potrebbe essere rimpiazzata da una maggioranza di centro-destra tra popolari e conservatori.

Per le altre Istituzioni, i due presidenti uscenti della Commissione europea **Ursula von der Leyen** e del Consiglio europeo **Charles Michel** sono **entrambi in corsa per una riconferma**. **Ursula von der Leyen** ha più estimatori – e più *chances* – di **Michel**, con cui convive da *'separati in casa'*, ma deve pur sempre fare i conti con la concorrenza interna.

Ormai **fuori corsa per la Commissione il socialista olandese Frans Timmermans**, 'zar del clima', che **corre per diventare premier nel suo Paese**, s'è fatto avanti per succederle il commissario europeo per il mercato interno **Thierry Breton**, francese 'macroniano'.

Unione europea: vietato fare i conti senza l'oste, cioè senza i cittadini alle urne

Per prima cosa, bisognerà vedere come andranno le elezioni d'autunno. Il voto di luglio in Spagna ha già mostrato come, **a fare i conti senza l'oste, che sono i cittadini, la politica rischia d'illudersi e di sbagliarsi**. Il presidente polacco **Andrzej Duda** ha appena annunciato che le elezioni politiche, previste a scadenza della legislatura, si svolgeranno il 15 ottobre 2023.

Nei sondaggi finora condotti, il partito conservatore al potere, 'Diritto e Giustizia', che ha come leader **Jaroslav Kaczyński** e come *premier* **Mateusz Morawiecki**, **mantiene un leggero vantaggio sulla Coalizione civica centrista guidato dal predecessore di Michel Donald Tusk**; ma il risultato della consultazione è, al momento, incerto. **'Diritto e Giustizia' è l'alleato di riferimento di Fratelli d'Italia nel Parlamento europeo: un mutamento dei rapporti di forza in Polonia, a seguire il flop della destra di Vox in Spagna, sarebbe un colpo alla prospettiva d'una maggioranza di centro-destra e sovranista nell'Assemblea comunitaria**.

Se le elezioni polacche giungono a scadenza della legislatura, quelle olandesi sono state **innescate dalle dimissioni a sorpresa del premier liberale Mark Rutte, per i dissensi nella coalizione su un giro di vite all'accoglienza dei richiedenti asilo e dei loro familiari**. **Rutte, premier dal 2010** ininterrottamente e – dopo l'uscita di scena di Angela Merkel – decano del Consiglio europeo, ha anche

¹ Scritto per *The Watcher Post* 11 agosto 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/08/12/ue-verso-2024-date-in-neretto/>.

annunciato che **intende lasciare la vita politica, vivacizzando la corsa a succedergli**. Socialisti e verdi coalizzati puntano su **Timmermans**, un ex ministro degli Esteri, per un ritorno al potere, che non appare però semplice.

I dati del sondaggio più recente di Politico

Su questo sfondo di incertezze e fibrillazioni si colloca **l'ultimo sondaggio condotto da Politico, secondo cui popolari e socialisti perderebbero entrambi seggi nelle prossime elezioni europee, restando, però, la prima e la seconda forza dell'Assemblea, rispettivamente con 165 e 145 deputati**.

I liberali europeisti di *Renew Europe* – il gruppo del partito di **Rutte** – e i conservatori – il gruppo dei partiti di **Kaczynski** e di **Giorgia Meloni** – sarebbero appaiati **al terzo posto, con 89 deputati ciascuno (i liberali in calo di 12 seggi, i conservatori in crescita di 23)**.

Considerate le affinità politiche ed economiche tra popolari, liberali e conservatori, **questi risultati renderebbero possibile una maggioranza di centro-destra nel Parlamento europeo, nonostante l'esistenza d'uno spartiacque tra popolari e liberali 'europeisti' da una parte e conservatori 'sovranisti' dall'altra**, confermato anche da un recente screzio tra il capo-gruppo dei popolari, **Manfred Weber**, tedesco, e il *premier* polacco **Morawiecki**.

Nel contempo, però, **anche l'attuale maggioranza, tra popolari, socialisti, liberali e verdi** – questi ultimi **avviati a un qualche ridimensionamento, così come la sinistra 'euro-scettica'** –, **continuerebbe ad avere i numeri per 'governare' l'Assemblea**.

E **l'avanzata dell'estrema destra, attesa in particolare in Germania, potrebbe modificare le dinamiche fra i gruppi nel Parlamento di Strasburgo: non è affatto sicuro che gli attuali apparentamenti, in particolare quello tra la destra xenofoba e anti-Islam francese di Marine Le Pen e la Lega italiana, reggano nella nuova Assemblea**.

A dieci mesi dal voto europeo, previsioni e calcoli paiono scritti sulla sabbia di un'estate al mare. **Polonia, Olanda e, forse, di nuovo Spagna in autunno metteranno qualche tassello nel puzzle dell'Unione europea**, che rischia, però, di rimanere incerto fino all'ultimo. E, magari, **la competizione politica evidente tra diverse visioni dell'integrazione europea sarà un incentivo perché i cittadini partecipino al voto con maggiore entusiasmo delle ultime volte**.

D F

Il Vertice CPE di Granada di inizio ottobre 2023

Europa: allargamento, migranti, futuro dell'Unione: parole parole parole¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles



Foto di famiglia al Vertice della Cpe nell'Alhambra di Granada (Fonte: Efe)

I vertice informale a Granada della Comunità politica europea (CPE), una sigla senza storia, senza potere e senza coesione, si chiude con una serie di nulla di fatto, dopo una fitta serie di riunioni plenarie e d'incontri bilaterali e settoriali che hanno -forse- contribuito a migliorare la reciproca comprensione fra i Paesi partecipanti.

Di fermo, c'è la conferma del sostegno all'Ucraina: importante, dopo il voto che, in Slovacchia, il 30 settembre 2023, ha premiato i filo-russi.

Per il veto di Polonia e Ungheria, la Dichiarazione finale non è stata approvata nella sua integralità ed è stata sostituita, per quanto riguarda l'immigrazione, da una dichiarazione della presidenza: *escamotage* spesso usato, quando c'è da mascherare un *flop*; ma che autorizza Politico a chiedersi se la Comunità politica europea, nata un anno e mezzo fa, non sia già cerebralmente morta.

“Il dibattito sull'immigrazione ci ha permesso di consolidare l'accordo ottenuto in settimana dai 27 su un testo che permette di organizzare meglio l'accoglienza di chi si trova sul nostro territorio, cioè la dimensione interna”,

dice il presidente francese **Emmanuel Macron**, echeggiando giudizi positivi della *premier* italiana **Giorgia Meloni**.

¹ Scritto per *The Watcher Post*, 6 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/07/granada-parole-parole-parole/>.

Ma *Eunews* ridimensiona l'importanza dell'intesa fra i 27:

“Tanto rumore per nulla: il testo ora concordato è quasi uguale a quello già messo a punto a luglio...”

Scompare l'articolo, invisibile all'Italia, sulle operazioni delle Ong, ma saltano pure – come voleva la Germania – le deroghe sull'accoglienza. Più che una vittoria degli uni o degli altri, è un pareggio, per di più ridimensionato dai no di Polonia e Ungheria.

No ripetuti tra ieri e oggi a Granada. **Mateusz Morawiecki**, premier polacco uscente, motiva l'opposizione alle conclusioni sui migranti:

“Sono responsabile della sicurezza della Polonia e dei suoi cittadini. Pertanto, respingo la dichiarazione del vertice sulla migrazione. La Polonia è e rimarrà sicura sotto il governo del partito Diritto e Giustizia”.

Il messaggio è in chiave elettorale dato che il 15 ottobre, in Polonia si vota e l'attuale maggioranza è insidiata da una coalizione europeista, chiamata Piattaforma civica, guidata dall'ex presidente del Consiglio europeo **Donald Tusk**.

A Granada, del resto, non c'erano da attendersi decisioni, al massimo orientamenti in prospettiva, sia per il carattere informale della riunione sia per la natura fluida della Comunità, nata nel 2022 essenzialmente per iniziativa di **Macron**, nel semestre di turno francese di presidenza del Consiglio dell'Unione europea.

La Comunità non ha i confini dell'Unione: ambisce a riunire tutti i Paesi europei.

Chi sperava in passi avanti a margine, ad esempio sul dissidio nei Balcani tra Serbia e Kosovo, due Paesi candidati all'adesione all'Unione europea, o sul conflitto nel Nagorno-Karabakh è pure rimasto deluso. Anzi, il leader azero non s'è proprio fatto vedere, così come il turco -. Invece, il presidente ucraino **Volodymyr Zelenskyy** c'era: allarmato dagli scricchiolii a Bratislava, s'è precipitato a sollecitare, e ad incassare, una conferma del sostegno europeo al suo Paese ed a chiedere ancora armi.

Granada: immigrazione e allargamento

I nodi dell'integrazione, a partire dall'approccio all'immigrazione, restano dunque irrisolti.

Meloni ne ha parlato in bilaterale con il cancelliere tedesco **Olaf Scholz**, dopo i recenti dissapori; e, prima, con i leader di Gran Bretagna, Albania, Francia, Olanda e la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** - un formato composito, con Paesi membri dell'Unione europea, Paesi che sono usciti dall'Unione e Paesi che vogliono entrarvi, senza alcuna capacità decisionale -. Il governo italiano – e non è il solo nell'Unione europea – sta cercando soluzioni europee per fermare o almeno regolare i flussi migratori irregolari. **Meloni** “comprende” la posizione di Polonia e Ungheria: difficile dire altro, visto che sono i due partner politici a lei più vicini nell'Unione -. E sottolinea, come il presidente del Consiglio europeo **Charles Michel**, che c'è intesa sulla lotta ai trafficanti d'esseri umani.

Il presidente del Governo spagnolo, **Pedro Sanchez**, fresco di reincarico, svicola:

“Immigrazione? Non eravamo qui per questo, ma per l'agenda strategica e l'allargamento”.

Però, assicura risultati sui migranti entro la fine del semestre di presidenza di turno spagnolo, partendo dall'accordo sostanzialmente conservativo delineatosi in settimana a Bruxelles. **Michel** dice che sono stati fatti “passi avanti importanti”. **Von der Leyen** sottolinea i progressi sull'energia.

Anche sull'allargamento dell'Unione, le posizioni non sono ancora allineate, nella contrapposizione tra approfondimento dell'integrazione e ampliamento delle dimensioni dell'Unione: in lista d'attesa ci sono da anni i sei Paesi dei Balcani occidentali, Serbia, Montenegro, Bosnia, Albania, Kosovo e Macedonia del Nord -; e ci sono ora – ben più ingombranti, politicamente ed economicamente – l'Ucraina e la Moldavia.

Granada: le attese della vigilia

Il bilancio di Granada è, dunque, conforme alle attese di chi conosceva i limiti del formato e dell'ora, ma ben inferiore alle speranze suscitate, alla vigilia, dai messaggi delle Istituzioni europee. **Michel** aveva scritto nella lettera d'invito ai *leader* dei 27:

“Granada è il momento di guardare indietro e di valutare criticamente i progressi compiuti nel rafforzamento della nostra sovranità europea, identificando i risultati ottenuti e le aree che richiedono ancora la nostra azione politica. È anche il momento di guardare avanti, identificando le sfide future che dovremo affrontare e definendo la strategia per cogliere tutte le opportunità ... per garantire la resilienza e la competitività dell'Unione europea in questo ambiente geopolitico in evoluzione”.

Michel proseguiva:

“Oltre all'agenda strategica, una parte intrinseca di questa discussione riguarda il futuro di un'Unione europea allargata e le conseguenze che questa espansione può avere, per noi e per i Paesi aspiranti. È fondamentale riflettere sulle dinamiche future dell'Unione, sulle politiche e sul processo decisionale, tra le altre cose, per garantire il continuo successo dell'Unione. In particolare, affronteremo domande cruciali quali: Cosa facciamo insieme? Come decidiamo? Come possiamo far coincidere i nostri mezzi con le nostre ambizioni?”.

Tutti interrogativi che restano senza risposte.

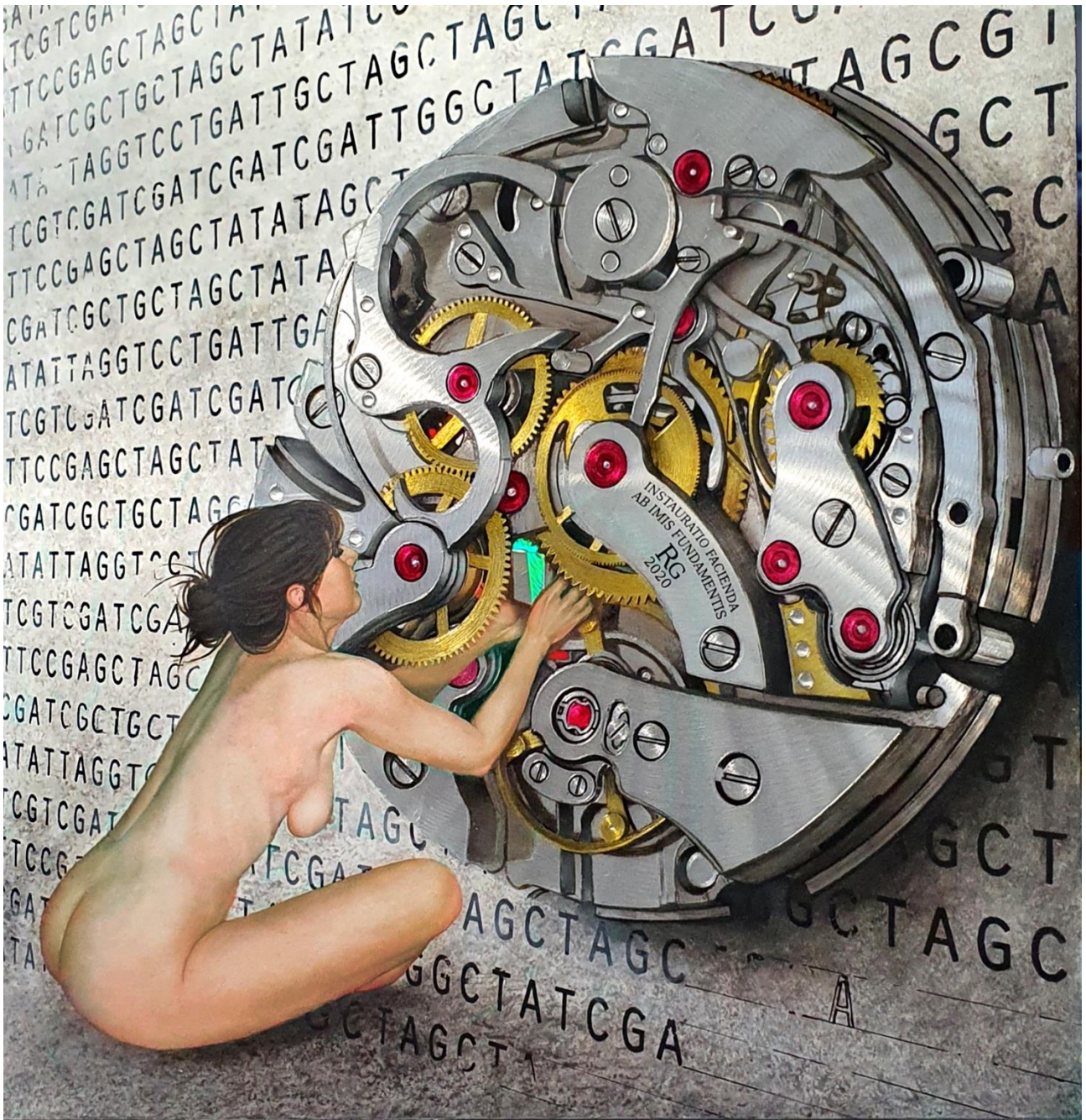
In vista del Vertice di Granada, la Commissione europea aveva fatto il punto sui risultati fin qui ottenuti e aveva individuato i settori in cui – diceva –

“è necessario intervenire per costruire un'Europa più resiliente, competitiva e sostenibile”,

inserendosi nel filone della **dichiarazione di Versailles dell'11 marzo 2022, atto di nascita della Comunità, con cui i leader dei 27 si erano impegnati ad assumersi maggiori responsabilità per la sicurezza dell'Unione europea, a rafforzare le capacità di difesa e ad adottare ulteriori misure per costruire la sovranità europea, diminuire le situazioni di dipendenza e progettare un nuovo modello di crescita e investimento.**

La comunicazione della Commissione indica settori specifici in cui sono necessari maggiori sforzi, come la **costruzione di un mercato unico più innovativo e interconnesso**, la **salvaguardia della coesione interna**, la promozione di alleanze con i partner internazionali e lo sviluppo delle capacità dell'Unione europea in qualità di **garante della sicurezza dei cittadini e della regione**. L'Unione – si dice – deve **continuare ad adoperarsi per ridurre i rischi e rafforzare la propria base economica e industriale, proteggendo al contempo la propria sicurezza economica e il proprio modello sociale, unico nel suo genere.**

D F



Roberto Giavarini, *Instauratio facienda ab imis fundamentis*, 2020, tempera, olio e incisione

Il conflitto dimenticato nel Nagorno-Karabakh riporta all'attualità la pulizia etnica. Storia di una crisi che non finisce mai.

Armenia, nazione sofferente tra incudine e martello

Giulio Ferlazzo Ciano

Dottore di ricerca in Storia contemporanea

Celebre è l'aforisma attribuito a Porfirio Díaz, due volte presidente del Messico fra il 1877 e il 1911, che recita: «*pobre México, tan lejos de Dios y tan cerca de los Estados Unidos*». Lontananza da dio e vicinanza agli Stati Uniti come sintesi di un disgraziato determinismo geografico che avrebbe sfavorito la nazione più antica delle Americhe per il solo fatto di ritrovarsi l'ingombrante e arrogante potenza anglosassone alle sue frontiere. **Noi potremmo replicare: c'è chi sta molto peggio**, sempre geograficamente e divinamente parlando. **L'Armenia, ad esempio: forse non lontana da dio, ma senz'altro troppo vicina alla Turchia e alla Russia. Tale pericolosa vicinanza sembra rappresentare negli ultimi due secoli lo sfortunato "destino manifesto" per questa piccola e antichissima nazione alle porte dell'Europa, stretta letteralmente tra l'incudine e il martello.**

La tenaglia russo-turca sull'Armenia

Nelle ultime vicende, che si trascinano dal 2020, **il ruolo dell'incudine sembra essere spettato alla Russia, potenza formalmente amica che pur non ha mosso un dito per difendere le ragioni dell'Armenia di fronte all'aggressione azera, mentre il martello lo ha usato la Turchia tramite la nazione sorella, l'Azerbaigian, che condivide con lo Stato anatolico solidissime radici culturali e linguistiche nonché rilevanti interessi strategici¹.**

Si potrebbe sintetizzare in modo allegorico che l'Azerbaigian e la Turchia picchiavano la vittima mentre la Russia la teneva ferma e dio, poveretto, stava a guardare. Tragica sorte. Ma non solo dio è rimasto a guardare. In una certa qual misura anche l'Europa se ne è lavata le mani del conflitto armeno-azero, al di là delle dichiarazioni di circostanza per una rapida soluzione del conflitto e l'invio di osservatori, sia nel settembre-novembre 2020, quando non c'era neppure la scusa dell'aggressione russa all'Ucraina, sia durante lo scorso settembre, ultimo atto, almeno per ora, della tragedia. E d'altra parte si deve pur comprendere la ritrosia europea ad impegnarsi a favore della causa armena: nessuno potrebbe aiutare l'Armenia, così come è stato fatto per l'Ucraina, perché la geografia è nemica del piccolo Stato caucasico non meno dei suoi ingombranti vicini. Eventuali aiuti militari dovrebbero, infatti, passare da uno spazio aereo turco che verrebbe molto probabilmente interdetto, mentre la mancanza di uno sbocco marittimo sul Mar Nero cambia comunque poco, visto che, qualora l'Armenia avesse anche un affaccio su quel mare, si ritroverebbe comunque ostaggio della Turchia, la quale si farebbe forza della convenzione di Montreux del 1936 per limitare negli Stretti l'ingresso di naviglio militare o di navi mercantili con carichi militari, inviati a fornire gli aiuti necessari alla difesa del territorio armeno aggredito dagli azeri. Questi ultimi peraltro ampiamente riforniti degli efficaci droni Bayraktar TB2 da Ankara.

¹ Il primo presidente dell'Azerbaigian indipendente, Heydar Aliyev (1993-2003), padre dell'attuale presidente Ilham Aliyev (2003-oggi) si riferiva ad Azerbaigian e Turchia con l'espressione «*Bir millet, iki devlet*» (in azero: «*Bir millət, iki dövlət*»), letteralmente "una nazione, due Stati". Si aggiunga che dal 1992 la Repubblica dell'Azerbaigian utilizza l'alfabeto latino modificato e adattato su modello turco, abbandonando l'uso del cirillico.

Da parte russa inoltre ci sarebbe tutto l'interesse a gestire in forma esclusiva il giardino di casa transcaucasico e si può credere che Mosca si premurerebbe senz'altro di impedire qualsiasi aiuto militare che non fosse il suo. Senza dimenticare che il presidente-autocrate dell'Azerbaigian, Ilham Aliyev, è un benevolo fornitore all'Europa di una parte di quel gas che non può più essere importato dalla Federazione Russa.

Insomma, non c'era e non c'è speranza che l'Armenia ne esca sana e salva, perché chi può distribuire le carte in quella tenaglia caucasica sono solo due Stati, uno di questi ormai nemico dichiarato dell'Occidente, l'altro ambiguo e desideroso di estendere la sua influenza sul retroterra turanico centro-asiatico, creando un sicuro corridoio di transito con il suo doppio di taglia minore affacciato sul Caspio. **Ci sarebbe invero un terzo Stato, l'Iran, il quale, pur mantenendo buone relazioni con l'Armenia, ha evidenti ragioni per non intervenire, almeno alla luce del sole.** Rimanendo ai due Stati che spadroneggiano in Transcaucasia, è bene aggiungere un dettaglio: **l'Armenia, a differenza delle altre due ex repubbliche sovietiche confinanti (Azerbaigian e Georgia), aderisce dal 1992 all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC), sorta di Nato russa, e ospita ancora sul suo territorio, nella città di Gyumri, una base militare russa con diverse migliaia di effettivi.** Eppure tale vantaggio non le è servito a evitare le due umiliazioni recenti, dato che non solo i militari russi di stanza in Armenia hanno ricevuto ordini di rimanere nelle caserme, ma tale ordine può essere stato motivato per punire le relazioni pericolose intrattenute dal governo armeno con l'Occidente. Si ritornerà più avanti sulla questione.

Il problema giuridico del Nagorno-Karabakh (Artsakh)

C'è poi un problema che riguarda espressamente il diritto internazionale. Perché in effetti l'Azerbaigian, nel 2020 e nel 2023, non ha attaccato direttamente il territorio armeno, semmai quello del Nagorno-Karabakh, una regione formalmente appartenente all'Azerbaigian, ma occupata dall'Armenia fin dal 1992, assieme ad alcune vaste aree circostanti che garantivano la continuità territoriale tra quella regione la madrepatria. Tale regione era stata durante la dominazione sovietica un'enclave etnicamente armena, l'*oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh, ritagliato dal 1923 all'interno dei confini di quella che sarebbe diventata la Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian.

Nel 1994 il Nagorno-Karabakh occupato dall'esercito armeno dichiarò l'indipendenza sotto il nome ufficiale di Repubblica dell'Artsakh. Il nuovo Stato non ebbe alcun riconoscimento internazionale, se non da parte di alcune altre repubbliche secessioniste nate nell'ex spazio sovietico, e neppure da parte dell'Armenia, la quale tuttavia per quasi tre decenni se ne servì e ne foraggiò le forze di autodifesa in chiave anti-azera, garantendosi un'espansione territoriale verso est senza comparire ufficialmente come nazione occupante. **In fondo una copia conforme del gioco di Vladimir Putin con le repubbliche secessioniste filorusse.**

Ultime arrivate le ormai celebri ex repubbliche di Doneck e Lugansk, trasformate a tutti gli effetti in regioni della Federazione Russa. Il dilemma dell'Occidente nei confronti dell'Armenia era dunque anche questo: come poter difendere le ragioni armene nel Nagorno-Karabakh dovendo allo stesso tempo difendere le ragioni di una repubblica secessionista, tale e quale Doneck e Lugansk? Un dilemma piuttosto imbarazzante. Che poi non tutte le repubbliche secessioniste nascano con la coscienza sporca è un'altra questione e l'Artsakh la coscienza sporca l'aveva meno di altre.

Tuttavia il diritto internazionale è, come spesso capita alle norme troppo astratte, una camicia di forza che non è sempre in grado di distinguere tra le ragioni dei contendenti, pretendendo di dirimere controversie in modo freddo e distaccato, pesando torti e ragioni sulla sola base di trattati e convenzioni internazionali.

E l'Artsakh, secondo il diritto internazionale, non aveva ragione di esistere, così come Doneck e Lugansk. Il fatto che la condanna a morte per l'Artsakh sia stata eseguita dall'Azerbaijan su commissione di due Stati, Turchia e Russia, storici produttori di analoghe repubbliche secessioniste, è un mero dettaglio che al diritto internazionale non interessa².

Alle origini della contesa: i diritti storici dell'Armenia sulle sue regioni orientali

Volendo invece esprimersi in modo smalzato sul diritto dell'Artsakh ad esistere, viene in soccorso la storia e l'etnografia, così che, dove il diritto internazionale non riesce a dirimere la questione e ad esprimersi sul preteso diritto dell'Armenia ad estendere i suoi confini verso est (per interposta repubblica secessionista), **se ne può ragionare in termini di diritti storici e di autodeterminazione dei popoli.** In questo senso è importante mettere in chiaro un fatto incontrovertibile: **l'Armenia è una nazione antichissima, così antica che è persino dibattuta la sua origine.**

Per alcuni accademici e studiosi gli armeni sarebbero giunti a partire dal 1200 a.C., forse dalla Frigia o persino dai Balcani, a stanziarsi ai margini orientali dell'Anatolia e a sud del Caucaso, in una regione d'alta quota segnata da catene montuose, con vulcanici (il monte Ararat) e altipiani, dalla quale originano i due rami superiori dell'Eufrate, il Tigri, l'Arasse e il Kura. Gli armeni si sarebbero così sostituiti progressivamente alle popolazioni preindoeuropee che avevano costituito nella stessa vasta area il regno di Urartu. Per altri, invece, la presenza armena sarebbe addirittura anteriore e alcune iscrizioni accadiche risalenti al 2250 a.C. ne attesterebbero l'esistenza già allora, lasciando supporre per l'origine linguistica di questo popolo prestiti dall'ittita e dal luvio³.

Al di là delle due ipotesi è indubbio che **gli armeni hanno abitato questa vasta regione di circa 300 mila chilometri quadrati per almeno due millenni prima di trovarsi a fare i conti con le prime infiltrazioni turche a ovest del mar Caspio, in direzione dell'Anatolia. Il primo Regno armeno indipendente esistette però solo a partire dal 188 a.C.** In effetti già in epoca antica si poteva constatare come il destino di questo popolo fosse quello di ritrovarsi conquistato dalle potenze imperiali confinanti, oppure indipendente, ma sottoposto ai tentativi di conquista da parte delle stesse potenze confinanti, vecchie o nuove che fossero. E così, dopo che il regno di Urartu fu sottoposto alla dominazione persiana degli Achemenidi e in seguito dei Seleucidi, riebbero vita, come si diceva, nel 188 a.C., un regno armeno sotto la dinastia autoctona degli Artaxiadi.

Questo regno sopravvisse indipendente per qualche secolo, stretto tra l'Impero persiano (dal III secolo a.C. sotto la dinastia degli Arsacidi, conosciuti anche come Parti) e la Roma repubblicana e poi imperiale. Inutile ripercorrere le alterne vicende che determinarono le sottomissioni e le spartizioni dell'Armenia fra le due potenze imperiali, semmai, ai fini della trattazione, è bene considerare che gli scavi archeologici effettuati nel Nagorno-Karabakh hanno portato alla luce un insediamento urbano del I secolo a.C., da ritenere fondato dal re armeno Tigrane: una delle tante città fondate da questo grande sovrano conquistatore per controllare i traffici commerciali diretti verso l'Iberia (l'odierna Georgia) e il Caspio⁴.

² La Turchia riconosce dal 1974 una repubblica secessionista nell'isola di Cipro, dal 1983 denominata ufficialmente Repubblica Turca di Cipro Nord. La Russia ha sostenuto la nascita delle seguenti repubbliche secessioniste: Abkhazia, indipendente dal 1999 e riconosciuta nel 2008; Ossezia del Sud, indipendente dal 1992, riconosciuta nel 2008; Transnistria, indipendente dal 1990, non riconosciuta da Mosca ma dalle altre repubbliche secessioniste filo-russe; Crimea, indipendente nel febbraio 2014 e annessa alla Federazione Russa nel marzo 2014; Doneck e Lugansk, indipendenti nel 2014, riconosciute da Mosca nel febbraio 2022 e annesse alla Federazione Russa nel settembre 2022.

³ Francisco Villar, *Los indoeuropeos y los orígenes de Europa. Lengua e historia*, Madrid, Gredos, 1996, 614 p.; trad. italiana, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, Bologna, Il Mulino, 1997, 682 p. [la citazione è alle pp. 539-541].

⁴ Aldo Ferrari, Giusto Traina, *Storia degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2020, 224 p. [la citazione è alla p.29].

Un segno, in sostanza, dell'estensione, già in età antica, delle regioni popolate da genti armene, mischiate peraltro con elementi iranici e talvolta influenzate dalla cultura ellenistica.

Frattanto l'Armenia si trovava ancora tra l'incudine e il martello: a ovest all'Impero romano subentrava, alla fine del IV secolo, l'Impero bizantino, mentre a est ai Parti succedevano i Sasanidi (224-metà del VII secolo), quindi il dominio arabo dei califfi omayyadi e abbasidi (dalla metà del VII secolo).

Da un punto di vista strettamente politico si assistette alla definitiva perdita dell'indipendenza armena nel 428, a seguito dell'annessione alla Persia sasanide. Tuttavia la cultura e le tradizioni armene sopravvissero, arricchite dalla diffusione del cristianesimo (adottato come religione ufficiale dal re Tiridate nel 301)⁵ e dall'adozione di un proprio alfabeto nella prima metà del V secolo. **Nell'Armenia sasanide erano peraltro garantite la nomina di un governatore (*marzban*) armeno, l'autonomia giuridica dei *naxarar* (aristocratici) armeni e la libertà di culto⁶. Tale condizione sopravvisse persino sotto il dominio arabo (riconosciuto da un'assemblea di *naxarar* nel 661), quando in Armenia si costituì addirittura un fiorente Stato tributario semi-indipendente sotto la dinastia dei Bagratidi⁷.**

Ma il destino aveva in serbo un drastico cambiamento degli equilibri etnici e territoriali.

Nella loro epica migrazione verso ovest, i nomadi turchi entrarono in contatto fin dal IX secolo con il buddhismo e soprattutto l'islam, che di fatto determinò la trasformazione ed evoluzione culturale che portò questa popolazione delle steppe mongoliche a sostituirsi al dominio arabo nei territori che erano stati persiani, per passare poi in Mesopotamia e in Siria, premendo da est verso i confini dell'Impero bizantino, che finì per esserne travolto. L'apparizione dei turchi selgiuchidi, una confederazione di tribù turche in cerca di terre da conquistare e dominare, fece crollare il califato abbaside, conquistando Baghdad nel 1055 e lanciando spedizioni di conquista nelle regioni limitrofe: nel 1064 Ani, la capitale del regno bagratide, fu espugnata dai turchi selgiuchidi e nel 1071, sempre in territorio armeno, non distante dal lago di Van, avvenne la catastrofica (per i bizantini) battaglia di Mantzikert, che consentì ai turchi di dilagare in Anatolia, costringendo i greci a ritirarsi a ovest, mentre i turchi costituivano il loro primo dominio nella regione, quel sultanato di Rûm che già nel nome (*Rûm* è la traduzione fonetica di "Roma") dichiarava il suo obiettivo di conquista a lungo termine⁸.

Per qualche tempo nelle regioni storiche dell'Armenia si ricostituì uno Stato semi-autonomo sotto la dinastia armeno-georgiana dei Bagrationi, che contese più volte ai turchi le terre armene, nei secoli XI e XII, mentre i *naxarar* garantivano un controllo diretto su intere regioni e sui monasteri⁹. Un'altra minaccia era tuttavia all'orizzonte: nel 1231 i mongoli attaccarono l'attuale Azerbaigian e nel 1235 iniziarono la conquista della regione transcaucasica, conquistando Ani nel 1236. Una rivolta armeno-georgiana nel 1249 fu duramente repressa e costrinse i nobili locali a pagare il tributo e a sottoporsi agli obblighi militari al comando delle orde mongole¹⁰.

Fu in questo momento che, presumibilmente, iniziò ad essere più consistente la colonizzazione dello spazio armeno da parte di popolazioni di origine turca o mongolica, queste ultime convertite all'islam. Si stavano gettando allora le basi del rivolgimento etnico della regione, fino ad allora popolata in massima parte da armeni.

⁵ Gabriella Uluhogian, *Gli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2009, 232 p. [la citazione è alla p. 26].

⁶ Aldo Ferrari, Giusto Traina, *Storia degli armeni*, op.cit. alla nota 4, p. 65.

⁷ Ivi, pp. 72-74.

⁸ Georg Ostrogorsky, *Geschichte des Byzantinischen Staates*, Monaco, C.H.Beck, 1963; trad. italiana, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 570 p. [si vedano le pp. 313-317].

⁹ Aldo Ferrari, Giusto Traina, *Storia degli armeni*, op.cit. alla nota 4, p. 83.

¹⁰ Ivi, p. 85.

«Sul piano economico erano avvenuti profondi cambiamenti: **l'agricoltura, principale fonte di vita per gli armeni, contadini sedentari, era stata rovinata dalle diverse esigenze delle popolazioni nomadi che avevano bisogno soprattutto di pascoli per i cavalli e per il bestiame vario.** [...] In sostanza, durante tutto il XIII secolo e una parte del XIV si ripeté una ricorrente formula geopolitica: le varie ondate di invasori occupavano un territorio i cui abitanti opponevano inizialmente una resistenza più o meno tenace; alla fine però prevalevano i nuovi arrivati»¹¹.

In quella vasta regione, nota come Grande Armenia (in contrapposizione a un Regno detto della Piccola Armenia, sorto lungo le coste della Cilicia e destinato a scomparire nel 1375), **con l'indebolimento del potere centrale mongolo scoppiarono conflitti tra i dinasti locali, di origine mongola, turcomanna e curda, che da tempo ormai vessavano la popolazione nativa locale**¹². Tali fenomeni accelerarono il processo di frammentazione etnica della vasta regione storicamente popolata da armeni, nella quale si infiltrarono progressivamente nuclei consistenti di popolamento turco, curdo e azeri. **Gli azeri, nello specifico, erano popolazioni di etnia turca o turcomanna (per questo indicati dalle fonti russe, ancora a inizio Novecento, come "tatars")** che iniziarono ad assumere una loro configurazione culturale e linguistica definitiva all'indomani dell'invasione di Tamerlano (1386) e allo stabilirsi di un potere timuride, culturalmente turco, durante la prima metà del XV secolo.

Il Լարաբախ (Nagorno-Karabakh) nella cornice storica dell'Armenia moderna

La storia del Nagorno-Karabakh si inserisce pienamente in tale cornice storica: trattasi originariamente di una porzione di una storica regione armena nota come Arc'ax¹³, **progressivamente circondata da insediamenti tataro-azeri** che si riferirono a quel territorio con un toponimo turco-iranico, *Dağlıq Qarabağ*, il cui significato sarebbe "giardino-nero montano", a cui il dominio russo aggiunse il prefisso *Nagorno* (superiore) a sottolinearne l'assetto orografico. Gli stessi armeni dal XIII secolo presero in prestito il toponimo turco-iranico e lo adeguarono alla loro fonetica, tramutandolo in *Լարաբախ*¹⁴. Tanto più che, col passare dei secoli, quello che era stato l'Arc'ax degli antenati aveva subito una progressiva ma inesorabile erosione della dimensione etnica ad assoluta maggioranza armena, a vantaggio dei nuovi venuti. **Rimase giustappunto una sola porzione di quel territorio, il Լարաբախ, a mantenere quasi inalterata la presenza armena.**

Frattanto il dominio straniero sulla regione si sarebbe consolidato grazie alla spartizione fra due grandi imperi: a ovest quello ottomano, ovvero l'ex Impero bizantino finito sotto il controllo dei sultani discendenti della dinastia turca degli Osmanlı, che dal 1453 si insediarono nella città che era stata Costantinopoli; a est quello persiano, transitato attraverso tutto il Quattrocento da una condizione di sudditanza a dinastie timuridi e turco-mongoliche, a una rinnovata potenza sotto la dinastia autoctona degli sciiti Safavidi, a partire dal 1501.

Posta in gioco dell'inevitabile conflitto tra le due potenze imperiali musulmane era l'Armenia. Guerre, saccheggi e distruzioni, seguite da deboli tregue, si succedettero quasi senza sosta tra il 1555 e il 1639, quando il trattato di Qasr-e-Shirin pose termine definitivo alla contesa e stabilì la frontiera tra i due imperi lungo quella linea, ancora oggi esistente, che è il confine tra Iraq e Iran e tra Turchia e Iran. L'attuale territorio della Repubblica Armena (erede dell'ex Repubblica sovietica) fu interamente compreso nell'Impero persiano e così anche il Լարաբախ.

¹¹ Gabriella Uluhogian, *Gli armeni*, op.cit. alla nota 5, p. 44.

¹² Aldo Ferrari, Giusto Traina, *Storia degli armeni*, op.cit. alla nota 4, p. 88.

¹³ Pronuncia: *Artzach*, simile pertanto alla più recente traslitterazione *Artsakh*.

¹⁴ Cfr. Aldo Ferrari, Giusto Traina, *Storia degli armeni*, op.cit. alla nota 4, p. 97.

Le lettere Լ e ի si pronunciano come la r francese.

Tra l'altro, nel 1604, lo *shah* Abbas "il Grande", in occasione dell'ennesimo conflitto con gli Ottomani, durante il quale si trovò costretto a una ritirata, portò con sé a Isfahan, nel corso di una vasta campagna di deportazione, gran parte della popolazione armena che popolava le regioni occidentali dell'odierno Azerbaigian indipendente, al fine di farne terra bruciata¹⁵. **Il Լարաբաժ, dopo questo esodo biblico, era ormai rimasto un'isola etnica armena, per quanto abbastanza vasta, circondata da comunità tataro-azere.**

Il progressivo indebolimento politico-militare della Persia, evidente già dal XVIII secolo, incoraggiò la crescente potenza russa a sottrarre ai persiani le regioni settentrionali del loro impero, popolate da georgiani, tataro (azeri) e armeni.

Nel 1796 iniziò la conquista russa delle regioni caucasiche: nel 1801 fu raggiunta la Georgia e, nel 1813, fu siglato il trattato di Golestan che consegnava all'Impero russo gran parte dell'attuale Azerbaigian indipendente, compreso il Լարաբաժ, a cui si aggiunse, nel 1828, l'attuale territorio dell'Armenia indipendente.

«Al momento della conquista russa, gli armeni erano presenti in gran parte del Caucaso meridionale, soprattutto nelle regioni centrali, costituendo tuttavia la maggioranza della popolazione soltanto nei territori montuosi del Լարաբաժ, nel distretto di Ējmiacin [località sede, dal 1441, della Chiesa armena e del suo *kat'olikos*] e in alcune città poste al di fuori dei confini della Grande Armenia, in primo luogo Tiflis»¹⁶.

Cominciò in quegli anni un movimento migratorio di vasta portata, incentivato dai russi, che spinse gli armeni rimasti negli Imperi ottomano e persiano (in quest'ultimo caso a sud del fiume Arasse) a spostarsi nello spazio imperiale russo. Ne giunsero all'incirca 150 mila, mentre al contempo nuclei di popolazione musulmana lasciavano i territori occupati dalla Russia, ponendo «le basi della progressiva riarmenizzazione delle regioni nordorientali della Grande Armenia»¹⁷. Nel 1832 si registravano i primi sensibili segnali di crescita demografica a favore delle comunità armene, tali che nel corso del censimento russo del 1897 la popolazione armena residente nelle regioni dell'Armenia orientale (dunque anche in parte dell'attuale Azerbaigian) risultava il 66,8 per cento del totale¹⁸.

Nella città destinata a diventare la capitale dell'Azerbaigian indipendente, Baku, nel 1900 gli armeni rappresentavano il 23 per cento della popolazione, nello specifico la parte più ricca, dedita ad attività commerciali e imprenditoriali, soprattutto nel campo petrolifero. Tale insperato capovolgimento dei ruoli comportava alcuni effetti collaterali: la legge elettorale garantiva agli armeni, per il solo fatto di essere i cittadini dotati di maggior censo, il controllo dei consigli municipali dei principali centri della Transcaucasia, così come rilevante era il numero di alti ufficiali di etnia armena inseriti nei ranghi dell'esercito russo¹⁹.

A gettare le basi per le odierne contese territoriali fu lo scoppio della violenza. A dare fuoco alle polveri fu il vuoto prodotto dalla **rivoluzione russa del 1905**, che **nello spazio transcaucasico fu accompagnata da violenze interetniche diffuse, soprattutto a danni degli armeni da parte dei tataro-azeri.**

Il consolidamento dell'autocoscienza nazionale degli azeri si andava accompagnando, infatti, all'odio covato da decenni nei confronti di una popolazione, gli armeni, che in verità era vissuta in quelle regioni almeno due millenni prima della colonizzazione turco-tatara e che, tuttavia,

¹⁵ Gabriella Uluhogian, *Gli armeni*, op.cit. alla nota 5, pp. 46-47 e pp. 180-181.

¹⁶ Aldo Ferrari, Giusto Traina, *Storia degli armeni*, op.cit. alla nota 4, p. 140.

¹⁷ Ivi, p. 141.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, p. 143.

essendo per diversi secoli sottoposta a processi di costante erosione demografica e di isolamento in alcune sempre più ristrette comunità, veniva percepita erroneamente come una comunità di "invasori" sostenuti politicamente dai russi, per di più solitamente benestanti, oppure dotati di piccole o grandi ricchezze.

Nel febbraio 1905 scoppiarono pertanto i primi pogrom contro gli armeni di Baku, estesisi rapidamente alle città e comunità dell'entroterra. L'odio nei confronti degli armeni covava già allora anche nel Karabaġ e nella sua città principale, Šuši²⁰.

Aiutati e armati dal partito Dašnak, il movimento social-nazionalista che mirava alla piena autonomia dell'Armenia all'interno dello spazio imperiale russo, o da finanziatori della diaspora, gli armeni del Karabaġ e delle città dell'odierno Azerbaigian riuscirono parzialmente a respingere gli assalti dei tatars, scampando più spesso alle mattanze, ma subendo gravi danni materiali. Alla fine le stime delle vittime rimaste sul campo partono da un minimo di 3 mila a un massimo di 10 mila da parte di entrambe le comunità²¹.

Si trattava tuttavia del primo atto, in attesa dell'uragano. E questo giunse con il successivo vuoto di potere prodotto dalla rivoluzione russa del 1917 e dalla firma, da parte del governo dei soviet installato a Mosca, del trattato di Brest-Litovsk, il 3 marzo 1918. La vasta regione a sud del Caucaso si costituì in una Repubblica Transcaucasica indipendente, proclamata nell'aprile 1918, che riuniva ottimisticamente i tre principali gruppi etnici (georgiani, armeni e azeri) e le relative agguerrite rappresentanze politiche, oltre all'universo liberale, social-rivoluzionario e bolscevico che si opponeva all'indipendenza.

In un contesto di montante nazionalismo intransigente, i georgiani ottennero l'appoggio tedesco, gli azeri quello ottomano; al contrario gli armeni rimasero soli a fronteggiare le ambizioni delle nazioni vicine, mentre tra il 26 e il 28 maggio 1918 la Transcaucasia indipendente si frantumava sotto il peso delle dichiarazioni di indipendenza di Georgia, Azerbaigian e Armenia.

Dopo un breve ma intenso periodo in cui lo Stato indipendente armeno dovette respingere, con una resistenza disperata, i tentativi di invasione ottomana, che avrebbe quasi sicuramente comportato lo sterminio sistematico delle popolazioni armene della Transcaucasia, così come toccato in sorte agli armeni dell'Anatolia a partire dal 1915²², in una condizione aggravata da fame, miseria

²⁰ Ivi, p. 153.

²¹ Ivi, p. 154.

²² Il riferimento è all'ultima e più tragica fase del genocidio della popolazione armena dell'Impero Ottomano, la cui trattazione, riferendosi ai massacri avvenuti nelle regioni anatoliche, non quindi nella regione transcaucasica al centro dell'attenzione di questo articolo, è qui riassunta in forma puramente incidentale.

Una prima fase ebbe inizio già durante il sultanato di 'Abdül Hamid II, quando il rafforzamento delle rivendicazioni politiche e culturali armene produsse come reazione la creazione, nel 1891, di reggimenti *Hamidiye*, formati prevalentemente da elementi curdi su modello dei reparti cosacchi russi. Nelle regioni interne dell'Anatolia avevano il compito ufficiale di mantenere l'ordine, ma il compito officioso era quello della repressione delle attività politiche e rivoluzionarie armene. Tra il 1895 e il 1896, al culmine delle tensioni politiche con i partiti armeni, avvennero i primi massacri su larga scala (i cosiddetti "massacri hamidiani"), che produssero tra le 100 mila e le 200 mila vittime (seimila nella sola Istanbul), distruzioni e devastazioni di chiese e monasteri, oltre a un'ondata di profughi diretti verso la Transcaucasia, i Paesi arabi, l'Europa e l'America. Singulti di questo biennio insanguinato si ebbero in Cilicia nell'aprile 1909, costando la vita a 35 mila persone nel corso di un pogrom durato diverse settimane, che comportò addirittura la distruzione completa del quartiere armeno della città di Adana. La seconda fase, che coincide in gran parte con il periodo di partecipazione ottomana al primo conflitto mondiale, è quella più nota e propriamente pianificata, già preceduta da un'ondata di violenze in Cilicia e nella città di Van, ed ebbe inizio il 24 aprile 1915, quando centinaia di intellettuali e politici della comunità armena di Istanbul furono arrestati e quasi subito uccisi, uniche vittime armene nella capitale e a Smirne nel corso del conflitto. Altrove il massacro fu invece sistematico, ufficializzato dalla legge del 30 maggio 1915 che prevedeva il "temporaneo" trasferimento degli armeni dalle regioni dei combattimenti, ovvero dall'intera Anatolia. La deportazione, orchestrata dai militari dell'Organizzazione Speciale (*Teşkilat-ı Mahsusa*) e preceduta da saccheggi e massacri da parte di bande (*çete*) composte da turchi, curdi e circassi, comportava la separazione delle famiglie,

ed epidemie di tifo e colera, la conclusione della prima guerra mondiale rimescolò ancora le carte, preparando una nuova stagione di torbidi e di pogrom.

In seguito al ritiro ottomano dalle regioni armene occupate (novembre-dicembre 1918) cominciò, infatti, la disputa per i confini degli Stati transcaucasici. L'Armenia si trovò così a dover contendere regioni storiche popolate da armeni rivendicate anche dalla Georgia o, più spesso, dall'Azerbaigian. Il *ġarabaġ* era una di queste aree, dove le rivendicazioni esercitate dagli azeri godevano tuttavia dell'appoggio di una potenza vincitrice del conflitto, la Gran Bretagna, il cui comando militare di stanza a Baku proprio all'Azerbaigian la assegnò provvisoriamente in attesa che la conferenza della pace ne decidesse le sorti.

Nel marzo 1920 la popolazione armena del *ġarabaġ* insorse contro il governo azero, ma ne subì anche la dura rappresaglia, condotta attraverso la distruzione completa del capoluogo *Šuši*, preceduta da un massacro di armeni che lasciò migliaia di morti²³.

Le fotografie dell'epoca documentano uno scenario apocalittico nella città in seguito al passaggio delle orde azere. Ad ogni buon conto la situazione di tensione e conflitto tra etnie fu congelato nel corso del 1920 dalla sovietizzazione dell'Azerbaigian (aprile), quindi dall'accordo turco-sovietico del 24 agosto e, infine, dall'invasione dell'Armata Rossa, a novembre, che riportò in seno alla Russia l'intera regione transcaucasica, *ġarabaġ* incluso, procedendo a tappe forzate verso la sua sovietizzazione. Una volta fissato il confine con la Turchia (marzo 1921), alla fine del 1922 i tre Stati, ancora formalmente indipendenti, si fusero nella Repubblica Federale Socialista Sovietica della Transcaucasia, che aderì al patto costitutivo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche²⁴. Si determinò così il congelamento pluridecennale del conflitto armeno-azero, mentre per il *ġarabaġ* fu decisa nel 1923 la costituzione dell'*oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh, che nel 1936, al momento della suddivisione della Transcaucasia in tre Repubbliche socialiste sovietiche, confluì nell'Azerbaigian, pur mantenendo autonomia linguistica e culturale armena.

La dissoluzione dell'URSS e la prima guerra del Nagorno-Karabakh: nasce l'Artsakh

La questione del *ġarabaġ* tuttavia non fu dimenticata, rimanendo sottotraccia durante le stagioni staliniana, kruscioviana e brezneviana, per riemergere timidamente dopo l'ascesa a segretario del PCUS di Michail Gorbačëv, nel 1985. L'opinione pubblica armena, in quella che era una delle più povere Repubbliche dell'Unione Sovietica, reclamava non solo riforme, ma anche maggior benessere, mentre gli armeni dell'*oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh, in cui vivevano circa 100 mila connazionali (più dei due terzi dell'intera popolazione della regione), denunciavano soprattutto le discriminazioni messe in atto negli anni dalle autorità di Baku, prevalentemente sul piano economico e culturale.

l'uccisione immediata degli uomini e l'avvio di vecchi, donne e bambini lungo una marcia della morte segnata da fame, malattia e sevizie, che si concludeva nei campi di raccolta di Aleppo e, soprattutto, di Deir ez-Zor (località dal destino lugubre, nota infatti anche alle più recenti cronache come ultima città-roccaforte dell'ISIS fino al novembre 2017). Il numero delle vittime di questa ultima fase è tuttora oggetto di discussione, dalle 300 alle 600 mila secondo i più ottimisti, tra il milione e il milione e mezzo secondo le più recenti e affidabili stime. Di certo c'è che nel 1923, nel corso del primo censimento della Repubblica di Turchia, risultavano esserci in tutto il Paese appena 70 mila armeni, quasi tutti concentrati a Istanbul. Per una più ampia trattazione e ulteriori riferimenti bibliografici, si veda anche il saggio in lingua italiana di Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 2017, 348 p.

²³ Ivi, pp.172-173.

²⁴ Ivi, pp.173-176.

Tali rivendicazioni sfociarono nel febbraio 1988 in un'ondata di manifestazioni in tutto l'*oblast* autonomo e nel suo capoluogo, Stepanakert, tanto che il Soviet autonomo sottoscrisse la richiesta di unione del Nagorno-Karabakh alla Repubblica Socialista Sovietica Armena²⁵.

Malgrado il netto rifiuto di Mosca, che temeva le ripercussioni di una simile decisione nell'intero spazio sovietico, già nei giorni successivi alle dimostrazioni armene nella regione scoppiarono tumulti anti-armeni in tutto l'Azerbaigian sovietico, culminando il 27-28 febbraio nel pogrom di Sumgait. La risposta inefficace del governo sovietico alle violenze degli azeri diede ulteriore spinta alle rivendicazioni nel Nagorno-Karabakh, che in breve furono fatte proprie dalla dirigenza del Partito Comunista Armeno, il cui segretario tuttavia fu sostituito nel maggio 1988, in un estremo tentativo di raffreddare le tensioni.

Unico risultato ottenuto fu quello di spostare la fiducia dell'opinione pubblica armena dal Partito Comunista al neocostituito Comitato Łarabał, istituito sotto la guida dell'accademico e storico **Levon Ter-Petrosyan**, destinato a essere eletto primo presidente della Repubblica Armena indipendente nell'ottobre 1991. Ad accrescerne il prestigio contribuì il suo arresto, assieme a tutti i membri del Comitato Łarabał, nel gennaio 1989, evento che comportò la mobilitazione popolare per invocarne la scarcerazione, che fu concessa a maggio. Frattanto, mentre il Comitato Łarabał si trasformava in un movimento volto a promuovere la democratizzazione e l'indipendenza dell'Armenia, in Azerbaigian scoppiava una seconda ondata di tumulti anti-armeni: a Baku, nel gennaio 1990, dovette intervenire l'Armata Rossa per reprimere l'ennesimo pogrom contro la locale comunità armena; così non fu in altri centri dell'Azerbaigian, dai quali la popolazione armena iniziò a fuggire²⁶.

Nella fase terminale del processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica, il 21 settembre 1991 la popolazione armena votò a favore dell'indipendenza, a cui seguì l'elezione di Ter-Petrosyan a presidente (16 ottobre).

Il contrasto con l'Azerbaigian per il controllo dell'*oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh assurse immediatamente in cima all'agenda della neonata Repubblica. Così che, mentre le truppe sovietiche si ritiravano dalla regione, iniziavano gli scontri tra armeni e azeri e, in novembre, il governo dell'Azerbaigian indipendente sospendeva le forniture di gas all'Armenia e aboliva l'*oblast* autonomo.

La situazione si surriscaldò ulteriormente quando l'Armenia, nel 1992, decise l'adesione all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC), mentre l'Azerbaigian, guidato allora dal neo eletto presidente Abulfaz Elçibay, intellettuale di orientamento panturco, rifiutò persino di aderire alla Comunità di Stati Indipendenti, ponendosi in questo modo in posizione di debolezza nei confronti di Mosca, che vide al contrario nell'Armenia il suo interlocutore privilegiato nella regione²⁷.

Per l'Armenia era giunto il momento della riscossa nel Łarabał, dove peraltro era già in corso un conflitto armato che opponeva i due eserciti, mentre la popolazione civile azera si trovava a fare i conti con le vendette per i massacri e i pogrom di settant'anni prima, finendo talvolta vittima di barbare uccisioni e venendo costretta a fuggire nelle aree controllate dall'esercito azero, non mancando peraltro analoghe violenze compiute da militari e miliziani azeri contro gli armeni.

Nel corso del 1992 e 1993 crebbe l'intensità del conflitto che si concluse, infine, con l'intervento della Federazione Russa in veste di arbitro, che riuscì a mediare un cessate il fuoco nel maggio 1994. Al cessate il fuoco non seguì una pace tra i due Paesi, tuttavia per ventisei anni si cristallizzò una situazione pur provvisoria, ma difficilmente modificabile.

²⁵ Ivi, pp. 183-185.

²⁶ Ivi, p. 186.

²⁷ Ivi, p. 187.

Gran parte del territorio dell'ex *oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh (con l'eccezione di alcune aree a nord e est) risultava occupato dalle forze armene, così come il 9 per cento del territorio azero, una regione compresa tra lo stesso Nagorno-Karabakh, il confine con l'Armenia e il corso del fiume Arasse, garantendo così l'agognata contiguità territoriale tra la madrepatria e la neocostituita Repubblica dell'Artsakh (Arc'ax), estesa su una superficie di circa 11.400 chilometri quadrati (più di un terzo della superficie della Repubblica Armena, estesa su 29.700 chilometri quadrati).

La cricca del Łarabał e la disfatta armena nella seconda guerra del Nagorno-Karabakh

Il primo presidente della Repubblica dell'Artsakh, Robert K'oč'aryan, succedette peraltro a Ter-Petrosyan, costretto alle dimissioni proprio per l'inefficace politica di soluzione del problema dello status giuridico del Łarabał, come presidente eletto della Repubblica Armena, nell'aprile 1998, inaugurando così un ventennio dominato da esponenti politici nativi del Łarabał: a K'oč'aryan seguì infatti, nel 2008, Serž Sargsyan, anch'egli originario dell'Artsakh. Entrambi furono fautori di una politica con tendenze autoritarie, sebbene inserita nella cornice di una pur precaria liberaldemocrazia, che ha prodotto le consuete privatizzazioni a vantaggio di pochi "oligarchi" legati agli apparati di governo e alla cricca del Łarabał²⁸.

Nel frattempo l'Armenia pagava il prezzo della guerra nel Nagorno-Karabakh con un blocco economico attuato congiuntamente dalla Turchia e dall'Azerbaigian, cui tentò di porre rimedio la firma dei protocolli turco-armeni nel 2009, tuttavia mai ratificati dai parlamenti dei due Paesi, così che i valichi di frontiera con la Turchia rimangono ancora oggi chiusi.

La situazione è nuovamente precipitata in seguito alla crisi politica che ha colpito la cricca del Łarabał in seguito alla riforma costituzionale del 2015, promossa dal presidente Sargsyan, che ha reso l'Armenia una repubblica parlamentare, contando lo stesso Sargsyan di rimanere al potere come primo ministro.

Tuttavia la critica montante contro le tendenze autoritarie e la corruzione, unita all'insoddisfazione per la cronica stagnazione economica, è sfociata nel 2018 in proteste di piazza incoraggiate da un attivista carismatico e noto oppositore della cricca al potere, il giornalista Nikol Pašinyan, capo di un partito vincitore alle elezioni parlamentari del novembre 2018, che hanno consegnato allo stesso Pašinyan (non originario del Łarabał, ma del nord del Paese) l'ufficio di primo ministro. Ottenuta la maggioranza del parlamento, il nuovo governo prodotto dalla "rivoluzione di velluto" si è insediato nel gennaio 2019.

Frattanto, al di là della guerra lampo del 2-5 aprile 2016 tra le forze armene dell'Artsakh e l'esercito azero, la cui conclusione fu ancora una volta mediata dalla Federazione Russa con il ristabilimento dello *status quo ante*, un nuovo violento conflitto nel Nagorno-Karabakh è scoppiato il 27 settembre 2020.

A fare da detonatore è stato proprio il cambio di guida politica a Erevan, dove ai presidenti originari del Łarabał che, pur con una certa dose di opportunismo, avevano mantenuto solide relazioni con la Federazione Russa (nel 2013, sotto pressioni di Mosca, l'allora presidente Sargsyan aveva addirittura dovuto rinunciare a firmare il Trattato di associazione con l'Unione Europea), si è sostituita una dirigenza che è apparsa essere più equidistante da Mosca e libera da condizionamenti, venendo talvolta dipinta come filo-occidentale dalla stampa europea, sebbene senza evidenti ragioni.

Si è aggiunto che la controparte azera, rappresentata dal presidente-autocrate Ilham Aliyev, oltre a rappresentare le ragioni di un Paese economicamente molto più avanzato dell'Armenia, con un

²⁸ Ivi, pp. 190-193.

crescente interscambio proprio con la Russia (dalla quale importa armi), ha fatto valere le sue ragioni sulla necessità di ripristinare la legalità internazionale nel Nagorno-Karabakh, confidando nell'appoggio di Vladimir Putin e di Recep Tayyip Erdoğan, i due capi di Stato che negli ultimi anni hanno avvicinato i rispettivi Paesi, stringendo solidi legami politici, militari ed economici.

Si è trattato, insomma, di una convergenza reciproca di interessi tra Russia, Turchia e Azerbaijan, tale da mettere in minoranza le ragioni armene.

Ragioni armene che, peraltro, si erano indebolite a causa dell'ostinazione con la quale i presidenti originari del Karabağ, K'oç'aryan e Sargsyan, negli anni tra il 1998 e il 2018 si erano opposti a qualsiasi soluzione graduale della crisi del Nagorno-Karabakh, attraverso una risistemazione dei confini tra Armenia e Azerbaijan che accontentasse, almeno parzialmente, le ragioni degli azeri. Tale soluzione, condivisa dalla Russia, prevedeva che all'Azerbaijan fosse restituito gran parte del territorio occupato nel 1992-94, riconoscendo in cambio Baku la sovranità dell'Armenia sull'intero ex *oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh, che sarebbe stato connesso alla madrepatria da un corridoio ceduto dall'Azerbaijan in cambio di una striscia di terra armena nella valle dell'Arasse che garantisse a sua volta la contiguità territoriale tra l'attuale enclave azera del Naxçıvan (*oblast* autonomo del Nachičevan ai tempi dell'URSS) e l'Azerbaijan²⁹.

Dettaglio non secondario, il Naxçıvan è l'unica regione azera a confinare con la Turchia, sebbene lungo una linea di confine di appena 17 chilometri ma strategicamente molto rilevante, data la presenza dell'unico valico di frontiera tra i due Stati, ben connesso alla rete stradale turca tramite la strada statale D080, una diramazione della D100, l'importante asse che unisce il confine turco-iraniano con quello turco-bulgaro a Edirne (dunque con l'Europa), passando per Erzurum e Istanbul.

Un corridoio irrinunciabile per le ambizioni commerciali dell'Azerbaijan.

Il Naxçıvan potrebbe peraltro rappresentare anche la causa del prossimo conflitto tra Armenia e Azerbaijan, dato che permangono tutt'oggi alcuni nodi irrisolti che derivano dalla complessa posizione geografica di questa regione. **Il Naxçıvan è infatti collegato all'Azerbaijan da una strada che, percorrendo la valle dell'Arasse, per circa 45 chilometri attraversa la regione armena dello Zangezur** (uno dei tanti perniciosi risultati della trasformazione di vecchi confini amministrativi in confini di Stato), **rappresentando tale attraversamento un collo di bottiglia che l'Azerbaijan intendeva eliminare attraverso il negoziato rifiutato dall'Armenia.**

Il corridoio di Zangezur sarà quindi, molto probabilmente, l'obiettivo militare nel prossimo conflitto armeno-azero, che potrebbe essere imminente³⁰.

Nel frattempo l'ingarbugliata crisi del Nagorno-Karabakh, che non si era risolta durante il primo conflitto armeno-azero del 1992-94, non si risolse neppure dopo il secondo conflitto, durato dal 27 settembre al 10 novembre 2020.

Di fatto la seconda guerra del Nagorno-Karabakh fu una guerra per procura contro l'Armenia combattuta dall'Azerbaijan per conto della Russia e della Turchia.

Esposta all'attacco azero sostenuto da armi turche e russe, senza alcuna possibilità di ottenere aiuti da parte occidentale, se non attraverso una blanda disapprovazione diplomatica per l'aggressione azera da parte di nazioni tradizionalmente amiche dell'Armenia (Grecia, Israele), posta quindi tra l'incudine e il martello, la piccola e debole Armenia guidata dal primo ministro Pašinyan ha dovuto accettare la proposta di cessate il fuoco "mediata" dalla Russia.

²⁹ Paolo Bergamaschi, "Nagorno Karabakh, la guerra che poteva essere evitata", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 13 novembre 2020: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Nagorno-Karabakh/Nagorno-Karabakh-la-guerra-che-poteva-essere-evitata-206388>.

³⁰ Shireen Hunter, "Conflict in the Caucasus may not be over", *Responsible Statecraft*, 11 ottobre 2023, <https://responsiblestatecraft.org/armenia-azerbaijan-nagorno-karabakh-2665878766/>.

L'accordo in nove punti prevedeva il mantenimento del controllo azero sulle aree occupate dal suo esercito nel corso dell'offensiva, incluse alcune località comprese nei confini dell'ex *oblast* autonomo, seguita dall'evacuazione delle forze armate armene da tre distretti già compresi nell'Artsakh: Agdam (entro il 20 novembre), Kalbajar (entro il 25 novembre) e Laçin (entro il 1° dicembre). Un corridoio stradale posto sotto il controllo di forze militari russe di interposizione avrebbe connesso la parte rimasta dell'Artsakh (ridotto dagli 11.400 chilometri quadrati dal 1994 a poco meno di 3200 chilometri quadrati) alla Repubblica Armena, passando per l'abitato di Laçin.

La terza guerra del Nagorno-Karabakh (19-20 settembre 2023) e la dissoluzione dell'Artsakh

Al di là delle ripercussioni politiche in Armenia prodotte dalla severa amputazione imposta all'Artsakh dalla poco benevola mediazione russa, tali da provocare sollevazioni popolari e accuse di tradimento ai danni del primo ministro Pašinyan, la crisi del Nagorno-Karabakh si è riproposta nel 2023.

Non erano mancati segnali di tensione precedenti al precipitare degli eventi: **nel mese di aprile 2023 era stato costruito un posto di blocco azero lungo il corridoio di Laçin, preceduto alla fine del 2022 dall'installazione di ulteriori posti di blocco lungo le vie d'ingresso all'Artsakh, con l'intento di isolarlo completamente, contravvenendo tuttavia agli accordi di cessate il fuoco del 2020.**

Confidando ancora una volta nell'appoggio russo e turco, **il 19 settembre 2023 l'Azerbaijan ha lanciato un'offensiva in grande stile contro l'Artsakh, con la giustificazione di porre termine a delle presunte attività terroristiche condotte dalle milizie armene sopravvissute nella regione.**

L'operazione, conclusa il giorno successivo, ovvero il 20 settembre 2023, anche con l'occupazione di esigue porzioni di territorio della Repubblica Armena, ha comportato, da parte dei demoralizzati vertici politici e militari dell'Artsakh, la sottoscrizione del disarmo totale e l'accettazione del negoziato diretto con l'Azerbaijan.

Il 28 settembre 2023 il presidente della Repubblica dell'Artsakh, Samvel Šahramanyan, ha firmato l'accordo che prevede il definitivo scioglimento della Repubblica dell'Artsakh, previsto per il 1° gennaio 2024. Probabilmente non sono rimasti estranei agli eventi le dure critiche del primo ministro armeno alle forze di interposizione russe nella gestione della crisi umanitaria creatasi per il blocco azero al corridoio di Laçin, tale da minare qualsiasi fiducia da parte di Pašinyan nei confronti del governo di Mosca, non dichiaratamente ma ormai chiaramente schierato dalla parte dell'Azerbaijan.

In mancanza di una efficace difesa degli interessi armeni da parte della Russia e della OTSC, sarebbero pertanto partiti segnali a favore dell'Occidente, provocando la convocazione dell'ambasciatore armeno al ministero degli esteri russo, dopo che l'Armenia aveva provveduto a ritirare il suo rappresentante presso l'alleanza OTSC, inviando in seguito aiuti umanitari all'Ucraina, accompagnati dalla visita della moglie del primo ministro armeno a Kiev, e invitando infine alle forze armate americane a tenere un'esercitazione militare congiunta, peraltro mai avvenuta.

Di fronte alla reazione armena non si può escludere che dal Cremlino sia stato dato campo libero alla rappresaglia. Se l'intenzione di Pašinyan era quella di lanciare un inequivocabile segnale a Mosca, al fine di costringere il Cremlino a compiere qualche passo a favore del suo storico alleato transcaucasico, ha sortito tuttavia il risultato opposto, per di più con effetto immediato³¹.

³¹ Gabriel Gavin, "We can't rely on Russia to protect us anymore, Armenian PM says. Once one of the Kremlin's closest allies, Armenia is now conducting joint drills with US soldiers", *Politico*, 13 settembre 2023, <https://www.politico.eu/article/we-cant-rely-russia-protect-us-anymore-nikol-pashinyan-armenia-pm/>.

Il quasi epilogo, in attesa del colpo di grazia

Il conflitto, sebbene sia durato appena due giorni, ha provocato e sta tuttora provocando una fuga di massa di armeni dalle rimanenti regioni dell'Artsakh, compresa la capitale Stepanakert, occupata dalle forze armate azere.

Non sono ancora pienamente noti i numeri dell'esodo armeno dal Nagorno-Karabakh (Artsakh), tuttavia l'Ong Human Rights Watch il 5 ottobre ha azzardato una cifra approssimativa che, già alla fine di settembre 2023, avrebbe **oltrepassato le 100 mila unità**³². Considerata la popolazione armena rimasta a vivere nell'Artsakh fino al 19 settembre 2023, si tratta all'incirca dell'80 per cento del totale.

La fuga in sé non sembra essere provocata da violenze diffuse o pogrom, ma è semmai il risultato congiunto del crollo repentino dell'ultimo bagliore di autorità armena nella regione, assieme al timore che il Nagorno-Karabakh, una volta che sia sottoposto a controllo diretto delle autorità azere, possa essere l'obiettivo di una campagna di pulizia etnica anti-armena. I precedenti storici non aiutano gli armeni del Nagorno-Karabakh a essere anche solo moderatamente ottimisti.

Lo stesso presidente azero **Ilham Aliyev**, non certo conosciuto per benevole dichiarazioni verso gli armeni, ha due caratteristiche che potrebbero renderlo quanto meno sospetto di totale insensibilità alle ragioni delle popolazioni armene che hanno da sempre abitato le terre recentemente annesse all'Azerbaijan. Innanzi tutto è **figlio di Heydar, ex alto ufficiale del KGB e già segretario del Partito Comunista Azero** (ruoli che gli hanno procurato sospetti mai comprovati di connivenze con gli organizzatori del pogrom di Sumgait nel 1988), **a sua volta nativo del Naxçıvan, regione storicamente armena da sempre contesa tra i due Paesi e, fino al 1916, popolata da poco meno del 40 per cento di armeni, rapidamente calati dopo i tragici eventi del primo dopoguerra al 10 per cento (1926), fino a scomparire totalmente dopo l'indipendenza dell'Azerbaijan**³³.

In secondo luogo **Ilham Aliyev** è noto, anche in Occidente, per aver ritirato il titolo onorifico di "scrittore del popolo", con relativa pensione, allo scrittore azero **Akram Aylisli**, nativo anch'egli del Naxçıvan, autore nel 2012 di un romanzo-denuncia dei pogrom contro gli armeni, *Sogni di pietra*, che gli guadagnò in patria l'accusa di tradimento e una serie di persecuzioni politiche e giudiziarie, culminate nel suo arresto all'aeroporto di Baku, nel 2016, all'età di 78 anni, mentre si stava imbarcando per Venezia, dove si sarebbe recato al festival letterario "Incroci di civiltà"; da allora gli è stato impedito di lasciare l'Azerbaijan ed è come se fosse scomparso³⁴.

Insomma, al di là dei due Aliyev, ricordando i pogrom del 1905, il massacro e la distruzione di Šuši nel 1920, le violenze anti-armene a Sumgait e nel resto del Paese, nel 1988, e a Baku, nel 1990, oltre agli oltraggi contro i luoghi di culto e il patrimonio storico-artistico armeni (per esempio la sistematica distruzione dei *xaç'k'ar*, le croci di pietra finemente intagliate che segnalavano la

³² <https://www.hrw.org/news/2023/10/05/guarantee-right-return-nagorno-karabakh>.

³³ La progressiva scomparsa di popolazione armena nel Naxçıvan è stata accompagnata anche da documentati e recenti atti di vandalismo nei confronti del patrimonio storico-culturale armeno, come nel caso del cimitero di Julfa: https://en.wikipedia.org/wiki/Armenian_cemetery_in_Julfa.

L'antica città di Julfa, nota nelle fonti armene come Juḷay, fu spopolata in seguito alla deportazione dell'intera sua popolazione, ordinata nel 1604 dallo *shah* Abbas, in un sobborgo di Isfahan, che assunse la denominazione di Nor Juḷay, Nuova Giulfa secondo le fonti italiane, fiorente colonia armeno-persiana dedita a una fortunata attività commerciale per tutti i secoli XVII e XVIII, con agenzie di commercio diffuse fino al Mediterraneo orientale e persino a Venezia, dove si installò la famiglia Scerimanian, detta in seguito Serimàn, di cui si osserva ancora oggi il palazzo nel sestiere Cannaregio. Cfr. Gabriella Uluhogian, *Gli armeni*, op.cit. alla nota 5, pp. 180-181 e pp. 193-194.

Alla colonia armena di Giulfa è inoltre connessa, sempre a Venezia, l'esistenza di una calle nel sestiere Castello dove si concentravano le abitazioni dei mercanti armeni, che ricevette il nome di "ruga Giuffa".

³⁴ Gian Antonio Stella, "Ora diteci dov'è Akram Aylisli. Coscienza (rinnegata) degli azeri", *Il Corriere della Sera*, 5 novembre 2020.

presenza di comunità armene e che sono pertanto state prese di mira dai fanatici nazionalisti azeri per cancellare la memoria della loro esistenza), **si capirà bene perché, anche in mancanza di documentate efferatezze in questo scorcio di 2023, la prudenza consiglia agli armeni di abbandonare il Nagorno-Karabakh prima che sia troppo tardi.**

Il risultato al momento è una vera e propria pulizia etnica, ma estremamente raffinata, dato che nessuna organizzazione internazionale potrebbe accusare l'Azerbaigian di aver provocato volutamente l'esodo degli armeni.

E così siamo all'epilogo, in attesa che si compia il destino di questa regione martoriata, fissato per il primo giorno del prossimo anno, ovvero il 1° gennaio 2024, e in attesa che si compia anche il destino dell'Armenia, minacciata da un nuovo attacco militare azero volto ad annettere il corridoio di Zangezur.

Di fronte a simili prospettive non possiamo fare altro che aspettare che l'incudine e il martello finiscano il loro lavoro, osservandoli nella più totale impotenza. **Forse è proprio vero: povera Armenia, così lontana da dio e così vicina alla Russia e alla Turchia.**

Milano, ottobre 2023

D F

In tre articoli scritti alla vigilia, immediatamente dopo la chiusura dei seggi e dieci giorni dopo il voto, Giampiero Gramaglia spiega l'importanza del voto del 15 ottobre in Polonia e i riflessi del risultato del voto a Varsavia nello scenario europeo a meno di nove mesi dal rinnovo del Parlamento europeo e anche in Italia

Il risultato delle elezioni a Varsavia pesa sulle relazioni complesse fra l'Italia e l'Unione europea La partita europea tra Meloni e Salvini si gioca (pure) in Polonia¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

Si gioca domenica 15 ottobre 2023 in Polonia una buona fetta della partita elettorale europea tra **Giorgia Meloni** e **Matteo Salvini**.

Se vince il partito di Jaroslaw Kaczynski, attualmente al governo, alleato di Fratelli d'Italia nell'Assemblea di Strasburgo, aumentano le possibilità che il gruppo dei conservatori possa avere un peso importante nella prossima legislatura del Parlamento europeo, dando magari supporto a Ursula von der Leyen per eventuale una riconferma a presidente della Commissione europea.

Se, invece, perde, si rafforzano le prospettive che la linea sovranista a Strasburgo sia soprattutto portata avanti dal connubio già sperimentato a Pontida a settembre tra Matteo Salvini e Marine Le Pen.

Dopo le elezioni in Slovacchia di fine settembre, che hanno visto il successo del partito filo-russo dell'ex premier **Robert Fico**, e quelle regionali tedesche domenica 8 ottobre – s'è votato in Baviera e Assia, roccaforti della Cdu/Csu, dove l'estrema destra di AdF ha avuto consensi record -, sull'agenda politica dell'autunno dell'Unione europea **ci sono due date in neretto: il 15 ottobre, le elezioni politiche in Polonia; il 22 novembre, le elezioni politiche in Olanda. Se poi il socialista Pedro Sanchez non riuscirà a fare un governo a Madrid entro il 27 novembre, gli spagnoli torneranno alle urne a metà gennaio 2024, dopo il voto estivo del luglio 2023.**

Scadenze cruciali per rimodulare le previsioni sulla prossima legislatura del Parlamento europeo e delle Istituzioni europee, la cui fisionomia sarà decisa dal voto previsto tra il 6 e il 9 giugno 2024 e dal rinnovo della Commissione europea entro il novembre 2024.

In Italia, la partita europea è essenzialmente nazionale e interna alla coalizione di destra al governo, con premier e vice-premier impegnati a recitare da europeisti – più la Meloni che Salvini – nelle sedi internazionali multilaterali e da sovranisti in casa.

I partner europei sono perplessi e talora sconcertati; gli elettori italiani faticano a raccapezzarsi. I nodi vengono al pettine: con l'Unione europea, la legge finanziaria, il Pnrr, la riforma del Patto di Stabilità, il Mes, i migranti; in Italia, le priorità della manovra, il 'caro tutto' – energia ed alimentari, soprattutto -, ancora i migranti.

L'Italia, in asfissia di risorse, si complica la vita nel contesto europeo, alimentando di continuo spunti polemici, invece di cercare il dialogo e la collaborazione: Meloni e Salvini e i loro ministri attaccano briga alternativamente con Parigi e Berlino; e fanno comunella con Varsavia e Budapest, salvo poi essere ripagati dai loro interlocutori polacchi e ungheresi con la moneta di sonanti veti sulla politica europea dell'immigrazione. Un mix da brivido di nemici sbagliati ed amici pure.

¹ Scritto per *The Post Internazionale* del 13 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/13/polonia-italia-ue-partita/>.

Scrivono **Nathalie Tocci** e **Leo Goretti**, direttrice e ricercatore dell'Istituto Affari Internazionali:

“Dopo un anno di Governo Meloni, nuvole scure si addensano sull'orizzonte delle relazioni Unione europea/Italia. **Meloni dichiara di avere finalmente convinto l'Unione ad affrontare la dimensione esterna della politica migratoria. Tuttavia, non c'è nulla di nuovo nell'approccio europeo. E, come se non bastasse, l'Italia non ha raggiunto nessun risultato sulla dimensione interna.**

Per quanto riguarda poi la politica economica, l'atteggiamento del governo italiano, esemplificato dalla **ritardata ratifica del Mes, indebolisce la credibilità dell'Italia e ne limita gli spazi di manovra. C'è un rischio reale che il nuovo Patto di Stabilità sarà ben lontano da quello che l'Italia si aspetta e di cui ha bisogno**”.

Con la Polonia, la *premier* italiana è molto comprensiva: al Vertice di Granada, ha detto di “capirne le motivazioni”, dopo che il premier **Mateusz Morawiecki** non ha approvato le conclusioni sull'immigrazione perché – ha detto – “sono responsabile della sicurezza dei cittadini polacchi ... Rimarremo sicuri sotto il governo del partito Diritto e Giustizia”. Un messaggio in chiave elettorale: l'attuale maggioranza è insidiata da una coalizione europeista, chiamata Piattaforma civica, guidata dall'ex presidente del Consiglio europeo **Donald Tusk**.

Come è elettorale la logica dell'atteggiamento della Polonia verso l'Ucraina: dopo esserne stata, dall'inizio dell'invasione, la più oltranzista degli alleati europei, adesso, per una manciata di grano e soprattutto per il voto dei contadini, smette d'inviare armi a Kiev e ne frena la vendita di cereali nell'Unione europea. Posizioni che, con il voto in Slovacchia e il blocco – sia pure temporaneo – degli aiuti statunitensi, indeboliscono il messaggio di fermezza dell'Occidente nel sostegno all'Ucraina: Politico scrive che l'Ucraina si mostra “coraggiosa”, mentre l'Occidente “traballa”.

Non ha l'insidia di elezioni, ma usa immagini forte il premier ungherese **Viktor Orbán**, schierato con **Morawiecki** sull'immigrazione: **Polonia e Ungheria – dice – sono state “stuprate legalmente” dall'Unione europea:**

“Se ti vogliono costringere ad accettare qualcosa che non ti piace, come puoi raggiungere un compromesso? È impossibile ... non solo ora, ma anche negli anni a venire”.

Unione europea, Ucraina, migranti e altri i temi della campagna elettorale a Varsavia

Unione europea, Ucraina, migranti, ma anche aborto, libertà di stampa, rispetto dello stato di diritto sono temi della campagna elettorale polacca, dove, domenica 1° ottobre, la ‘marcia di un milione di cuori’ dell'opposizione ha mobilitato “centinaia di migliaia” di persone. Per **Donald Tusk**,

“sta arrivando l'ora della svolta nella storia del nostro Paese”, perché “il gigante si è svegliato, vinceremo le elezioni”.

“La Polonia sarà dialogante con l'Europa e il Mondo, tollerante, sensibile ai problemi climatici e rispettosa dello stato di diritto”,

promette **Tusk**:

“Siamo pronti a vincere e a formare un governo democratico, europeo e moderno”,

gli fanno eco i suoi alleati.

Ma i sondaggi della vigilia danno ancora avanti il partito nazionalista populista di **Kaczyński** e **Morawiecki**, che ha circa il 35 per cento delle intenzioni di voto, contro il 27 per cento della coalizione di **Tusk**. Diritto e Giustizia accusa l'opposizione di volere “far entrare in Polonia immigrati clandestini” e di prepararsi a creare “una seconda Lampedusa”, contrapponendo la sua visione “patriottica” a

quella “tedesca” dei rivali. E, poi, una promessa concreta e accattivante: “Se vinciamo, lo stipendio medio salirà” all’equivalente di circa 2000 euro, cifra molto alta in un Paese che non ha l’euro.

A otto mesi dal voto europeo, previsioni e calcoli sui futuri assetti di forza e di potere tra Bruxelles e Strasburgo resteranno scritti sulla sabbia di questa ‘estate indiana’, quali che siano i risultati polacchi e olandesi. Ma se Diritto e Giustizia dovesse perdere, Meloni avrebbe sbagliato cavallo e scuderia.

C’è l’impressione che l’atteggiamento del governo italiano verso gli interlocutori europei sia spesso condizionato, più che dalla tutela degli interessi contingenti, dalle manovre in atto a Bruxelles, dove si tastano le prospettive di nuove coalizioni, la cui forza nei numeri andrà poi verificata a voto fatto: l’attuale maggioranza europeista fra popolari, socialisti, verdi e liberali potrebbe essere rimpiazzata da una maggioranza di centro-destra tra popolari e conservatori, meno europeista e, anzi, fortemente striata di sovranismo.

La speranza di contare di più domani, in un’Unione meno coesa e più fragile, non deve però indurre a errori oggi. **I negoziati che per l’Italia contano, quest’autunno, finanziaria, Patto di Stabilità, migranti, si fanno con chi c’è e non con chi – forse – ci sarà.**

Roma, 13 ottobre 2023

DF

2. In Polonia gli alleati di Giorgia Meloni perdono il governo: vince l’opposizione europeista²



Donald Tusk con i suoi sostenitori (Fonte: Quotidiano.net)

² Scritto per *The Watcher Post* il 16 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/16/polonia-alleati-meloni-perdon/>.

Dopo la Spagna, anche la Polonia sceglie l'Europa e relega all'opposizione i sovranisti che la governavano da otto anni dopo un voto con una partecipazione in forte crescita al 74,38 per cento.

A risultati quasi definitivi il partito conservatore al potere, 'Diritto e Giustizia' (Pis), nazionalista e populista, di **Jaroslav Kaczynski è primo con il 35,38 per cento dei voti e 194 seggi in calo dell'8,2 per cento e con ventinove seggi in meno nella Dieta Sejm (la camera bassa polacca)**, contro il 43,6 per cento del 2019, ma non dispone della maggioranza dei seggi in Parlamento, neppure se si alleanse con il partito di estrema destra Confederazione (in lieve crescita al 7,16 per cento e 18 seggi, ovvero sette seggi in più alla Dieta), razzista, omofobo e intenzionato a tagliare gli aiuti militari all'Ucraina.

Invece, l'alleanza centrista e europeista 'Coalizione Civica', dell'ex presidente del Consiglio europeo **Donald Tusk, è seconda, col 30,70 per cento e 157 seggi, in crescita del 3,3 per cento e con venti tre seggi in più alla Dieta, meglio di quanto prevedevano i sondaggi, ma insieme all'alleanza di centro-destra a parziale connotazione agricola 'Terza Via', al 14,40 per cento e 65 seggi in crescita del 5,9 per cento e con venti tre seggi in più alla Dieta, e all'alleanza di centro-sinistra 'La Sinistra', all'8,61 per cento e 26 seggi in calo del 4 per cento e con venti tre seggi in meno alla Dieta, può formare una coalizione di maggioranza.**

Considerando i seggi, sempre secondo dati ormai quasi definitivi. i tre movimenti coalizzati sotto la leadership di Tusk disporrebbero di 248 seggi (ovvero diciassette seggi in più rispetto alla soglia di maggioranza assoluta fissata a 231 seggi), contro i 212 di Pis e Confederazione insieme.

E poi bisognerà vedere a chi il presidente della Repubblica **Andrzej Duda** affiderà inizialmente l'incarico di formare al governo.

Tusk ha dichiarato che il 'regno' del Pis "è finito": "La Polonia ha vinto, la democrazia ha vinto", ha detto. Il Partito popolare europeo, il Ppe, di cui **Tusk** fa parte, commenta:

"La maggioranza dei polacchi ha votato per il cambiamento... Vogliono una Polonia forte, stabile e orientata al futuro dentro l'Unione europea ... I polacchi hanno scelto lo Stato di Diritto, tribunali e media liberi, un esercito apolitico e la democrazia. Hanno scelto l'Europa".

Anche i liberali di Renew la vedono così:

"In Polonia sta emergendo una maggioranza europeista con popolari, centristi e sinistra".

E i socialisti europei parlano di vittoria della democrazia e dell'Europa.

In Italia, i dati polacchi paiono un buon risultato per l'integrazione, in vista del voto europeo del giugno 2024, e come la speranza di un'Europa più solidale.

E c'è chi sottolinea la seconda sconfitta europea consecutiva per **Giorgia Meloni: dopo la batosta di Vox in Spagna a luglio 2023, ecco la perdita del governo del Pis in Polonia, partiti alleati di Fratelli d'Italia nel gruppo dei conservatori al Parlamento europeo.**

Roma 16 ottobre 2023

DF

Dopo la Spagna, anche la Polonia promuove gli europeisti

3. In Polonia la destra esce ridimensionata incidendo sulle prospettive per il rinnovo del Parlamento europeo³



Tusk meets von der Leyen in Brussels, pledging to restore rule of law and unblock frozen EU funds

La (ir)resistibile avanzata di sovranisti e populistici verso le elezioni europee del giugno 2024 subisce una seconda battuta d'arresto in Polonia, a meno di tre mesi dalla prima in Spagna. E, questa volta, la botta vale doppio: incide sulle prospettive del voto per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo e modifica i rapporti di forza nel Consiglio dei Ministri dell'Unione europea, dove l'Italia di Giorgia Meloni perde l'interlocutore politicamente più vicino.

Dopo la Spagna, anche la Polonia promuove gli europeisti a scapito dei partiti che frenano l'integrazione. I campanelli d'allarme suonano più forte per Giorgia Meloni, alleata degli sconfitti Vox e Pis, che per Matteo Salvini, le cui connessioni europee non sono scalfite dai risultati spagnolo e polacco.

Il gruppo dei conservatori nel Parlamento europeo, che fa capo a Fratelli d'Italia e a Meloni, spera – o sperava? – di contare nell'Unione e progettava una maggioranza di centrodestra con il Ppe alternativa all'attuale di centrosinistra (popolari, socialisti, liberali e verdi), mentre il duo xenofobo ed euroscettico Salvini – Marine Le Pen s'accontenta del ruolo di guastafeste, sapendo che l'alleanza con i popolari gli è al momento vietata.

A diversificare ulteriormente gli stati d'animo nella coalizione di centro-destra al governo in Italia, c'è la soddisfazione di Forza Italia per i risultati polacchi, che rafforzano il gruppo dei popolari, dove siedono gli eurodeputati azzurri.

³ Scritto per *The Post internazionale* del 27 ottobre 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/10/27/polonia-europee-destra/>.

Forse, è il *remake* di un film già visto. Anche nel 2019, l'ondata sovranista ed euro-scettica doveva rompere gli argini dell'europesismo e invadere le istituzioni comunitarie. E, in effetti, conquistò molti seggi, circa uno su quattro. Ma, divisa al proprio interno e incapace di alleanze significative con altri gruppi, è rimasta per tutta la legislatura fuori dalle stanze dei bottoni, relegata ai margini dei processi decisionali.

Polonia: risultati non univoci, allarmi Slovacchia e Germania

Attenzione! però. I segnali, in vista del voto di giugno, non sono univoci: il verdetto in Slovacchia, a fine settembre, andava in senso opposto, con il ritorno in auge dei populistici nazionalisti e filo-russi di Robert Fico; e le consultazioni regionali tedesche del 1° ottobre 2023 in Baviera e in Assia segnalano avanzate dell'estrema destra dell'AfD. Altri test ci saranno nelle prossime settimane: l'Olanda va alle urne il 22 novembre; la Spagna potrebbe tornarci a metà gennaio, se il socialista **Pedro Sanchez** non riuscirà a formare un governo entro metà novembre.

Ma la lettura dei risultati delle elezioni di metà ottobre in Polonia è inequivocabile: una vittoria degli europeisti e dell'Unione europea; una sconfitta dei sovranisti. E se mai ci fosse un dubbio sulla correttezza dell'interpretazione, basterebbe vedere com'è stata accolta la notizia in Ungheria, il Paese che ha spesso tenuto bordone alla Polonia nei negoziati europei: i media governativi sono stati molto reticenti nell'analizzare i risultati; quelli dell'opposizione hanno parlato di "un disastro" per il premier magiaro **Viktor Orbán**, "che perde l'unico alleato e rimane solo a fare la sua politica di ricatti e veti".

A Bruxelles c'è chi, nel Parlamento europeo, inizia ad avanzare dubbi sul semestre di presidenza di turno ungherese del Consiglio dei Ministri dell'Unione europea, nella seconda metà del 2024.

Nei giorni scorsi, il presidente polacco **Andrzej Duda**, un esponente del partito al potere in Polonia Diritto e Giustizia, s'è consultato con gli esponenti di tutti i partiti, per decidere a chi dare in prima battuta l'incarico di formare il governo e quando convocare la seduta d'apertura della nuova legislatura – probabilmente, subito dopo l'11 novembre, Festa dell'indipendenza -.

Al di là dei minuetti della politica, il **leader dell'opposizione europeista Donald Tusk, popolare ed ex presidente del Consiglio europeo dal 2014 al 2019, sta già muovendosi da premier: a Bruxelles ha incontrato i leader del Partito popolare europeo.** C'è, da parte sua, il desiderio di fare di nuovo giocare alla Polonia il gioco europeo e di dialogare alla pari con i partner e non essere tenuta – o messa – ai margini.

Le reazioni al voto in Polonia

Il voto di Varsavia relega all'opposizione i sovranisti che governano da otto anni [...]. Le tre forze che sosterranno il nuovo governo polacco hanno riferimenti europei diversi, ma tutti dentro l'attuale maggioranza: la Coalizione di Tusk è popolare, 'Terza Via' liberale e 'La Sinistra' socialista.

Le reazioni da Strasburgo al voto in Polonia rispecchiano questa corallità di gruppi e voci. I popolari, che alla vigilia delle elezioni avevano escluso un'eventuale collaborazione con i conservatori, dicono:

"La maggioranza dei polacchi ha votato per il cambiamento... Vogliono una Polonia forte, stabile e orientata al futuro dentro l'Unione europea... I polacchi hanno scelto lo stato di diritto, tribunali e media liberi, un esercito apolitico e la democrazia. **Hanno scelto l'Europa**".

I liberali di Renew la vedono allo stesso modo:

"In Polonia emerge una maggioranza europeista con popolari, centristi e sinistra"

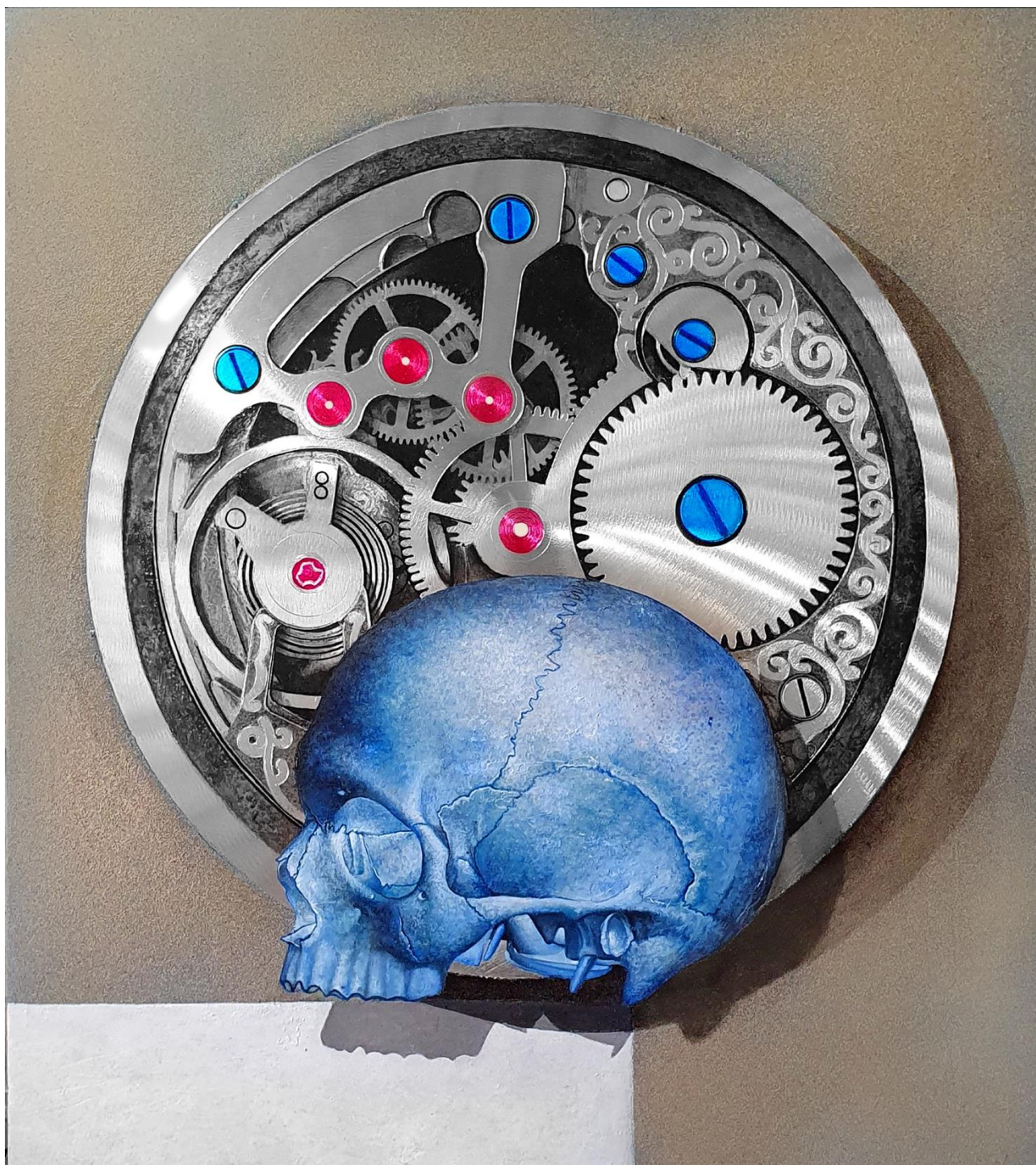
E i socialisti europei parlano di vittoria della democrazia e dell'Europa

Secondo **Anne Applebaum**, giornalista e storica polacco-americana, intervistata da *Politico*, **Tusk avrà un compito più difficile in patria che nell'Unione, dove la sua Polonia sarà ben accolta come un figliol prodigo: dovrà ristabilire il rispetto dello stato di diritto e 'depoliticizzare' le istituzioni e la magistratura, dopo otto anni "di regime anti-democratico"**.

I polacchi si sono dimostrati consapevoli dell'importanza della posta in palio nelle loro elezioni: circa 29 milioni di elettori erano chiamati alle urne, in un Paese grande quanto l'Italia, con poco più di 38 milioni di abitanti. L'affluenza alle urne è stata nettamente superiore al 2019, quando s'attestò al 61,7 per cento, la più alta dopo il 62,7 per cento delle prime elezioni democratiche del 1989. Record ora battuto, con una partecipazione intorno al 73 per cento, in quella che è stata la tornata elettorale 2023 politicamente più significativa per l'Unione europea.

Roma 27 ottobre 2023

D F



Roberto Giavarini, *Vanitas*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 49,5x44,2

Il voto del 22 ottobre 2023 per il rinnovo dei due rami del parlamento elvetico Risultati e valutazioni delle elezioni federali in Svizzera

Alberto Leggeri

Già professore di geografia, osservatore e analista di geopolitica cinese

Una premessa generale sul sistema politico svizzero

In Svizzera le elezioni federali si tengono ogni quattro anni e il 22 ottobre 2023 il popolo svizzero è stato chiamato alle urne per il rinnovo delle Camere federali: il Consiglio nazionale (chiamata anche Camera del Popolo) che è eletto direttamente dai votanti dei singoli cantoni cui spettano dei seggi in proporzione al numero degli aventi diritto).

Il Consiglio nazionale è composto da 200 membri e l'elezione avviene secondo una legge federale. I posti vengono poi attribuiti ai singoli partiti proporzionalmente ai risultati conseguiti con le votazioni nei vari Cantoni. L'altra camera è detta Consiglio degli Stati (o Camera Alta): qui i membri sono 46 (2 per ogni Cantone) e vengono eletti dagli aventi diritto di ogni Cantone, però secondo leggi cantonali, in molti casi vige il sistema dell'elezione a maggioranza assoluta e nel caso non venisse raggiunta, si procede ad un secondo scrutinio di ballottaggio.

L'elezione annuale dei sette ministri del Consiglio federale da parte delle due camere riunite nell'Assemblea federale

Il sistema di governo svizzero è piuttosto particolare: al Governo non c'è una coalizione politica che deve confrontarsi con una opposizione. Da molte legislature ormai, vige la cosiddetta *'formula magica'* secondo cui i sette ministri che governano sono eletti dalle Camere riunite in Assemblea federale che li vota ogni anno durante la sessione invernale.

Va ricordato infine che il sistema svizzero è pure caratterizzato da una sorta di democrazia semi-diretta: l'ultima parola spetta comunque sempre al popolo che durante ogni anno è chiamato a votare più volte su decisioni parlamentari referendabili o su iniziative di legge proposte dalla base elettorale stessa con la raccolta di un numero definito di firme.

Questo sistema si caratterizza con la quasi leggendaria stabilità del sistema politico svizzero, per cui gli esiti elettorali nelle elezioni vengono definiti "terremoti elettorali" già con una variazione positiva o negativa di qualche punto percentuale dei suffragi emessi dagli elettori per i rispettivi partiti.

Pur nella stringatezza obbligata, questa premessa è doverosa se si vuole capire un commento agli esiti delle recenti elezioni svizzere.

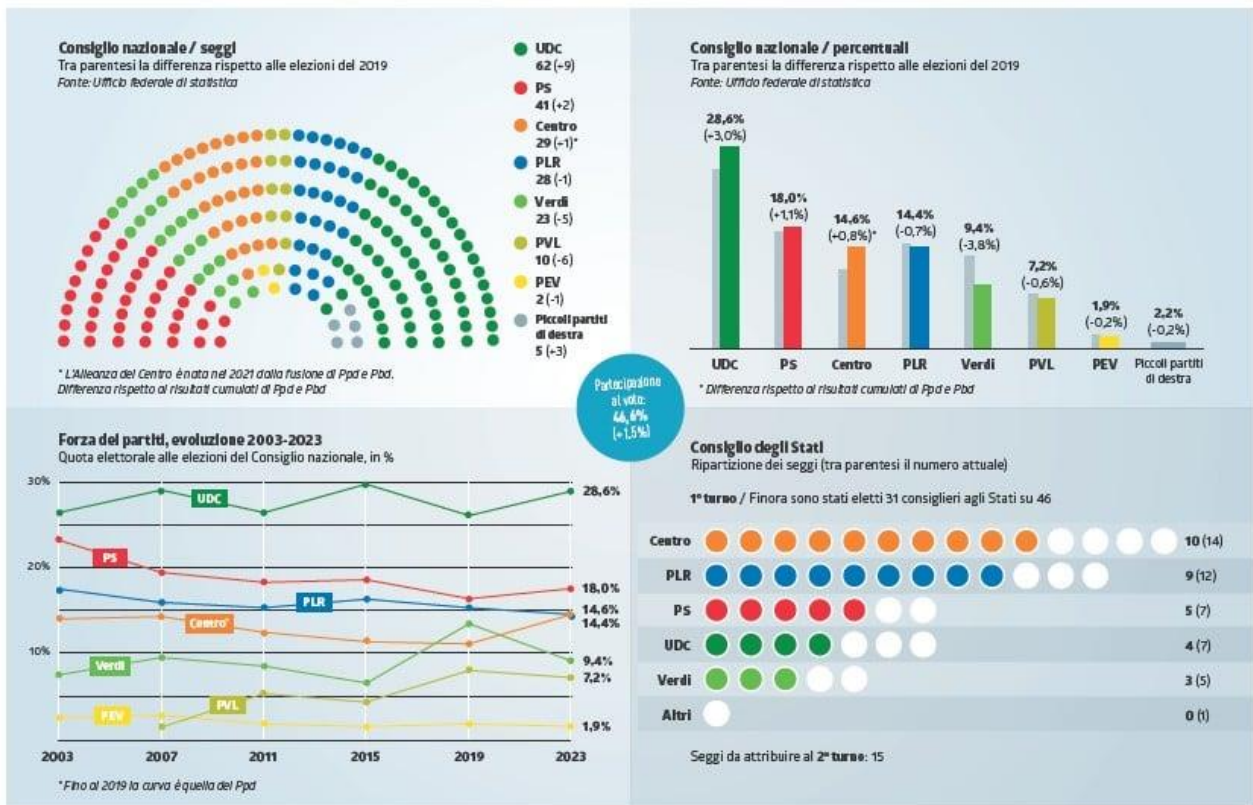
I risultati del voto di domenica 22 ottobre 2023

I risultati delle elezioni (ancora parziali in quanto per la "Camera alta" mancano 15 deputati eletti, che saranno scelti nel ballottaggio di metà novembre)

Venendo ora ai risultati complessivi, curiosamente -ma poi neanche tanto perché il trend è in atto da tempo- anche in Svizzera ha vinto la destra, in particolare la più estrema, quella razzista, sovranista e nazionalista.

Tre elementi quantitativi saltano subito all'occhio: la vittoria dell'UDC, la tenuta del PS e dei partiti borghesi (coll'inedito sorpasso dei democristiani sui liberali) e il tonfo piuttosto marcato dell'area ecologista.

Nel dettaglio questi grafici rendono abbastanza bene l'idea dei movimenti dell'elettorato.



Fonte: La Regione Ticino 23 ottobre 2023

L'UDC Unione Democratica di Centro (estrema destra) con il 28,55 per cento si conferma il primo partito conquistando 62 seggi al Consiglio nazionale, nove in più; seguito dal PS Partito Socialista (socialdemocratico) in lieve crescita con oltre il 18 per cento, che conquista 41 seggi, due in più. Al terzo posto il Centro (ex Partito Popolare Democratico, borghese e cristiano), formazione di centro di ispirazione democristiana che con il 14,6 per cento conquista 29 seggi, uno in più, supera di misura il PLR (Partito Liberale Radicale), formazione borghese e laica, di centro, che con il 14,4 per cento scende a 28 seggi.

Grandi sconfitte dal voto le formazioni ambientaliste: al quinto posto I Verdi (partito ecologista/ambientalista di orientamento progressista) perdono cinque seggi attestandosi a 23, scendendo al 9,38 per cento dei voti, Anche il PVL (Partito del Verdi Liberali), partito ambientalista di orientamento centrista, rimasto al sesto posto nonostante un lievissimo arretramento, pur conservando il 7,2 per cento dei suffragi, perde sei seggi, scendendo a 10 seggi.

Tra le piccole formazioni Il PEV Partito Evangelico (partito di centro, di ispirazione protestante), in lieve calo all'1,9 per cento scende a 2 seggi, perdendone uno a favore dell'UDF Unione Democratica Federale, formazione protestante di ispirazione cristiano conservatrice, salita a 2 seggi.

Dal canto suo, la Lega dei Ticinesi conserva il suo mandato.

Infine il Mouvement Citoyen Genevois, sorta di Lega del Canton Ginevra, ritorna da parte sua in Consiglio nazionale conquistando due seggi.

Dalla scena politica nazionale scompare invece all'estrema sinistra il Partito Comunista (e Partito del Lavoro, che perde i suoi due seggi).

Analisi sommaria dei temi e delle scelte fatte dagli elettori.

La destra conservatrice ha conquistato ancora una volta l'elettorato svizzero puntando principalmente sulla lotta all'immigrazione ottenendo così il secondo suo miglior risultato di sempre (28,6 per cento). Infatti dall'analisi delle motivazioni che hanno spinto a scegliere di votare l'uno piuttosto che un altro partito si evince che questo è il tema più importante.

Viceversa altri temi, rispetto al passato, hanno perso attrattività e attenzione (come le preoccupazioni per il clima, per la protezione del paesaggio). **Emergono invece altri temi che sono stati prontamente ed efficacemente cavalcati dalla destra, quali la sicurezza sociale e il costo della vita, della sanità, dell'approvvigionamento energetico e infine l'indipendenza e la sovranità della Svizzera** (giòva ricordare che non fa parte dell'Unione europea e i rapporti coi 27 non sono propriamente idilliaci).

Secondo un sondaggio promosso dalla televisione svizzera (SSR/SRG), fatto subito dopo il 22 ottobre 2023, **la stragrande maggioranza (74 per cento) dell'elettorato dell'Unione democratica di centro (UDC) ha dato il proprio voto a questo partito per via della sua politica migratoria**. La destra conservatrice è riuscita ad accaparrarsi il monopolio su questo argomento, sbaragliando la competizione degli altri partiti su questa questione. **L'indipendenza e la sovranità del Paese, temi affrontati anche dall'UDC, sono invece stati decisivi solo per il 21 per cento di chi ha votato per la destra conservatrice.**

Grande sconfitta della domenica elettorale, il Partito ecologista non è riuscito a suscitare lo stesso entusiasmo attorno alla politica climatica e ambientale. Questo sebbene il suo elettorato sia stato quasi esclusivamente mobilitato da questo tema, in effetti anche altri partiti ne hanno beneficiato. **Molte persone hanno votato per il Partito socialista (PS) anche per via del suo programma di lotta al cambiamento climatico. Il PS è stato inoltre più convincente su questioni sociali come i premi dell'assicurazione sanitaria e la sicurezza sociale.**

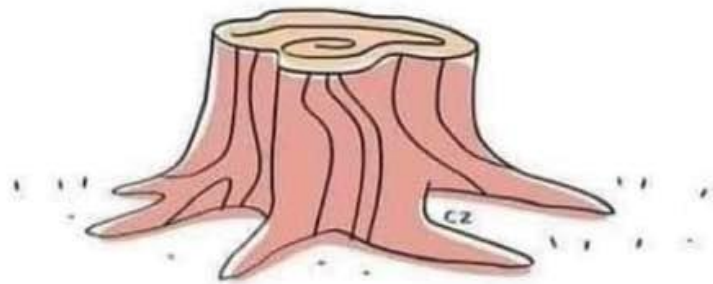
L'analisi post-elettorale rivela che **con la sua strategia l'UDC è riuscita a conquistare elettori ed elettrici di tutti i partiti e a mobilitarne di nuovi. Al contrario, i Verdi hanno visto una parte del loro elettorato spostarsi verso quasi tutti gli altri partiti, a eccezione del Partito liberale radicale.** Più della metà delle perdite del Partito ecologista è andata al PS, ma i Verdi hanno perso terreno anche a favore dell'UDC, del Centro e del Partito verde liberale.

Ultima annotazione sulla partecipazione al voto.

Anche la democrazia svizzera soffre della disaffezione dell'elettorato, la partecipazione al voto, pur se in lievissimo progresso, è rimasta abbondantemente sotto il 50 per cento (al 46,6 per cento). Ciò significa che siamo governati da una compagine di politici scelti da una minoranza dei cittadini aventi diritto e della popolazione in genere. Questo se si considera che **la Svizzera ha fra le più alte percentuali di stranieri residenti stabilmente nel Paese (oltre il 25 per cento, 2,3 milioni di persone sugli 8 complessivi) e che non hanno nessun diritto politico a livello nazionale, ma sono essenziali per l'equilibrio demografico del Paese e soprattutto vitali per molti settori economici e sociali.**

Lugano 25 ottobre 2023

Post Scriptum Propongo ai lettori di *Key4biz* e *Democrazia futura* una vignetta ispirata ad un proverbio turco, che mi pare riassumere bene cosa e come ha votato il popolo svizzero.



E GLI ALBERI VOTARONO ANCORA
PER L'ASCIA, PERCHÈ L'ASCIA ERA
FURBA E LI AVEVA CONVINTI CHE
ERA UNA DI LORO, PERCHÈ AVEVA
IL MANICO DI LEGNO.

(PROVERBIO TURCO)

DF

Uno spazio geografico convenzionale diviso da faglie culturali, storiche rivalità e rivendicazioni territoriali sovrapposte. Si è alle porte di un nuovo processo di unificazione della penisola?

I Balcani alla prova del secolo Ventunesimo

Giulio Ferlazzo Ciano

Dottore di ricerca in Storia contemporanea

Si potrebbe cominciare col dire che i Balcani non esistono. Sembrerebbe una provocazione, ma c'è più di un fondo di verità. Atlante alla mano, apparirà evidente come, **delle quattro grandi penisole d'Europa (balcanica, iberica, italiana, scandinava), quella balcanica sia effettivamente difficilmente circoscrivibile, a differenza delle altre. Nessuna catena montuosa che la divida dal resto d'Europa, nessun istmo e nemmeno un perimetro individuabile oltre ogni ragionevole dubbio, a parte per la sua appendice più meridionale, al di sotto della linea Igoumenítsa-Kateríni, più propriamente detta penisola ellenica.** Dunque potremmo azzardarci a sostenere che i Balcani siano più uno spazio geopolitico che una regione meramente geografica.

Circoscrivere geograficamente la penisola

Da un punto di vista convenzionale è ragionevole considerare il limite di terra della Balcania una linea immaginaria che a est di Fiume (Rijeka), presso l'insenatura del vallone di Bùccari (Bakarski zaljev), e al di là della sella di Vrata, punto di congiunzione tra le Alpi e il sistema montuoso dinarico, segue il corso del fiume Kupa, a sua volta per un centinaio di chilometri demarcatore del confine tra Croazia e Slovenia, fino alla sua confluenza nella Sava, il grande fiume che divide Croazia e Bosnia-Erzegovina, per poi entrare in Serbia e confluire a Belgrado nel Danubio. Da qui in poi il perimetro seguirà il corso del Danubio, attraverso le suggestive gole delle Porte di Ferro, fino al suo delta, per concludersi nel mar Nero. Saranno inclusi nei Balcani tutti gli Stati e le regioni storiche comprese tra questa linea e i mari Adriatico, Ionio, Egeo, di Marmara e Nero. **Ne risulterebbe una superficie di poco inferiore ai 500 mila chilometri quadrati (470 mila, se si considerasse solo la parte continentale, escludendo quindi le isole dell'Adriatico, dello Ionio e dell'Egeo), popolata da circa 45 milioni di abitanti¹.**

Sarebbero pertanto inclusi nella penisola balcanica la Grecia, l'Albania, la Macedonia del Nord (ex FYROM), la Bulgaria, la parte europea della Turchia, la regione romena della Dobrugia, il Montenegro, il Kosovo, la Serbia (esclusa la Voivodina), la Bosnia-Erzegovina e una parte della Croazia (Dalmazia, Lika-Krbava e Primorje, sulla costa, e le contee dell'entroterra a ridosso del confine bosniaco occidentale). Se, fino alla dissoluzione della Jugoslavia, l'intero spazio balcanico era diviso tra sei Stati (con quattro capitali balcaniche), nel 2023 risultano esserci undici Stati e otto capitali. La Romania non è propriamente uno Stato balcanico, sebbene dell'area balcanica presenti alcuni tratti culturali, così come nessuno percepisce più la Turchia come uno Stato balcanico, sebbene fino al 1912, quando ancora si chiamava Impero Ottomano, si estendesse su gran parte della penisola. Allo stesso tempo un Paese come la Croazia si trova ad avere una doppia anima, quella più mitteleuropea che si respira a Zagabria (l'asburgica Agram) e in Slavonia, e quella più propriamente balcanica delle regioni costiere (in questo caso molto mitigata dalla lunga dominazione veneziana) e di quella metà di Bosnia-Erzegovina, chiamata informalmente Federazione croato-musulmana, che, soprattutto da parte dei suoi abitanti cattolici (circa il 22 per cento della popolazione), guarda con favore più a Zagabria che a Belgrado.

¹ Per fare comparazioni, la penisola italiana ha un'estensione di circa 325 mila chilometri quadrati (265 mila la sola parte continentale, escludendo quindi le isole maggiori: Sicilia, Sardegna, Corsica); la penisola iberica è estesa invece su circa 580 mila chilometri quadrati, Baleari escluse.

Circoscrivere storicamente la penisola

È soprattutto la storia che aiuta a comprendere perché nell'immaginario dell'uomo europeo e occidentale i Balcani siano diventati un luogo specifico, anche se non corrispondente a uno spazio geografico ben definito. E la ragione sostanzialmente è che, prima che il termine «balcanizzazione» diventasse un luogo comune, a significare una deriva verso suddivisioni fino ai minimi termini (in gastronomia ebbe peraltro molto successo l'accostamento ironico di un'invitante combinazione di frutti con un intricato groviglio etnico, linguistico e religioso tipicamente balcanico e specificamente macedone), lo spazio balcanico si trovò a condividere per secoli uno stesso destino comune.

Unificati per la prima volta da Roma tra il I secolo a.C. e il I d.C., i Balcani si ritrovarono sostanzialmente inclusi nella parte orientale dell'Impero dopo la partizione avvenuta nel 337, alla morte di Costantino (a sua volta nativo della Balcania, da Naissus, odierna Niš, in Serbia), divenuta definitiva alla morte di Teodosio, nel 395. A quel tempo, con l'esclusione delle regioni a ovest dell'attuale Serbia, tutta la penisola si ritrovò sotto l'autorità degli imperatori di Bisanzio.

Addirittura sotto Basilio II "Bulgaroctono" (976-1025), discendente della nota (e di origine balcanica) dinastia macedone, l'autorità degli imperatori romani d'Oriente raggiunse i limiti più occidentali della penisola, a includere tutta l'attuale Croazia, spingendosi fino al Quarnaro. Invero si trattò del canto del cigno della seconda fase di unificazione balcanica, giacché in breve nacquero in quella regione diversi regni che aspirarono a rendersi totalmente indipendenti da Bisanzio, emergendo tra gli altri la Serbia, sotto la dinastia dei Nemanja (1169-1389), e la Bulgaria, sotto la dinastia degli Asen (1186-1393).

Non è un caso se durante questo periodo, quasi perfettamente coincidente, le due potenze balcaniche antagoniste di Bisanzio (Serbia e Bulgaria) abbiano creato due sistemi statali che, tra alterne fortune, tentarono di egemonizzare l'intero spazio balcanico, senza peraltro riuscirci.

Poi, con le prime conquiste turche in Tracia, a partire dal 1352, iniziò la fase di transizione, conclusasi nel 1453 con la conquista di Costantinopoli da parte del sultano ottomano Mehmed II "Fatih". A quella data già metà penisola balcanica si ritrovava unificata sotto la nuova compagine imperiale (escluse alcune sacche ancora bizantine nel Peloponneso, le isole egee e ioniche controllate da Venezia e Genova, la Serbia nord-occidentale, parte dell'Albania e la Bosnia).

Qualche anno dopo, **all'ascesa al trono del sultano Bayezid II, nel 1481, l'Albania, la Serbia intera e la Bosnia erano ormai sotto controllo ottomano, venendo pressoché unificata l'intera penisola balcanica sotto l'autorità di Istanbul** (ne erano allora escluse solo alcune isole dell'Egeo e dello Ionio, le isole e alcuni tratti di costa della Dalmazia, controllati dalle Repubbliche di Venezia e Ragusa, e la parte nordoccidentale della Croazia), durante quella che si potrebbe definire la **terza fase di unificazione balcanica.**

Dal 1493, dopo l'esito infausto della battaglia della Krbava, anche lo spazio balcanico croato fu incluso nel territorio ottomano. Infine, con la liquidazione dello Stato dei Cavalieri di Rodi, **nel 1523, e degli ultimi possedimenti insulari genovesi nell'Egeo, nel 1566, a presidiare alcune isole e brevi tratti di costa balcanica rimasero solo Venezia e Ragusa. In questo stesso periodo la catena montuosa che divide in due parti l'attuale Bulgaria, il monte Haemus delle fonti latine, Aímos di quelle greco-bizantine, destinato a essere conosciuto ai giorni nostri con il toponimo slavo-bulgaro Stara Planina (letteralmente "Vecchia Montagna"), fu ribattezzato dai turchi Balkan, termine derivato, sembrerebbe, da una voce persiana, a significare una dimora posta in posizione preminente** (si potrebbe scorgervi una radice indoeuropea presente anche nei vocaboli italiani "balcone" e "palco", entrambi di origine longobarda).

Se il toponimo *Balkan Dağları* è ormai scomparso dalle carte e dagli atlanti, è pur vero che la sua derivazione aggettivata (Balcanica/o) ha avuto e continua ad avere molto successo anche fra noi contemporanei non di origine turanica.

Evidentemente quando, nel corso dell'Ottocento, si iniziò a considerare la geografia una materia da trattare con metodi scientifici, risultò assai difficile riscontrare un tratto comune col quale identificare quello spazio geografico compreso tra il basso corso del Danubio e il Mediterraneo, che alcuni cominciarono a identificare come una penisola a sé stante. Non senza autorevoli obiezioni, quale quella avanzata a metà del secolo dal geografo tedesco **Karl Ritter**, il quale tutto vi vedeva fuorché una penisola, se non limitandola all'appendice ellenica, con giuntura fra Epiro e Tessaglia. Da un punto di vista geografico **Ritter** aveva delle valide ragioni. Ma da un punto di vista storico un po' meno. E in effetti è **la concezione storica che ha prevalso nel tempo, finendo per circoscrivere uno spazio geografico che, più che essere unificato da fattori morfologici o orografici, lo è stato per ragioni culturali.** Per usare le parole dello storico francese **Georges Castellan** (1920-2014):

«È vero, l'ulivo non raggiunge Istanbul e i paesi bulgari non fruiscono dei venti del Mediterraneo. E nondimeno, dal Peloponneso alla Moldavia, città e villaggi, pur nei mutevoli paesaggi, presentano dei tratti comuni; ovunque chiese bizantine a cupola, qua e là delle moschee, e poi quelle case in aggetto – *čardak* – o quelle locande – *khan* –, stazioni di cambio per le carovane, che si possono trovare a Patrasso come a Bucarest, a Scutari e a Plovdiv, per non parlare delle bottegucce aperte sulle strade, nelle quali l'artigiano, martellando i suoi piatti di rame, vi offre un caffè turco. Aria di casa? Indubbiamente un'aria di popoli diversi che hanno vissuto insieme una lunga avventura e hanno finito per costituire, all'interno dell'Europa, un'area culturale comune»².

Questa terza e per ora ultima fase di unificazione dei Balcani è peraltro quella che è rimasta più impressa a noi contemporanei, proprio per quell'eredità culturale ancora oggi piuttosto visibile e con **quelle caratteristiche orientali** ben descritte da Castellan che **resero la penisola, fra Ottocento e Novecento, un luogo dal fascino esotico, sorta di magico Oriente appena fuori dall'uscio di casa.** Tuttavia proprio nell'Ottocento si accentuò il degrado dell'egemonia ottomana nella penisola, cominciato già all'indomani dell'ultimo e fallimentare assedio di Vienna (1683), facendosi strada quel processo di frantumazione («balcanizzazione») che, al momento, dopo l'implosione della Jugoslavia, pare aver raggiunto la sua fase culminante. Le tappe principali:

- 1699. **Pace di Karlowitz** (odierna Sremski Karlovci, in Serbia): **allargamento dei dominî veneziani nell'entroterra dalmata e annessione veneziana del Peloponneso (Morea); recupero delle aree croate balcaniche nella Lika e Krbava da parte degli Asburgo.**
- **1715. Montenegro indipendente *de facto*** sotto la dinastia dei *vladika* Petrović e la protezione dello zar russo Pietro il Grande.
- **1718. Pace di Passarowitz** (odierna Požarevac, in Serbia): **perdita della Morea a fronte di un ulteriore allargamento dei dominî veneziani in Dalmazia; annessione provvisoria all'impero degli Asburgo (fino alla pace di Belgrado del 1739) di parte della Serbia settentrionale e di alcune aree sulla riva destra della Sava.**
- **1830. Riconoscimento dell'indipendenza della Grecia (ma ridotta al solo Peloponneso, alla parte centrale della penisola ellenica e alle Cicladi).**
- **1878. Congresso di Berlino: amministrazione austro-ungherese sulla Bosnia-Erzegovina; riconoscimento dell'indipendenza della Serbia (la sola parte settentrionale); riconoscimento del**

² Georges Castellan, *Historie des Balkans (XIV^e – XX^e siècle)*, Paris, Fayard, 1991, 643 p.; trad. italiana, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Lecce, Argo, 1996, 616 p. [cit. p.11]

principato autonomo ma *de facto* indipendente della Bulgaria (limitatamente alla sua metà settentrionale, compresa Sofia); annessione del sangiacato di Novi Pazar al Montenegro.

- 1881. Annessione della Tessaglia alla Grecia.
- 1885. Annessione al principato autonomo di Bulgaria delle regioni centro-meridionali (Rumelia).
- 1897. Statuto autonomo garantito dalle potenze europee per l'isola di Creta, formalmente ancora sotto la sovranità ottomana.
- 1908. Dichiarazione di indipendenza della Bulgaria (già principato autonomo); annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero austro-ungarico.
- 1912-13. Guerre balcaniche. Totale disfacimento della sovranità ottomana sulle rimanenti regioni della Balcania rimaste al sultano: Macedonia divisa tra Grecia, Serbia e Bulgaria; Tracia occidentale annessa alla Bulgaria; Epiro annesso alla Grecia; Kosovo diviso tra Serbia e Montenegro; Creta annessa alla Grecia; Albania indipendente. L'Impero ottomano, dal 1923 Repubblica di Turchia, conserva la sola Tracia orientale.

Il resto è cronaca (spesso violenta) del consolidamento dei nuovi equilibri statali prodotti dalla ritirata balcanica dell'Impero ottomano e del rimaneggiamento di confini interni alla penisola. Si è detto che nella seconda metà del secolo scorso i Balcani erano divisi tra sei Stati, mentre oggi sono ben undici: balcanizzazione, per l'appunto.

Balcanizzazione, ovvero frantumazioni nazionali e regionali

Ma noi viviamo nel XXI secolo ed è con i Balcani del XXI secolo che dobbiamo fare i conti. E viviamo in un'epoca che, soprattutto nell'Europa occidentale, tende a mettere in crisi l'idea fondante degli Stati nazionali. Questi da una parte sono **sospinti dalle classi dirigenti politiche e dalle tecnocrazie capitalistico-finanziarie verso una confederazione sovranazionale di Stati con competenze comuni volta a preparare il terreno alla creazione di un'unione federale di estensione continentale**; dall'altra, quale reazione scomposta dal basso al timore di perdere i legami identitari ancestrali a favore del superstato federale pancontinentale, privo di una chiara identità etnica e linguistica, gli stessi **Stati nazionali sono dilaniati all'interno da particolarismi su base regionale**, giustificati da un misto di rivendicazioni identitarie (la riscoperta di un passato mitizzato cui si contrappone uno Stato nazionale repressivo dell'identità locale) ed egoistiche (l'opposizione di queste regioni a finanziare la riduzione delle disparità economiche e sociali all'interno dello Stato nazionale).

Insomma, può sembrare un paradosso, ma **gli Stati nazionali sono sul banco degli imputati per ragioni contrapposte. Per gli uni sarebbero troppo piccoli e deboli per fronteggiare sfide globali e opporsi alle superpotenze emergenti, per gli altri sarebbero fin troppo grandi e prevaricatori delle genuine aspirazioni dei popoli e delle comunità locali.**

Tale deriva sembra avere investito anche i Balcani.

Per certi versi si potrebbe ritenere che in questo ambito i Balcani abbiano persino anticipato certe linee di tendenza. **E la ex Jugoslavia può essere vista come una sorta di laboratorio dove sono stati sperimentati i due opposti orientamenti: dapprima si produsse il superstato che teneva insieme etnie e lingue diverse, sebbene con un collante etnico-linguistico maggioritario (che pur si dimostrò, alla prova dei fatti, molto poco unito) e un sistema di governo che lasciava inizialmente nessuna e in seguito scarsa autonomia alle varie componenti etniche che lo formavano.**

In un secondo tempo ebbe luogo il processo di frantumazione che, sebbene fosse giustificata o mascherata da rivendicazioni nazionali, ha lasciato spesso intravedere alcuni equivoci identitari nascosti tra le pieghe di tali rivendicazioni. Esempio eclatante: croati, serbi, montenegrini e bosniaci sono lo stesso popolo, la stessa etnia, parlano anche la stessa lingua e persino le tre varianti dialettali di quella lingua, eppure non hanno esitato a trovare ragioni storiche e culturali (oltre a

snocciolare il solito rosario di recriminazioni e vittimismo) che accreditassero la versione di una loro supposta differenziazione. **Noi potremmo chiamarli a buon diritto regionalismi, non nazionalismi. Dunque la balcanizzazione in qualche caso può essere letta non solo come una frantumazione su base nazionale, ma anche come una proliferazione di Stati aventi in comune gli stessi caratteri etnici e linguistici, ovvero sia una comune matrice nazionale in senso stretto.**

Vale per la comune matrice serbo-croata, un'unica nazione attualmente divisa in quattro Stati: Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina (a sua volta Stato federale bicefalo diviso al suo interno in due repubbliche antagoniste) e Croazia.

Vale per la comune matrice nazionale albanese, oggi divisa in due Stati: Albania e Kosovo. Nel mezzo, sorta di baricentro geografico al centro della penisola, la Macedonia del Nord, uno Stato plurinazionale con un'identità maggioritaria slava meridionale (58,4 per cento), autodefinitasi "macedone" per evitare imbarazzanti dispute in merito alla questione se la matrice nazionale originaria sia serba o bulgara, che deve convivere con un quarto di popolazione albanese (24,3 per cento), e con sacche numericamente decrescenti e sparse a macchia di leopardo di varie altre minoranze etniche: turchi, zingari, serbi, bosgnacchi, armeni e valacchi, senza contare il 7,2 per cento della popolazione che ha rifiutato di rispondere alle domande sull'identità etnica nel censimento della popolazione del 2021³.

Con l'esclusione dei greci, in questo Stato convivono abbastanza pacificamente tutte le etnie dei Balcani. Almeno per ora.

Eppure, di fronte a questa irresistibile inclinazione tutta balcanica allo spezzettamento, ci sono anche dati in controtendenza. Innanzi tutto una frantumazione così accentuata pare aver raggiunto il suo limite naturale. **Non si prevedono, infatti, ulteriori secessioni e partizioni (salvo che per la Bosnia-Erzegovina, sebbene sia *de facto* già in essere, mentre per il Kosovo si è discusso in passato di eventuali scambi territoriali) ed inoltre le piccole Patrie attualmente esistenti non paiono attraversate da derive centrifughe.**

A titolo di esempio, il più vasto Stato balcanico attualmente esistente, **la Grecia**, è dotata di un marcato orgoglio nazionale non nascosto neppure dalle sue forze politiche più progressiste, laddove l'acronimo del **PASOK**, fino al 2012 il più rappresentativo partito di centro-sinistra, è *Panellinio Sosialistikó Kínima*, ovvero "Movimento Socialista Panellenico", a evocare **l'ambizione a rappresentare tutti i greci in Patria e all'estero, a Cipro così come tra le comunità ellenofone dell'Epiro del nord, dell'Anatolia e del Ponto. Ne consegue che pressoché inesistenti in Grecia sono le rivendicazioni autonomistiche e le recriminazioni regionalistiche.**

Altrove si discute anche di fare parziali retromarce rispetto alle separazioni attuate anni addietro. È il caso del **Montenegro**, nel quale la vittoria alle elezioni presidenziali dello scorso 2 aprile di **Jakov Milatović**, esponente di un partito liberale ed europeista, contro l'eterno e chiacchierato ex presidente ed ex primo ministro **Milo Đukanović**, promotore della secessione dalla Serbia nel 2006 e filo-americano, ha portato alla riapertura di un canale di dialogo con Belgrado e a una ripresa di stabili relazioni diplomatiche con la Serbia⁴.

D'altra parte non potrebbe essere altrimenti per un piccolo Stato vasto appena come la Venezia Tridentina (Trentino-Alto Adige), la cui popolazione scelse nel 2006 la secessione non certo all'unanimità, con solo il 55 per cento dei suffragi a favore. **Uno Stato peraltro nel quale il 45 per cento della popolazione nel 2011 si è dichiarata montenegrina a fianco di un non indifferente 29 per cento che si è dichiarato serbo.**

³ I dati del Censimento della popolazione, delle famiglie e della abitazioni della Repubblica della Macedonia del Nord, dell'anno 2021, sono scaricabili dal sito: https://www.stat.gov.mk/PrikaziSoopstenie_en.aspx?rbrtxt=146

⁴ Andrea Walton, "Le sfide della presidenza Milatović in Montenegro", in *Linkiesta*, 18 aprile 2023, <https://www.linkiesta.it/2023/04/conseguenze-news-storica-vittoria-milatovic-montenegro/>

Considerando che da un punto di vista etnico, linguistico e culturale non c'è alcuna differenza tra montenegrini e serbi, tanto più che, anche da un punto di vista religioso, serbi e montenegrini aderiscono alla Chiesa ortodossa serba, non si vede per quale ragione Serbia e Montenegro non dovrebbero andare d'accordo, al di là del diverso posizionamento in politica estera: Belgrado tradizionalmente filo-russa e moderatamente aperturista verso l'Unione Europea; Podgorica filo-americana e pro NATO sotto Đukanović, ora più decisamente favorevole all'Unione Europea. Il clima è propizio a un rinsaldarsi dei rapporti serbo-montenegrini sul terreno comune dell'adesione all'Unione europea. Se mai avverrà.

Di fronte a una nuova fase di unificazione balcanica?

Ed è proprio l'Unione Europea l'elemento che porta a credere che possa essere in atto una quarta fase di unificazione dei Balcani, salvo deragliamenti del processo di integrazione dei Paesi dell'Europa orientale o eventuale imprevisto ma temuto collasso dell'Unione, se dovessero prevalere forze ad essa ostili in Paesi cardine, come ad esempio la Francia.

Dopo la massima frantumazione raggiunta da circa duemila anni a questa parte, una nuova stagione unificante potrebbe essere alle porte. Come si sa, già una parte della penisola è entrata nell'Unione: ne sono Stati membri la Grecia (dal 1981), la Bulgaria e la Romania (dal 2007), la Croazia (dal 2013). Poco più della metà della superficie della penisola si trova già oggi nello spazio comune europeo, mancando alla quasi totale unificazione l'area balcanica centro-occidentale: Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Albania, Macedonia del Nord.

Invero l'ingresso nell'Unione Europea non è l'unico percorso obbligato che porti a una riunificazione balcanica. Il fatto che siano per il momento estranei all'Unione Europea, in attesa di aderirvi, quegli Stati che presentano al loro interno solide minoranze o schiacciante maggioranze musulmane⁵ lascia credere che ci sia ancora spazio, ad esempio, per una lenta, silenziosa ed efficace penetrazione turca. La differenza tra i due attori in campo è, naturalmente, enorme. Tuttavia la Turchia, grazie alla sua influenza nell'area balcanica, incrementata notevolmente negli ultimi due decenni, potrebbe porre in essere delle strategie atte a rallentare il processo di integrazione europea dei rimanenti Paesi balcanici occidentali. Secondo gli analisti gli interessi di Ankara nell'area sarebbero eminentemente economici e i dati dell'interscambio commerciale degli ultimi vent'anni lo proverebbero (tra il 2000 e il 2022 le esportazioni turche verso i Balcani sono più che decuplicate, passando da 1,2 a 22,5 miliardi di dollari, mentre le importazioni sono passate da 1,6 a 10,3 miliardi). Tuttavia, rimane il dubbio che un'influenza così crescente della Turchia nei Paesi della regione, testimoniata dalla presenza di numerose istituzioni e organismi non governativi turchi (l'Agenzia Turca per la Cooperazione e il Coordinamento [Tika], una delle più attive nei Balcani; l'Istituto Yunus Emre, istituzione per la promozione della cultura e della lingua turca, con 14 filiali in otto Paesi balcanici; la Presidenza per i turchi all'estero e le comunità imparentate [Ytb], fornitrice di borse di studio per le università turche; l'agenzia di stampa *Anadolu* e l'emittente televisiva di Stato TRT con i suoi corrispondenti) e con la conseguente pioggia di risorse finanziarie, possa favorire anche qualcosa di più di una semplice penetrazione economica⁶.

⁵ Al momento lo Stato più islamizzato del Balcani sarebbe il Kosovo, con circa il 95% della popolazione che si è dichiarata musulmana, stando al censimento del 2011, tuttavia boicottato dai serbi-kosovari, in maggioranza cristiano ortodossi. Seguono l'Albania, con circa il 58% di credenti musulmani, la Bosnia-Erzegovina, con il 51%, secondo il censimento del 2013, e la Macedonia del Nord, con il 32%, secondo i dati del già citato censimento del 2021. Significative minoranze musulmane sono pure presenti in Bulgaria (7,8% nel 2011), in diretta correlazione con la più cospicua comunità etnica turca rimasta nei Balcani, e in Serbia (4,2% nel 2022), prevalentemente nella regione di Novi Pazar e nell'estremità meridionale dello Stato, al confine con il Kosovo.

⁶ Mehmet Uğur Ekinci, "Perché la Turchia è potenza balcanica", in *Limes*, 7/2023, pp.221-226

Alla **cerimonia di insediamento in occasione della rielezione di Recep Tayyip Erdoğan** alla presidenza della Repubblica di Turchia, lo scorso 3 giugno 2023, **erano presenti solo cinque Paesi europei con le rappresentanze del medesimo livello presidenziale, significativamente tutti dell'area balcanica: Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro**. Conoscendo le ambizioni della politica estera erdoganiana e la postura assunta dalla Turchia nell'ultimo decennio, si può dubitare che le intenzioni turche siano soltanto "pacifiche".

Se sarà unificazione sotto le insegne di Bruxelles, l'Unione Europea nei Balcani occidentale dovrà necessariamente fare i conti, se non anche scendere a patti, con l'uomo di Ankara e con le sue ambizioni nell'area, a meno che un tracollo economico, stando i fondamentali attuali dell'economia turca, divorata tra le altre cose da un'inflazione incontrollabile, non lo obblighi a più miti consigli. Un fatto tuttavia è incontrovertibile: **per molti Stati balcanici i brutti ricordi legati alla dominazione ottomana e alle violenze ad esse connesse nel contesto dei processi di emancipazione nazionale, soprattutto tra Ottocento e Novecento, sono ormai dimenticati e tacitamente perdonati**. È come se l'eroe albanese **Gjergj Kastrioti Skanderbeg** non avesse mai lottato disperatamente contro i turchi nel XV secolo, perpetuando con le sue gesta il mito antiturco dell'indipendenza nazionale albanese tra tutte le generazioni di schipetari di qualunque credo religioso. È come se la torre di quasi mille crani umani eretta alle porte di Niš, nel 1809, non l'avessero eretta i turchi come monito contro i ribelli serbi guidati da Karađorđe. È come se gli spaventosi massacri perpetrati dalle bande di *başı-bozuk* in Bulgaria, nel 1876 (le "atrocità di Bulgaria" denunciate dal *leader* liberale britannico **William Ewart Gladstone**), non avessero avuto come mandante la Turchia ottomana. Tutto sembra davvero essere dimenticato, tutto perdonato, all'insegna "del *pecunia non olet*".

Inoltre, come se non bastasse, aleggia l'influenza che ancora oggi la Russia esercita su numerosi Stati balcanici. Sulla *semper fidelis* Serbia, che non dimentica il mai mancato appoggio ricevuto alle rivendicazioni sulle sue membra amputate in Bosnia e nel Kosovo, ma anche sulle opinioni pubbliche del Montenegro e dell'eterna riconoscente Bulgaria, dove nel cuore della capitale campeggia il grande monumento equestre allo *car osvoboditel*, lo "zar liberatore" **Alessandro II** (il vendicatore, poco più di un anno dopo, dei summenzionati massacri del 1876), omaggiato inoltre da nomi di strade e piazze più o meno importanti in tutto il Paese. **Tali influenze si sono tradotte e continuano a tradursi in manovre più o meno occulte per impedire o quanto meno rallentare il processo di integrazione dell'area balcanica nell'Unione Europea**.

Insomma, ci sono tante ragioni per credere che la quarta fase di unificazione della penisola non sarà incontrastata o quasi come le tre precedenti. E le forze messe in campo per tirare parti della penisola da una parte (Ankara) e dall'altra (Mosca) avranno un impatto sulle mosse, al momento poco efficaci e ancor meno convinte, messe in campo dall'Unione europea per riuscire nell'impresa di conquistare le menti e i cuori dei popoli balcanici.

Questo è il quadro balcanico, in estrema sintesi e nel suo complesso, nell'anno di grazia 2023.

Le tematiche emerse in questo scritto saranno riprese in successivi articoli imperniati su ciascuno o più Stati della penisola, nel tentativo di osservare, al di qua del canale di Otranto, quali siano gli sviluppi in essere della politica balcanica, spesso poco osservata dalla nostra Penisola, con l'unica parziale eccezione della Grecia. Si vedrà se i retaggi storici valgono meno dei fondi allo sviluppo e se la macedonia etnica che caratterizza alcuni di questi Paesi non sia in grado di produrre, oggi come uno o più secoli addietro, immani sconquassi.

D F



Roberto Giavarini, *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 44x33,3

Un rito laico inedito nel Palazzo della politica romana Il funerale di Re Giorgio

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

I funerali di personalità illustri appartengono all'ordine che una volta l'antropologia sociologica della televisione chiamava dei *media event*. Matrimoni da favola tra teste coronate, inaugurazioni imponenti, summit internazionali della geopolitica, dibattiti elettorali... e appunto funerali. In quest'ultima categoria si iscrive dunque a pieno titolo quello che ha riguardato il Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, morto all'età di 98 anni essendo nato a Napoli nel 1925. Re Giorgio nella realtà di un'immagine che ne sintetizza il distacco severo e altero che lo ha vieppiù caratterizzato, anche nei tempi in cui si affacciava nella *nomenklatura* di Via delle Botteghe Oscure.

Come accade spesso in queste circostanze, il tessuto narrativo e simbolico del rito prevale su tutto, anche perché proprio questo è il **motivo per cui lo si officia, vale a dire la necessità in cui si riconosce una comunità di mettere in scena una cerimonia di conciliazione e pacificazione, in cui tutti possano riconoscersi, superando le contrapposizioni e la divisione degli orientamenti**. Difficile, ma non impossibile, che si verificino strappi e lacerazioni nel tessuto, tali da interferire nel senso complessivo e nel successo dell'evento cerimoniale con il rischio di metterne a repentaglio proprio la funzione.

Da questo punto di vista, il Funerale anzi, come sono state chiamate con una locuzione su cui sarà il caso di ritornare, **le esequie civili di Giorgio Napolitano non hanno offerto risvolti clamorosi**, incidenti imprevedibili, tangenti improvvise che ne abbiano messo in forse la tenuta. **Tutto si è svolto come si doveva svolgere, il programma è stato eseguito dall'inizio alla fine, senza sorprese**.

E tuttavia, una volta sottolineata questa evidenza, non si possono non notare alcuni elementi che, se non vengono ad incrinare il quadro, dicono di una complessità su cui forse vale la pena di riflettere.

L'antefatto impreveduto.

La prima di queste rotture imprevedibili è intervenuta durante la camera ardente allestita nella sala Nassiriya del Senato. All'improvviso, si è manifestato il Papa.

Francesco ha deciso di venire a rendere omaggio al Presidente, è arrivato in 500, si è alzato dalla carrozzella, ha sostato a lungo in preghiera davanti alla bara e poi ha vergato di suo pugno:

“Un ricordo e un gesto di gratitudine a un grande uomo servitore della patria”.

Una frase, come si vede, che non evoca nulla che abbia che fare con la fede e con una visione religiosa, si potrebbe dire **un commiato da uomo a uomo in cui il Pontefice non si spoglia certamente della sua funzione, ma con tutto il peso di quella viene a dare l'estremo saluto a qualcuno di cui riconosce la grandezza umana di una vita di impegno sempre orientata al bene del suo Paese, anzi per essere precisi, della patria, una parola controversa nel vocabolario della politica italiana, rivendicata e rimossa, che il Papa lascia a chiudere quella frase, forse per enfatizzare l'intensità di un impegno**.

Il Papa viene a salutare un ex comunista che ha chieste esequie laiche? Un passo indietro, al dialogo che **Napolitano** ebbe ad Assisi con il **cardinale Ravasi** nel Cortile dei Gentili.

Ricordò come il valore della persona umana fosse trasversale alle forze politiche che si riconoscevano nell'antifascismo nel momento della fondazione della Repubblica e si soffermò sul "mistero, l'ignoto, l'inconoscibile" che anche un atteggiamento di laicità non può ignorare, con una citazione significativa di **Norberto Bobbio** che aveva rifiutato i funerali religiosi: "

Non mi considero né ateo né agnostico. Come uomo di ragione e non di fede, so di essere immerso nel mistero che la ragione non riesce a penetrare sino in fondo, e le varie religioni interpretano in vari modi".

Citò anche il gesto del prediletto **Thomas Mann** che **non esitò a inginocchiarsi davanti a Pio XII riconoscendo in lui, "da "non credente ed erede della cultura protestante", "due millenni di storia occidentale".** Concluse con la convinzione che **proprio questa dimensione di dubbio avesse propiziato in Europa una cultura del dialogo e dell'incontro tra non credenti e credenti, e riaffermando il valore supremo del "bene comune" e dell'interesse generale.**

Quanto basta dunque per capire la sintonia tra lui e il Papa che spiegava anche quella visita inusuale e spiazzante. Francesco, in piedi davanti alla bara avvolta nel Tricolore, non era venuto ad assolvere e a dare benedizioni, semplicemente riconosceva il valore profondo e *patriottico* di un'esperienza umana.

Un rito (non) ecumenico.

Questo antefatto ha costituito la falsariga su cui si è svolta la cerimonia. **Ecumenica, potremmo dire, capace cioè di tenere insieme anime molto diverse fra di loro, sia negli orientamenti politici, sia proprio su quel discrimine tra credenti e non credenti.**

Ora, si potrebbe anche dire che questo unanimismo è spesso la coperta di un'ipocrisia chi si adegua alla circostanza. Tutti d'accordo di fronte un feretro illustre, e poi pronti a riprendere il *tran tran* delle polemiche e delle fazioni.

Non mi pare questo il caso.

Anzitutto, l'atmosfera chi si è percepita anche attraverso lo schermo freddo della televisione aveva la forza composta di una partecipazione, semmai con una impercettibile differenza che ha riguardato i banchi del governo, perché **Napolitano non aveva intorno a sé un Parlamento di un "governo di larghe intese" ma un'assise lacerata e dissonante.**

Poi, l'intensità del silenzio che ha incorniciato le parole di coloro che sono intervenuti nell'orazione funebre, nel prisma dei loro punti di vista che, proprio partendo da presupposti diversi, tutti hanno finito per concordare su dei valori di fondo che per un verso venivano a definire, ciascuno dalla sua angolazione, la personalità e l'impegno di Napolitano, per l'altro, suonavano come un monito potente verso quell'Assemblea e verso gli orientamenti politici, tutti, presi in arroccamenti e chiusure dimentiche proprio di quel superiore spirito morale in cui Napolitano rinveniva il senso della politica.

D'altra parte, non era stato lui a esprimere giudizi sferzanti davanti alle Camere riunite quando aveva accettato il secondo mandato di Presidente della Repubblica?!

Dialogo e stabilità, rispetto delle istituzioni e interesse generale: sono questi i tratti che, anche alla luce dei vari interventi che si sono susseguiti nella commemorazione, hanno definito l'identità di Giorgio Napolitano. Con un risultato nella percezione finale, non era soltanto un due volte Presidente della Repubblica quello di cui si stavano celebrando le esequie, ma **un simbolico Convitato di pietra che dal feretro tricolore ammoniva.**

Non solo, **il Funerale è intervenuto come un rito di elaborazione di un lutto, una cerimonia in cui tutti si manifestano concordi e vi partecipano come a esorcizzare il negativo, ciò che divide, la ferocia con cui si difendono le posizioni e non si riconosce l'altro.**

Per questo una società allestisce queste cerimonie.

Aspetti, questa discordia rissosa, che erano presenti ovviamente anche nel tempo di **Napolitano** al Quirinale, rispetto ai quali **si consolidò la sua immagine di solitario e tetragono difensore delle istituzioni e della stabilità del Paese.**

Peraltro, va ricordato, **ci furono anche le posizioni di chi gli rimproverò di oltrepassare i confini del dettato costituzionale o di interpretare in senso estensivo il non detto della Carta, e quelle di chi - un tempo sugli spalti di una sinistra antagonista - stigmatizzava la sua adesione all'Alleanza Atlantica, il filo-americanismo e il conclamato europeismo.**

Tanto più significativo questo ritratto in un **Parlamento che per la prima volta nella storia della Repubblica vede una maggioranza di centrodestra, anzi di destra-centro, per la preponderanza che vi rivestono Fratelli d'Italia e l'attivismo sfrenato della Lega.**

Basti pensare all'acrobazia della Presidente del Consiglio Giorgia Meloni presa nell'esercizio di un complicato equilibrismo tra una riconfermata adesione nell'orizzonte europeo e però impegnata ad attutire gli effetti delle scomposte turbolenze estremistiche che continuano ad agitarsi nel suo schieramento di governo e di partito.

Una prova resa ancora più ardua dal contenzioso aperto con la stessa Europa sulla questione dei migranti - accoglienza, stop, redistribuzione... - che vede oscillare il pendolo delle polemiche ora con la Francia, ora con la Germania.

E proprio alla luce di questo mi pare significativo che davanti al Governo, nel semicerchio delle sedute riservate ai familiari e ai rappresentati di paesi stranieri, si trovassero il presidente francese **Emmanuel Macron** e il tedesco **Frank-Walter Steinmeier**, **venuti lì per onorare un Presidente della Repubblica che dell'unità europea aveva fatto una stella polare essenziale per la riforma e il rinnovamento del Paese.**

Quando abbiamo detto della compostezza con cui tutta l'aula di Montecitorio ha partecipato alla cerimonia, un distinguo sottile ha riguardato gli esponenti della maggioranza, certamente non entusiasti della piega politica di alcuni degli interventi e in generale del profilo del Protagonista. Lo testimoniano la rigidità delle espressioni e l'impressione strisciante di un senso di una costrizione a cui non ci si poteva sottrarre.

Il rito con i suoi obblighi in questo caso è stato più forte della convinzione con cui si è dovuto partecipare.

Vanno anche segnalati alcuni miracoli.

Scorrendo l'emiciclo, le telecamere di tanto in tanto proponevano dei quadretti paradossali, in cui si trovavano l'uno accanto all'altro Presidenti del Consiglio - Prodi, D'Alema, Monti, Letta, Conte - o della Camera - Boldrini, Fico, Fini - che il destino e il protocollo avevano messo lì, incuranti delle cicatrici del passato.

E poi nell'aula, **intorno a Napolitano, si sono ritrovati e mescolati insieme esponenti di stagioni della Repubblica profondamente diverse, generazioni che appartengono a culture politiche ormai lontane e nuovi volti della politica attuale.**

Ed è stato significativo che ciò accadesse nel luogo del Parlamento, che lo volessero meno, il Funerale ha messo di fronte agli Italiani la classe dirigente di mezzo secolo.

Il prisma degli interventi

E veniamo agli interventi.

Una scaletta meditata - non sappiamo nulla della contrattazione da cui è uscita - deve averli messi insieme e stabilito la successione. **Prima gli ospiti, i Presidenti della Camera e del Senato, poi la famiglia, quindi, Anna Finocchiaro, Gianni Letta, Paolo Gentiloni, il cardinale Ravasi e Giuliano**

Amato. Ognuno a rappresentare un punto di vista e dunque a comporre un ritratto-prisma di Giorgio Napolitano.

Si potrebbe anche rovesciare il discorso e vedere in ciascuno di quegli interventi un riflesso della complessità della vita e del percorso politico del Protagonista della cerimonia. Come se attraverso le parole di ciascuno tornassero aspetti del carattere, stagioni, visioni delle cose e della politica.

È così che abbiamo visto sfilare **Lorenzo Fontana** e **Ignazio La Russa**, senza fremiti particolari, nulla di più di un compitino con il confidenziale

“Ciao Presidente”

con cui la seconda carica dello Stato ha concluso.

Poi, il figlio **Giulio**, un rigore sobrio, e la nipote **Sofia**, emozionata, affettuosa, orgogliosa, con spaccati di vita familiare.

Anna Finocchiaro, che fu nello stesso partito, ha prima ricordato il primo impegno politico a Napoli, “la Saigon del Mediterraneo” come la chiamò uno degli amici intellettuali di quel periodo, **Raffaele La Capria**, insieme a **Francesco Rosi** e **Giuseppe Patroni Griffi**, poi si è soffermata sulle qualità: la competenza, il pragmatismo, il no ad ogni ideologismo e la convinzione che il Parlamento fosse il luogo centrale di una democrazia.

Gianni Letta, da una posizione politica lontana da quella di **Napolitano**, ha evocato **Silvio Berlusconi**, quasi volesse rivendicarne il ruolo proprio nel giorno in cui si svolgeva il funerale del presidente della Repubblica che aveva sancito la fine del suo governo e nominato **Mario Monti** a Palazzo Chigi.

Ha affrontato il tema del rapporto fra i due, ha parlato di “prove difficili” e di una “convivenza non facile”, ma anche della “linea di confronto non distruttiva” che **Napolitano** annunciò nel discorso che tenne nel giorno della prima investitura di Berlusconi. Insomma, a chiudere il cerchio,

“Un uomo di parte che ha saputo essere un uomo delle istituzioni”.

Immagine finale, Giorgio e Silvio che si ritrovano “lassù, nella luce”.

Tutto tagliato sulla vocazione europea del Presidente l'intervento di **Paolo Gentiloni**, Commissario europeo. Quella è stata l'ispirazione di fondo d

“di un patriota costituzionale e di un grande riformista”.

Ad ampliare il quadro e a portarvi l'acutezza colta di uno sguardo diverso il cardinale Ravasi che non ha nascosto la situazione un poco paradossale di essere lì:

“Un invito sorprendente, anche per me”.

Non era il Papa, era un cardinale che non presiedeva una messa funebre, ma era coinvolto nelle esequie civili del “non credente” Giorgio Napolitano a cui è stato legato da amicizia e rispetto.

Ha parlato soprattutto di un uomo di cultura e ha messo in fila alcune situazioni rivelatrici delle sue passioni, **Cesare Beccaria**, **Dante Alighieri**, **Thomas Mann**, per chiudere sul ricordo della citata conversazione con lui nel Cortile dei Gentili nel quale Napolitano confessò

“un intimo bisogno di raccoglimento”.

Inevitabile citazione finale biblica, presa dal profeta Daniele:

“I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento. Coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come stelle per sempre”.

Infine, **Giuliano Amato**, esponente di quel partito socialista di cui Giorgio Napolitano volle essere sempre un interlocutore, *il migliorista che guardava alla socialdemocrazia, contro le tentazioni di chiusura ideologica e la rivendicazione di una differenza morale comunista.*

Ne ha esaltato la fede nel Parlamento e nella processualità dialogante delle decisionalità che lo contraddistinguono e ha ricordato come in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia se la prendesse con chi criticava un Risorgimento che non aveva realizzato il sogno democratico ma si era risolto in un compromesso orchestrato da **Cavour**:

“Era l'unica Italia possibile”,

aveva polemizzato, a conferma di un realismo che puntava sempre a ricavare il meglio dalle condizioni date.

A pensarci bene, una sorta di risarcimento postumo rispetto alle sconfitte della storia, un socialista concludeva l'orazione funebre in onore di un comunista che era stato riformista e ne ricordava l'autorevolezza figlia più della cultura e meno del marxismo.

Non avrebbero potuto farlo amici carissimi scomparsi, come **Gerardo Chiaromonte** o **Emanuele Macaluso**, tantomeno **Pierluigi Bersani** o **Elly Schlein**.

Il Funerale e il Paese

L'addio a **Giorgio Napolitano** ha riunito il più fidato consigliere di Berlusconi, aduso alla trasversalità e all'astuta moderazione, l'album delle “istantanee” - le ha chiamate così - di un cardinale, le felpate argomentazione di un *Dottore* che fu *sottile* tra partito (PSI) e istituzioni...

Hanno raccontato il quasi secolo di un uomo forse con l'ambizione di restituire la ricchezza di una vita, che però diventava anche la difficoltà di toccare il *punctum* trasversale a tutte le possibili testimonianze. Quello che il Re Giorgio si è portato irreversibilmente con sé, lasciandoci questo Funerale sul bordo di una Repubblica di cui lui ha vissuto alcune convulsioni e che oggi ha anche la tentazione di relegare nel passato lui e la sua memoria costituzional-repubblicana, più vicina ai Padri costituenti che a coloro che siedono sui banchi del governo e allo spirito un poco esausto e fatalista del Paese che democraticamente li ha votati.

Abbiamo parlato del carico simbolico del rito del Funerale.

Su Rai 1 la cerimonia è stata seguita da un po' meno di un milione e mezzo di spettatori (20 per cento di share). **Una minuscola rappresentanza di un Paese che forse quei riti nel Palazzo della politica li sente lontani.**

D F



Roberto Giavarini, *Nosce te ipsum*, 2020, tecnica mista, cm 54x46,5

L'eccezionalità di un evento funebre dell'ultimo esponente di una classe dirigente colta e preparata Re Giorgio

Gianluca Veronesi

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

Gia dalle prime ore si era capito che eravamo di fronte ad uno spettacolo eccezionale. Quando mai un Presidente della repubblica ha chiesto un funerale laico e di essere tumolato al cimitero "acattolico"?

E cosa succede come risposta? Che il Papa a sorpresa va a inaugurare la camera ardente senza benedire -per correttezza- la salma.

Già solo questo ti faceva capire quanto straordinario fosse il personaggio (e quanto è straordinaria la Chiesa).

Per la cerimonia di commemorazione la famiglia ha invitato a testimoniare un *cast* di stelle.

A parte i presidenti che portano il saluto e l'omaggio delle Camere, gli altri oratori mettono insieme gli spicchi della personalità del defunto che sono però gli spicchi di un secolo di storia politica italiana.

Tra gli illustri ospiti corrono inevitabilmente numerose tensioni: i presidenti **Macron** e **Steinmeier** cercano di raffreddare una generale rissa tra il nostro paese e i loro a proposito di flussi di migranti e di organizzazioni umanitarie e forse anche per questo sono presenti.

Il commissario **Gentiloni** è invisibile a mezzo governo che gli è schierato di fronte.

Compito di **Gentiloni** è raccontare il **Napolitano** europeista ad oltranza.

Oggi pare scontato, non allora nell'era dei "blocchi". **Qui capisci la sua anomalia.**

I suoi compagni studiano il russo a Mosca ed egli parla scorrevolmente l'inglese.

Viene invitato alle università americane: scandalo che egli accetti e chieda il visto e scandalo che gli Stati Uniti d'America lo concedano (solo a lui tra i comunisti).

Anna Finocchiaro è l'unica a ricordare che egli era orgogliosamente comunista (parola evitata praticamente da tutti) ma ti fa anche capire la fatica e i dispiaceri nella sua battaglia minoritaria all'interno del partito.

Il cardinal Ravasi porta testimonianze sulla cultura del presidente emerito, quando **citava Thomas Mann in tedesco**. Ma è un modo di parlarci della sua spiritualità, della sua perenne ricerca di una perfezione ultraterrena.

Invece **il momento più terreno lo racconta Gianni Letta che accomuna la scomparsa di due grandi protagonisti ed avversari di un ventennio durante il quale l'oratore ha avuto in esclusiva il ruolo di ufficiale di collegamento.**

Bella soddisfazione, davanti ai suoi che lo hanno sempre accusato di *appeasement*, ed "inciucio", confermare come Berlusconi e Napolitano avessero chiaro la necessità di convivere ma come fosse difficile metterlo in pratica (e come fu indispensabile la sua presenza).

Ricorderete l'accusa a Napolitano di "interpretare" i suoi poteri.

Ma naturalmente il momento più toccante è stato il ricordo dei familiari.

Ti tratteggiano un padre o un nonno lavoratore indefesso ma pur sempre presente, severo ma aperto al confronto, anzi curioso e partecipe della vita dei giovani.

Insofferente del settarismo, della rissa politica e della violenza verbale.

Uno che assillato da un miliardo di impegni trova il tempo di guardare i cartoni animati per consigliare i più adatti ai nipotini che va a prendere a scuola e che porta a mangiare il gelato a Villa Borghese.

Un comunista amico della regina Elisabetta.

È vero! Dei morti si parla sempre bene (per le 48 ore dei funerali).

Ma **diciamoci la verità: la classe dirigente di una volta era più preparata, a prescindere dalla appartenenza. Ci si arrivava dopo un lungo percorso.**

Cattolici e comunisti avevano una fede e un obiettivo di salvezza per cui sacrificarsi e la voglia di condividere un ordine morale.

E noi?

Studiate, gente, studiate!

Alessandria, 30 settembre 2023

D F

I nove anni al Quirinale di un ex comunista

Giorgio Napolitano, due volte presidente¹

Silvana Palumbieri

autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

I giorno dopo le dimissioni, di buon mattino, il 15 gennaio 2015, esce già per andare al lavoro, nel suo studio da senatore a vita di Palazzo Giustiniani. E il sabato successivo è in piazza Madonna dei Monti, a festeggiare il ritorno a casa con gli abitanti del rione in cui abita da 35 anni.

La moglie **Clio** e il figlio **Giulio** accanto, il volto più disteso dopo soli tre giorni di riposo, e il timbro di voce risoluto di sempre. **Giorgio Napolitano**, il presidente che regnò due volte, l'unico, nella storia repubblicana, ad essere stato rieletto per un secondo mandato al Quirinale, **assapora così il ritorno alla vita normale di tutti i giorni**. Tutto è andato bene ... Una cerimonia sobria, austera, elegante, proprio come lui l'ha voluta. Solo qualche momento di comprensibile commozione, soprattutto da parte dei suoi collaboratori. Poi l'accoglienza festosa sul portone di casa, che dista solo trecentocinquanta metri dal Colle più alto della Repubblica.

Chissà quanti ricordi, quanti momenti difficili si saranno riaffacciati alla mente nelle prime ore in cui **Napolitano** ha potuto ripercorrere questi nove anni tra sé e sé, finalmente libero dalle responsabilità.

La prima elezione al Palazzo del Quirinale nel 2006

Come sembra lontana l'Italia del 2006. **Solo un anno prima il senatore a vita Giorgio Napolitano aveva festeggiato gli ottant'anni, con pochi amici e in un clima di bilancio conclusivo della sua lunga esperienza. Una vita politica, forse anche due, divise tra l'impegno nel Pci come dirigente del partito e parlamentare per oltre quarant'anni, e quello ai vertici delle istituzioni, presidente della Camera, ministro dell'Interno, fino al Quirinale, dove viene eletto la mattina del 10 maggio 2006 con 543 voti su 990 votanti.**

Calmo, pacato, rispettato dagli avversari, al punto che nel 1994, **Silvio Berlusconi**, presentando il suo primo governo alla Camera, volle stringergli platealmente la mano in aula: che tipo di Presidente sarebbe stato **Napolitano**? Se lo chiedevano tutti.

Napolitano il 14 febbraio 2007 vola a Strasburgo per tenere un discorso al Parlamento Europeo. Ricorda agli italiani e agli europei che è nostro obbiettivo avanzare sulla strada dell'unità politica dell'Europa. La pensa come Altiero Spinelli e il suo manifesto di Ventotene, come la volevano Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Creare un grande stato continentale i cui risolvere tutte le contraddizioni, le diseguaglianze, le povertà, le ondate migratorie, gli abusi sociali.

La prima uscita è sulle "morti bianche", gli incidenti sul lavoro che continuano a verificarsi con cadenza impressionante in Italia, troppo spesso per mancato o carente rispetto delle norme sulla sicurezza.

L'Italia del 2006 è quella della vittoria ai mondiali di calcio, delle Olimpiadi invernali di Torino, della morte di **Oriana Fallaci**, dell'arresto del boss di Cosa Nostra **Bernardo Provenzano** e della tragica scoperta dei "pizzini" con cui impartiva gli ordini all'organizzazione mafiosa.

¹ Testo di un documentario realizzato da Rai Teche in occasione della fine del secondo mandato del Presidente Giorgio Napolitano al Quirinale

Dal secondo governo Prodi alla terza vittoria di Silvio Berlusconi

Ma il 2006 è anche l'Italia del secondo, traballante, governo **Prodi**. **Il leader dell'Ulivo ha battuto Berlusconi per soli 24 mila voti e non ha una maggioranza solida al Senato. Basta l'assenza di un paio di senatori a metterlo in difficoltà o a richiedere l'intervento in suo favore dei senatori a vita, tra molte contestazioni.**

Così il Presidente è subito assorbito, fin dall'inizio del suo mandato, dalla crescente crisi politica della Seconda Repubblica. Gli resta poco tempo per andare di tanto in tanto nella sua Napoli o d'estate nell'amata Stromboli. **L'avvento del sistema bipolare, in cui il centrosinistra e il centrodestra sono pienamente legittimati a governare e ad alternarsi alla guida del Paese con i loro leader, non ha portato con sé stabilità. Le coalizioni sono rissose, le maggioranze, quando ci sono, divise.**

Nella legislatura 1996-2001 il centrosinistra ha cambiato tre governi e tre diversi presidenti del consiglio. In quella 2001-2006 il centrodestra, guidato da Berlusconi, ne ha dovuti cambiare due e far fuori il ministro dell'Economia Tremonti.

Anche il secondo governo Prodi, a cui Napolitano ha conferito l'incarico nel 2006, non andrà avanti a lungo. Nella primavera del 2008, silurato dal ministro di giustizia Mastella, si dimette dopo solo un anno e mezzo. E Napolitano, dopo aver invano cercato una soluzione con un mandato esplorativo al presidente del Senato Franco Marini, è costretto a firmare lo scioglimento anticipato delle Camere. Si torna a votare. Vince Berlusconi. Walter Veltroni, sconfitto, è costretto poco dopo a lasciare la guida del Pd, il partito da lui fondato per riunificare il centrosinistra.

Pochi mesi dopo, il 6 febbraio 2009, **Napolitano** dovrà affrontare il caso doloroso di **Eluana Englaro**, la giovane di Lecco rimasta in stato vegetativo dal 1992 dopo un grave incidente stradale. I genitori della ragazza, dopo una lunga battaglia giudiziaria, avevano ottenuto dalla Corte d'appello di Milano l'autorizzazione a sospendere l'alimentazione e l'idratazione artificiale, lasciandola morire, nel rispetto della sua volontà. Infatti in occasione di un incidente occorso a un suo amico **Eluana** aveva detto che se fosse capitato a lei non avrebbe voluto vivere attaccata a una macchina. **Il governo Berlusconi emana un decreto per impedire ai medici di dar corso alla sentenza. Napolitano rifiuta di firmarlo.** L'autorità giudiziaria su questo caso ha emesso una decisione definitiva che il Parlamento non può trasgredire. E non si può nemmeno emanare una legge organica sul tema del fine vita perché non esistono i requisiti costituzionali per emanarla. Eluana morirà tre giorni dopo, il 9 febbraio.

Il 9 maggio 2009 **Licia Rognini**, vedova di **Giuseppe Pinelli**, e **Gemma Capra**, vedova di **Luigi Calabresi** sono al Quirinale, si incontrano per la prima volta, si stringono la mano. È un momento simbolicamente alto delle iniziative volte alla riconciliazione nazionale. **Giorgio Napolitano** istituisce il *Giorno della memoria delle vittime della stagione del terrorismo e delle stragi* per rompere un lungo silenzio. La strage di Piazza Fontana, è stata l'avvio della cosiddetta *'strategia della tensione'* ed ancora non scaturisce un'esauriente verità giudiziaria.

Intanto, sotto gli occhi di colui che di qui a poco il *"New York Times"* soprannominerà "Re Giorgio", il mondo cambia. Benché uscito da una vittoria elettorale clamorosa, con una maggioranza di oltre cento deputati e cinquanta senatori, **Berlusconi** va in difficoltà. Napolitano segue dal Colle l'insorgere delle divisioni tra la componente berlusconiana di Forza Italia e quella di Alleanza Nazionale di **Gianfranco Fini**, divenuto intanto presidente della Camera. Sulle cosiddette leggi *'ad personam'*, che il governo fa approvare in fretta e furia per tamponare i guai giudiziari del *leader* del centrodestra, il Presidente manifesta le sue riserve. Ma è la Corte costituzionale a dichiarare illegittime, le leggi *'ad personam'*, che il governo di centrodestra ha fatto approvare per alleggerire la situazione giudiziaria del Cavaliere.

Al giro di boa del primo settennato. La crisi politica del centrodestra, i collassi dell'economia e l'uscita di scena di Silvio Berlusconi nell'anno del centocinquantesimo dell'unità d'Italia

È a questo punto che **Silvio Berlusconi** comincia a mirare sul Colle, accusando **Giorgio Napolitano** di non aver fatto nulla per impedire alla Corte di colpirlo e di aver sostanzialmente condiviso una sorta di complotto contro di lui. Accuse giudicate senza fondamento, a cui il Capo dello Stato in alcuni casi non riterrà neppure di replicare.

Le difficoltà del governo e la crisi della Seconda Repubblica, intanto, si aggravano. Gli attriti all'interno del Popolo della Libertà (Pdl), il partito nato dalla fusione di tutte le componenti del centrodestra tranne la Lega, diventano insormontabili. Soprattutto con **Fini** non c'è più accordo. Intanto sorgono nuovi problemi per **Berlusconi**.

Il 20 maggio 2010 il Presidente è all'aeroporto militare di Ciampino ad accogliere i feretri dei due alpini vittime di un attentato in Afghanistan. È capo delle forze armate. E sostiene i valori, tra loro inscindibili, del ripudio della guerra e della corresponsabilità internazionale per assicurare la pace e la giustizia nel mondo sempre posto, nello spirito della Costituzione, a presidio della partecipazione italiana - anche col generoso sacrificio di non pochi nostri ragazzi - alle missioni di stabilizzazione e di pace della comunità internazionale. Come in Afghanistan dove nel 2010 sono 3.300 i nostri militari impegnati in una missione Nato.

Incerta, frustrata, esausta, impaurita così è l'Italia negli anni Dieci del duemila. **Ci sono i collassi dell'economia, la crisi del governo Berlusconi, i duri sacrifici della manovra per evitare il default. Napolitano sente che è necessario recuperare l'orgoglio nazionale. L'occasione gli si presenta con l'Anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Far rivivere sentimenti cultura, capitoli storici, valori simbolici serve a riaffermare e consolidare l'identità nazionale.**

Partendo da Genova e Quarto, comincia un lungo viaggio sui luoghi simbolo del movimento per l'unità, **Marsala, Reggio Emilia.** Il 29 luglio del 2010 è a Trieste per un Concerto alla presenza di due capi di stato dei confini orientali. Il 17 marzo 2011 a Montecitorio tiene la celebrazione per l'anniversario della proclamazione fatta 150° anni prima dal Parlamento poi a Torino dove si reca il giorno seguente. Poi va in altri posti ancora ed è presente a incontri, convegni, mostre: sulla pittura del risorgimento, sulla lingua italiana, su pubblicazioni storiche.

Il 28 marzo 2011 **Giorgio Napolitano** tiene un ascoltato discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Alle relazioni con gli altri Paesi si è sempre dedicato incontrando re e presidenti, dalla **regina Elisabetta all'imperatore** del Giappone **Akito** accompagnandolo nel 17 settembre 2009 a Tokio ad assistere all'opera *Don Carlos*.

Poi con la perdita di credibilità dell'azione del governo, si apre per **Napolitano** una fase in cui si rafforza il ruolo di interlocutore privilegiato dei leader di tutto il mondo, sconcertati dalla infinita transitorietà della politica italiana. Il dialogo con gli altri si allarga ancora: **Angela Merkel**, Francois **Hollande**. A Washington e a Roma. incontra tre volte il presidente degli Stati Uniti **Barak Obama**.

È in questa fase che per Napolitano si rafforza il ruolo di interlocutore privilegiato dei leader dei Paesi che cominciano a non fidarsi più dell'Italia e la considerano sotto osservazione.

Tra la fine del 2010 e l'estate del 2011 siamo al giro di boa del primo settennato e al culmine della crisi. Gianfranco Fini rompe con **Silvio Berlusconi**, esce dal Pdl (il partito unico della destra) e passa all'opposizione con 35 deputati. **La maggioranza del governo si assottiglia. Lo spread tra i titoli di Stato italiani e quelli della Germania aumenta di giorno in giorno fino a toccare punte insostenibili.**

Berlusconi si rivolge alla Banca centrale europea per chiedere suggerimenti, ma **il decalogo che il presidente della BCE Jean-Claude Trichet gli invia contiene provvedimenti durissimi, tagli, tasse, riduzioni di organico nella pubblica amministrazione, che il governo non è in grado di realizzare.**

Il 15 novembre 2011, battuto alla Camera, Silvio Berlusconi si dimette.

Il governo del Presidente affidato al tecnico Mario Monti

È il momento più difficile per **Giorgio Napolitano**: deve cercare di dare un nuovo governo all'Italia, che nelle condizioni in cui si è non può consentirsi vuoti di potere. La soluzione trovata dal Presidente si chiama **Mario Monti**. L'economista, già commissario a Bruxelles per due legislature, viene nominato senatore a vita da Napolitano il 9 novembre 2011, quando già la caduta del governo è nell'aria. All'indomani delle dimissioni di Berlusconi, il 16 novembre, riceve l'incarico. Sarà un governo "tecnico" e "del Presidente", nel senso che è lo stesso Capo dello Stato, nel corso delle consultazioni, a chiedere al centrosinistra e al centrodestra di appoggiarlo, dato che si tratta di far fronte a una situazione di emergenza e **Mario Monti** sarà chiamato a prendere subito decisioni impopolari, per riguadagnare la fiducia dell'Europa e per tamponare i conti pubblici ormai fuori controllo.

Ma Napolitano dovrà vincere le resistenze di **Pier Luigi Bersani** e del Partito Democratico (Pd), che già nel dicembre 2010, all'atto della rottura tra **Berlusconi** e **Fini**, avrebbero voluto andare a elezioni anticipate, e anche adesso non hanno molta voglia di aspettare.

"Re Giorgio", però, è inflessibile: il Paese non è in condizioni di sopportare un altro scioglimento delle Camere, l'Europa è in attesa di segnali concreti, altrimenti sull'Italia incombe il rischio di finire come la Grecia, commissariata dall'Unione europea e costretta a una cura da cavallo che la lascerà stremata.

Le prime mosse di Monti, che concorda punto per punto la sua strategia con il Presidente della Repubblica, rivelano che la gravità della situazione è tale da far sospendere ogni regola abituale di funzionamento dei governi. **Il premier si limita a informare i partner della sua larga maggioranza del contenuto del decreto "Salvitalia", dando per scontato che garantiranno il consenso in Parlamento.**

I sindacati non vengono consultati sulla riforma delle pensioni. L'autrice della riforma, la ministra del lavoro **Elsa Fornero**, si metterà a piangere nella conferenza stampa di presentazione del provvedimento, lasciando intendere quanto sarà alto il prezzo che una larga parte dei lavoratori si accingono a pagare.

In realtà Mario Monti potrà lavorare serenamente solo nei primi mesi del suo mandato.

L'approssimarsi della scadenza elettorale del 2013 e l'appoggio intermittente dato da Berlusconi rendono più complicato tenere insieme la maggioranza. Il Cavaliere, pur avendo promesso collaborazione, fa marcia indietro. Non ha digerito le ultime mosse del Quirinale. È convinto che Napolitano avesse cominciato a costruire la soluzione Monti anche prima della caduta del suo governo. Arriva a parlare di "colpo di Stato" del Presidente nei suoi confronti. **E alla fine del 2012 decide di sfilarsi dal governo.**

Bersani avverte che il Pd da solo non può farcela a sostenere il peso della politica economica di rigore imposta dall'Europa e dall'allarmante debito pubblico italiano.

La discussione sulla legge anti-corrruzione messa a punto dalla ministra di giustizia Paola Severino incontra molte resistenze, anche se dal 2010 in poi dalla Lombardia al Piemonte, al Lazio, alla Calabria, gli scandali nelle amministrazioni regionali esplodono uno dopo l'altro. Tangenti, sprechi di denaro pubblico, rimborsi spese usati dai consiglieri per spese voluttuarie, o addirittura incassati a fronte di false fatture, fanno montare nell'opinione pubblica una reazione di rigetto, un'ondata di antipolitica di cui si prepara a beneficiare il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo. Napolitano dal Quirinale guarda con estrema preoccupazione al deteriorarsi della situazione e lancia continui moniti a una classe politica che rischia di finire allo sbando. Prende anche parte alla drammatica vicenda del naufragio della nave Costa Concordia.

La rielezione di Giorgio Napolitano nel 2013 per un secondo mandato dopo il risultato incerto delle elezioni politiche del 2013 e il governo di larghe intese affidato a Enrico Letta

Le elezioni del 25 febbraio 2013 segnano un ulteriore complicarsi della situazione. Non c'è un vincitore. Anche se il Pd è arrivato primo e ha ottenuto il premio di maggioranza alla Camera, al Senato il centrosinistra non ha la maggioranza.

La vera rivelazione delle urne è Beppe Grillo, uscito da un successo alle elezioni regionali siciliane dopo una spettacolare traversata dello Stretto di Messina a nuoto e giunto adesso, alle politiche, a un'incollatura dal Pd.

Berlusconi ha messo in atto una formidabile rimonta. Il Parlamento è sostanzialmente diviso in tre grosse minoranze che si rifiutano di collaborare tra di loro.

A sorpresa, e contrariamente a quanto il Capo dello Stato gli aveva consigliato, Mario Monti è sceso in campo con un suo partito, ma il suo risultato è stato modesto.

In questo quadro, Napolitano avvia le consultazioni e affida l'incarico a Bersani, che prova a costruire un'alleanza con il Movimento 5 stelle, ma non ci riesce.

Si arriva così alla scadenza del settennato e alla convocazione delle Camere riunite per eleggere il successore di "Re Giorgio". L'ultimo atto di Napolitano è la formazione di un gruppo di saggi per compilare un decalogo delle riforme, da consegnare al Parlamento che s'è appena insediato e al governo che verrà.

Nel giro di pochi giorni il Parlamento in cui i partiti non si parlano e sono divisi anche al loro interno va incontro al disastro.

Alla prima votazione l'ex-presidente del Senato Franco Marini, candidato dal Pd con la promessa di un appoggio del centrodestra, viene abbattuto da 220 franchi tiratori. Alla seconda e alla terza votazione c'è uno stallo. Alla quarta, il Pd cambia cavallo e punta su Prodi, ma altri 101 parlamentari nel segreto dell'urna lo silurano.

Senza governo, non in grado di scegliere un nuovo Capo dello Stato, l'Italia somiglia sempre più alla nave da crociera rimasta piegata su un fianco davanti all'isola del Giglio.

La rielezione di Napolitano per un secondo mandato emerge così come unica soluzione possibile. C'è una processione di tutti i leader politici al Quirinale, e Berlusconi, a sorpresa, è tra i primi a muoversi. Anche i delegati delle Regioni salgono al Colle per convincere il Presidente a superare le sue resistenze, dovute al fatto che non è mai successo prima che un Presidente della Repubblica fosse chiamato a un secondo mandato.

Il 20 aprile, con 738 voti, un consenso larghissimo, Napolitano a 87 anni è rieletto Presidente. Bersani in aula si commuove e piange.

Sarà durissimo, il 22 aprile, il discorso di insediamento del Capo dello Stato alla Camera dopo la rielezione. Il secondo mandato si rivelerà fin dall'inizio pesante come e più del primo.

Il 28 aprile Napolitano dà vita a un nuovo governo di larghe intese, non più tecnico ma politico, guidato da Enrico Letta e composto da ministri di centrosinistra e centrodestra.

Ma il giovane premier non avrà vita facile. La situazione economica continua a essere allarmante e la sorveglianza della Commissione europea molto stretta. I sindacati premono. La riforma Fornero, spostando in avanti l'età pensionabile, ha di fatto creato una nuova categoria sociale, gli "esodati", coloro che hanno perso il posto ma non possono più accedere ai prepensionamenti. Berlusconi è preoccupato per i suoi processi. Il primo agosto la Cassazione lo condanna in via definitiva per frode fiscale: da quel momento in poi comincia un braccio di ferro tra il Cavaliere, che pretende che il Capo dello Stato gli dia la grazia di sua iniziativa, e Napolitano, che non vuole agire fuori dalle procedure e invita il leader del centrodestra, se lo crede, a presentare domanda di clemenza.

La spaccatura nel centrodestra e l'arrivo a Palazzo Chigi di Matteo Renzi nel 2014

Il quadro politico si deteriora. A novembre 2013, poco prima di essere dichiarato decaduto da senatore in applicazione della legge Severino, Berlusconi ritira l'appoggio al governo.

Il centrodestra si spacca. Alfano e un gruppo di una trentina di parlamentari del PDL abbandonano il Cavaliere e restano al governo, dopo una scissione da cui nascerà il partito del Nuovo Centrodestra. Nelle fila dei senatori a vita si sono tristemente determinati dei vuoti. Spetta al presidente della repubblica nominarli tra le personalità che si sono distinte per altissimi meriti nel campo scientifico, artistico e sociale. **Napolitano** ne sceglie quattro. **L'architetto Renzo Piano, il fisico nucleare Carlo Rubbia, la neurobiologa Elena Cattaneo. Ed anche il direttore d'orchestra Claudio Abbado, del cui concerto il 21 aprile 2011 Napolitano è spettatore.**

Il governo è più debole e anche nel Pd sta per aprirsi una resa dei conti. Si avvicina il congresso e si preparano le primarie che vedono **Matteo Renzi**, sconfitto nel 2013 nella corsa alla *premiership*, tentare la rivincita contro **Pier Luigi Bersani**. **Renzi stavolta stravince. Non ci vuole molto a capire che Renzi, insoddisfatto dell'andamento del governo, punta al posto di Letta, anche se formalmente lo rassicura con un tweet rimasto famoso. A inizio del 2014 il nuovo leader passa all'azione. Chiede udienza al Capo dello Stato, gli comunica l'intenzione di far cadere il governo e, sebbene Napolitano sia contrario, il 13 febbraio riunisce la direzione del Pd e fa approvare un documento in cui chiede a Letta di dimettersi.**

L'indomani si apre la crisi. **Il 17 febbraio il Capo dello Stato dà l'incarico a Renzi, che il 21 presenta il suo nuovo governo, in cui metà dei ministri sono donne.** **Giorgio Napolitano** ha dovuto imporsi per ottenere che al ministero dell'Economia, dove **Renzi** voleva il suo stretto collaboratore **Graziano Del Rio**, andasse l'economista **Pier Carlo Padoan**, già vice segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) a Parigi. **Tra Renzi, che procede tumultuosamente, con uno stile di comunicazione mai visto e conferenze stampa spettacolari, e Napolitano, abituato a una liturgia della politica più tradizionale, la marcia di avvicinamento non è facile.** Secondo **Gianni Cervetti**, suo vecchio amico, il Presidente ci mette un po' a far capire a **Matteo Renzi** che la guida del governo è cosa ben diversa da quella del comune di Firenze di cui è stato sindaco, e che la sua "saggezza di anziano uomo politico può essere di conforto all'entusiasmo del giovane".

Ma dopo le elezioni europee del 25 maggio 2014, in cui Renzi porta il Pd al 40,8 per cento, impegnandosi subito dopo per una rapida approvazione della nuova legge elettorale, per la riforma del bicameralismo e la trasformazione del Senato in camera non elettiva, i rapporti tra Palazzo Chigi e il Colle migliorano. Napolitano e Renzi restano due politici molto diversi, per età, storia personale, esperienza; ma cominciano a intendersi.

Il presidente della Repubblica è Presidente del Consiglio Superiore della magistratura, organo di controllo del potere giudiziario. **All'Assemblea Generale del 22 dicembre 2014 Napolitano ci tiene ad affermare che nell'intreccio molto rilevante tra corruzione e mafia rimane l'altro lato del triangolo: quello della politica.** Che deve essere ben qualificato anche per non ricadere nello stato di tensione e nelle contrapposizioni che negli anni rimbalzano tra i corpi rappresentativi della politica e della magistratura».

L'uscita di scena di "Re Giorgio" dal Quirinale

Il 9 novembre 2014 appare su *La Repubblica* un articolo di **Stefano Folli** che adombra la possibilità che **Napolitano** stia per dimettersi. Il Quirinale commenta con una nota in cui ricorda che il Presidente aveva messo in conto le dimissioni fin dal momento dell'assunzione del secondo mandato. È la conferma che ci sta pensando. Ma se è deluso dal comportamento di molti di quelli che gli chiesero la disponibilità a restare, non lo dirà, né lo darà a vedere.

Napolitano ha quasi novant'anni (li compie il 29 giugno 2015), sente di non avere più le forze necessarie per l'impegno che gli è richiesto, di supportare un sistema politico in crisi, in cui anche la Seconda Repubblica è morta e la Terza fatica a nascere.

Come ricordava un altro suo amico e coetaneo, il compianto **Emanuele Macaluso**,

"ha fatto il Presidente in un periodo in cui i partiti erano tutti sfasciati, il sistema politico era fragile e frantumato, situazioni molto complicate in cui comunque occorreva garantire la governabilità".

Queste parole, però, il Presidente non le dirà nel suo ultimo messaggio radiotelevisivo di Capodanno, in cui conferma che sta per andarsene. Al contrario, cerca ancora di infondere coraggio e speranza agli italiani che lo ascoltano, e cita come esempi alcune speciali donne italiane, tra cui l'astronauta **Samantha Cristoforetti**, che ha raggiunto al telefono il 23 dicembre nello spazio per farle gli auguri. **Così Re Giorgio se ne va: torna alla vita normale con la consapevolezza di aver fatto tutto il possibile per affrontare la crisi, e la convinzione che adesso è indispensabile tornare alla normalità istituzionale.**

La sintesi di questi nove anni, e forse un po' di tutta la sua vita, in fondo sta nell'incontro finale con un gruppo di bambini davanti al Quirinale, il giorno prima di firmare le dimissioni, e in quel che ha scritto da tempo nella sua autobiografia:

"Ho combattuto buone battaglie e sostenuto cause sbagliate, e cercato via via di correggere errori, di esplorare strade nuove".

DF



Roberto Giavarini, *Spirituum universalium*, 2021, tempera, olio, incisione e mista, cm 34,3x49,8

La versione di Giorgio Napolitano

Un comunista liberale: modernizzazione senza conflitto e senza popolo¹

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Gioorgio Napolitano è stato sempre centrale, proprio perché mai di centro, nella storia della sinistra italiana, meglio ancora a lui si attaglia perfettamente la definizione di “comunista liberale”, che ancora in questi giorni gli attribuisce il grande vecchio della tradizione socialista italiana Rino Formica, che per la sua estrazione trotskista qualcosa del pianeta rosso ricorda. Un ossimoro che individua contraddizioni, a volte anche provocatorie, ma indubbie abilità del presidente emerito, che più ancora del suo stesso maestro e mentore, **Giorgio Amendola**, che vantava primati dinastici indiscutibili nella dimestichezza con la cultura liberale, seppe coniugare con tenacia la direzione del Pci con l'esibita e organica adesione ai meccanismi del mercato occidentale. Una variante anglosassone, la sua, nel variegato *melting pot* del “partito nuovo” di Togliatti, che ebbe nella Napoli porosa e contaminante, come la definì **Walter Benjamin** negli anni Venti, un laboratorio di portata nazionale.

Nella città dove la svolta di Salerno rimbomba precocemente nella base di matrice stalinista di Cacciapuoti e Alinovi, il giovane Napolitano muove i primi passi, nello stretto spazio che vede il Pci accreditarsi come organizzazione di popolo in una metropoli fondamentalmente sanfedista e monarchica. Lui stesso, in una delle rare confessioni autobiografiche concessa a **Eugenio Scalfari**, ricorda di avere debuttato come parte del servizio d'ordine che difendeva la federazione dall'assalto dei nuovi lazzari guidati da quell'impasto di fascismo e camorra, che ancora signoreggiava nei quartieri popolari.

Poteva il pargolo della borghesia delle professioni più elitaria della città, allevato nella nidia dei talenti del liceo Umberto I, avere un tirocinio più fruttuoso per la sua carriera? Ed è lui che permette ad Amendola di bombardare il quartiere generale del partito locale, azzerando la generazione della clandestinità, e aprendo spazi per una nuova generazione allevata nel culto delle bandiere costituzionali e democratiche che la borghesia aveva gettato nel fango, come recitava ossessivamente *Giorgio 'o chiatt*, come affettuosamente chiamavano a Napoli **Giorgio Amendola**, per distinguere da *Giorgio 'o sic*, lo slanciato e regale **Napolitano**.

Inizia un *cursus honorum* progressivo, che non conosce pause o eclissi, a differenza della vulgata che vuole il futuro presidente oscurato al vertice del Pci. La sua capacità di assicurarsi il gradimento delle gerarchie moscovite, grazie a quell'ombrello in cui si combinavano libero mercato e filosovietismo che **Giorgio Amendola** gli assicurava, **comunque, quale senso dello Stato sappia esprimere la sinistra - pensiamo anche alle straordinarie testimonianze di Pietro Ingrao e Nilde Iotti -, soprattutto in questa sgangherata legislatura che vede manipoli di improbabili dirigenti di una destra nostalgica e compromessa occupare i più alti scranni della Repubblica.**

Ma con la stessa pragmatica sincerità, che lui ha sempre praticato fino in certi casi alla ferocia, dobbiamo dire che, se la sua figura istituzionale ci dà comunque, nel chiaro e nello scuro, l'orgoglio come sinistra di avere dato un personaggio di vaglia alla Repubblica, **la sua storia politica ci appare,**

¹Uscito con il titolo “La versione di Giorgio: modernizzazione senza conflitto e senza popolo”, Terzogiornale.it, 25 settembre 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/09/25/la-versione-di-giorgio-modernizzazione-senza-conflitto-e-senza-popolo/>

invece, con maggiori criticità, soprattutto sul versante della decifrazione dei processi sociali e dell'adeguamento della strategia politica: temi su cui rivendicava un primato.

Diciamo subito, per esempio, che **le sue citazioni da Marx, dopo gli anni dell'apprendistato, sono sempre state molto poche. Da parte di chi è stato responsabile delle principali sezioni dell'organizzazione – dall'economia, alle partecipazioni statali, dalla cultura agli esteri, in un arco di cinquant'anni – non è certo ordinario il fatto che non abbia mai trovato pertinente un riferimento a quella letteratura.**

Ovviamente, siamo gli ultimi a rimproverargli una scarsa dimestichezza con i sacri testi. Quello che vogliamo dire, per avvicinarci al nodo che proponiamo alla discussione, è **che il "comunista liberale" ha sempre fatto prevalere la componente liberale nelle analisi delle trasformazioni sociali, distanziando irrimediabilmente le decisioni politiche dalla rappresentanza degli interessi.** Il rischio, da cui ha sempre voluto vaccinarsi, era proprio la contaminazione delle sue strategie politiche con la realtà sociale.

Paradossalmente, ma questa convergenza degli opposti estremismi ricorre spesso nella sua strategia ideologica, il liberale Napolitano si trovava occasionalmente d'accordo con il leninista György Lukács, che sosteneva che un vero rivoluzionario non si fa condizionare dalla realtà dei fatti. E si è visto il risultato della cocciutaggine dei fatti.

Proprio quella qualità, che in questi giorni viene celebrata dai commentatori politici, ossia una sua lucida preveggenza sulla crisi del Pci, sembra invece il vero punto di caduta della sua visione politica, e con lui dell'intera componente migliorista (più brutalmente, la destra amendoliana), che ha guidato con una *leadership* attiva finché fu al vertice del partito in cui ha militato, e poi, dalle istituzioni che rappresentava, con un esempio e un'ispirazione che non ha mai mancato di parlare ai quadri della sinistra. Ci riferiamo a quello che i filosofi definiscono, prendendo a prestito il concetto dalla fisica dei corpi, il *clinamen*, ossia la deviazione della traiettoria nella caduta di un oggetto. Per Napolitano **questa deviazione, che mutava la natura sociale e l'identità culturale del Pci, fu proprio la voluta separazione fra la rappresentanza dialettica degli interessi sociali, che vanno organizzati mediante una politica di partecipazione, e la decisione politica.** In ciò torna forse utile un uso sociologico e non ideologico di Marx, soprattutto nella versione dei Grundrisse, in cui il sapere sostituisce il lavoro come matrice della ricchezza, in quanto lente d'ingrandimento per tradurre i processi di trasformazione tecnologica in un luogo dinamico di conflitto sociale, e dunque di condisione delle scelte politiche – e non solo, come lui invece contribuì decisamente a ritenere, di contemplazione culturale e di supporto amministrativo.

Per questa consapevole cesura che introduceva, fra dinamismo sociale e volontà politica, dobbiamo constatare, e sarebbe già questo motivo di una specifica ricerca, che paradossalmente le intuizioni e preveggenze che Napolitano indiscutibilmente ebbe – l'insufficienza della proposta del compromesso storico, l'inadeguatezza della stessa base sociale del Pci, le lacune che la cultura togliattiana e berlingueriana ancora si trascinavano dietro – le abbia sempre risolte con formule del tutto opposte alle ambizioni.

La modernizzazione dell'immagine e della percezione del Pci, come venivano propuguate dalle tendenze che Napolitano ha esplicitamente guidato nel dibattito interno al partito, si sono poi esaurite in un semplice processo di omologazione e neutralizzazione di una carica innovativa, che pure permise negli anni Settanta al partito di attrarre giovani e ceti medi.

Così come il proverbiale sforzo di avvicinare la componente comunista a quella socialista, in Italia e in Europa, si è poi rivelata velleitaria e inconcludente per l'implosione non solo morale del mondo socialista italiano, accreditato di una modernità che era solo spregiudicatezza, come pure per l'appannamento delle vecchie esperienze socialdemocratiche incapaci di gestire la complessità della trasformazione capitalista.

O ancora, la sua lettura della crisi politica contemporanea – che avrebbe portato alla deriva populista, in cui continuava a vedere anziché un calo di rappresentatività di aree sociali significative e di progetti produttivi alternativi, la conferma della necessità per la sinistra di esercitare una supplenza nel ruolo di governo di una borghesia moderna, in cui le compatibilità dovevano precedere i bisogni – non ha certo frenato l'ondata populista e il disorientamento della base sociale dell'intera sinistra.

Una sequenza di abbagli che hanno trascinato il partito verso la crisi insolubile che tutti hanno trovato più comodo attribuire alla scelta simbolica della Bolognina di Occhetto: scelta che è stata piuttosto conseguenza e non causa di uno sfaldamento di quel delicato gioco di rappresentanza e organizzazione che permetteva al Pci di dialogare con settori intermedi e anche benestanti della società, a fronte di nomi e simboli così radicali.

Come confermò in un'intervista **Aldo Tortorella**, l'ultimo grande dirigente di Botteghe Oscure reduce dalla Resistenza, che rilasciò a chi scrive per conto di "Infiniti Mondi" e pubblicata anche da "Ytali" **la chiave per comprendere il disancoramento del Pci dalla società italiana – che ha poi prodotto l'inaridimento di quel filone della sinistra – sta negli anni del miracolo economico, quando si profilò una marca di capitalismo che non rientrava negli schemi della tradizione dello storicismo nazionale.**

In quegli anni fertilissimi di innovazioni, sia nei comportamenti sia nelle tecnologie, si affacciarono al vertice del partito proposte e opzioni di rinnovamento, come quelle emerse nel mitico convegno sul neocapitalismo del 1962, promosso dall'Istituto Gramsci (dove **Giorgio Amendola** dovette alzare la voce per contenere le sollecitazioni dei giovani quadri come **Bruno Trentin** e **Lucio Magri**), **il delirio di Giorgio 'o chiatt non ritenne di intervenire in campo aperto, così come non si fece notare nelle arroventate discussioni successive, sull'improvvisata proposta del "partito unico della sinistra" del suo capofila Amendola, o sulle nuove lotte operaie che scuotevano le gerarchie del sindacato e tennero banco alla conferenza operaia di Genova del 1965.**

L'ingresso nella segreteria del PCI

Eppure **Giorgio 'o sic cresceva, e dalla direzione entrava in segreteria, accostandosi al successore di Togliatti, Luigi Longo, ma senza mai troncargli il legame con il suo mentore Amendola.**

Anzi, al vertice della sezione culturale e poi di quella economica, **spingeva per affiancare i socialisti nella contesa di governo con una Dc che dosava le aperture a sinistra, con la sicurezza che gli dava quella evoluzione che il sociologo De Rita definiva la "cetomedizzazione del Paese".**

Una vera rivoluzione passiva, che neutralizzava la spinta a sinistra che l'industrializzazione sembrava ineluttabilmente imprimere al quadro politico, spostando dalle zone conservatrici del Sud milioni di persone in un Nord più sensibile al conflitto sociale.

In questo tornante – siamo **alle soglie del 1968** – in cui prendono forma ceti tecnici e professionali emancipati, **si rafforza la richiesta di uno Stato sociale più moderno e si reclamano diritti civili, la destra comunista, e Napolitano in prima persona che dirigeva la strategia economica, non colgono la radicalizzazione sociale insita in questa evoluzione, e continuano a inseguire supposte maggioranze silenziose, in uno schema di continua supplenza a una supposta inadeguatezza della borghesia moderata nel governo del Paese;** mentre quella borghesia, o almeno la sua componente più legata al quadro internazionale, era alle prese con fenomeni quali la finanziarizzazione dell'economia e le prime avvisaglie di un processo tecnologico che avrebbero, in un decennio, ridisegnato completamente la base produttiva dell'Italia.

Con la gestione di Napolitano il Pci ignorò completamente le realtà avanzate del tessuto industriale italiano: dall'Olivetti della Programma 101, alla chimica fine dei polimeri di Giulio Natta,

dall'uso dell'elettronucleare alle esperienze dell'agenzia spaziale, o al centro di genetica applicata di Buzzati Traverso, che chiedevano una sponda politica per rompere il soffocante assedio dei gruppi monopolistici della Fiat e della rendita immobiliare. Sponda che non venne dalla sinistra. Quel Pci – e qui l'indicazione di Aldo Tortorella assume un valore molto chiaro e concreto – rimase immobile in quel gorgo, fermo alla sua idea di compatibilità del sistema per far accettare la propria anomalia ideologica.

Ma soprattutto il partito non riuscì a vedere come il progressivo sfaldamento dell'ordine fordista liberasse nuove energie e ambizioni, spingendo sul proscenio ceti subalterni e radicalizzando persino aree elitarie. Il '68 degli studenti è un primo strappo, il '69 operaio una nuova spallata alle certezze di quella cultura, in cui si profila il tramonto della centralità del lavoro *tout court* più che della funzione operaia.

Tutto questo ribollire viene invece ingabbiato in un tatticismo politicista, in cui si gioca a nascondino con un Partito socialista esangue, che con Bettino Craxi troverà un momentaneo eccitante, che di lì a poco lo porterà all'infarto.

In questo snodo ci pare di rinvenire l'origine di quegli abbagli, che oggi vengono invece celebrati come saggia moderazione del comunista liberale. Parliamo di quel continuo lavorio nel partito per concentrare tutta l'azione, volta all'intervento di struttura nel sistema, all'interno di una visione caratterizzata dalla cosiddetta autonomia del politico, da quella **strategia tutta incentrata sull'accesso al governo come unica possibilità per legittimarsi ed essere mandati dal peccato originale della matrice comunista. Un governo che poi, una volta condiviso, comunque non deve spaventare, né turbare interessi e certezze dei ceti dominanti, per non indurli al rigetto.**

Una visione di rivoluzione dall'alto, potremmo dire, se il termine rivoluzione non risultasse stridente accostato a Napolitano. Meglio, il governo per il governo e poi si vedrà.

Una opzione che viene esemplificata in un passaggio politico poco richiamato anche dai numerosi biografi del presidente emerito: l'incontro con gli operaisti pentiti a Padova nel 1977.

Un anno fatidico, in cui inizia a sbriciolarsi l'intero insediamento sociale del partito uscito trionfante dalle elezioni appena un anno prima, con l'austerità di Berlinguer che tenta di contenere l'assedio da parte di figure sociali sconosciute, che logorano la rappresentatività comunista, da una parte, e i ceti proprietari che premono per una politica di sacrifici, dall'altra, che possa finanziare la ripresa economica senza scalfire i profitti.

Ed è anche l'anno della cacciata di Luciano Lama dall'università a opera di un movimento fortemente infiltrato da aree della sovversione armata, che pensa di poter minacciare i partiti di massa, mentre, sul versante culturale, si affacciano le prime teorie che annunciano una sostituzione della materialità manifatturiera con una nuova economia ancora indecifrabile e impalpabile, dove desideri e immaginario sostituiscono bisogni e identità.

Ce ne sarebbe d'avanzo per capire che è la società, e non la politica, il luogo dove ricostruire analisi e legami, dando nuova forma a un partito che invece assomiglia troppo a un mondo che sta tramontando. Al contrario, lo sbandamento di quel tempo viene usato per rinserrarsi nella cittadella delle istituzioni, rafforzando la separazione fra decisione e rappresentanza.

Napolitano, per irrobustire questa linea, compie una nuova acrobazia fra destra e sinistra e coopta il filone più politicista degli operaisti, i quali – sconsolati per l'inconcludenza del miraggio della centralità di una "razza rude e pagana" destinata a conquistare il mondo, e che invece affonda nella cassa integrazione – hanno un rigurgito neoleninista e scelgono appunto l'autonomia del politico, riverniciando a sinistra una teoria nata a destra, dai filosofi del conservatorismo tedesco, e che in Italia arriva dalle letture di Carl Schmitt attraverso un sulfureo Gianfranco Miglio, che sarà poi un mallevadore della Lega prima maniera.

È proprio il futuro compito e anglofono presidente confermato **Giorgio Napolitano**, *leader* allora della destra del partito, e, come tale, designato dalla segreteria, a dare il benvenuto ad una schiera di prestigiosi intellettuali – da **Mario Tronti** a **Massimo Cacciari**, **Alberto Asor Rosa** e **Aris Accornero** - che **scelgono di organizzare un convegno proprio** a Padova (dove peraltro un giovanissimo **Napolitano** completò il liceo in un breve trasferimento della famiglia durante la guerra).

La ragione della scelta della città veneta **è che Padova è messa a ferro e fuoco dalle scorrerie dell'altro filone operaista, quello della fabbrica diffusa e dell'operaio sociale, orientato da Toni Negri, che avvelena le proprie profetiche interpretazioni dei nuovi processi con un delirio insurrezionalista.**

Il punto di convergenza fra il diavolo (i cattivi maestri dell'estremismo sindacale come solo qualche mese prima li aveva definiti l'Unità) e l'acqua santa (l'esponente più deciso a scolorare l'identità antagonista che ancora aveva il PCI) è lo sganciamento da ogni richiamo e ubbia sociale, in polemica frontale con l'allora egemone concezione del sindacato come soggetto politico. Marciare divisi ma colpire uniti.

La strategia di subordinazione di ogni movimento alla decisione politica gli viene confezionata e ratificata proprio dai professori operaisti che tagliano il nodo gordiano del rapporto fabbrica-società, attribuendo allo Stato un'imprevista "autonomia" rispetto alla società.

Per questo diavolo e acqua santa all'unisono chiedono di rivalutare l'azione politica rispetto a quella rivendicativa e di riguadagnare il terreno dello Stato dove il "partito operaio" (anch'esso "relativamente" autonomo rispetto alla classe di riferimento) poteva sancire a livello istituzionale le conquiste delle lotte di fabbrica.

La linea dell'autonomia del politico ebbe vita sul versante del tragitto politico-culturale dei professori di buona volontà, che divennero tutti parlamentari del Pci, mentre "la talpa" continuò a scavare carsicamente nelle cantine del Bottegone, grazie anche all'impasse della linea berlingueriana del compromesso storico.

Sulla scia di quell'incontro si stabilizza la strategia di un progressivo distanziamento fra ambito politico e processo sociale.

Proprio nel momento in cui era la società che stava partorendo un nuovo mondo, in cui l'automatizzazione della e prima e del pensiero dopo avrebbe riclassificato ogni traccia di politica senza rappresentanza e reso impensabile una rappresentanza senza conflitto.

Lungo quel *clinamen*, per tornare al termine filosofico che abbiamo prima ripreso, di una politica senza popolo, e della difesa delle compatibilità del sistema, il Pci gradualmente deperisce, perdendo capacità negoziale con i processi di trasformazione, e soprattutto non riuscendo, tramite il conflitto, a comprendere molecularmente i movimenti della realtà.

Una politica che perde quel motore di intervento si inibisce la capacità di padroneggiare le tendenze in atto e di adeguare il proprio insediamento sociale allo scontro centrale.

Come scrive il **Marx** dei *Grundrisse*,

“in tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto i suoi rapporti assegnano rango e influenza a tutti gli altri”.

Se non si è immersi in questo flusso reale e concreto, nessun empireo politicista potrà mai rendere funzionante il cervello collettivo di un partito.

E l'astuzia della storia ha voluto che fossero proprio i teorici dell'esclusività della lotta di fabbrica ad accompagnare Napolitano in questo declino ideologico, lasciando alla sinistra, come unico spartito da suonare, il ricorrente allarme per il pericolo di un nemico autoritario alle porte.

Quando il Paese stesso è diventato come il nemico alle porte, per quella rivoluzione passiva che un mercato senza attrito sociale ha realizzato indisturbato, **Napolitano** è diventato presidente,

presidiando l'ultimo baluardo della Repubblica, il Quirinale, che rimane ancora oggi a contrapporsi alla destra dilagante.

Possiamo dire che si tratti di un buon bilancio politico?

Roma, 25 settembre 2023

D F

Perché né il pensatore sardo né l'uomo delle istituzioni non possono essere considerati socialisti liberali non avendo mai voltato le spalle ai miti e alle illusioni del comunismo realizzato

Da Gramsci a Napolitano: un comunista può essere anche un riformista?

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

Gioorgio Napolitano fu un socialista liberale (altra cosa è il liberalsocialismo) come la sarebbe stato **Antonio Gramsci**?

Questa opinione è stata riproposta da uno studioso che non si è mai piegato al clima limaccioso del conformismo dominante non di rado tra gli intellettuali comunisti, come **Franco Lo Piparo** su *Il Foglio*, ma non mi pare accettabile¹.

Antonio Gramsci non è stato mai un sostenitore della cultura politica del liberalismo, cioè della divisione dei poteri, dello Stato di diritto, di un sistema di controlli sull'esercizio dei poteri, eccetera.

Antonio Gramsci si è limitato nel primo dopoguerra e fino al 1918 a sostenere la possibilità di una modernizzazione (o riforma che dirsi voglia) del capitalismo.

Già nel 1914 aveva aderito alla campagna anti-protezionista di **Gaetano Salvemini** e di un nucleo di economisti liberisti (come **Attilio Cabiati**, **Antonio De Viti de Marco**, **Edoardo Giretti**, eccetera) che si avvalsero per un certo periodo del consenso di un economista autorevole e di prestigio come **Luigi Einaudi**.

Gramsci riteneva che una riforma in senso libero concorrenziale del capitalismo avrebbe potuto determinare un aumento dell'occupazione e dei salari, oltre a innescare uno sviluppo economico tale da imporre, a chi sosteneva un'alternativa socialista, un livello di analisi e di proposte operative (cioè di governo del mercato e in generale dell'economia) molto avanzato.

Questa stagione fondata sulla riformabilità del capitalismo dura fino al tentativo da parte del presidente degli Stati Uniti **Woodrow Wilson** di creare una sorta di programma internazionale su queste basi.

Ma dopo la conquista del Palazzo d'Inverno da parte dei bolscevichi e di Lenin, Gramsci diventa vittima consenziente del comunismo. Che non sia un liberale, come ha cercato di sostenere Lo Piparo, lo dimostra l'atteggiamento di fronte alla decisione di Lenin nel gennaio 1918 di sciogliere l'Assemblea Costituente perché i bolscevichi non vi detenevano la maggioranza. Fu un colpo di mano che segnerà la vocazione, ma anche la lunga prassi dispotica, dei comunisti russi e di quanti in Europa, in Asia, in America latina riusciranno a impadronirsi del potere. Alla 'dittatura del proletariato', allora inaugurata, non rinunceranno mai più.

Gramsci di fronte a questo plateale colpo di mano di Lenin su un organo socialista torinese, *Il Grido del Popolo*, scrisse due articoli (nel gennaio e nel luglio 1918) di comprensione e di giustificazione.

In primo luogo per dire che l'Assemblea costituente era un ferrovicchio della concezione liberale borghese della rappresentanza, quindi una ben misera cosa rispetto al sistema rappresentativo che si organizzava attraverso i Soviet. **In secondo luogo, sostenendo che la sospensione dei suoi poteri (cioè lo scioglimento) era un atto provvisorio, che non poteva essere interpretata come una regola del comportamento dei bolscevichi per l'avvenire, cioè una 'dittatura perpetua'.**

¹ *Il foglio*, 28 settembre 2023. Si veda anche Stefano Folli, "Giorgio Napolitano, un liberale tra le file del Pci. Colto e convinto europeista. Ritratto di un presidente rimasto leale al partito conservando la ragion critica", *La Repubblica*, 23 settembre 2023

In terzo luogo, per sostenere che i bolscevichi non erano dei giacobini, cioè che, essendo una minoranza, si servivano di azioni violente come quella del gennaio 1918 per esercitare la supremazia, cioè i poteri della maggioranza. Infatti, diceva Gramsci, non avevano bisogno di queste soluzioni di supplenza e di autoritarismo perché in Russia l'attuale minoranza bolscevica sarebbe destinata a

"diventare maggioranza assoluta, se non la totalità dei cittadini".

La realtà storica sarà l'opposto.

Il bolscevismo aveva impresso al comunismo governante il suo carattere permanente di regime oppressivo e discriminatorio. Gramsci se ne renderà conto negli anni Trenta, quando descriverà quello che in origine aveva amato chiamare 'lo Stato operaio' come una variante nata del neobonapartismo. Ma non arriverà a essere un apostata del comunismo, cioè a diventare un liberal-democratico.

Lo è stato Giorgio Napolitano?

Il sostegno all'intervento dell'Armata Rossa per sedare la rivolta di Budapest nel 1956

L'intervista di Giuliano Amato ne *La Repubblica* del 1° ottobre nel passaggio in cui sembra condividere una testimonianza di Giorgio Napolitano suscita qualche inquietudine.

Mi pare opportuno aprire una riflessione a più voci, cioè allargata.

Di fronte ad un paese che manda l'Armata rossa per sedare militarmente la rivolta dei cittadini contro il dispotismo di Budapest e di Mosca, che cosa avrebbe dovuto fare un partito che come il Pci era un sodale degli aderenti al Cominform?

Giorgio Napolitano si schierò con gli aggressori e bollò come ingiustificata la rivolta del popolo ungherese. Antonio Giolitti, invece, la condannò apertamente, addirittura lo fece dalla tribuna congressuale del Pci, e piuttosto che allinearsi ad un'azione "fraterna" violenta, preferì uscire dal Pci e schierarsi con i socialisti.

Qual'è il valore della giustificazione di Napolitano che intese stare nel partito per impedire una lacerazione che avrebbe diminuito la sua forza?

Dunque le ragioni del partito hanno prevalso sull'etica della responsabilità, cioè di stare da parte della verità, costi quel che costi.

Ma se questa deve sempre pre valere, allora ha ragione Matteo Salvini. Ha portato la Lega da oltre il 30 per cento al 9 per cento dei consensi.

Non solo non si è dimesso da segretario, ma ogni giorno promette il ponte sullo Stretto ai siciliani, la riduzione delle imposte agli elettori, l'assoluzione di chi fa piccoli abusi edilizi ed evasioni fiscali, eccetera.

Tutto questo massacrare la legalità in nome del recupero elettorale del partito deve essere accolto come la fisiologia dell'azione politica, la stessa che Napolitano ha teorizzato sulla carneficina dei patrioti ungheresi?

Mi chiedo che cosa dobbiamo pensare dello splendido comportamento avuto da Antonio Giolitti. Dobbiamo forse rimproverargli di avere messo a repentaglio l'ampiezza dei consensi di cui godeva il Pci e la stabilità della leadership togliattiana?

Giolitti nel Psi non si accontentò di essere stato nominato ministro nel governo italiano e nella comunità europea. Accettò anche di concorrere alla segreteria del partito sfidando Bettino Craxi. Giuliano Amato, insieme a molti altri intellettuali, a cominciare da Norberto Bobbio, se ricordo bene, non gli fece mancare la sua solidarietà e il voto.

Non si può dimenticare il primo atto fatto da Giorgio Napolitano come capo dello Stato. Andò a casa di Antonio Giolitti e immagino che gli manifestò il suo rammarico e dispiacere per non averlo sostenuto quando si oppose all'aggressione sovietica all'Ungheria.

Non si può sicuramente sottovalutare questo comportamento.

Ma a contare sono non le buone maniere, ma le battaglie combattute o non combattute. [...]

Purtroppo Napolitano non volle, e non seppe, fare una battaglia politica dentro il Pci contro la proposta di Berlinguer di opporre all'esperienza del comunismo e a quella della socialdemocrazia, messe disinvoltamente sullo stesso piano, una "terza via".

E' rimasta una sfinge, un'espressione della volontà del segretario del Pci di non riconoscere il fallimento storico, in tutte le parti del mondo, del modello comunista di conquista e di governo. Era la persistenza dell'esecrazione che delle esperienze socialdemocratiche alla fine degli anni Venti avevano fatto Stalin e il Comintern.

Lo stesso Partito Democratico (Pd), e ancora oggi Elly Schlein, ha conservato questa sorta di demonizzazione verso governi che hanno preferito le riforme alla rivoluzione, rispettando i percorsi istituzionali della liberal-democrazia.

Da questo punto di vista neanche Giorgio Napolitano, al pari di Antonio Gramsci, ha voluto voltare le spalle ai miti e alle illusioni, alle spaventose crudeltà e agli eccidi, del comunismo realizzato.

Un vero riformista non può evitare di essere anti-comunista.

D F



Roberto Giavarini, *Chthonic creatio*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 41x41

Perché la discontinuità interpretativa del passato prossimo della nostra storia si è fatta governo del Paese

8 settembre, 80 anni, interrogativi¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



Un fotogramma del film di Luigi Comencini *Tutti a casa*, con Alberto Sordi, Eduardo De Filippo e Serge Reggiani (1960)

Dunque, oggi è l'8 settembre. I più diranno che è una giornata spensierata. Appena fuori dalle vacanze, ancora non a pieno ritmo, a fronte di un weekend ancora spendibile per tenerci fuori dagli stress. Senza dubbio.

Certamente lo pensano i giovani, forse buona parte della generazione di mezzo.

Tuttavia, **se faccio riferimento alla mia generazione – pur nata nel dopoguerra – questa data suona emblematicamente altro. Storia, memoria, oscurità.**

Si erano riformate le famiglie, era tornata la centralità del lavoro, si ricostruivano case e fabbriche.

E tuttavia i nostri genitori non parlavano volentieri di tutto. C'erano vari e prolungati silenzi.

Sulla guerra, sulla guerra civile, sui morti e i dispersi, sulla loro gioventù spezzata, sulle crisi di identità.

Il lessico familiare era tutto sulle cose da fare per tornare ad avere futuro.

¹ Pubblicato sul magazine online il Mondo Nuovo, 8 settembre 2023. Cf. <https://www.ilmondonuovo.club/8-settembre/>.

Per noi ragazzini, il passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, significò riprenderci magari un po' casualmente la nostra storia immediata, il nostro (e il loro) passato prossimo.

Un articolo, un libro, un brano alla radio, un programma in tv, un film, una musica datata.

Bastava poco per fare qualche luce. Per avere qualche consapevolezza. C'era ben inteso chi leggeva, studiava, confrontava.

Ed ecco che si andarono formando il nostro 25 luglio, il nostro 8 settembre, il nostro 25 aprile.

Dico "nostro" perché in parte doveva essere risintonizzato con i cambiamenti intervenuti. La pace, l'indipendenza, i diritti costituzionali.

E tuttavia quei silenzi – non di tutti, ma tendenzialmente prevalenti – ci fecero capire le ambiguità, le dicotomie, le doppie verità. Insomma, i fattori divisivi di una data simbolo.

Fu così proprio la Costituzione (mia gemella, nata come me all'inizio del 1948) a dettare il codice di interpretazione del vero e del falso che la storia sempre contiene.



Vediamo i punti più controversi.

L'8 settembre 1943 e il crollo dello Stato. "Dissoluzione" hanno detto i maggiori storici contemporanei. Ma anche imputando al fascismo la consapevolezza, già nel luglio del '43, dell'esito disastroso della guerra voluta da Mussolini e quindi la dissoluzione, prima ancora dello Stato, dello stesso regime.

L'8 settembre e le istituzioni. Anche qui è raro trovare un'analisi storica motivata che salvi la monarchia (e anche la figura ambigua di Badoglio) dalla fuga da Roma, pur nella tenaglia tra tedeschi e americani, lasciando la gente a subire quella tenaglia. Da leggere sul *Corriere della Sera* la recensione dell'ultimo contributo storico di **Marco Patricelli** in questo senso.

L'8 settembre e l'armistizio.

Ma che altro si doveva fare per non continuare a far massacrare i nostri ragazzi sui fronti balcanici, russi, africani? Chi poteva e può oggi considerare un "valore di fedeltà" da perseverare, quello nei confronti dei tedeschi che cominciavano a pagare il prezzo della guerra di invasione in mezza Europa e che si apprestavano, negli ultimi due anni di guerra, a compiere i peggiori crimini collettivi del secolo?

E infine l'8 settembre e la guerra civile. Nell'aggiornamento degli storici sul perché della guerra civile è sempre più forte e condivisa (ci sono tornati sopra di recente sia **Emilio Gentile** sia **Elena Aga Rossi**) l'idea della deriva rassegnata di **Benito Mussolini** con il 25 luglio 1943 fino al punto di scrivere che "avrebbe voluto scendere dal treno della storia" nell'evidenza della disfatta militare in

corso. Ha qualche senso far passare poi il ricatto subito da **Adolf Hitler** che **lo liberò dal Gran Sasso imponendogli lo stato fantoccio agli ordini degli occupanti tedeschi come “l’orgoglio della patria”?** Un **“orgoglio”** che rese inevitabile appunto la guerra civile per cacciare l’invasore e per restituire dignità e reputazione all’Italia intera nel consesso internazionale (anche al netto degli episodi bui che sono stati documentati).



Queste narrazioni che hanno nutrito la nostra formazione.

Ma **ci hanno anche avvilito, ferito, turbato. E tuttavia hanno contribuito ad una ricostruzione identitaria che era stata polverizzata. E su cui l’Italia ha fatto un grande cammino da quel 1943.**

Un cammino che contiene l’affermazione del **pluralismo democratico**, del **rispetto dell’avversario politico**, del **diritto di parola**, dell’**importanza della ricerca della verità nel dibattito pubblico** (lo dico a proposito di molte insorgenze in questi giorni contro qualcuno che con questo spirito costituzionale ha richiamato il tema a proposito di un grande insoluto italiano), **in cui la parola patria è sincera fin quando non nasconde la parola “nazionalismo” e l’espressione interesse nazionale è legittima fin quando non diventa “primatismo” anziché voce globale “alla pari”.**

A lungo queste narrazioni sono diventati codici interpretativi tendenzialmente condivisi.

Poi è arrivata la fase transitoria della seconda Repubblica.

Il populismo ha stemperato quasi tutto in una miscela di possibilismi. L’importante è stato abbassare la soglia critica, la razionalità, il rapporto tra diritti e doveri. E alla fine – in un terzo tempo che ancora non ha un nome – abbiamo contato i cittadini ancora partecipativi, al momento più alto di una democrazia, cioè il voto. Il 60 per cento non è più presente all’appuntamento, 6 su 10 non accettano la remora che se tu non ti occupi della politica è la politica poi ad occuparsi di te. L’elettorato più militante resiste e i partiti spartiscono il voto che c’è contandolo come se fosse 100.

In questo contesto è accaduto nel 2022 – dopo un anno di attenuazione dello sconforto per il declino e anche per le paure insorgenti, grazie al governo per nulla tecnico di **Mario Draghi** – che **essendo il DNA del centrosinistra quello di dividersi per principio e il DNA del centrodestra quello di deporre le divisioni in occasione del voto per poi riprenderle con i risultati acquisiti, il voto residuale ha premiato l'alleanza di centrodestra diventato destracentro perché la destra più all'opposizione ha espresso il doppio dei consensi sia di Forza Italia che della Lega.**

Fratelli d'Italia, il partito alla guida del governo, ha vinto tenendo nel simbolo la fiamma tricolore della continuità post-fascista, promessa di riscossa e rivincita, con la sola differenza che una volta poggiava sul rettangolo tombale di chiara memoria, ora su una semplice lineetta nera.

Ma quello resta il simbolo di una storia non disconosciuta. Non tanto nel senso del “fascismo” in quanto tale. Perché – anche per un fatto generazionale – **è vero che il gruppo dirigente di Fratelli d'Italia è fuori dal fascismo in senso stretto. Ma non è fuori dalla fedeltà all'Italia repubblicana, quella della “patria orgogliosa e fedele” di Salò su cui quel gruppo dirigente si è formato negli anni Settanta e Ottanta confermando la propria etica politica.**

Questa cosa non è un mio originale pensiero. È affermata da storici, da analisti, da menti lucide ed esperte. La terrei in evidenza per discutere della giornata di oggi e dei suoi significati.

Gianfranco Fini quando AN fu sdoganato dall'opposizione continua e portato al governo da Berlusconi ricambiò dichiarando il fascismo “un male assoluto”.

Va ricordato che fu quel fatto a far nascere politicamente Fratelli d'Italia. Ora può anche essere che la contaminazione con la responsabilità anche internazionale di governo renda il partito e **il gruppo dirigente di Fdi più blando rispetto alla storia del ventennio. Ma esso è certamente più arroccato rispetto al significato della guerra civile interpretata dal biennio repubblicano. Come in un certo senso segnalano anche le “Tesi di Trieste”,** ultimo documento ideologico approvato da Fratelli d'Italia prima dell'ultima svolta di governo e rimasto come documento di riferimento valoriale.



Discontinuità

La discontinuità interpretativa del passato prossimo della nostra storia si è fatta così governo del Paese. E in questa curva di orientamenti che pesano nella vita collettiva prendono piede varie forme di delegittimazione del percorso di lettura della storia con i codici costituzionali a cui ho accennato. Quindi fenomeni di rilettura e di riscrittura.

Ogni giorno percepiamo che il “si ma” o il “distinguiamo” o il “ma anche” che sono le formule di prudenziale presa di distanza che si congiungono con elementi repressi o – come ha scritto nella

sua trilogia **Antonio Scurati** – depositati nella pancia degli italiani, creando condizioni che erano inaspettate riguardo al datario ufficiale e anche quello ufficioso delle celebrazioni repubblicane.

L'8 settembre non è parte del datario ufficiale. Ma è parte della storia complessa che deve essere anno per anno rivisitata e capita. E la prova generale fatta il 25 aprile ci ha reso chiaro che l'ottantesimo del tratto 25 luglio-8 settembre '43 – che cade nel legittimo silenzio del governo che è tenuto solo a parlare nelle feste comandate – **trova vari esempi di cambiamento che pongono interrogativi.**

Per esempio, **la vetta delle classifiche (100 a 10, sul secondo in classifica) per la domanda del libro del generale Roberto Vannacci**, che l'attuale ministro della Difesa ha considerato come “tesi impronunciabili per un esponente delle Forze Armate italiane”, oltre a farci chiedere se un generale, un prefetto, un diplomatico o una magistrato possano esternare al di là del loro specifico fin che sono in servizio, **aprono un interrogativo non solo sulla cultura politica che governa, ma anche su un cambiamento di base della domanda di cultura politica che serpeggia nel Paese.**

Perché anche l'8 settembre fu il problema della frattura tra Paese e Istituzioni.

E forse anche qui **si va aprendo una divaricazione tra società e vuoto della pedagogia sociale e civile che ogni democrazia deve coltivare criticamente ma senza dare per scontato niente.** Tutti si devono porre l'interrogativo riguardo a questa insufficienza.

Giorgia Meloni non ha tutte le colpe del cambiamento. Sia chiaro.

Ma per come è stata amministrata la qualità della democrazia politica italiana è lei che dimostra di essere tra chi se ne avvantaggia di più.

Roma, 8 settembre 2023

DF



Roberto Giavarini, *Propeller*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 31,8x31,8

Sui comportamenti e le campagne identitarie di Giorgia Meloni e della sua maggioranza **Metterci la faccia**

Gianluca Veronesi

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

In tutti gli ambiti professionali gli addetti ai lavori amano distinguersi dai dilettanti usando una terminologia tecnica e sofisticata, in continua evoluzione.

Una sfrenata corsa al neologismo utile a mettersi in mostra e a distanziare i “principianti”.

Figuratevi quindi nel mondo della politica, che è comparto che produce praticamente solo parole, giacché ritiene i fatti troppo complicati e faticosi.

Tra le *new entry* più recenti la sostenibilità, la transizione ecologica e l’insuperabile resilienza.

Ma non si trascurano nemmeno i modi di dire e le frasi fatte che vengono riesumate per il loro sapore di saggezza popolare, di attaccamento alle tradizioni.

Alla nuova destra e soprattutto alla sua leader piace molto il “metterci la faccia”.

In fondo, tolto il visconte di Bragelonne (**Alexandre Dumas**: La maschera di ferro) tutti la mostrano quotidianamente e senza imbarazzo.

Credo che usi la frase quando vuol segnalare un suo atto di coraggio, una iniziativa non scontata e controcorrente

Quando decide di adottare decisioni che possono essere fraintese e che rischiano di far perdere voti.

Come sceglie le battaglie che meritano l’esposizione di quel suo viso che gioca tra l’ironico e l’amiccante?

L’uso più comune è quando vuole richiamare ad unità la sua articolata maggioranza.

Dopo giorni in cui ministri, capigruppo e semplici parlamentari sfoderano i loro personali punti di vista su temi delicati, lei segnala qual’è la mediazione che ha deciso di cavalcare, con ciò chiudendo ogni possibilità di discussione.

Altro caso: quando un suo progetto è oggetto di aspre critiche dell’opposizione comunica così che non ha alcun tentennamento e non ci sono spazi di mediazione.

Poi - e sono le occasioni più sentite personalmente- quando sbatte contro un caposaldo del “politicamente corretto” (lei lo chiama -con involontario autolesionismo- il pensiero unico”).

Sembra veramente eccitata all’idea di andare all’assalto di qualche monumento di quello che lei considera un mondo in malafede, fatto di buonismo ipocrita, di solidarietà di facciata, di snobismo culturale, di sufficienza intellettuale.

Sono i momenti più delicati perché fatica a controllarsi e tende a dichiarare più di quanto opportuno.

In tutti i casi, comunque, **sono campagne identitarie -ben studiate a tavolino- in cui la destra seleziona nuovi amici e nemici, modernizza i vecchi valori, aggiorna il bagaglio ideologico.**

L’ultimo esempio è quello di Caivano e del decreto omonimo.

Un luogo abbandonato e fuori controllo che rappresenta emblematicamente tutte le periferie metropolitane italiane.

Dove si incrociano molti problemi: recrudescenza della delinquenza minorile, abbandono scolastico e insufficiente corpo docente, genitori assenti, gang giovanili, disponibilità di troppe armi.

Il decreto è il trionfo del vietare e punire: arresto a 14 anni (Salvini che tende a esagerare si era spinto fino ai 12), responsabilità penale per i genitori e perdita della potestà genitoriale, “daspo” urbano, limitazione nell’uso del cellulare, possibile trasferimento al carcere degli adulti.

L'opposizione risponde che il proibizionismo non funziona mai e che questi fenomeni si affrontano con una efficace prevenzione.

È possibile che in questo paese non si riesca mai a scavalcare i muri ideologici e finalmente si capisca e si accetti che i problemi vanno risolti con un mix di misure: la sinistra non può demonizzare ogni forma di divieto e sanzione, la destra opporsi ad ogni assistenza psicologica e culturale.

Ad un giovane devi comminare un castigo proporzionato ma **devi anche prospettargli una alternativa "realistica", possibilmente accompagnata da qualche strumento utile a raggiungerla.**

Il decreto di fatto rende adulti i bambini, riconoscendoli perseguibili, sulla base della constatazione giusta che oggi gli adolescenti sono più maturi, informati e coscienti.

Ma se li riempi di doveri, vincoli, obblighi, allora devi concedergli anche i diritti equivalenti.

È venuto il momento di riconoscere il voto ai sedicenni e tutto l'apparato che ne consegue.

In fondo la migliore prevenzione è renderli consapevoli della loro "autoresponsabilità", della autonomia che hanno (in assenza della scuola e della famiglia) nello scegliere tra il bene e il male.

D F

Come aggiornare il patrimonio culturale guardando oltre Giorgio Napolitano e Mario Tronti Dall'operaismo sociale un contributo per una sinistra del mulino digitale

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Il presente è perseguitato dalle rovine del passato, scriveva **Walter Benjamin** parlando della filosofia di **Theodor Wiesengrund Adorno** nella sua Opera incompiuta I "Passages" di Parigi. Una visione che si attaglia perfettamente all'attuale dibattito a sinistra, ancora schiacciato su quelle che **Zygmunt Baumann** ha chiamato *Retrotopia*, ossia un culto del passato indotto dall'incapacità di comprendere il presente.

La scomparsa di due componenti del Pantheon della tradizione progressista, apparentemente così distanti fra loro, come il presidente emerito, nonché nume tutelare della componente migliorista della storia comunista italiana Giorgio Napolitano, e Mario Tronti, fondatore e maestro di quell'operaismo politico che carsicamente ha attraversato mezzo secolo di contorsioni ideologiche del movimento del lavoro, hanno offerto l'occasione per riprendere in chiave non nostalgica una rivisitazione di temi e svolte politiche che sono all'origine di quel rischio di estinzione che vive oggi proprio il campo culturale dei due scomparsi. Un elemento che ci permette poi di agganciarci anche alla più stretta attualità, sono le recenti elezioni spagnole che rendono più evidente l'insufficienza dei luoghi comuni sui limiti della sinistra.

Ragionando su questi aspetti potremmo forse avvicinarsi ad uno scenario in cui **individuare e provare senza scrupolo a inquadrare quanto è ancora vivo delle culture di sinistra i e facendo però un inventario di quanto sia irrimediabilmente morto.**

La lezione che hanno tratto le sinistre 'accelerazioniste' in Spagna

Dico subito che il voto spagnolo mi sembra una indiscutibile dimostrazione di come oggi, nel gorgo di una modernità che pare costantemente escluderla dal campo governativo, costringa appunto la sinistra a ripensarsi nella sua struttura e, soprattutto, nella sua capacità di rappresentanza e radicamento sociale. A scanso di equivoci, premetto che non penso minimamente ad un ritorno, messianicamente sollecitato da più parti, a pratiche ed esperienze "più popolari" dei partiti che nascono, e rischiano di morire, come espressione tradizionale del movimento del lavoro. Invece vedo come unica possibilità di ripresa del protagonismo politico di quel mondo un **cambio copernicano della base sociale e di quel corredo di esperienze organizzative che ha contraddistinto la storia delle realtà di matrice operaia per poter arrivare ad un'adeguata proposta politica e culturale capace concretamente di proporsi come alternativa al modello tecno finanziario imposto dal mercato.**

Una trasformazione genetica di riferimenti e rappresentanze, che porti ad una motivata e consapevole immersione nei nuovi ceti professionali e tecnologici. Una proiezione in queste aree dei nuovi produttori di valore e di senso, due termini che si sovrappongono e coincidono nell'economia immateriale, che, proprio sulla base di quanto è accaduto in Spagna, diventa possibile articolando e diversificando **l'offerta politica a sinistra, con una valorizzazione nel conflitto digitale di componenti più radicali nella contesa sulla programmazione e gestione dei modelli di calcolo.**

Su questo aspetto proverò a ragionare, cioè sul fatto di **come una sinistra cosiddetta accelerazionista, che avremo meglio modo di definire più avanti, possa contrapporsi al dominio proprietario dei sistemi digitali che tendono a rimuovere ogni attrito sociale, più di chi invece si trincerava in una diffidenza nostalgica e in una velleità di partiti di opinione indifferenziata.**

Inizio osservando **come, a Madrid ma anche nel resto d'Europa a cominciare dal nostro paese, sia tramontata ormai ogni ambizione di partito della nazione o di vocazione maggioritaria della componente moderata della sinistra, il PSOE in Spagna il PD in Italia, ma anche la SPD in Germania e perfino a quanto sembra i laburisti in Inghilterra, che si deve atteggiare, proprio per la necessità di completarsi con realtà più radicali, a rappresentare una parte della società, e non più indistintamente il suo insieme.**

La parzialità e combinazione di rappresentanze socialmente identificate mi appare come conseguenza di una collocazione in un sistema economico e culturale che scompone le funzioni sociali, uniformandone i comportamenti, mediante un dominio ideologico di quella che la Scuola di Francoforte aveva chiamato "l'industria culturale" ed oggi è l'infosfera digitale.

Il tratto distintivo di questa rinnovata realtà politica, a me pare proprio **il livello di rappresentatività sociale, meglio ancora territoriale, che ha contraddistinto la dinamica della sinistra spagnola a cui credo sia utile guardare con attenzione.**

Marciare divisi per colpire uniti

Il voto iberico mostra l'efficacia di una strategia che riecheggia lo slogan militaresco, ripreso poi da Mao: marciare divisi e colpire uniti.

Infatti decisivo è risultato, nella resistenza ad una chiara deriva conservatrice in atto, sia la composizione e distribuzione dei bacini elettorali dei due principali partiti - i socialisti al governo più radicalizzati rispetto al ruolo amministrativo, e l'alleanza di Sumar, che recupera le esperienze di matrice movimentista e comunista, fortemente identificata da un'origine locale, diciamo pure di regionalismo per usare un termine più italiano- sia l'affermarsi di una identità sociale degli stessi gruppi dirigenti, che appaiono fortemente segnati da caratteristiche territoriali se non addirittura etniche.

È stato proprio una domanda di diversità e specifica rappresentanza ad aver premiato le diversificate sinistre spagnole. Soprattutto nella ancora potentemente attraversate da ansie di indipendentismo, come appunto la Catalogna e i Baschi.

In questi territori surriscaldati da decenni di movimentismo autonomistico proprio la necessità di radicarsi nelle diverse nicchie locali per competere con i gruppi indipendentisti nella rappresentanza molecolare di ceti e gruppi sociali a spinto le diverse sinistra ad assumere direttamente la guida di rivendicazioni e interessi nelle metropoli. Una scelta che ha permesso a queste formazioni di resistere e persino rilanciarsi nella sfida con le forze conservatrici.

L'aspro confronto fra istituzioni centrali ed indipendentismo, che è arrivato a fasi non marginali di lotta frontale, in alcuni casi come ricordiamo addirittura armata, ha costretto socialisti e le diverse anime radicali ad immergersi nei territori contesi guadagnandosi il mandato e la partecipazione di larghi strati della popolazione.

In particolare nelle città la contrapposizione con Podemos ha costretto proprio le formazioni della sinistra meno governativa a cercare linguaggi e temi che potessero parlare direttamente a ceti professionali e tecnici che avevano manifestato chiaramente il loro disagio con il voto appunto a Podemos.

Contrastare le Guerre ibride comunicative nella nuova economia digitale

Riflesso di questa nuova adesione a sinistra dei ceti metropolitani, o comunque di componenti che si stavano perdendo, favorendo lo scarrocciamento a destra anche di città come Madrid e Siviglia, è la capacità emersa di contrastare, nelle strettoie immateriali della nuova economia digitale, le immancabili scorrerie di cosiddetta guerra ibrida.

Parliamo di quel gorgo comunicativo, in cui centri di pianificazione di guerriglia comunicativa, attraverso l'accondiscendenza delle grandi piattaforme, scompongono e profilano milioni di persone, per poi raggiungerle con canali capillari di sovversione ideologica, che la destra riesce ad indirizzare in maniera più lineare sulla cresta del populismo aggressivo. Si tratta di fenomeni che stanno alterando significativamente l'equilibrio istituzionale, permettendo a forze elitarie di interferire e alterare il senso comune di intere comunità nazionali.

Anche su questo punto, l'esperienza spagnola ci offre esempi utili e concreti per vaccinare una comunità dal contagio di Cambridge Analytica, termine che identifica ormai il sistema che ha influenzato l'elezione di Donald Trump alle presidenziali americane del 2016, con una massiccia campagna di conquista e suggestione dell'elettorato degli stati più contendibili.

Quell'esempio è stato un manifesto per la sobillazione populista che si è ripetuta in Francia e anche nel nostro paese nelle elezioni del 2018, dove si saldò l'alleanza fra populismo di destra e di sinistra, come spiegò uno degli architetti della mobilitazione informativa, Steve Bannon. In Spagna abbiamo visto invece come proprio il radicamento territoriale delle formazioni più immerse nel territorio, o delle componenti più di richiamo per i ceti delle culture comunicative delle grandi città, come si è rivelata l'alleanza Sumar, hanno potuto contrastare la campagna di terrorismo comunicativo che la destra spagnola aveva imbastito, riproducendo appunto lo schema di Cambridge Analytica.

Una nuova idea di sinistra conseguenza della nuova società digitale

In sostanza mi pare di poter dire che in Spagna la sinistra ha tenuto perché si è esteso il fronte politico, allargando a sinistra e non al centro lo spettro delle alleanze, ed estendendo così la capacità di rappresentanza sociale e territoriale, proprio in virtù di una maggiore articolazione organizzativa e relazione con consistenti aree sociali e territoriali, e non di un'artificiosa centralizzazione. Questa lunga premessa sul voto spagnolo ci aiuta a mettere a fuoco un nodo che da tempo rimane sotto pelle, ossia quale debba essere oggi il riferimento sociale di una sinistra che si pone l'obiettivo di una trasformazione delle relazioni sociali e quello geo politico a livello nazionale ed internazionale. Meglio ancora, sull'abbrivio delle celebrazioni delle biografie di Giorgio Napolitano e Mario Tronti, mi pongo come tema da affrontare ineludibilmente il dato di quali ispirazioni e finalità debba avere un partito che abbia ambizioni di governo e che si contrapponga ad una destra oscurantista e totalitaria nella nuova società liquida, in cui ridisegnare strategie e ingegnerie organizzative che possano catturare bisogni ed interessi del tutto inediti rispetto alla tradizione di pace e lavoro. Diciamo sinteticamente una nuova idea di sinistra che sia conseguenza di una nuova idea di società dove il lavoro sia sostituito come matrice dal sapere e dalle sue applicazioni tecnologiche.

Fra autonomia del politico e potenza della rappresentanza sociale: la stagione dell'operaismo macchinistico dei Quaderni Rossi

Un tema che ci riporta, tornando in Italia, alle cause di un naufragio che vede da decenni la sinistra radicale sempre più ridotta ai minimi termini, e dove il vertice del Partito Democratico continua, fra mille contorsioni e disagi che si scaricano ed esauriscono nella ormai tradizionale cerimonia

degli addii del segretario di turno, a limitarsi a pura testimonianza, sempre con un'aura "nuovista" per esercitare funzioni di bandiera, sia quando è stato al governo sia oggi quando è chiamato a gestire un'opposizione alla maggioranza di destra di **Giorgia Meloni**.

Le biografie di **Giorgio Napolitano** e **Mario Tronti**, nella loro convergenza di merito sulla scorciatoia politicista per reagire ad una complessità sociale che sfugge a schemi ed accademie ci portano ad **un dibattito che incombe da decenni fra autonomia del politico e potenza della rappresentanza sociale**.

Un dualismo mai affrontato esplicitamente se non in lontani tornei retorici nelle ovattate stanze del PCI degli anni Sessanta ci porta ad uno snodo rimasto impolverato negli anfratti delle scorie dell'egemonismo di Botteghe Oscure.

Mi riferisco a quella stagione dell'operaismo macchinistico italiano, che con *Quaderni Rossi*, siamo nel 1962, l'anno tipico della mancata modernizzazione italiana, sia industriale che politica. Quel gruppo di intellettuali di matrice socialista che aggregò i primi irregolari comunisti guidati da un profetico Raniero Panzieri riuscì a guardare nella pancia delle trasformazioni del capitalismo atlantico, in una sorta di aggiornamento della lettura di *Americanismo e fordismo* di Antonio Gramsci.

Un lavoro con strumenti del tutto inediti, aborriti dalla tradizione politicista del tempo, come la sociologia e l'inchiesta territoriale di **Romano Alquati**, riuscendo a forgiare segmenti di una cultura autonoma che si confrontasse alla pari con il neocapitalismo del suo tempo sui processi di innovazione della fabbrica, e che poi **riuscì**, con la intuizioni sulla fabbrica sociale e il rifiuto del lavoro dipendente come nuovo luogo del conflitto post fordista, **a cogliere profeticamente l'evoluzione del macchinismo produttivo in automatizzazione dei comportamenti e dei desideri, prefigurando quella che sarebbe divenuta due decenni dopo la smaterializzazione delle attività della nostra vita.**

So bene che sto riesumando un corpo del reato, perché queste elaborazioni furono inquinate e forzate da deliranti derive insurrezionaliste e pratiche di violenza diffusa. Ma separare il grano dal loglio è un precetto evangelico che oggi, dopo tanti anni, potremmo fare senza il rischio di trovarci contigui ad un terrorismo.

Quelle esperienze, svilite e criminalizzate da insulse e velleitarie ambizioni guerrigliere dei teorici che le avevano elaborate, **tenacemente riemergono, sempre ammantate da odori sulfurei e luci luciferine, come è capitato dopo la scomparsa di Mario Tronti, nel lungo flusso di rievocazioni e discussioni circa la valutazione della sua testimonianza nella storia della sinistra italiana**, a partire proprio sul contributo, che in più di mezzo secolo il grande filosofo della politica ci ha regalato.

Un dibattito purtroppo poi spentosi per mancanza di interpreti.

Sorprendentemente ritroviamo in questo ambiente del tutto irriducibile alla sua figura proprio Giorgio Napolitano in uno dei momenti di massima sintesi fra il teorico e il dirigente politico che imprime un colpo di barra al suo partito.

La fatal Padova

Siamo nell'anno più drammaticamente decisivo dell'ultimo scorcio dello scorso secolo il mitico 1977. Un anno fatidico, in cui inizia a sbriciolarsi l'intero insediamento sociale del partito uscito trionfante dalle elezioni appena un anno prima, con l'austerità di Berlinguer che tenta di contenere l'assedio da parte di figure sociali sconosciute, che logorano la rappresentatività comunista, da una parte, e i ceti proprietari che premono per una politica di sacrifici, dall'altra, che possa finanziare la ripresa economica senza scalfire i profitti.

Ed è anche l'anno della cacciata di Lama dall'università a opera di un movimento fortemente infiltrato da aree della sovversione armata, che pensa di poter minacciare i partiti di massa, mentre, sul versante culturale, si affacciano le prime teorie che annunciano una sostituzione della materialità manifatturiera con una nuova economia ancora indecifrabile e impalpabile, dove desideri e immaginario sostituiscono bisogni e identità.

Ce ne sarebbe d'avanzo per capire che è la società, e non la politica, il luogo dove ricostruire analisi e legami, dando nuova forma a un partito che invece assomiglia troppo a un mondo che sta tramontando. Al contrario, lo sbandamento di quel tempo viene usato per rinserrarsi nella cittadella delle istituzioni, rafforzando la separazione fra decisione e rappresentanza. Napolitano, per irrobustire questa linea, compie una nuova acrobazia fra destra e sinistra e coopta il filone più politicista degli operaisti, i quali – sconsolati per l'inconcludenza del miraggio della centralità di una "razza rude e pagana" destinata a conquistare il mondo, e che invece affonda nella cassa integrazione – hanno un rigurgito neo-leninista e scelgono appunto l'autonomia del politico, riverniciando a sinistra una teoria nata a destra, dai filosofi del conservatorismo tedesco, e che in Italia arriva dalle letture di Carl Schmitt attraverso un sulfureo Gianfranco Miglio, che sarà poi un mallevadore della Lega prima maniera.

L'incontro di Napolitano con gli operaisti pentiti e la convergenza fra il diavolo (i "cattivi maestri") e l'acqua santa (migliorista, non antagonista)

Ma torniamo all'incontro con gli operaisti pentiti nelle vie nebbiose e affumicate dai lacrimogeni di una Padova assediata dal teppismo intimidatorio dell'autonomia operaia che mostrava cosa fosse la seconda società di cui i sociologi parlavano allora.

È proprio il futuro compito e anglofono presidente confermato **Giorgio Napolitano**, leader allora della destra del partito, e come tale designato dalla segreteria a dare il benvenuto ad una schiera di prestigiosi intellettuali – da **Mario Tronti** a **Massimo Cacciari**, **Alberto Asor Rosa** e **Aris Accornero** – che scelgono di organizzare un convegno proprio nella città messa a ferro e fuoco dalle scorrerie dell'altro filone operaista, quello dell'economia dei desideri e dell'operaio sociale, che si rivelerà il più vicino all'evoluzione tecnologica futura, orientato da quel **Toni Negri** che verrà poi arrestato due anni dopo dal giudice **Pietro Calogero**, nel famoso processo sull'inchiesta del 7 aprile 1979, o magari anche in onore dei passati giovanili del loro interlocutore comunista, che nella città completò il liceo nell'ultimo anno della guerra.

Il punto di convergenza fra il diavolo (i cattivi maestri dell'estremismo sindacale come solo qualche mese prima li aveva definiti l'Unità) e l'acqua santa (l'esponente più deciso a scolorare l'identità antagonista che ancora aveva il PCI) è lo sganciamento da ogni richiamo e ubbia sociale, in polemica frontale con l'allora egemone concezione del sindacato come soggetto politico. Marciare divisi ma colpire uniti: la strategia di subordinazione di ogni movimento alla decisione politica gli viene confezionata e ratificata proprio dai professori operaisti che tagliano il nodo gordiano del rapporto fabbrica-società, attribuendo allo Stato un'imprevista "autonomia" rispetto alla società.

Per questo diavolo e acqua santa all'unisono chiedono di rivalutare l'azione politica rispetto a quella rivendicativa e di riguadagnare il terreno dello Stato dove il "partito operaio" (anch'esso "relativamente" autonomo rispetto alla classe di riferimento) poteva sancire a livello istituzionale le conquiste delle lotte di fabbrica. Una svolta che segnerà tutta la storia finale del PCI, stringendo progressivamente **Enrico Berlinguer** nell'angolo di un'alternativa che aveva sbocco solo con un'intesa parlamentare con il PSI di **Bettino Craxi**.

Sulla scia di quell'incontro si stabilizza la strategia di un progressivo distanziamento fra ambito politico e processo sociale. Proprio nel momento in cui era la società che stava partorendo un nuovo mondo, in cui l'automatizzazione della e prima e del pensiero dopo avrebbe riclassificato ogni traccia di politica senza rappresentanza e reso impensabile una rappresentanza senza conflitto.

Le due visioni della relazione fra strategia politica e rappresentanza sociale di Mario Tronti e Toni Negri

Per rendere non inutilmente ideologico o troppo cifrato il confronto, si tratta di concentrarci attorno a due visioni della relazione fra strategia politica e rappresentanza sociale che vengono simboleggiate da due personalità, tutte iscritte nel filone dell'operaismo italiano degli anni Sessanta: appunto l'asse che per semplificazione definisco Napolitano/o Tronti e la nebulosa simboleggiata dalla figura di Toni Negri.

Il primo nucleo teorico che coglie certo con una lucidità esclusiva il ruolo del sistema manifatturiero come radice antropologica, prima ancora che politica, e reagisce al disfacimento di quella potente infrastruttura rifugiandosi in una artificiosa centralità della direzione politica come palliativo alla vedovanza dell'operaio massa, il secondo invece che, al netto delle ossessioni militaresche, coglie un'evoluzione molecolare degli interpreti del conflitto sociale nella transizione fra lavoro e sapere, assumendo come bussola propria l'aderenza alle necessità e bisogni delle nuove figure che il capitale cognitivo produce.

La visione su cui convergono Napolitano e Tronti costeggerà, come sappiamo, la sinistra tradizionale in nome di un moderno Principe che ripari il *vulnus* del disfacimento del soggetto storico, quella classe operaia a cui fideisticamente era affidato ogni speranza.

Il secondo approccio dove convergono le suggestioni dei francofortesi e le nuove elaborazioni dello strutturalismo francese di Gilles Deleuze e Félix Guattari insieme alla straordinaria spallata teorica di Michel Foucault, che invece constata come la transizione del capitalismo della sorveglianza, diremmo oggi con Shoshana Zuboff, ci propone un luogo inedito di presidio e resistenza che è appunto il comunitarismo e la interattività sociale che i centri tecnologici non possono aggirare, e dove sogni e desideri sono il terreno di scontro.

Sinteticamente potremmo dire, stressando inevitabilmente concetti complessi in uno slogan che racchiude la parabola marxista dei due interpreti: **da *Il Capitale* ai *Grundrisse*. Geopoliticamente. Dall'Italia alla Spagna.**

Un dualismo che dalle galassie ideologiche e libresche diventa immediatamente concreto, irrompendo sulla scena elettorale, e mutando equilibri e tendenze globali.

Proprio l'autore di *Operai e capitale*, nella sua apparente marginalità fu il maestro di una lettura marxista di Nicolò Machiavelli come matrice di una visione politica competitiva, non distante dalla concezione togliattiana, in cui, come scrisse proprio Mario Tronti nella sua principale opera

“è la direzione politica che determina la forma della lotta di classe e non viceversa”.

A ben vedere questa logica è la vera matrice della deriva illuminista ed autoritaria del cosiddetto socialismo realizzato. Una percezione che rende indispensabile - come alibi morale e supporto di consenso - il protagonismo del ceto manifatturiero, la “rude classe pagana degli operai” come scriveva Tronti, che il Principe maneggia e manipola per contrapporsi alla potenza avversaria della proprietà. Senza questa base sociale geneticamente disposta ad una disciplina politica mutuata dalla fabbrica nulla più si tiene e arriva il pessimismo cosmico trontiano: *nulla salus extra ecclesiam*.

Invece il filone della cosiddetta fabbrica sociale, che Negri orientò con le sue opere, fra cui la trilogia *Imperium*, da cui dobbiamo sempre strappare le ultime cinquanta pagine di predicazione maniacale di una violenza puramente totemica nella sua funzione di approdo salvifico per l'autore, ci fornisce strumenti più attuali per negoziare i processi di automatizzazione informatica, che rendono il destino delle persone, a cominciare dai settori professionali anche più alti e privilegiati "materia di manipolazione e asservimento".

Il luogo dello scontro scrive Negri insieme a Michel Hardt nel suo *Commonwealth*¹

"è proprio la macchina algoritmica che diventa motore di comunità antagonista alla proprietà".

Partire da questo dualismo e assumere la contrapposizione con la proprietà, e non con un generico destino delle macchine, significa dare forma ad una nuova teoria socialista che possa governare, come scriveva Marx nei *Grundrisse*

la dinamica conflittuale sapere/potere che occupa un posto centrale nella spiegazione della tendenza all'aumento della composizione organica e tecnica del capitale.

E ancora

In tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango ed influenza a tutti gli altri².

L'algoritmo³ è una produzione - di senso, di valore, di linguaggio - che assegna rango e influenza a tutte le altre, a cominciare dalla lotta politica. Nessuna lacrima per l'assenza della classe rude e pagana ma grande ambizione a parlare ai nuovi produttori.

Cosa pretendere di più da un testo del 1858? Con un gramsciano pessimismo della ragione ma recuperando un antico ottimismo della volontà oggi ci appaiono spazi e opportunità oggettive per classificare domande di presenza e di rappresentanza politica deluse. Certo **bisogna avere il coraggio di navigare in mare aperto, riconoscendo la diversa valenza che le aree sociali stanno assumendo.**

Bisogna avere il coraggio di chiudere ogni nostalgico ritorno all'eden berlingueriano.

Quella stagione deve la sua ricchezza e valore all'essere figlia esclusiva e datata di un tempo che si è del tutto esaurito. **Niente di quella esperienza ci può parlare se non l'audacia con cui, allora, si cercò di forzare apparenze e tradizioni, rompendo compatibilità e continuismi.**

Certo il compromesso storico era comunque figlio della svolta di Salerno e del togliattismo, perché elemento di continuità che congiungeva il PCI alla grande tradizione sovietista era appunto la base sociale e la centralità del lavoro: la fabbrica come modello comportamentale che veniva esportato nella società.

Il mulino che macina della società digitale e la Rifondazione della sinistra: Innovare l'innovazione

Oggi si è del tutto sbriciolato quell'edificio, e il mulino che macina, per tornare a Marx, è quello digitale che ci darà una società completamente diversa dal precedente mulino a vapore

¹ Michel Hardt, Toni Negri, *Commonwealth*, Cambridge Massachussets, Harvard University Press, 2009, 448 p. Traduzione italiana: Comune. Oltre il privato e il pubblico, Rizzoli, Milano 2010, 427 p.

² Karl Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1957-1858). Traduzione italiana: *Grundrisse, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Milano, PGreco editore, 2012. Volume 1: XXXII-762 p. Volume 2. XIII, 764-1364 [Il passo è tratto dal Volume 1 alla p. 32].

³ Vedi in questo stesso numero nel glossario finale la voce curata da Michele Mezza, "Algoritmi", anticipata su *Key4biz* il 20 settembre 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-algoritmi/460032/>.

esattamente come questo ha soppiantato ogni categoria e strumento politico del mulino ad acqua che dava la società feudale.

Porre oggi il tema di una vera Rifondazione, con la r minuscola per carità, della sinistra significa, **in chiave globale, guardando al mondo, porsi il tema di giocare con il capitalismo la parte dello sviluppo e della gratificazione di miliardi di individui.**

In questa chiave proprio quanto sta accadendo in Spagna, ma anche i pur deboli segnali di quanto serpeggia in Italia, ci spinge a **rendere più audace la riflessione recuperando quel filone di 'accelerazionismo tecnologico', di cui abbiamo già accennato, che contesta al capitale la guida naturale dei processi informatici. Un filone che idealmente riprende la linea di pensiero di Quaderni Rossi integrandola con una rielaborazione delle esperienze digitali che, proprio alla luce della tendenza ad un ulteriore decentramento dell'uso di potenze di calcolo che l'intelligenza artificiale sta proponendo, permette, come dicono gli esponenti di quella scuola di pensiero, di 'Innovare l'innovazione'.**

Come scrive **Matteo Pasquinelli**, uno degli autori del manifesto accelerazionista, nel saggio *Gli Algoritmi del capitale*, che ha curato per Ombre Corte:

laddove i tecno utopisti sostengono che l'accelerazione della tecnologia automaticamente eliminerà il conflitto sociale, la nostra posizione è che la tecnologia debba essere accelerata proprio perché necessaria per vincere i conflitti sociali stessi⁴.

Una visione che può sembrare eccentrica per chi ancora pensa che da questo processo di automazione dobbiamo difenderci rallentandolo, ma che diventa l'unica via di uscita in una fase storica in cui proprio i rapporti di produzione ci portano a contendere al capitale la sua esclusiva sovranità sulla conduzione della riformulazione di tutte le relazioni sociali mediante appunto la mediazione digitale.

Questa forma di orientamento del pensiero è diventata oggi la modalità dominante nel configurare le attività in ogni campo delle relazioni umane. Ed è per questo che diventa discriminante per qualsiasi proposta politica che abbia l'ambizione di proporsi come alternativa, se non proprio antagonistica, al modello capitalistico, di comprenderne la struttura e praticarne il controllo.

Roma settembre 2023

D F

⁴ Matteo Pasquinelli (a cura di), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Verona, Ombre Corte, 2014, 187 p.

Un post su Facebook che assomma in sé aspetti diversi di un'epifania meloniana e del suo modo di rappresentarsi e comunicare

Parola di Giorgia

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

“Chissenefrega”

Massimo Cacciari a proposito della storia di **Giorgia Meloni** e **Andrea Giambruno**¹

Ci sono momenti nel percorso di un *leader* che più di altri possono essere rivelatori, che dicono cioè qualcosa *di più* anche al di là delle intenzioni, **perché, con la necessità della loro evidenza, costringono il Protagonista a eccedere rispetto alle routine che presiedono alla costruzione dell'immagine e alle quotidiane modalità del discorso.**

Nel caso di **Giorgia Meloni**, questa circostanza che esce dal flusso quotidiano con cui si rappresenta - e con cui il complesso dei media la ripropone - **è intervenuta con l'annuncio della fine del rapporto con il compagno Andrea Giambruno.**

Inatteso, almeno per il pubblico dei media che costituisce buona parte della cittadinanza, è arrivato il giorno di Giorgia, uso il nome proprio perché in questa circostanza la componente personale del vissuto è entrata con prepotenza nel discorso, dunque complicando il profilo della Presidente del Consiglio con quello, appunto, della persona.

Cosa è successo e quale è il motivo di quella che ha rappresentato, se non una discontinuità, certamente un'emergenza a fronte della quale **la Presidente Giorgia ha dovuto pronunciarsi e assumere decisioni che hanno finito per marcare un prima e un poi.**

Per questo **ce ne occupiamo**, e non tanto per la vicenda in sé - quanta gente si lascia, per non parlare delle efferatezze drammatiche che purtroppo continuano ad accompagnare le tortuose storie di coppia - quanto **perché assomma in sé aspetti diversi di un'epifania meloniana e del suo modo di rappresentarsi e comunicare.**

Il benservito che la Presidente Giorgia ha annunciato nei confronti del compagno contiene, in questo senso, livelli di lettura diversi:

- una **cartina al tornasole del mondo-Meloni**, inteso come la sua visione delle cose e l'insieme dei valori a cui fa riferimento;
- un **caso emblematico di interferenza tra pubblico e privato**;
- **un'espansione-soap della politica**, che alimenta il discorso dei media con un racconto che riguarda la cronaca rosa e i programmi *gossip*;
- un **potenziale punto di crisi di una strategia di comunicazione, perché questa vicenda va a interferire direttamente con l'immagine stessa della Presidente.**

¹ Il filosofo ci ricorda uno sguardo che non si perde nella cronaca e non dà attenzione agli insignificanti chiacchiericci mediatici. Verrebbe da condividere e tuttavia si può anche perdere un po' di tempo ad analizzare le parole, se non del Potere, delle sue figure

Una strategia di comunicazione

Partiamo dal contesto e dallo stato dell'immagine che **fino a quel momento** - quando cioè *Striscia la notizia* trasmette i fuori onda di **Giambruno** - la Presidente aveva alimentato e quindi dalla linea di comunicazione che ha seguito nel primo anno del suo governo.

Sostanzialmente, **l'obiettivo perseguito potremmo sintetizzarlo in stabilità, sicurezza e fedeltà, con un richiamo continuo al programma elettorale e dunque con la volontà di sottolineare la coerenza dell'azione del governo e l'attuazione in progress di un'agenda con cui la maggioranza si era presentata al Paese.**

Si potrebbe ricordare che *tutti* i governi devono osservare questa bussola e che a tutti spetta di muoversi in una variabile composizione di continuità/ rinnovamento.

Nel caso di Meloni questa esigenza è stata influenzata da una serie di elementi potenzialmente destabilizzanti e dunque da ricondurre necessariamente a un equilibrio, pena ovviamente il rischio di un'immagine fuori controllo:

- **la diversità delle componenti della sua maggioranza** e il fatto che il governo avesse la quota maggioritaria in un partito di destra - Fratelli d'Italia - e in uno populista/sovranista come la Lega di Salvini, con una parte minoritaria di centro-destra rappresentata da Forza Italia: **una maggioranza inedita nel cammino della Repubblica, che sul piano politico avvicina l'Italia a governi come quelli dell'Ungheria e della Polonia;**
- **la variabile intensità delle posizioni espresse all'interno del suo stesso partito**, che proprio per la sua collocazione valoriale e per il retaggio culturale politico che, regredendo e con fasi diverse, arriva al ventennio del Fascismo, conteneva - come si è dimostrato in alcuni casi - **un potenziale di revanche ruvido e certamente antitetico a quel "politicamente corretto" su cui ha finito per arenarsi e consumarsi una certa sinistra, ultima traduzione della differenza comunista proclamata da Enrico Berlinguer.** Insomma;
- **la collocazione internazionale e il quadro europeo che Meloni ha fatto suo** (tattica? strategia? un rapporto che ha reputato ineludibile nel sentiero stretto in cui le condizioni economiche chiudono il Paese?) **hanno sottoposto la premier a una sorta di ininterrotto "esame di europeismo/atlantismo", a fronte di due elementi asimmetrici: da un lato, la successione a un governo come quello presieduto da Mario Draghi**, incardinato sia sulla fedeltà alla Nato, sia su una rigorosa prospettiva politica di unità del continente, **dall'altro, una tradizione di cultura politica fondata sul nazionalismo e su una forte idea della centralità dello Stato**, quindi foriera di sospetti e potenziali ambiguità.

In queste condizioni, la comunicazione della Presidente si è costantemente indirizzata su alcune costanti:

- **rassicurare in ogni momento sulla solidità del governo e offrire un'immagine di stabilità:** il governo procede sulla sua tabella di marcia, va avanti per realizzare il programma con cui si è presentato alle elezioni e le ha vinte. **Meloni minimizza o addirittura glissa su incrinature, scontri e confronti interni alla maggioranza;**
- **metterci sempre la faccia, assumere fino in fondo il ruolo di leader e, quando serve, fare da parafulmine e da pompieri:** **Meloni** tira su una cortina rispetto al back, filtra le uscite sguaiate e abbassa i toni, disinnescia il potenziale eversivo di alcune vicende (le dichiarazioni no vax di un sottosegretario alla Salute, le intemperanze nostalgiche di **La Russa**, l'attacco di **Donzelli** ai parlamentari del PD in visita dall'anarchico **Cospito**, i turpiloqui di **Vittorio Sgarbi** al Maxxi...). Argomentazione di fondo: **non siamo quello volete che siamo o che volete farci essere;**

- **fa un esercizio di equilibrismo in cui prova a tenere insieme l'esigenza della governabilità e un'identità politico-culturale, puntando a marcare al tempo stesso una discontinuità con i governi precedenti**, un aspetto decisivo di legittimazione della vittoria uscita dalle urne. Giorno dopo giorno **Meloni** esegue questo esercizio di aggiustamento continuo su un crinale ambiguo, su cui d'altronde si gioca anche il futuro di una prospettiva politica e cioè, **da un lato, un'immagine inedita di neo-conservatorismo, tutta da verificare e sostanziare, dall'altro, un pragmatismo dettato dalle circostanze e dalla costrizione oggettiva dei parametri in cui muoversi e delle risorse disponibili. Un crinale scivoloso e un rischio che pende sull'avvenire stesso del governo** e sulla tenuta di un'immagine (che ha con accortezza messo da parte l'esibizione clamorosa nel 2021 a Madrid con il tormentone "Yo soy Giorgia..." al raduno del partito di destra Vox, la cui eco peraltro resta inevitabilmente nell'aria pur nell'aggiustamento che passa tra lo stare all'opposizione e la responsabilità di governo);
- **l'equilibrismo che Meloni esercita anche a livello internazionale, dove però non si tratta di operare una svolta rispetto al passato** - anche se delle componenti della sua maggioranza questo vorrebbero - **quanto piuttosto di agire in continuità con una strada che fa tutt'uno con il cammino stesso della Repubblica e cioè la partecipazione al processo di unificazione europea, che ha visto l'Italia tra i paesi fondatori, e l'adesione all'Alleanza atlantica scritta nei trattati che hanno sancito la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale. Dunque, un'oggettiva continuità** rispetto alla quale **Meloni** si è sforzata di apparire come protagonista attiva, mai succube di *diktat* e prona alla cittadella di Bruxelles, proprio per accreditare un'immagine di sé in qualche modo coerente con le posizioni sovraniste presenti in un partito, Fratelli d'Italia, che la vede come indiscussa *leader*.

Se queste sono le intenzioni e le linee d'azione, la sfasatura che abbiamo sottolineato nella linea di condotta interna ed esterna del governo si è esplicitata in particolare su due questioni: il rapporto con **Mario Draghi** e il problema dei migranti:

- **Giorgia Meloni ha vissuto il suo predecessore come una sorta di convitato di pietra. Sparito sostanzialmente dalla scena politica, il fantasma di Draghi ha continuato ad essere presente e a innescare un confronto soprattutto per quanto riguarda il rapporto con l'Europa.** La sua autorevolezza è diventata un peso che Meloni ha sentito su di sé e l'ha messa nella condizione di dover subire un esame in controluce, motivandola ancor più a quell'attivismo di cui abbiamo parlato in cui una rivendicata partecipazione all'Europa (se non altro sul PNRR e sul problema degli scostamenti del bilancio) si è accompagnata a gesti - per esempio sulla questione dei migranti - che hanno rischiato di isolare il Paese e di alimentare una politica estera pericolosamente divisiva.

E qui entra, appunto, l'altro elemento di fibrillazione ininterrotta, cioè l'atteggiamento nei confronti dei flussi dei migranti.

Meloni non ha mai smesso di fare la voce grossa nei confronti dell'Europa sorda e insensibile alle richieste di collaborazione italiane, con inevitabili paradossi: mentre stigmatizzava i *partner* indifferenti - tra cui anche quelli affini per cultura politica - ha cercato di coinvolgere quanto più possibile la Presidente della Commissione Europea, **Ursula von der Leyen** (si ricordi la visita a Lampedusa e in Emilia Romagna, e il viaggio in Tunisia), per non parlare del contenzioso altalenante ora con la Francia ora con la Germania.

Una consequenzialità di sillogismi a effetto

Incertezze, oscillazioni, l'interesse nazionale messo avanti a tutto e insieme però impossibilità di rompere con l'Europa.

Ecco allora l'esercizio di equilibrismo di cui abbiamo parlato, sottoposto a strappi e tensioni, accompagnato in ogni caso da una modalità di discorso sempre autocentrata e caratterizzata da un'esibizione anche muscolare nei toni. **Meloni**, in questo senso, non dà mai l'impressione di una pausa di riflessione dubitativa, **si affida alla consequenzialità di sillogismi a effetto in una comunicazione che sembra avere solo due alternative: l'annuncio di una decisione o la rivendicazione dei risultati ottenuti.**

Unico destinatario, gli Italiani. È a loro che si rivolge, per loro si impegna, sono loro i mandanti della sua azione e del governo che presiede, **gli Italiani, un'entità che acquista ancora più senso nei riferimenti al Popolo, alla Patria e alla Nazione che fanno parte intrinseca del patrimonio ideale della sua tradizione politica.** Ciò che non impedisce di riferirsi continuamente agli Antagonisti che si frappongono al suo cammino, sottolineandone le contraddizioni e i cortocircuiti, la faziosità e i pregiudizi. In una parola, la Sinistra. Dunque mentre si rivolge agli Italiani, ne isola una parte, come a dire che gli Italiani non sono tutti... Italiani.

In sintesi, **Giorgia Meloni ci appare come una formazione di compromesso.**

Si presenta cioè con un'immagine che vuole essere solida e coerente, senza tentennamenti, nella determinazione che esibisce, nel tono spesso sbrigativo e spiccio, come in una conversazione in cui si ritiene di avere comunque ragione e se necessario si parla a brutto muso. E, intanto, compie un'acrobazia no-stop nella quale tenere insieme l'Italia e l'Europa, il riflesso condizionato di una certa destra estrema e la stabilità di un governo di cui si è parte, il leaderismo e la collaborazione. È sulla tenuta di questa formazione di compromesso chi si gioca la durata di Giorgia Meloni come Presidente del Consiglio.

In questo quadro, interviene brutalmente il nodo **Giambruno.**

Il post su Facebook

È il 20 ottobre 2023 quando Giorgia pubblica un post su Facebook:

“La mia relazione con **Andrea Giambruno**, durata quasi dieci anni, finisce qui. Lo ringrazio per gli anni splendidi che abbiamo trascorso insieme, per le difficoltà che abbiamo attraversato, e per avermi regalato la cosa più importante della mia vita, che è nostra figlia Ginevra.

Le nostre strade si sono divise da tempo, ed è arrivato il momento di prenderne atto. Difenderò quello che siamo stati, difenderò la nostra amicizia, e difenderò, a ogni costo, una bambina di sette anni che ama la madre e ama il padre, come io non ho potuto amare il mio.

Non ho altro da dire su questo.

PS. Tutti quelli che hanno sperato di indebolirmi colpendomi in casa sappiano che per quanto la goccia possa sperare di scavare la pietra, la pietra rimane pietra e la goccia è solo acqua.”

Il canale di comunicazione

Giorgia Meloni non fa un comunicato stampa, né si presenta nella sala stampa di Palazzo Chigi, tantomeno rilascia una dichiarazione a questo o quel Telegiornale.

Sceglie la modalità più popolare, meno istituzionale e più diretta: un post su un canale social, Facebook.

Dunque, evita ogni modalità istituzionale e si rivolge all'utenza larga e al tempo stesso personalizzata di una piattaforma, su cui tutti possono intervenire e, volendo, esprimere la propria opinione con un like di gradimento, oppure manifestando il proprio dissenso.

Senza nessun preannuncio, spedisce un messaggio che tocca una questione fortemente personale ma che per la sua posizione, per l'incarico che svolge non può restare nel chiuso delle stanze familiari. Deve essere questa considerazione che determina la scelta **social** e una presa di posizione *tranchante*.

La rapidità

È un aspetto molto significativo, **Giorgia non pone tempo in mezzo, non aspetta. Deve convincersi che far passare il tempo può aprire il varco a reazioni che potrebbero andare fuori controllo e far montare una spirale polemica dagli esiti imprevedibili.**

Eppure si tratta di una questione che vorrebbe essere del tutto personale. Riguarda il suo compagno, **Andrea Giambruno**. Quello stesso che campeggia sul *post* in una foto che lo ritrae sorridente insieme a **Giorgia** alla figlia. E tuttavia, come nelle storie che si rispettino, è intervenuto un evento esterno che ha fatto precipitare le cose e che obbliga la **Presidente Giorgia** ad affrontare la questione nello stesso ambito in cui quell'irruzione si è verificata, la dimensione aperta della comunicazione.

L'incidente

Il motore esterno che motiva il *post* è la messa in onda di fuori onda televisivi in cui il compagno si esibisce in comportamenti maschilisti, irriguardosi nei confronti delle colleghe. Andrea Giambruno viene colto in quella che agli occhi dello spettatore diventa una vera e propria *performance* di virilità durante gli intervalli delle riprese della trasmissione che conduce, il *Diario del giorno* su Rete Quattro. Le riprese "rubate" vengono trasmesse nell'*access prime time* di Canale 5 durante *Striscia la notizia*, una trasmissione storica che usa la chiave dell'intrattenimento satirico e anticonformista. **Nessun'esitazione nel mandare in onda immagini che mettono a nudo un conduttore che è anche il compagno della Presidente del Consiglio.** Chi manda in onda è pienamente consapevole della decisione e degli effetti che produrrà. Lo stesso **Antonio Ricci**, *deus ex machina* del programma, **confermerà di averlo fatto nell'autonomia di una scelta editoriale, aggiungendo una coda cinicamente ironica ("Meloni un giorno scoprirà che le ho fatto un piacere").**

La reazione

Ad azione corrisponde reazione. Non si può dire che non sia nello stile di **Giorgia Meloni** e *l'incipit* del *post* non lascia dubbi:

"La mia relazione con **Andrea Giambruno**, durata quasi dieci anni, finisce qui".

Nessuna frase di circostanza, il messaggio è chiaro e diretto, non ammette interpretazioni. Una storia è finita e, semmai, **l'aspirazione di chi scrive è che non abbia ulteriori code che potrebbero essere la pubblicazione di altri fuori onda e soprattutto la coda rischiosa dei commenti della politica**, in un gioco che potrebbe intervenire sull'immagine stessa della Presidente e colpirne l'immagine e l'autorevolezza.

Chi parla

A scorrere il testo, **Giorgia scrive il *post* in quanto compagna in una relazione di coppia di cui nell'arena social annuncia la fine.** È in questo ruolo che avviene l'enunciazione del messaggio che dopo quell'inizio svolge alcune considerazioni sul rapporto con il compagno per poi chiudere con la stessa icasticità dell'inizio.

E però non finisce qui. Si aggiunge infatti un *post scriptum* nel quale viene lanciato un avvertimento che non riguarda la fine della storia ma richiama a un contesto diverso e al ruolo istituzionale di **Giorgia Meloni**. Nel codino conclusivo è la Presidente del Consiglio che parla e introduce un piano diverso che sposta dal melodramma di coppia al contenzioso politico.

Il messaggio

Abbiamo detto dell'*incipit* chiaro e distinto. Un telegramma senza appello. Dopo di che nessun attacco, nessun accenno di irritazione, invece un ringraziamento pieno

“per gli anni splendidi che abbiamo trascorso insieme, per le difficoltà che abbiamo attraversato, e per avermi regalato la cosa più importante della mia vita, che è nostra figlia Ginevra”.

Meloni si lascia andare a una confessione, nessuna furia scomposta su un compagno che l'ha mette in difficoltà e con cui erano già intervenuti problemi, piuttosto il riconoscimento di un lungo tempo passato insieme, nella complessità delle vicende che hanno segnato una vita in comune, e poi la sottolineatura del legame con la figlia. E qui il ruolo della *compagna* lascia il posto a quello della *mamma*.

Segue una constatazione di fatto, una spiegazione sia pur sintetica di una decisione che rimanda a situazioni precedenti al vulnus di *Striscia*.

E poi tocca a un'orgogliosa rivendicazione in cui **Giorgia** nulla rinnega:

“Difenderò quello che siamo stati, difenderò la nostra amicizia” e apre anche a un lato doloroso della sua vita: “difenderò, a ogni costo, una bambina di sette anni che ama la madre e ama il padre, come io non ho potuto amare il mio”.

Dunque, *compagna*, *madre* e, lei stessa, *figlia* privata di una presenza paterna. Un'ammissione significativa, che dice di un sentimento e di un vuoto che ha certamente segnato chi scrive, una ferita che non si è mai rimarginata se lei ritiene di doverla citare in un momento così complicato.

Infine il Post Scriptum: **Giorgia** chiude la scena del privato e da Presidente del Consiglio si sposta sul retroscena: non fa nomi, parla del disegno di chi sfruttando la situazione - “colpendomi in casa”, dunque usando il privato per attaccare nel pubblico - ha pensato di indebolirla e lancia un vero e proprio avvertimento usando una metafora che aggiunge alla comunicazione una gravità simbolica, da massima a futura memoria, e per certi versi minacciosa:

“sappiano che per quanto la goccia possa sperare di scavare la pietra, la pietra rimane pietra e la goccia è solo acqua”.

È solo un post e però svela il volto complesso di una figura del potere.

Se l'immagine di un *leader* deve essere univoca e coerente, qui assistiamo a un lavoro di ricomposizione: una ferita si è aperta nel privato per un'interferenza pubblica - una trasmissione televisiva che ha delegittimato il compagno - **Giorgia** non si nasconde, la affronta e nella sintesi di un messaggio la sutura.

Stavolta il suo lavoro di equilibrista deve allargarsi all'ambito familiare e scongiurare le conseguenze sul ruolo istituzionale e sull'autorevolezza del governo. E il messaggio diventa anche un modo - sia pure trasversale e senza destinatari certi - per far sapere che lei sa e che è pronta ad affrontare e sostenere manovre ostili e attacchi, diretti e indiretti.

Da questo punto di vista, il *Post Scriptum* pone una questione: “la goccia” riguarda la trasmissione dei fuori onda e/o la strumentalizzazione da parte di “tutti quelli che hanno sperato di indebolirmi”?

È alla luce di questa domanda che va letto quanto succede dopo: la rivendicata autonomia decisionale del responsabile del programma, la presa di distanza dei vertici di Mediaset, la sospensione di **Giambruno** dalla conduzione del programma. **Ciò che non basta a far dileguare le ombre che la Presidente ha evocato. Non ha fatto i nomi e però ha manifestato una “sindrome dell’assedio” che proprio quella conclusione dovrebbe servire a denunciare e, con esplicita sottolineatura, a depotenziare. Resta un’ammissione. Ciò che doveva restare nell’ambito riservato e privato traccina nella scena pubblica e interferisce comunque con l’immagine di una Presidente che non ha mai perso occasione per richiamare a una trinità di valori fondanti. Dio, Patria e Famiglia.**

Non si tratta di essere semplicisticamente moralisti, qui si parla di comunicazione che se ha un’etica non è certamente quella della contrapposizione corriva a uso appunto della rappresentazione mediatica. Semmai è da sottolineare la distonia che questa uscita-*post* di Giorgia su una lacerazione familiare comporta rispetto all’immagine di una Presidente che si riconosce nei valori della Destra. **E va anche rilevato l’accento materno e filiale che attraversa il messaggio, nonché la cura nell’evitare qualunque riferimento polemico nei confronti del compagno.**

Giorgia parla da donna - compagna, madre, figlia - e si offre al pubblico dei *social* nel gesto definitivo di chi chiude una relazione, con il protagonismo pubblico che fa tutt’uno con il profilo al femminile di Presidente del consiglio.

In questo dentro fuori, alla fine del post *la donna* Giorgia rientra nel ruolo istituzionale di Meloni Presidente e lancia un segnale agli Antagonisti.

La ricucitura finale

Passa un giorno e **Meloni** dal Cairo dove si trova per un *summit* internazionale sulla crisi in Medio Oriente tra Israele e Hamas, manda un video messaggio all’assemblea di Fratelli d’Italia, del suo partito, che celebra un anno di governo.

“Anch’io sono un essere umano”

Esordisce con un richiamo emozionale e personale che travalica il ruolo formale di Presidente e si sposta sul piano dei sentimenti: “Anch’io sono un essere umano”.

Non è solo una constatazione, nella situazione data, diventa una confidenziale *captatio benevolentiae*. Non dice “sono una donna”, ma “un essere umano”, la trasversalità di una condizione esistenziale in cui tutti si riconoscono, e questa identità dà il tono emotivo a tutto il messaggio.

Un anno di governo e una modalità di interlocuzione

Meloni passa subito al piano politico cominciando necessariamente dall’occasione - il compleanno del governo - e ricorda il giorno storico dell’insediamento a Palazzo Chigi di cui sottolinea le novità: un governo espresso da una forza che mai vi era arrivata, “diretta espressione della volontà” degli Italiani, con una donna-Presidente e con un impegno contro la rassegnazione del Paese.

Siamo in un’occasione di partito, quindi è scontato il richiamo retorico alla compattezza, alla fiducia, al patto con gli Italiani, fa parte della logica dell’*embrassons-nous*, a rinforzare la quale **Giorgia** trova il modo anche di inserire ancora un riferimento personale:

“Sono sempre la stessa persona, ho sempre camminato a testa alta e non sono scesa a compromessi”.

Tutta la comunicazione assume a soggetto ora l’io, ora il noi, ora il voi: la prima persona del leader, la comunità che tutti riunisce e il rapporto confidenziale con chi guarda e ascolta.

La contrapposizione populista

La Presidente rivendica poi i risultati di un anno e sottolinea il perdurante “supporto e affetto degli Italiani” che riconduce alla natura stessa del governo e a una contrapposizione che fa parte sostanziale di un modo di porsi nei confronti della politica. Una cosa, dice, è la rappresentazione che “i giornaloni e i salotti tv” fanno del Paese, un’altra “l’Italia vera, dimenticata e umiliata dai governi della sinistra”. Ne individua le categorie: “L’Italia del lavoro, del merito, dell’intraprendenza imprenditoriale, della famiglia”, contro “i furbi e i privilegiati”, quelli “con il giro giusto delle amicizie”. E contrappone l’Italia di chi non arriva alla fine del mese a chi sperpera miliardi, l’Italia chi era escluso “perché non aveva la tessera di partito giusta”. Insomma, **Meloni da capo-partito e insieme Presidente riprende la chiave movimentista, populista e radicaleggiante che ha come contraltare non la politica in quanto tale ma quella che viene ricondotta all’occupazione del potere da parte di un’Antagonista connotato come remoto rispetto ai bisogni del Paese reale.**

Ripropone quella che è stata la carta vincente delle elezioni. Orgoglio, riscatto, grandezza dell’Italia, “con la schiena dritta e lo sguardo fiero”.

“La cattiveria”

Nessun riferimento diretto alla vicenda personal-politica chiusa con il *post*, però una notazione sulla lotta che il governo ha intrapreso contro “le incrostazioni del potere” e “quelli che hanno bivaccato sulla pelle del Paese”, le consente di fare una precisazione significativa: è da lì che nasce

“la cattiveria verso di noi, i metodi che si utilizzano nelle tentare di indebolirci hanno raggiunto vette mai viste prima”.

Plausibile che nella *cattiveria* ci stia anche la trasmissione dei fuori onda del compagno e dunque il tentativo di sporcare la sua immagine personale coinvolgendo gli affetti familiari e la dimensione privata. **Giorgia ha chiuso con quella storia e la Presidente del consiglio riconferma la solidità impermeabile agli attacchi, la solidità che nel *post* era stata raffigurata nella pietra che resiste le gocce d’acqua che vorrebbero scavarla.**

Si concede anche una chiusa psicoanalitica “noi siamo uno specchio della loro meschinità”. Uno specchio rovesciato che non riflette sé stessa ma la negatività dell’alterità antagonista.

Il ritorno del rimosso

La conclusione è affidata a una retorica che ricorda parole d’ordine care a quella della Destra, quasi che un linguaggio riemergesse e si facesse largo nel discorso della politica, come un rimosso che torna e finalmente si può esprimere, sia pure con una misura che non faccia del videomessaggio un balcone di antica memoria:

“Nessuna paura, testa dritta, sguardo rivolto verso l’alto, sorriso sul volto”,

poi una contrapposizione finale tra “il fango degli altri” e il “volare alto” e ancora il *leader* che non arretra e si conferma a guida:

“La nostra coscienza è a posto e con le spalle larghe”.

Orvieto, 29 ottobre 2023

DF

La par condicio per Internet e gli influencer. Quasi niente sul servizio pubblico. I prezzi crescono, a volte più dei mercati, ma non se ne parla.

Agcom, presentata la relazione al Parlamento 2023¹

Marco Mele

giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media. Fondatore del sito *www.Tvmediaweb.tv* con Patrizio Rossano

Applicare alle sezioni televisive delle testate online le regole della par condicio e agli influencer quelle della televisione. Sono le due proposte contenute nel discorso al Parlamento di **Giacomo Lasorella**, presidente dall'Agcom, in occasione della presentazione della Relazione 2023. Far attuare nel Web, che non è un media, ma un'estensione delle relazioni umane, una legge ampiamente disattesa degli stessi media, servizio pubblico incluso, appare curioso. Quasi come far pagare il canone agli smartphone (e i cellulari non smartphone?) ipotizzata dal ministro Giorgetti. Non era meglio segnalare al Parlamento la necessità di approvare una nuova legge, abrogando gran parte della 28 del 2000?

Non c'è la Rai...

Ma quello che stupisce ancora di più è lo spazio dato alla Rai, al servizio pubblico radiotelevisivo, nel discorso del presidente dell'Agcom: solo un capoverso, neanche un paragrafo, per ricordare l'approvazione delle linee guida sul contratto di servizio, magari senza legati secretati; e si aggiunge la necessità che il Servizio pubblico, sostenga la transizione digitale sia dal punto di vista tecnologico, sia dal punto di vista culturale". Stop, tutto qui.

A parte che la transizione al digitale alla lettera è già avvenuta, l'Agcom poteva sottolineare l'urgenza dello switch off per lo standard DVB T2, dato che è in vigore un Piano di assegnazione approvato dall'Agcom nel 2019 in DVBT2 e che tale transizione è prevista dalla legge. Ma, soprattutto, **può l'Agcom sottrarsi a qualsiasi riflessione davanti al Parlamento sulla trasformazione della stessa Rai in Media company pubblica, o in Fondazione, superando l'attuale governance della legge Renzi e l'attuale assetto che vede la Rai proprietà del Governo?** L'Agcom è indipendente da Governo e dai partiti o no? Si può non dire una parola da parte dell'Agcom sul problema del finanziamento del servizio pubblico, canone in testa, in vista della scadenza della concessione decennale nel 2027? Quando si intende aprire una discussione, intorno al 2027-2028?

Il servizio pubblico dovrebbe essere un fattore essenziale per la coesione sociale, per la crescita dell'industria culturale nazionale, per un vero pluralismo "interno" a fronte del proliferare di false informazioni, falsi profili, post creati da macchine come i bot, o, più ancora, informazioni non complete, parziali, interessate. Dovrebbe essere un motore per la creazione di contenuti adatti a tutte le piattaforme e fruibili su tutte le piattaforme (la Rai non lo è), dovrebbe avere un ruolo fondamentale nell'alfabetizzazione, digitale e non, dei cittadini. E nella diffusione della Rete Unica a larga banda nelle abitazioni.

Può una Relazione al Parlamento ignorare tutto questo?

¹*Tvmediaweb.it. Notizie, analisi e commenti sui media del Terzo Millennio*, 29 luglio 2023. Cf. <https://www.tvmediaweb.it/agcom-presentata-la-relazione-al-parlamento-2023/>

Cresce poco la fibra ottica nelle case

Che succede, intanto, sul mercato? L'Osservatorio sulle Comunicazioni della stessa Agcom segnala, per le comunicazioni elettroniche (le Tlc di una volta) una riduzione delle risorse di 4,28 miliardi di euro in cinque anni, il 70 per cento del quale a causa della concorrenza spietata sui servizi mobili. L'Osservatorio non aggiunge, però, che alcuni operatori, per la prima volta da anni, stanno rialzando le tariffe del mobile (TIM), nonostante l'Agcom abbia sempre sbandierato la riduzione delle tariffe come un grande successo della regolazione. La stessa Agcom, del resto, ha dato l'ok ad un consistente aumento delle tariffe postali, senza particolari alzate di mano da parte di politici e associazioni di consumatori o presunte tali.

Sulla rete fissa procede a rilento il collegamento della fibra nelle abitazioni, che non riesce a colmare il decremento delle linee DSL, con solo 850mila accessi FTTH in un anno. Quanto all'aumento delle prestazioni in velocità di connessione, l'Agcom dovrebbe chiarire se si tratta di una misurazione indipendente dagli operatori o fornita da questi ultimi sulla base dei contratti siglati, Perché le prestazioni sono spesso ben inferiori a quelle previste dai contratti.

Ascolti, la Rai continua a perdere, ma non fa niente

Negli ascolti televisivi, come si sa, primo trimestre dell'anno in perdita per tutta la televisione, Ma **la Rai continua a perdere più di Mediaset. Nella fascia serale, i Tg della Rai, ad esempio, hanno perso, nel primo trimestre 2023, su base annua, il 13,4 per cento degli ascolti, con il Tg2 delle 20.30 al -20 per cento. I Tg serali di Mediaset perdono il 6,4 per cento degli ascolti. Quanto all'audience dei siti di informazione generalista, la Rai non compare nella classifica dell'Osservatorio, mentre TGCOM24 è al quarto posto dietro *Corriere della Sera, La Repubblica e Fanpage*. Un altro dato che, forse, doveva comparire nella relazione di Giacomo Lasorella: perché la Rai è fuori dalla classifica Agcom dell'informazione generalista on line?**

I veri giochi si fanno, ogni giorno di più, nelle "segrete stanze". L'Autorità per le comunicazioni ha da tempo accettato questa triste verità, senza denunciarla.

Roma 29 Luglio 2023

D F

Verso la celebrazione dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche in Italia
Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia.

Parte seconda

La stagione del monopolio radiofonico e televisivo della RAI (1954-1974)

Bruno Somalvico

storico dei Media. Direttore editoriale di *Democrazia futura*

Prosegue la nostra ricostruzione della storia della radiodiffusione in Italia in previsione delle celebrazioni del centenario dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche che verrà celebrato nell'ottobre 2024.

P*Dopo una prima stagione molto articolata e complessa di monopolio della radio dedicata in una prima fase alla gestazione della radiofonia e all'età dell'Unione Radiofonica Italia (1924-1927), cui seguirà l'età dell'Eiar (1928-1944), e una terza fase di monopolio radiofonico assegnato, dopo la caduta del fascismo, alla nuova azienda di servizio pubblico Radio Audizioni Italia (Rai), che andrà affermandosi come le sue sorelle europee nel secondo dopoguerra (1944-1954), assistiamo ad una seconda stagione, quella del monopolio sia radiofonico sia televisivo, affidato alla nuova concessionaria del servizio pubblico che cambia denominazione in Rai - Radiotelevisione Italiana (1954-1974).*

Questa seconda stagione ventennale trae profitto e si identifica con la grande crescita e trasformazione dei consumi e dei comportamenti degli italiani creando le premesse per un'azienda che diventerà la prima grande azienda culturale e informativa, fornendo altresì un contributo decisivo all'unificazione in primis della lingua parlata, ma anche dei gusti e delle abitudini di un Paese che celebra nel 1961, un anno dopo i Giochi Olimpici di Roma, il centenario della propria unità politica e si appresta a dar vita, secondo quanto indicato nella sua nuova Costituzione repubblicana, all'istituto delle Regioni, per valorizzarne al contempo la varietà del proprio patrimonio e la complessità delle proprie culture e tradizioni.

Questa seconda stagione costituisce una sorta di Età d'oro della Rai e di un sistema della comunicazione radiofonica che, a differenza di altre realtà europee e d'oltreoceano, non era riuscito fra le due guerre mondiali ad imporsi come principale strumento di comunicazione di massa.

Il lettore troverà peraltro nel contributo qui di seguito - che copre l'intero arco temporale di questo ventennio così importante per la storia della comunicazione audiovisiva in Italia - la ripresa e l'approfondimento di quanto scritto in un articolo precedente dedicato agli anni della stagione dei congressi e alle riforme della Corte Costituzionale¹, il tutto per dare maggiore sistematicità e organicità alla ricostruzione di questi anni decisivi per la caratterizzazione del sistema radiotelevisivo italiano negli anni del dominio assoluto delle comunicazioni di massa e in particolare di quelle che, in un saggio del 1996 per il Mulino, avevamo qualificato come le emittenti televisive nazionali².

¹ Bruno Somalvico, "Alle origini della riforma del servizio pubblico radiotelevisivo e del suo decentramento con la nascita della Terza Rete televisiva nel 1979", *Democrazia futura*, II (6-7B), aprile-settembre 2022, pp. 781-806

² Bino Olivi, Bruno Somalvico, *La fine della comunicazione di massa. Dal 'Villaggio globale' alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 1996, 446 p.

Dal lancio del canale nazionale ai Giochi Olimpici di Roma

Parte seconda 1. L'avvio della televisione (1954-1960)

La Rai in base alla nuova Convenzione firmata nel 1952 cambia denominazione sociale il 10 aprile 1954 in RAI Radio Televisione Italiana. Inizia una nuova fase della storia italiana della radiodiffusione di cui si celebrerà nell'ottobre 2024 il centenario.

Un quadro stabile di convivenza fra il gruppo dirigente democristiano e quello storico piemontese

La Convenzione concessa all'Eiar, abbiamo visto come nel 1952 fosse stata rinnovata per decreto dal Governo senza particolari problemi politici.

Il controllo del Governo sull'informazione e progressivamente quello del partito di maggioranza saldamente alla guida dell'esecutivo, non aveva tuttavia impedito la riorganizzazione della Rai nei primi anni della Repubblica con il vecchio gruppo dirigente, lasciando come nel primo decennio radiofonico fascista una relativa autonomia di gestione al vertice aziendale con meccanismi di cooptazione basati su criteri manageriali e di merito.

Si era andata creando progressivamente una diarchia fra il nuovo gruppo dirigente democristiano e il vecchio gruppo dirigente piemontese presto riabilitato dopo l'epurazione. Nel primo spicca, oltre a un politico di primo piano come **Giuseppe Spataro**, subentrato ad **Arturo Carlo Jemolo** come Presidente della Rai il 2 agosto 1946 e rimasto in carica sino al 18 maggio 1951, la figura di un *manager* pubblico proveniente dalla Banca Nazionale del Lavoro e futuro direttore centrale dell'IRI, **Salvino Sernesi**, nominato Direttore Generale a partire dall'ottobre 1947 e che rimarrà in carica sino al 1953, affiancato come vice direttore generale da un *manager* di lungo corso, cresciuto nell'Eiar sino a ricoprirne la carica di segretario generale, **Marcello Bernardi**.

Ciononostante, anche negli ultimi due decenni del monopolio oggetto di questo quarto articolo, quando a partire dall'aprile 1954 viene istituita la figura dell'Amministratore Delegato a fianco di un Presidente ridotto a funzioni di rappresentanza e ad un direttore generale responsabile soprattutto dei contenuti della programmazione, il quadro interno rimane stabile con l'avvicinarsi di cinque presidenti: **Antonio Carrelli**, **Novello Papafava**, **Pietro Quaroni**, **Aldo Sandulli** e **Umberto Delle Fave**; di quattro amministratori delegati: **Filippo Guala** dal giugno 1954 al giugno 1956, **Marcello Rodinò di Miglione** dal giugno 1956 all'aprile 1965, **Gianni Granzotto** dall'aprile 1965 all'aprile 1969 e **Luciano Paolicchi** dall'aprile 1969 al luglio 1972; e di soli tre direttori generali: **Giovan Battista Vicentini** dal 1954 al 1956, **Rodolfo Arata** dal 1956 al 1960, ed **Ettore Bernabei** dal gennaio 1961 sino al settembre 1974.

L'avvio dei programmi televisivi regolari

Il 1° gennaio 1954 iniziano ufficialmente i programmi televisivi regolari. La sede centrale della Rai rimane a Torino, anche se inizia il trasferimento della direzione generale da Torino a Roma³ e con esso la prima separazione fra il momento ideativo affidato alla Direzione artistica TV e quello organizzativo ed esecutivo affidato ai centri di produzione di Milano, Torino e Roma. Il telegiornale sotto stretto controllo è alle dirette dipendenze del Direttore Generale. La Rai trasmette una media di 28 ore settimanali.

³ L'indirizzo legale della Rai rimane a Torino nella sede di Via Arsenale 21, ma la Rai si rafforza a Roma, lasciando l'antica sede di via delle Botteghe Oscure 56 per trasferirsi in via del Babuino nell'ex *Hotel de Russie*.

Nel corso dell'anno la rete televisiva che comprende inizialmente la valle del Po, la riviera ligure, il litorale tirrenico, la valle dell'Arno, Firenze e la pianura maremmana sino a Roma, viene estesa a tutto il centro del Paese.

L'azienda opera in situazione di monopolio sostanziale anche se nessuna norma sino a quel momento vieta esplicitamente ai privati di avviare un'emittente. Sono in gioco tre articoli della Costituzione. L'art 21 sulla libertà d'espressione, l'Art. 41 sulla libertà d'iniziativa economica e l'Art. 43 sulla riserva allo Stato di attività di preminente interesse generale.

Nell'immediato la televisione appare un nuovo costoso giocattolo. È invece l'inizio di una nuova epoca che proprio in questo oggetto simbolo vede materializzarsi la rottura col passato.

La scelta del monopolio e della proprietà pubblica delle frequenze assegnata ad un'unica azienda

Con l'avvento della televisione e la sua diffusione in Europa dopo la ricostruzione, si è creato un nuovo settore economico d'importanza crescente, peraltro destinato a condizionare addirittura segmenti decisivi della struttura produttiva dei nostri Paesi.

Al tempo stesso, le nuove forme di comunicazione hanno sempre più inciso sui comportamenti individuali e collettivi dei cittadini, sino a provocare dirette conseguenze sulla vita sociale, rilevanti persino sulle vicende politiche della democrazia. Sicché la storia della radiotelevisione, anche e soprattutto quella assai tormentata delle sue regole di proprietà e di funzionamento, appartiene a quella politica delle nazioni dell'Occidente.

Nel dopoguerra in Europa si conferma la scelta del monopolio e della proprietà pubblica delle frequenze riservandone l'uso allo Stato, ovvero a sé stesso o dandolo a terzi attraverso l'esercizio della concessione soggetta a restrizioni, obblighi e vari adempimenti:

- **In Francia la televisione** viene avviata nel 1947, ma nel 1958 ha solo 1 milione di abbonati e **subirà negli anni successivi un processo di forte centralizzazione** attraverso l'*Office de la Radio Télévision Française* (ORTF), riformato solo nel 1974.
- In **Germania la televisione pubblica nasce in ambito regionale** sotto la responsabilità dei Länder.
- **In Belgio e in Svizzera la tv nasce multilingue per ogni comunità nazionale.**
- **Nel Regno Unito** nasce invece nel 1955 un *confortevole duopolio*, in cui due concorrenti, la BBC pubblica e un nuovo polo privato, producono programmi al fine di catturare e spartirsi il pubblico⁴.

La maggior parte delle emittenti può contare su fondi pubblici o sul pagamento di un canone come avviene in molti Paesi del Nord Europa, o, ancora, sull'insieme di introiti derivanti da canone e da pubblicità, come in Austria Belgio, Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Portogallo e Svizzera. Il Regno Unito è il solo sistema misto con un meccanismo duplice di finanziamento basato sul canone per la BBC e la pubblicità per le televisioni indipendenti.

⁴ Nel Regno Unito a fianco della BBC viene infatti istituito nel 1954 l'*Independent Television Authority*, un ente pubblico proprietario di impianti di trasmissione televisiva costretto ad affittarli ad un gruppo di società private, che a partire dal 1955 iniziano a trasmettere programmi televisivi in ambito regionale, sino alla riforma del 1972 e alla costituzione dell'*Independent Broadcasting Authority*, ente indipendente che stipula contratti d'appalto con varie compagnie, le cosiddette televisioni indipendenti ITV, che a loro volta, producono programmi sia regionali sia nazionali, mentre sono associate in una loro filiale comune, *Independent Television News* (ITN) per le trasmissioni informative nazionali.

Il finanziamento pubblico si fonda sull'obbligo di promuovere un senso di appartenenza comune che permetta agli spettatori di sentirsi cittadini dello Stato attraverso l'offerta di una programmazione generalista, ovvero in grado di coprire tutti i generi dall'intrattenimento all'informazione e all'educazione.

La televisione diventa lo strumento attraverso il quale i governi occidentali si propongono negli anni della guerra fredda di educare e formare la società alla ritrovata democrazia⁵, diventando ben presto anche il mezzo principale di informazione politica regolata secondo linee guida che garantiscono la diffusione delle varie opinioni.

La nuova missione assegnata al servizio pubblico per la coesione sociale e l'unificazione linguistica dell'Italia post bellica (1954-1964)

Con il cambio di denominazione sociale in RAI Radio Televisione Italiana, il 10 aprile 1954 inizia una nuova fase della storia italiana della radiodiffusione. Il cambio di denominazione e la crescita del controllo pubblico esercitato in Italia sull'economia non cambiano sostanzialmente le cose al momento dell'avvio della televisione nel 1954, anno in cui inizia la programmazione regolare della televisione indipendente nel Regno Unito finanziata dalla pubblicità a fianco della BBC.

Diverso da quello britannico interamente finanziato dal canone ma anche da quello statalista francese della ORTF e quello federalista regionale in Germania, il modello italiano di servizio pubblico della nuova Rai segna molte continuità e pochi elementi di rottura rispetto alle esperienze degli anni della *radio d'élite* (URI) e della *radio di regime* (EIAR), disattendendo le speranze aperte dalla breve stagione resistenziale della presidenza di Arturo Carlo Jemolo, desideroso di un'informazione radiofonica

«aperta alle voci delle varie parti, lasciando all'ascoltatore la critica delle parti».

Dagli anni della Guerra Fredda al tramonto del centro sinistra, passando per i complessi equilibri interni alla Democrazia Cristiana negli anni dei Governi centristi, la Rai concorrerà anch'essa a creare una sorta di "miracolo culturale" contribuendo a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta all'alfabetizzazione e unificazione linguistica degli italiani.

Anche in Italia nei primi tre decenni della Repubblica persistette l'imperativo nazionale nella "missione pubblica" attribuita alle trasmissioni via etere, e quindi anche alla televisione nascente. Compito della radio e poi della televisione è informare, educare e divertire, raggiungendo tutti i cittadini presenti nel territorio.

Con questo spirito va vista la partecipazione della Rai alla fondazione dell'UER nel 1950 che, anticipando il processo di costruzione europea, crea una grande collaborazione fra tutti i servizi pubblici europei che daranno vita progressivamente ad un sistema di scambi di programmi e soprattutto di servizi informativi nell'ambito dell'accordo che dà vita all'Eurovisione⁶.

L'attribuzione dallo Stato alla RAI inizialmente di un primo canale irradiato in ambito nazionale attraverso onde hertziane, a partire dal 1954, e successivamente, a partire dal 1962, di un secondo canale, avviene sulla base del principio del monopolio naturale delle frequenze, giudicate risorse limitate di interesse pubblico. Questa missione attribuita alla radio-televisione pubblica giustifica anche in Italia l'imposizione di un canone, ossia una tassa parafiscale uguale per tutti per la fruizione del servizio.

⁵ In questo quadro chi è escluso con l'inizio della guerra fredda dai governi occidentali e dalla possibilità di arrivare al governo o di far parte della compagine governativa non avrà accesso alla televisione perché non rientra nel sistema che definisce l'interesse nazionale.

⁶ Tali scambi serviranno ad alimentare le immagini dei telegiornali da parte della Rai.

Il cambio di denominazione in Rai Radiotelevisione italiana a partire dal 1954

La Rai cambia denominazione sociale il 10 aprile 1954 in RAI Radio televisione Italiana. **Dalla Convenzione del 1952 viene ribadita la natura atipica del servizio pubblico radiotelevisivo italiano nel secondo Dopoguerra rispetto al quadro europeo. È un'impresa formalmente privata ma controllata dall'IRI, che arriva a detenere il 75,45 per cento delle azioni, unitamente alla SIP (22,90 per cento), alla SIAE (0,45 per cento) e ad altri azionisti minori (1,20 per cento). Di fatto la Rai diventa un'azienda para-pubblica nel settore delle partecipazioni statali⁷. La nuova Rai mantiene l'ambivalenza fra sfera pubblica e privata⁸ già presente negli anni dell'URI e dell'EIAR.**

Le direttive del Governo – emerse dalla pubblicazione dei fascicoli di alcune corrispondenze della Presidenza del Consiglio fra il 1951 e il 1954 - invitano i dirigenti Rai a rivedere la disciplina interna della politica audiovisiva in ogni settore, ovvero a considerare solo marginalmente l'informazione e la cronaca all'interno del nuovo *medium* televisivo e a curare nella parte parlata dei programmi il rispetto per gli organi e la vita democratica.

La televisione sembra destinata in questi anni a rimanere un fenomeno elitario dato il costo elevato dei televisori, incapace di conoscere in un Paese povero e ancora sotto lo *choc* della guerra⁹ l'impennata conosciuta dalla televisione negli Stati Uniti dove la produzione di televisori passa da 178 mila nel 1947 a 15 milioni nel 1952.

La radio appare ancora il mezzo più idoneo per insegnare al popolo italiano la democrazia, anche se emerge nel vertice dello Stato la consapevolezza che

“la televisione si distacchi dalle altre attività industriali, per assumere la funzione di uno dei più importanti organi sociali, in quanto svolge azione sullo spirito e sulla psicologia delle masse e che pertanto avrebbe bisogno di un controllo più accurato di quello esercitato sugli spettacoli in genere”.

Emerge piuttosto la volontà di favorire un intento pedagogico-educativo dovuto anche alla scelta di seguire le indicazioni provenienti da fonti americane, ben attente in questo periodo a non sottovalutare l'impatto della radio e della televisione **su una popolazione che ancora sfiora l'analfabetismo di massa.**

La nuova dirigenza pubblica cattolica antiliberale intorno alla metà degli anni Cinquanta

L'avvento della televisione coincide praticamente con la terza stagione della Rai. Dopo la breve stagione resistenziale e l'età dei padri nobili, cui segue una fase dominata dalla restaurazione del vecchio gruppo dirigente torinese SIP proveniente dall'esperienza dell'EIAR, inizia quella che Aldo Grasso ha definito *L'età dei corsari bianchi*.

⁷ Il governo nomina sei consiglieri del Consiglio di Amministrazione su sedici. Le nomine di consigliere delegato, presidente e direttore sono soggette all'approvazione del Presidente del Consiglio. I restanti dieci membri sono eletti dall'azionista di maggioranza IRI.

⁸ Osserva Enrico Menduni:

“Un duplice statuto: pubblico quando occorrono autorità, corsie preferenziali nelle istituzioni, controllo veloci espropri di terreno, capacità di concerto con altri organi dello Stato; e subito dopo privatistico per avere maggiore rapidità e discrezionalità nelle decisioni... [Potrà] attribuire incarichi e consulenze, acquistare merci o servizi in Italia e all'estero senza i vincoli della pubblica amministrazione e con gli unici limiti di un bilancio, ancora, a quel tempo, florido”.

Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, Milano, Bompiani, 2002, 223 p.

⁹ L'avvio della televisione in Italia coincide peraltro con i primi indicatori di ripresa economica alla base del cosiddetto miracolo economico. Nel 1953 le esportazioni superano le importazioni e si apre la via ad un incremento della produzione industriale. Due anni dopo nel 1955 il cinema conosce il picco di successo con 819 milioni di biglietti venduti, mentre crescono contemporaneamente le vendite di rotocalchi ed esplose il successo del fotoromanzo.

Sul piano politico nel 1954, dopo la sconfitta di **Alcide De Gasperi** e il fallimento di assicurare stabilità politica alle maggioranze centriste attraverso il bonus previsto dalla legge truffa, il governo Pella nell'agosto e il ritorno all'Italia di Trieste in ottobre, si era prodotta una svolta con l'ascesa al vertice del primo cavallo di razza democristiano, **Amintore Fanfani**. Nonostante il suo primo Governo sia rapidamente sfiduciato e l'uomo politico toscano sia costretto a cedere la poltrona di Palazzo Chigi a **Mario Scelba**, **Amintore Fanfani** viene eletto poco dopo trionfalmente segretario al quinto congresso democristiano, poche settimane prima della morte di **De Gasperi**.

In questo nuovo contesto la DC decide di attaccare frontalmente la gestione piemontese della Rai, facendo di essa un elemento essenziale della rifondazione cattolica degli italiani in funzione certamente anticomunista ma anche sottilmente antiliberalista¹⁰.

Il 3 giugno 1954, tre settimane prima dell'elezione di **Fanfani**, cambiano i vertici¹¹ e viene **istituita la figura dell'Amministratore Delegato, dotato di pieni poteri, concentrando praticamente in essa tutto il potere gestionale** (sino ad allora era un semplice "consigliere delegato").

Per questa carica viene nominato un manager pubblico¹², Filiberto Guala, che modernizza la Rai procedendo al ricambio del vecchio gruppo dirigente. Il nuovo vertice acquisisce maggior consapevolezza sulle finalità del mezzo e, in assenza di direttive specifiche del governo per disciplinare le trasmissioni elettorali, **provvede ad organizzare internamente alla Rai un controllo sull'informazione politica, che, come nei primi anni della radio, rimane piuttosto contenuta.**

Come primo atto **Guala** nomina il suo braccio destro all'Ina Casa **Luigi Beretta Anguissola, vice segretario generale e pone alle dirette dipendenze di costui il servizio opinioni**. Due mesi dopo sarà promosso **segretario generale**.

La direzione del telegiornale passa alle dirette dipendenze del direttore generale e con essa il servizio cinematografico. **Antonio Piccone Stella** viene nominato direttore centrale dei servizi giornalistici della Rai con la duplice responsabilità del giornale radio e del telegiornale.

L'attenzione per l'informazione e la complessa macchina tecnico produttiva dei telegiornali

Come osservato da **Andrea Melodia**

"Gli anni Cinquanta saranno dedicati prevalentemente alla crescita tecnica del telegiornale. Le prime trasmissioni avvengono da Milano, ma presto la sede centrale viene trasferita a Roma. Si organizza la produzione in modo che le due città possano intervenire indifferentemente: una linea video e audio collega le regie televisive nelle due città, in modo che la trasmissione possa passare istantaneamente dallo studio romano, per esempio, ad un filmato milanese. Vengono sviluppati sistemi di interfonico e di telecomandi per consentire collegamenti celeri a distanza.

¹⁰ Secondo Franco Chiarenza, autore dello studio più documentato sui quegli anni, infatti,

"L'anticomunismo di Scelba confluì con le visioni integralistiche e l'efficienza pragmatica di Fanfani e con le preoccupazioni moralistiche della Chiesa, dando vita alla decisione di rinnovare radicalmente la dirigenza della Rai".

Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*. Con una postfazione dalla riforma ad oggi, Milano, Franco Angeli, 2002. 254 p. [la citazione si trova a p. 57]. Si tratta di una seconda edizione aggiornata da cui citiamo. La prima risale al 1978 *Il cavallo morente. Trent'anni di radiotelevisione italiana*, Milano, Bompiani, 1978, 284 p.

¹¹ Antonio Carrelli membro dell'Accademia dei Lincei e direttore dell'Istituto di Fisica Superiore all'Università di Napoli subentra a Cristiano Ridomi come presidente. Era Consigliere nel Consiglio di Amministrazione Rai sin dal 1944 e vice presidente dal 1951 (gli subentra il socialista Luigi Bennani). Direttore generale diventa Gian Battista Vicentini, ex dirigente della Cereria vaticana.

¹² Amintore Fanfani impone come amministratore delegato Filiberto Guala, proveniente dal Movimento laureati dell'Azione Cattolica e che ha maturato un'esperienza dirigenziale come presidente dell'Ina Casa, il grande progetto di edilizia popolare voluto dal leader democristiano.

I filmati caricati sui cosiddetti tele-cinema di quegli anni forniscono una immagine stabilizzata solo sette secondi dopo l'avvio: occorre dunque dare la partenza alle immagini in anticipo rispetto al momento di mandarle in onda. Ragion per cui **l'impaginazione dei testi del telegiornale deve essere completata dal regista e dal suo assistente con una precisa indicazione dei momenti in cui avviare i filmati**; le ultime tre righe di ogni testo che precede un filmato sono essenziali per mantenere il sincrono successivo"¹³.

Lo stesso **Andrea Melodia**, giornalista in Rai a partire dal 1966, ha ben riassunto quale fosse in quella fase "La struttura del telegiornale":

Il telegiornale classico degli anni Cinquanta e Sessanta è costituito da uno *speaker* professionale in studio, col tempo progressivamente sostituito da uno o più giornalisti, che leggono le notizie **dal vivo**. Queste sono intercalate da **filmati (durata media: da 30 secondi a 2 minuti)** che possono essere **sonori** (con la voce di un altro *speaker* o di un giornalista registrata e montata), oppure letti da uno *speaker* in studio (lo stesso che appare in studio, o un altro se si vogliono alternare le voci) con **voce fuori campo**. **I filmati vengono montati su una bobina (il 'rullo')** nella sequenza prevista dal sommario o scaletta; se vi sono incertezze sulla sua collocazione o se il filmato è pronto all'ultimo momento si può collocare su un rullo a parte, trasmesso da un altro tele-cinema. Nel rullo tra un servizio e l'altro vengono collocate code di partenza se in quel punto deve riapparire lo *speaker* da studio, in modo che il telecinema possa fermarsi e consentire un nuovo avvio sincronizzato con la fine della lettura; oppure un '**mascherino**', cioè un piccolo effetto video come una tendina o altro prestampato su un pezzetto di pellicola, se i servizi devono andare in onda senza interruzione.

La grafica è elementare: non esistono macchine che possano generarla elettronicamente, e ogni cosa, dalle scritte alle cartine geografiche, viene artigianalmente stampigliata o disegnata su cartoni inquadri dalle telecamere di studio. Si fa uso frequente di fotografie (telefoto di attualità e diapositive di repertorio) per integrare le immagini filmate.

Questo schema generale a partire dal 1960 viene integrato con l'inserimento, al posto di alcuni filmati, delle registrazioni videomagnetice (o **ampex**) [...].

Anche se oggi i telegiornali letti da uno *speaker* professionale fanno sorridere, l'introduzione in video dei giornalisti – **conclude Melodia** – è stata una vera e propria innovazione. Lo *speaker* era una garanzia di ufficialità, di corretta dizione, di controllo assoluto dei contenuti. Non gli era consentito di cambiare una parola senza permesso e doveva restare impassibile qualsiasi cosa leggesse.

La comparsa di volti nuovi di giornalisti, con specifiche competenze tematiche, avviene sempre più frequentemente e i notiziari ne risultano arricchiti e ravvivati. Si apre così la stagione dei **commentatori**, di solito professionisti acquisiti da importanti quotidiani, ai quali si aggiungono i volti sempre più noti dei **corrispondenti** dalle principali capitali mondiali¹⁴.

Questa prima fase di evoluzione - iniziata praticamente con l'inizio delle trasmissioni televisive regolari sotto la direzione di **Vittorio Veltroni** -, giungerà a compimento nella prima metà degli anni Sessanta. Consentirà grazie agli *speaker* ai vertici dell'azienda di esercitare, come qui ben ricordato, un "controllo assoluto dei contenuti", costringendo il redattore non solo ad esercitare un'assoluta verifica delle fonti, ma anche ad esercitare spesso una sorta di auto-censura, oltre che a trasmettere le cosiddette "veline", ovvero comunicati provenienti dai luoghi del potere politico e istituzionale.

¹³"Il telegiornale cambia volto", in Andrea Melodia, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*, Ariccia, Aracne², 2004, 160 p. [il passo citato è a p. 56].

¹⁴"La struttura del telegiornale" in Andrea Melodia, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*, op. cit. alla nota 13, pp. 57-58.

Le caratteristiche della programmazione e la crescita degli abbonamenti nei primi anni (1954-1957)

La televisione, al contrario della radio che ritmava già l'intera giornata (talvolta anche le ore notturne) iniziava con la tv dei ragazzi nel secondo pomeriggio e si concludeva in tarda serata.

È una televisione in diretta in cui la produzione del programma televisivo coincide con la sua messa in onda. La programmazione risulta strettamente codificata per generi, suddivisi fra informazione, cultura e spettacolo. Il palinsesto è rigidamente verticale, caratterizzato peraltro da una programmazione che si voleva completa, articolata sull'arco dell'intera settimana, e, quindi, rivolta ad un pubblico anch'esso "generalista". Mutuate dal più consolidato *medium* radiofonico, le forme della televisione privilegeranno la cultura umanistica e lo spettacolo, a scapito dell'informazione.¹⁵

La vera affermazione popolare si produrrà con un genere importato dagli Stati Uniti, ovvero con il quiz di Mike Bongiorno *Lascia o raddoppia?* e in parte con il successo di un nuovo genere (peraltro anch'esso mutuato dalla radio) il romanzo sceneggiato trasmesso a puntate con appuntamento settimanale. Il successo della televisione e di programmi come *Lascia o raddoppia?* che riuniscono milioni di italiani nei luoghi pubblici e nelle case dei pochi fortunati possessori dei televisori favorisce subito una crescita del numero degli abbonati che nel frattempo passano da 88 mila nel 1954, a 182 mila nel 1955, 376 mila nel 1956 e 693 mila nel 1957.

L'età dei corsari bianchi, la selezione di nuovi quadri e il "codice Guala" di autodisciplina per i programmi

Per integrare le nuove leve Filiberto Guala avvia lo sfoltoimento dei vecchi quadri agendo sui limiti di età e su erogazioni straordinarie ai dimissionari volontari.

Emblematico, di questa operazione è il reclutamento nel 1955 dei 'corsari' (i partecipanti ai famosi 'corsi' di formazione). Fra i vincitori del concorso giova ricordare – insieme a nuove leve democristiane quali Federico Doglio, Fabiano Fabiani, Emmanuele Milano, Giovanni Salvi e Sergio Silva – personalità intellettuali della sinistra quali Furio Colombo, Umberto Eco, Angelo Guglielmi e Gianni Vattimo¹⁶. I corsari, dotati di una capacità inventiva e di una vivacità produttiva¹⁷, costituiscono un gruppo di rottura; rappresentando il punto di riferimento di

“una ciurma di giovani eterogenei ed estranei all'ambiente che, per ragioni generazionali e di appartenenza, stentavano a essere assimilati al gran corpo dell'azienda”.

La gestione di Guala, ispirata alle correnti più attive del mondo cattolico, è ricordata anche dall'istituzione di un *Comitato generale delle trasmissioni*, con il compito di

“determinare le direttive generali di attuazione delle trasmissioni, controllare l'efficienza organizzativa e funzionale dei vari settori responsabili del processo formativo dei programmi e del coordinamento dei medesimi, esaminare tutti i problemi di maggior rilievo connessi al settore dei programmi”.

Il codice di autodisciplina, detto “codice Guala”, viene trasmesso internamente come circolare a chi di competenza. Guala accentra tutte le direzioni a Roma (esclusa quella amministrativa),

¹⁵ Come tre decenni prima per la radio, ciò si produce nell'ambito di una tradizione che sembra soddisfare soprattutto le élite ma che si propone subito come obiettivo di diffondere questa cultura in quegli strati della popolazione non ancora toccati dai processi di scolarizzazione.

¹⁶ Andrea Camilleri, pur vincitore del concorso, non verrà assunto. Entrerà in azienda solo tre anni dopo.

¹⁷ Da allora la RAI non ha probabilmente mai più trovato il coraggio e la volontà “politica” di chiamare a raccolta le più giovani e brillanti intelligenze del Paese. Punti di riferimento dei corsari diventano il dossettiano Pier Emilio Gennarini, braccio secolare dell'amministratore delegato, e un altro ex cattolico comunista, Mario Motta.

promuovendo, quindi, tutti elementi per un controllo centralizzato. Si tratta di un vero e proprio assalto al fortino del gruppo dirigente storico torinese: strenui avversari di Guala i “vecchi dirigenti” dopo due anni riescono a spuntarla, anche in conseguenza del mutato clima politico – ove la corrente di “iniziativa democratica” nella DC spingeva contro l’integralismo fanfaniano -**costringendolo a dimettersi il 27 giugno 1956**¹⁸.

Come ben riassunto da **Enzo Scotto Lavina**¹⁹ gli anni Cinquanta sono gli anni fondativi e costitutivi dei caratteri originali del servizio pubblico televisivo italiano, nella sua versione monopolistica, per quattro ordini di ragioni:

“La prima linea guida è rappresentata dalla **supremazia del momento ideativo che non solo prevale sugli aspetti produttivi e amministrativi, ma li ingloba in vario modo**, trattandosi di attività importanti ma esecutive e di supporto al momento centrale, la fase ideativa. Una nuova generazione di manager tenderà di tradurre questo principio in concreti atti gestionali.

La seconda linea guida sta nel **riconoscimento della centralità del pubblico, visto attraverso il nucleo della famiglia, nell’essere al suo servizio, nel rispettarlo, creandolo soprattutto attraverso l’abitudine all’ascolto dei programmi.**

La terza idea guida consiste in una **visione coordinata e articolata dell’offerta, per generi, per categorie, per fasce orarie: composizione, gusti e aspettative del pubblico sono attentamente studiate per dare a ciascun gruppo quello che si attende, o che si ritiene debba attendersi, in quel momento della giornata.**

La quarta idea guida parte dal **riconoscimento della centralità non solo del pubblico, inteso come somma anonima di tanti telespettatori, ma delle famiglie che in particolare nelle ore serali si riuniscono davanti allo schermo televisivo:** e qui scattano tutte le preoccupazioni che furono al centro del Codice di autodisciplina voluto da **Filiberto Guala.**

Da qui, conclude **Scotto Lavina**, «una televisione pedagogica in cui qualcuno attraverso il mezzo insegna qualcosa a qualcun altro, soprattutto valori e comportamenti» ma anche «il tentativo di riportare tutto in casa, sottraendo progressivamente l’Azienda e i suoi programmi al vaglio della censura di Comitati e Commissioni ministeriali e al loro controllo *a posteriori o a priori*».

La seconda fase del processo di riorganizzazione e centralizzazione dell’azienda (1956-1960)

Sancito nel 1955 dalla creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali, il nuovo interventismo dello Stato inaugura una stagione di progressiva dilatazione dell’economia pubblica. La crescita della Rai si iscrive in questa dinamica. La capacità tecnico-produttiva della televisione italiana si esprime pienamente in occasione della copertura, dal 26 gennaio al 5 febbraio 1956, delle Olimpiadi invernali di Cortina inaugurando una nuova fase di centralizzazione a Roma in previsione delle Olimpiadi estive che si terranno dal 25 agosto all’11 settembre 1960 nella capitale d’Italia.

Sul fronte degli investimenti, una volta completatasi la prima fase del trasferimento da Torino a Roma della Direzione Generale, inizia nel 1956 una seconda fase, sino al 1960, in cui **la Rai estende la sua rete di diffusione del segnale, aumenta le ore di trasmissione, incrementa la costruzione di palazzi e sedi regionali beneficiando di risultati attivi e avvia un accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione per Telescuola.**

¹⁸Filiberto Guala verrà sostituito da un nobile napoletano, Marcello Rodinò di Miglione, figlio del cofondatore del Partito Popolare, che rimarrà in carica per nove anni sino al 1965.

¹⁹ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo 1954 – 2004*, Milano, Lampi di Stampa, 2011, 370 p.

Sul piano interno tra il 1956 e il 1960 una serie di importanti misure organizzative contribuiscono a modellare e a consolidare la struttura editoriale attraverso la **creazione di una Direzione centrale Programmi tv²⁰ che sostituisce la vecchia dizione di Esercizio TV ponendo l'accento sulla centralità del momento ideativo e la sua supremazia sul momento produttivo, visto come fase esecutiva collocata sotto il controllo dei programmatori.**

In questa seconda fase le decisioni per l'ideazione dei contenuti sono affidate ad un Comitato della Direzione Generale composto dall'Amministratore Delegato, dal Direttore Generale e dai Direttori Centrali a turno interessati.

Nel 1956 nasce la Direzione centrale Servizi Giornalistici da cui dipendono due vice²¹, il Direttore del Giornale Radio e il direttore del Telegiornale, **un'unica testata articolata in due strutture a seconda del mezzo di emissione.** Accanto alle strutture del Giornale Radio (GR) e del Telegiornale (TG) sono collocate, alle dipendenze del Direttore Centrale, tre redazioni comuni trasversali: servizi parlamentari e informazioni politiche, servizi e attualità culturale e di varietà, e servizi sportivi.

L'uscita di scena di Guala e l'arrivo della gestione di Rodinò

Anche in questo caso l'evoluzione del quadro politico interno ai partiti centristi e nella fattispecie degli equilibri della Democrazia Cristiana esercita riflessi due anni dopo sull'avvicendamento alla guida della Rai.

L'elezione nel maggio 1955 del democristiano **Giovanni Gronchi** al Quirinale e il successivo disimpegno dei repubblicani dal primo Governo Segni nel mese di luglio, anticipano l'inizio di una fase di transizione politica che vedrà gli stessi repubblicani porsi su posizioni di maggior flessibilità nei confronti del partito socialista mentre anche la sinistra cattolica, forte della conquista del Quirinale, sembra voler abbandonare l'integralismo più intransigente, per cercare nuovi interlocutori in campo laico avanzato, da contrapporre agli equilibri centristi. All'interno della corrente fanfaniana di "Iniziativa democratica" iniziano a prevalere i gruppi moderati seguendo la parabola dello stesso Presidente del Consiglio **Antonio Segni**.

In questo nuovo contesto politico Filiberto Guala verrà costretto a dimettersi non solo per le resistenze dei vecchi dirigenti piemontesi. Molti altri fattori contribuiscono all'insuccesso di **Guala** nei suoi due anni alla guida della Rai:

- a) la precipitazione nello stravolgere le strutture interne;
- b) l'impopolarità dei nuovi elementi immessi nell'azienda e portati troppo rapidamente a posti di responsabilità;
- c) la perplessità di alcuni settori della DC sulle effettive finalità culturali che si riprometteva Guala;
- d) le riserve dei partiti laici alleati della DC sul nuovo corso televisivo;
- e) l'atteggiamento critico dell'IRI sulle scelte gestionali che venivano effettuate;

²⁰ La Direzione centrale Programmi TV tra il 1956 e il 1959 si articola al suo interno in due servizi: la Direzione Servizi Programmi e la Direzione Amministrazione e Coordinamento. Alla prima fanno capo cinque servizi: programmi artistici, programmi culturali e speciali, programmi per la gioventù, cinematografico, film. Altrettanti servizi fanno capo alla seconda: segreteria, amministrazione, coordinamento, scritture e ricerche e sperimentazioni.

²¹ A queste due vicedirezioni fanno capo le redazioni secondo il principio guida della preminenza del momento ideativo, in questo caso giornalistico: notiziari quotidiani e telecronache dirette, inchieste-documentari-dibattiti, servizi generali e amministrativi.

Nel 1956 l'IRI offrì a **Marcello Rodinò di Miglione**, proveniente da una grande famiglia della nobiltà napoletana, la carica di amministratore delegato della RAI in sostituzione di **Filiberto Guala**. Figlio di un importante esponente napoletano del Partito Popolare e poi della stessa DC, **Rodinò di Miglione** è chiamato dal partito egemone a svolgere il suo ruolo con la massima morbidezza in un quadro politico che si andava complicando.

Questo ingegnere elettrico, già amministratore delegato dell'Associazione nazionale imprese produttrici e distributrici di energia elettrica, **si rivela l'uomo adatto alle circostanze** e, non appena insediatosi, riallaccia i rapporti compromessi da **Guala** verso i vecchi quadri dirigenti dell'Eiar,

“ponendo gli elementi immessi da **Guala** nell'alternativa di allinearsi al nuovo corso o di essere sostanzialmente emarginati”²²

L'avvicendamento si produce il 27 giugno 1956 con la nomina al suo fianco per i contenuti dell'ex direttore de *Il Popolo*, **Rodolfo Arata** come Direttore Generale mentre **Antonio Carrelli** rimane confermato come Presidente.

Il duo Rodinò-Arata a via del Babuino mostra di avere una spiccata sensibilità politica nel passare indenne fra molte bufere governative e l'avvicinarsi di Segni, Zoli, Fanfani e soprattutto Tambroni, e infine nuovamente di Fanfani a Palazzo Chigi e di sei ministri delle Poste e Telecomunicazioni in cinque anni. Rodinò, invertendo gli indirizzi di Guala, restituisce fiato agli aziendali e dà la prevalenza agli aspetti tecnico-amministrativi della gestione²³: come amministratore delegato **assume più chiaramente la veste di manager garante della funzionalità delle strutture, antepoendo a tutto la salute del bilancio - rimasto sempre in attivo durante il suo mandato nonostante la crescita esponenziale degli investimenti, a cominciare dal nuovo centro di produzione a Napoli e dall'apertura di nuove sedi regionali -.**

Rodinò lascia invece al dominio assoluto della DC e ad Arata il controllo dell'informazione,

“I direttori del Giornale Radio e del Telegiornale - osserva **Franco Chiarenza** - rispondevano, della loro attività, in pratica, direttamente al direttore generale, alla DC stessa e al governo, che, secondo i momenti interferiva più o meno fortemente sulla gestione dei notiziari”²⁴.

Cresce il processo di centralizzazione e burocratizzazione dell'azienda. Alcuni provvedimenti di ristrutturazione definiscono i compiti del Comitato programmi e dei Comitati di direzione generale, sempre presieduti dall'amministratore delegato **Marcello Rodinò** in grado in questo modo di controllare gli aspetti tecnico amministrativi mentre **Rodolfo Arata** poteva controllare quelli “creativi” attraverso il fido direttore dei programmi **Sergio Pugliese**.

I programmi radiofonici, ancora divisi nelle tre reti fanno capo a Remo Giazotto e Luciano Guaraldo per il programma nazionale, a Fulvio Palmieri per il secondo, e a Cesare Lupu per il terzo. I programmi televisivi rimangono nelle mani di Fulvio Palmieri.

Il varo di una Convenzione aggiuntiva nel 1956 per il completamento della rete per la televisione

Nel gennaio 1954 le trasmissioni regolari del canale televisivo venivano irradiate da una rete in VHF, costituita dai trasmettitori di Torino-Eremo, Milano, Monte Penice, Portofino, Monte Serra, Monte Peglia e Roma-Monte Mario, servendo inizialmente il 36 per cento circa della popolazione italiana.

Il 10 marzo 1956 viene varata una Convenzione aggiuntiva per il completamento della rete

²² Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, pp. 81-82.

²³ Sotto la sua esperienza secondo Giovanni Cesario - il nuovo amministratore delegato “conduce la Rai come se fosse un'azienda produttrice di energia elettrica o una fabbrica di scatolette”.

²⁴ *Ibidem*, p. 84.

televisiva²⁵. La convenzione riguarda questioni tecniche legate all'abbandono del progetto di cablaggio del territorio nazionale, troppo lento e costoso, a vantaggio della più agile, e quasi del tutto ultimata, rete di ponti radio. Stabilisce altresì un nuovo piano tecnico per accelerare l'estensione della rete televisiva e della rete radiofonica a modulazione di frequenza a tutto il territorio nazionale.

Il 31 dicembre 1956 entrano in funzione i trasmettitori televisivi di Monte Argentario, Monte Conero, Monte Nerone, Monte Vergine, Monte Caccia, Monte Sambuco, Monte Scuro, Gambarie, Monte Pellegrino, Monte Soro, Monte Limbara, Punta Badde Urbara. Viene altresì attivato il collegamento bilaterale a microonde tra Milano e Palermo.

Tre settimane dopo, **il 24 gennaio 1957 con l'entrata in funzione del trasmettitore televisivo di Pescara, le trasmissioni televisive raggiungono tutte le regioni italiane**. Altri dodici giorni dopo, il 9 febbraio 1957, a tre anni dall'avvio dei programmi regolari, con l'entrata in funzione dei trasmettitori di Martina Franca, Monte Cammarata e Monte Lauro, **circa il 90 per cento della popolazione italiana è in grado di ricevere le trasmissioni televisive della Rai**. Due anni dopo infine il 21 maggio 1959 un'ulteriore Convenzione²⁶ stabilirà l'installazione entro il 31 dicembre 1962 di una seconda rete televisiva in UHF.

Carosello e il cauto avvio della pubblicità televisiva

Forte anche di questa espansione della sua illuminazione, la televisione incomincia ad interessare gli inserzionisti pubblicitari anche se non può ancora essere considerato un fenomeno di massa come nel Regno Unito dove nel 1956 può già contare su 6 milioni di famiglie.

Ma certamente successi come quello dei quiz di **Mike Bongiorno** fanno sì che una nuova dinamica si crei e produca a sua volta una sorta di "miracolo televisivo" che rappresenta a modo suo la premessa al "miracolo economico" che conoscerà l'Italia negli anni successivi, passando fra il 1958 e il 1963 da un'Italia rurale ad un'Italia in fase avanzata di industrializzazione.

Alla fine del 1956 dopo il successo di *Lascia o raddoppia?* la televisione sebbene vista in casa di amici o nei locali pubblici è già diventata un *medium* popolare destinato, a partire dagli anni successivi, a cambiare radicalmente la faccia del Paese:

- attraverso il telegiornale, che diventa uno dei programmi più seguiti, **augmenta l'informazione anche politica;**
- La televisione **propone modelli sociali unificanti nel vestire e nell'arredare la casa;**
- **favorisce i primi fenomeni di divismo e consumismo** poi indotto anche dalla pubblicità di Carosello negli anni del Miracolo economico;
- **promuove il superamento della mentalità particolaristica delle *centocittà*** e la lotta contro i clan mafiosi e camorristici;

25 Decreto del Presidente della Repubblica, 17 agosto 1957, n. 1136, "Approvazione ed esecutorietà della Convenzione stipulata in data 10 marzo 1956 fra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la R.A.I.-Radiotelevisione Italiana, aggiuntiva alla Convenzione 26 gennaio 1952, approvata con decreto del Presidente della Repubblica 26 gennaio 1952, n. 180", pubblicata in G.U. il 6 dicembre 1957, n.302.

Cf. https://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/47/zn84_01_017.html.

26 Decreto del Presidente della Repubblica 19 luglio 1960, n. 1034, "Approvazione ed esecutorietà della Convenzione aggiuntiva stipulata il 21 maggio 1959 tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la R.A.I.-Radiotelevisione Italiana", pubblicata in G.U. il 5 ottobre 1960, n. 244. Cf. https://www.edizionieuropee.it/law/html/47/zn84_01_019.html.

- produce l'unificazione linguistica di tutta la Penisola già iniziato dal cinema, dalla radio e dalla stampa periodica popolare, attraverso la realizzazione di programmi miranti a combattere il fenomeno dell'analfabetismo, rimasto ancora diffuso soprattutto nelle campagne.

Con questa consapevolezza sulle grandi potenzialità del nuovo mezzo, Il 3 febbraio 1957 la Sipra, la società concessionaria per la radio con partecipazione maggioritaria dell'IRI e della Rai, inizia a raccogliere pubblicità anche sulla televisione. **Nasce Carosello che andrà in onda dopo il telegiornale della sera sino al 1977, ovvero sino a quando la televisione italiana rimarrà in bianco e nero.**

La pubblicità diventerà la seconda fonte di finanziamento per la televisione italiana dopo il canone, salito nel frattempo dal 1955 da 15 a 18 mila lire. Per evitare di attirare su di sé le critiche di coloro che già pagavano il canone e che non apprezzavano la pubblicità in televisione, la RAI pensò bene di associare ad ogni comunicato commerciale un mini-filmato introduttivo che sintetizzasse in una manciata di minuti delle storie di senso compiuto²⁷:

“L'identità dell'Italia riplasmata dalla modernità, dei suoi nuovi stili di vita, dei suoi nuovi valori, dei suoi nuovi miti, ha in quei lontani e ingenui spot pubblicitari una specie di incubolo”²⁸

La pubblicità televisiva avrà una capacità di incidenza proporzionale alla crescita della possibilità di spesa della massa. **In questa prima fase la concessione tra lo Stato e la Rai prevede che gli spazi pubblicitari non superino complessivamente il 5 per cento del tempo di trasmissione globale allo scopo di non danneggiare la pubblicità raccolta dalla carta stampata, al cinema e con le affissioni.**

Gli spazi sono contingentati ma la Sipra si trasforma in uno degli strumenti più potenti del sottogoverno del Paese. **La domanda di spot per Carosello è infatti sei volte superiore alle possibilità di offerta e le tariffe non possono essere aumentate oltre un certo limite** in base agli accordi con il governo e con gli editori dei giornali. Per questo i criteri di assegnazione degli spazi sono discrezionali e ciò servirà a dirottare somme ingenti sotto forma di pubblicità ai quotidiani e periodici di partito, di cui la Sipra possiede la concessione pubblicitaria. Come osserva **Chiarenza**:

“In questo modo, di fatto, la Rai attraverso la Sipra finiva per finanziare i giornali delle forze politiche della maggioranza o per facilitare editori vicini ad esse, determinando un circuito di omertà che, negli anni successivi, avrebbe mostrato tutta la sua forza”²⁹

Finita la stagione degli esordi, l'avvio della pubblicità annuncia una nuova fase di crescita. Nel 1958 gli abbonamenti alla televisione superano il milione e raddoppieranno nei due anni successivi quando la Rai partecipa al primo grande sforzo di produzione internazionale con la copertura, a partire dal 25 agosto 1960, dei XVII Giochi Olimpici di Roma.

²⁷Una trasmissione di una decina di minuti comprende quattro o cinque *sketch* di un paio di minuti, nei quali solo pochi secondi in testa e qualcuno di più in coda possono annunciare il marchio del prodotto pubblicizzato. Nascono così centinaia di programmi in miniatura, realizzati secondo le più disparate tecniche e che percorrono tutti i generi televisivi possibili. Tutti i migliori attori del tempo, i registi del cinema, gli autori musicali, i disegnatori si cimentano in questa divertente e lucrosa attività. I produttori di beni di consumo fanno la fila per conquistare un accesso (i primi vennero tirati a sorte: Shell, Oreal, Singer, Grandi marche associate) e i bilanci della RAI si espandono con regolarità. *Carosello* durerà vent'anni, sempre in bianco e nero, e segnerà un punto di richiamo per tutta la famiglia, collocato com'è subito dopo il telegiornale; dopo *Carosello*, si diceva, per i bambini è ora di andare a dormire.

²⁸ Dall'avvertenza del bel volumetto di Piero Dorfles, *Carosello*, Bologna, Il Mulino, 1998, 122 p. Si tratta della sesta monografia pubblicata nella collana diretta da Ernesto Galli della Loggia e inaugurata dal suo saggio su *L'identità italiana*.

²⁹ Artefice di questo meccanismo Enrico Martini Mauri un ex capo partigiano di fede monarchica poi membro liberale della Consulta Nazionale (1945-1946) in rappresentanza delle Formazioni Autonome: nominato direttore generale della Sipra nel dopoguerra, rimarrà a capo della società per un quarto di secolo.

L'affermazione della missione educativa e pedagogica della televisione nei primi anni del miracolo economico (1958-1961)

A partire dalla fine degli anni Cinquanta l'offerta televisiva si rafforza con nuovi programmi che rispondono alle finalità educative e pedagogiche assegnate al servizio pubblico che contribuirà a sconfiggere l'analfabetismo e a favorire l'unificazione linguistica dell'intero territorio nazionale.

Il 25 novembre 1958 iniziano i corsi di "Telescuola". Essi hanno carattere "sostitutivo": sono cioè diretti a consentire il completamento del ciclo di istruzione obbligatoria ai ragazzi residenti in località prive di scuole secondarie. Il 15 novembre 1960 ha inizio il corso di "Telescuola" per adulti analfabeti *Non è mai troppo tardi*³⁰. Il 16 ottobre 1961 a Roma, nel nuovo edificio del Centro di Telescuola, entrano in funzione due studi televisivi. Hanno inizio i corsi televisivi

"per assicurare a tutti l'accesso [...], anche laddove le strutture scolastiche non erano ancora in grado di sopperire a questa esigenza; in quella fase ebbe un carattere rigorosamente ripetitivo delle tradizionali lezioni scolastiche, secondo i programmi della nuova scuola media unificata"³¹

La programmazione educativa verrà rafforzata nel febbraio 1967 con l'inizio delle trasmissioni televisive di educazione per gli adulti della serie "Sapere" e l'avvio qualche mese dopo di nuove trasmissioni che svolgono una funzione "integrativa", anziché sostitutiva, del normale insegnamento scolastico.

La Rai negli anni del miracolo economico: da fabbrica di programmi a potenza finanziaria

Nel 1958 iniziano gli anni del cosiddetto miracolo economico.

La tv cresce. Ma la radio non scompare, cambia e si trasforma invadendo nuove fasce orarie.

Se la TV diventa l'immane appuntamento della prima serata, la radio moltiplica l'offerta per restare "accesa" 24 su 24 e si sviluppa la programmazione notturna.

I nuovi programmi radio tendono a catturare sempre più l'attenzione del pubblico giovanile e delle casalinghe. Il palinsesto radiofonico si adatta quindi alla concorrenza dei programmi TV e sottolinea la differenza tra i due mezzi. Sono gli anni del boom, dell'automobile che non è più privilegio di pochi e si diffonde l'autoradio.

La radio diventa espressione di libertà, colonna sonora del desiderio di spostamento. Per la radiofonica italiana è come una seconda giovinezza. Dal 1958 **Indro Montanelli** racconta alla radio la storia del nostro paese. Un viaggio dal 1910 al 1950, un genere di successo che farà scuola.

Nello stesso periodo nasce il primo contenitore radiofonico: *Il signore delle 13*, condotto da **Enzo Tortora**.

Divenuta una committente di primo piano e con l'aumento incessante degli abbonati anche una potenza finanziaria con grandi disponibilità di capitali, negli anni della gestione di **Marcello Rodinò di Miglione, soprattutto con l'apertura del mercato pubblicitario e l'inizio delle trasmissioni di**

³⁰ Il moderato successo delle 484 puntate si basa sul sapiente equilibrio di contenuto didattico e tono d'intrattenimento in grado di vincere il frustrante senso di inferiorità culturale del telespettatore. Alberto Manzi che diventa il maestro televisivo per antonomasia, impartisce le lezioni con lavagna e gesso, senza disdegnare il ricorso a scenette, brevi documentari, videoproiezioni ed ospiti. Per supplire alla scarsa diffusione dei televisori la Rai allestisce oltre 2000 punti di ascolto frequentati durante il primo ciclo di trasmissioni da circa 57 mila allievi, i quali possono disporre di un manuale di supporto edito dall'ERI. Ben 35 mila persone ottengono nel 1960 l'agognato diploma seguendo i corsi televisivi. I corsi riprenderanno nel 1962 e proseguiranno sino al 1968, quando è ormai notevolmente aumentata la frequenza alla scuola dell'obbligo.

³¹ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 185.

Carosello, la Rai - come osserva **Chiarenza** - risulta una colossale macchina che fabbrica programmi e con essi veri o presunti condizionamenti di massa.

Ma non solo.

L'azienda, che vede ormai nella capitale il proprio centro non solo politico ma anche produttivo, appare anche una potenza finanziaria in grado di determinare, con le commesse, gli appalti, le scelte di installazione, gli investimenti edilizi, un'influenza considerevole su ampi settori di interessi, accrescendo ancora con la raccolta pubblicitaria la possibilità di influenzare importanti interessi privati e di facilitare legami di cui non è difficile ricostruire la consistenza e le caratteristiche.

La nascita nel 1958 del servizio di filodiffusione

Il 1° dicembre 1958 inizia per la Società Idroelettrica Piemonte un processo di diversificazione degli usi della rete telefonica.

A Milano le società concessionarie del servizio telefonico in accordo con la RAI decidono di dar vita alla filodiffusione, che offre un primo di programmi radiofonici a pagamento. Si tratta di un sistema di radiodiffusione in cui le onde radio viaggiano attraverso un cavo, e nell'ultimo tratto raggiungono l'utente attraverso il doppino telefonico con cui sono cablati gli edifici serviti dalla telefonia fissa. **La ricezione della programmazione radiofonica realizzata dalla Rai avviene con un sintonizzatore collegato alle tradizionali reti telefoniche che smista il segnale radiofonico da quello telefonico. La filodiffusione, inizia ad operare a partire dal gennaio 1959³² nelle città di Milano, Roma, Torino e Napoli, distribuendo su rete telefonica a onde lunghe tre nuovi programmi radiofonici, facendo della radio una vera e propria colonna sonora d'ambiente, un accompagnamento costante dell'esistenza. Sei in totale i canali offerti in questo bouquet radiofonico a pagamento: sul primo, sul secondo e sul terzo sono diffusi i normali programmi radiofonici nazionali della Rai, sul quarto una colonna di musica seria denominata Auditorium, sul quinto una colonna di musica leggera, mentre il sesto canale è tenuto di riserva per trasmissioni e collegamenti speciali "secondo le eventualità".** Quattordici mesi dopo il 10 aprile 1960 inizieranno anche le trasmissioni stereofoniche in filodiffusione. Il servizio di filodiffusione verrà esteso il 1° ottobre 1961 alle città di Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Palermo, Trieste e Venezia. Raggiungerà a cavallo fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta un tetto massimo di 550 mila abbonati.

La ristrutturazione della programmazione radiofonica e lo sdoppiamento del Terzo Programma

Contemporaneamente il 3 gennaio 1960 assistiamo alla ristrutturazione della radiofonia che nel 1958 aveva conosciuto il picco dei propri abbonati sfiorando i 5,8 milioni. Per l'insieme della programmazione la riforma - che troverà applicazione nell'arco dell'intero anno - riguarda soprattutto la precisazione dei criteri di differenziazione e di complementarità fra Nazionale, Secondo e Terzo Programma che erano stati introdotti con la riforma del 1951.

Inoltre, all'interno di ciascuna rete radiofonica, è portata avanti la specificazione dei vari contenuti e schemi orari in rapporto alle peculiarità del mezzo radiofonico e alla concorrenza della televisione. Rientrano in queste linee di affinamento dell'offerta, da un lato le opere liriche, i concerti sinfonici, le rappresentazioni di prosa mai o raramente date in televisione o in teatro, dall'altro i

³² Occorre precisare che quando il 4 gennaio 1959 iniziano le trasmissioni vere e proprie della radiodiffusione, la copertura radiofonica su reti terrestri hertziane non è capillare e la qualità del suono, trasmesso in modulazione di ampiezza (AM), lascia a desiderare. La trasmissione di un segnale in Onda Lunga via cavo "a frequenze portanti" garantisce al contrario un suono limpido, una larghezza di banda di 15 kHz, e una diffusione su tutto il territorio che include tutti i capoluoghi di provincia di allora. Dopo l'introduzione della radiodiffusione sonora in modulazione di frequenza (FM) e l'avvento delle radio private, la filodiffusione verrà relegata sempre di più nella nicchia degli appassionati di musica classica e di un pubblico colto.

servizi giornalistici mirati alla tempestività e i programmi di intrattenimento (musicali e parlati) di forte richiamo per gli ascoltatori.

La riforma dei programmi radiofonici produce lo sdoppiamento del Terzo Programma radiofonico della Rai, istituendo fra l'altro, la Rete Tre, un nuovo programma a carattere quasi esclusivamente musicale, irradiato sulla rete a modulazione di frequenza del Terzo Programma.

La Rete Tre “è riservata quasi esclusivamente alla diffusione della musica seria” e si propone di offrire un'alternativa di ascolto culturalmente qualificata al Nazionale e al Secondo nelle ore del mattino e del primo pomeriggio, dalle 10 alle 18.30 (16.30 nei giorni festivi). Il Terzo Programma raggiunge ormai il 95 per cento della popolazione.

I programmi musicali della Rete Tre alimentano anche il IV canale della filodiffusione. Si evitano sovrapposizioni con la programmazione del Terzo Programma che trasmette dalle 18.30 alle 22.30 e nei giorni festivi dalle 16.30 alle 22.30.

La riforma prevede anche l'irradiazione in Alto Adige, a partire dal 12 ottobre 1960, di una quarta Rete IV a modulazione di frequenza, per la trasmissione di programmi radiofonici locali.

Ad una settimana dall'avvio della riforma, il 10 gennaio 1960, debutta ufficialmente Tutto il calcio minuto per minuto. Roberto Bortoluzzi dirige i collegamenti in diretta con i campi di gioco di alcune partite del campionato. Il programma nasce dopo una serie di programmi trasmessi nel 1959 per sperimentare la trasmissione multipla a microfono aperto di diversi eventi in contemporanea, in preparazione delle imminenti Olimpiadi di Roma.

Le apparecchiature per la registrazione delle immagini del telegiornale adottate nel 1959

Alla fine degli anni Cinquanta la televisione, con eventi trasmessi in diretta che potevano essere custoditi solo su pellicola cinematografica, **conosce un punto di svolta che interessa soprattutto l'informazione e il telegiornale.**

Nel 1959 vengono adottate le nuove apparecchiature per la registrazione delle immagini su nastro magnetico: ciò che, eliminando i laboriosi processi di sviluppo e stampa connessi con l'uso della pellicola, consente spesso di mandare in onda le registrazioni subito dopo gli avvenimenti.

Grazie all'arrivo dell'ampex si arricchisce la struttura linguistica del telegiornale. Lo schema generale di organizzazione del telegiornale, adottato per l'avvio ufficiale della televisione nel 1954,

“a partire dal 1960 viene integrato con l'inserimento, al posto di alcuni filmati, delle registrazioni videomagnetiche (o **ampex**). La macchina – osserva **Andrea Melodia** - consente di registrare e riprodurre l'immagine televisiva: diviene possibile registrare un avvenimento esterno ripreso dalle telecamere collegate in diretta allo studio, anche fuori dalle trasmissioni, e riprodurlo, anche a brevissima distanza di tempo, nel telegiornale.

È anche possibile registrare un servizio ripreso e montato con la pellicola cinematografica, all'estero o in una sede lontana dallo studio del telegiornale, e trasferirlo (**riversamento**) allo studio caporete da cui parte il telegiornale, prima della trasmissione. Si usa l'ampex dunque sia per riproporre immagini di fonte cinematografica pre-riversate, sia per riproporre immagini estratte da una telecronaca o da un collegamento diretto esterno appositamente realizzato. La cinepresa resta comunque il solo mezzo mobile e leggero che consenta di fissare le immagini: vengono costruiti, per gli eventi speciali, mezzi mobili che consentono sul posto lo sviluppo, il montaggio e il riversamento dei filmati dal cosiddetto telecinema”³³.

³³ “La struttura del telegiornale”, in Andrea Melodia, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*, op. cit. alla nota 13, p. 57.

Un'azienda centralizzata, con i conti sotto controllo e ormai saldamente controllata dalla politica

Al suo punto di maturità il modello organizzativo della Rai è strutturato in otto direzioni centrali (Amministrativa, Programmi Radio, Programmi TV Servizi Giornalistici, Tecnica Radio, Tecnica TV, Rapporti con l'Estero, Affari Generali e due direzioni di servizi: Affari del Personale e Servizi Edili. Manca ancora una struttura di inquadramento e gestione del palinsesto sia a livello centrale sia a livello dei centri di produzione di Milano, Torino e Roma. **Sotto la direzione centrale di Sergio Pugliese la televisione compie cinque anni ed entra nella fase di maturità.** Nell'agosto 1959 il Direttore centrale programmi televisivi viene affiancato da due vicedirettori centrali³⁴.

La seconda fase del processo di centralizzazione della Rai a Roma impresso da **Rodinò** è completata nel 1959 con il trasferimento da Torino a Roma anche della Direzione del Personale: sotto il controllo del vicedirettore **Marcello Bernardi** è affidata ad un *manager* di lungo corso come **Marcello Severati**, nipote di **Raul Chiodelli**.

Con l'allontanamento dalla responsabilità diretta del giornale radio di una figura come Antonio Piccone Stella che rimane alla testa della direzione centrale dei servizi giornalistici, **l'informazione è ormai del tutto sotto le lenti del direttore generale Arata:** su pressione del Presidente del Consiglio **Antonio Segni**, il direttore del telegiornale **Massimo Rendina**, accusato di simpatie per i comunisti, viene sostituito nel mese di agosto alla direzione del telegiornale della Rai da **Leone Piccioni** figlio dell'esponente democristiano **Attilio Piccioni**, consentendo alla DC un controllo che il temperamento estroso del suo predecessore non aveva consentito di esercitare compiutamente³⁵.

La Rai di fine anni Cinquanta è ormai saldamente controllata dalla politica nonostante il permanere di alcuni *manager* del gruppo dirigente storico piemontese.

Solo nell'area dei programmi non giornalistici sotto l'ala protettrice di **Sergio Pugliese** alla direzione dei programmi televisivi e di **Razzi** alla direzione dei programmi radio, rimangono ancora margini di autonomia dai partiti. Fra i pochi altri *manager* aziendalisti spicca la figura di **Giorgio Vasari** a capo della Direzione amministrativa (che per clientele e giochi di potere era ancora a Torino) che assicura anche i collegamenti con l'IRI.

La nomina a direttore centrale dell'IRI dell'ex direttore generale della Rai negli anni chiave della ricostruzione, **Salvino Sernesi**, garantisce una saldatura ancora più omogenea tra i gruppi dirigenti della *holding* di Stato e la Rai. Nel 1960 nel nuovo assetto centralizzato, impresso da **Marcello Rodinò** con il sostegno di **Sernesi** all'IRI, **la Direzione centrale programmi televisivi presiede, realizza e controlla tutto il processo ideativo (per reti di emissione, per generi e per tecniche) e le relative attività di supporto alla produzione, anche attraverso il controllo dei complessi programmi (e, per il solo CPTV di Roma, anche della produzione cinematografica)** operanti nei tre Centri di Produzione a Roma, a Milano e a Torino:

“una struttura basata su un centro di comando e controllo, pianifica le attività, assegna le commesse ai centri di realizzazione sia per gli aspetti produttivi sia per la gestione delle varie fasi di lavorazione dei materiali cinematografici e filmici) per poi disporre la messa in onda”.

³⁴ Ad una direzione di servizi per l'ideazione dei programmi, articolata secondo generi, categorie sociali, tipologia dei supporti tecnici, corrisponde una direzione di servizi responsabile della gestione delle attività di supporto, ossia del budget, dei contratti e dell'inquadramento televisivo, a cui si aggiunge un po' paradossalmente un servizio ricerche e sperimentazioni.

³⁵ Ai due vice direttori per il Giornale Radio e per il Telegiornale si affianca un vice direttore per i servizi amministrativi che di conseguenze vengono collocati alle dipendenze del direttore centrale rafforzandone il potere

In vista dell'avvio delle trasmissioni del Secondo Programma, la Direzione Centrale Programmi televisivi di **Sergio Pugliese** privilegiando, come osserva **Scotto Lavina**, "un modello organizzativo articolato per canale di offerta", si sdoppia in due:

- 1) **alla Direzione Programma Nazionale** diretta da **Fulvio Palmieri** affiancato come vicedirettore da **Alvise Zorzi**, fanno capo il servizio drammatica e musica lirico-sinfonica, il servizio programmi culturali e speciali (diretto dal giovane **Fabiano Fabiani**), il servizio programmi di varietà, il servizio per la gioventù e il servizio collegamento;
- 2) **alla direzione Secondo Programma** diretta da **Angelo Romanò** affiancato come con direttore da **Pier Emilio Gennarini** e come vicedirettore da **Fabio Borrelli**, fanno capo il servizio spettacolo, il servizio programmi culturali e speciali (diretto da un giovane **Sergio Silva**) e il servizio collegamento.

Parallelamente anche la direzione amministrazione e coordinamento viene spaccata in due, generando la direzione servizi comuni e la direzione servizi amministrativi: da un lato, nella **Direzione servizi comuni** vengono inquadrati il servizio coordinamento, il servizio cinematografico, il servizio film, il servizio scenografia, dall'altro, alla **Direzione servizi amministrativi** fanno capo il servizio segreteria, il servizio amministrativo e il servizio scritte.

Nella direzione centrale servizi giornalistici di Antonio Picone Stella, in seno alla struttura del Giornale Radio e del Telegiornale, compare per la prima volta la segreteria di redazione.

Ai tre vicedirettori centrali per il Giornale Radio (GR), per il Telegiornale (TG) e per i servizi amministrativi si affiancano dei vice e al di sotto quattro direzioni:

- 1) **la Direzione servizi giornalistici radiofonici** diretta da **Costantino Granella**,
- 2) **la Direzione servizi giornalistici tv**, diretta da **Leone Piccioni** con al suo interno la redazione del telegiornale del Programma Nazionale, la redazione del telegiornale del Secondo Programma, la redazione documentari-inchieste-dibattiti e la segreteria di redazione;
- 3) il Gruppo dei servizi di collegamento tra le direzioni dei servizi giornalistici radiofonici e televisivi, diretto da **Jader Jacobelli** al cui interno fanno capo i corrispondenti interni ed esteri, i servizi sportivi nazionali ed esteri, le informazioni politiche e i servizi parlamentari;
- 4) la Direzione dei servizi amministrativi. Si creano così le premesse per la successiva creazione della **Testata TV** e dell'omologa **Testata del Giornale Radio**, e, successivamente, della Testata del Programma Nazionale e del Secondo Programma.

Conclusioni

La classe dirigente democristiana e più in generale il mondo cattolico contribuiscono certamente positivamente alla crescita della televisione creando le premesse per la trasformazione servizio pubblico nella principale azienda culturale del Paese a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. I gruppi dirigenti fanfaniani nella fattispecie si preoccupano di rinnovare il personale aziendale e quindi di creare una propria nuova classe dirigente, andando a sceglierla con cura fra i laureati più brillanti nelle università.

Tuttavia, la cifra prevalente nell'assegnazione degli incarichi al vertice sarà quasi sempre, e in misura crescente, commisurata a principi di fedeltà e appartenenza politica alle correnti dominanti, in particolare a quelle in seno al partito di maggioranza.

La nascita di un modello italiano di televisione nazional-popolare, in particolare nel campo dell'intrattenimento, ma anche negli sceneggiati e più in generale nella programmazione culturale, **rimane fortemente soggetta ad una sorta di censura preventiva, nella fattispecie laddove si propone la messa in discussione di chi non si trovi allineato con quella concezione integralista della dottrina che ispira l'azione politica dei cattolici, secondo la quale essa deve tendere a realizzare integralmente la propria concezione ideale, plasmando ogni aspetto della società civile sul modello dei principî della dottrina cristiana e rifiutando compromessi o alleanze con altre correnti ideologiche. Identità sempre fieramente rivendicata da** quello che sarà il suo più importante *manager* nel decennio successivo, **Ettore Bernabei**, così diversa dai principi del servizio pubblico anglosassone ai qual si ispirava il primo presidente della Rai, il grande giurista cattolico liberale **Arturo Carlo Jemolo**.

DF

La Rai prima azienda culturale grazie alla crescita degli abbonamenti e del fatturato Parte seconda 2. L'esplosione dei consumi massmediali (1960-1969)

La televisione bene superfluo e strumento di intrattenimento annuncia la fine di un'epoca di ristrettezza, per molti addirittura di fame, e apre i primi spiragli all'era dei consumi e del tempo libero. Gli anni Sessanta sono gli anni in cui la televisione diventa il principale strumento di informazione e comunicazione nelle case degli Italiani, contribuendo ad accrescere il fatturato della Rai. Anzi essa

“diventa un ineguagliabile strumento di unificazione nazionale e di omologazione culturale che con straordinaria rapidità abbatte barriere secolari- scrive **Simona Colarizi** – Proletari e borghesi, settentrionali e meridionali guardano lo stesso piccolo schermo, si entusiasmano per gli stessi personaggi, mode, giochi, sono influenzati dagli stessi messaggi pubblicitari e inducono persino a parlare la stessa lingua. **Quanto sembrava ancora difficile da raggiungere attraverso i lenti processi di politicizzazione e di istruzione pubblica, si realizza di colpo, senza quasi che il ceto politico e gran parte della classe dirigente se ne accorgano.** Gli intellettuali della sinistra guardano alla televisione con sospetto o tutt'al più con superiore distacco; i conservatori diffidano come sempre di ogni novità; **i democristiani che hanno il controllo totale di questo nuovo mezzo ne intuiscono solo fino a un certo punto le immense potenzialità. Si limitano a gestirla, attenti soprattutto a censurare le trasmissioni perché rimangano rigorosamente nei limiti della morale cattolica”³⁶.**

Luglio 1960. Verso il centro-sinistra. La caduta del governo Tambroni e la nascita del governo delle convergenze parallele.

Le drammatiche proteste di piazza del luglio 1960 contro il governo di Fernando Tambroni, il quale, alla guida dell'ennesimo governo di centro, non si rassegna a cadere accettando il sostegno del MSI, **segnano uno sparticque rendendo improrogabile una chiara scelta politica da parte della DC.**

³⁶ Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, Roma, Tea, 1996, 813 p. [si tratta del quarto volume della *Storia d'Italia. Dall'Unità alla fine della Prima Repubblica*].

Dopo la celebrazione dei funerali delle vittime degli scontri di Reggio Emilia **Pietro Nenni denuncia lo stato di guerra civile creato dal governo e propone la messa in stato d'accusa di Tambroni.**

Il 18 luglio 1960 **sessantuno intellettuali cattolici** (tra cui **Beniamino Andreatta, Sergio Cotta, Leopoldo Elia, Giovanni Getto, Siro Lombardini, Alberto Monticone, Costantino Mortati, Ettore Passerin d'Entrèves, Luigi Pedrazzi, Ezio Raimondi, Pietro Scoppola**) firmano l'appello contro le tentazioni autoritarie manifestate dal governo e contro la collaborazione con i neofascisti del MSI, costringendo l'indomani Tambroni a dimettersi.

Una settimana dopo, il 26 luglio Amintore Fanfani ritorna sulla scena politica, per costituire un governo monocolore democristiano che egli stesso definisce di 'restaurazione democratica', dopo le proteste e le rivolte che avevano determinato la crisi del governo precedente. Viene meno l'appoggio del MSI mentre votano a favore liberali, repubblicani e socialdemocratici.

Il terzo governo Fanfani passerà con l'astensione di socialisti e monarchici e verrà definito il governo di 'convergenza democratica', detto anche delle 'convergenze parallele'.

Sarà il traghettatore verso la lunga stagione del centro-sinistra.

La riaffermazione nel 1960 del monopolio Rai da parte della Corte Costituzionale

Nelle stese ore degli scontri di piazza e delle proteste per impedire lo svolgimento a Genova del congresso del Movimento Sociale Italiano, la Corte Costituzionale interviene con una prima importante sentenza, a sei anni dall'avvio delle trasmissioni televisive regolari nel 1954. Dopo questi interventi iniziali, **la Corte Costituzionale sarà poi costantemente chiamata nel corso degli anni successivi a decidere della legittimità costituzionale di molte norme in materia radiotelevisiva e influenzerà in maniera determinante l'evoluzione dell'intera disciplina di settore.**

Nelle sue prime delibere, con sentenza del 1960, del 1961, e del 1963, la Corte Costituzionale si limita a dichiarare costituzionalmente legittime le norme che prevedono la riserva statale, anche in ragione della limitatezza delle frequenze disponibili, e dunque legittimo il sistema vigente di monopolio statale, sostenendo l'incompetenza delle Regioni a gestire direttamente il servizio radiotelevisivo regionale).

Nella fattispecie, nella prima sentenza, n. 59 del 6 luglio 1960 la **Corte Costituzione conferma il diritto di riserva statale e stabilisce l'esistenza di un "monopolio naturale"**³⁷ invitando implicitamente la Rai ad assicurare un miglior rispetto del pluralismo e delle condizioni di accesso dei partiti all'informazione del servizio pubblico osservando come

“[...] allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare in condizione di imparzialità ed oggettività, la possibilità potenziale di goderne [...] a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione di pensiero nei vari modi del suo manifestarsi”³⁸.

Redatta dal giudice **Aldo Sandulli** a conferma della legittimità costituzionale del monopolio, la Sentenza della Corte Costituzionale crea le premesse di un autentico rivolgimento concettuale della concessione stessa: **il diritto dello Stato a concedere l'esclusività delle trasmissioni radiofoniche e televisive in deroga all'articolo 21 non è considerato assoluto, ma legato al fatto che in pratica**

³⁷ Corte Costituzionale. Sentenza 6 luglio 1960, n. 59. Vedine un estratto tratto da un saggio della collana Zone curata da Bruno Somalvico per l'Ufficio Studi Rai, in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, Roma, Rai Eri Zone, 2007, XVIII-515 p, [l'estratto si trova nella terza appendice "Normativa dell'emittenza radiotelevisiva locale in Italia" alle pp. 233-240].

³⁸ Ibidem, p. 240.

L'installazione di impianti radiotelevisivi implica costi accessibili solo a pochissimi cittadini e limiti tecnici che ne riducono la disponibilità, per cui la loro liberalizzazione equivarrebbe di fatto a consentire un oligopolio gestito da poche forze economiche o politiche.

La strada per consentire ai cittadini di esprimere liberamente il proprio pensiero anche attraverso la radio e la televisione deve quindi essere ricercata all'interno del monopolio pubblico, evitando che si ripetano nel suo esercizio abusi e prevaricazioni di gruppi o partiti, assicurando l'obiettività dell'informazione, consentendo la possibilità di accesso.

La sentenza viene accolta dai partiti della maggioranza come una vittoria che sancisce *lo status quo*: a sinistra si sottolinea la parte della sentenza che impegna lo Stato a una disciplina della concessione che garantisca l'accesso e l'obiettività.

Per la destra, favorevole alla liberalizzazione, la decisione della Corte rappresenta una sconfitta ma molti intravedono dietro le motivazioni della sentenza la possibilità di riaprire la questione a fronte di probabili inadempienze dello Stato nell'assicurare il diritto di accesso e di obiettività, considerati requisiti indispensabili per il mantenimento del monopolio e a causa dei progressi tecnologici che avrebbero nel tempo modificato alcuni presupposti tecnici (la scarsità delle frequenze) ed economici nell'avviare impianti radiofonici e televisivi.

La nascita delle tribune politiche

Pur essendo stata approvata nel 1956 una legge che disciplinava minuziosamente la propaganda elettorale disegnando tutti i possibili modi e spazi della competizione, la legge si dimenticava completamente della radio e della neonata televisione. Ancora alla vigilia delle elezioni del 25 maggio 1958 il presidente del Consiglio **Adone Zoli** boccia la proposta di **Ugo La Malfa** e **Bruno Villabruna** di dare spazi uguali in televisione a tutti i partiti. **In base all'invito della Corte Costituzionale, il Presidente del Consiglio annuncia nel 1960 la nascita di una *Tribuna elettorale* che viene concessa a tutti i partiti sulla rete nazionale della radio e della televisione dopo il giornale serale.** Raggiungendo mediamente 14 milioni di ascoltatori e una larga risonanza nell'opinione pubblica rappresentata dalla grande carta stampata le conferenze stampa dei partiti proseguiranno anche nel 1961 con la creazione di *Tribuna politica*. **Contemporaneamente si decide di rafforzare l'informazione per i cittadini italiani residenti all'estero.** Il 30 marzo 1962 una convenzione della Presidenza del Consiglio dei ministri affida alla RAI la produzione dei notiziari e servizi Informativi per l'estero. Due anni prima, nel gennaio 1960, era stata costituita la Società *Rai Corporation Italian Radio TV System*, con sede a New York e con capitale interamente posseduto dalla Rai.

La copertura del Giochi Olimpici di Roma: uno spartiacque nella storia della Rai

Fra il 25 agosto e l'11 settembre 1960 la RAI ha il privilegio di assicurare, per la prima volta nella storia della manifestazione, la copertura diretta televisiva in tutta Europa e radiofonica in tutto il mondo delle Olimpiadi. Le trasmissioni delle gare sono effettuate mediante una concentrazione nella capitale di 12 furgoni attrezzati per le riprese esterne con 50 postazioni di telecamere. Sono realizzate 106 ore complessive di trasmissioni, di cui 96 inviate all'estero. Allo sforzo produttivo concorrono 960 addetti: 245 tecnici radio, 223 tecnici televisivi, 18 radiocronisti, 17 telecronisti, 25 redattori, 10 registi, 32 cineoperatori, 20 montatori, 86 interpreti, 97 autisti e motociclisti. Le postazioni di radiocronaca allestite sui campi di gara sono 298, quelle di telecronaca 112.

La radio italiana trasmetterà - soprattutto sotto la testata *Radio Olimpia* - per complessive 93 ore e 40 minuti di programmi, effettuando 279 collegamenti di cui 70 in duplex, 38 in triplex e 24 a catena. Ad essi si aggiungono 288 notiziari nel *Notturmo dall'Italia* e 1.125 a onda corta in 35 lingue diverse.

La televisione italiana trasmetterà per complessive 106 ore di programmi, di cui 96 ore e 30 minuti inoltrate anche all'estero.

La presa di coscienza del ruolo strategico della Rai da parte della classe politica

Fra i primi atti del terzo governo Fanfani, da Commissario Europeo agli affari sociali il fanfaniano **Giuseppe Petrilli** diventa presidente dell'IRI e vi rimarrà quasi vent'anni sino al 1979. In questa fase del monopolio radiofonico e televisivo, all'interno di una democrazia in preda a profonde trasformazioni degli equilibri politici con l'avvento del primo centro-sinistra e alle prese con processi di urbanizzazione e di crescita tumultuosi, sotto la protezione dell'IRI **la Rai, dopo il successo dei Giochi Olimpici di Roma** e l'avvio di programmi sportivi come *Tutto il calcio minuto per minuto* che la renderanno uno dei *broadcaster* pubblici *leader* in Europa, diventerà **uno fra i più importanti strumenti di coesione sociale e di crescita culturale e civile della comunità nazionale**.

Abbiamo già visto peraltro come fossero cresciuti il controllo politico governativo e le interferenze della Democrazia Cristiana nella gestione interna dell'azienda, non solo nella scelta dei giornalisti ma anche progressivamente di larghi settori di tutta la tecnostuttura e del *management* della Rai, soprattutto dalla seconda metà degli anni Cinquanta con **la selezione di nuovi quadri e l'avvento di nuove generazioni di dirigenti**, da quella dei *'corsari'* di **Filippo Guala a quella del gruppo dirigente fanfaniano** sotto la guida di **Ettore Bernabei**, che, anche per motivi anagrafici, durante il suo lungo mandato nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, **porrà fine alle ultime resistenze del vecchio gruppo dirigente aziendalista piemontese prefascista**.

La classe politica, ancora piuttosto disattenta nel 1952 alla fine dell'era radiofonica, **dieci anni dopo prende piena consapevolezza del ruolo della televisione come nuovo strumento di comunicazione di massa e di formazione del consenso**.

Se la nascita delle tribune politiche risponde ancora soprattutto ai rilievi espressi dalla Corte Costituzionale nella già menzionata Sentenza del 6 luglio 1960, n. 59, che riafferma insieme alla legittimità del monopolio, la necessità di rappresentare meglio il pluralismo politico, **l'intera classe politica anche di opposizione**, pur tra le critiche alla gestione governativa nei confronti del nuovo latifondo democristiano, **esprime apprezzamento per la missione educativa e pedagogica** affidata alla televisione, per la nascita del secondo canale e per il ruolo culturale esaltato attraverso sceneggiati, riduzioni per la televisione di opere letterarie e drammaturgiche, programmi di prosa, di musica sinfonica e lirica e più in generale di promozione dell'industria culturale e dello spettacolo sino allora destinate esclusivamente alle *élite*.

La terza generazione di manager Rai

Per più di un decennio, dal 1961 al 1974, la Rai verrà affidata al democristiano fanfaniano **Ettore Bernabei e** a un nuovo gruppo dirigente di ispirazione cattolica - una sorta di *'Opus Bernabei'* secondo l'espressione di **Aldo Grasso** - fra i quali spiccano anche le figure di **Gianni Granzotto e Fabiano Fabiani**.

Obiettivo, secondo quanto indicato da uno storico e al contempo un protagonista della televisione italiana come l'ex Consigliere d'Amministrazione della Rai **Enrico Menduni**,

“trasformare l'azienda in una fabbrica del consenso e gestire la centralità che il mezzo televisivo sta acquisendo nella società italiana”³⁹.

³⁹ Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, op. cit. alla nota 8.

Bernabei s'avvede subito che l'azienda va governata non con le buone idee ma con la conquista dei posti di comando. Del resto, **Amintore Fanfani**, suo padrino politico, è sicuramente il primo che ha capito le enormi potenzialità del mezzo e che più di ogni altro ha caratterizzato l'alchimia della bottega democristiana in Rai.

Bernabei, raccogliendo in parte i frutti che Guala aveva seminato, si propone alcune azioni decisive:

1. **sottrarre potere al gruppo 'massone' torinese;**
2. **spostare l'asse politico della Rai dal centrodestra al centrosinistra favorendo l'ingresso dei socialisti ma restando molto vicino ai poteri forti della Chiesa;**
3. **mettere uomini fedeli nei posti chiave dell'azienda;**
4. **promuovere con vigoria lo sviluppo dell'azienda** portandola al livello delle più forti e blasonate televisioni europee.

Come scriverà lo stesso **Enrico Menduni** in *Televisione e società italiana*

“**Bernabei** da solo gestiva i rapporti con l'intero sistema politico (il Presidente del Consiglio, i vari partiti, eccetera) mentre il Presidente e l'Amministratore Delegato erano figure di contorno. **In più Bernabei esercitava una supervisione su tutto quanto veniva mandato in onda dai giornalisti.** In concreto, la particolare vicinanza dell'emittente radiotelevisiva con la politica voleva dire scambio politico: la radiotelevisione da una parte consentiva di fare moltissimi favori: assumere un dipendente, ingaggiare un artista, la presenza di un ospite in un programma, eccetera, venivano scambiati con favori a qualche corrente democristiana o alla Rai”⁴⁰.

Bernabei è l'uomo della conquista fanfaniana della Rai; senza scrupoli e senza fare prigionieri.

La sua nomina a direttore generale, il 18 gennaio 1961, in sostituzione di un altro ex direttore de // *Popolo* **Rodolfo Arata** - con lo storico liberale **Novello Papafava dei Carraresi**, al posto del fisico **Antonio Carrelli**, come presidente del Consiglio d'Amministrazione - coincide con il terzo governo Fanfani.

Per avere maggiore credibilità nei confronti dell'opinione pubblica, **il 1° ottobre 1961 Bernabei nomina astutamente Enzo Biagi alla direzione del Telegiornale** al posto di **Leone Piccioni**⁴¹. In Rai Biagi chiama grandi giornalisti come **Giorgio Bocca** e **Indro Montanelli** facendo assumere anche giovani come **Enzo Bettiza** ed **Emilio Fede**, destinati a una lunga carriera. **Biagi** verrà subito attaccato il 21 novembre 1961, nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri, da **Mario Scelba** e **Guido Gonella** perché, secondo loro, dà poco spazio alle notizie ufficiali, mentre contemporaneamente *Tribuna politica* e *Studio Uno* sono accusati di “aver introdotto **Togliatti** e le ballerine nel cuore delle famiglie italiane”.

Bernabei, sin dall'inizio del suo mandato, opera in una situazione di non belligeranza con l'amministratore delegato Rodinò di Miglione, ancora troppo forte, essendo appoggiato dalla stessa DC, ma anche dall'interno dell'azienda, da **Marcello Bernardi** e dai vecchi quadri e dirigenti dell'Eiar.

Ma comincia in ogni caso una dura lotta fra la vecchia e la nuova lobby, con Bernabei grande tessitore di ogni scelta, anche quando Fanfani sembra uscire di scena e si sono ormai create le condizioni nel dicembre 1963 per dar vita, con **Aldo Moro** Presidente e **Pietro Nenni** Vicepresidente, al primo governo organico di centro sinistra (con la partecipazione di Dc, Pri, Psdi, Psi)⁴².

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Leone Piccioni, a sua volta, promosso vicedirettore centrale, sostituisce Fulvio Palmieri alla direzione dei programmi di una rete televisiva che rimane sempre sotto la responsabilità del direttore centrale Sergio Pugliese.

⁴² Come ricorda nell'autobiografia *L'Uomo di fiducia*

“Nel '62 io avevo appoggiato la riconferma di Rodinò come amministratore delegato e questo me lo aveva reso alleato. Avevamo firmato insieme tutta una serie di ordini di servizio che avevano pian piano ridotto parecchio il potere dei vecchi mandarini”

L'arrivo di **Bernabei** ridimensiona progressivamente il potere dell'amministratore delegato **Rodinò**. **Bernabei mette persone di sua fiducia ai vertici della Direzione Generale lasciando nelle sue mani le decisioni relative all'ideazione, alla realizzazione e alla messa in onda dei programmi, con un uso molto oculato del palinsesto.**

Vengono divise e moltiplicate le varie funzioni ma, nella prima fase, dal 1961 al giugno 1964, **rimane il modello della gestione precedente con un'unica Direzione Centrale per tutta l'offerta, quella dei programmi televisivi, articolata al suo interno in due direzioni di rete (o di canale): quella per il Programma Nazionale e quella per il Secondo Programma, a loro volta suddivise, rispettivamente, l'una in cinque servizi e l'altra in tre servizi.**

Questa seconda fase matura della stagione del monopolio radiotelevisivo, concesso in regime di esclusiva alla Rai, vede sotto **Ettore Bernabei** un'evoluzione dell'assetto organizzativo dell'offerta televisiva caratterizzata, secondo **Scotto Lavina**⁴³, da tre elementi di base:

- a) **la conferma dell'eredità degli anni Cinquanta, quindi della distinzione fra programmi e informazione, ciascuna delle due aree inquadrata in un'autonoma Direzione Centrale;**
- b) **il ruolo subordinato della fase produttiva, affidata ai Centri di Produzione** (i due a Roma per la televisione e per la radio, e quelli di Milano, Torino, a cui si aggiunge quello di Napoli);
- c) **l'emergere di alcune aree collaterali comuni ai programmi e alle news e inquadrare in direzioni centrali autonome, non direttamente legate al momento produttivo ma comunque decisive per la costruzione della linea editoriale.** Fra queste nasce la Direzione Centrale Affari Generali, che si vede affidare attività collaterali ma strategiche, quali il Servizio Opinioni, la Documentazione e Studi e il servizio Ricerche e Sperimentazione, unitamente al servizio propaganda, al servizio comitato programmi, al servizio stampa e al servizio rapporti esterni.

La nascita del secondo canale per ampliare l'offerta e sperimentare nuove formule

In questo nuovo quadro hanno inizio il 21 novembre 1961 le trasmissioni del secondo canale televisivo irradiate inizialmente da 14 impianti trasmettenti che servono il 52 per cento della popolazione italiana.

Una Convenzione aveva stabilito il 21 maggio 1959 l'installazione entro il 31 dicembre 1962 di una seconda rete televisiva in UHF. Il 2 maggio 1960 era entrato in funzione a Monte Penice il primo trasmettitore per la seconda rete televisiva.

Le trasmissioni si presentano con due ore giornaliere, dalle 21.05 alle 23.15⁴⁴. Il *Telegiornale del secondo Programma* diretto da **Ugo Zatterin** va in onda al termine del *Telegiornale del Canale Nazionale* per dare l'opportunità di seguire le notizie col posticipo di mezz'ora anche se in forma ridotta a causa della scarsità dei mezzi produttivi. I conduttori sono **Ennio Mastrostefano**, **Gustavo Selva** e **Fabio Cappelli**.

Il 31 dicembre 1962 la rete del Secondo Programma televisivo, come previsto dalla Convenzione verrà estesa a tutte le regioni italiane e servirà il 70 per cento circa della popolazione. Una nuova Convenzione del 7 febbraio 1963 estenderà la rete in modo da raggiungere i capoluoghi di provincia e coinvolgere alla fine del 1966 l'80 per cento della popolazione.

Ettore Bernabei (con Giorgio dell'Arti), *L'Uomo di fiducia* scritta, Milano, Mondadori, 1998, 316 p.

⁴³ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo, 1954 – 2004*, op. cit. alla nota 19.

⁴⁴ Nella serata inaugurale vanno in onda: in apertura alle 21.05 la trasmissione a soggetto *1915-1918: la guerra e la vittoria*, alle 23.00 il *Telegiornale*, alle 23.20 il balletto televisivo *La regina cattiva* (Premio Italia 1961).

Il 7 ottobre 1966 hanno inizio le trasmissioni televisive in lingua tedesca per la zona di Bolzano, irradiate dal trasmettitore del Secondo Programma di Monte Paganella e dai ripetitori ad esso collegati, nell'intervallo orario 20:00-21:00.

La preferenza che Bernabei attribuisce sin dall'inizio alla televisione rispetto alla radio è dettata dal fatto che la sua esperienza politica gli fa ritenere la televisione più potente nei legami con le grandi masse.

Alla radio saprà destinare programmi riservati a un target di livello più alto, per intellettuali e laici con caratterizzazioni precise assegnate ai tre canali: il Nazionale rappresenta l'ufficialità, il Secondo lo svago e la ricreazione, il Terzo la cultura. La creazione del secondo canale televisivo viene vissuta in seno alla Rai

“come occasione per ampliare l'offerta quantitativamente e qualitativamente e per sperimentare nuove formule per conquistare l'attenzione e l'interesse dei telespettatori”⁴⁵.

La programmazione è divisa per generi settimanalmente, al suo interno sono veicolati i valori di una società cattolico-sociale e si sente sempre l'ingombrante presenza della censura. I programmi informativi sono sotto l'attenzione dei politici (più di quelli della rete). Dalle reti è eliminata ogni forma di autonomia: un unico palinsesto, posto sotto il controllo centrale del Comitato programmi, aumenta il potere del Direttore Generale.

A differenza della Direzione Centrale dei programmi televisivi articolatasi al suo interno prima in Direzione del programma nazionale e direzione del Secondo programma poi in Direzione dello spettacolo e Direzioni dei programmi culturali, sotto la lunga direzione bernabeiana la Direzione Centrale servizi giornalistici è sempre stata articolata in Direzione del Giornale Radio e Direzione del Telegiornale, secondo una distinzione di mezzi, più che di canale o di genere.

In questi 15 anni “il modello organizzativo dell'informazione⁴⁶, a differenza di quello dei programmi, non subisce evoluzioni significative, se non quelle dettate da fattori contingenti”. Anche in questo caso, come per i programmi

“prevale una struttura piramidale con al vertice un Comitato di Direzione con un Direttore Centrale, manager non giornalista, affiancato come vicedirettore dai direttori del GR, del TG e da quello dei servizi amministrativi, e in secondo momento da quello dei servizi comuni di collegamento: e la piramide prosegue con i direttori giornalistici assistiti da vicedirettori a dirigere la struttura delle varie redazioni, contro altare giornalistico dei servizi nell'area dei programmi, Per quanto riguarda programmazione non esistendo ancora la concorrenza tra le emittenti, i programmi sono scelti in un'ottica di complementarietà”⁴⁷.

Per non danneggiare il settore cinematografico, la Rai decide di non mandare in onda programmi che avrebbero fatto diminuire la clientela nel grande schermo, nei giorni di massimo incasso. In televisione una pellicola cinematografica viene mandato in onda solo quando ha esaurito il suo ciclo commerciale nei cinematografi.

Il carattere pedagogico delle trasmissioni viene messo sempre in primo piano. Nella sua Relazione per l'esercizio 1961 il Consiglio di Amministrazione insiste sull'obiettivo di sfruttare le possibilità dell'ampliamento della programmazione per

⁴⁵ Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, op. cit. alla nota 8.

⁴⁶ Cinque sono le Direzioni: la Direzione per il Giornale Radio, la Direzione per il Telegiornale, la Direzione per i servizi di collegamento tra le prime due, la Direzione per l'Estero e la Direzione dei Servizi amministrativi.

⁴⁷ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo, 1954 –2004*, op. cit. alla nota 19.

“sperimentare nuove formule di trasmissione, potenziare i settori delle trasmissioni informative e culturali, ed ampliare ulteriormente la zona d’incontro fra la televisione e la cultura, l’arte, il giornalismo italiani”⁴⁸.

Fra i due canali, più che di complementarietà, si deve parlare di coordinamento sotto un’unica entità, con il rifiuto netto di ogni possibile autonomia delle direzioni di programmi all’interno delle reti distributive.

La svolta politica del 1962. L’apertura a sinistra di Aldo Moro e gli equilibri più avanzati del quarto governo Fanfani.

Sul piano politico l’Italia nel 1962 giunge a una svolta e sperimenta equilibri più avanzati. All’ottavo Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, tenutosi a Napoli a fine gennaio **il segretario democristiano Aldo Moro, confortato da una larga maggioranza, dà semaforo verde alla cosiddetta “apertura a sinistra” definendo i termini storici dell’incontro fra cattolici e socialisti.** Prendendo atto delle conclusioni del Congresso del suo partito, **Amintore Fanfani** presenta le dimissioni del governo delle *‘convergenze parallele’* e dà vita al suo quarto governo, il primo del centro-sinistra dal quale escono liberali ed esponenti dell’ala destra della Democrazia Cristiana, formato dall’ala sinistra della DC, dai repubblicani e dai socialdemocratici. Il PSI manifesta un’astensione favorevole partecipando al programma del centro-sinistra⁴⁹.

Negli stessi mesi in Rai si cominciano a vedere gli effetti ma anche i limiti dell’arrivo di una personalità forte come Ettore Bernabei.

La prima vittima del nuovo direttore generale nel febbraio 1962 è Antonio Piccone Stella estromesso dalla Direzione dei servizi giornalistici e sostituito dall’ex braccio destro di **Guala, Luigi Beretta Anguissola**, un tecnico non giornalista che lascia maggiore autonomia ai direttori delle due testate.

La seconda vittima sei mesi dopo sarà lo stesso Enzo Biagi, giornalista di prestigio di matrice socialista che era stato nominato su indicazione di **Pietro Nenni**. Meno di un anno dopo lascia la direzione del Telegiornale, non avendo la possibilità di scegliere giornalisti capaci, svincolati dagli apparati dei partiti.

Al posto di Biagi subentra il socialista organico Giorgio Vecchietti “assai più disponibile - secondo quanto scrive **Franco Chiarenza** – a subire la linea ispiratrice di Bernabei”, **a cui verrà affiancato come capo-redattore il fanfaniano Fabiano Fabiani**, che, “allora schierato su posizioni di integralismo cattolico” per qualche tempo, rimane l’alleato più stretto di **Bernabei**⁵⁰.

Il potere di **Bernabei** rimane condizionato al di fuori dei settori strettamente giornalistici a causa dei legami stretti dell’Amministratore Delegato **Marcello Rodinò di Miglione**, in carica dal 1956 con ampi settori della DC e allo strettissimo rapporto instaurato all’interno con **Marcello Bernardi** e con l’apparato che, come nelle gestioni precedenti, continua ad assicurare all’Amministratore Delegato un controllo assoluto sui settori diversi da quello giornalistico.

L’imponente crescita degli abbonati e degli introiti

⁴⁸Rai Relazione e bilancio dell’esercizio 1961, *Annuario Rai 1962*. Consultabile in rete nell’archivio del quotidiano comunista *L’Unità*, 8 aprile 1962, p. 11. Cf. https://archivio.unita.news/assets/main/1962/04/08/page_011.pdf.

⁴⁹ Prevede l’istituzione di quattordici governi regionali come previsto dalla Costituzione, un programma di sviluppo della scuola, l’abolizione della mezzadria, la corrispondenza fra lo sviluppo economico, la giustizia sociale e l’armonizzazione urbana, oltre alla nazionalizzazione delle industrie elettriche e il mantenimento dell’Italia nella Nato.

⁵⁰ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 103.

Con l'avvento del centro-sinistra la televisione entra comunque in una nuova fase, beneficiando di una sorta di proprio *miracolo economico*, che sembra costituire la premessa per passare dall'epoca artigianale alla sua maturazione industriale.

La crescita della Rai negli anni centrali della stagione del monopolio è imponente.

Negli anni Sessanta aumentano gli introiti con la crescita degli abbonati. Pur iniziando allora il fenomeno dell'evasione, gli abbonati al canone salgono a 10 milioni nel 1969.

Fra il 1961 e il 1969 il fatturato della della Rai cresce grazie soprattutto alla crescita degli abbonati al canone che alla fine del decennio saranno superiori ai 10 milioni di famiglie, malgrado l'inizio del fenomeno della cosiddetta evasione.

La Rai diventa così la prima industria culturale del Paese con punte di 11 milioni di telespettatori.

Con tassi di crescita a due cifre e priva di qualsiasi concorrente, la Rai non deve cercare denaro né tanto meno sponsor. E così può ancora beneficiare di una relativa autonomia gestionale, evitando ulteriori condizionamenti dal potere politico.

Si consolida inoltre nel settore delle partecipazioni statali mantenendo quell'ambivalenza fra sfera pubblica e sfera privata, uno dei tratti distintivi sin dalle origini quasi cent'anni fa delle trasmissioni radiofoniche dell'URI, l'Unione Radiofonica Italiana.

Il successo del "modello Iri" di grandi holding di Stato a capo di aziende a capitale misto

Anche "mamma Rai" partecipa dunque in qualche modo a quello che verrà definito come il "miracolo italiano". In realtà a questo miracolo italiano concorre tutto il nascente settore delle partecipazioni statali dando vita a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta – a un nuovo sistema misto dell'economia. La modernizzazione dell'economia italiana in questa prima stagione del centro sinistra che si avvale del contributo di un gruppo di pianificatori intorno alla figura di Antonio Giolitti vicini al Partito Socialista passa attraverso alcune concentrazioni realizzate da tre grandi holding di Stato che diventano veri e propri giganti industriali: l'IRI, l'ENI e l'ENEL.

Nel 1962 insieme alla nascita della scuola media unificata spicca la nazionalizzazione dell'industria elettrica con il conferimento degli impianti privati e pubblici all'Enel e l'indennizzo diretto alle società espropriate, fra cui la Società Idroelettrica Piemonte (SIP) del gruppo IRI. L'Istituto per la Ricostruzione Industriale approfitta di quest'ingente liquidità per investire nella telefonia, ispirandosi all'esempio virtuoso in occasione della nazionalizzazione delle ferrovie nel 1905, quando ingenti capitali, affluiti alle ex concessionarie come indennizzo per l'esproprio, erano stati indirizzati verso la produzione di energia elettrica.

Mentre l'economia italiana cresce ad alti ritmi, l'IRI rimane ancora nel corso degli anni Sessanta tra i protagonisti del "miracolo" italiano e la Rai ne è certamente uno dei beneficiari.

Il caso italiano di investimento da parte dello Stato nell'industria delle cosiddette partecipazioni statali diventa per certi versi un modello. Altri paesi europei, in particolare i governi laburisti inglesi, guarderanno alla "formula IRI" come ad un esempio positivo di intervento dello Stato nell'economia, migliore della semplice "nazionalizzazione" perché permette una cooperazione tra capitale pubblico e capitale privato. In molte aziende del gruppo IRI il capitale è appunto misto, in parte pubblico, in parte privato⁵¹.

Ai vertici dell'IRI si insediano esponenti della DC come Giuseppe Petrilli, presidente dell'Istituto per quasi vent'anni (dal 1960 al 1979). Petrilli nei suoi scritti elaborò una teoria che sottolineava gli

⁵¹ A differenza di quelle nazionalizzate le imprese miste dell'IRI rimangono quotate in borsa e le obbligazioni emesse dall'Istituto per finanziare le proprie imprese sono sottoscritte in massa dai risparmiatori

effetti positivi della "formula IRI". Attraverso l'IRI le imprese erano utilizzabili per finalità sociali e lo Stato doveva farsi carico dei costi e delle diseconomie generati dagli investimenti: **l'IRI non doveva necessariamente seguire criteri imprenditoriali nella sua attività, ma investire secondo quelli che erano gli interessi della collettività anche quando ciò avrebbe generato "oneri impropri", cioè anche in investimenti antieconomici**⁵².

Anche "mamma Rai" partecipa dunque in qualche modo a quello che verrà definito come il "miracolo italiano".

In realtà a questo miracolo italiano concorre tutto il nascente settore delle partecipazioni statali dando vita a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta – a un nuovo sistema misto dell'economia.

La modernizzazione dell'economia italiana in questa prima stagione del centro sinistra che si avvale del contributo di un gruppo di pianificatori intorno alla figura di **Antonio Giolitti** vicini al Partito Socialista passa attraverso alcune concentrazioni realizzate da tre grandi holding di Stato che diventano veri e propri giganti industriali: l'IRI, l'ENI e l'ENEL.

Nel 1962 insieme alla nascita della scuola media unificata spicca la nazionalizzazione dell'industria elettrica con il conferimento degli impianti privati e pubblici all'Enel e l'indennizzo diretto alle società espropriate, fra cui la Società Idroelettrica Piemonte (SIP) del gruppo IRI. **L'Istituto per la Ricostruzione Industriale approfitta di quest'ingente liquidità per investire nella telefonia ispirandosi all'esempio virtuoso della nazionalizzazione delle ferrovie nel 1905 che aveva indirizzato ingenti capitali affluiti alle ex concessionarie come indennizzo per l'esproprio, sulla produzione di energia elettrica.**

La cessione nel 1964 delle azioni della SIP nel capitale Rai alla controllante Stet dopo l'unificazione della telefonia con la fusione per incorporazione delle vecchie concessionarie

Di riflesso strategie e nuovi centri di interesse della *holding* capofila IRI influenzano la politica industriale dell'intero settore delle comunicazioni, e quindi aumentano – almeno potenzialmente – le sinergie che possono essere avviate dalle aziende telefoniche anche con il mondo audiovisivo, come già avvenuto grazie allo sviluppo della filodiffusione.

In realtà l'universo delle partecipazioni statali e, nella fattispecie, il ruolo della *holding* azionista della Rai, si evidenzia soprattutto sul piano interno nelle modalità di gestione finanziaria di un'azienda florida e in forte espansione⁵³ che, come tale, non richiede interventi di salvataggio da parte dello Stato ma, anzi, tende a soddisfare le richieste della politica, cercando, al contrario, di condizionarne le decisioni a suo favore.

Peraltro sin dalla fine dell'esercizio del 1963, emerge - come notato da Chiarenza - **"la 'forbice' fra costi presenti e introiti progressivamente meno crescenti"**. Di fronte a questo *trend*

"L'IRI, nella sua veste di azionista di maggioranza, lanciava ripetuti avvertimenti e invitava la Rai ad una politica di spesa e di investimenti più cauta, ammonendo che, senza tempestivi mutamenti di rotta, sarebbe stato estremamente difficile in futuro riequilibrare la situazione dell'azienda"⁵⁴.

⁵²Nel tempo la classe politica democristiana, seguita più avanti da altre forze politiche presenti nelle partecipazioni statali applicherà in modo del tutto originale e pernicioso questa teoria, dando vita e rivitalizzando imprese decotte o comunque fuori mercato

⁵³ La Rai alla fine del 1963 raccoglie introiti per 76 miliardi a fronte di 71 miliardi di lire di spese con massicci investimenti immobiliari e tecnici. I dipendenti sono poco più di 9 mila di cui quasi un terzo addetti alla produzione e un terzo costituito da tecnici. Il costo del personale ammontava a 30,5 miliardi pari al 43 per cento dei costi

⁵⁴ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 107.

In queste condizioni appare del tutto evidente **né la Rai né l'IRI possono impedire alla magistratura di esercitare una funzione di controllo sui suoi bilanci**: una determinazione della Corte dei Conti del 6 febbraio 1962 fissa le modalità di attuazione del controllo della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Rai.

Due anni dopo, nel dicembre 1964 cambierà nuovamente l'assetto azionario di un'azienda che, sin dal 1952, attraverso l'IRI, opera all'interno del sistema delle partecipazioni statali. **La Rai passerà sotto l'orbita di controllo della STET⁵⁵, società finanziaria telefonica detenuta dallo stesso Istituto**. Ciò avviene nel momento in cui, sotto la spinta del direttore generale dell'IRI **Silvio Golzio**, assistiamo **all'unificazione della telefonia in Italia con la fusione per incorporazione delle cinque concessionarie (Stipel, Telve, Timo, Teti e Set) nella Sip elettrica⁵⁶**. Attraverso questa procedura tutte le società controllate dalla vecchia Sip sono incorporate nella nuova SIP - Società Italiana per l'Esercizio Telefonico, controllata dalla Stet⁵⁷.

Una nuova concessione tra Stato e SIP sancirà il ruolo della nuova SIP in qualità di concessionaria operativa su tutto il territorio nazionale⁵⁸.

Pertanto, **in relazione alla modifica della sua ragione sociale, il 21 dicembre 1964 la nuova SIP cederà alla controllante STET la sua partecipazione del 22,90 per cento detenuta nel capitale della Rai**.

Malgrado la crescita dei controlli esercitati, grazie a risorse rimaste abbondanti, la Rai può procedere senza problemi nella modernizzazione tecnologica dei suoi apparati di produzione e trasmissione.

Gli investimenti per la modernizzazione tecnologica degli apparati di produzione, l'espansione degli studi e dei centri di produzione, e l'estensione dell'illuminazione dei segnali (1962-1974)

Fra il 1962 e il 1974 assistiamo a due importanti innovazioni di natura tecnologica che migliorano sensibilmente e progressivamente le condizioni della produzione televisiva.

Nel 1962, con l'introduzione degli Ampex che consentono la registrazione video su nastri magnetici, la televisione si affranca dalla diretta e può separare il momento della produzione da quello della messa in onda.

La registrazione videomagnetica consente non solo la registrazione ma anche di montare le immagini elettroniche⁵⁹.

Dodici anni dopo, nel 1974, l'apparizione di nuove piccole telecamere, chiamate in inglese camcorder, consente di realizzare riprese esterne prima solo realizzate su pellicola e quindi riversate

⁵⁵ Fondata nel 1933 dall'Istituto con il nome di Società Torinese per l'Esercizio Telefonico, la Stet nasce dopo che la vecchia Società Idroelettrica Piemonte che controllava STIPEL, TELVE e TIMO, era stata coinvolta nel crollo di Italgas e di Banca Commerciale Italiana e quindi come tale la doveva essere salvata da Iri, con lo scopo di provvedere all'indirizzamento sia dal punto di vista tecnico, sia da quello amministrativo-contabile, di tutte le concessionarie di Stato per il servizio telefonico in Italia e per servizi pubblici di telecomunicazioni. Nel tempo diverrà la finanziaria telefonica dell'Iri con il nome Stet- Società Finanziaria Telefonica S.p.A.

⁵⁶ Nello stesso anno a Torino, sulle ceneri del vecchio centro di ricerca IRI-STET, nasceva il laboratorio di ricerca applicata del gruppo, CSELT, con l'obiettivo iniziale di unificare le reti telefoniche dal punto di vista tecnico

⁵⁷ La fusione e unificazione della telefonia avviene perché l'IRI è proprietaria di STET, che, a sua volta, detiene poco più della metà delle azioni della SIP.

⁵⁸ Si apre così un periodo di sviluppo della telefonia che culmina nell'estensione in tutta Italia della teleselezione nel 1970 consentendo l'eliminazione completa dell'operatore dalle telefonate interurbane. Quanto alla Seat, dal 1964 la Società Elenchi ufficiali per gli Abbonati al Telefono stampa gli elenchi telefonici per la nuova SIP, diventando l'unico concessionario telefonico italiano. Seat è controllata al 100 per cento dalla STET.

⁵⁹ Cf. Antonio Lari, "Evoluzione della ripresa televisiva...e registrazione video in RAI dal 1954 ai giorni nostri". Cf. https://www.rai.it/dl/docs/1337158072181Evoluzione_della_ripresa_televisiva_in_RAI_dal_1954_ad_oggi.pdf.

attraverso il cosiddetto tele-cinema, riducendo sensibilmente i tempi fra la ripresa e la messa in onda di un servizio trasmesso nell'ambito di un telegiornale.

In questi anni, dopo aver dato vita al Centro di Produzione di via Teulada **la Rai prosegue la crescita delle proprie infrastrutture inaugurando, nel marzo 1963, a Napoli, un nuovo Centro di Produzione radiofonico e televisivo**⁶⁰.

Nell'ottobre 1965 viene inaugurato a Milano un nuovo studio televisivo. Un anno dopo entra in funzione un altro studio a Roma.

Infine nell'ottobre 1968 viene inaugurato il nuovo Centro di Produzione di Torino.

Parallelamente nascono a partire dalla fine degli anni Cinquanta le sedi regionali nei capoluoghi delle future Regioni ed entrano in funzione, dopo New York, i primi studi degli uffici di corrispondenza a Londra nel 1965, a Hong Kong nel 1967, a Parigi e Beirut nel 1969, e a Bonn nel 1970.

Cresce anche l'illuminazione della rete di impianti di trasmissione e di ripetizione dei segnali.

Alla fine del 1968 la rete del Programma Nazionale televisivo serve il 98,3 per cento della popolazione italiana, mentre quella del Secondo Programma ne raggiunge oltre il 90 per cento.

Le prime sperimentazioni di trasmissioni televisive a colori.

Nel 1962 inizia la sperimentazione della tv a colori Il 9 luglio 1962 il trasmettitore del Secondo Programma televisivo di Roma - Monte Mario irradia i primi segnali televisivi a colori nello standard americano Ntsc.

L'anno successivo, in via Asiago, viene attrezzato uno studio sperimentale di televisione a colori. **Il 15 ottobre 1963** si riunisce a Roma il Gruppo "ad hoc" per la televisione a colori dell'Unione Europea di Radiodiffusione (URER).

In questa occasione, presso lo studio P1 di via Asiago e da alcune postazioni campali nell'area urbana di Roma, vengono effettuati esperimenti comparativi fra i diversi standard di trasmissione esistenti: Ntsc, Secam e Pal.

Il 15 gennaio 1964 i trasmettitori del Secondo Programma televisivo, di Torino-Eremo, Milano, Monte Venda, Roma-Monte Mario e Monte Faito, irradiano trasmissioni quotidiane di segnali di prova di televisione a colori per l'industria secondo i sistemi Ntsc, Secam e Pal.

Il 3 maggio 1966 su invito dell'UER, la Rai organizza a Roma dimostrazioni comparative di televisione a colori con sistemi Ntsc, Secam e Pal per i rappresentanti dei paesi membri dell'UER, dell'OIRT (organismo che riunisce tutte le emittenti pubbliche dei paesi appartenenti all'Europa orientale), e delle Amministrazioni delle Poste e Telecomunicazioni e dell'Industria.

Malgrado quest'intensa attività di sperimentazioni, avviate da un gruppo di tecnici e ingegneri di altissimo livello nell'ambito del Laboratorio ricerche istituito a Torino nel 1961 nato sulle ceneri del "Laboratorio e Officine" risalente al 1930, bisognerà aspettare ancora più di un decennio, prima di disporre di un servizio regolare di trasmissioni televisive a colori, non senza produrre effetti molto negativi per la nostra industria elettronica nazionale, come vedremo più avanti.

⁶⁰ Per la produzione televisiva la Rai alla fine del 1963 disporrà di otto studi (4 a Milano, 3 a Roma e 1 a Torino) e di 5 automezzi attrezzati per le riprese esterne. Lo schema della programmazione per generi risulta assai equilibrato con l'attenzione della classe politiche concentrata talvolta spasmodicamente sulla conquista di spazi nel telegiornale delle 20.30, considerato un vero e proprio *status symbol* dei personaggi e dei partiti politici per i quali venivano mobilitati automezzi attrezzati tecnici e giornalisti. Per realizzare 5 ore di riprese esterne in occasione del viaggio di Paolo VI in Terrasanta nel gennaio 1964 vengono mobilitati 41 automezzi trasporti in medio oriente con una nave speciale e 177 persone al seguito.

Le elezioni politiche del 1963 e l'avvio della stagione dei governi Moro di centro-sinistra organico

La politica, che sinora ha avuto nella Rai uno spazio marginale, circoscritto all'informazione filogovernativa nei telegiornali, **irrompe prepotentemente negli schermi con le prime tribune politiche che inaugurano la campagna elettorale del 1963, quando ormai davanti al televisore sono incollati milioni di italiani**⁶¹.

Le elezioni dell'aprile 1963, pur non premiando l'alleanza di centro-sinistra⁶² ed impedendo inizialmente ai socialisti autonomisti di **Pietro Nenni** di realizzare subito un accordo di governo con la DC, dopo un governo monocolore di transizione presieduto da **Giovanni Leone**, spalancano alla fine dell'anno le porte di Palazzo Chigi ad **Aldo Moro** e a **Pietro Nenni** che all'inizio di dicembre, pochi giorni dopo il drammatico assassinio oltreoceano del presidente statunitense **John Fitzgerald Kennedy**, danno vita al primo governo di cosiddetto centro-sinistra 'organico'.

I socialisti entrano nella "stanza dei bottoni".

In Rai crescono non solo le tribune politiche ed elettorali. **Al telegiornale il nuovo capo redattore Fabiano Fabiani viene affiancato al socialista Giorgio Vecchiatti.**

Con l'attuazione della riforma della radiofonia, le edizioni giornaliere del giornale radio salgono a ventidue (dieci anni prima, nel 1954, erano dodici), mentre le ore di programmazione radiofonica salgono a 16.254⁶³.

Vi sono poi i programmi regionali messi in onda dalle quattordici sedi regionali e dai quattro centri di produzione⁶⁴: Trieste e Bolzano curano anche notiziari in lingua slovena e tedesca per le minoranze etniche.

Sempre più forte all'interno dell'azienda, con l'assenso di **Sergio Pugliese**, **Ettore Bernabei d'intesa con Marcello Rodinò procede ad un'ulteriore ristrutturazione dei programmi televisivi con il duplice obiettivo di:**

- **eliminare ogni forma di autonomia e competitività fra le due reti televisive,**
- **unificare la programmazione dei servizi del canale Nazionale e del Secondo canale in un unico palinsesto⁶⁵ dando vita ad un'unica Direzione per la televisione** articolata a sua volta in quattro sotto direzioni: Spettacolo, Cultura, Mezzi di produzione e Coordinamento e Amministrazione⁶⁶.

⁶¹ Alla fine del 1963 gli abbonati Rai alla televisione in Italia salgono a 4,3 milioni ma si stima che il pubblico televisivo serale si aggiri ormai sui 15 milioni di persone. A titolo di confronto in Europa, su mille abitanti il Regno Unito risulta in testa con 228 abbonati alla televisione, precedendo la Danimarca con 174 abbonati, la Germania con 128, l'Olanda con 108, il Belgio con 107, la Francia con 72, l'Italia con 68, l'Austria con 52 e la Svizzera con 48 abbonati.

⁶² Per opposte ragioni parte degli elettori socialisti e democristiani esprimono decisamente il proprio dissenso alla nuova alleanza. La DC rimane il partito di maggioranza relativa pur perdendo 4 punti e scendendo al 38,3 per cento dei voti mantenendo 280 seggi, i socialisti pur calando anch'essi leggermente al 13,8 per cento, ottengono 87 seggi. Stazionari anche i repubblicani. In forte crescita, invece, i socialdemocratici saliti al 6,1 per cento e, all'opposizione, i liberali che raddoppiano i consensi al 7 per cento, i missini al 6 per cento e i comunisti che guadagnano quasi tre punti ottenendo il 25,3 per cento.

⁶³ Ad esse si affiancano il giornale radio telefonico e la filodiffusione realizzati in collaborazione con la SIP che nel frattempo diventa società di gestione di tutta la rete telefonica nazionale, subentrando alle vecchie concessionarie di zona.

⁶⁴ Sono trasmessi dalle sedi di Ancona, Bari, Bologna, Bolzano, Cagliari, Cosenza, Firenze, Genova, Palermo, Perugia, Pescara, Potenza, Trieste e Venezia e dai quattro Centri di produzione di Roma, Milano, Torino e Napoli.

⁶⁵ Centro nodale di congiunzione dei vari settori diventerà poi la Direzione dei servizi per la programmazione (compilazione de palinsesto): sarà affidata nel luglio 1967 a Pier Emilio Gennarini, condirettore del Secondo Canale.

⁶⁶ Bernabei affida gli spettacoli a Leone Piccioni e i culturali a Mario Motta con Emmanuele Milano alle rubriche e Sergio Silva alle inchieste e documentari.

Si crea altresì il *Comitato per la Programmazione per l'Ideazione dei programmi*, di cui fanno parte il Direttore Generale, quattro Direttori e il Direttore per la programmazione, con il compito di distribuire i programmi sui due canali costruendo le serate televisive. Tale organismo, cui spetta decidere la collocazione dei singoli programmi sulle due reti e gli orari della loro messa in onda, è diretto da **Pier Emilio Gennarini**, affiancato da **Giovanni Salvi** con la qualifica di vice-direttore. Secondo **Franco Chiarenza** questo nuovo organismo ha come obiettivo quello di favorire il nuovo corso di sperimentazioni:

Il centro-sinistra incombeva, poteva essere necessario produrre anche programmi 'avanzati' che in precedenza non sarebbero stati consentiti; ma bastava collocarli nella programmazione in maniera da coincidere con altri stimolanti appuntamenti popolari, per ottenere il duplice effetto di dimostrare che la Rai era aperta al nuovo corso e far vedere solo a pochissime persone i programmi non graditi alla DC⁶⁷.

Dopo la separazione fra ideazione ed esecuzione interviene una seconda separazione fra l'esecuzione e la trasmissione.

La gestione centralistica di Bernabei: un mix di capacità di soddisfare esigenze esterne della politica mantenendo criteri di competenza e merito nella ricerca di nuovi quadri

Il modello ibrido, metà servizio-metà impresa, impresso alla Rai regge alla prova d'urto della società di massa a differenza di altri Paesi europei come la Francia, dove l'ORTF rimane troppo a lungo un'appendice dell'apparato statale.

La crescita a due cifre degli investimenti pubblicitari nella società italiana in trasformazione degli anni Sessanta e quindi del fatturato pubblicitario Rai, a fianco della crescita del gettito derivante dall'aumento degli abbonamenti al canone, oltre alle nuove modalità di controllo sulla gestione finanziaria degli investimenti per la modernizzazione tecnologica degli apparati di produzione, per l'estensione dell'illuminazione dei segnali e per la sperimentazione di nuove tecnologie di diffusione e fruizione, rendono i nuovi gruppi dirigenti aziendali molto forti e capaci di accontentare le richieste di assunzione da parte della politica senza subirne troppo i ricatti.

In qualche modo l'indirizzo strategico impresso dai governi di centro-sinistra favorisce l'assolvimento della missione di servizio pubblico affidando direttamente ai propri uomini, sotto la possente guida di **Bernabei**, una gestione diretta dell'azienda, capace non solo di soddisfare esigenze esterne, ma anche di assumere criteri di competenza e di merito, mantenendo un rapporto fertile con l'università nella ricerca dei nuovi quadri aziendali.

Solo con la contestazione studentesca, l'autunno caldo, la crisi del centro sinistra, e, soprattutto, con la fine del ciclo di espansione economica per la Rai si iniziano a capire, anche al di fuori di piccoli e ristretti circoli politici, le ragioni che rendono necessario, da un lato, una riforma in senso pluralista del servizio pubblico, dall'altro il superamento del regime di monopolio e di una gestione monocratica come quella impressa all'azienda da Ettore Bernabei.

I caratteri della missione del servizio pubblico negli anni dell'apogeo del monopolio

Con l'avvento del nuovo gruppo dirigente bernabeiano che sostituisce progressivamente il vecchio gruppo dirigente piemontese, si vengono pertanto a precisare i caratteri che contraddistinguono il servizio pubblico nella sua prima stagione televisiva in regime di monopolio.

⁶⁷ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, pp. 111-112.

Il servizio pubblico radiotelevisivo in Italia è andato via via strutturandosi dal 1954 in poi accentuando talune caratteristiche che vale la pena di ricordare. Esse erano legate alla "missione" affidata alla RAI, titolare del monopolio, che si proponeva di conseguire obiettivi fondati su principi allora difficilmente discutibili.

Innanzitutto la RAI doveva assolvere all'imperativo nazionale di assicurare la distribuzione del segnale su tutto il territorio della Penisola. Titolare di una sorta di "monopolio naturale" giustificato dalla scarsità delle frequenze e dei mezzi fisici di diffusione, il servizio pubblico doveva mirare all'estensione delle trasmissioni a tutto il territorio, senza eccezioni, per offrire pari opportunità di accesso a tutti i cittadini della Repubblica.

In secondo luogo, in nome dello stesso principio costituzionale di uguaglianza fra tutti i cittadini della Repubblica, si attribuiva ai media radiofonici e televisivi un ruolo fondamentale per la democrazia, e cioè la formazione e la manifestazione della pubblica opinione. Da un lato si doveva assicurare il diritto all'informazione, ampliando la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; dall'altro si pretendeva di garantire l'indipendenza e l'obiettività dell'informazione e il rispetto del pluralismo politico e culturale.

In terzo luogo veniva assegnato al servizio pubblico un obiettivo culturale e nazionale per la formazione "intellettuale e morale" dei cittadini. Per la Rai, come per gli altri *broadcaster* pubblici, in Europa si pensò allora di mirare alla formazione e all'intrattenimento dei cittadini, mediante una sorta di moderna agenzia educativa nazionale, incaricata in qualche modo di affiancare e di integrare la pubblica istruzione tradizionale.

Infine la televisione pubblica ha dato voce e risonanza ai cosiddetti settori culturali deboli dell'industria dello spettacolo: dal cinema d'autore al teatro, dalla musica al balletto.

Contemporaneamente la Rai ha cercato di assolvere all'obbligo di promuovere la lingua italiana, la cultura, l'arte, lo spettacolo, l'informazione per le comunità nazionali residenti all'estero, ed è stata sensibile al dovere di tutelare e garantire l'accesso ai mezzi di informazione e la libertà d'espressione per le minoranze etniche e linguistiche.

Ha cercato poi di assicurare un progressivo decentramento territoriale ideativo e produttivo del servizio pubblico per meglio servire la complessità economica, sociale e culturale del Paese.

C'è qualcosa che certamente contraddistingue i servizi radiotelevisivi pubblici lungo tutta la stagione del monopolio e nella fattispecie la Rai rispetto agli operatori televisivi privati successivamente subentrati. Nel ventennio 1954-1974 fu garantita una **larga differenziazione per generi nella programmazione radiofonica e televisiva con maggiore completezza e qualità dell'offerta.**

Va altresì ricordata una caratteristica di cui la Rai può beneficiare, se non fino alla fine del monopolio, perlomeno sino all'inizio degli anni Settanta, quando cambiano i gusti e i comportamenti soprattutto dei giovani. **Le scelte dei programmi sono operate in base ai cosiddetti indici di gradimento e non su dati e valori assoluti di ascolto.** All'eccezione delle aree periferiche dove si potevano ricevere programmi esteri non esisteva infatti nessuna concorrenza con altre televisioni né quindi competizione sugli indici di ascolto. L'alternativa principale rimane ancora quella di andare al cinema.

La centralità della televisione nella società italiana in trasformazione degli anni Sessanta (1963-1969)

Alla fine del 1963 circa 25 milioni di persone, ovvero ben i due terzi della popolazione italiana, seguono i programmi televisivi almeno una volta alla settimana, mentre nella media giornaliera i telespettatori superano i 14 milioni. Sinora le classi medie hanno avuto un ruolo di *leadership* nel consumo radiotelevisivo portando il numero degli abbonati a quasi 5 milioni.

“Lo sviluppo delle comunicazioni di massa, stampa, cinema, radio e la televisione, non fa che correre dietro alle trasformazioni profonde del Paese, alle grandi migrazioni, agli sven-tramenti e al rivoluzionamento dell’urbanistica delle città e del paesaggio delle campagne. Siamo in pieno miracolo economico [...] Lo spettacolo televisivo allarga gli orizzonti di ognuno verso i problemi sociali dell’epoca, porta informazioni su ambienti e modi di vita diversi, scardina valori tradizionali e profondamente radicati”⁶⁸.

Gli inserzionisti pubblicitari se ne accorgono presto. Con un accordo tra la FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali), la FIP (Federazione Italiana Pubblicità) e l’UPA (Utenti Pubblicità Associati), viene costituito il 1° febbraio 1964 il Comitato Permanente Interfederale della Pubblicità, con lo scopo di coordinare continuamente gli sforzi delle tre organizzazioni per il migliore sviluppo della pubblicità.

Nel gennaio 1966 le organizzazioni aderenti al Comitato Permanente Interfederale della Pubblicità e la Rai ratificano il *Codice della lealtà pubblicitaria*. Il 30 marzo la Rai aderisce al Comitato Permanente Interfederale della Pubblicità. Il 12 maggio 1966 ufficialmente insediato il Giurì incaricato di vigilare sulla applicazione del *Codice della lealtà pubblicitaria*.

Un anno dopo, il 9 ottobre 1967, con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, **viene istituita** presso la Direzione Generale dei Servizi delle Informazioni e della Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica **una Commissione paritetica Rai-FIEG per la ricerca e il raggiungimento d’intese sui problemi della pubblicità e sul coordinamento programmatico dei correlativi servizi**. Il 29 novembre 1968 la Commissione paritetica Rai-FIEG per i problemi della pubblicità esprime parere favorevole sui criteri di distribuzione della pubblicità televisiva ai quali dovrà attenersi la SIPRA.

Nel maggio 1969 viene costituito il Comitato Pubblicità Progresso, del quale fanno parte anche la Rai e la SIPRA, e il cui programma è l’ideazione e la realizzazione di campagne pubblicitarie di pubblico interesse al servizio della collettività.

Del nuovo peso della televisione se ne accorgono anche gli esercenti cinematografici di fronte al calo del botteghino. Con la legge del 4 novembre 1965 è istituito un Comitato ministeriale competente a stabilire, in difetto di accordi tra le organizzazioni di categorie e la Rai, il tempo minimo di trasmissione di film e telefilm italiani in rapporto a quelli stranieri nei programmi televisivi.

La nascita dei rotocalchi e delle grandi inchieste televisive

La modernizzazione degli apparati di produzione e di montaggio avrà ripercussioni immediate soprattutto nella produzione dell’informazione, non solo dei telegiornali ma anche dei rotocalchi, e in quella dei cosiddetti programmi-inchiesta e dei cosiddetti “speciali” e “viaggi” realizzati dalla redazione del telegiornale.

Nel 1963 nasce Tv7, che, riprendendo lo stile dei cinegiornali e adottando una struttura che ricorda da vicino il telegiornale, propone sette-otto servizi di approfondimento, trattando gli argomenti in 5 minuti.

Ma anche la radio cambia linguaggio e l’informazione si trasforma apparendo più vicina all’interesse degli ascoltatori. In occasione della frana del Vajont, che provoca la morte di 2 mila persone, il 9 ottobre 1963 la radio tiene continuamente aggiornati gli ascoltatori con notiziari e servizi speciali.

Gli italiani chiedono alla televisione di partecipare a quella che è stata definita “la cerimonia del video”, ovvero autenticità, immediatezza e partecipazione dal vivo ai programmi.

L’inchiesta dilaga in televisione come

⁶⁸ Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, op. cit. alla nota 8.

“ricerca di una contemporaneità fra emissione e avvenimento, come informazione legata ad una realtà sociale, a una cronaca quotidiana, ad un’istantaneità spazio-temporale”⁶⁹.

Sono le premesse per un nuovo ruolo meno passivo e da protagonista da parte del telespettatore, che desidera sempre di più essere messo nelle condizioni, se non ancora di scegliere quali programmi vedere, perlomeno di partecipare ai programmi che sono stati prescelti dalla Rai.

Il 1964 e l'avvicendamento al vertice nell'anno della prima crisi interna al centro sinistra

Il 1964 è l'anno della seconda scissione socialista, questa volta alla sinistra del PSI, con la nascita del PSIUP, della nascita del cosiddetto centro-sinistra organico, che, peraltro, esaurisce l'ondata riformatrice degli anni precedente, della morte di **Palmiro Togliatti** e del tentativo mai chiarito di colpo di Stato, dopo le dimissioni dal Quirinale del Presidente **Antonio Segni**, che porteranno, alla fine dell'anno, all'elezione di **Giuseppe Saragat** anche con i voti dei comunisti, dopo ben ventuno scrutini e un lungo braccio di ferro con **Moro**, lanciato da parte di **Fanfani** per impedire l'elezione di **Giovanni Leone**, contrastato dai partiti di sinistra favorevoli alla nomina di un laico come **Pietro Nenni**⁷⁰.

In questo quadro politico molto complesso e pieno di insidie non solo esterne al partito che spinge il suo governo a rinviare le riforme, l'altro grande cavallo di razza democristiano, **Aldo Moro, artefice della nuova maggioranza, subentrato ad Amintore Fanfani a Palazzo Chigi, tenta la scalata alla Rai, divenuto ormai un feudo indiscusso dei fanfaniani.**

La DC, dopo la flessione elettorale subita nel 1963, interpreta la gestione della maggioranza come un perenne compromesso tra le velleità riformatrici troppo audaci dei socialisti e le diffidenze dell'elettorato conservatore che aveva fatto sentire il suo malumore. Nessuno meglio del mediatore Moro - costretto peraltro a lasciare al doroteo veneto **Mariano Rumor la carica di segretario del partito di maggioranza della coalizione - poteva svolgere questo ruolo.**

È In quello che si preannuncia come un passaggio politico delicato che in primavera viene a scadenza il mandato del vertice aziendale e continua quella che viene definita come la *danza dello specchio politico in Rai*.

Nel maggio 1964 si insedia una nuova presidenza costituita dall'ambasciatore **Piero Quaroni con due vice-presidenti, **Italo De Feo** e **Giorgio Bassani**, che rappresentano rispettivamente il PSDI e il PSI. **Rodinò di Miglione**, protetto dai dorotei, rimane Amministratore Delegato, e, **Bernabei**, Direttore Generale. Il repubblicano **Emanuele Terrana** e il dirigente dell'IRI **Silvio Golzio**, artefice dell'unificazione della telefonia intorno alla nuova SIP, entrano nel Comitato Direttivo. **Inizia lo scontro diretto di Bernabei con Rodinò.****

Il cambio radicale del modello organizzativo: dalle direzioni di canale all'articolazione per generi

A poche settimane dall'insediamento del nuovo vertice, **nel giugno 1964, emerge un radicale cambiamento nel modello organizzativo della Rai.**

La Direzione centrale Programmi televisivi, che rimane sotto la guida di **Sergio Pugliese**, non si articola più per direzioni di rete (o di canale) ma per generi: spiccano la **Direzione dello spettacolo** diretta da **Leone Piccioni**. con cinque servizi, e la **Direzione delle trasmissioni culturali e di categoria**, anch'essa con cinque servizi (fra cui quelli diretti da **Emanuele Milano**, **Sergio Silva**, **Angelo Guglielmi**).

A cavallo fra le due direzioni rimangono confermate **la Direzione della produzione di musica leggera, rivista e varietà e, pur con significativi cambiamenti, le due direzioni di supporto**, ovvero la

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, pp. 108-109.

Direzione dei mezzi di produzione e del coordinamento (che acquisisce anche il servizio riprese esterne) e la direzione dei servizi amministrativi e generali (che perde il servizio scritture).

Questo nuovo modello reggerà per dieci anni sino all'uscita di scena di Ettore Bernabei nel 1974.

La Direzione Centrale dei Servizi Informativi sotto la guida di **Beretta Anguissola**, vede confermati il cattolico **Costantino Granella** alla **Direzione del Giornale Radio** e il socialista **Giorgio Vecchietti** alla **Direzione del Telegiornale**, circondato di Vice Direttore **Fabiano Fabiani** e da tre caporedattori: (**Luca di Schiena, Emilio Rossi e Franco Melandri**), **Jader Jacobelli** alla Direzione dei servizi di collegamento fra il Giornale Radio e il Telegiornale, e **Delio Mariotti** ai Notiziari e Servizi informativi per l'estero.

Quanto al telegiornale, inizialmente strutturato in una segreteria di redazione, nel 1964 vedrà la costituzione della redazione Telecronache e attualità, a cui andranno ad aggiungersi nel 1966 le redazioni Notiziari, Periodici, Servizi Speciali, e Incontri e dibattiti per poi stabilizzarsi nel 1970 in tre aree: Notiziari, con cinque redazioni, Speciali, con tre redazioni, e Supporto, con quattro redazioni, ovvero: Segreteria di Redazione, Produzione, Coordinamento ed Edizione.

La trasformazione della radio, la prima segmentazione del pubblico e lo snellimento della programmazione (1964-1966)

Anche la radio procederà rapidamente nel suo processo di rapida innovazione tecnologica procedendo nell'ottobre 1964 alle prime trasmissioni stereofoniche.

Grazie al transistor, applicato su larga scala ai nuovi apparecchi radiofonici e all'autoradio, la radio diventa portatile, seguendo l'individuo nei suoi movimenti ed entrando rapidamente anche nelle camere da letto dei giovani.

La radio affronta pertanto nuove sfide. L'avvento del *transistor* permette una comunicazione sempre più agile facendo della radio un oggetto piccolo e leggero che ci segue ovunque.

Se la televisione si impone come mezzo destinato al grande pubblico, la radio continua a svolgere il suo compito di modernizzazione, accentuando la sua portata innovativa. Mescola strategie di ascolto di massa a proposte più mirate, collauda spazi di intrattenimento destinati al grande successo come *Gran Varietà* e *La Corrida* e lancia popolari programmi giovanili come *Bandiera Gialla*.

La radio deve fare i conti con i primi concorrenti.

Nel 1966 cominciano, seguendo l'esempio francese, le trasmissioni della prima radio "periferica", ovvero diffusa da uno Stato estero, Radio Montecarlo, che fungerà da battistrada delle radio "libere" degli anni Settanta.

Troviamo in nuce alcune caratteristiche che emergeranno 15-20 anni dopo con la cosiddetta programmazione di flusso delle televisioni commerciali, ovvero la quotidianità del contatto e la ripetitività.

Da protagonista del tempo libero la radio diventa colonna sonora, ininterrotto rumore di fondo della giornata, che troverà la sua massima diffusione nella filodiffusione e negli apparecchi portatili.

In ogni caso in questo nuovo quadro i tre canali radiofonici della Rai assumono una precisa identità per chi ascolta con maggiore attenzione ai giovani⁷¹, alla attualità⁷² e alla divulgazione musicale.

Contemporaneamente, con *Buon pomeriggio*, nascono i primi programmi-contenitore, mentre

⁷¹ Programmi cult come *Bandiera gialla* - programma di musica "severamente vietato ai maggiori di anni 18", trasmesso il sabato pomeriggio a partire dal 1965 e realizzato in uno studio con gruppi di giovanissimi -, *Per voi giovani* - rubrica contenitore pomeridiana in cinque appuntamenti settimanali avviata nel 1966 -, e infine, quattro anni dopo, *Alto gradimento* (1970) segneranno e rappresenteranno gli umori di una nuova generazione.

⁷² D'altro canto trasmissioni come "Chiamate Roma 3131", si presentano come Microfoni aperti agli ascoltatori in diretta al telefono, e grazie al telefono garantiscono nel 1969 una prima forma di interattività bidirezionale fra emittente e destinatari, accorciando le distanze fra il mezzo e il suo pubblico.

parallelamente, in previsione dell'istituzione delle Regioni, vengono organizzati i cosiddetti *Gazzettini regionali* all'interno del secondo programma radiofonico, avvicinando gli ascoltatori ai problemi della propria regione.

Il telegiornale italiano nella stagione dei primi collegamenti via satellite (1965-1969)

Nell'aprile 1965 viene lanciato il primo satellite per telecomunicazioni commerciali da INTELSAT 1⁷³, denominato *Early Bird*, il quale, con una potenzialità di 240 conversazioni simultanee, consente di realizzare i primi circuiti commerciali tra Europa e Nord America.

Nel tempo il ricorso all'uso dei satelliti geostazionari trasformerà la copertura degli eventi internazionali da parte del telegiornale che già si avvale del circuito dell'Eurovisione.

“Dalla seconda metà del decennio – osserva **Andrea Melodia** - il telegiornale ha ormai una struttura complessa e articolata; i fatti rilevanti del giorno vengono affrontati da diverse angolazioni prospettive. La politica estera è molto sviluppata, compaiono i primi “pastoni politici”, la cronaca è limitata ad alcuni generi (molta cronaca bianca, poca rosa, cronaca nera limitata a fatti realmente importanti). Non si dà molto spazio alle polemiche, e le opinioni dell'opposizione (ma anche della maggioranza) vengono riportate in modo asettico e poco conflittuale⁷⁴; questa è del resto la linea, a quei tempi, di tutta la stampa “indipendente”, cioè non legata ai partiti politici (ma piuttosto vicina alle forze economiche del paese)”⁷⁵.

Le sedi regionali della RAI non trasmettono solo i *Gazzettini regionali* sul secondo canale della radio. Sono “ormai tutte dotate di *troupe* di ripresa cinematografica, con pellicola 16 millimetri invertibile bianco e nero”⁷⁶. **Si cominciano a costruire, anche nei capoluoghi di regione non dotati di un centro di produzione, piccoli studi televisivi che servono per realizzare contributi e collegamenti nei telegiornali nazionali in caso di calamità, di eventi di rilievo o per realizzare interviste.**

A queste innovazioni tecnologiche non corrisponde peraltro un salto di qualità del prodotto. Fino alla riforma del 1975 la RAI si muove senza ombra di dubbio in un quadro istituzionale e normativo che la collega al governo a filo doppio, disponendo di alcuni corrispondenti all'interno dell'amministrazione dello Stato, e dai principali ministeri: oltre che dal Parlamento e dai partiti politici, riceve regolarmente “veline” con informazioni ufficiose e orientamenti.

Il cambio di stagione politica con l'arrivo dei socialisti nella stanza dei bottoni non cambia, anzi la nuova dirigenza democristiana rafforza l'impressione di avere a che fare con un latifondo espressione della rinnovata egemonia del partito cattolico. Del resto l'Italia non è la sola. In Francia l'ORTF più che la “voce della Francia” sotto il controllo di un ministro dell'informazione, appare la voce del gollismo al potere.

Tuttavia - secondo **Andrea Melodia** - i dirigenti RAI compresero, **Ettore Bernabei** e **Fabiano Fabiani** in particolare, che per affermare il ruolo del servizio pubblico televisivo occorre che la autorevolezza della sua informazione venisse sostanzialmente accettata da tutti gli italiani, indipendentemente dalle opinioni politiche in cui si riconoscevano.

⁷³Intelsat si costituisce nell'agosto 1964 come consorzio internazionale allo scopo di continuare a perfezionare la progettazione, lo sviluppo, la costruzione, la messa a punto, l'esercizio e la manutenzione del segmento spaziale del sistema commerciale mondiale di telecomunicazioni via satellite

⁷⁴ Non tutte possiedono lo stabilimento di sviluppo; in questo periodo però cresce il numero delle sedi dotate di autonomia produttiva, con sviluppo eventualmente convenzionato all'esterno, moviole e montatori, un tele-cinema e un ponte video per trasmettere a Roma.

⁷⁵ “Una televisione di regime?”, in **Andrea Melodia**, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*, op. cit. alla nota 13, p.58.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 59.

Ecco dunque che uno sforzo visibile di apparire imparziali e di dare spazio a tutte le voci – sempre attenti però a mitigare i contrasti – si mescola alla necessità di non ignorare le pressioni o le lamentele del politico di turno, soprattutto quando questi ricopriva ruoli istituzionali che rendevano in qualche modo legittima la sua interferenza con un sistema di informazione e comunicazione appartenente alla sfera pubblica – anche se regolato dal diritto privato – e tenuto a rispondere al Governo, attraverso il Ministero delle Poste, del suo operato.

Indubbiamente – conclude **Melodia** - questo dualismo tra rispetto della pluralità politica e opinione ufficiale dell'esecutivo si collocava in un sistema di valori politici, sociali e culturali sostanzialmente condiviso all'interno della redazione; esso tuttavia generava conflittualità interna, destinata ad aumentare in modo considerevole con l'avvento del centro sinistra e l'ingresso dei socialisti al governo (e nella RAI).⁷⁷.

L'aumento della conflittualità interna nelle redazioni dopo l'ingresso dei socialisti al governo. Il caso della politica estera, a partire dal marzo 1965. dopo lo scoppio della guerra in Vietnam

Esso tuttavia genera conflittualità interna, destinata ad aumentare in modo considerevole con l'avvento del centro sinistra e l'ingresso dei socialisti al governo (e nella RAI).

La tensione riguarda in modo particolare le interpretazioni della politica estera, che come si è detto in quegli anni costituiva una parte molto importante dell'informazione. Lo scontro tra atlantisti filoamericani e fautori del dialogo con l'est spaccava al suo interno il mondo cattolico; la Democrazia cristiana in ogni caso esprimeva su questi temi opinioni molto più aperte al dialogo rispetto ad alleati laici nel governo, come il Partito socialdemocratico (al quale tradizionalmente spettava la vicepresidenza della RAI).

Lo scoppio della nuova fase - con l'intervento americano nel marzo 1965 della guerra del Vietnam che si concluderà solo dopo un decennio solo nel 1975 - è un momento particolarmente lacerante da questo punto di vista; il telegiornale ne affida il racconto principalmente a Vittorio Citterich, un giornalista cattolico che si mostra sempre equilibrato ed equidistante. Ma le motivazioni ideali dei vietcong e i loro successi nel conflitto contro gli americani non vengono nascosti.

Seguendo l'esempio dei grandi *network* televisivi americani, che ebbero un ruolo molto importante nel delegittimare progressivamente l'intervento militare nel sud-est asiatico del loro paese, la televisione italiana porta quotidianamente il conflitto nelle case⁷⁸ e, senza negare formalmente solidarietà agli alleati, contribuisce a generare dubbi sulla utilità di quella guerra. La lunga guerra del Vietnam diventa occasione di sviluppo per edizioni di telegiornale e servizi speciali molto ricchi e articolati con collegamenti, anche in diretta, e contributi di vario genere dalle principali città del mondo.

Il 6 giugno 1967 segnerà in qualche misura il passaggio dal vecchio notiziario al moderno telegiornale. La guerra dei sei giorni tra Israele e i paesi arabi ne mette in evidenza la centralità. Con la nuova conduzione affidata ad **Arrigo Levi** sparisce quasi la figura dello speaker sino allora dominante

La Democrazia Cristiana e la via nazionalpopolare alla cultura di massa

Si inaugura in ogni caso nel 1965 una stagione di quattro anni che durerà fino all'autunno caldo nel 1969 in cui la programmazione televisiva, sotto il controllo della Democrazia Cristiana appare in forte ritardo sulle trasformazioni sociali del paese, mentre al contrario la radio - esposta alla

⁷⁷ Ibidem, p. 59.

⁷⁸ Vale la pena di ricordare che la guerra del Vietnam vede un grande impegno anche di inviati italiani, i quali realizzano alcuni reportage e servizi speciali di grande pregio giornalistico.

concorrenza di Radio Montecarlo - vive una nuova primavera con i programmi per i giovani e la diffusione dei *transistor*⁷⁹.

Lo riconosce la stessa relazione di bilancio consuntivo per il 1965:

“[...] si avverte ormai l'impossibilità di continuare a lungo nel porgere ad una platea di oltre 10 milioni di telespettatori tipi di spettacolo drammatico pensati per 100 mila persone, con gli analoghi problemi che questo rapporto di massa pone per tutte le altre forme di produzione televisiva mutate dai normali generi di spettacolo o da normali strumenti di informazione [...]. Una grande azienda di spettacolo e di promozione culturale come la Rai deve esercitare una sua attività responsabile per suscitare in ogni settore della cultura nazionale forme sempre più ricche e sempre più appropriate del grande dialogo tra gli uomini di cultura e la massa popolare, che è la specifica e affascinante funzione di un pubblico servizio dei mezzi radiofonici e televisivi”⁸⁰.

Di qui il tentativo, in polemica contro il cinema neorealista e con i suoi sviluppi più recenti (in particolare **Michelangelo Antonioni**), dietro il nobile intento di esaltare la missione del servizio pubblico in vista di un grande progetto pedagogico di massa e in particolare per gli strati non completamente scolarizzati, di

“mobilitare tutte le forze intellettuali disponibili nell'area della lingua italiana per indurle a pensare, scrivere e realizzare testi e sceneggiature di opere drammatiche, di opere di varietà e di opere cinematografiche capaci di interessare le grandi masse dei telespettatori italiani – il 60 per cento dei quali, non dimentichiamolo, ha la sola istruzione elementare – senza lasciare troppo vaste zone d'ombra alla incomprendimento o al disagio psicologico e sociale”⁸¹.

Una via democristiana alla comunicazione di massa del tutto incapace di percepire la portata delle trasformazioni sociali in corso, tentata da un pedagogismo autoritario e neo temporale in forte polemica con le più avanzate esperienze didattiche, preoccupato solo di perpetuare forme prescrittive di controllo sociale che nel tempo verranno sempre più percepite dai giovani come inaccettabili ed in ogni caso inadeguate ai nuovi tempi. E che ritroveremo, sotto mentite spoglie, anche negli anni del riflusso dopo la stagione della politicizzazione fra il 1968 e la stagione del consociativismo e dei governi di unità nazionale, con il tentativo di dar vita a nuove forme esasperate di convivenza fra la ricerca massima dell'*audience* e la riedizione in salsa post-moderna della vecchia cultura nazional-popolare tentata negli anni del Ministero della Cultura Popolare.

Siamo lontani dallo spirito di apertura del primo centro-sinistra.

L'uscita di scena di Rodinò sostituito nel giugno 1965 da Gianni Granzotto come Amministratore Delegato

Il braccio di ferro avviato da Bernabei con Rodinò, in carica dal giugno 1956, si conclude nell'aprile 1965. Alla fine del mandato dell'Amministratore Delegato **Rodinò**, la Rai si presenta ancora come

⁷⁹ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 129.

⁸⁰ Conto consuntivo Rai Radiotelevisione italiana per l'esercizio finanziario 1965, p. 5. Cf. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/324431.pdf>.

⁸¹ *Ibidem*, p. 5.

un'azienda economicamente sana, con entrate al 31 dicembre 1964 per 88,284 miliardi di lire⁸², a fronte di spese per 87,759 miliardi⁸³. Il saldo di 525 milioni

“probabilmente nascondeva utili reali molto più consistenti mascherati in bilancio attraverso l'alleggerimento delle valutazioni patrimoniali, gli ammortamenti e altre consuete manovre contabili”⁸⁴.

Rodinò si barcamena finché può tra l'IRI, che continua a protestare per l'espansione delle spese, e **Bernabei**, che tendeva a promuovere un'ampia alleanza politica per rinnovare i quadri aziendali allontanando dai posti di potere i vecchi dirigenti⁸⁵. Legato ad una realtà politico amministrativa ormai superata dalle circostanze⁸⁶, **Rodinò viene sacrificato dal gruppo dirigente Doroteo**.

La Rai si trova alla fine del mandato di Rodinò alle prese con la mancata osservanza della Sentenza della Corte Costituzionale, che aveva dato una base di legittimità al monopolio, agganciandola però al principio dell'imparzialità, per la cui attuazione si suggeriva una più ampia e articolata possibilità di accesso delle diverse componenti politiche e sociali.

Bernabei ne approfitta per iniziare anche l'affondo finale con i manager del vecchio gruppo dirigente piemontese rimasti in posizioni apicali.

Sta per tramontare l'era dei tre Marcelli - **Marcello Rodinò, Marcello Severati e Marcello Bernardi** - e per arrivare il periodo di **Gianni Granzotto**.

Il giornalista doroteo vicentino **Gianni Granzotto amico di Mariano Rumor viene nominato il 29 aprile 1965 amministratore delegato. Il suo ingresso nasce “da un'ampia convergenza di interessi”**: è ben visto da socialisti, socialdemocratici e repubblicani, ma soprattutto dai dorotei che vedono con sospetto la crescita del potere bernabeiano⁸⁷.

Granzotto trova una Rai ben diversa da come **Rodinò** l'aveva trovata nove anni prima: sul piano politico la Rai

“si era maggiormente caratterizzata come portavoce informativo della DC e, in particolare, di **Fanfani**. Il brutale tentativo di **Guala** di servirsi dell'informazione e dei programmi radio-televisivi per innestare sul vecchio tronco aziendale una nuova realtà integralista aveva lasciato il posto a un inserimento più morbido ma più penetrante, in perfetto parallelismo, d'altronde, con la nuova strategia che **Fanfani** aveva avviato nel suo partito e nel Paese. Ma la concezione totalitaria del potere, al fondo, restava immutata”⁸⁸.

⁸² Crescono gli introiti dagli abbonamenti televisivi da 32 a 39 miliardi mentre quelli radiofonici rimangono stabili da 21 a 22 miliardi, la pubblicità televisiva sale da 11 a 13 miliardi, quella radiofonica da 9 a 10 miliardi.

⁸³ Alla fine del 1964 le spese per il telegiornale (3,7776 miliardi) per la prima volta superano quelle per il giornale radio (3,539 miliardi). Il maggior incremento delle spese riguarda il settore tecnico e le spese amministrative. Come rileva l'Annuario 1964 in un articolo dedicato a “Il servizio televisivo dal 1954 al 1964”

“le aree di servizio dei trasmettitori del Secondo Programma non si discostano sensibilmente da quelle coperte dai corrispondenti impianti del Programma Nazionale. Attualmente la seconda rete è costituita da 81 impianti trasmettenti e può servire circa il 75,5 per cento della popolazione, corrispondente all'87,7 per cento degli abbonati alla televisione”

⁸⁴ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 113.

⁸⁵ Il personale sempre alla fine del 1961 ammonta a 8694 unità, di cui 129 dirigenti e 361 giornalisti.

⁸⁶ Le forze “dorotee”, in primis il segretario democristiano Mariano Rumor e lo stesso Presidente del Consiglio Aldo Moro non si sentono più rappresentate dal vecchio manager napoletano.

⁸⁷ Come ricorda lo stesso Bernabei nella sua autobiografia *L'Uomo di fiducia*

“[...] nel '65, venendo a scadenza nuovamente il mandato di Rodinò, fu impossibile insistere per una terza riconferma. I dorotei, tra l'altro, volevano a ogni costo uno di loro fiducia assoluta. E venne nominato Granzotto, il quale arrivò in RAI con un compito preciso: farmi fuori o almeno neutralizzarmi.”

⁸⁸ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 123.

La mediazione tra il vecchio gruppo dirigente di derivazione fascista e la nuova dirigenza cattolica non era avvenuto in termini politici e culturali, ma solo come spartizione di zone di influenza.

L'affondo finale di Bernabei con l'ordine di servizio del 20 dicembre 1965

Bernabei è abbastanza abile da non ripetere l'errore di **Guala**, rendendosi conto che proprio le scarse motivazioni politiche e culturali del vecchio *staff* ne avrebbero fatto alla lunga uno strumento utile per qualsiasi contesto.

Nel settembre 1965 **Marcello Severati** è costretto a lasciare la direzione del personale, feudo del vicedirettore **Marcello Bernardi**, sui cui **Bernabei** non aveva mai potuto influire direttamente durante la gestione di **Rodinò**. Viene sostituito dal vecchio dirigente aziendale **Valerio Testa**, consentendo a **Bernardi** di sovrintendere ancora alla direzione del personale.

Con la nomina nel dicembre 1965 di **Luigi Beretta Anguissola** alla direzione dei programmi televisivi in seguito alla morte di **Sergio Pugliese**, da quasi vent'anni direttore centrale dei programmi televisivi non giornalistici, prende corpo il disegno di espropriazione del vecchio gruppo aziendale: il 20 dicembre 1965, con l'ordine di servizio n. 345, **Bernabei** sposta dieci persone "democristiani di sicura fede o comunque cattolici impegnati", nei posti chiave dell'azienda, per sostituire "persone iscritte ad altri partiti o legate ad una visione aziendalistica, forse priva di senso, ma relativamente autonoma"⁸⁹.

A **Beretta Anguissola** alla direzione amministrativa dei servizi giornalistici subentra **Annibale Manusardi** mentre **Pier Emilio Gennarini** passa agli spettacoli. Con lo stesso ordine di servizio alle testate giornalistiche **Vittorio Chesi** sostituisce **Costantino Granella** alla direzione del giornale radio, mentre **Fabiano Fabiani** amico di **Franco Maria Malfatti** sostituisce **Giorgio Vecchietti** al telegiornale. **Leone Piccioni** sostituisce **Giulio Razzi** alla direzione dei programmi radiofonici, affiancato come vicedirettore dal socialista aziendalista **Giorgio Antonelli** e da **Giuseppe Rossini** assegnato ai programmi culturali e speciali. **Piccioni** assume la diretta responsabilità anche del Terzo Programma al posto di **Cesare Lupo** divenuto amministratore delegato della casa editrice ERI. La direzione dei programmi televisivi vede **Mario Motta** per i programmi culturali, **Giovanni Salvi** per musica e rivista, **Paolo Gonnelli** per i programmi per ragazzi e **Angelo Guglielmi** per le inchieste e i documentari

Il vecchio gruppo controlla ormai soltanto il settore amministrativo attraverso Giorgio Vasari, e, parzialmente, quello del personale, che il vice direttore generale Marcello Bernardi continua a sovrintendere.

La nomina di **Luigi Beretta Anguissola** non è approvata dai socialisti e dai repubblicani: i due vice-presidenti **Giorgio Bassani** ed **Emmanuele Terrana** si dimettono:

"in queste condizioni rischiava di venir meno anche il ruolo di mediatore di Granzotto, che si trovava ad essere coinvolto nella strategia di **Bernabei** senza la possibilità di gestire in proprio un ruolo di intermediazione politica, in funzione degli stessi gruppi che lo avevano candidato alla massima carica della RAI"⁹⁰.

Secondo lo stesso **Bernabei**, **Gianni Granzotto** alla fine si sarebbe alleato con la vecchia guardia per cercare di limitare la sua sfera di intervento.

Alle origini del latifondo, Bernabei proconsole nella Rai della maggioranza dorotea-fanfaniana

Le difficoltà emerse in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica, i ritardi nell'attuazione delle riforme, si confermano nel gennaio 1966, quando franchi tiratori bocciano a scrutinio

⁸⁹ Ibidem, p. 126.

⁹⁰ Ibidem, p. 126.

segreto⁹¹ un disegno di legge sull'istituzione di scuole materne statali costringendo Aldo Moro a rassegnare le dimissioni del suo secondo governo⁹².

Il 23 febbraio 1966, trovato un accordo, si insedia il terzo governo Moro: parlando alla Camera **Mariano Rumor** chiarisce la posizione della DC rispetto alle polemiche interne che attraversano la *Balena bianca* fin dalla sconfitta subita in occasione dell'elezione del capo dello Stato. Il centro-sinistra è l'unica maggioranza possibile, l'alternativa è il voto anticipato non essendo immaginabile l'ingresso nell'area di governo di PCI e PSIUP, da un lato, né quello di monarchici e MSI dall'altro. La stessa unificazione fra PSI e PSDI non andrebbe a danno della DC ma rappresenterebbe una valida alternativa per gli elettori di sinistra al partito comunista⁹³. **Rumor** frena invece sulla possibilità di collaborare con le opposizioni su alcuni temi, evocata da **Ugo La Malfa**.

Il terzo governo Moro - con **Fanfani** confermato ministro degli esteri - rimarrà in carica per ben due anni e quattro mesi, sino a metà del 1968. **Ma è chiaro che la tenuta della maggioranza di centro-sinistra appare sempre più in affanno e che siamo lontani dallo spirito di apertura del primo centro-sinistra.**

Mentre socialisti e socialdemocratici pensano a ricomporre la scissione di Palazzo Barberini⁹⁴, in casa democristiana Rumor e i dorotei si avvicinano ai fanfaniani allo scopo evidente di preparare la successione a Moro alla guida del governo.

Il nuovo quadro politico favorisce un rafforzamento in seno alla Rai di **Ettore Bernabei** che – come scriverà nel 1969 **Gianfranco Spadaccia** citato da **Chiarenza** -

“divenne il proconsole nella Rai TV della nuova maggioranza dorotea-fanfaniana; per i socialisti⁹⁵ era l'uomo di potere con cui era più agevole trattare per la spartizione dei posti e delle influenze. A Granzotto venne di conseguenza a mancare il retroterra politico necessario per poter realizzare un nuovo equilibrio aziendale”⁹⁶.

⁹¹ Gran parte della Dc, con voto segreto, respinge il provvedimento (ci sono 250 no e 221 sì; il voto è condizionato dal fatto che molti istituti infantili privati erano guidati da ordini religiosi), ma quando il presidente Moro chiede di votare a scrutinio palese, i franchi tiratori fanno un passo indietro: 317 sì, 232 no. Moro, davanti allo strappo evidente, si dimette.

⁹² Anche le successive trattative sono difficili per i punti programmatici cui dare la precedenza e per le richieste del segretario doroteo Mariano Rumor che desidera che nella squadra di governo siano rappresentate tutte le correnti ma PSI e PSDI si impuntano.

⁹³ Privato di quasi un terzo del partito con la scissione a sinistra degli psiuppini nel gennaio 1964, a Nenni non era restato che tentare la carta della riunificazione con i socialdemocratici di Saragat, uscito dal PSI nel 1947 con la scissione di Palazzo Barberini. Al XXXVI Congresso del PSI che si era svolto a Roma dal 10 al 14 novembre 1965 la corrente autonomista favorevole alla fusione con i socialdemocratici aveva ottenuto l'80 per cento sconfiggendo la sinistra lombardiana contraria alla fusione (18 per cento).

⁹⁴ Il XXXVII Congresso socialista che si tiene a Roma dal 27 al 29 ottobre 1966 approva l'unificazione con i socialdemocratici. Si schiera per l'unificazione socialista il fior fiore della sinistra intellettuale non comunista, o non più comunista: Norberto Bobbio e Alberto Moravia, Leo Valiani e Guido Calogero, Aldo Garosci e Mario Pirani, Manlio Rossi Doria e Bruno Zevi. La Carta programmatica del costituendo partito unificato, a rileggerla oggi, sembra più di sinistra dei documenti del Pci di allora: «Il partito ha il fine di creare una società liberata dalle contraddizioni e dalle coercizioni derivanti dalla divisione in classi prodotta dal sistema capitalistico...». L'indomani nasce il PSU. Il PSI e il PSDI, dopo alcuni anni di comune presenza all'interno dei governi di centro-sinistra, si riunificano nel PSI-PSDI Unificati (soggetto noto con la denominazione Partito Socialista Unificato). Della Costituente socialista. Nenni è Presidente, affiancato da due vice presidenti, Maria Tanassi e Francesco De Martino. Ma l'unità dura meno di due anni.

⁹⁵ Il demartiniano **Enrico Manca** diventa redattore capo del telegiornale, saldamente in mano a **Fabiano Fabiani**, ma intanto viene giubilato **Giorgio Vecchietti**. Anche Pio de Berti Gambini riceve un particolare incarico per i “rapporti con gli Enti del cinema e del teatro – ruolo chiave per i contatti con l'industria cinematografica.

⁹⁶ Gianfranco Spadaccia, “Rai Tv. Le sette vite dei dorotei”, *L'astrolabio*, VII (13), 30 marzo 1969, pp. 9-11. [il passo citato è a p. 10]. Cf. https://astrolabio.senato.it/files/reader.php?f=1969/1969_13.pdf.

Dopo la crisi seguita alla nomina di **Beretta Anguissola** e all'ordine di servizio del 20 dicembre 1965, - come ricorda **Chiarenza** – nel settembre 1966 si decide di accrescere i poteri del Comitato direttivo

“in modo da farne, almeno secondo le intenzioni del governo che aveva mediato l'accordo tra i partiti della maggioranza, un autentico organo collegiale di gestione”⁹⁷.

I socialisti sostituiscono il troppo distaccato loro vicepresidente lo scrittore **Giorgio Bassani** con il più agguerrito **Luciano Paolicchi**, responsabile della Commissione Cultura del PSI, mentre è confermato il socialdemocratico **Italo De Feo**.

Nel Comitato direttivo unitamente al Presidente **Pietro Quaroni**, all'amministratore delegato **Gianni Granzotto**, e ai due vice presidenti e al direttore generale **Ettore Bernabei** e al vicedirettore generale **Marcello Bernardi**, rimane il rappresentante dell'IRI **Silvio Golzio**, ritorna il repubblicano **Emanuele Terrana**, mentre fanno il loro ingresso il costituzionalista moroteo **Leopoldo Elia** e il socialista **Leo Solari**, esperto di problemi organizzativi ed economici.

Contemporaneamente Bernabei sopprime il Comitato per la Programmazione istituito nel dicembre 1963 con una Direzione per la Programmazione affidata a Carlo Livi: inquadrata nella Direzione Programmi Radio, provvede al coordinamento delle singole reti, e visiona, approva, censura e decide palinsesti e struttura delle serate.

Quanto alla Direzione programmi radiofonici, il suo direttore **Leone Piccioni** viene affiancato da cinque vicedirettori⁹⁸ mentre la Direzione per lo spettacolo⁹⁹ è a sua volta suddivisa in Direzione servizi musica e Direzione servizi prosa varietà e musica leggera. Nella Direzione Centrale Servizi Informativi la Direzione Servizi di collegamento fra Giornale Radio e Telegiornale diventa Direzione dei Servizi comuni e di collegamento. Alle tradizionali aree di supporto dal 1966 si affianca il servizio Rapporti con le Sedi che dispongono di una capacità capillare di presidio del territorio e di fornire *facilities* alle esigenze produttive della struttura giornalistica centrale. In effetti nell'area dei supporti assistiamo ad una riarticolazione organizzativa delle competenze. Alla Direzione Centrale Affari Generali¹⁰⁰ si affianca la Segreteria Centrale¹⁰¹.

Dal nuovo modello organizzativo emerge da un lato “un vertice molto allungato fatto di direttori, condirettori e vicedirettori, e finalmente dai servizi”, dall'altro “la collocazione non sempre organica di talune attività”¹⁰². **Enzo Scotto Lavina** ne individua la ragione nell'essere “molto condizionato dalle necessità del connesso organigramma”¹⁰³. In seguito a questa riorganizzazione interna - come già ricordato riportando quanto osserverà ne *L'astrolabio* **Gianfranco Spadaccia** nel 1969 -

⁹⁷ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 130

⁹⁸ Si tratta di Giuseppe Antonelli (spettacolo), Cesare Cavallotti (servizi di inquadramento e mezzi di produzione), Alberto Mantelli, Giuseppe Pieri (servizi amministrativi e generali) e Giuseppe Rossini (programmi culturali e speciali).

⁹⁹ Nella direzione dello spettacolo in seno alla Direzione Centrale programmi TV i vari servizi vengono raggruppati per aree omogenee: prosa, sceneggiati tv, music lirica, sinfonica e da camera, varietà, rivista e programmi filmati, servizi di collegamento. Lo stesso avviene nella direzione trasmissioni culturali, di categorie e scolastiche. Scompare infine la figura del Direttore della produzione di musica leggera, rivista e varietà le cui aree di attività sono assorbite dalla Direzione dello spettacolo.

¹⁰⁰ Alla Direzione Centrale Affari Generali fanno capo le Direzioni affari legali, servizi interni (diritto d'autore, propaganda, archivi), collegamento sedi che diventano una risorsa non solo per le *news* ma come sedi di rappresentanza dell'azienda a livello regionale

¹⁰¹ Alla Segreteria Centrale fanno capo la direzione della programmazione (comitato programmi, ricerche e sperimentazioni, programmazione e servizio opinioni), quella dei servizi di segreteria in cui è collocato il servizio documentazione e studi e la direzione delle relazioni esterne in cui sono inquadrati il servizio stampa, le relazioni e i rapporti esterni.

¹⁰² Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo, 1954 –2004*, op. cit. alla nota 19.

¹⁰³ *Ibidem*.

“A Granzotto venne di conseguenza a mancare il retroterra politico necessario per poter realizzare un nuovo equilibrio aziendale”¹⁰⁴

Il trasferimento nel 1966 della Direzione Generale della Rai da Via del Babuino a Viale Mazzini inaugura una seconda stagione matura del monopolio

Nel mese di novembre la Direzione Generale della Rai si trasferisce da Via del Babuino nella nuova sede di Viale Mazzini 14, nel quartiere Prati-delle Vittorie, non lontano dalla sede storica EIAR della radiofonia in via Asiago e dal nuovo centro di produzione di via Teulada.

Il trasferimento nel nuovo edificio inaugura simbolicamente una seconda stagione matura del monopolio.

La messa in onda, a partire dal 1° gennaio 1967, de *I promessi sposi* di **Alessandro Manzoni**, offerti dalla televisione italiana nella riduzione sceneggiata in otto puntate di **Riccardo Bacchelli** e **Sandro Bolchi**¹⁰⁵ segna simbolicamente il punto di partenza di questa stagione matura. Non a caso secondo **Aldo Grasso** sarà nel 1967 il programma dell'anno. Così come lo sarà l'anno successivo *l'Odissea*, riduzione televisiva in sette puntate del poema omerico trasmessa sul Canale nazionale a partire dal 24 marzo 1968. Prototipo di grande coproduzione internazionale girata su pellicola cinematografica con molti esterni, l'iniziativa - realizzata da **Dino De Laurentiis** -, vede la partecipazione di Italia, Francia e Germania Federale. La regia è di **Franco Rossi**, la sceneggiatura è curata da un gruppo di specialisti (**Gian Piero Bona**, **Vittorio Bonicelli**, **Fabio Carpi**, **Luciano Codignola**, **Mario Proserpi**, **Renzo Rosso**). All'inizio di ogni puntata **Giuseppe Ungaretti** legge in video alcuni versi di **Omero** di sua traduzione. **In questa stagione la televisione italiana** - secondo quanto scrive **Enrico Menduni** nell'introduzione del suo bel volume *Televisione e Società Italiana* - appare come **un curioso mix di modello americano di intrattenimento e di servizio pubblico europeo**:

“I programmi di intrattenimento che vanno in onda in Italia si avvicinano alla produzione americana, più che somigliare a quelli europei. Per i nostri generi, dalla fiction nostrana nasce il romanzo sceneggiato di breve serialità, generato dalla rivisitazione dei modelli teatrali. I quiz provenivano invece dal modello americano, introdotti da Mike Bongiorno. La produzione dei programmi televisivi era quasi sempre interna all'azienda. I centri di produzione erano 3: Roma, Milano e Napoli. Tutto ciò che veniva mandato in onda doveva essere seriamente controllato allo scopo di impedire “incidenti”¹⁰⁶.

La televisione italiana somigliava alle altre emittenti europee. **Le televisioni del mondo latino e anglosassone erano caratterizzate dal modello monopolista, con una forte intervento pubblico, mentre il modello della tv americana era di tipo commerciale, in cui i profitti provengono dagli inserzionisti.** Proprio la presenza delle aziende che investono in pubblicità si fa sentire, poiché in qualità di clienti delle emittenti facevano pressione sulla programmazione. Così come quella italiana, anche le altre “sorelle” europee rappresentavano un servizio pubblico gestito direttamente o indirettamente dallo Stato, che rispecchiava le peculiarità della società del tempo. **Tutte le emittenti televisive del Vecchio Continente erano svincolate dall'assillo di dover trovare denaro e sponsor, in quanto la porzione economica essenziale alla loro vita derivava dagli abbonamenti e dal sostegno dello Stato.** Invece, nel modello televisivo americano i *broadcaster* erano grandi società private

¹⁰⁴ Passo già riportato in altra citazione. Si veda la nota 96. L'articolo di Spadaccia è citato da Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 127.

¹⁰⁵ Nel cast oltre ai protagonisti Paola Pitagora (Lucia) e Nino Castelnuovo (Renzo), spiccano i migliori attori teatrali dell'epoca, ovvero Tino Carraro, Lilla Brignone, Massimo Girotti, Lea Massari, Salvo Randone, Luigi Vannucchi, Mario Feliciani, Elsa Merlini, Franco Parenti, Sergio Tofano, Lino Troisi, Mario Pisu e Renzo Ricci.

¹⁰⁶ Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, op. cit. alla nota 8.

che si finanziavano con la pubblicità per intero e lo Stato assolveva alla sua funzione di controllo attraverso la Federal Communication Commission, autorità di nomina governativa. Nel novembre 1967 nasceva peraltro in virtù di una legge, anche un *broadcaster* di servizio pubblico la PBS¹⁰⁷.

Le aziende televisive pubbliche europee hanno sempre guardato con un senso di competitività quelle americane per quanto riguarda le produzioni televisive *made in USA*, che si sono amalgamate con quelle cinematografiche di Hollywood. **L'influenza americana si nota nella produzione televisiva europea, chiaramente ispirata a essi, in molti casi venivano importati programmi e telefilm.**

La ricerca dell'ascolto, in quegli anni, non è stata una preoccupazione che si affacciava nelle menti dei dirigenti Rai e neanche era un pensiero che veniva al pubblico da casa, il quale seguiva i programmi televisivi sentendosi guidato da quella che si inizia affettuosamente a chiamare *Mamma Rai*.

Contemporaneamente la televisione italiana accusa un grave ritardo nei confronti sia degli Stati Uniti sia dell'Europa sul fronte tecnologico. Come **Mussolini** aveva esitato nonostante le spinte di **Guglielmo Marconi** e di **Costanzo Ciano** all'inizio della radio, così, al momento in cui avviene il passaggio dalla televisione in bianco e nero alla tv a colori¹⁰⁸, l'Italia esita nella scelta dello standard e inizia un lungo scontro fra i dirigenti della Rai, assertori del sistema tedesco Pal, e il governo che, influenzato dalla forte *lobby* francese, pende a favore del SECAM¹⁰⁹.

La riforma della programmazione radiofonica nel 1967

Dopo la sperimentazione nel secondo semestre 1966¹¹⁰, il 1° gennaio 1967 viene avviata ufficialmente una riforma della programmazione radiofonica sulle reti nazionali.

Obiettivo centrale: "rendere la radio un mezzo di svago e di informazione adeguato - sia nello stile sia nei contenuti - alle diverse abitudini di ascolto e alla mutata composizione del pubblico"¹¹¹.

Tra gli indirizzi diretti al perseguimento dell'obiettivo si annoverano:

- 1) una "**maggiore stabilità della collocazione oraria** dei vari generi di trasmissione lungo l'arco della settimana";
- 2) lo "**snellimento delle trasmissioni culturali più brevi**, più numerose, maggiormente legate a fatti e problemi di attualità";
- 3) una "**maggiore attenzione prestata ai problemi della divulgazione musicale**"¹¹².

¹⁰⁷ Il 7 novembre 1967 negli Stati Uniti viene emanato il *Public Broadcasting Act* del 1967. Questa legge federale americana, approvata dal XC Congresso degli Stati Uniti e firmata dal presidente Lyndon B. Johnson, stabilisce la creazione della *Corporation for Public Broadcasting*, un'organizzazione americana che, tra le altre, darà origine alla rete televisiva pubblica americana PBS e alla rete radiofonica NPR.

¹⁰⁸ Nel Regno Unito il 2 dicembre 1967 le trasmissioni televisive a colori, avviate sperimentalmente da BBC 2 nel mese di luglio in occasione del torneo di tennis di Wimbledon, diventano regolari. Seguirono la Francia e la Germania. In Italia occorrerà aspettare ancora 10 anni

¹⁰⁹ La Rai che da tempo lo sperimenta, viene bloccata da una serrata polemica condotta da Ugo La Malfa, e comincia a scontare un'inevitabile situazione di arretratezza tecnologica

¹¹⁰ Il 16 ottobre 1966 va in onda *La voce del mattino*: è la novità del Secondo Programma. Ugo Gregoretti, giornalista e scrittore, intrattiene da questo giorno gli ascoltatori dalle 8.40 alle 12.15 intervenendo tra una rubrica e l'altra, con commenti dal vivo. L'innovazione - dovuta a Leone Piccioni nel quadro di un adeguamento dei programmi - conferisce un diverso carattere allo schema delle trasmissioni del mattino. È curata da Franco Moccagatta. Dopo Gregoretti, altre "voci del mattino" guideranno l'ascolto alternando ogni settimana scrittori e attori, cantanti e registi, musicisti e calciatori in veste d'interlocutori del pubblico.

¹¹¹ Paolo Murialdi, "Il mondo in ogni casa: un nuovo genere di giornalismo" in *La Radio. Storia di sessant'anni, 1924/1984*, Torino, Rai ERI, 1984, pp. 155-162. [il passo citato è a p. 161].

¹¹² Valerio Castronovo, "Il modello industriale" in *La Radio. Storia di sessant'anni, 1924/1984*, Torino, Rai ERI, 1984, pp. 107-113 [sulla riforma della radio si veda p. 112].

Nel settore informativo si segnala l'aumento delle edizioni quotidiane del *Giornale Radio* (da 26 a 32) parallelamente alla crescita della durata della programmazione¹¹³.

La musica diventa elemento dominante, tessuto connettivo delle trasmissioni¹¹⁴.

L'inizio del 1967 è marcato anche dall'avvio di alcune popolari trasmissioni quali *Il Gambero* (quiz alla rovescia presentato da **Enzo Tortora**), *Pomeriggio con Mina* (Domenica in musica) e *La Lanterna* (settimanale di cultura e costume a cura di **Leonardo Sinigalli**). Altre esordiranno nei giorni seguenti.

Leone Piccioni decide di sopprimere la Rete Tre a modulazione di frequenza¹¹⁵. Le sue trasmissioni sono incorporate nel Terzo Programma, che dal 9 aprile 1967 sarà diffuso pertanto sia a onde medie sia a modulazione di frequenza.

Infine assistiamo a mutamenti nelle trasmissioni per l'estero. Dal marzo 1967 sono modificati gli orari di irradiazione delle trasmissioni a onda corta, allo scopo di raggiungere gli italiani all'estero in ore più adatte all'ascolto. I programmi cominciano alle 15.30 e si concludono alle 7.45. Oltre a quelle in italiano, si effettuano trasmissioni quotidiane in venticinque lingue straniere. Il Notiziario per il bacino del Mediterraneo in inglese è una delle nuove rubriche informative.

Alla fine dell'anno, viene approvata la Legge 15 dicembre 1967, n. 1235 che introduce l'obbligo di corrispondere il canone di abbonamento all'autoradio congiuntamente alla tassa di circolazione per gli autoveicoli.

Il tentativo di autoriforma della Rai commissionato a tre saggi nel 1968 dopo l'avvio dell'edizione diurna del telegiornale

Prima ancora che dalla contestazione studentesca e delle sue ricadute **in Rai l'anno sarà segnato dal primo tentativo di autoriforma del servizio pubblico commissionato dal vertice aziendale a tre saggi in un quadro politico segnato dalle elezioni politiche che si svolgono questa volta alla scadenza naturale della legislatura.**

I socialisti si presentano senza un bilancio brillante sul piano delle riforme, bloccate dalla Dc e continuamente rinviate¹¹⁶. **Le elezioni politiche** che si svolgono nel celebre mese di maggio, oltre a una lieve crescita della Dc al 39,1 per cento, **segnano invece a sinistra la crescita dei comunisti al 26,9 per cento e l'affermazione del Psiup, divenuto con quasi il 4,45 per cento la quinta forza politica del Paese, preceduto dai liberali peraltro in calo al 5,82 per cento e, di solo 600 schede, davanti ai missini, al 4,45 per cento, mentre i repubblicani sfiorano il 2 per cento precedendo i monarchici,**

¹¹³ Dal 30 giugno 1968 Il Secondo Programma realizza la copertura di 24 ore su 24, senza interruzioni nell'arco della giornata. L'orario di apertura è anticipato alle 6.00, mentre la chiusura è posticipata alle 24.00. Dalle 23.00 collegamento con il V canale della filodiffusione. Di conseguenza il *Notturmo italiano* (nuova denominazione del Notturmo dall'Italia) subisce una contrazione, limitando le trasmissioni all'intervallo 0.06-5.59.

¹¹⁴ Con Legge 14 agosto 1967, n. 800 che stabilisce il nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali, vengono dettate norme per il coordinamento tra le attività liriche e musicali e quelle radiotelevisive e viene attribuito al Ministro per il Turismo e per lo Spettacolo il potere di determinare l'aliquota dei programmi musicali della RAI da riservare alla nuova e nuovissima produzione lirica e concertistica nazionale.

¹¹⁵ Giorgio Magi ne chiarisce la ragione:

“La particolare distribuzione oraria della rete di musica seria nel mattino e primo pomeriggio disorienta il pubblico e rende quindi più difficile la fruizione proprio di ciò che si vorrebbe divulgare”

Giorgio Magi, *Dal Terzo Programma a Radio3, 1950-2010: 60 anni di qualità e innovazione nei programmi radiofonici*, Roma, Rai Eri, 2010, 137 p. [il passo citato è a p. 90].

¹¹⁶ La legge istitutiva delle Regioni langue ancora in Parlamento, lo statuto dei lavoratori sarà approvato solo nella successiva legislatura, la programmazione economica è fallita e proprio nel '68 si scioglie il gruppo dei programmatori organizzato al ministero del Bilancio, per non parlare della riforma dell'università ferma a una prima fase istruttoria mentre negli atenei si accende la contestazione studentesca.

scesi all'1,30 per cento. Principale sconfitto dalle urne con solo il 14,48 per cento, ovvero una perdita secca di quasi cinque punti e mezzo percentuali, è il Partito Socialista Unificato¹¹⁷ che di conseguenza decide di disimpegnarsi dal governo costringendo il presidente del Consiglio Aldo Moro a rassegnare le dimissioni. Nasce un governo monocolore di transizione affidato a Giovanni Leone, prima che il Doroteo Mariano Rumor ricostituisca nel mese di dicembre un governo di centro sinistra organico con Pietro Nenni ministro degli esteri e Francesco De Martino vicepresidente del Consiglio, lasciando la segreteria della DC a Flaminio Piccoli all'inizio del 1969. Nel frattempo a fine ottobre il XXXVIII Congresso socialista - che si presenta diviso in cinque mozioni - segna la rottura con i socialdemocratici a meno di due anni dalla riunificazione e il partito di Pietro Nenni riprende la denominazione di Partito Socialista Italiano (PSI)¹¹⁸.

In previsione anche delle elezioni, il 1968 vede l'introduzione nel canale televisivo nazionale della Rai, a partire dal 15 gennaio 1968, di una nuova fascia oraria meridiana (12.30-14.00) che, oltre a presentare programmi culturali, ricreativi ed informativi, si centra sull'edizione di una prima edizione diurna del Telegiornale, trasmessa alle 13.30. Condotta da Piero Angela, Ottavio Di Lorenzo per la politica estera e Mario Pastore per quella interna, l'edizione meridiana segna una svolta di linguaggio nell'informazione televisiva:

“È il primo giornale televisivo – ricorda Andrea Melodia - ad eliminare gli *speaker*, annullando la propria tradizionale immagine di ufficialità, ed è il primo giornale italiano nel quale si mostri uno studio relativamente ampio, moderno, nel quale varie voci giornalistiche interagiscono e improvvisano la loro cronaca. Il telegiornale del mattino fa anche largo uso di collegamenti diretti esterni: in un'epoca in cui i servizi montati sono ancora affidati alla pellicola cinematografica, la cronaca diretta costituisce una finestra sul mondo vivace e credibile”¹¹⁹.

Contemporaneamente

“Irrompono le edizioni straordinarie. Il 5 giugno 1968, quando la nuova edizione del mattino aveva circa sei mesi di vita, l'assassinio oltreoceano del senatore Robert F. Kennedy¹²⁰, viene raccontato per la prima volta da una edizione straordinaria alle 12.30. Angela, De Lorenzo e Pastore, insieme con i corrispondenti Antonello Marescalchi, Ruggero Orlando, Jas Gawronski e Andrea Barbato, continuano per tutto il pomeriggio attraverso otto edizioni straordinarie ad aggiornare gli italiani sulla nuova drammatica

¹¹⁷ Il nuovo partito socialista unificato non piace né agli elettori socialdemocratici, timorosi che il Psu si orienti troppo a sinistra, né a quelli socialisti, in molti a disertare favorendo il successo degli scissionisti del Psiup. Malgrado l'evidente ostruzionismo democristiano, i socialisti non abbandonano il governo. L'invasione della Cecoslovacchia e la repressione della primavera di Praga determinano l'inizio di una lunga marcia di distacco politico del PCI da Mosca. Ma non basta per essere legittimato a governare. Un ritorno all'opposizione dei socialisti con un partito comunista in espansione non offre grandi spazi di manovra, mentre il governo consente comunque ai socialisti di gestire una fetta di potere non trascurabile di ancorare il sistema ad un equilibrio politico che non penalizza le sinistre e di garantire la difesa della democrazia che proprio in questi anni è minacciata dalle trame della destra eversiva.

¹¹⁸ Il congresso socialista dovrebbe durare dal 23 al 27 ottobre, ma viene prorogato vanamente di un giorno per permettere di trovare un accordo fra correnti. Alla fine ciascun gruppo vota la propria mozione. La maggioranza relativa del nuovo Comitato Centrale va ad *Autonomia* di Mauro Ferri col 35,54 per cento di eletti. Seguono *Riscossa* di Ernesto De Martino (32,23 per cento), *Rinnovamento* di Mario Tanassi (17,35 per cento), *Sinistra* di Riccardo Lombardi (9,09%) e *Impegno* di Antonio Giolitti (5,78 per cento). In totale il 61,16 per cento risultano ex PSI. Ad eccezione di *Rinnovamento* e di *Sinistra* rispettivamente composte da ex socialdemocratici ed ex socialisti, le altre mozioni vedono mescolarsi le componenti di origine con una prevalenza dei socialisti.

¹¹⁹ L'edizione del telegiornale del mattino, svolta nel linguaggio”, in Andrea Melodia, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*”, op. cit. alla nota 13, p. 61.

¹²⁰ Capo del dipartimento della giustizia statunitense dal 1961 al 1964.

crisi americana. Le edizioni della *équipe* del telegiornale del mattino continuarono dalle 12.30 alle 19, consegnando il testimone ad **Arrigo Levi** che condusse il telegiornale della sera e una lunga edizione straordinaria di mezza sera, nella quale la lettura delle reazioni italiane venne ancora affidata alla professionalità fredda degli *speaker*.

Con l'assassinio di Robert Kennedy – conclude Melodia - **si ha la prima manifestazione del predominio dell'evento nella informazione televisiva: quasi una prova generale della grande kermesse televisiva dell'anno successivo, lo sbarco dell'uomo sulla Luna.**

Ormai la tragica stagione del terrorismo è alle porte, e le edizioni straordinarie in diretta anche dall'Italia faranno irruzione, a tutte le ore del giorno e della notte, nei palinsesti delle due reti della RAI¹²¹.

Nel 1968 la struttura dei centri di produzione dipendente dalla Direzione Centrale Programmi televisivi si amplia: il centro di produzione televisivo di Roma si scinde in due: riprese esterne e servizi, da una parte, studi e registrazioni dall'altra a cui si aggiungerà dal 1970 il complesso scenografie e studi. Quanto all'illuminazione alla fine dell'anno la rete del Programma Nazionale TV serve il 98,3 per cento della popolazione italiana, mentre quella del Secondo Programma ne raggiunge oltre il 90 per cento.

In questo importante anno elettorale non tutti all'interno dell'azienda concordano con questi nuovi ingenti sforzi produttivi voluti dal direttore generale **Ettore Bernabei**. *In primis*, **Gianni Granzotto** arrivato alla scadenza del suo mandato, che, nonostante il suo allontanamento dalla corrente fanfaniana (e avvicinamento ai partiti di democrazia laica), **viene confermato amministratore delegato con il sostegno dell'IRI, dei vecchi quadri aziendali, di repubblicani e socialisti, per imprimere all'azienda una svolta di maggiore apertura, e inizia a denunciare la gravissima situazione in cui la gestione di Ettore Bernabei stava conducendo l'azienda senza che questi se ne assumesse la minima responsabilità.**

I rapporti fra **Granzotto** e **Bernabei** non solo si deteriorano ma si creano così le condizioni per uno scontro aperto: **Granzotto vuol prendere drastiche misure di ristrutturazione funzionale dell'azienda mentre Bernabei attribuisce al responsabile della direzione amministrativa Giorgio Vasari l'intenzione di esagerare le difficoltà economiche e finanziarie della Rai in azienda.**

Come osserva **Chiarenza**

“[...] l'amministratore delegato, messo davanti alla richiesta di un nuovo ordine di servizio che completava la presa di potere di **Bernabei** in tutti i settori chiave della Rai (e che era imperniato, infatti, sull'allontanamento di **Bernardi** e **Vasari**) ne rifiutò l'approvazione, promuovendo invece uno studio sulla riorganizzazione dell'azienda affidato a tre esperti, **Gino Martinoli** (proposto dai socialisti), **Giuseppe De Rita** (direttore del Censis) e **Salvatore Bruno** (indicato dalla DC)¹²².

In presenza di una forte conflittualità interna l'idea di affidare riservatamente ad un gruppo di tre “saggi”, ovvero a Gino Martinoli, Giuseppe De Rita e Salvatore Bruno, rappresenta il tentativo di proporre una sorta di auto-riforma che veda progressivamente esaltata la missione imprenditoriale dell'azienda svincolandola dai condizionamenti politici del governo.

In gran segreto **Martinoli, De Rita** e **Bruno** consegnano dopo pochi mesi il loro rapporto sul futuro della Rai. Come ricorderà lo stesso **De Rita** nel 1997

“Il progetto sosteneva di fare della RAI un gruppo polisetoriale integrato, capace di affrontare adeguatamente un mercato che allora si presentava sempre più complesso, più

¹²¹ “Irrompono le edizioni straordinarie”, in Andrea Melodia, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*, op. cit. alla nota 12, pp. 61-62.

¹²² Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 132.

difficile, più internazionalizzato. Un gruppo capace di produrre in proprio, di promuovere iniziative nei mercati collaterali (musica, teatro, eccetera), di essere pesantemente presente nel mercato internazionale dei prodotti e dei servizi, di coltivare adeguato spirito imprenditoriale in una realtà in cui capiva che avrebbero vinto gli imprenditori e non gli equilibri politici.

Belle idee e buone intenzioni, che si scontrarono, uscendone sconfitte, con la banale verità che quello era tempo politico, tempo del primato della politica, e lo era tanto che il maggiore avversario di quel *Rapporto* fu proprio Bernabei, più coerente con la sua intelligente politica che fedele alla potente azienda che aveva costruito¹²³.

Il *Rapporto sulla Rai* – ben riassunto da **Enzo Scotto Lavina** – descrive

“un’azienda sorta e sviluppatasi negli ultimi anni quasi tumultuosamente, che ha dovuto ‘inventare’ si può dire dal nulla i mezzi tecnici, i programmi da trasmettere, il loro contenuto, lo spirito con cui informarsi: le situazioni nuove da affrontare hanno richiesto al personale uno spirito di iniziativa e un’aggressività che non poteva guardare tanto per il sottile; e si è stati obbligati a prendere delle misure contingenti, indispensabili al momento, che si sono poi cristallizzate nel tempo [...] determinando oggi un apparato di personale che si presenta quasi come la sovrapposizione di strati geologici, in base al diverso peso avuto nel tempo dai diversi gruppi professionali (tecnici, amministrativi, uomini di cultura, giornalisti) senza una effettiva unità di atteggiamenti, di cultura e di comportamenti [ovvero con un] modesto grado di professionalizzazione del personale Rai, specialmente a medio livello, carenza questa che profondamente incide sul comportamento dei singoli e, di riflesso, sull’organizzazione”¹²⁴.

In questo quadro spicca la Direzione Centrale Amministrativa

“vera landa sterminata di funzioni e di organi, certo giustificati dalla tumultuosa evoluzione storica dell’azienda, ma oggi difficili da capire e da interpretare [...] per cui un ripensamento ed una semplificazione di tutto l’enorme apparato amministrativo sembrano urgenti”¹²⁵.

Nel secondo paragrafo del *Rapporto*, dedicato a “La ricerca di nuovi mercati e di nuove funzioni”, i tre esperti delineano un territorio che comprende cinque grandi aree:

- 1) il mercato dello spettacolo;
- 2) il mercato dell’informazione;
- 3) l’editoria;
- 4) l’educazione,
- 5) l’industria dell’apprendimento”.

A parere dei tre esperti il potenziale dell’azienda è enorme:

“in una realtà e in una politica culturale così povere quali quelle correnti in Italia, le possibilità offerte da una azienda operante in termini e con mezzi industriali e garantita dal controllo pubblico sono quasi illimitate: non profittarne, pur nel rispetto delle regole del gioco e degli equilibri su cui la Rai vive, ci sembrerebbe quasi incomprensibile”¹²⁶.

¹²³Giuseppe De Rita, *Intervista sulla borghesia in Italia*, a cura di Antonio Galdo, Bari, Laterza, 1997, 154 p. DA VERIFICARE

¹²⁴ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo 1954 – 2004*, op. cit. alla nota 19.

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ Il testo dei tre esperti uscirà l’anno successivo dopo le dimissioni di Granzotto. Cf. “Rapporto sulla Rai”, Supplemento a *Mondo Economico*, XXIV (13), 5 aprile 1969, XX p. Vedilo poi come allegato in Club Turati, *Tv e libertà in Italia: una*

Le rivelazioni del Rapporto, le polemiche politiche e le dimissioni improvvise di Granzotto

Il rapporto - che nelle intenzioni di **Gianni Granzotto** doveva osteggiare la presa di potere di **Bernabei** - viene accolto con molte polemiche. Come ricorda **Enrico Menduni**

“alcune parti finirono pubblicate nell’*Unità*, in forma anonima, allo scopo di renderlo inutile. Le questioni riguardanti l’azienda finiva sempre per essere materia incandescente e i partiti politici volevano assolutamente controllare la situazione, tra quelli che si opponevano a ogni forma di cambiamento e quelli che consideravano le innovazioni pericolose”¹²⁷.

Il rapporto accolto positivamente dai repubblicani e solo parzialmente dai socialisti, è accusato di utopismo tecnocratico e di voler indicare l’urgenza di dar vita soprattutto a una nuova strategia del rapporto con il pubblico. Le sinistre lo accusano di rafforzare il carattere imprenditoriale e neo capitalistico dell’azienda, i sindacati ne denunciano l’efficientismo:

La strategia di Granzotto, tesa a inquadrate in un contesto razionale la ristrutturazione dei vertici aziendali – ricorda **Franco Chiarenza** – apparve chiara soprattutto dopo la consegna del Rapporto Bruno-Martinoli-De Rita. L’amministratore delegato **Granzotto** infatti propose ai tre esperti ancora nel dicembre 1968, otto quesiti su punti specifici riguardanti i modi di aggregazione e di responsabilizzazione delle strutture aziendali, compatibili con le indicazioni del rapporto; ad essi gli esperti risposero separatamente.

Dopo questo passo, **Granzotto** sollecitò un nuovo pro memoria, che fu consegnato il 3 marzo 1969, attraverso il quale gli esperti venivano sollecitati anche a indicare alcune priorità che avrebbero dovuto rappresentare la base dei primi interventi di ristrutturazione su cui gradualmente modellare in tempi successivi tutti gli altri¹²⁸.

Ma nel frattempo **Bernabei** “fremea e continuava a proporre organigrammi fondati su tradizionali spartizioni di potere e assai poco rispondenti alle esigenze “efficientistiche” del Rapporto. Sotto questo profilo

“Le conclusioni degli esperti, comportando modifiche e ripensamenti più profondi, rappresentavano un ostacolo che il direttore generale doveva in qualche modo aggirare. Di qui le pressioni, assai vive, sull’amministratore delegato per un rapido varo dell’ordine di servizio; per ottenerlo **Bernabei** era disposto a qualche concessione. Improvvisamente, nel marzo 1969, Granzotto si dimise”.¹²⁹

Quello che rappresenta l’ultimo tentativo di rendere moderna l’azienda, si risolve paradossalmente con l’aiuto delle sinistre, con un’occasione prontamente sfruttata da Bernabei (spalleggiato da Fabiano Fabiani) per disegnare un nuovo organigramma e rafforzare le posizioni democristiane ai vertici dell’azienda¹³⁰.

Un vero e proprio latifondo.

DF

riforma urgente. Atti del Convegno di Roma, 19-20 aprile 1969, Milano, Edizioni Passato e Presente, 1969, 368 p. [vedilo alle pp. 242-289]

¹²⁷ Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, op. cit. alla nota 8.

¹²⁸ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 134.

¹²⁹ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, ibidem, p. 135. Le complesse vicende che portano a questo esito sono ricostruite nei minimi dettagli alle pp. 130-137.

¹³⁰ Salvatore Bruno, il saggio suggerito da Bernabei, verrà poi assunto dall’azienda



Ettore Bernabei e Andrea Granzotto

Dallo sbarco sulla Luna alla contestazione del monopolio e richiesta di riforma e partecipazione Parte seconda 3. Stagione dei congressi e riforma della Rai (1969-1975)

La stagione dei congressi e il dibattito sulla libertà d'antenna aperto dai socialisti nel 1969 e che animerà i primi anni Settanta, inaugura un nuovo clima che favorirà la concertazione con le forze sociali e un ruolo attivo assegnato alle Regioni per la riforma del servizio pubblico, ma anche l'inizio di una stagione di nuovi scontri interni alla classe politica di maggioranza e di opposizione di fronte alla crisi economica e alla paralisi dei governi nei processi di innovazione tecnologica: il rinvio dell'introduzione della televisione a colori e il freno allo sviluppo delle reti via cavo, dal decreto Gioia di smantellamento di Tele Biella all'ordinanza Togni di disattivazione degli impianti di ripetizione dei segnali delle emittenti estere, segnerà la prima crisi politica su questioni televisive. Occorreranno le due sentenze della Corte Costituzionale del 1974, con la liberalizzazione delle comunicazioni radiotelevisive in ambito locale, e una terza sentenza del 1976 per superare definitivamente il regime di monopolio, nonostante le forti resistenze interne ai grandi partiti italiani che impediranno ancora per quindici anni di approdare ad una legge di sistema, peraltro non al passo con i tempi, come la Legge Mammì.

Dal rinnovo nel 1973 della vecchia Convenzione del 1952 al successivo Patto della Camilluccia fra le forze politiche del centro-sinistra (ma con l'assenso indiretto del PCI), la gestazione della Legge di Riforma del servizio pubblico radiotelevisivo sarà molto lunga ma segnerà comunque la grande rottura e discontinuità rispetto al passato, spostando dal Governo al Parlamento l'indirizzo sull'attività radiotelevisiva, la nomina insieme alle Regioni dei rappresentanti del Consiglio di Amministrazione, contribuendo decisamente alla crescita del pluralismo politico e culturale dell'azienda. In una società molto più complessa di quella uscita dalla Resistenza alcuni riformatori di quella stagione dei congressi sognavano come **Arturo Carlo Jemolo** una Rai

“aperta alle voci delle varie parti, lasciando all'ascoltatore la critica delle parti”¹³¹.

¹³¹ In un articolo scritto per *l'Annuario Rai 1952*, significativamente intitolato “La radio come servizio pubblico”, il primo Presidente del Consiglio di Amministrazione nel 1945-1946 Arturo Carlo Jemolo, considera che in un regime liberale, caratterizzato dalla coesistenza di partiti diversi e dalla possibilità del loro avvicinarsi al potere, la radio non deve divenire lo strumento della propaganda governativa, ma rimanere il servizio di informazione spassionata e imparziale al

Allora sottovalutavano ancora l'importanza di aprire il sistema radiotelevisivo alla concorrenza. Ma assegnavano ai partiti e al Parlamento una funzione strategica di indirizzo alla Rai.

L'avvicendamento al vertice dell'aprile 1969 e l'esperimento garantista tenuto con la presidenza Sandulli

I 1969 è segnato dapprima dall'ennesima scissione in casa socialista dove larga parte della componente socialdemocratica dà vita al Partito Socialista Unitario che nel febbraio 1971 riassumerà il nome di Partito Socialista Democratico Italiano, mentre in casa democristiana ci si avvia verso un'alleanza tra i dorotei di **Flaminio Piccoli** e **Mariano Rumor** e la corrente di **Amintore Fanfani**, destinata in qualche modo a modificare gli equilibri interni emarginando quella di **Aldo Moro**. Quanto al Partito Comunista Italiano, per la prima volta nella storia del partito un gruppo di iscritti al PCI manifesta all'inizio di dicembre sotto la sede della federazione romana per protestare contro i provvedimenti di espulsione di sei militanti romani aderenti al gruppo de *Il manifesto*, tra i quali **Luciana Castellina** e **Valentino Parlato**, e di scioglimento della sezione comunista di Montesacro. Poi il 1969 è ricordato come l'anno dall'autunno caldo e delle grandi lotte sindacali che inaugurano un decennio di grande conflittualità che porterà all'esaurimento della formula del centro-sinistra e, dopo le elezioni del 1976, ai governi di unità nazionale, dapprima con la non sfiducia e poi con il successivo sostegno esterno del Partito Comunista Italiano, dopo il rapimento dello stesso **Moro** a partire dal marzo 1978.

Infine, la strage prodotta da una bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano, inaugurerà alla fine dell'anno la cosiddetta *strategia della tensione* sfociando nei famigerati *'anni di piombo'*, segnati da attentati terroristici e omicidi.

Nel marzo 1969 con le dimissioni di Gianni Granzotto¹³² si conclude la battaglia tra aziendalisti e politici, con la definitiva vittoria dei secondi. Il cosiddetto pentagono, formato da Sergio Pugliese, Giulio Razzi, Bruno Vasari, Marcello Bernardi e Sergio Bortolotti, non esisteva più. Bernardi ne era l'ultimo esponente: proveniente dalla Timo, passato alla Sip, l'ex segretario generale dell'Eiar aveva rappresentato il passaggio dal vecchio ente alla Rai, conservando l'eredità di **Roul Chiodelli: un modello definito apartitico, ma che in realtà sposava gli interessi di gruppi industriali, economici, politici e finanziari.**

Poco dopo le dimissioni di **Granzotto**, il 13 aprile 1969, l'accademico esterno **Aldo Sandulli** già Presidente della Corte Costituzionale e autore della Sentenza del 1960 che aveva riaffermato le ragioni del regime di monopolio, su indicazione dei repubblicani viene nominato Presidente del Consiglio di Amministrazione della Rai al posto dell'ambasciatore **Piero Quaroni**.

L'accademico viene nominato inaugurando quello che **Franco Chiarenza** ha definito "l'esperimento garantista"¹³³, ovvero **quale "garante" della pluralità: dopo le roventi polemiche delle dimissioni**

quale tutti gli ascoltatori, qualunque siano le loro idee, possano attingere e da cui non debbano mai sentirsi offesi aggiungendo:

"Mi parrebbe assai bello ed assai naturale che in un regime caratterizzato dalla pluralità dei partiti, ogni partito disponesse, per qualche quarto d'ora settimanale, della radio, per far conoscere direttamente la sua voce e il suo programma a chiunque desideri ascoltarlo".

Arturo Carlo Jemolo, "La Radio come servizio pubblico" in *Annuario RAI 1952*, Roma, Edizioni Radio Italiana, 1952, pp. 15-23.

¹³² Granzotto viene meno al suo mandato soprattutto perché non riesce a far passare il progetto in cui si auspicava una maggiore trasformazione della RAI in azienda contenuto nel *Rapporto dei tre Saggi*

¹³³ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, pp. 142 e sgg.

di Gianni Granzotto l'obiettivo del governo è di dare un'immagine migliore della gestione dell'ente e rispondere alle diverse istanze delle altre forze politiche (alleate).

Per questo Sandulli viene affiancato come vicepresidenti da due politici, il fanfaniano ex presidente della Commissione Parlamentare di vigilanza Umberto delle Fave e il confermato esponente socialdemocratico Italo De Feo. Per parte sua, il socialista Luciano Paolicchi, dal 1967 vicepresidente, diventa Amministratore Delegato.

Nel Comitato Direttivo, che vede estesi i suoi poteri di orientamento sui programmi, a fianco di Silvio Golzo in rappresentanza dell'IRI, entrano i cattolici Pietro Prini e Giovanbattista Cavallaro, il repubblicano Giorgio Bogi (nominato segretario del Comitato Direttivo) e il socialista Massimo Fichera. Grande escluso da questo Comitato Direttivo, il moroteo Leopoldo Elia, che rassegna le dimissioni da Consigliere di Amministrazione dell'azienda, suscitando la disapprovazione persino dello stesso Moro.

La prima grande lottizzazione con l'ordine di servizio 376 all'apogeo del mandato di Bernabei

Fra i primi atti del nuovo Consiglio di Amministrazione sotto la Presidenza di Aldo Sandulli il 23 aprile 1969 una delibera estende i poteri del direttore generale Ettore Bernabei che viene ammesso al Comitato Direttivo con voto consultivo.

Il 2 maggio 1969 i vincitori del concorso del luglio 1967 entrano nelle redazioni. Bruno Vespa inizia al Telegiornale del canale nazionale diretto ancora da Fabiano Fabiani. Vice Direttore è Emilio Rossi, Capo Redattore, Biagio Agnes. A fine maggio 1969 il neo Amministratore Delegato Luciano Paolicchi firma l'ordine di servizio da tempo caldeggiato da Bernabei e osteggiato da Granzotto che consegna totalmente la dirigenza esecutiva Rai nelle mani della DC (e dei fanfaniani in particolare). Non senza suscitare molte critiche interne al suo partito, in primis quella di Massimo Fichera, Paolicchi asseconda la strategia del potente direttore generale che continua a voler applicare per sé il classico principio "divide et impera", o meglio "divide, multiplica et impera".

Al posto dell'ingombrante vice direttore generale Marcello Bernardi subentrano tre vicedirettori generali, Leone Piccioni, Luigi Beretta Anguissola e Bruno Vasari con l'intenzione del tutto evidente, ricorda Chiarenza, di "ibernare questi personaggi in una posizione di prestigio senza poteri"¹³⁴.

- Vengono istituite tre segreterie tecniche: una del Comitato Direttivo, diretta da Carlo Livi, una dell'amministratore delegato, facente capo al giornalista Nanni Saba, e una terza del direttore generale, affidata a Emilio Rossi per la parte dei programmi e Uberto Fedi per quella amministrativa.

- L'ordine di servizio 376 vede, come previsto, il direttore del telegiornale del canale nazionale Fabiano Fabiani sostituito dal doroteo Willy De Luca. Facendo promuovere Biagio Agnes vice direttore, insieme a Sergio Zavoli, mentre alla Direzione del giornale radio rimane il democristiano Vittorio Chesi.

. Parallelamente, la Direzione dei programmi radiofonici viene assegnata a Giuseppe Antonelli, in quota ai socialisti, in sostituzione di Leone Piccioni, mentre la Direzione dei programmi televisivi viene divisa in due: Fabiano Fabiani viene nominato direttore dei programmi culturali di approfondimento della rete, seguito da Emilio Rossi e da Emmanuele Milano. Angelo Romanò dirige invece i programmi televisivi di spettacolo al cui interno i varietà e la musica leggera sono affidati ai democristiani Giovanni Salvi e Sergio Silva, mentre la prosa e gli sceneggiati al socialista Pio de Berti Gambini. La tv dei ragazzi viene affidata a Paolo Gonnelli, gli scolastici a Franco Melandri, i programmi di categoria a Enrico Manca, mentre Germano Bodo diventa direttore amministrativo e dirige il personale.

¹³⁴ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, op. cit. alla nota 10, p. 144.

Sul piano interno della Rai **la rivoluzione organizzativa del 1969 voluta da Bernabei rafforza indubbiamente il controllo da parte del Direttore Generale, ma crea nello stesso tempo, dopo l'apogeo, le premesse per il tramonto del modello di gestione dell'ex direttore de *Il Popolo***. L'ordine di servizio, moltiplicando le strutture in maniera clientelare, costa montagne di danaro, sia direttamente, sia indirettamente, con la quasi paralisi delle strutture stesse (una sorta di gara alla deresponsabilizzazione). **Gara che proseguirà quando Bernabei verga l'altrettanto famoso ordine di servizio in cui piazza i suoi uomini ai posti nodali dell'azienda** e disegna quella che taluni hanno definito come **la più formidabile mappa della lottizzazione italiana**.

Tra la fine del 1969 e l'ottobre 1970 un nuovo organigramma genera due Direzioni Centrali, La Direzione centrale per i programmi di spettacolo tv e la Direzione Centrale per le trasmissioni culturali tv e di integrazione scolastica, ciascuna articolata in cinque direzioni (tre per i programmi e due di supporto) trovando definitiva conferma

“il modello operativo in base al quale ciascuna Direzione Centrale ha al suo interno direzioni di programmi e direzioni di supporto produttivo e amministrativo”¹³⁵.

Come sottolinea **Enrico Menduni**

“Alla fine degli anni Sessanta **il modello bernabeiano entra dunque in crisi perché le risorse non erano più così ampie da poter accontentare tutti e il suo potere non era più così assoluto. La Rai diventa un grande centro di potere con i suoi dieci milioni di abbonati alla tv e il ruolo di leader nell'industria culturale italiana**. In questo periodo gli italiani desiderano dotarsi della televisione, diventato simbolo della modernità. La Rai si trovava a dover mascherare agli occhi dei politici gli utili derivanti dagli abbonamenti e per aggirare le ingordigie dei politici comprò prestigiose sedi a New York, ma anche importanti palazzi storici in Italia come sedi di rappresentanza”¹³⁶.

Il convegno del club Turati che avvia la stagione dei congressi

Nel frattempo Inizia la cosiddetta “stagione dei congressi”¹³⁷. In un incontro del club Turati di Roma sul tema *Tv e libertà in Italia: una riforma urgente* tenutosi il 19 e 20 aprile 1969, **per la prima volta alcune forze che si dichiarano riformatrici si scoprono fautrici dell'abolizione del monopolio statale**. Nella sua relazione introduttiva **Enzo Forcella** (allora giornalista de *Il Giorno*) a proposito del tema “Quale riforma?” sottolinea come

“Una profonda e radicale riforma è indispensabile e urgente... [per assicurare] Una diversa e più obiettiva distribuzione del potere (vuoi di gestione, vuoi di controllo) tra le forze politiche interessate”¹³⁸.

Gli altri due relatori sono **Angelo Del Boca** e **Angelo Romanò**. Seguono gli interventi di **Giancarlo Pajetta, Nicola Signorello, Carlo Ripa di Meana, Arrigo Levi, Pio Baldelli** e **Massimo Fichera**.

All'incontro a cui partecipano centinaia di politici, dirigenti Rai, giornalisti e sindacalisti, parlamentari I punti sui quali si dibatte sono dieci:

¹³⁵ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo, 1954 – 2004*, op. cit. alla nota 19. Questo modello verrà confermato nel novembre 1971 e accompagnerà l'area dei programmi sino all'aprile 1975 quando la legge di riforma detterà la nuova organizzazione editoriale del servizio pubblico.

¹³⁶ Enrico Menduni, *Televisione e società italiana (1975-2000)*, op. cit. alla nota 8.

¹³⁷ Si vedano, più avanti, il paragrafo “La ripresa del dibattito sulla riforma e il ruolo decisivo esercitato dalle Regioni” e in particolare la nota 148.

¹³⁸ Enzo Forcella, “Schema di relazione su proposte per una riforma” in Club Turati, *Tv e libertà in Italia: una riforma urgente. Atti del Convegno di Roma, 19-20 aprile 1969*, Milano, Edizioni Passato e Presente, 1969, 368 p. [la relazione si trova alle pp. 32-45].

- 1) **monopolio o regime di concorrenza**;
- 2) **natura della Rai: azienda a partecipazione pubblica controllata dall'IRI o privatizzata**;
- 3) necessità di un **passaggio dal controllo operato dal Governo a quello operato dal Parlamento**;
- 4) coinvolgimento delle **Regioni (decentramento)**;
- 5) **entità da coinvolgere per garantire un pluralismo** (sindacati, forze sociali);
- 6) **distribuzione dei poteri all'interno dell'azienda** (a sinistra si auspicava la riduzione dei poteri in mano al direttore generale **Bernabei**);
- 7) ideazione e produzione (i programmisti e i giornalisti chiedevano il **riconoscimento della loro autonomia professionale**);
- 8) **garanzie per gli utenti**;
- 9) **allargamento della partecipazione** (accesso);
- 10) **allargamento delle fonti di introito** (e in particolare dei ricavi pubblicitari).

Quasi tutti questi temi li ritroveremo applicati nella Legge di Riforma sei anni dopo.

Nelle sue conclusioni **Enrico Manca**, dal canto suo sottolinea come

“[...] **una riforma come quella della RAI-TV certamente non può essere fatta soltanto dai partiti della maggioranza**, ma è proprio una tipica riforma che si può fare con gli apporti costruttivi dell'opposizione e in particolare della opposizione di sinistra, perché la televisione che noi vogliamo, deve essere imparziale ma non neutrale”¹³⁹.

Il convegno socialista di Milano, inaugurato pochi giorni dopo l'insediamento del nuovo Consiglio di garanzia presieduto da **Aldo Sandulli**, apre la stagione dei congressi con un dibattito, a tre anni dal rinnovo della Convenzione della Rai con lo Stato, in merito al nuovo assetto che dovrà assumere la radiodiffusione in Italia. Senza esiti risulterà invece il tentativo del governo un mese dopo, il 28 maggio 1969, quando il ministro delle Poste e Telecomunicazioni **Crescenzo Mazza**, resosi conto che il rinnovo della Convenzione non poteva essere effettuato con un semplice atto amministrativo, annuncia la presentazione di un disegno di legge di riforma della Rai “al più presto”.

Tutte le forze politiche sono convinte della necessità di una ridefinizione dei compiti e della natura della Rai. Non solo le destre e i liberali: **anche chi, a sinistra, continua a difendere il monopolio della Rai, è convinto che occorra creare un movimento attorno a un progetto di legge di riforma della Rai**, come quello presentato dall'ARCI e illustrato in Parlamento da alcuni parlamentari il 3 aprile 1970, una settimana dopo le trasmissioni clandestine di Radio Sicilia Libera dalla valle terremotata del Belice.

La diretta dello sbarco sulla luna e l'inizio della segmentazione dell'offerta televisiva

Seguendo quanto avvenuto per la radio dove assistiamo in quegli anni alla prima segmentazione del pubblico con programmi mirati ai giovani, **anche l'offerta televisiva a cavallo fra anni Sessanta e inizio anni Settanta si andrà razionalizzando alla ricerca di uno speciale rapporto con l'audience**. Mentre negli anni Cinquanta le classi alte o medio-alte rappresentano l'asse portante del processo di espansione della televisione, dopo che l'ascolto è quasi raddoppiato da 11 milioni di telespettatori nel 1962 a 20 milioni nel 1970, con un ampliamento che interessa progressivamente sia la fascia precedente (*pre prime time*) che quella successiva al telegiornale (*prime time*), a partire dagli anni Settanta si abbassano gli standard scolastico-culturali e crescono nuovi gruppi come le donne e i giovani.

Ancora nell'inverno del 1969 l'alta divulgazione culturale caratterizza in Italia la programmazione del piccolo schermo. Un genere televisivo, lo sceneggiato, conosce il proprio apogeo, con la messa

¹³⁹ Ibidem, p. 142.

in onda sul Programma nazionale de *I Fratelli Karamazov*, con la regia di **Sandro Bolchi** e la riduzione televisiva del romanzo sceneggiata da **Diego Fabbri**¹⁴⁰.

Lo sceneggiato televisivo è il genere che più di ogni altro è capace di avvicinare le masse alle storie, quelle che hanno reso grande la letteratura a cavallo di due secoli. Sarà un tale successo, con una media di 15 milioni di spettatori a puntata, che per la prima volta la televisione trasformerà un libro in un best seller.

Insieme ad **Anton Giulio Majano**, **Bolchi** è uno dei grandi registi di questa fenomenale infornata di classici nella programmazione, dando allo sceneggiato la capacità di diffondere la cultura senza noia, di stimolare nelle persone quella curiosità che le presentazioni di libri non riuscivano a suscitare. Dal *Mulino del Po* ai *Miserabili*, dai *Promessi sposi* ad *Anna Karenina*, **Bolchi** sa valorizzare un'intera generazione di attori televisivi, guidando quel miracolo di identificazione fra attori e personaggi letterari che per vari decenni potrà leggersi nelle facce dei protagonisti.

Un evento costituisce la nascita di quello che **Marshall Mc Luhan** chiamerà allora il "Villaggio globale" della comunicazione: nella notte fra il 20 e il 21 luglio 1969, la Rai trasmette in diretta in mondovisione lo sbarco sulla luna degli astronauti americani dell'Apollo 11.

La diretta dello sbarco sulla luna costituisce simbolicamente una sorta di spartiacque fra la vecchia e la nuova televisione, ma coincide anche con la fine di un quindicennio di crescita e l'esaurirsi della formula politica del centro-sinistra che assicura in questi anni una relativa stabilità politica, cui seguirà un periodo di forte conflittualità sociale, politica e ideologica, che toccherà il culmine con il rapimento e l'uccisione di **Aldo Moro** nella primavera del 1978 all'apice degli anni di piombo.

L'autunno caldo e le dirette per la strage di Piazza Fontana

Quello che fu il maggio Sessantotto per la Francia l'Italia lo vivrà un anno dopo, quando la contestazione nel mondo accademico e le lotte operaie e più in generale del mondo del lavoro si incontrano. Anche per la Rai il 1969 non sarà dunque solo ricordato come l'anno dell'ordine di servizio voluto da **Bernabei** e della prima grande lottizzazione interna, pur circoscritta all'ambito della maggioranza di centro-sinistra e che tende a favorire il nuovo asse portante democristiano costituitosi intorno all'asse tradizionale fra dorotei e fanfaniani in grado di porre **Arnaldo Forlani** alla segreteria del partito.

Ma **il 1969 è anche quello della prima grande mobilitazione delle maestranze interne**, ovvero delle grandi lotte sindacali che paralizzano i quattro centri di produzione dell'azienda a Roma, Milano, Torino e Napoli, con occupazioni, assemblee permanenti, nascita di comitati unitari di base. E scioperi. Il 6 novembre 1969, a Milano, una pacifica manifestazione di metalmeccanici davanti alla sede della Rai di Corso Sempione si conclude con cruenti scontri fra polizia e dimostranti e un bilancio di 56 feriti o contusi. Fermati e rilasciati nove giovani. La Rai invia un telegramma di protesta al ministro dell'interno contro l'azione di polizia.

Dopo le lunghe dirette estive per seguire lo sbarco sulla luna, la prima e più grave occasione per ricorrere ad edizioni straordinarie dei telegiornali sarà l'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura a Milano, il 12 dicembre 1969: un'esplosione terrificante, nel salone della banca in Piazza

¹⁴⁰ Qui il diavolo combatte con Dio e il campo di battaglia è il cuore dell'uomo". Così parlava Dmitrij tra le pagine di uno dei classici russi di fine Ottocento, *I Fratelli Karamazov*, nato dalla penna di Fëdor Dostoevskij e considerato il suo testamento spirituale, soprattutto per il contenuto filosofico ed esistenziale di cui si fanno portatori i personaggi. I fratelli Karamazov sono quattro: Dmitrij, che vive di emozioni forti passando costantemente da un estremo all'altro e che odia il padre, tanto che verrà accusato del suo omicidio; Ivan, l'intellettuale nichilista; Alëša, il religioso, che convoglia verso la fede l'impetuosità tipica della famiglia; infine Smerdjakov, il figlio illegittimo, che verrà indotto da Ivan ad uccidere il malvagio padre. Questi quattro fratelli, insieme a uno stuolo di personaggi degni di un *kolossal*, entrano in bianco e nero nelle case degli italiani.

Fontana, a Milano, uccide diciassette persone e ne ferisce ottantanove, inaugurando una nuova fase della storia italiana¹⁴¹. Nella stessa giornata altri tre ordigni esplodono a Roma, provocando 17 feriti. Forti sono le ripercussioni sulla Rai e sulle sue modalità per informare gli italiani:

“Ormai gli eventi esterni, spesso tragici, i cambiamenti e le conflittualità diffuse trovano nel telegiornale una prudente ma costante presenza - nota **Andrea Melodia** -. Al maggio francese del '68 con le barricate studentesche parigine, all'autunno caldo italiano del '69 il telegiornale dedica con continuità una cronaca distaccata ma non distratta, dalla quale traspare con esattezza anche il travaglio interno di una redazione insieme cosciente dei limiti oggettivi del proprio mandato, della responsabilità specifica connessa al servizio pubblico, e della crescente domanda di autonomia e di visione critica che in quella stagione trova prorompente appoggio nella opinione pubblica, specialmente nel mondo giovanile.

La organizzazione produttiva si deve adeguare di conseguenza, con un forte incremento del numero dei giornalisti, dei tecnici e degli impiegati addetti al telegiornale, alle nuove esigenze di appuntamenti sempre più in diretta, sempre più imprevedibili, sempre più proiettati all'esterno. In questo periodo si definì compiutamente uno schema di organizzazione del lavoro che resta sostanzialmente valido ancora oggi [...]”¹⁴².

Verso un sistema radiotelevisivo misto. La svolta degli anni Settanta

In Italia gli anni Settanta sono gli anni del passaggio dal regime di monopolio al sistema misto e della riforma del servizio pubblico radiotelevisivo.

Fatta eccezione per il Lussemburgo, il Regno Unito e la Finlandia, nell'immediato dopoguerra il dibattito sullo sfruttamento commerciale della radio e della televisione non si era neppure aperto, a causa di vari ostacoli di natura tecnologica e per timore di possibili effetti negativi sul piano sociale. **Erano in molti a pensare che l'introduzione di un servizio radiotelevisivo di tipo commerciale avrebbe incrinato la coesione del pubblico (questione che costituiva un'assoluta priorità nell'immediato periodo postbellico) e a manifestare l'esplicito timore che la perdita di una platea omogenea avrebbe comportato una speculare frammentazione del corpo sociale.**

¹⁴¹ Con la strage nella Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano nasce la cosiddetta strategia della tensione. Come osserva Simona Colarizi

“Quattro anni di lotte nelle fabbriche e un anno di occupazioni nelle università hanno messo a dura prova la pazienza e la tolleranza degli industriali e, in genere dei borghesi amanti dell'ordine che non sopportano più le follie dei loro figli e persino delle figlie, passate di colpo dalla secolare sottomissione all'aperta rivolta. Tanto più — che la tensione non sembra scemare neppure con il riflusso del movimento degli studenti, dal quale si sono staccate le frange più radicali che hanno dato vita ad una galassia di piccoli gruppi estremisti, conquistati dal mito della rivoluzione proletaria... O leader della contestazione studentesca, improvvisatisi capi politici, si illudono di trascinare sotto le bandiere della rivoluzione masse di lavoratori scontenti e in rivolta contro i sindacati e il partito comunista, accusati entrambi di aver tradito i veri interessi della classe” e di essere “pronto a tutti i compromessi con il potere borghese”. In realtà — continua Colarizi — “La grande maggioranza dei lavoratori e dei giovani mostra invece di gradire la prosperità e i tanti nuovi beni che appaiono adesso a portata di mano. E' soprattutto per ottenerli, per migliorare le proprie condizioni di vita, per affermare il diritto di tutti al benessere che la classe operaia si è mobilitata: si chiede la casa e l'automobile ma anche la possibilità di mandare i figli alle scuole superiori e persino alle università. C'è insomma una gran voglia di democrazia, no di rivoluzione. Ma c'è una destra eversiva che intende approfittare di questo equivoco; anzi fa di tutto perché la minaccia di un sovvertimento rivoluzionario appaia più concreta fino a creare panico nell'opinione pubblica. Le bombe di Milano nel mese di dicembre 1969, mirano proprio a questo. La strage di innocenti serve a provocare un senso di insicurezza, di paura, tanto da convincere ogni cittadino che è necessario un governo forte, anche autoritario, pur di ritrovare l'ordine e la tranquillità perduti”

Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, op. cit. alla nota 36.

¹⁴² “La stagione del terrorismo” in Andrea Melodia, *Teoria e tecnica del linguaggio televisivo*, op. cit. alla nota 12, p. 62.

L'introduzione della pubblicità aveva già da tempo fatto emergere gruppi di opinione, di diverso orientamento ma compatti contro quella che veniva giudicata una brutale propaganda a favore della filosofia consumistica.

Nei Paesi in cui era consentita, la radiotelevisione commerciale era quindi sottoposta a rigide restrizioni imposte dai rispettivi governi. Durante la fase espansiva dell'economia europea, le opportunità legate al *marketing* e alla pubblicità non erano state di certo sfruttate al massimo. Non appena si scatenò nella prima metà degli anni Settanta la crisi economica, questo stato di cose inizierà a mutare.

Negli anni Sessanta il rapido e profondo sommovimento del contesto sociale indebolisce notevolmente la capacità dei Governi di mantenere un rigido controllo dell'industria radiotelevisiva. L'espansione postbellica aveva infatti prodotto condizioni economiche e sociali molto diverse da quelle che sembravano delinearsi nell'immediato dopoguerra.

Il trentennio compreso tra il 1945 e il 1975 è stato segnato, come noto, da profondi sconvolgimenti di natura sociale in tutta Europa. **Lo stanziamento di crescenti risorse per il finanziamento dello Stato sociale consente alla popolazione di godere di un miglior sistema sanitario e educativo. Al tempo stesso, la crescita economica favorisce un sensibile miglioramento della qualità della vita dei cittadini.**

“Tutti questi fattori – osserva Matthew Hibberd – producono una maturazione del pubblico da molti punti di vista, anche nelle sue richieste in materia di programmi radiotelevisivi, tanto che nessuna emittente, da sola, risulta in grado di soddisfarle. In poche parole, un'industria tradizionalmente guidata dall'offerta nel giro di pochi anni vede aumentare in modo esponenziale la domanda di nuovi prodotti. In questa fase di esplosione della domanda di nuovi consumi, i Governi approntano soluzioni intermedie ampliando l'offerta in termini di ore di programmazione e di canali all'interno dei servizi pubblici, mantenendo tuttavia un rigido controllo sui programmi trasmessi.

La decisione di lanciare un secondo canale di servizio pubblico nei primi anni Sessanta – in Paesi come Regno Unito, Germania e Italia – non riesce a evitare una prima frammentazione del pubblico determinando una maggiore possibilità di scelta da parte dei telespettatori, ma in forme ancora controllate, complementari e coordinate, come emerso in occasione della discussione del Rapporto Pilkington del 1962”¹⁴³.

Negli anni Settanta sono dunque ormai in atto spinte di varia natura ma tra loro correlate, il cui punto d'arrivo sembra dover essere una riforma del settore radiotelevisivo

La riforma della programmazione del servizio pubblico per adattarla all'evoluzione dei gusti dei comportamenti e dei consumi della società italiana e il crescente ruolo della pubblicità

A questa maturazione e trasformazione del pubblico la Rai non riesce ancora a dare una risposta soddisfacente.

Si passa progressivamente da una televisione di tipo pedagogico-educativo sotto la guida protettiva e paternalistica dello Stato ad un'industria dell'intrattenimento e del divertimento che non ha però ancora i mezzi per soddisfare pienamente il suo pubblico.

Il quinquennio 1969-1974 è caratterizzato dal prevalere dell'intrattenimento, da una netta separazione di generi (sceneggiati, informazione), dalla concorrenza fra il primo e il secondo canale e fra i tre canali radio, da un'accentuata professionalità e dall'incremento costante della pubblicità.

143 Matthew Hibberd, *Il grande viaggio della BBC. Storia del servizio pubblico britannico degli anni Venti all'era digitale*, Roma, Rai Eri, 2006, XV-409 p. [il passo citato è a p. xxx].

Si guarda al grande pubblico televisivo nel suo nuovo ruolo di consumatore. La crescita degli introiti pubblicitari che in cinque anni raddoppiano da 38 miliardi raccolti nel 1969 a oltre 79 miliardi nel 1974 diventa un'esigenza di fronte al rallentamento della crescita degli abbonamenti saliti nello stesso periodo da 9,265 milioni a 12,243 milioni come emerge dalle due tabelle qui riprodotte.

<i>Evoluzione degli abbonamenti (1969-1974)</i>			
	Privati	Speciali	TOTALE
1967	7.725.738	91.165	7.816.903
1968	8.470.301	89.556	8.559.857
1969	9.178.151	87.209	9.265.360
1970	9.893.679	85.322	9.979.001
1971	10.559.128	83.834	10.642.962
1972	11.186.821	82.103	11.268.924
1973	11.720.275	79.932	11.800.207
1974	12.164.423	79.140	12.243.563

<i>Ricavi RAI da canone pubblicità e altre voci in miliardi di lire (1969-1974)</i>					
	CANONE	PUBBLICITA'			ALTRI RICAVI
		RADIO	TV	TOTALE	
1969	92.815.591	15.208.038	22.989.284	38.197.322	6.891.122
1970	98.910.699	17.284.552	29.769.428	47.053.980	5.140.384
1971	104.339.000	20.978.000	29.943.000	50.921.000	5.055.000
1972	109.253.000	22.573.000	30.839.000	53.412.000	20.951.000
1973	112.416.000	27.013.000	41.258.000	68.271.000	10.298.000
1974	127.109.000	28.307.000	51.082.000	79.389.000	9.580.000

Nel febbraio 1971, con la partecipazione della Federazione Italiana Editori di Giornali (Fieg), di Utenti Pubblicità Associati (Upa), dell'ATIPI e della Rai viene costituito l'Istituto di Studi e Ricerche sulla Pubblicità (Iserp) il quale si propone lo sviluppo, il controllo e il coordinamento dell'attività di ricerca nell'area dei mezzi pubblicitari.

L'Associazione degli Utenti di Pubblicità ritiene insufficiente il tempo destinato dalla Rai agli spot al di sotto del limite del 5 per cento previsto dalla Convenzione precedente del 1952: si determina così uno squilibrio crescente fra la notevole domanda di pubblicità non esaudita da Carosello (il cui avvio risale al 1957) e la scarsa possibilità di soddisfarla dati i limiti degli spazi disponibili.

La Rai nell'impasse politico-finanziaria e tecnologica degli anni Settanta

Ma soprattutto la Rai priva di quell'autonomia finanziaria che l'aveva caratterizzata nel due decenni precedenti¹⁴⁴ e, dovendo per certi versi subire la crescita dell'attenzione del mondo politico verso la televisione, si troverà a fare i conti con una miopia da parte del legislatore.

¹⁴⁴ Al 31 dicembre 1970 cresce l'esposizione bancaria della Rai nei confronti delle banche per oltre 28 miliardi di lire ma il governo respinge i tentativi di rialzare il canone o di aumentare gli spazi pubblicitari già cresciuti tra il 1963 e il 1970 del 53,2 per cento (e del 23,6 per cento della radio) a fronte di un incremento del 21,2 per cento della pubblicità raccolta sui quotidiani e del 33,6 per cento di quella raccolta sui periodici. Alla fine del 1970 abbonati alla televisione sono

Tale mancanza impedirà alla Rai di proseguire il processo di modernizzazione tecnologica dei propri apparati, impedendole in primo luogo di entrare sin dall'inizio nel nuovo universo della televisione a colori che, trasformando la qualità di fruizione del *medium* televisivo, rappresenta in quegli anni una rivoluzione simile a quella conosciuta dalla radio con l'avvento del *transistor* e delle trasmissioni stereofoniche sulle reti a modulazione di frequenza.

La combinazione di questi tre elementi (incapacità di soddisfare il nuovo pubblico desideroso di svago e intrattenimento, mancanza di autonomia finanziaria e di risorse aggiuntive derivanti dai limiti sulla pubblicità e incapacità di guidare, interferenza della sfera politica e nella fattispecie resistenze del mondo politico nei confronti processi di innovazione tecnologica) unitamente all'acuirsi della forbice esistente fra sistema politico e gestione politica della televisione pubblica, da un lato, e fermenti, tensioni sociali e contraddizioni vissute dalla società civile, dagli studenti dalle donne e dai movimenti civili a favore della modernizzazione e laicizzazione del paese, dall'altro, creano una sorta di stallo.

Nonostante una maggior attenzione verso la raccolta pubblicitaria la Rai inaugurerà nel nuovo decennio una nuova fase di indebitamento che si aggraverà dopo lo scoppio della crisi petrolifera nel 1973, quando l'inflazione in un anno raddoppia dal 6 per cento nel 1972 al 12,4 per cento nel 1973, arrivando a sfiorare il 25 per cento nel 1975.

Il servizio pubblico riuscirà ad uscire da questa *impasse* solo nella seconda metà degli anni Settanta, quando potranno finalmente iniziare nel febbraio 1977 le trasmissioni a colori e farsi sentirsi gli effetti della legge di riforma approvata nel 1975, di cui peraltro verranno rapidamente messi in luce insieme alle luci, anche le ombre.

Come osservato da uno storico dei media **Enrico Menduni:**

“è lo stesso successo della televisione che crea il divorzio tra la società, il pubblico e le élites politiche e culturali [...] portando ad un rivoluzionamento nel modo di pensare e di guardare la tv. La televisione privata, sino ad ora rifiutata in gran parte dei paesi europei sarà auspicata e desiderata” proprio perché portatrice – sull'onda delle nascenti radio libere – di nuove istanze meno paludate e soggette a controllo e censura da parte dei pubblici poteri¹⁴⁵.

Oltre a questo, la televisione privata sarà portatrice di nuovi spazi di libertà e quindi anche di forme di democrazia, in grado di soddisfare le richieste di bisogni e consumi provenienti dagli impiegati di un terziario avanzato che emerge con nuovi protagonisti sociali e generazionali.

La politica culturale del servizio pubblico non può essere solo una scelta a favore della qualità, ma deve fare i conti con i nuovi processi di comunicazione e di partecipazione del pubblico.

L'indice di ascolto diventa l'elemento principe per valutare il successo di una trasmissione permettendo di diversificare l'ormai grande massa di pubblico per mezzo di appartenenze demografiche, sociali ed economiche, molto prima dell'avvento dell'Auditel e dell'arrivo massiccio della pubblicità con l'inizio della guerra sugli ascolti con le nascenti televisioni commerciali.

In tutta la stagione del monopolio il Servizio Opinioni, nato nel 1954, insieme all'avvio delle trasmissioni televisive, è l'organo aziendale della Rai preposto alla rilevazione scientifica delle reazioni del pubblico ai programmi. Gli apparecchi inizialmente sono pochi ma la Rai si rende subito conto della necessità di conoscere le caratteristiche di questo nuovo strumento di comunicazione in funzione del pubblico al quale era destinato. Fino ad allora la Rai aveva esaminato le reazioni spontanee degli ascoltatori radiofonici mediante l'esame delle lettere degli utenti, che però non avevano alcun

9.716.539. Il numero degli spettatori paganti nelle sale cinematografiche scende a 525 milioni perdendo in quindici anni quasi 300 milioni di telespettatori nonostante la crescita della popolazione.

¹⁴⁵Enrico Menduni, *Televisione e società italiana (1975-2000)*, op. cit. alla nota 8.

valore di rappresentatività statistica. In un primo tempo La Rai si preoccupa di conoscere il gradimento del pubblico relativamente alle principali trasmissioni televisive e radiofoniche attraverso la creazione di gruppi di ascolto (*panel*) specializzati; quasi subito nascono anche le inchieste telefoniche che, condotte la sera stessa della messa in onda permettono di avere delle indicazioni utili in breve tempo. Nel 1959, utilizzando le nuove tecniche di ricerche di mercato, indagini statistiche e sociologiche (introdotte in Italia alla fine della guerra), e dopo una serie di esperimenti, il Servizio Opinioni costituisce una propria rete di intervistatori allo scopo di rilevare in modo continuativo (tramite interviste dirette e giornaliera ad un campione della popolazione italiana) l'ascolto delle trasmissioni radio-televisive. Tale indagine si chiama *'Barometro d'ascolto'*. La tecnica dell'intervista diretta viene scelta perché permette di misurare non solo l'ascolto in casa propria ma anche quello effettuato in locali pubblici o altrove che, all'inizio degli anni Sessanta, ammontava al 60 per cento dell'ascolto complessivo. Fin dall'inizio i risultati della dimensione e della composizione dell'*audience* sono forniti all'Upa che li diffonde agli industriali interessati. Negli anni immediatamente successivi iniziano anche le indagini statistiche volte a rilevare la disponibilità di apparecchi televisivi, le modalità dell'ascolto, i gusti e le preferenze per i vari generi e orari dei programmi. Nel 1965 l'attenzione è poi rivolta ai contenuti, al linguaggio e alla loro comprensione; nel 1968 si dà inizio ad analisi più approfondite riguardanti i 'messaggi' che implicitamente o esplicitamente i programmi televisivi trasmettono al pubblico e ciò per rendere meglio consapevole l'Azienda dei valori veicolati e dell'efficacia della sua comunicazione. Tutta l'attività del Servizio Opinioni è supportata dai pareri consultivi e dalle proposte di un Comitato Scientifico composto da cinque docenti delle discipline attinenti alle attività svolte.

La fine dell'esperimento di garanzia in un clima di grandi polemiche sull'informazione Rai

Mentre nel 1970 assistiamo all'avvio delle prime trasmissioni televisive locali a Napoli¹⁴⁶ e di quelle clandestine nella valle del Belice¹⁴⁷, a Roma l'esperimento di garanzia avviato in Rai dal presidente **Aldo Sandulli**, con il supporto del repubblicano **Giorgio Bogi**, segretario del Comitato Direttivo, è destinato a fallire solo dopo un anno.

L'informazione della Rai, ma più in generale della stampa, entrerà nell'occhio del ciclone e delle polemiche nei giorni che seguono la strage di piazza Fontana e, nella fattispecie, in occasione dell'emergere della pista anarchica, ovvero dell'arresto del ballerino anarchico **Pietro Valpreda**, qualificato in diretta - dopo il confronto con il tassista **Cornelio Rolandi** in un collegamento del Telegiornale dalla Questura di Roma - come "colpevole della strage di Milano" e, poche ore dopo, del ferroviere anarchico **Giuseppe Pinelli**, la cui morte¹⁴⁸, avvenuta nella Questura di Milano, in

¹⁴⁶ Il 21 gennaio 1970, dopo tre anni di sperimentazioni fra il 1966 e il 1969, iniziano i programmi regolari di *TeleDiffusione Italiana – Telenapoli* per due ore al giorno, dalle 19 alle 21. La prima trasmissione fu un simpatico programma di Nino Taranto, che, essendo stato filmato, andò, a ripetuta richiesta anche nei giorni successivi. I primi giornalisti: Angelo Maggi (di *Napoli Notte*) curava un "videogiornale" e Antonio Scotti (de *Il Roma*) curava gli avvenimenti sportivi. Invano il giornalista Angelo Maggi richiese al Tribunale di Napoli la "registrazione" per il suo videogiornale: il Tribunale si dichiarò incompetente a concederla, dal momento che le tv a circuito chiuso non erano contemplate come la carta stampata. Si andò avanti come ditta individuale, Telediffusione Italiana di Pietrangelo Gregorio, fino al 17 dicembre 1970, quando si costituì ufficialmente la società *TeleDiffusione Italiana - TeleNapoli*, con le insegne prestigiose in via Toledo.

¹⁴⁷ Il 25 marzo 1970, dalla valle del Belice, Radio Sicilia Libera trasmette clandestinamente per ventisette ore prima di essere chiusa dalla polizia postale. La radio vuole essere "la voce di chi è più sofferente, la voce di chi è in pericolo, di chi sta per naufragare". Carabinieri, polizia, vigili del fuoco interrompono le trasmissioni e sequestrano le apparecchiature. Promotori dell'iniziativa sono Danilo Dolci, Franco Alasia e Pino Lombardi, del Centro studi e iniziative di Partinico.

¹⁴⁸ Dario Fo in una delle sue più note commedie, la definirà ironicamente come *Morte accidentale di un anarchico*, sostenendo la tesi dell'omicidio.

circostanze non chiare, cadendo dalla finestra del quarto piano mentre lo stava interrogando il commissario **Luigi Calabresi**, fu poi scandalosamente archiviata da un'indagine della magistratura come un caso di "malore attivo".

Ma sarà un'inchiesta di **Sergio Zavoli** sul codice di procedura penale destinata al programma TV7, intitolata *Un codice da rifare*, all'origine delle dimissioni del presidente della Rai, dopo un pesante intervento censorio richiesto il 2 febbraio 1970 dal vicepresidente socialdemocratico **Italo De Feo**, e la successiva richiesta di dimissioni del noto giornalista, che **Sandulli** non riesce ad ottenere da **Bernabei**. Come ricorda **Chiarenza**:

“Il Comitato ristretto nominato dalla Commissione Parlamentare di vigilanza non raggiunse mai un accordo sulla valutazione da dare ai tagli effettuati in sede di montaggio della trasmissione”¹⁴⁹.

Il 18 febbraio 1970 il Presidente di garanzia **Aldo Sandulli** rassegna dunque le proprie dimissioni. Il vicepresidente **Umberto delle Fave**, democristiano, assume la reggenza cinque settimane dopo, il 24 marzo 1970, prima di essere a sua volta nominato, il 28 luglio 1971, presidente.

Nel frattempo nel maggio 1971 anche **Giorgio Bogi** aveva rassegnato le dimissioni da segretario del Comitato Direttivo del Consiglio di Amministrazione, denunciando la disastrosa conduzione economico-finanziaria dell'ente.

La ripresa del dibattito sulla riforma e il ruolo decisivo esercitato dalle Regioni

In seguito all'elezione dei Consigli regionali a suffragio universale, il 7-8 giugno 1970, prendono corpo finalmente le Regioni come elementi costitutivi della Repubblica, ovvero ente territoriale con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione della Repubblica Italiana, come stabilito dall'art. 114, secondo comma della Carta costituzionale. Nei primi anni Settanta le forze politiche, in particolare PSI e PCI, ma anche altre realtà di sinistra come l'Arci, e le Regioni concorrono nel perseguire l'obiettivo di un coinvolgimento di queste ultime nel decentramento della Rai. Le Giunte regionali si insediano a fine luglio. Tra le giunte più impegnate si distinguono quella dell'Emilia Romagna guidata dal comunista **Guido Fanti**, e quella della Lombardia, presieduta dal democristiano **Piero Bassetti**. Fra il 1969 e il 1976 (come documentato da **Francesco Nizzoli** in una raccolta di contributi relativi al dibattito sulla *libertà d'antenna* e sulla *stagione dei congressi* pubblicata¹⁵⁰ in appendice al volume di **Flavia Barca** dedicato alla storia e all'economia del settore televisivo locale) si sono tenuti una cinquantina di incontri fra seminari universitari, convegni politici e sindacali iniziative parlamentari. A inizio aprile 1970 alcuni parlamentari delle sinistre di Psi, Pci e Psiup presentano una proposta di legge di riforma della Rai, per conto dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (Arci). Un mese dopo sarà oggetto di un seminario a Vico Equense.

Ma non sono solo le sinistre a discutere. Anche il mondo cattolico si rende conto che una riforma del servizio pubblico rimane necessaria. Il 20-21 giugno 1970, al suo VII Convegno tenutosi a Recoaro, l'Associazione Regionale Veneta dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana (Ucsi) discute sul tema *Giornalismo radiotelevisivo: una riforma per la Rai-TV*. Il fanfaniano **Umberto Delle Fave**, già presidente della Commissione parlamentare di vigilanza e poi, a partire dal 1969 vicepresidente della Rai, divenuto reggente dopo le dimissioni di **Aldo Sandulli**, parlando a Recoaro, a proposito della finalità “educativa” del servizio pubblico, sostiene che

¹⁴⁹ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai...*, op. cit. alla nota 10, p. 155

¹⁵⁰ “La stagione dei congressi e il ruolo delle Regioni nella riforma del servizio pubblico” a cura di Francesco Nizzoli, in Flavia Barca (a cura di), *Le Tv invisibili. Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia*, op. cit alla nota 37 [si veda nella fattispecie la “Breve cronologia, 1969-1976” alle pp. 203-206].

“La riforma della Rai non è una riforma di un qualunque ente...è la riforma di un ente culturale...che ha nella società italiana l’incidenza che avete riconosciuto. Una riforma di questo tipo non può non ispirarsi per noi cristiani a certi principi in cui crediamo, principi dai quali discendono conseguenze di ordine giuridico e di ordine strutturale. Se accettate il concetto di cultura inteso come *paideia* [...] quel concetto presuppone un tipo di cittadino da formare attraverso l’informazione e la diffusione della cultura”¹⁵¹.

Per parte loro, da un lato il corrispettivo dell’Arci nelle Acli, l’Ente Nazionale Acli Ricreazione Sociale (ENARS) il 24-25 giugno 1970 promuove anch’esso un convegno a Roma, sul tema: *Quale riforma per la radiotelevisione?*¹⁵²Dall’altro, l’Associazione Italiana Ascoltatori Radio Telespettatori (AIART) discute nei giorni successivi il ruolo de *La TV negli anni Settanta*¹⁵³.

Nell’agosto 1970 si insedia un nuovo governo di centro sinistra organico presieduto da **Emilio Colombo**, che succede al terzo Governo Rumor, dopo le sue improvvise dimissioni, intervenute il 6 luglio e il fallimento del tentativo affidato l’11 luglio a Giulio Andreotti¹⁵⁴, con equilibri interni sostanzialmente inalterati, rimanendo in carica sino al gennaio 1972.

Durante questa fase politica si moltiplicano le occasioni di riflessione sui temi della comunicazione tra le quali quella promossa il 20-22 ottobre 1970 al convegno nazionale dei Comitati di Azione per la Giustizia, sul tema *Libertà di espressione: problemi costituzionali e interpretazioni*. Questo il pensiero di un magistrato **Alfredo Chiuccariello**:

“La radiotelevisione non offre e non deve offrire troppa libertà di scelta all’utente passivo; [...] un regime di democrazia sociale non abbisogna di cittadini troppo svagati o “divertiti” cioè distolti dalla conoscenza della realtà socio-economica in cui vivono e dai problemi che essa pone, ma esattamente il contrario. La tendenza a ridurre i compiti di informazione e di cultura (di formazione cioè della maturità spirituale dell’uomo) e ad ampliare quelli di svago o divertimento va chiaramente denunciata per quello che è: la negazione della democrazia e della “partecipazione” popolare, il terreno ideale per l’autoritarismo e per l’egemonia della classe capitalistica”¹⁵⁵.

L’indomani, 23 ottobre 1970, a Roma al convegno-dibattito della Comunità di studio e proposta sul tema *Tv e Regioni*, nella sua introduzione il neo Presidente della Regione Lombardia **Piero Bassetti** chiarisce la natura dell’interesse del suo istituto per la riforma del servizio pubblico dichiarando che

¹⁵¹ Unione Cattolica Stampa Italiana. Associazione Regionale Veneta, *Giornalismo televisivo. Una riforma per la Rai-Tv. Convegno di Recoaro Terme, 20-21 giugno 1970*, a cura di Domenico Orati, Padova, edizioni Messaggero, 1970, 318 p.

¹⁵²ENARS, *Quale riforma per la radiotelevisione? Atti dell’incontro internazionale, Roma, 24-25 giugno 1970*, Roma, Edizioni Enars, 1970, 152 p.

¹⁵³ AIART, *La TV negli anni Settanta, Atti del convegno di studio (Roma, 25-29 giugno 1970)*, Roma, Quaderni dell’AIART, (2) aprile-giugno 1971, 165 p.

¹⁵⁴ Mentre Aldo Moro polemizza per i modi e i tempi di apertura della crisi, decisa in ambienti ristretti e al di fuori degli organi statuari della Dc, il capo dello Stato Saragat avvia l’8 luglio le consultazioni. Circola voce che le dimissioni di Rumor possano essere state imposte da ambienti ecclesiastici per ritardare l’esame della legge sul divorzio e per provocare uno spostamento a destra della coalizione di governo. Dai colloqui emerge, per contro, che le difficoltà lamentate dal governo originano principalmente dalle divisioni interne della Dc. Quest’ultima, assieme a Psi e Psu, si dichiara disponibile a ricostituire un esecutivo di centro-sinistra, il Pri condiziona il proprio assenso a un vertice preventivo dei quattro partiti sul delicato tema dell’economia. Nella direzione democristiana Arnaldo Forlani deve difendere la scelta della crisi contro le contestazioni di Forze nuove, basisti e morotei. L’11 luglio Saragat conferisce l’incarico a Giulio Andreotti col mandato di formare una maggioranza di centro-sinistra organica. Il presidente incaricato inizia subito le sue consultazioni, che si rivelano difficili per il problema delle giunte. Il Psu chiede un chiarimento sui comportamenti locali del Psi, che non disdegna l’alleanza col Pci e il Psiup laddove non esistono le condizioni numeriche o politiche per un centro-sinistra organico.

¹⁵⁵ In *Tv 72. Materiali, interventi proposte per la riforma*, a cura di Enzo Enriquez Agnoletti, *Il Ponte*, XXVIII (1-2), 31 gennaio-29 febbraio 1972, XVI-367 p. [pp. 30-31].

“...le diverse realtà regionali, la varia articolazione culturale e sociale del nostro Paese devono potersi esprimere non soltanto in sede regionale, ma parlando a tutto il Paese”¹⁵⁶.

Quanto ai socialisti, a un anno e mezzo dal primo incontro a Roma del Club Turati e pochi giorni dopo l’approvazione della Legge che prevede l’introduzione dell’istituto del divorzio nell’ordinamento giuridico italiano¹⁵⁷, dall’11 al 13 dicembre 1970, promuovono un Convegno a Roma su *Le condizioni dell’informazione democratica*¹⁵⁸.

La direzione del Psi approva all’unanimità un documento sulla riforma della RAI-TV, redatto da **Paolo Barile**, **Massimo Fichera** ed **Enzo Forcella** che chiede “*Equilibri più avanzati per una libera informazione*”:

“A questa riforma *devono concorrere tutte le componenti culturali, sociali, politiche, sindacali del paese* in un aperto confronto che trovi il suo memento di *sintesi in Parlamento*. [...] **la riforma essere orientata a strutturare un servizio pubblico che sia tale da assicurare la presenza del più ampio arco di forze politiche, sindacali, culturali impegnate in una politica democratica di rinnovamento ispirata ai principi dell’autonomia e del decentramento**, secondo quanto rivendicato dalle forze più avanzate dell’azienda e nel quadro di una più ampia *partecipazione delle comunità locali* che trovano ora una loro dimensione istituzionale nell’Ente regione”.

Il documento finale chiarisce il perimetro dentro il quale deve essere operata, e cioè quello delle forze del cosiddetto “Arco costituzionale”:

“La riforma radiotelevisiva per la sua rilevanza tocca gli interessi di tutta la collettività e il suo stesso modo di rappresentarsi e perciò deve essere frutto dell’elaborazione dei contributi e del concorso decisionale di tutte le forze politiche che hanno dato vita alla Costituzione repubblicana”

Due mesi dopo, il 13 febbraio 1971, sempre il PSI a Milano promuove un secondo convegno, chiedendo ***Una Rai nuova per l’Italia delle Regioni***.

Per parte sua, la Regione Lombardia promuove a Milano un Convegno il 3 luglio 1971 sul tema: *La Regione di fronte alla riforma della Rai-TV*. Nella sua introduzione l’assessore alla cultura **democristiano Sandro Fontana** chiarisce:

“Noi non vogliamo fette di potere o spazi televisivi perché anche le Regioni, attraverso il dosaggio dei Gazzettini¹⁵⁹, possano far sentire la loro voce accanto a quella delle massaie e o degli sportivi. Ben diversa è la nostra ambizione: noi vogliamo che la realtà del Paese,

¹⁵⁶ Piero Bassetti, “Convegno Tv e Regioni, Roma, 23 ottobre 1970” in *Tv 72. Materiali, interventi proposte per la riforma...*, *Il Ponte*, loc. cit. alla nota precedente, pp. 94-96.

¹⁵⁷ La legge Fortuna-Baslini introduce in Italia il divorzio nell’ordinamento civile con una maggioranza delle forze laiche: Pci, Psi, Psu, Pri e Pli, mentre contrari rimangono il Msi e la Dc. Per più di tre anni sino al referendum promosso da chi si propone di abrogare la legge, il divorzio è destinato a dividere l’opinione pubblica che si appassiona al tema, ormai sentito come una battaglia pro o contro la modernità. Perché anche grazie all’attivismo dei radicali il mondo femminile appare risvegliato sta entrando sulla scena con una irruenza tale da far traballare per la prima volta le certezze incrollabili dell’universo maschile.

¹⁵⁸Le relazioni introduttive sono affidate a Enrico Manca, ai giuristi Giuliano Amato, Enzo Cheli, Luigi Mazzella (avvocato dello stato), Marco Ramat (Magistrato), ai giornalisti Andrea Barbato, Sergio Milani (direttore dell’ADN Kronos), e Alberto La Volpe.

¹⁵⁹ Il 3 gennaio 1971 nell’ambito delle trasmissioni regionali, le rubriche domenicali erano state trasformate in veri e propri Supplementi-rotocalco ai *Gazzettini regionali*, con finalità strettamente giornalistiche e contenuti corrispondenti al rotocalco. Occasione per nuove assunzioni e critiche al sempre più potente direttore generale Bernabei.

attraverso le sue comunità storiche e culturali, possa finalmente entrare nel più vasto circuito nazionale e riconoscersi di fronte ai comuni impegni civili e politici”¹⁶⁰.

Due giorni dopo è la volta dei sindacati. Il 5-6 luglio 1971 in un convegno a Roma viene illustrato **un documento unitario delle tre confederazioni dello spettacolo per la riforma del monopolio della Rai. Si richiedono nomine parlamentari per gli organi dirigenti, potere alle Regioni e diritto di accesso.**

Tre settimane dopo, il 28 luglio 1971, da vicepresidente reggente, Il democristiano **Umberto Delle Fave** viene nominato Presidente del Consiglio di Amministrazione della Rai, mentre vengono confermati come Direttore Generale il democristiano **Ettore Bernabei** e come Amministratore Delegato il socialista **Luciano Paolicchi**. Nel frattempo si sta esaurendo, con il governo presieduto dal democristiano doroteo **Emilio Colombo**, una lunga fase della vita politica italiana.

Cambio di stagione fra logoramento del centro-sinistra ed elezione di Leone al Quirinale

Logorata dagli scontri sulle riforme, la maggioranza di centro-sinistra organico ricostruita lungo tutto il 1971 intorno al **Governo Colombo si indebolisce quando il Pri ritira i propri ministri passando all'appoggio esterno, e cade con l'elezione di Giovanni Leone a nuovo capo dello Stato. I voti determinanti del Msi e il mancato apporto delle sinistre inducono, dapprima i repubblicani, in seguito i socialdemocratici, a chiedere l'apertura della crisi** che si concluderà con l'affidamento a **Giulio Andreotti**, all'inizio del 1972, di un governo elettorale monocolore democristiano, fino alle elezioni per la sesta legislatura che si svolgono all'inizio di maggio e che segnano una svolta a destra. La Dc rimane il partito di maggioranza relativa con il 38,7 per cento dei voti. All'opposizione i comunisti crescono ancora ottenendo il 27,15 per cento, mentre i socialisti del Psi scendono al loro minimo storico con il 9,6 per cento, tallonati dal Msi (alleato ai monarchici della Destra Nazionale) che ottiene al contrario il suo massimo storico con l'8,7 per cento. Seguono, in calo, i socialdemocratici al 5,1 per cento e i liberali fermi al 3,8 per cento, mentre il Pri, in controtendenza, sale al 2,9 per cento. In forte calo il Psiup, leggermente sotto il 2 per cento, mentre le formazioni di estrema sinistra non conquistano seggi.

In questo contesto, **mentre sul canale nazionale della Rai, la televisione nazionale popolare¹⁶¹ raggiunge nel 1971 l'apice dei consensi con Canzonissima, con punte di 25 milioni di telespettatori, iniziano a prodursi le prime breccie al monopolio.**

Da un lato con l'avvio, il 10 gennaio 1971, delle trasmissioni sperimentali di Tele Capodistria, emittente jugoslava destinata alle minoranze di lingua italiana, la cui ricezione è possibile in Friuli – Venezia Giulia, nel Veneto, in Emilia-Romagna e nelle Marche. La stazione trasmette a colori secondo il sistema tedesco Pal¹⁶².

¹⁶⁰ Sandro Fontana, “La regionalizzazione come occasione di rinnovamento istituzionale della Rai”, in *Tv 72. Materiali, interventi proposte per la riforma...*, Il Ponte, loc. cit. alla nota 154, pp. 96-97.

¹⁶¹ Rimane peraltro l'alta divulgazione di opere classiche della letteratura: dal 19 dicembre 1971, dopo la riduzione nel 1968 dell'*Odissea*, tratta da Omero, la Rai propone l'*Eneide* tratto dal poema epico di Publio Virgilio Marone, nello sceneggiato in sette puntate per la regia di Franco Rossi. Protagonisti Giulio Brogi e Marilù Tolo.

¹⁶² Il buon successo di ascolto del programma *La costiera* dedicato alla minoranza italiana dell'allora Jugoslavia che viveva nelle repubbliche di Slovenia e Croazia, nonché alla minoranza slovena in Italia e alle genti che vivevano lungo il confine sloveno-italiano, da un lato, e dall'altro la posizione favorevole del trasmettitore sul monte Nanos che permette di coprire una buona fetta d'Italia, nonché la possibilità di introdurre il sistema di colori Pal portano subito nel mese di febbraio la dirigenza dell'RTV di Lubiana e quella di Radio Capodistria ad elaborare e concretizzare un nuovo progetto televisivo in lingua italiana preparato e trasmesso da Capodistria. Iniziano le trasmissioni sperimentali che daranno vita a TV Koper - Capodistria nell'ambito del Programma sperimentale di TV Lubiana sul canale 27 del monte Nanos

Dall'altro con la nascita di Tele Biella¹⁶³, la prima televisione via cavo privata in Italia che il 20 aprile 1971 ottiene dal tribunale la registrazione come “giornale periodico a mezzo video” che, come vedremo, produrrà un duro scontro sui banchi giudiziari, vedendo direttamente coinvolti, oltre alla magistratura, anche gli organi di governo, le Regioni, la Corte di Giustizia delle Comunità Europee e alcuni grandi gruppi industriali. Ad essa seguirà nell'ottobre Babelis tv¹⁶⁴, che nel mese di ottobre trasmette via cavo la telecronaca dell'incontro di calcio Rimini-Spal all'interno di un bar di Rimini. Non appena il 3 maggio 1971 le trasmissioni per le minoranze italiane in Istria, ricevibili nel nord est e nell'alto Adriatico, diventano regolari, offrendo tre ore di programmazione al giorno a colori comprendenti film, eventi sportivi, programmi musicali e persino un telegiornale in italiano, con un notiziario prodotto integralmente a Capodistria, in Italia scoppiano le polemiche.

Tali trasmissioni costituiscono de facto un'alternativa al monopolio della Rai. Da un lato, il repubblicano **Giorgio Bogi** rassegna le dimissioni da segretario del Comitato Direttivo del Consiglio di Amministrazione della Rai, denunciando la conduzione economico-finanziaria dell'ente. Dall'altro, scoppiano discussioni infuocate in parlamento, **come ricorda il 7 maggio 1971 Giulio Andreotti nei suoi Diari degli anni di piombo**:

“Dibattito sulla Rai alla Camera. Accenti durissimi della critica dei comunisti, ma un po' troppo di facciata: seguendo i programmi radio e tv non sembra proprio che l'estrema sinistra sia al bando dell'informazione e non abbia influenza nel complesso delle trasmissioni”¹⁶⁵

In realtà anche i comunisti – sebbene rimasti sempre all'opposizione – **avevano maturato nuove convinzioni in merito alla funzione del servizio pubblico**. Se inizialmente negli anni Cinquanta e ancora nei primi anni Sessanta - come ben evidenziato da Giulia Guazzaloca nel suo studio *Una e indivisibile. La Rai e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*¹⁶⁶ e nella sintesi del suo corso presso l'Università di Bologna, da cui citiamo ¹⁶⁷

“La TV era vista come il negativo proveniente dagli stati uniti: la mercificazione culturale, la perdita dei valori tradizionali, l'attaccamento ai beni materiali in contrapposizione con gli ideali veri della giustizia sociale e l'esaltazione dell'individualismo. Alle resistenze del modello di benessere americano, che avrebbe finito per allontanare la classe operaia dalla lotta politica, si aggiungeva il rifiuto dell'assetto politico-istituzionale della RAI: **la condanna della RAI come feudo governativo e clericale si protrasse per oltre 20 anni [...]**”,

nella seconda parte degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, soprattutto dopo l'istituzione delle Regioni, l'atteggiamento cambia piuttosto radicalmente:

¹⁶³Il palinsesto prevede notiziari, dibattiti, gare sportive, trasmessi attraverso una rete di cavi stesa lungo le strade di Biella e allacciata a 700 abitazioni della città. Direttore è il regista Peppo Sacchi formatosi alla Rai di Milano. Dai portici di Biella, la piccola tv via cavo cerca di attuare una presa diretta sulla realtà: trasmette programmi sulla vita della città, redendo gli spettatori protagonisti. Tele Biella inizia a trasmettere con una certa regolarità dal settembre del 1972. Verrà oscurata il 1° giugno 1973 dalla Polizia Postale.

¹⁶⁴Le riprese sono effettuate con impianti AKAI: telecamera, un piccolo monitor, e un registratore con cassetta audiovideo. La messa in onda avviene collegando il registratore ad un televisore. I programmi riguardano soprattutto cronache sportive, ma anche servizi di cronaca locale riminese. Nata per iniziativa di quattro giovani, nel 1972 supererà i mille utenti. I soci chiedono un preventivo per cablare tutta la città, come aveva già fatto Telebiella, ma il loro progetto naufraga di fronte a un preventivo di costi troppo elevato.

¹⁶⁵ Giulio Andreotti, *I diari degli anni di piombo*. Introduzione di Bruno Vespa, A cura di Serena e Stefano Andreotti, Milano, Solferino, 2021, 784 p. [il passo citato è a p. xxx].

¹⁶⁶ Giulia Guazzaloca, *Una e indivisibile. La Rai e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Milano, Mondadori Education – Le Monnier, 2011, 254 p.

¹⁶⁷*Una e indivisibile. La Rai e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Sintesi del corso di Storia Contemporanea, Università di Bologna - Alma Mater Studiorum, senza data, 34 p.

Secondo il PCI bisognava puntare ad un modello fondato su di una concezione etico-politica del servizio pubblico, diverso da quello della RAI che per anni aveva puntato a sollazzare gli italiani. Radio e tv dovevano essere controllate democraticamente dall'opinione pubblica e dai suoi rappresentanti, in quanto strumenti posti al servizio del paese per la ricreazione, la cultura e l'elevazione del popolo. Abbandonate le diffidenze iniziali, la sinistra elaborò un tipo di tv con il compito di condurre alla formazione politica e civile degli italiani. Gli intellettuali e i *leader* comunisti non condannavano la fora didascalica che **Bernabei** aveva dato alla RAI, respingevano il tentativo di far evadere il cittadino. Stigmatizzavano l'assunto secondo cui la tv non deve turbare le coscienze degli individui. Veniva condannata anche la modernizzazione di **Bernabei** giudicata falsa poiché continuava ad essere conformista conservatrice e esaltava valori che la società aveva messo in discussione da tempo, senza mai affrontare i problemi più brucianti del nostro tempo. **Il PCI proponeva una totale reinvenzione che da un lato portasse a raccogliere e trasmettere le immagini di cronaca, della vita e del lavoro, e dall'altro consentisse alle masse di partecipare in prima persona all'impostazione e alla realizzazione dei programmi. La reinvenzione, escludeva il colore e la pubblicità, poiché vista come parte integrante di una rivoluzione culturale ininterrotta. Bisognava fare della tv un prodotto collettivo in rapporto diretto, articolato con tutte le forze del paese. Doveva servire ad affinare la coscienza collettiva, modificando l'atteggiamento assai diffuso nelle masse popolari, secondo il quale la tv e la radio vanno intesi come beni consumo che non danno altro che intrattenimento.**

il dibattito sulla libertà d'antenna e il nuovo intervento della Corte Costituzionale

Nel nuovo contesto più politicizzato dell'inizio degli anni Settanta è impensabile un rinnovo tacito della vecchia Convenzione, come avvenuto nel 1952. Se le forze politiche in un primo momento, a partire dall'aprile 1969, focalizzano il dibattito principalmente sulla questione della riforma della Rai e sul concorso delle Regioni, appena costituite, al processo di ridefinizione della missione del servizio pubblico in ambito locale, alla vigilia della scadenza della Convenzione ventennale tra lo Stato e la Rai (15 dicembre 1972, poi prorogata di anno in anno fino al 1975) si riaccende la discussione sulla legittimità del monopolio. Riecheggiando le battaglie del gruppo de *Il Mondo*, l'allora parlamentare socialista **Eugenio Scalfari**, in un articolo pubblicato sull'*Espresso* "E ora libertà d'antenna"¹⁶⁸, ne rilancia le tesi, **auspicando un regime di libera concorrenza tra radiotelevisione pubblica e reti commerciali private:**

"La scadenza della convenzione non potrà che indurre a una riflessione sul monopolio radiotelevisivo e sulle eventuali alternative. Bisogna scegliere tra monopolio e libera concorrenza, tra televisione di Stato e diverse reti commerciali in concorrenza fra loro. È da ricordare che il monopolio fu preferito, perché la libertà d'antenna, considerati gli elevatissimi costi d'impianto, sarebbe equivalsa a consegnare il più potente mezzo di informazione nelle mani di pochi gruppi economici detentori del potere. Si pensò al monopolio di Stato "nella presunzione che una gestione pubblica avrebbe consentito comunque un'articolazione maggiore e una qualità migliore di un fittizio regime di concorrenza privata". Il monopolio ha significato un asservimento al potere della DC, con effettiva esclusione dei socialisti e dei comunisti. Ora, dopo vent'anni di vergogne

¹⁶⁸Eugenio Scalfari, "E ora, libertà d'antenna", *L'Espresso*, 23 gennaio 1972, oggi reperibile nella raccolta di articoli: Eugenio Scalfari, *Articoli. Vol. 5. L'Espresso dal 1969 al 2004*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso – La Biblioteca di Repubblica, 2004, 1150 p. [pp. 366-368]. Poi ripreso all'interno de "Il dibattito dei primi anni Settanta sulla libertà d'antenna" a cura di Francesco Nizzoli, appendice Flavia Barca (a cura di), *Le Tv invisibili. Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia*, op. cit. alla nota 37, pp. 187-189.

telesive, “un regime di libera concorrenza tra radiotelevisione pubblica e reti commerciali private presenterebbe sicuri vantaggi”.

Secondo **Scalfari**, il monopolio cadrà per la diminuzione dei costi di impianto e di gestione delle reti televisive e per ragioni tecniche con la diffusione dei satelliti. Il problema della concorrenza delle televisioni commerciali con le testate giornalistiche si potrebbe risolvere, a suo parere, affidando la proprietà e la gestione delle radio-televisioni commerciali a giornali o a testate di giornali¹⁶⁹.

Questo articolo dà il via a una potente ed efficace campagna stampa.

La proposta di Scalfari trova eco anche sul *Corriere della Sera*. Il 4 febbraio 1972 **Indro Montanelli** sostiene la creazione di un sistema di libera concorrenza tra reti private in gara tra loro¹⁷⁰. Il giornale di via Solferino ospiterà sulle proprie colonne un dibattito sul monopolio con interventi di **Aldo Sandulli**, **Jean Francois Revel**, **Lelio Basso**, **Franco Ferrarotti**, del rettore del Politecnico di Milano **Francesco Carassa** e persino del più noto fra i massmediologi, il sociologo canadese **Marshall Mac Luhan**.

Il 6 febbraio 1972 in un secondo articolo “È il video che sposta le masse”, l’allora parlamentare socialista continua la battaglia contro il monopolio, sostenendo che la Convenzione fra la Rai e Lo Stato deve scadere:

“Ci sono quattro canali televisivi, si facciano quattro reti nazionali indipendenti l’una dall’altra. Se ne dia la gestione a consorzi di Regioni, se ne dia magari una all’Ansa, si mettano in concorrenza quattro direttori e possibilmente quattro orientamenti politici diversi fra loro”¹⁷¹.

Infine il 13 febbraio 1972 **Scalfari** invita il settore ad affrancarsi dall’ingombrante tutela pubblica proclamando “Libera antenna in libero stato”¹⁷². Come già ricordato, le discussioni sulla liberalizzazione del mercato radiotelevisivo erano cominciate parecchi anni prima, nella seconda metà degli anni Cinquanta, ma l’articolo di Scalfari rappresenta un punto di svolta nella qualità del dibattito, anche per la vicina scadenza della concessione della Rai e per il fermento intorno ai progetti di una sua riforma¹⁷³.

Dopo un’iniziale ostilità, quindi, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista iniziano a mostrare delle aperture nei confronti della privatizzazione. La Dc teme la frantumazione del monopolio e la diminuzione di potere che ne potrebbe conseguire, ma subisce nello stesso tempo la pressione del mondo imprenditoriale e intravede nella presenza di nuovi centri di potere la possibilità di esercitare nuovi spazi di influenza.

Il Psi è inizialmente contrario alla liberalizzazione del settore, ma Scalfari anticipa quelle che diverranno poi le posizioni di tutto il partito, salutando la comparsa di nuovi soggetti come

¹⁶⁹L’intervento dell’allora parlamentare socialista suscita vivaci polemiche. All’interno del PSI il vice segretario Giovanni Mosca critica la posizione di Scalfari il quale replica dal canto suo contro “le vestali della sottocultura nazionale che difendono il monopolio”. Il vicepresidente della Rai Italo De Feo, rilascia un’intervista all’Europeo, in cui afferma che “la rivoluzione tecnica della televisione è già in atto e non può essere arrestata. Non può essere contestata l’esistenza di un articolo, e precisamente il ventunesimo della Costituzione, che stabilisce la libertà per ogni cittadino italiano di difendere il proprio pensiero con tutti i mezzi disponibili”. Per De Feo anche l’Italia, come gli altri paesi d’Europa retti dalla democrazia, si deve preparare all’arrivo della tv via cavo, e quindi alla più totale libertà di espressione”.

¹⁷⁰ Indro Montanelli, “Il monopolio Tv”, *Corriere della Sera*, 4 febbraio 1972. Ripreso ne “Il dibattito dei primi anni Settanta sulla libertà d’antenna” in Flavia Barca (a cura di), *Le Tv invisibili*, ibidem, pp. 191-192.

¹⁷¹ Eugenio Scalfari, “È il video che sposta le masse”, *L’Espresso*, 6 febbraio 1972.

¹⁷² Eugenio Scalfari, “Libera d’antenna in libero stato”, *L’Espresso*, 13 febbraio 1972.

¹⁷³ La rivista bimestrale fondata da Pietro Calamandrei offre un quadro molto esaustivo del dibattito dell’epoca nel numero monografico curato da Marina Tartara Muscetta e dedicato a *Tv 72: materiali interventi proposte per la riforma*, a cura di Enzo Enriquez Agnoletti, *Il Ponte*, loc. cit. alla nota 154.

inevitabile (per la diminuzione dei costi di impianto e per ragioni tecniche legate alla diffusione dei satelliti) e **vantaggiosa** (per minare quello che fino ad allora era stato l'incontrastato dominio democristiano nell'informazione radiotelevisiva).

Mentre a Roma il Psi continua a difendere il regime di monopolio, a Milano ci sono fermenti diversi, più liberali e orientati al mercato¹⁷⁴, come emerge da un secondo convegno promosso a Milano il 14 febbraio 1972 dal Club Turati, all'indomani del terzo articolo di **Scalfari**, presso il Teatro dell'Arte, su *Riforma o fine del monopolio*, al quale partecipano, coordinati da **Enzo Forcella**, oltre allo stesso **Eugenio Scalfari**, **Pio Baldelli**, **Paolo Barile**, **Massimo Fichera**. Sotto la guida di **Enrico Manca**, il coordinamento progettuale di **Massimo Fichera**¹⁷⁵, il lavoro di sistematizzazione dei materiali di **Marina Tartara Muscetta** e **Luigi Mattucci**, esce nel frattempo un doppio numero della rivista *Il Ponte*, interamente dedicato alla riforma della RAI-TV, dal titolo *TV 72. Materiali interventi proposte per la riforma*.

È il lavoro più organico col quale la "tecnostuttura" socialista si appresta alla battaglia per una nuova RAI.

Enrico Manca cala una carta politicamente significativa per la riforma:

"La collocazione del servizio pubblico radiotelevisivo nell'area di intervento del parlamento, e non in quello dell'esecutivo, rappresenta non già un aspetto importante, ma il punto decisivo dell'intera riforma democratica della Rai"¹⁷⁶.

Secondo **Giuliano Amato**, invece,

"La Rai non dovrà dipendere più dal Governo. Non dovrà dipendere nemmeno dal Parlamento, cosa questo che potrebbe portare a trasmissioni non meno paludate e non meno censurate di quelle attuali, con la differenza che ciò accadrebbe con l'avallo concorde di maggioranza e opposizione"¹⁷⁷.

Il Partito Comunista Italiano rimane, invece, assolutamente contrario alla rottura del monopolio pubblico che vorrebbe però completamente riformato: l'idea portante è che il pluralismo non sia garantito tanto da una presenza di differenti soggetti nel mercato, quanto da una diversa gestione del servizio pubblico, percepito come "spazio di resistenza e bilanciamento democratico" a tutela appunto di un'offerta pluralista¹⁷⁸. La cosiddetta "libertà d'antenna" si risolverebbe, invece, nell'affidare la radio e la televisione ai grossi gruppi industriali del paese, così come sta avvenendo in quegli anni per la carta stampata.

La Penisola conosce un momento di grandi polemiche, alimentate non solo dal dibattito sulla *libertà d'antenna* e dall'inizio, il 6 aprile 1972, delle trasmissioni via cavo di Tele Biella e dalla campagna elettorale in corso. L'avvicendamento¹⁷⁹ alla guida del *Corriere della Sera*, dove la

¹⁷⁴ Occorre rilevare che una parte della nuova sinistra si stringerà intorno a Carlo Ripa di Meana e al Club Turati, per introdurre elementi di nuova analisi e progettualità. In particolare il gruppo INDEX-Archivio critico dell'informazione formato da ex-"situazionisti" molto impegnati sui temi della complessità e integrazione di sistema dell'informazione fra i quali si segnalano Marco Sigiani, Francesco Siliato, Antonio Pilati, Raffaella Agostani e Paolo Bassi. A questo gruppetto si aggiungeranno i giuristi Gustavo Ghidini e Valerio Onida (poi presidente della Corte Costituzionale) per la realizzazione del libro *Il governo audiovisivo*.

¹⁷⁵ Massimo Fichera, "La scommessa riformatrice", in *Tv 72: materiali interventi proposte per la riforma*, a cura di Enzo Enriquez Agnoletti, *Il Ponte*, loc. cit. alla nota 154, pp. 323-341.

¹⁷⁶ Eodem loco, p. 297.

¹⁷⁷ Eodem loco, p. xxx.

¹⁷⁸ L'espressione è di Flavia Barca, *Le Tv invisibili*, op. cit. alla nota 37, p. 28.

¹⁷⁹ Seguirà il 13 giugno un avvicendamento anche alla direzione de *Il Giorno* dove Gaetano Afeltra subentra a Italo Pietra. Afeltra realizza invece un altro progetto: quello di smontare *Il Giorno* per distoglierlo dalle precedenti posizioni politiche. La linea di "disimpegno" e "spoliticizzazione" viene osteggiata dalla redazione, che entra per due volte in sciopero, a

famiglia Crespi decide di liquidare **Giovanni Spadolini** nominando **Piero Ottone**, provoca la sdegnata reazione di **Indro Montanelli** che minaccia di andarsene. Il culmine delle polemiche viene raggiunto soprattutto dopo l'omicidio a Milano, il 17 maggio 1972, del Commissario **Mario Calabresi**, di cui la giornalista **Camilla Cederna** viene accusata di essere stato il mandante morale¹⁸⁰.

In questo difficile contesto, un mese dopo le elezioni, il 9 giugno 1972, **interviene di nuovo la Corte Costituzionale Nella sua Sentenza n. 105, si riconosce l'interesse generale all'informazione, indirettamente protetto dall'Articolo 21 della Costituzione, il quale in un regime di libera democrazia, implica pluralità di fonti di informazione, libero accesso alle medesime, assenza di ingiustificati ostacoli legali alla circolazione delle notizie e delle idee**¹⁸¹.

Due settimane dopo **Beniamino Finocchiaro**, responsabile della sezione culturale del PSI che promuove a Roma il 22 giugno 1972 un dibattito con alcuni giuristi sulla riforma del servizio pubblico radiotelevisivo e della Rai, **esclude l'ipotesi della privatizzazione del mezzo radiotelevisivo, ma respinge anche la formula attuale del monopolio. Un servizio pubblico, quale è la Rai, non può non essere autonomistico e pluralistico.** Per parte sua **Massimo Severo Giannini**, nel suo intervento, **ripropone la distinzione**, rilevante nell'ambito del servizio pubblico radiotelevisivo, **fra Stato-collettività e Stato-apparato. Secondo Paolo Barile, il monopolio deve essere gestito da un ente pubblico diretto e controllato non dal Governo, bensì dal Parlamento. Per la maggior parte delle forze politiche, dunque, il perimetro della riforma della Rai rimane all'interno del regime di monopolio che solo alcune frange vogliono superare.** La Rai, dopo aver concorso all'unificazione linguistica del Paese e alla battaglia a favore dell'alfabetizzazione degli adulti, continua ad essere percepita come la prima industria culturale del Paese e si guarda ad essa con grande attenzione alla ricerca di nuovi orizzonti.

Il rinnovo annuale della Convenzione nel 1972 operato da Giulio Andreotti

Al suo interno la Rai degli ultimi anni di gestione latifondistica sotto il controllo del suo direttore generale **Bernabei** prende coscienza della sua situazione centrale che ormai riveste nell'industria culturale italiana e, come già ricordato, affidando dapprima ad un gruppo di tre "saggi" il tentativo di proporre una propria autoriforma, poi, tentando di dar vita ad una presidenza di garanzia con **Aldo Sandulli**, aveva sperato a in questo modo di vedere progressivamente esaltata la missione imprenditoriale dell'azienda svincolandola dai condizionamenti politici del governo. Nonostante le

breve distanza di tempo: il 27 settembre 1972 e il 20 gennaio 1973. Durante il 1973 escono dal giornale, per disaccordi con il direttore, Enzo Forcella, editorialista, e Paolo Murialdi, primo redattore capo.

¹⁸⁰ Un anno prima del delitto, il settimanale *L'Espresso*, in tre successivi numeri apparsi in edicola il 13-20-27 giugno 1971 aveva pubblicato un appello in cui si sostiene che il Commissario Mario Calabresi è responsabile della morte di Giuseppe Pinelli e in cui si formulano accuse a magistrati e altri soggetti che avrebbero ostacolato l'accertamento delle responsabilità in favore di Calabresi. L'appello promosso da Camilla Cederna viene sottoscritto da ottocento intellettuali, politici e giornalisti fra i quali Paolo Mieli, Norberto Bobbio, Alberto Moravia, Umberto Eco, Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca, Furio Colombo, Livio Zanetti, Pier Paolo Pasolini, Lucio Colletti, Carlo Rossella, Toni Negri, Camilla Cederna, Tiziano Terzani, Massimo Teodori, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Federico Fellini, Mario Soldati, Cesare Zavattini, Carlo Rognoni, Bernardo Bertolucci, Liliana Cavani, Luigi Comencini, Carlo Lizzani, Paolo e Vittorio Taviani, Gillo Pontecorvo, Marco Bellocchio, Ugo Gregoretti, Nanni Loy, Giovanni Raboni, Giovanni Giudici, Renato Guttuso, Andrea Cascella, Ernesto Treccani, Emilio Vedova, Carlo Levi, Vito Laterza, Giulio Einaudi, Inge Feltrinelli, Franco Antonicelli, Lucio Villari, Paolo Spriano, poi Giulio Carlo Argan, Fernanda Pivano, Gillo Dorfles, Morando Morandini, Luigi Nono, Margherita Hack, Gae Aulenti, Giò Pomodoro, Paolo Portoghesi, Dacia Maraini, Enzo Siciliano, Alberto Bevilacqua, Franco Fortini, Angelo Maria Ripellino, Natalino Sapegno, Primo Levi, Enzo Enriques Agnoletti, Lalla Romano, Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Sergio Saviane, Giuseppe Turani, Carlo Mazzarella, Andrea Barbato, Vittorio Gorresio, Bruno Zevi, Grazia Neri, Franco Basaglia, Carlo Ripa di Meana, Vittorio Ripa di Meana e Paola Pitagora.

¹⁸¹ Corte Costituzionale. Sentenza 9 giugno 1972 n. 105. Pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* n. 158 del 21 giugno 1972. Cf. https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?param_ecli=ECLI:IT:COST:1972:105.

preoccupazioni espresse da alcuni suoi amministratori sui suoi conti, vede negli accordi contrattuali, promossi con le singole amministrazioni per la realizzazione di determinati servizi, la **possibilità di incamerare nuovi introiti, ma soprattutto di rivedere ed esaltare la sua missione di servizio pubblico secondo modalità che rispettino l'autonomia dei soggetti contraenti**. A cominciare dal settore della formazione¹⁸² e dell'integrazione scolastica¹⁸³ in continuità con le azioni svolte a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta. Ma ben presto, con lo scoppio della crisi petrolifera, queste spinte innovative rischieranno di essere frenate a causa della miopia di alcune forze politiche.

Sarà proprio **Giulio Andreotti**, succeduto con un governo monocolore elettorale al suo collega di partito **Emilio Colombo** all'inizio del 1972, a prorogare per un anno, con il suo secondo esecutivo neocentrista tripartito (Dc, Pli, Psdi) insediatosi dopo le elezioni il 26 luglio 1972, la concessione governativa alla Rai e a insediare una commissione tecnica presieduta da **Aldo Quartulli** per lo studio della riforma. Nel frattempo, subito dopo la svolta neo-centrista, ai primi di agosto assistiamo all'ennesimo cambio al vertice della Rai: L'Amministratore Delegato **Luciano Paolicchi**, socialista, rassegna le dimissioni e non viene sostituito. Il Consiglio di Amministrazione distribuisce i suoi poteri tra presidente, direttore generale e direttore amministrativo, scelta transitoria in attesa che il governo faccia conoscere le sue intenzioni in merito alla nuova concessione.

Anche **Massimo Fichera**, rimasto sempre in forte dissenso con la gestione del suo compagno di partito **Paolicchi**, accusato di subalternità a **Bernabei**, è costretto a dimettersi dal Comitato Direttivo, sostituito dal giornalista liberale **Enrico Mattei**. Il clima rimane incandescente e il 10 agosto 1972 il Presidente del Consiglio **Giulio Andreotti** annota nei suoi *Diari*:

“Maretta per la Rai. I repubblicani hanno presentato un'interrogazione per sapere se è vero che la Rai ha chiesto al governo ingenti interventi finanziari. Occorre camminare con prudenza per non danneggiare i rapporti con PSI e PRI”¹⁸⁴.

Due giorni dopo, il 12 agosto 1972, lo stesso giorno in cui il suo ministro delle Poste, il fanfaniano **Giovanni Gioia** con un decreto affida alla Sip-Stet il monopolio della posa e della gestione dei cavi coassiali, sempre **Andreotti** elenca nei suoi *Diari* le decisioni prese nella riunione del Consiglio dei ministri, ovvero

“Autorizzazione alla Rai per la sperimentazione della televisione a colori durante le Olimpiadi con sistema alternato Pal e Secam, aumento delle tariffe telefoniche, [...]”¹⁸⁵.

Lo stesso **Andreotti** aggiungerà quattro giorni dopo sempre nei *Diari*:

“Il 16 [agosto] presa di posizione del PRI sull'introduzione delle trasmissioni televisive a colori in un momento di austerità. Come se - in nome di questa - si possa rinunciare all'innovazione. Del nostro ritardo si sono giovati i produttori stranieri, mentre è entrata in crisi l'industria italiana del settore, che pure era all'avanguardia”¹⁸⁶.

Su invito del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, espresso su conforme parere del Consiglio Superiore Tecnico delle Telecomunicazioni, dal 26 agosto all'11 settembre la Rai manda in onda a colori sulla Seconda rete televisiva, da Monaco di Baviera, i Giochi della XX Olimpiade. Le

¹⁸² Il 21 giugno 1971 è stipulata, tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Rai, una Convenzione relativa alle trasmissioni radiotelevisive a carattere formativo, che pone le basi per una loro ripresa nel biennio 1971-72, volta a fornire nuovi modelli di impostazione didattica secondo un piano di applicazione metodologicamente innovativo

¹⁸³ . Il 19 maggio 1973 verrà poi stipulata una Convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Rai relativa alle trasmissioni radiotelevisive di integrazione scolastica e di educazione permanente.

¹⁸⁴ Giulio Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, op. cit. alla nota 164, p. xxx].

¹⁸⁵ Ibidem, p. xxx.

¹⁸⁶ Ibidem, p. xxx.

trasmissioni sono effettuate il pomeriggio e la sera, alternativamente nei sistemi Pal e Secam, per un totale di 148 ore¹⁸⁷. Alla fine della prima settimana dei Giochi Olimpici, il 1° settembre 1972, sempre **Andreotti** annota nei suoi *Diari*:

“Viene **La Malfa** a studio: sulla questione del colore ritiene che si debba ritardare l'introduzione ma è necessario stabilire subito il sistema, prima della ripresa parlamentare. Tutta l'industria italiana vuole il Pal. La richiesta di fondi da parte della Rai è inaudita: è un'amministrazione pessima e occorrerebbe un amministratore unico che faccia un po' di risanamento [...]”¹⁸⁸.

Infine, il 6 settembre 1972, mentre si sta consumando il massacro perpetrato dall'organizzazione palestinese Settembre Nero contro gli atleti israeliani del villaggio olimpico, azione che trasforma i giornalisti sportivi in cronisti di atti di terrorismo internazionale, **Andreotti** pone all'esame dell'ordine del giorno del suo Consiglio dei ministri l'“Urgenza della scelta del sistema della tv a colori”.

Come emerge da queste citazioni, tratte dai *Diari* del Presidente del Consiglio, **le questioni relative alla legittimità del monopolio e allo sviluppo di sistemi alternativi come il cavo e la ripetizione su reti terrestri di programmi trasmessi dall'estero, si intrecciano con quelle relative alla gestione finanziaria interna dell'azienda o alle opzioni tecnologiche** come quelle relative all'adozione dello standard televisivo a colori, che hanno importanti ricadute per l'industria elettronica nazionale di consumo e intorno alle quali emergono profonde divisioni all'interno delle forze politiche.

Mentre nel corso dell'autunno 1972 - inverno 1973 il telegiornale introduce il collegamento diretto per raccontare i principali avvenimenti di politica interna e **i giornalisti¹⁸⁹ iniziano a parlare a braccio** con servizi che arrivano a sette minuti su una durata totale del telegiornale che può sfiorare i 40 minuti, e frattanto che i servizi speciali del telegiornale promuovono le grandi inchieste, avviate dal ciclo in sei puntate che **Sergio Zavoli** conduce per raccontare agli italiani la *Nascita di una dittatura*, **si conclude il periodo ventennale di validità della concessione alla Rai dei servizi radiotelevisivi sancita dalla Convenzione firmata il 26 gennaio 1952.**

Il 13 dicembre 1972, Il Presidente del Consiglio **Andreotti**, rispondendo a Montecitorio alle interpellanze sulla Convenzione Ministero delle Poste-Rai e sulla situazione finanziaria dell'ente, annuncia che la Convenzione medesima sarà prorogata per un anno, e ciò in attesa dell'approvazione della legge di riforma (il cui progetto dovrà essere pronto per aprile 1973):

“[...] nel frattempo – assicura **Andreotti** - niente aumenti di canone, niente assunzioni, niente modifiche all'equilibrio del gettito pubblicitario fra Rai e stampa, limitazione delle spese”¹⁹⁰.

Con DPR viene emanata una Convenzione aggiuntiva il 15 dicembre 1972, in virtù della quale viene pertanto rinnovata alla RAI la concessione dei servizi radiotelevisivi, per un anno, ovvero

“fino al 31 dicembre 1973 o nel diverso termine indicato dalla legge di riforma dei servizi radiotelevisivi in fase di elaborazione in sede governativa e da sottoporre all'esame del Parlamento”¹⁹¹.

¹⁸⁷ Ad esse si aggiungono altre 38 ore e mezzo, ripartite in parti uguali tra i due sistemi, occupate per prove tecniche

¹⁸⁸ Giulio Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, op. cit. alla nota 164, p. xxx.

¹⁸⁹ Mario Pastore e Vittorio Brancoli conducono da studio. Vittorio Orefice, Nuccio Fava e Bruno Vespa si trovano sul posto a seguire i congressi e i comitati centrali dei partiti

¹⁹⁰ Giulio Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, op. cit. alla nota 164, p. xxx.

¹⁹¹ Decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1972, n. 782 Convenzione stipulata il 15 dicembre 1972 tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la RAI-Radiotelevisione italiana, aggiuntiva alla convenzione del 26 gennaio 1952. (*Gazzetta Ufficiale*. Serie Generale n.326 del 18 dicembre 1972).

Cf. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1972/12/18/072U0782/sg>.

In realtà la Convenzione fra la Rai e Lo Stato per il rinnovo della concessione verrà rinnovata a due riprese, ma non in via definitiva, ovvero solo temporaneamente, dapprima - come annunciato da **Andreotti** - per tutto il 1973, in seguito, anche nei primi quattro mesi del 1974, sino all'approvazione l'anno successivo della nuova legge di riforma del sistema radiotelevisivo. La Rai conclude l'ultimo esercizio che ricade sotto la vecchia Convenzione in un quadro economico ben diverso da quello dei due decenni precedenti: al 31 dicembre 1972 gli introiti della Rai ammontano a 183 miliardi e 600 milioni di lire. Gli abbonamenti sono saliti a 10,9 milioni. Le spese di produzione raggiungono gli 80 miliardi e 500 milioni, le spese tecniche 41 miliardi e 600 milioni, quelle amministrative e generali 45 miliardi e 300 milioni. Dal canto loro, le ore di programmazione sono salite a 5.912 di cui 5.219 sulle reti nazionali e 693 ore di programmi su quelle locali nelle Regioni a statuto speciale. Gli impianti per le trasmissioni ammontano a 1.193. Gli studi televisivi sono 27 suddivisi nei quattro centri di produzione: 13 a Roma, 7 a Milano, 3 a Torino e 3 a Napoli (più uno studio a Firenze). La popolazione servita dal Canale Nazionale è del 98,1 per cento, quella del Secondo raggiunge il 91 per cento.

La nascita della stagione dei cento fiori nello stesso anno dell'austerità economica

Quattro fatti rilevanti segneranno l'inizio del 1973 prima che si produca la prima crisi di governo originata da questioni rilevanti al settore radiotelevisivo, e nella fattispecie la televisione via cavo.

Da un lato, nel gennaio 1973, il capitale sociale della Società Italiana Pubblicità per Azioni (SIPRA), già suddiviso tra l'IRI per il 70 per cento e la Rai per il 30 per cento, viene assunto interamente dalla Rai. La presa di controllo della Sipra da parte della Rai nel 1973 si produce in ottemperanza a quanto espressamente stabilito nell'art. 6 della Convenzione aggiuntiva Stato-Rai approvata il 15 dicembre 1972.

Dall'altro, la sentenza, depositata il 24 gennaio al palazzo di Giustizia di Biella, **di assoluzione di Tele Biella** - sprovvista dell'autorizzazione del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni - **dall'accusa di esercizio irregolare dell'attività radiotelevisiva** (ai sensi dell'art 178 del vecchio Codice Postale), su cui torneremo più avanti, perché il fatto denunciato non costituisce reato:

“Se ragioni tecniche possono imporre un monopolio per la televisione effettuata mediante radio-onde, in considerazione del numero limitato dei canali, queste ragioni non sembrano davvero sussistere per la tv via cavo”.

In terzo luogo la presentazione il 26 febbraio 1973 delle conclusioni dello studio della commissione governativa presieduta dal consigliere di Stato **Aldo Quartulli** sulla riforma della Rai, istituita nell'agosto 1972, secondo il quale:

“L'attività radiotelevisiva non può che configurarsi come servizio pubblico, non può essere devoluta a forze che potrebbero non assicurare la perfetta aderenza del servizio alle esigenze della comunità nazionale, né deve essere abbandonata a forze private. Questa attività in sostanza non può essere svolta che dallo stato, ma non senza garanzie”.

La Commissione avverte poi, che, ferma restando l'esigenza della presenza pubblica, **i nuovi mezzi di trasmissione audiovisiva potranno peraltro comportare una ridefinizione del servizio pubblico e una sua diversa disciplina**¹⁹².

¹⁹² La Relazione di Quartulli è un compromesso tra il vecchio assetto e le nuove istanze di pluralismo e decentramento regionale. Favorevole al mantenimento del monopolio di Stato, preconizza l'autonomia del settore radiotelevisivo dal governo e dai partiti della maggioranza. La riforma doveva avere come obiettivo l'indipendenza della RAI dall'esecutivo. La centralità dello stato veniva assicurata dalla presenza di rappresentanti del governo nel consiglio di amministrazione dell'azienda; Le esigenze del pluralismo e decentramento venivano affidato al controllo di una commissione civica di garanzia, emanata dal presidente della Repubblica, del Parlamento, delle regioni e delle organizzazioni socioculturali più

In quarto luogo la decisione del governo dopo la sentenza su Tele Biella di **aggiornare il vecchio codice postale per tener conto delle nuove tecniche di trasmissione**. Il 29 marzo 1973 viene approvato il nuovo codice postale e delle telecomunicazioni, nel quale sono raccolte, coordinate e ammodernate le disposizioni legislative in materia, approvate con Regio Decreto il 27 febbraio 1936 e con successive modificazioni ed integrazioni. In materia di radiodiffusione l'art. 441 del nuovo Codice afferma che nulla è innovato nella legislazione vigente. Negli stessi giorni in un convegno promosso a Roma sul tema *Radiotelevisione, informazione e democrazia* i comunisti sembrano intenzionati ad appoggiare la proposta di legge presentata dal senatore socialista **Giovanni Pieraccini** al fine di vietare l'uso privato delle reti via cavo, volendo in realtà affidare il monopolio della televisione via cavo alle Regioni¹⁹³. **Apparentemente siamo in una situazione di stallo. In realtà si disegna in questi anni il futuro della Rai.**

Le forze politiche discutono ampiamente sul futuro della Rai ricercando la cosiddetta “partecipazione”, ovvero la concertazione delle forze sociali e guardando al decentramento e alle autonomie locali. Come ricordato da **Richeri**, all'epoca consulente poi dirigente della Regione Emilia Romagna

“Si riflette com'era stata la radiotelevisione fino a quel momento e cosa sarebbe stato necessario trasformare. Poi c'è una scadenza relativa all'applicazione della Costituzione e che riguarda l'istituzione delle Regioni, molto importante perché le Regioni non ritengono di essere un mero braccio amministrativo dello Stato, ma parte integrante dello Stato, anche per legiferare”.

Fra l'estate del 1972 e la primavera del 1973 si intensificano le riunioni fra le Regioni per preparare un disegno di legge. Il futuro presidente della Rai **Beniamino Finocchiaro** aveva svolto a Venezia il 20 giugno 1972 sul tema “Regioni e radiotelevisione”¹⁹⁴ la Relazione introduttiva alla riunione dei Presidenti e dell'Ufficio di Presidenza dei Consigli Regionali sul tema *Regioni e televisione*. Il 31 luglio 1972 si tiene a Milano la prima riunione inter-regionale sul tema della riforma della Rai-Tv seguita da una seconda riunione a fine estate, il 15 settembre 1972, per l'esame della proposta di legge della Regione Lombardia. Il 16 ottobre 1972 a Firenze viene approvato un documento conclusivo dell'incontro dei rappresentanti dei Consigli Regionali sulla riforma medesima. Verrà illustrato a Palazzo Reale a Napoli il 21 ottobre 1972 a conclusione di un convegno di due giorni sul tema *Regioni e riforma Rai-Tv*¹⁹⁵. Le discussioni proseguiranno a Firenze il 5 febbraio 1973, tre settimane prima che la Giunta Regionale Lombarda approvi il 27 febbraio 1973 i principi ispiratori del testo di progetto di legge relativi alla riforma della Rai-Tv che verrà approvato cinque mesi dopo.

Per parte loro dopo la sentenza depositata presso il Tribunale di Biella nel corso della primavera nascono in tutta Italia, sulla scia di Tele Biella, nuove emittenti via cavo¹⁹⁶. Nel solo Piemonte Tele

rappresentative del paese. Questa nuova commissione era una sorta di “alta magistratura radiotelevisiva” che doveva tutelare la collettività dei cittadini per la soddisfazione dei valori di cultura e democrazia ed essere anche un freno di quelle forze che per il loro potere di pressione, per la posizione dominante, potevano indirizzare il messaggio radiotelevisivo in senso diverso da quello che dovrebbe. La relazione Quartulli era quindi favorevole a mantenere l'assetto storico della radiotelevisione italiana, rendendolo più razionale, efficiente e democratico con la separazione tra i poteri di gestione e quelli di controllo. Per la DC il pregio di questa separazione, era sia giuridico-organizzativo (perché l'azienda avrebbe mantenuto rapporti di equidistanza tra governo e Parlamento e l'intero funzionamento sarebbe stato più razionale ed efficiente) sia politico (perché la DC evitava di mandare in mezzi il vecchio sistema per limitarsi a correggerne le disfunzioni).

¹⁹⁴ Vedila pubblicata in: *Rai-Tv ieri e domani. Battaglie e polemiche sulla TV e la televisione via cavo*, Milano, SugarCo, 1974, 148 p. [la relazione si trova alle pp. 15-24].

¹⁹⁵ Cf. AA.VV., *Regioni e riforma Rai-Tv. Atti del convegno di Napoli, Palazzo Reale, 20-21 ottobre 1972*, Napoli, Consiglio Regionale della Campania, 1973, 344 p.

¹⁹⁶ A Sanremo due avvocati si propongono di raggiungere con un'emittente via cavo tutta la Liguria. In Toscana Tele Piombino Costa Etrusca nasce per iniziativa del corrispondente de *Il Telegrafo*. A Roma lo psichiatra Guglielmo Arceri

Ivrea, Tele Alessandria e Tele Vercelli, sono strette da collaborazione tra di loro, oltre che con la stessa Tele Biella. Nel mese di maggio nascerà a Venezia la prima federazione degli editori televisivi via cavo alla quale aderiscono diciassette emittenti. **Nasce la stagione dei cento fiori. L'Italia appare subito come un laboratorio per un processo non solo di apertura del mercato radiotelevisivo, verso il quale spingono ormai da diversi anni alcuni editori di destra, ma anche per un processo di democratizzazione degli strumenti di comunicazione di massa, come auspicano alcuni collettivi e forze dell'estrema sinistra.** A farla da padrone saranno non solo le televisioni via cavo ma, soprattutto, le cosiddette *radio libere*, che trasmettono in ambito locale sulle reti a modulazione di frequenza. **In realtà in questi tre anni si producono per miopia politica gravi errori di politica tecnologica che peseranno massicciamente sullo sviluppo industriale delle telecomunicazioni in Italia.** Su di essi gravano anche, come vedremo, le misure prese dal governo nel 1973 sull'*austerità*¹⁹⁷.

Ma procediamo con ordine ripercorrendo i tre temi caldi della prima parte degli anni Settanta: la scelta dello standard per la televisione a colori, le reti via cavo e la ripetizione dei programmi esteri.

Il rinvio della scelta sullo standard italiano per le trasmissioni televisive a colori e l'ipoteca sulla crescita della televisione via cavo

L'assenza di una scelta precisa dell'Italia nell'adozione dello standard per la televisione a colori è certamente il fatto più grave: creerà gravi incertezze non solo nei consumatori, che inizieranno a vedere programmi a colori provenienti dall'estero, ma soprattutto fra l'industria elettronica di consumo nazionale, che, in assenza di scelte precise, subirà un collasso, con gravissime ricadute sull'intero sistema-Paese progressivamente colonizzato dalle marche europee e giapponesi.

La Rai, in base alle sperimentazioni compiute nella prima metà degli anni Sessanta, aveva chiaramente individuato nello standard tedesco Pal a 625 righe e 60 semi quadri al secondo, quello più adatto per l'Italia, anche perché in grado di consentire la trasmissione di un canale audio in modalità stereofonica.

La preferenza per lo standard televisivo a colori Pal è palese: la Rai resiste con giustificate argomentazioni di natura tecnica alle forti pressioni politiche subite dal governo italiano dalla Francia gollista per favorire l'introduzione dello standard Secam, che, alla fine, verrà adottato per ragioni politiche solo dai Paesi comunisti del blocco orientale.

In un primo tempo gli ingegneri della Rai resistono a tali pressioni e, fra il 7 e il 15 febbraio 1970, in occasione dei Campionati mondiali di sci alpino in Val Gardena, la Rai impiega numerosi impianti mobili e fissi, che consentono la generazione per gli enti televisivi esteri della totalità dei programmi televisivi a colori nello standard tedesco Pal.

Due anni dopo, invece, in occasione dei Giochi Olimpici di Monaco di Baviera, su invito del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, espresso su conforme parere del Consiglio Superiore Tecnico delle Telecomunicazioni, la Rai effettua alternativamente sulla Seconda Rete televisiva il pomeriggio e la sera, trasmissioni a colori con i due sistemi Pal e Secam, per un totale di 148 ore.

fonda TeleRomaCavo. L'intento dichiarato è quello di "sconfiggere la nevrosi". L'emittente intende contribuire ad una buona educazione sanitaria. A Napoli la Telediffusione italiana dà inizio a sperimentazioni televisive via cavo. Nelle Marche, infine, Tele Ancona-Conero 3 – che vive per l'entusiasmo di un gruppo di giovani guidati da William di Ferdinando titolare di un'agenzia di pubblicità - trasmette quattro programmi settimanali a carattere sperimentale e un videogiornale dedicato alla vita della città: attualità, cronaca, arte e sport. Il sistema è quello a circuito via cavo. L'emittente è collegata a gran parte dei negozi del centro cittadino che ne tramettono i programmi dai loro televisori.

¹⁹⁷ Il governo, per costringere al risparmio energetico, impone una serie di misure restrittive dei consumi privati: è vietata nei giorni festivi la circolazione delle automobili, l'illuminazione viene ridotta, le insegne dei negozi spente; l'orario di chiusura dei programmi televisivi dei cinema dei bar, dei ristoranti e di tutti i locali pubblici è anticipato alle 23.

Sono inoltre effettuate trasmissioni per prove tecniche per 38 ore, ripartite in parti uguali tra i due sistemi.

Di fronte allo scontro politico che investe anche le forze politiche della coalizione governativa si approfitta infine di un evento come la crisi petrolifera del 1973 per bloccare le sperimentazioni e rinviare la decisione in merito all'adozione dello standard.

Sarà questa del resto l'ultima battaglia (o colpo di coda) che **Bernabei** combatterà, quasi allo scadere del suo mandato, con **Ugo La Malfa** (anche lui considerato vicino al «Circolo del Whist») contro chi si oppone fermamente, in nome dell'austerità, ovvero di un rigorismo anticonsumistico verso il quale propendono anche i comunisti di **Enrico Berlinguer**, all'introduzione della televisione a colori in Italia: gli esiti saranno disastrosi per l'industria nazionale dei televisori che, di fatto, rischia l'estinzione.

La Rai potrà confermare la propria scelta iniziale a favore del Pal e avviare ufficialmente le trasmissioni a colori solo sette anni dopo, nel febbraio 1977, fuori tempo massimo.

Le riduzioni delle trasmissioni nel dicembre 1973, in seguito alle disposizioni del governo per limitare i consumi energetici a causa della crisi petrolifera, con l'anticipazione, rispettivamente alle 22.45 e alle 23.00, dell'orario di chiusura delle trasmissioni televisive e di quelle radiofoniche, inaugurano la cosiddetta politica dell'*austerità* che, imponendo forzatamente una riduzione dei consumi voluttuari, viene da taluni considerata come il tentativo dirigistico di fare un passo indietro, di voler imporre un ritorno alle abitudini e ai consumi morigerati dei primi anni del monopolio, in una fase di grande trasformazione del Paese delle sue mentalità, di evoluzione dei costumi oltre che di presa di coscienza dei diritti dei cittadini e dei consumatori.

La politica dell'*austerità*, unitamente ad aggravare la recessione con l'aumento del costo dei prodotti derivati dal petrolio, produce una riduzione delle trasmissioni, assieme a una compressione di quelli che sono considerati – per riprendere alcune analisi e teorie sociologiche in voga in quegli anni – 'nuovi bisogni' e 'nuovi diritti dei cittadini'¹⁹⁸.

La prima breccia al monopolio radiotelevisivo del servizio pubblico: il caso Tele Biella e la prima crisi di governo sulla questione audiovisiva

Per questa ragione si rendono mature le condizioni per l'avvio di nuove attività da parte di operatori privati. **Nell'aprile 1971 nasceva al di fuori di qualsiasi norma, la prima televisione via cavo, Tele-Biella: per bloccarne lo sviluppo, il 12 agosto 1972 il ministro delle Poste Giovanni Gioia dapprima attribuisce in concessione alla STET in regime di monopolio la posa e la gestione cavo.**

Poi, quando scoppia una polemica sulla presenza delle stazioni locali via cavo, il 29 marzo 1973, tramite il decreto n. 156 del Presidente della Repubblica, che approva il nuovo *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta e delle telecomunicazioni che modifica il Testo unico del Codice Postale del 1936 per sottoporre ad autorizzazione ogni impianto di ritrasmissione di segnali sonori e visivi*¹⁹⁹, Gioia fa inserire nell'art. 195 la televisione via cavo nell'ambito della previsione relativa al monopolio e ne decreta la illegittimità.

¹⁹⁸ Ci sia concesso un riferimento su questo al saggio scritto con il compianto Bino Olivi: *La fine della comunicazione di massa. Dal "Villaggio globale" alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 446 p.

¹⁹⁹“1. Chiunque stabilisce ed esercita un impianto di telecomunicazioni, senza prima aver ottenuto la relativa concessione e autorizzazione, è punibile con l'arresto e con l'ammenda da 20 mila a 200 mila lire.

2. Se il fatto riguarda impianti radioelettrici si applica la pena dell'arresto da tre a sei mesi.”.

3. Se il fatto riguarda impianti di radiodiffusione sonora o televisiva, si applica la pena della reclusione da uno a tre anni. La pena è ridotta alla metà se trattasi di impianti per la radiodiffusione sonora o televisiva in ambito locale.

4. Chiunque realizza trasmissioni, anche simultanee o parallele contravvenendo ai limiti territoriali o temporali previsti dalla concessione, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni.

Dopo più di un mese finalmente il 3 maggio 1973 il testo è pubblicato nel supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale* n. 113 del 3 maggio 1973 sotto forma di Decreto del Presidente della Repubblica D.P.R. 29 marzo 1973, n. 156 (*Codice Postale*) recante *Approvazione del testo unico delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta e di telecomunicazioni*. Si dispone pertanto la disattivazione dell'impianto di trasmissione di Tele Biella dato che l'emittente non dispone di nessuna concessione. Il Ministro Gioia ordina di disattivare volontariamente gli impianti entro dieci giorni. Il 13 maggio i quotidiani danno notizia delle nuove norme del regolamento dei servizi postali sulla televisione via cavo e spazio alle reazioni suscitate negli ambienti politici.

Subito la questione televisiva causa i primi contrasti in Parlamento: i repubblicani, pur facendo parte della coalizione nel governo presieduto da Giulio Andreotti, non erano stati informati dell'introduzione del nuovo *Testo Unico* e delle modifiche che conteneva²⁰⁰. Ugo La Malfa chiede pertanto le dimissioni di Gioia. I comunisti accusano il ministro Gioia di aver deciso sulla televisione senza aver investito della questione la maggioranza. Sia Enrico Manca sia Bettino Craxi per il PSI definiscono a loro volta il decreto incostituzionale. Infine il PSDI parla di iniziativa unilaterale e i liberali dichiarano di non poter accettare "il fatto compiuto". Il 16 maggio 1973 Andreotti, di ritorno da Strasburgo, annota nei suoi *Diari*:

"All'arrivo a Roma La Malfa conferma di diffidare di Gioia e mi dice di rinviare il dibattito in Parlamento perché loro non concordano sul passarci sopra"²⁰¹.

Il 28 maggio 1973 si apre virtualmente la prima crisi politica sull'audiovisivo in Italia. In seguito al voto della Camera sulla questione della televisione via cavo, non essendosi il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti dissociato dall'operato del suo ministro Gioia che non si dimette, i repubblicani decidono di togliere la fiducia al governo. Andreotti sarà così costretto a dimettersi un mese dopo, il 12 giugno²⁰².

Non avendo ottemperato all'ordine di smantellamento, il 1° giugno 1973 I funzionari della polizia postale Escopost disattivano gli impianti di Tele Biella tagliando il cavo che collegava l'emittente televisiva alla rete cittadina, provocandone l'oscuramento nel corso di una memorabile diretta dell'emittente. Nei confronti di Tele Biella viene presentata una nuova denuncia in base al nuovo Codice:

"Chiunque esercita un impianto di telecomunicazione senza prima aver ottenuto la relativa concessione o autorizzazione, è punito con l'arresto da tre a sei mesi"²⁰³.

È ciò che si attende Giuseppe Sacchi che ha così legittimazione per sollevare il problema della costituzionalità della normativa, in particolare la violazione dell'articolo 21 della Costituzione, che recita

5. Il trasgressore è tenuto, in ogni caso, al pagamento di una somma pari al doppio dei canoni previsti per ciascuno dei collegamenti abusivamente realizzati relativamente al periodo di esercizio abusivo accertato e comunque per un periodo non inferiore ad un trimestre. Non si tiene conto nella determinazione del canone, delle agevolazioni previste a favore di determinate categorie di utenti.

6. Indipendentemente dall'azione penale, l'Amministrazione Postale può provvedere direttamente, a spese del possessore, a sigillare o rimuovere l'impianto ritenuto abusivo e a sequestrare gli apparecchi".

²⁰⁰ *La Voce repubblicana* domanda

"formalmente al Ministro delle Poste in base a quale criterio, in base a quali direttive e a quali orientamenti maturati dal confronto politico e parlamentare e dalla discussione in atto tra le forze politiche sul problema, egli si è sentito autorizzato a risolvere per suo conto, e alla chetichella, un problema che è ben più grosso e merita un ben altro quadro di soluzione data la sua rilevanza politica"

²⁰¹ Giulio Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, op. cit. alla nota 164, p. xxx.

²⁰² La battuta usata dalle opposizioni fu "Giulio Andreotti inciampò nel cavo di Tele Biella e cadde".

²⁰³ La procedura ricorda quella avvenuta nel 1915 nei confronti dell'Araldo Telefonico di Luigi Ranieri.

«Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

in quanto il monopolio televisivo riservato allo Stato limita la libera espressione di pensiero attraverso il mezzo televisivo stesso. **In questa occasione, come per la scelta dello standard televisivo a colori, il sistema politico si rivela incapace di capire le conseguenze dell'abbandono di una tale decisione e che il cavo avrebbe consentito certamente la rottura del monopolio, ma contemporaneamente avrebbe sviluppato, sotto il controllo statale e in maniera ordinata, un mercato che di fatto era nascente e contrastava con la politica di austerità.**

Dietro alle dimissioni di **Giulio Andreotti** si nasconde in realtà l'ennesimo mutamento interno alla Democrazia Cristiana all'interno della quale era maturata – come ricorda **Chiarenza** –

“la rivolta dei cosiddetti *cavalli di razza*, cioè dei vecchi *leader* carismatici del partito, contro il binomio **Andreotti-Forlani**; sebbene avesse ottenuto un autentico successo personale al congresso di Roma del 1973, **Arnaldo Forlani** fu costretto a dimettersi dalla segreteria della Dc, prendendo atto di un'intesa intercorsa tra i capi di tutte le correnti del partito, detta di Palazzo Giustiniani. **Fanfani** tornò così alla segreteria della Dc, mentre il governo centrista di Andreotti si dimetteva [...]”²⁰⁴.

Con questi nuovi equilibri politici interni al partito di maggioranza relativa, quaranta giorni dopo l'apertura della crisi, **Mariano Rumor** subentrerà ad Andreotti il 7 luglio 1973 alla guida del suo quarto governo, un quadripartito di centro-sinistra Dc, Psi, Psdi e Pri, con un altro ministro delle Poste e Telecomunicazioni, **Giuseppe Togni**. Rimarrà in carica per un anno sino al luglio 1974.

A mettere un poco di ordine nel settore della tv via cavo, come vedremo nel prossimo paragrafo, ci penseranno il 30 aprile 1974 un pronunciamento a Lussemburgo della Corte di Giustizia delle Comunità Europee su un ricorso presentato da Tele Biella il 25 luglio 1973 sulla disattivazione degli impianti e il conseguente oscuramento dell'emittente²⁰⁵, e tre mesi dopo, il 10 luglio 1974 due sentenze della nostra Corte Costituzionale su cui ritorneremo più avanti.

Un dato è certo. Scarsa sino allora era stata l'attenzione verso la televisione via cavo sia da parte del servizio pubblico radiotelevisivo sia da parte del suo azionista gestore della telefonia in Italia. L'ingresso della Stet nel capitale della Rai, nel dicembre 1964, non aveva attivato un impegno nella costruzione di nuove reti via cavo coassiali o in fibra ottica, come avverrà invece negli altri grandi Paesi europei per opera dei gestori telefonici pubblici. La collaborazione si limitava al rafforzamento della filodiffusione. Il 5 maggio 1971 tra la Rai e la Sip, ognuna nell'ambito della propria concessione, è stipulato un accordo che prevede, tra l'altro, l'elaborazione di un piano tecnico-economico per l'estensione della filodiffusione ai capoluoghi di provincia e ad altre città, dove il servizio risulti conveniente da un punto di vista di utilizzazione ottimale delle risorse. **Insieme al rinvio dell'adozione della televisione a colori, il secondo grave errore sarà certamente la politica adottata nei primi anni Settanta in materia di televisione via cavo che relegherà l'Italia nel fanalino di coda fra i Paesi della Comunità europea.** Né le cose miglioreranno in questa materia nemmeno con l'approvazione della legge di riforma della Rai: **l'imposizione nell'aprile 1975 del cosiddetto 'cavo monocabale', attribuendo al gestore del circuito la possibilità di trasmettere esclusivamente il proprio canale, renderà per venti anni inutile il tentativo di sviluppare reti via cavo in Italia.**

²⁰⁴ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai...*, op. cit. alla nota 10, p. 165.

²⁰⁵ Il 25 luglio 1973 Tele Biella ricorre alla Corte di Giustizia delle Comunità Europee perché si pronunci sulla compatibilità del monopolio Rai con l'Art 86 del Trattato di Roma. Pur essendosi espressi favorevolmente, l'8 novembre 1973, i Servizi giuridici della Commissione Europea, il 30 aprile 1974 La Corte di Giustizia CEE respinge il ricorso di Tele Biella contro il decreto Gioia e il monopolio radiotelevisivo, in quanto il monopolio della Rai non contrasta con le norme del Trattato di Roma.

L'accresciuto impegno delle Regioni nella riforma del servizio pubblico radiotelevisivo

Alla fine del mese di giugno 1973 *Panorama* rende noto il progetto per la riforma dell'ente radiotelevisivo elaborato da un gruppo di studio insediatosi nel luglio 1972 per iniziativa del vicepresidente di Confindustria **Gino Ceriani**. Nel Documento conclusivo la Confindustria accetta il principio del monopolio statale, anche se vengono espressi duri giudizi nei confronti della Rai, definita una "istituzione totale". Il progetto prevede innanzitutto una pluralità dei concessionari dei mezzi di produzione. Il primo e il secondo canale dovrebbero essere dati in concessione a una società a intero capitale pubblico, mentre il terzo canale, in via di attuazione, andrebbe suddiviso fra capitale pubblico (51 per cento) e privato (49 per cento). Secondo la proposta, la società che gestisce i canali e quella che produce i programmi dovrebbero agire in maniera autonoma. Alla società di produzione dovrebbero aderire, nelle varie Regioni, partiti e sindacati. L'informazione andrebbe gestita da una agenzia come l'Ansa, responsabile delle notizie date, e la pubblicità da una società autonoma. Bisognerebbe infine creare le condizioni, a parere di Confindustria, per una reale attuazione del diritto all'accesso.

Con l'insediamento del quarto governo Rumor e il ritorno della maggioranza di centro-sinistra – come osserva **Franco Chiarenza** - in Rai si respira un clima diverso:

“[si tornava agli interlocutori tradizionali, **Fanfani** da un lato e i partiti di centro-sinistra dall'altro. Spettava a essi risolvere tempestivamente il problema della riforma”²⁰⁶

In questo nuovo contesto riprendono le iniziative promosse dalle Regioni o comunque strettamente collegate alla loro nascita. Il 19 luglio 1973 il Consiglio regionale della Lombardia approva con emendamenti il disegno di legge per la riforma della radiotelevisione predisposto dalle Regioni²⁰⁷ e ne chiede la presentazione in Parlamento. Nel mese di settembre a Torino inizia a trasmettere l'emittente via cavo Canale 3, diretta da **Renato Tagliani** e presentata dalla Giunta della Regione Piemonte. Dopo aver rotto con la Rai **Tagliani** aveva dato vita ad un progetto legato alla nascita delle Regioni con l'obiettivo di diffondere la cultura locale all'interno del territorio regionale.

Il 21 novembre 1973 si svolge un convegno sulla televisione via cavo promosso dalle Regioni unitamente alla Federazione Unitaria Sindacale (FUS) e alla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI): l'assise, a conclusione dei lavori, chiede che sia affidato alle Regioni il compito di disciplinare le iniziative relative alle televisioni via cavo.

Il 1973 si conclude con l'anticipazione, a partire dal 2 dicembre, a seguito delle disposizioni governative intese a limitare i consumi energetici dell'orario di chiusura delle trasmissioni rispettivamente alle 22.45 (con tolleranza fino alle 23.00) per la televisione e alle 23.00 per la radio, cui seguirà tre settimane dopo, il 20 dicembre 1973, **l'approvazione del Decreto legge²⁰⁸ che prevede la proroga per quattro mesi della concessione dei servizi radiotelevisivi alla RAI per il periodo 10 gennaio-30 aprile 1974.**

Il 1974 sarà l'anno vero e proprio della svolta che segnerà il via libera per la legge di riforma della Rai in grado di creare le condizioni per rendere effettiva la stagione delle radio e delle televisioni

²⁰⁶Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai...*, op. cit. alla nota 10, p. 165.

²⁰⁷ Proposta di legge 10 luglio 1973 sulla Riforma Rai-Tv varata dalle Regioni, approvata dal Consiglio Regionale della Lombardia con modifiche proposte dalla V Commissione del Consiglio Regionale della Lombardia il 19 luglio. Vedila in: *Le Tv invisibili. Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op. cit alla nota 37, pp. 217-228.

²⁰⁸ Decreto Legge 20 dicembre 1973, n. 796, Gestione dei servizi di radiodiffusione circolare, di televisione circolare, di telediffusione su filo e di radiofotografia circolare per il periodo 1° gennaio - 30 aprile 1974 (in *Gazzetta Ufficiale* n.327 del 20 dicembre 1973), convertito in Legge 14 febbraio 1974, n. 10 (in *Gazzetta Ufficiale* n. 45 del 18 febbraio 1974).

'libere' in virtù del mutato clima sopraggiunto dopo il referendum sul divorzio e con la fine delle misure di austerità.

Alla vigilia della campagna referendaria il clima nel campo dell'informazione rimane infuocato. Non solo per la Rai. Anche il mondo della carta stampata continua ad essere in preda a grande agitazione. Nell'ottobre 1973 **Piero Ottone** aveva comunicato a **Indro Montanelli** che la sua collaborazione con il *Corriere della Sera* doveva considerarsi conclusa.

Il 17 marzo 1974 dalle colonne del quotidiano torinese *La Stampa* **Indro Montanelli** annuncia il suo progetto di fondare un nuovo giornale milanese a destra del *Corriere*. Al "licenziamento" di Montanelli seguirà una vera e propria fronda in seno al quotidiano di via Solferino: una trentina di giornalisti decidono di raggiungere **Montanelli**. Fra di essi: **Gian Galeazzo Biazzi Vergani, Egisto Corradi, Carlo Laurenzi, Enzo Bettiza, Mario Cervi, Gianfranco Piazzesi, Leopoldo Sofisti, Giancarlo Masini, Roberto A. Segre, Antonio Spinosa, Egidio Sterpa** e **Cesare Zappulli**. Ad essi si aggiungeranno **Guido Piovene** e **Gianni Granzotto**.

Contemporaneamente i provvedimenti verso le nuove emittenti locali nate a partire dalla primavera del 1973 sono contraddittori. Da un lato nel dicembre 1973 due emittenti come Tele Torino, appoggiata dalla Regione Piemonte, e Tele Brescia, sostenuta dal Partito Repubblicano Italiano, riescono a sfuggire ai vincoli del cosiddetto Decreto Gioia. Dall'altro il 24 febbraio 1974 i funzionari della polizia postale Escopost sequestrano gli impianti e le attrezzature di Tele Abruzzo, installate nell'aula magna dell'Università a Pescara, per la trasmissione via cavo di un dibattito sul referendum per il divorzio. La ripresa del dibattito era stata programmata unitamente ai responsabili di TeleVeneto. L'editore **Veniero De Giorgi**, responsabile dell'emittente, è denunciato e rinviato a giudizio in base ai dettami del Decreto Gioia.

Per parte loro, il 9 aprile 1974, i rappresentanti delle Regioni chiedono un incontro con il Presidente del Consiglio **Mariano Rumor**, nel frattempo subentrato a sé stesso il 14 marzo a capo di un quinto esecutivo tripartito con l'appoggio esterno dei repubblicani per presentare le loro proposte di riforma della radiotelevisione.

Il 15-16 giugno 1974, un mese dopo il referendum, le Regioni promuoveranno un convegno ad Aosta sul tema: *Rai e riforma della radiotelevisione*, contestando il monopolio della Rai e approvando una risoluzione nella quale chiedono di partecipare direttamente alla gestione dell'ente televisivo, di procedere ad un reale decentramento produttivo dei programmi, di poter liberamente installare ripetitori per ricevere programmi dall'estero, oltre che di avere poteri in materia di disciplina della televisione via cavo.

La sconfitta di Fanfani al referendum sul divorzio e il canto del cigno del centro-sinistra

Il quinto governo Rumor è il canto del cigno di un centro-sinistra che appariva logorato già alla caduta dell'esecutivo precedente. Il proseguimento dell'esperienza del tripartito Dc-Psi-Psdi, con l'appoggio esterno del Pri, è fortemente voluto da **Fanfani**, che è riuscito a convincere in tal senso i direttivi dei gruppi parlamentari, ma la Democrazia Cristiana è lacerata dalla spinosa questione del divorzio, in particolare tra i sostenitori dei comitati civici di **Luigi Gedda**, promotori del referendum, e i fautori della libertà di scelta, fra cui spiccano i cosiddetti 'cattolici del dissenso'.

La vittoria del no all'abrogazione della legge il 12 maggio 1974 con il 59,1 per cento, segna la fine dell'unità politica dei cattolici e una pesante sconfitta per la maggioranza centrista che governa la Democrazia Cristiana intorno al suo segretario **Amintore Fanfani**. La successiva sconfitta in un turno elettorale amministrativo parziale sembra dover provocare le dimissioni del suo segretario. Ma Fanfani, da parte sua, rifiuta di farsi da parte e per rivalsa mette in atto una gestione autoritaria del partito che non ottiene altro effetto che marcare le divisioni con le correnti di sinistra. La scarsa

capacità decisionale della DC si ripercuote sulla stabilità e la capacità di guida dell'esecutivo, che si trova alle prese coi problemi del terrorismo, emersi drammaticamente con l'attentato dinamitardo in piazza della Loggia in occasione di una manifestazione sindacale, che provoca la morte di otto persone e 103 feriti, e con problemi di ordine pubblico, minato dagli scioperi e della lotta contro l'inflazione, spingendo **Mariano Rumor** a presentare le dimissioni già il 10 giugno (ritirate dopo un accordo sulla politica economica col Psi) e a riproporle definitivamente il 3 ottobre, quando si profila il ritiro dei ministri socialdemocratici.

Nel frattempo il governo è costretto, in piena campagna referendaria, il 30 aprile 1974, a promulgare l'ennesimo Decreto Legge²⁰⁹ per assicurare una seconda proroga della concessione alla RAI della gestione dei servizi di radioaudizione, televisione, telediffusione e radiofotografia circolari fino all'entrata in vigore della nuova disciplina organica dei servizi radiotelevisivi e comunque non oltre il 30 novembre 1974. Per venire incontro alla necessità finanziarie e impedire un tracollo dell'azienda, la Rai ottiene la corresponsione di quasi tutto il gettito degli abbonamenti in conto dei crediti che rivendica per adempimenti eccedenti rispetto a quelli previsti nella Convenzione del 1952. Ciò avviene il giorno stesso in cui la Corte di Giustizia delle Comunità Europee respinge il ricorso di Tele Biella contro il decreto Gioia e il monopolio radiotelevisivo, in quanto il monopolio della Rai non contrasta con le norme del Trattato di Roma. Ma, nel frattempo, si produce una seconda breccia al monopolio della Rai per opera dei cosiddetti *ripetitoristi* dei programmi esteri, che si intreccia con la questione del ritardo nell'adozione dello standard per le trasmissioni televisive a colori.

La seconda breccia al monopolio radiotelevisivo del servizio pubblico: la ripetizione di programmi esteri radiodiffusi a colori in occasione dei mondiali di calcio dell'estate del 1974.

Nella primavera del 1974 si produce un secondo fenomeno di destabilizzazione del monopolio: i segnali di due emittenti estere, la Televisione della Svizzera Italiana e TeleCapodistria, che trasmettono ormai regolarmente programmi televisivi a colori nello standard Pal, captati nelle zone di frontiera per debordamento hertziano, vengono ritrasmessi attraverso una rete di trasmettitori e ripetitori terrestri in tutto il Nord Italia e in parte dell'Italia centrale ungo tutta la dorsale appenninica sino ad arrivare alla capitale. De facto il monopolio viene così messo in crisi.

Il 7 giugno 1974 un decreto del nuovo Ministro delle Poste Giuseppe Togni ordina di smantellare entro tre giorni tutti i ripetitori abusivi installati sul territorio italiano al fine di irradiare i programmi televisivi a colori dei paesi confinanti, ovvero della Svizzera e di Capodistria. L'imposizione di disattivare anche gli impianti abusivi di ripetizione dei segnali delle televisioni estere provoca subito la reazione dell'Anie, l'Associazione Nazionale dell'Industria elettronica di consumo secondo la quale ciò potrebbe determinare alla vigilia dei mondiali di calcio un crollo della vendita dei televisori. Il crescente malcontento costringe la Rai il 9 giugno 1974 a posticipare, sia pure leggermente, alle 23.15 e alle 23.30 l'orario di chiusura delle su trasmissioni radiofoniche e televisive. Per parte loro i socialisti il 17 giugno 1974 presentano un progetto di legge di un solo articolo che riguarda i ripetitori:

“L'installazione di apparecchi ripetitori di ricezione e trasmissione al pubblico di programmi televisivi stranieri non è soggetta ad alcuna autorizzazione. Chi effettua tali impianti deve, prima di attivarli, darne comunicazione al ministero delle Poste e Telecomunicazioni, con lettera raccomandata, indicando le generalità del titolare e la localizzazione dell'impianto”.

209 Decreto Legge 30 aprile 1974 n. 113, Gestione dei servizi di radiodiffusione circolare, di televisione circolare, di telediffusione su filo e di radiofotografia circolare. (GU Serie Generale n.112 del 30 aprile 1974) convertito in Legge 27 giugno 1974, n. 245 (in G.U. 28 giugno 1974, n.169).

Nel luglio 1974, il successo delle trasmissioni a colori dei campionati mondiali di calcio, che vengono captate grazie alla rete dei *ripetitoristi* delle televisioni estere di lingua italiana trasmesse nello standard Pal, rende particolarmente evidenti i danni di questa politica dell'austerità.

Sull'onda di questo successo, il 5 agosto 1974, inizia a trasmettere in italiano l'emittente monegasca Tele-Monte-Carlo, che, a differenza della Televisione della Svizzera Italiana e di Tele Capodistria, si rivolge direttamente a un pubblico italiano²¹⁰.

Le sentenze della Corte e la prima liberalizzazione delle comunicazioni radiotelevisive in Italia

Più che i provvedimenti tampone presi dal governo a colpi di decreti legge, sarà la Corte Costituzionale a iniziare a fare chiarezza su come il legislatore dovrà disciplinare un settore in rapida evoluzione, non solo da un punto di vista tecnologico, anche per rispondere alle nuove istanze di partecipazione promosse dagli enti locali, oltre che dalle richieste del mercato e di cittadini che diventano consumatori tanto esigenti quanto competenti nell'uso di beni immateriali.

Il 10 luglio 1974 la Corte Costituzionale pronuncia le sentenze n. 225 e n. 226.

La prima Sentenza la n. 225²¹¹ riafferma da un lato la legittimità della riserva allo Stato dei servizi di televisione circolare a condizione che le trasmissioni offrano al pubblico

“una gamma di servizi caratterizzata da obiettività e completezza di informazione” e che venga favorito e reso effettivo “il diritto di accesso nella misura massima consentita dai mezzi tecnici”,

ma chiarisce che essa non può abbracciare anche i ripetitori di stazioni trasmittenti estere che non operano sulle bande di trasmissione assegnate all'Italia.

La seconda sentenza, la n. 226²¹², delibera, invece, la legittimità dell'installazione delle reti e dell'esercizio privato di servizi radiotelevisivi locali via cavo “a raggio limitato”.

In particolare viene ribadita la riserva allo Stato per la radiodiffusione terrestre, subordinata però alla definizione di nuove regole in grado di garantire imparzialità, obiettività e pluralismo, necessarie per non contraddire i dettami della Costituzione (si pongono così le premesse della futura riforma della Rai).

Contemporaneamente vengono definitivamente liberalizzate le trasmissioni via cavo in ambito locale e si dichiara altresì illegittima l'interruzione – ordinata un mese prima dal Ministro delle Poste – dei programmi della Televisione della Svizzera Italiana (TSI) e di Tele Capodistria, irradiate in Italia per iniziativa dei fratelli Marcucci in nome della libera circolazione delle idee. Questo atto sancisce implicitamente la fine del monopolio per le trasmissioni terrestri.

A sorreggere la sentenza interviene, tra le altre cose, la convinzione che l'esiguità dei costi di impianto, gestione e trasmissione di una stazione radiotelevisiva scongiuri il rischio di concentrazioni oligopolistiche. In questo modo si conclude sul nascere l'avventura della televisione via cavo. A questa crisi concorrono anche nuove iniziative da parte dei primi operatori televisivi via cavo.

²¹⁰ Il 5 agosto 1974 iniziano le trasmissioni in italiano verso Ventimiglia e Bordighera di Tele Monte-Carlo, il cui capitale è suddiviso tra il gruppo francese Europe (27,5 per cento), l'agenzia pubblicitaria Publicis (22 per cento), il Principato di Monaco (18,5 per cento) e il gruppo Marcel Dassault (18,5 per cento). Per i programmi in Italiano TMC cede l'esclusiva a Opus Proclama, filiale del gruppo Società Pubblica Editoriale (SPE). Stipulerà alcuni mesi più tardi un accordo con Indro Montanelli e la redazione de *Il Giornale nuovo* per realizzare il telegiornale della nuova emittente.

²¹¹ Vedine un estratto, in *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op. cit. alla nota 37 [l'estratto si trova nella terza appendice “Normativa dell'emittenza radiotelevisiva locale in Italia” alle pp. 241-245].

²¹² Vedine un estratto in *Le Tv invisibili, ibidem* [l'estratto si trova alle pp. 247-252].

La prima sentenza, dichiarando illegittimi gli articoli 1, 183 e 195 del Testo Unico, approvato con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 156 del 29 marzo 1973, per imporre lo smantellamento delle emittenti estere, sanciva il diritto dei privati a ripetere i programmi televisivi esteri, mentre la seconda legalizzava la trasmissione via cavo su scala locale.

In realtà, approfittando del nuovo clima post-referendario, alcune emittenti locali iniziano a trasmettere programmi anche via etere – ovvero, per essere più precisi, su reti di radiodiffusione terrestri - utilizzando le frequenze su cui sono ripetuti i programmi esteri.

L'esplosione dell'emittenza locale e le nuove ambizioni dei 'ripetitoristi'

In questo nuovo quadro, a partire dall'estate 1974, nasceranno nel corso di tutti gli anni Settanta migliaia di emittenti su tutto il territorio nazionale. Quasi ogni giorno viene annunciata la nascita di una nuova televisione via cavo. Il 19 luglio un convegno a Pescara riunisce le 32 emittenti appartenenti a 17 società associate nella Federazione Italiana Editori Televisivi via Cavo (FIET) e le cinque stazioni di Rete A 21, di cui Tele Biella è la capofila. Fra le tante emittenti corsare, per iniziativa di **Umberto Bassi**, nasce nell'estate 1974 Tele Genova e poco più tardi, il 24 settembre 1974, **nel comprensorio residenziale di Milano 2 realizzato dal costruttore milanese Silvio Berlusconi²¹³, vede la luce Tele Milano Cavo²¹⁴.**

Contemporaneamente i possessori di nuovi televisori a colori beneficeranno nel Nord e nel Centro Italia della ripetizione dei segnali a colori della Televisione della Svizzera Italiana e di Capodistria, cui si aggiunge una terza emittente, Tele Monte Carlo, in occasione dei campionati mondiali di calcio dell'estate del 1974. I fratelli **Leo e Guelfo Marcucci**, attivi nella ripetizione dei segnali esteri, forti della Sentenza della Corte Costituzionale, decidono di trasformare parte della loro catena di ripetitori di emittenti straniere in una rete televisiva, la prima che miri ad avere una dimensione nazionale. **Nell'estate del 1974, subito dopo la promulgazione delle due sentenze e incoraggiate dalla convenienza economica dei nuovi impianti e dal nuovo clima politico post-referendario, nascono pertanto le prime emittenti private terrestri.**

Il 10 agosto 1974 l'emittente Firenze Libera celebra il trentennale della Liberazione della città trasmettendo un dibattito con le autorità locali utilizzando le frequenze su cui viene ripetuta Tele Capodistria. Con questo sotterfugio, non senza essere contrastate dal ministro delle Poste Togni²¹⁵, Tele Firenze Libera e un'emittente genovese, Tele Superba, la prima a trasmettere dal 1° ottobre 1974 un programma televisivo a colori, aprono la strada, presto seguite da numerose altre emittenti televisive, "a somiglianza delle trasmissioni radiofoniche per le quali il cavo è improponibile". Come ricorda **Flavia Barca**

²¹³Milano 2, il quartiere satellite ideato da Silvio Berlusconi, per scelta urbanistica degli architetti progettisti, adotta una rete in cavo coassiale per la diffusione delle televisioni via etere all'interno del quartiere, in modo da evitare l'antiestetico proliferare di antenne. Il cavo coassiale adottato permette la diffusione di un ulteriore canale oltre a quelli già diffusi. Nasce così, per iniziativa dell'editore Giacomo Properzi, l'idea di realizzare una tv via cavo di quartiere, diffusa attraverso la rete già esistente.

²¹⁴ Tele Milano Cavo vuole essere una televisione di servizio del quartiere di Milano 2 distribuita via filo alle 1200 famiglie in esso residenti. E' finanziata dalla società di produzione svizzera Polivideo (i cui azionisti di maggioranza sono la Televisione della Svizzera Italiana e la Mondadori). Responsabili sono Alceo Moretti e Giacomo Properzi. Trasmette ai residenti film, notiziari e le attività che si svolgevano nel quartiere. Qualche anno più tardi l'emittente comincerà a trasmettere via etere e verrà ceduta a Berlusconi con il nome di Telemilano, poi diventata Canale5, la prima televisione privata con diffusione nazionale.

²¹⁵ Il 20 settembre 1974 Il Ministro delle Poste Togni denuncia Tele Firenze Libera alla luce dei nuovi principi indicati dalle recenti Sentenze della Corte Costituzionale. Per Togni "l'iniziativa di Firenze libera appare in contrasto con la riaffermata legittimità della riserva allo stato delle radiodiffusioni terrestri", riaffermata dalla Corte.

“Le televisioni locali terrestri registrano un vero e proprio boom a cavallo tra il 1974 e il 1975, anche a fronte dei bassissimi investimenti necessari per avviare una stazione radiofonica. Ma le circa 50 emittenti televisive indipendenti hanno vita economica difficile e, in un momento in cui il rapporto fra investimenti pubblicitari e PIL è molto contenuto e tocca nel 1976 il suo punto più basso (0,26 per cento), raccolgono appena lo 0,4 per cento degli investimenti pubblicitari in un mercato dove la quota dei quotidiani raggiunge invece il suo apice con il 32,4 per cento”²¹⁶

Assistiamo in questo modo, in assenza di una legge organica, alla prima liberalizzazione delle radiodiffusioni in Italia.

La Rai, di fronte all’esplosione dell’emittenza locale, corre ai ripari anticipando i tempi della riforma e recependo il monito delle Regioni al convegno di Aosta.

Dapprima, il 3 luglio 1975, il Consiglio di Amministrazione della Rai decide la costruzione di una terza rete televisiva dedicata ai programmi regionali e al “decentramento”. Lo studio verrà affidato a un gruppo sotto il coordinamento di **Fabiano Fabiani**.

Poi, il 20 novembre 1974, la Rai stipula un accordo con la Regione Valle d’Aosta per la realizzazione di due nuove reti televisive: una adibita alla diffusione del secondo programma televisivo francese e l’altra del programma televisivo della Svizzera Romanda.

Nel nuovo clima post referendario proseguono le grandi manovre anche nella carta stampata: il

25 giugno 1974 esce il primo numero de *Il Giornale nuovo*, diretto da **Indro Montanelli**, con una schiera di giornalisti provenienti dal *Corriere della Sera*. Poco dopo, il 12 luglio 1974, la famiglia Crespi esce definitivamente dopo 92 anni dall’azionariato del *Corriere della Sera*. **Giulia Maria Crespi** decide improvvisamente di vendere la sua quota del quotidiano di via Solferino, con una mossa che prende **Gianni Agnelli** e **Angelo Moratti** in contropiede. Viene firmato l’accordo di transazione con la casa editrice Rizzoli, presieduta da **Andrea Rizzoli**, figlio del fondatore **Angelo Rizzoli**.

Dalle dimissioni di Ettore Bernabei al Patto della Camilluccia

Il 19 settembre 1974, lo stesso giorno in cui Tele Firenze Libera manda provocatoriamente in onda una seconda trasmissione sperimentale dedicata alla Breccia di Porta Pia, il cattolico fiorentino **Ettore Bernabei** fortemente indebolito dalla sconfitta personale di **Fanfani** al referendum sul divorzio, dopo quasi quattordici anni di dominio assoluto, lascia la direzione generale della Rai.

La Rai alla fine della stagione bernabeiana – osserva **Enzo Scotto Lavina** - presenta

“dimensioni mature nell’organico, nelle risorse conquistate sul campo aperto e nell’offerta informativa consolidando quella caratteristica da Giano Bifronte (azienda privata che gestisce un servizio pubblico finanziato dal canone e al contempo attraverso la pubblicità realizza un palinsesto in cui elementi di servizio pubblico sono sostenuti da iniezioni di evasione leggera), un Giano bifronte che a partire da questa data in molti si daranno a più riprese come missione di abbattere”²¹⁷.

Con le dimissioni di **Bernabei** si conclude la fase di avvio, sperimentazione e consolidamento del modello monopolistico della televisione italiana.

Fra il 1951 e il 1974 in seno alla Rai si erano avvicendati sei presidenti, con funzioni ridotte di rappresentanza esterna, dopo le tre direzioni generali di **Salvino Sernesi**, **Giovan Battista Vicentini** e **Rodolfo Arata**. La gestione monocratica dell’azienda di **Ettore Bernabei** rende sempre più

²¹⁶ *Le Tv invisibili- Storia ed economia del settore televisivo locale in Italia* a cura di Flavia Barca, op. cit. alla nota 37 [si vedano nel paragrafo “Dal monopolio all’stagione dei Cento Fiori” del primo capitolo le pp. 42-43].

²¹⁷ Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo 1954 – 2004*, op. cit. alla nota 19.

complesso il modello editoriale leggero dei suoi predecessori, portando alla soppressione dell'amministratore delegato (se ne sono avvicendati quattro: **Filiberto Guala**, **Marcello Rodinò di Miglione**, **Gianni Granzotto** e **Luciano Paolicchi**) e chiamando dall'esterno giornalisti a svolgere ruoli direzionali e di alto *management*.

Secondo lo stesso **Scotto Lavina**

“Il risultato finale fu una televisione sostanzialmente monocanale, in bianco e nero, che trasmetteva pedagogia di massa, una televisione autoriale, autorevole e autoritaria, una televisione che dal *collage* dei pezzi unici creati dai suoi autori vede progressivamente affermarsi i generi, i nuovi generi televisivi, quello che altri hanno definito come *lo specifico televisivo*. [In questi 25 anni] Le figure che emergono sono: nei programmi l'autore, il programmatore e il regista, nelle news il redattore giornalistico, nell'area tecnica l'ingegnere, figura decisiva sia nella progettazione, realizzazione e gestione dell'area trasmissione, sia nell'area dei centri di produzione, sia nella sperimentazione e progressiva introduzione delle nuove tecnologie, anche grazie al ruolo significativo svolto dal Centro Ricerche di Torino”²¹⁸.

Le dimissioni di **Bernabei** coincidono sul piano politico con la fine definitiva dell'esperienza dei governi di centro-sinistra che si produce con le dimissioni del quinto governo **Rumor**, il 2 ottobre 1974. Il clima è avvelenato dal rientro improvviso e anticipato, il 29 settembre del ministro degli esteri **Aldo Moro** da una visita ufficiale negli Stati Uniti. Il comunicato della Farnesina parla di generici motivi di salute. Di lì a tre anni verrà reso noto da **Corrado Guerzoni** che lo statista pugliese è stato minacciato da un collaboratore del Segretario di Stato americano **Henry Kissinger**:

«Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui o lei smette di fare questa cosa o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere»²¹⁹.

Contemporaneamente nell'autunno riprendono intensamente le discussioni fra le forze politiche e le istituzioni, a cominciare dalle Regioni, per trovare un accordo sulla riforma della Rai in un momento in cui si fanno sempre più palpabili le prospettive di sviluppo di offerte alternative, non solo attraverso la ripetizione di programmi esteri.

Il 5 ottobre 1974 tre mesi dopo l'avvio delle trasmissioni in italiano di Tele Montecarlo, i fratelli **Leo** e **Guelfo Marcucci**, che sino ad allora ritrasmettevano i programmi esteri, trasformano una parte delle antenne di trasmettitori della loro Società Impianti Televisivi (SIT) in una rete televisiva, Tele Ciocco, con sede a Castelvecchio Pascoli nella Garfagnana in provincia di Lucca. Un anno dopo, nell'ottobre 1975, Tele Ciocco darà vita in seno alla SIT, a TVS Telexpress, la prima televisione nazionale privata italiana terrestre all'origine quattro anni dopo, nel 1979, del circuito Elefante Tv²²⁰.

²¹⁸ Ibidem.

²¹⁹ Quando Moro, il 25 settembre del 1974, in qualità di ministro degli Esteri, si presentò all'allora segretario di Stato americano, dall'*entourage* di Kissinger avrebbe ricevuto questo avvertimento perentorio. Fu Corrado Guerzoni, portavoce di Aldo Moro, in una testimonianza giurata in sede processuale ai terroristi delle Brigate Rosse, a raccontare quel colloquio con Kissinger, avvenuto a margine di una cena ufficiale a Washington. Guerzoni spiegò che Kissinger sostenne che l'allargamento della maggioranza di governo italiana a tutti i partiti non era per gli Stati Uniti d'America una strada praticabile.

²²⁰ Nel giro di pochi mesi, i fratelli Marcucci, dopo aver dato vita nell'ottobre 1975 a TVS Telexpress in seno alla Società Impianti Televisivi (SIT) usufruendo delle infrastrutture tecniche già presenti in molte aree del territorio nazionale (Lombardia, Veneto, Liguria, Piemonte, Emilia-Romagna, Lazio, Campania, Puglia), faciliteranno la creazione di altre emittenti locali, fra le quali si segnalano: Tele Nord Milano; Tele Radio Express a Genova; Telexpress 2 a Bologna; Tele San Marco a Padova; Tele Sud a Napoli; Teledue a Torino; Tele Urbe a Roma che trasformano TVS Telexpress nella prima rete televisiva privata italiana operante su scala nazionale.

L'11 ottobre 1974 la Regione Lombardia promuove a Milano il convegno *Forze politiche, Regioni e sindacati di fronte all'imminente riforma del monopolio Rai Tv*. **Dal dibattito emergono due indicazioni. Sì al monopolio, purché vi sia una reale garanzia di pluralismo, decentramento produttivo e ideativo, autonomia degli operatori e dei giornalisti, e maggior partecipazione delle Regioni così da impedire la formazione di monopoli o oligopoli in ambito locale.**

Il 14 ottobre a Viareggio si costituisce l'Associazione Nazionale delle Tele radiodiffusioni indipendenti (ANTI) a cui aderiscono Tele Biella e altre ventiquattro emittenti via cavo e terrestri. Tra queste Tele Firenze Libera, Tele Superba e Qui Modena. L'Anti nasce con l'intento di difendere il diritto delle emittenti a trasmettere: diventerà la prima vera organizzazione di categoria²²¹
Per parte sua il Consiglio di Amministrazione della Rai 29 ottobre 1974

“decide – anche in vista della prossima scadenza della legge di proroga – di soprassedere alla nomina di un nuovo Direttore Generale, invitando Presidenza e Comitato Direttivo a continuare l'azione di vigilanza e di coordinamento in modo da assicurare il normale svolgimento della vita aziendale”.

Infine, nel corso del mese di novembre²²², proseguono gli interventi del ministro delle Poste Togni nei confronti delle televisioni private considerate illegali. In accordo con la Rai, il ministro decide di occupare le bande libere sulle quali trasmettono le emittenti locali terrestri

Nel frattempo a Roma il mondo politico è alle prese con quella che si presenta come una crisi al buio poiché in realtà non esiste una maggioranza di ricambio al centro-sinistra.

Il 20 ottobre 1974 dopo due giri di consultazioni avviati dal Presidente della Repubblica **Giovanni Leone** coi quattro partiti della maggioranza uscente, **Fanfani** ammette che la soluzione della crisi appare lontana, al punto che la possibilità delle elezioni anticipate si fa più concreta. Lo scontro è lo scontro tra il Psi, che auspica la collaborazione almeno esterna del Pci al governo, e la destra del Psdi (**Orlandi** e **Tanassi**) che guarda invece con favore ai liberali e confida nelle elezioni per un allargamento a destra dell'area di governo.

Dopo una lunga e infruttuosa serie di consultazioni, che vede fallire un tentativo di Fanfani e dopo un turno di elezioni amministrative che vedono in forte regresso la DC, facendo seguito all'ennesimo giro di consultazioni in cui emerge un largo schieramento ostile alle elezioni anticipate, **la Dc, determinata a ricostituire il centro-sinistra a tre settimane dall'apertura della crisi, indica Aldo Moro, ovvero il suo più convinto assertore**, al quale **Leone** conferisce l'incarico con la formula del mandato ampio: **le sue doti di cattolico progressista e grande mediatore ne fanno la figura ideale per un governo che deve affrontare temi difficili come l'aborto, il diritto di famiglia e la riforma della Rai**. **Moro** giura nelle mani del capo dello Stato il 23 novembre, dando vita al suo quarto governo, un bicolore DC PRI con l'appoggio esterno di socialisti e socialdemocratici.

Due giorni prima, il 21 novembre 1974, l'ennesimo convegno a Roma con la partecipazione della Federazione Nazionale della Stampa, dei sindacati e delle Regioni intitolato significativamente *La Riforma della Rai-Tv di fronte alla scadenza del 30 novembre*, aveva invitato la politica a trovare un'intesa sulla legge di riforma del servizio pubblico. E così avviene.

Al momento dell'insediamento del Quarto Governo Moro, dopo la lunga crisi del governo Rumor, si riesce finalmente, nel novembre 1974, alla vigilia della scadenza della proroga della Concessione alla Rai, a raggiungere un'intesa sulla riforma del servizio pubblico, recependo sul piano tecnico le indicazioni contenute nelle due sentenze della Corte Costituzionale, dopo che socialisti e

²²¹ Il 22 ottobre 1974 l'ANTI invia una petizione ai presidenti di Camera e Senato per sollecitare la regolamentazione in materia di radiodiffusione e televisione.

²²² A Roma, il 7 novembre 1974 iniziano le trasmissioni di Tele Trastevere. Otto giorni dopo a Modena, il 15 novembre, quelle di Qui Tele Modena. Infine a fine mese Tele Reggio Emilia. L'emittente copre solo due quartieri del centro storico.

socialdemocratici, superando alcune incertezze iniziali, avevano abbracciato le tesi repubblicane che insistevano per introdurre il principio della concorrenza tra le reti con lo scopo di attivare, pur nell'ambito del servizio pubblico, un meccanismo di confronto e di emulazione.

La DC, contraria, si trova pertanto costretta, in seguito ad un intervento diretto dello stesso **Fanfani**, a piegarsi.

Dopo una lunga trattativa fra i partiti della maggioranza e con il beneplacito dell'opposizione comunista, era stato approvato dopo il referendum il cosiddetto '*patto della Camilluccia*' (dal nome del quartiere romano dove, in una scuola, si svolsero gli incontri. Il patto, stretto fra democristiani e comunisti ai danni soprattutto dei socialisti, divideva la Rai in zone di influenza dei vari partiti.

Come osserva **Enrico Menduni**

“Con la zebratura infatti si stabilisce una gerarchia, con tanto di responsabili, che al di sotto di essi ne avrebbero avuto tanti altri (tra direttori, vice e così via), allo scopo di permettere un più esteso controllo delle decisioni prese dagli altri partiti. Nessun partito in definitiva poteva prendere delle decisioni se non trovava l'accordo con gli altri partiti²²³.

A tal riguardo **Luigi Mattucci**, uno fra i dirigenti socialisti allora impegnati nella trattativa, ricorda:

“Il Pri rinuncia al Tg2 perché viene deciso di dare qualcosa al Pci. L'appoggio dei comunisti si era dimostrato indispensabile per vincere l'annunciato ostruzionismo del Msi, praticamente tagliato fuori dall'organigramma che avrebbe dovuto restare segreto. Gli accordi della Camilluccia si erano fatti proprio per questo e al Pci era stata promessa la nascita Terza Rete regionale, al cui progetto lavorava **Fabiano Fabiani**. Ma dopo il suo risultato elettorale alle amministrative del giugno 1975 sembrò troppo poco: il Pci ottenne il doppio gradimento del direttore del tg laico. E dopo la vittoria alle politiche del 1976 ebbe anche due consiglieri in più”.

Il 30 novembre 1974 segna dunque la premessa per il superamento del latifondo e l'avvio della cosiddetta lottizzazione della Rai. Il Consiglio dei ministri, a tre ore dall'ennesima scadenza della Convenzione tra lo Stato e la Rai, approva il disegno di legge di riforma del sistema radiotelevisivo pubblico, frutto di una lunga discussione progettuale avviata cinque anni prima nel 1969. **Il controllo dell'ente passa dal Governo al Parlamento: il nuovo Consiglio di Amministrazione, che elegge a scrutinio segreto presidente e direttore generale, sarà formato da sei membri espressi dall'azionista, ovvero dall'IRI, sei dalla Commissione Parlamentare di Vigilanza e quattro dalle assemblee regionali.** Viene altresì deciso di istituire un secondo Telegiornale - ovvero una testata distinta per la seconda rete - in sostituzione dell'attuale regime che aveva un Telegiornale unificato per il nazionale e per il secondo programma.

Il 30 novembre 1974 il Decreto legge n. 603, uscito in Gazzetta Ufficiale n. 313 il 1° dicembre 1974²²⁴ detta Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva, al fine di adeguare la legislazione ai principi indicati nelle sentenze della Corte Costituzionale.

Alla fine dell'anno viene altresì deciso un aumento del canone che passa da 12 a 19 mila lire, assicurando per il 1975 un maggiore introito di 83 miliardi di lire, 70 dei quali destinati alla RAI²²⁵.

Nonostante l'inizio della fine *de facto* del regime di monopolio e l'intensificarsi, da un lato delle sperimentazioni, soprattutto a sinistra, delle radio libere, che vengono ancora considerate come radio

²²³ Enrico Menduni, *Televisione e società Italiana, 1975-2000*, op. cit. alla nota 8.

²²⁴ Vedilo riprodotto da Manlio Cammarata nel suo sito MCreporter.

Cf. https://www.mcreporter.info/normativa/dl74_603.htm.

²²⁵ Gli introiti dell'Azienda ammontano a 217 miliardi di lire (58,99 per cento da canone, 36,60 dalla pubblicità, 4,41 per cento per introiti diversi). L'incremento degli introiti è stato di 15,5 miliardi per gli abbonamenti e di 11 miliardi di pubblicità. Nel complesso la quota degli introiti pubblicitari passa dal 26,6 per cento nel 1964 al 36,6 per cento nel 1974

clandestine²²⁶, dall'altro delle azioni legali delle nascenti associazioni di categoria delle nuove emittenti²²⁷, la Rai continua dunque a beneficiare del sostegno della maggior parte delle forze politiche, oltre che di quelle forze che intendono partecipare al suo rinnovamento, ivi comprese le centrali dell'Associazionismo ricreativo e culturale²²⁸.

Certo, il quadro politico è molto instabile in una fase di transizione politica come quella che si appresta a vivere il Paese, ma le speranze che si accendono dopo la vittoria dei contrari all'abrogazione del divorzio, creano nuove attese nella società italiana desiderosa di voltare pagina con il vecchio conformismo. Non solo fenomeni come le radio e le televisioni libere ma anche la nascita, il 14 dicembre 1974, del Ministero per i Beni culturali, affidato al repubblicano **Giovanni Spadolini**, si iscrivono in queste nuove istanze partecipative e attese di cittadini più alfabetizzati e consapevoli rispetto alle generazioni precedenti, formati anche attraverso la Rai.

L'incremento del canone si rende necessario a fronte della crescita vertiginosa delle spese durante la gestione di **Bernabei**, in larga parte ascrivibili ai maggiori oneri per il personale. Nel primo ventennio televisivo il personale in organico passa da 4540 unità nel 1954 a 11.570 elementi nel 1974, di cui 280 dirigenti (erano 129 nel 1964), 746 giornalisti (erano 361 nel 1964), 353 funzionari. Solo a Roma la Rai conta 6741 dipendenti.

La crescita di quella che ormai è diventata la prima industria culturale della Penisola e che inizia ad assumere un peso crescente anche nella produzione cinematografica è stata impetuosa.

A vent'anni dall'inizio del servizio televisivo regolare, le trasmissioni televisive sono passate da 1497 ore a 5953 ore nel 1974, aumentando di quattro volte mentre l'informazione aumenta di otto volte. Per l'ascolto televisivo, dai 10,7 milioni registrati in *prime time* nel 1964 in un decennio si passa a 18,5 milioni nel 1974 e a 8,8 milioni sull'intera giornata. A fronte degli 824 mila abbonati alla sola radio, gli abbonati alla televisione alla fine del 1974 superano gli 11,8 milioni di cui 6,37 milioni al nord, 2,39 milioni al centro, quasi 2,1 milioni al sud e quasi 950 mila nelle isole.

Nonostante l'accordo politico raggiunto dopo il *Patto della Camilluccia*, all'inizio del 1975, **il Decreto 30 novembre 1974 n. 603 non riesce a essere convertito in legge, ovvero decade.** Pertanto viene

²²⁶ Il 23 novembre 1974 nasce per iniziativa della cooperativa "lavoratori dell'informazione" promossa da Roberto Faenza, Radio Bologna, prima emittente locale bolognese, seguita da Radio Parma. Radio Bologna dà inizio a una settimana di trasmissioni dimostrative in cui chiede un vero e proprio decentramento dell'informazione radiotelevisiva. Per dimostrare una possibile realizzazione, trasmette servizi registrati su cassette, provenienti da tutte le parti d'Italia, soprattutto da "fabbriche e scuole dove si sta portando avanti una lotta".

²²⁷ Nel mese di novembre del 1974 Veniero De Giorgi, presidente della FIET, cita in tribunale Franco Carraro presidente della Lega Calcio professionisti e Ugo Cestani, della Lega semi professionisti, che avevano venduto alla Rai l'esclusiva del diritto di ripresa delle partite nel 1974/75 per 860 milioni di lire, per violazione del diritto di informazione. Per De Giorgi "si esercita un abuso limitando il diritto di cronaca e impedendo la libertà di informazione". La Lega calcio nega alle televisioni via cavo l'ingresso negli stadi ritenendo la partita uno spettacolo, come tale non riconducibile al diritto di cronaca. Una sentenza della Cassazione del 1963 prevedeva che il CONI nell'ambito dei recinti cui si accede mediante biglietti di ingresso (stadi, teatri, campi sportivi, piscine, eccetera) "può inibire, o condizionare al suo assenso, le riprese fotografiche o cinematografiche da parte dei telespettatori, siano essi dei semplici dilettanti o dei professionisti".

²²⁸ Le centrali dell'Associazionismo Associazione Ricreativa Culturale Italiana-Unione Italiana Sport per Tutti (ARCI-UISP), l'Ente Nazionale Ricreazione Sociale (ENARS) delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) e infine l'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale (ENDAS) si riuniscono il 28 novembre 1974 per un convegno unitario sul tema: *Televisione via cavo e partecipazione*. Nella relazione introduttiva, Dante Cerquetti dell'Endas a nome delle tre associazioni, esprime un "giudizio sostanzialmente positivo per tutto ciò che la bozza d'accordo per la riforma della Rai-Tv ha recepito delle esigenze e delle posizioni delle forze politiche e sociali che hanno costituito lo schieramento riformatore". Il segretario generale della Federazione italiana postelegrafonici Aldo Bonavoglia svolge una relazione particolareggiata "sugli aspetti tecnici ed economici della tv via cavo", affermando in conclusione come sia "importante che le reti di comunicazione restino in mano pubblica e che le Regioni garantiscano trasmissioni di interesse collettivo". Sugli aspetti giuridici della tv via cavo, parla Franco Bassanini, docente all'Università di Firenze. Seguono interventi di Vito D'Amico (Pci), Leonello Bignami (della Federazione Sindacale), Gaetano di Marino (Pci) e Carlo Fracanzani (Dc).

emanato un secondo decreto, il n. 3 del 22 gennaio 1975²²⁹, cui seguirà un terzo decreto, il n. 51 del 18 marzo 1975, che detta *disposizioni urgenti in materia di servizi di telecomunicazioni*²³⁰ sino all'approvazione della Legge di riforma del 14 aprile 1975.

Verso la legge 103 di Riforma della Rai: ultime trattative e polemiche prima dell'approvazione

All'inizio del 1975²³¹ esistono ormai più di un centinaio di emittenti televisive sul territorio nazionale e iniziano a farsi sentire: il 7 gennaio 1975 per protestare contro il decreto di riforma della Rai che le ha dichiarate illegali, le emittenti libere riunite a Latina decidono di trasmettere in contemporanea il 15 gennaio.

Dal 31 gennaio al 3 febbraio si svolge a Milano, presso il Museo della Scienza e della Tecnica, la prima mostra sulla televisione via cavo. Partecipano 53 società italiane ed estere tra le quali le grandi multinazionali dell'elettronica Philips, Sony, Ampex, SIT-Siemens, gran parte delle emittenti via cavo e Tele Monte Carlo e la Televisione della Svizzera Italiana per le televisioni estere.

Dal convegno escono sconfitte le tesi che considerano la televisione via cavo un medium a basso costo, accessibile a un ampio numero di persone, in grado di realizzare il decentramento e il pluralismo dell'informazione.

Dai dati forniti risulta che i costi d'impianto e la manutenzione di una rete di cavi richiedono somme elevate: oneroso dunque il costo complessivo.

Contemporaneamente procede a corrente alternata il tentativo di imprimere un'accelerazione per approdare rapidamente ad una decisione per la televisione a colori.

Il 17 gennaio 1975 Indesit propone un terzo standard televisivo a colori, il sistema Isa, per le trasmissioni televisive a colori in Italia.

L'11 febbraio 1975 Il ministro francese per il Commercio estero **Norbert Ségard** incontra **Giulio Andreotti**, presidente delegato del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE), cui è stata demandata la decisione sullo standard televisivo a colori. L'incontro è finalizzato a fare pressione sull'Italia affinché opti per lo standard francese Secam.

Il 22 febbraio **Mariano Rumor** nella sua nuova veste di ministro degli esteri incontra il suo omologo tedesco il liberale **Hans-Dietrich Genscher** per la scelta dello standard per la televisione a colori.

Il 28 febbraio Confindustria sottolinea l'urgenza di una scelta definitiva a favore del Pal. Cinque giorni dopo, il 5 marzo 1975 i rappresentanti delle industrie elettroniche riuniti in seno all'Anie, dopo aver esaminato i tre standard Pal, Secam e Isa, si pronunciano per il Pal.

Ma il 18 marzo 1975 Il Consiglio Superiore Tecnico delle Telecomunicazioni rinvia la decisione sul colore per consentire esperimenti mediante il sistema Isa. Si pronuncerà il 4 aprile a favore del sistema Pal.

Nuovamente il vicepresidente del Consiglio **Ugo La Malfa** si dichiara contrario all'introduzione in tempi brevi del colore, mentre sono favorevoli liberali e socialdemocratici.

L'8 aprile i comunisti chiedono un dibattito in Parlamento.

²²⁹ Il 18 gennaio 1975, non essendo stato convertito in legge il precedente decreto del 30 novembre 1974 per la normativa delle radiodiffusioni in Italia, a fronte di alcune richieste di modifica dei comunisti e dell'ostruzionismo del MSI-DN che si riteneva discriminato nella costituzione degli organi di controllo, il Consiglio dei Ministri emana un nuovo Decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3. contenente *Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva* in base al quale viene rinnovata la Convenzione Rai Stato Il testo del decreto era stato precedentemente inviato il 21 gennaio sera alla firma del capo dello Stato, e il 22 presentato alla Camera dei Deputati.

²³⁰ Il 18 marzo 1975 il governo è costretto ad assicurare un'ulteriore proroga della Convenzione con la Rai attraverso il Decreto legge 18 marzo 1975, n. 51 che detta *Disposizioni urgenti in materia di servizi di telecomunicazioni*.

²³¹ Il 15 gennaio 1975 iniziano le trasmissioni di Tele Livorno Libera TVL. Tra i fondatori il futuro sottosegretario alle comunicazioni e poi ministro dello Sviluppo Economico Paolo Romani.

Quattro giorni dopo l'uscita in *Gazzetta Ufficiale* del terzo decreto legge 18 marzo 1975 n. 51 di proroga della Convenzione tra lo Stato e la Rai fino all'entrata in vigore della legge di riforma, chiarisce la natura degli impianti soggetti ad autorizzazione:

"Appartengono in esclusiva allo Stato i servizi di telecomunicazione salvo quelli indicati nel comma successivo. Sono soggetti ad autorizzazione (..) l'installazione e l'esercizio di: impianti ripetitori privati di programmi sonori e televisivi esteri e nazionali; impianti locali monocanali di diffusione sonora e televisiva via cavo"²³².

Un circuito via cavo - pur essendo ormai palese che esso comporta ingenti costi sia di impianto sia di manutenzione, potrà distribuire un solo canale – sarà autorizzato solo sotto forma di “impianti locali monocanali di diffusione sonora e televisiva via cavo”.

Scelta confermata nel testo approvato una settimana dopo, il 26 marzo 1974, alla Camera dei Deputati, che prevede per l'appunto il cavo monocanale, ovvero la trasmissione di un solo canale per ogni impianto televisivo via cavo, bloccando lo sviluppo di questa modalità di trasmissione. Il che spingerà rapidamente le emittenti via cavo a chiudere i battenti e trasformarsi rapidamente in emittenti terrestri. **Un'autentica follia che, da un lato costituirà un pesante macigno nello sviluppo di moderne infrastrutture per le comunicazioni in Italia, dall'altro darà vita ad un autentico far west nella gestione di un bene prezioso come lo spettro radioelettrico delle frequenze.**

In ogni caso, con il voto favorevole della maggioranza quadripartita Dc-Psi-Psdi-Pri e l'astensione del Pci, **la Camera approva la proposta di legge per la riforma del servizio radiotelevisivo.** Il concorso del Pci - data la maggioranza dei tre quinti richiesta nelle nomine dei membri della Commissione Parlamentare di Indirizzo e Vigilanza - sarà determinante. Nasce quella che **Alberto Ronchey** qualifica come la lottizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo.

L'11 aprile 1975 anche il Senato approva la legge di riforma Rai. La legge autorizza, oltre alle televisioni via cavo su impianti locali monocanali, la ripetizione via etere delle emittenti estere. Ma anche in questo caso sorgono ostacoli in quanto una norma contenuta nella legge vieta la diffusione di messaggi pubblicitari imponendo ai ripetitoristi l'obbligo di oscurare quelli trasmessi dalle emittenti estere. Quattro giorni prima L'Associazione dei Ripetitori Televisivi Indipendenti (ARTI), aveva invitato i gestori dei ripetitori a proseguire normalmente la loro attività senza tenerne conto. **Anche in questo caso sono evidenti sin dall'inizio le premesse per non assicurare il rispetto delle regole imposte dalle leggi giudicate irrealizzabili dai soggetti interessati.**

Fatte queste premesse, occorre in conclusione sottolineare i numerosi aspetti positivi della legge di Riforma della Rai, che interviene a pochi mesi dall'entrata in vigore della legge francese che scorpora il vecchio *Office de Radiodiffusion Télévision Française* (ORTF), definito come la *Voce della Francia* sotto la Presidenza di **Charles De Gaulle**, in diverse società.

Dopo cinque anni di convegni e dibattiti e a quasi un anno e mezzo dal primo Decreto-legge 20 dicembre 1973 di proroga della concessione dei servizi radiotelevisivi alla Rai, viene infine promulgata la legge 14 aprile 1975, n. 103 che detta *Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva* e segna l'inizio della riforma della Rai²³³.

I dieci punti essenziali della legge di riforma

1. Le diffusioni radiofoniche e televisive, via etere e via cavo, costituiscono

²³² Citato alla nota 224.

²³³ Legge 14 aprile 1975, n. 103 *Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva*. Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 102 del 17 aprile 1975, ed entrata in vigore il giorno successivo. Cf. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1975/04/17/102/sg/pdf>.

"un servizio pubblico essenziale ed a carattere di preminente interesse generale, in quanto volto ad ampliare la partecipazione dei cittadini a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del Paese".

2. La legge di riforma del servizio pubblico radiotelevisivo **conferma la legittimità del monopolio statale** sull'attività radiotelevisiva (ad eccezione delle aree già sottratte alla riserva statale con le Sentenze nn. 225 e 226 della Corte Costituzionale), ma

con finalità di "ampliamento della partecipazione" e principi fondamentali quali "indipendenza, obiettività e apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali".

3. Il monopolio pubblico viene ad essere **qualificato dal "pluralismo" e dall'"accesso"**, ovvero dall'obbligo di riservare il 5 per cento delle trasmissioni radiofoniche e il 3 per cento di quelle televisive a programmi autogestiti da organizzazioni religiose, politiche, sindacali.

4. Il **controllo politico passa dal Governo al Parlamento**, allo scopo di osservare maggiore pluralismo, completezza e obiettività dell'informazione. La legge sottrae pertanto la Rai al controllo esclusivo dell'esecutivo, attraverso l'attribuzione di nuovi poteri ad una rinnovata Commissione parlamentare bicamerale per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi composta da 40 membri (senatori e deputati) in modo da rispecchiare la forza dei singoli gruppi.

5. Lo Stato concede alla Rai la **gestione dei servizi per sei anni**. La concessione può essere rinnovata per altri sei anni. Anziché configurarsi come Ente pubblico, la Rai diventa una società per azioni a totale partecipazione pubblica, dotata di una Convenzione con lo Stato della durata di 6 anni.

6. Il consiglio di amministrazione è composto da **sedici membri: sei eletti dall'Assemblea dei soci, dieci dalla commissione parlamentare con la maggioranza dei tre quinti, dei quali quattro designati dalle Regioni**²³⁴.

7. Il **finanziamento dell'azienda avviene tramite il canone di abbonamento e solo in modo secondario deriva dalla pubblicità**, raccolta dalla SIPRA. La durata complessiva dei programmi pubblicitari non può superare il 5 per cento dei tempi di trasmissione, ovvero della programmazione giornaliera.

8. **Impianti di diffusione sonora o televisiva via cavo sono ammessi per le zone geografiche con popolazione non superiore a 150 mila abitanti**. Sono anche ammessi ripetitori per trasmettenti straniere purché autorizzati dal Ministero delle Poste e a condizione che non interferiscano con le reti del servizio pubblico nazionale.

9. Una norma transitoria concede alla Sipra di assumere, fino all'entrata in vigore della Concessione, nuovi contratti per pubblicità per un importo non superiore al 10 per cento del fatturato 1974.

10. I nuovi organi della Rai saranno costituiti entro 30 giorni.

Il 9 maggio 1975, l'Assemblea degli azionisti della Rai, in ottemperanza alla legge di riforma n. 103, modifica lo Statuto sociale deliberando, con effetto dal 1° dicembre 1974, il **trasferimento della totale proprietà delle azioni in mano pubblica**. Pertanto la partecipazione azionaria della Rai - prima

²³⁴ L'art. 15 del nuovo Statuto modifica i criteri di nomina e di composizione del Consiglio di Amministrazione. Il Consiglio è costituito di 16 membri: 10 sono eletti dalla Commissione parlamentare. Di questi dieci membri, quattro sono eletti sulla base delle designazioni effettuate dai Consigli regionali. All'assemblea dei soci, ossia all'azionista IRI, oltre a proporre il Direttore Generale, rimane il compito di indicare i rimanenti sei consiglieri di amministrazione.

divisa tra l'Iri (75,45 per cento), la Stet (22,90 per cento), la Siae (0,45 per cento) ed altri azionisti (1,20 per cento) - diventa per il 99,55 per cento appartenente all'Iri e per lo 0,45 per cento alla Siae.

Con la riforma della Rai, si rafforza la figura del Presidente, eletto dal Consiglio d'Amministrazione. Scompare la figura dell'Amministratore Delegato, cresce quella del Direttore Generale.

L'accordo politico prevede che il primo goda della fiducia del Partito Socialista e il secondo della Democrazia Cristiana.

Il Consiglio d'amministrazione elegge Presidente, vicepresidente e, in questa prima fase, sino al 1985, anche il Direttore Generale.

È inoltre competente per tutte le nomine dirigenziali. Definisce inoltre la gestione finanziaria e contabile, delibera il piano annuale delle trasmissioni poi trasmesso per approvazione delle linee generali alla Commissione di Vigilanza, e su questa base approva lo schema dei programmi del trimestre successivo.

La legge di riforma sancisce in qualche modo la fine *de facto* del regime di monopolio, inaugurando la stagione di un sistema radiotelevisivo misto che rimarrà - come vedremo nel prossimo articolo - privo di una legge per ben quindici anni sino al 1990. Inizia la fase della cosiddetta *α-regulation*.

Anzio, ottobre-novembre 2023

DF

Cronaca di una morte annunciata

Chi vuole uccidere il servizio pubblico e perché

Giacomo Mazzone

Direttore responsabile *Democrazia futura*, esperto di *Internet Governance*

I canone radiofonico e poi radiotelevisivo istituito per Regio Decreto nel 1938¹ è sicuramente un istituto per molti versi obsoleto e sicuramente “antico”. Ma, come per la democrazia, non ne sono stati inventati finora di migliori e quindi bisognerebbe pensarci -non una ma cento volte- prima di sbarazzarsene.

Di sicuro è obsoleto il concetto di canone legato al possesso dell'apparecchio radio o tv, una condizione che oggi ha poco senso, visto che il segnale tv può esser ricevuto in mille modi diversi, attraverso reti diverse e su supporti molteplici. Tant'è che anche il ministro Giorgetti, in un'audizione alla Commissione Parlamentare di Vigilanza sul canone², avanzò l'ipotesi di estendere la platea dei soggetti sottoposti al pagamento del canone, includendo in essi anche i possessori di smartphone e tablet.

All'epoca della Riforma **Renzi** il problema era noto e venne segnalato da diversi dei soggetti auditi, dal Parlamento ma anche li la fretta di ridurre l'importo del canone (da 120 a 100 euro e poi a 90 euro) prima del referendum, fu cattiva consigliera e questo punto venne lasciato da parte.

Un problema ovviamente non solo italiano, ma che si sono ritrovati dinanzi prima di noi tutti i paesi dove la digitalizzazione è più avanzata (quelli nordici per primi, Germania e altri). I quali hanno provveduto a risolverlo in modo drastico, con **il canone trasformato in una tassa di scopo slegata da qualsiasi tipo di device o modalità ricettiva.**

Di sicuro c'è anche un problema nel riscuotere questa imposta, perché se non la si lega più al possesso di un apparato di ricezione, bisogna pur legarla a qualche altro criterio oggettivo. E, visto che la platea di coloro che sono tenuti a pagarla, non coincide necessariamente con quella dei contribuenti, comporta qualche problema in più per gli agenti delle tasse, tant'è che per la sua riscossione collaborano con appositi uffici delle televisioni pubbliche per scovare gli evasori.

Di sicuro c'è anche il problema che non si tratta di un'imposta progressiva, visto che la pagano in misura uguale sia il povero che il ricco, e quindi non è proprio in linea col principio della proporzionalità della contribuzione fiscale.

Ma tutte queste obiezioni - pur se legittime e sensate - non giustificano da sole la sua abolizione, anche perché le soluzioni esistono e sono già state adottate in altri Paesi europei, con risultati più che soddisfacenti. Quindi l'attacco al canone, di sicuro, non nasce da questo, ma da altre ragioni più profonde e meno confessabili.

La decisione del governo di mettere nella Legge di Finanza 2024 una riduzione programmata del canone di 20 euro (portandolo da 90 a 70 euro) è un clamoroso errore, anche e soprattutto per un governo come l'attuale che propugna il concetto di “Europa delle nazioni”, contro il concetto di Europa attualmente messo in pratica.

¹ La prima legge organica sul canone fu varata sotto il regime di Benito Mussolini dal Regio Decreto Legge 21 febbraio 1938, n. 246 (convertito nella Legge 4 giugno 1938, n. 880).

² Audizione del 25 luglio 2023 presso la Commissione Parlamentare di Vigilanza

Non solo per i motivi già ampiamente esposti negli articoli di **Marco Mele**³ e **Angelo Zaccone Teodosi**⁴, presenti in questo stesso numero di *Democrazia Futura*, e cioè l'accentuata dipendenza dall'esecutivo, l'aumento della dipendenza dalla pubblicità e così via. Ma anche e soprattutto perché, **mettendo a rischio la sopravvivenza stessa della RAI nel medio-lungo periodo, potrebbe privare il paese (assai più che il governo) di uno dei pochissimi strumenti che ha a disposizione per raggiungere i cittadini.**

Già oggi sono molti i paesi in Europa in cui il servizio pubblico è l'unico media rimasto in mani nazionali. Dalla Spagna alla Polonia e quasi tutti i paesi dell'Est, le tv e radio commerciali appartengono a network stranieri, con una predominanza statunitense nei paesi dell'Est.

Se il declino delle tv e radio commerciali continuerà al ritmo attuale (-10 per cento di fatturato in media perso ogni anno, nonostante tutti i tagli alle spese e i licenziamenti), **il prossimo decennio vedrà un solo network europeo sopravvivere, attorniato da gruppi made in USA.** Di qui la frenesia e l'iperattivismo dei gruppi privati europei, impegnati in questa strenua lotta per la sopravvivenza. **Con MediaForEurope (MFE) che da Cologno Monzese (ma qualificato ai fini fiscali come soggetto olandese) annuncia acquisizioni importanti in altri paesi europei, mentre la Vivendi di Vincent Bolloré cerca (finora invano) di conquistare Mediaset e i tedeschi di RTL-Bertelsmann cercano di vendere alcuni dei loro assets in Europa per mantenere vivo il gruppo...**

Che c'entra la deriva dei gruppi privati europei con la sopravvivenza della RAI? c'entra eccome. Come lo stesso **Pier Silvio Berlusconi** ben sa, **una RAI fortemente indebolita potrebbe forse cedere risorse pubblicitarie nel breve periodo ai concorrenti privati, ma non è detto che sarà Mediaset a beneficiarne, quanto piuttosto potrebbero essere i gruppi multinazionali già presenti nel nostro paese come Discovery-Warner.** Un fenomeno che indebolirebbe ancora Mediaset, che sopravvive solo grazie alla sua forte presenza in Italia e Spagna, con l'avventura tedesca di Pro-Sieben, che finora ha portato più guai finanziari che soddisfazioni.

Ergo, a meno che MFE non riuscirà ad esser lei l'ultimo degli *Highlanders* europei, **nel giro di pochi anni si assisterà alla vendita degli interessi televisivi di Fininvest ad uno dei competitor europei,** o, ancora peggio, direttamente ad uno dei gruppi globali statunitensi. Un processo la cui data di scadenza è già nota, fissata all'apertura del testamento di **Silvio Berlusconi**, quando i figli **Pier Silvio e Marina Berlusconi** (cui è andato il pacchetto del 78 per cento del controllo di Mediaset) hanno deciso di avvalersi dell'opzione di tassazione agevolata, contro l'impegno di non cedere prima del 2027 anni il controllo della società.

Entro la fine del 2027 o la scommessa di Pier Silvio Berlusconi sarà stata centrata (con l'acquisto di RTL o di Vivendi) oppure sarà persa, e quindi entro quella data un accordo di vendita sarà già stato definito.

In ogni caso il compratore sarà straniero: che sia Vivendi (francese) o che sia Bertelsmann-RTL (tedesco) o statunitense, di certo non sarà italiano⁵.

A quel punto, il governo italiano scoprirà l'amara esperienza che attraversano già oggi molti altri paesi europei, e dovrà confrontarsi con degli interlocutori che hanno in mente solo il profitto ed a

³ Marco Mele "Il taglio del canone aumenta la dipendenza dalle scelte del governo", *Democrazia futura*, III (11), luglio settembre 2023, pp. 1231-1232. Anticipato ne *Il quotidiano del Sud*, 10 novembre 2023, p. XII. Cf. <https://www.quotidianodelsud.it/laltravoce-dellitalia/economia/politica/2023/11/10/il-taglio-del-canone-aumenta-la-dipendenza-rai-dal-governo>

⁴ Angelo Zaccone Teodosi, "Verso l'abolizione del canone, tutto a carico della fiscalità generale", *Democrazia futura*, III (11), luglio settembre 2023, pp. 1239-1245. Cf. <https://www.key4biz.it/matteo-salvini-killer-della-rai-verso-labolizione-del-canone-tutto-a-carico-della-fiscalita-generale/463468/>.

⁵ Il fatturato MFE 2022 è stato di 2,2 mld di euro contro i 9,595 di Vivendi ed i 7,2 mld di RTL group. I numeri la dicono lunga a proposito di quanto la strada immaginata da Pier Silvio sia in salita.

cui non può fregar nulla né di sostenere la cultura e l'industria culturale di un paese, né di sostenere l'esistenza di un ecosistema dei media nel paese. **Privato della leva del Servizio Pubblico, il governo non avrà strumenti per intervenire, e si ritroverà ad essere colonizzato dall'industria dei contenuti associata al vincitore: statunitense se l'acquirente sarà americano, tedesco o francese in caso sia europeo.**

Il tutto accadrà verosimilmente alla vigilia delle prossime elezioni generali in Italia, oltreché in prossimità del rinnovo della Convenzione che assegna in esclusiva alla RAI la missione di servizio pubblico multimediale. Un periodo in cui l'attenzione su questi temi rischia di essere assai alta e di poter influire pesantemente sul fine legislatura di questa legislatura.

Uno scenario catastrofico, **con il nostro Paese che a quel punto rischia di non aver più una sua sovranità culturale.**

Ma c'è qualcuno oggi che si pone queste domande a Palazzo Chigi?

Certo un governo che, in questi mesi- sta trattando la cessione dell'unica rete fissa nazionale di telecomunicazioni a gruppi statunitensi (rischiando così di compromettere per sempre la sua possibilità di pianificare e gestire la sua transizione digitale), potrebbe continuare nell'opera e rinunciare anche a quest'altro pilastro della sovranità nazionale. I prezzi per la Penisola sarebbero altissimi, ma non è detto che il prezzo politico – elettorale lo sia altrettanto, visto che da anni il paese è anestetizzato su questo tema dalle tanto incessanti quanto interessate campagne che definiscono (senza alcuna base scientifica o statistica) il canone come la tassa più odiata dagli italiani.

Lo spezzettamento delle competenze dentro il governo certo non gioca a favore di decisioni coraggiose da prendere. **La legge di riforma Renzi del 2015 in questo senso ha aumentato la confusione e la deresponsabilizzazione dei vari attori, con il Tesoro (oggi MEF) che ha competenza in quanto azionista, il Ministero dell'industria (oggi ribattezzato MIMIT) che ha competenza sul contratto di Servizio, e con Palazzo Chigi che ha la responsabilità ultima del finanziamento (decidendo quanta parte degli introiti da canone assegnare alla RAI ogni anno, e quanto complemento di finanziamento assegnare ogni anno tramite la Legge di Finanza) oltre che la ratifica delle nomine apicali (quella dell'Amministratore Delegato).**

Altrettanto confusi e sovrapposti, del resto, sono anche i poteri di controllo sulla RAI: con la Commissione Parlamentare di Vigilanza che in realtà non esercita nessun reale potere di controllo, e spesso si lascia tentare dal 'micromanagement', come quando organizza le audizioni dei programmi scomodi; con l'AGCOM che può intervenire su alcune questioni ben precise, ma non sul resto; con il Consiglio d'amministrazione RAI che – essendo di diretta nomina dei partiti - non ha l'autonomia né di poter difendere le scelte aziendali contro i propri dante-causa, né il potere di imporre alcunché all'Amministratore Delegato, dotato dalla legge Renzi di superpoteri, che possono esser fermati solo con una maggioranza qualificata contraria del Consiglio di Amministrazione.

Insomma grande è il disordine sotto il cielo, e il moltiplicarsi di interlocutori e livelli di responsabilità e controllo, produce come conseguenza principale una deresponsabilizzazione generale: del management, come delle autorità politiche. Un segnale di come in realtà non si sia capito davvero l'importanza e la centralità di un servizio pubblico dei media nelle società della transizione digitale.

Cosa accade nel resto d'Europa?

È lo stesso anche negli altri paesi? Sì e no. Sì, perché quello dell'attacco al canone è uno scenario già visto nei paesi di recente democrazia o di scarse tradizioni pluralistiche.

La stessa deriva, purtroppo, si riscontra nei paesi dell'Est europeo, dove il servizio pubblico è stato reso ininfluenza dall'assalto di *competitor* privati che, con l'aiuto dei governi di turno da loro appoggiati, hanno ridotto ai minimi termini la sua rilevanza nella società. Un danno alla collettività che, quando poi i *competitor* privati sono stati a loro volta, fagocitati dai gruppi globali, è divenuto irreparabile.

È quanto accaduto o sta accadendo in Romania, Bulgaria, ex Jugoslavia, Repubblica Ceca..., tutti paesi dove il servizio pubblico raggiunge ormai percentuali di ascolti inferiori al 10 per cento. Una variante di segno diverso ma forse anche più preoccupante, è quella rappresentata dall'emergenza delle "democrazie", dove partiti di governo hanno cercato (spesso con successo) di alterare il gioco democratico per restare al potere e bloccare la regola dell'alternanza, partendo proprio dall'abolizione del canone o dalla sua sostituzione con finanziamento diretto dal budget dello Stato e dal controllo dei media. Prima di quelli pubblici, per poi estendere il controllo ai gruppi media privati (indeboliti dalla crisi del settore), attraverso un *mix* di intimidazioni, corruzione, ricatti e attacchi legali e fiscali di vario tipo.

È quanto avvenuto in Polonia, in Ungheria e quanto è stato tentato in Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca. Per non parlare dell'esempio più eclatante, e cioè quello della Turchia, dove ormai Erdogan controlla direttamente o indirettamente il 90 per cento dei media del paese. In ciò favorito dalla non applicabilità delle regole dell'Unione europea che (bene o male) prevengono o quantomeno rendono più difficile la presa di controllo dei governi sui media. Non è un caso, infatti, se proprio le regole sui media sono uno dei capitoli più controversi dei negoziati fra Unione europea e Turchia per l'allargamento, di fatto sospesi da ormai un decennio.

Sarà un caso, ma in tutti questi paesi, l'assalto finale all'indipendenza dei servizi pubblici, è partito proprio dall'attacco al canone radiotelevisivo.

In Romania lo ha abolito nel 2016 il governo populista alla vigilia delle elezioni politiche. In Polonia l'attacco è cominciato dai liberisti di Tusk, che hanno affamato TVP e PR attraverso il mancato aumento del canone e la mancata repressione dell'evasione del suo pagamento. Quando sono arrivati al potere i fratelli Kaczynski del PiS si sono guardati bene dal ripristinare il canone, e hanno preferito trasferire soldi direttamente dal budget dello stato per ripianare i deficit di TVP e PR, esigendone in cambio di un'epurazione totale, cioè l'estromissione di tutti i giornalisti e manager ritenuti non "leali" con il partito al governo. Stessa soluzione adottata in Ungheria da Orban, dove è stata addirittura creata una "bad company", in cui sono stati confinati tutti i dipendenti "non in linea", che sono poi stati licenziati progressivamente a gruppi di qualche centinaio per volta, fino a che non ne è rimasto più nessuno.

Quindi si attacca il canone, perché si vuole uccidere il servizio pubblico o ridimensionarne fortemente la capacità di parlare alla maggioranza del paese o, al contrario, per prenderne il controllo totale, dopo una cura *shock* giustificata proprio dalla scarsità di risorse. **Tant'è che nei paesi dove le radio televisioni pubbliche sono ininfluenti (sotto il 10 per cento), il canone viene lasciato e il servizio pubblico viene addirittura rinforzato con altre iniezioni di denaro pubblico, al solo fine di lasciarlo in vita, possibilmente sotto stretto controllo del governo.**

Cosa è successo al canone nel resto d'Europa, nei Paesi con cui amiamo paragonarci: Germania, Francia, Spagna e Gran Bretagna?

In questi paesi le tentazioni populiste dell'Est europeo di mettere sotto stretto controllo del governo i servizi pubblici, non hanno attecchito. I problemi che inevitabilmente presenta il canone dopo cento anni di onorato servizio, sono stati affrontati uno per uno e **risolti con soluzioni appropriate, che hanno mirato a salvarne le due funzioni principali: quello di ribadire il legame diretto**

che esiste fra Servizio Pubblico e cittadini e che prescinde dai Governi e dai Parlamenti che si succedono nel tempo; e quello di garantire un flusso costante, prevedibile e garantito di risorse, necessario a tenere i servizi pubblici al riparo dai ricatti del governo di turno.

Nei paesi con cui amiamo paragonarci, infatti, le cose sono andate in modo diverso.

In Germania ad esempio, dal 2013 il canone legato al possesso dell'apparecchio radio o tv, è stato sostituito da una imposta legata alla disponibilità degli immobili (pagata da chi li ha in uso: proprietari e non). Un'imposta che ha per unico scopo quello di finanziare il servizio pubblico, slegata dal possesso di TV o radio, il cui importo viene variato con periodicità quinquennale e stabilito da una commissione di esperti indipendenti. Tale imposta viene riscossa direttamente dalle tv pubbliche e non transita per le casse dello Stato.

Nel Regno Unito, paese in cui il canone radio è stato inventato, i governi conservatori al potere si sono opposti a che esso venisse esteso anche ai nuovi *devices* come i telefonini, ma in compenso ne hanno lasciato la raccolta alla BBC stessa (con intervento pubblico contro gli evasori) e fissando gli importi per almeno un quinquennio, in maniera da dare certezza di risorse nel tempo. Boris Johnson nel corso del suo ultimo mandato, prima di esser travolto dagli scandali, ne aveva annunciato l'abolizione per il 2027 (in coincidenza con la scadenza della Royal Charter in vigore), ma l'annuncio di questa intenzione non gli ha portato fortuna, tant'è che si è dovuto dimettere qualche mese dopo. Per ora, quindi, non sono attese grandi novità sul canone inglese.

La risposta invece è "No" nei paesi del Nord Europa, che si sono posti l'obiettivo di correggere i problemi che presenta il canone alla prova del XXI secolo anche se, nel farlo, hanno imboccato strade diverse.

In Finlandia, ad esempio, dal 2013, il canone è stato sostituito da un prelievo addizionale sulle imposte dirette riscosse dallo Stato, finalizzato esclusivamente a finanziare il servizio pubblico radiotelevisivo. Non è più legato al possesso di un apparecchio di ricezione, risolvendo così il problema della moltiplicazione degli apparati; e l'importo da pagare non è più uguale per tutti, ma è legato al livello del reddito.⁶ Gli importi di questo prelievo addizionale sono raccolti dallo Stato come tutti quelli delle dichiarazioni dei redditi annuali, ma vanno su un conto speciale vincolato, di cui l'unico beneficiario è la YLE, l'organismo che per legge svolge la missione di servizio pubblico radiotelevisivo. In caso di fluttuazione del ricavo di questa addizionale (momenti di crisi, eccetera) la differenza viene ripianata dallo Stato, che garantisce così alla YLE la certezza dei ricavi su più anni. Dal 2020 anche la Svezia ha adottato questo modello, con pochissime variazioni. Norvegia ed Islanda pure hanno imboccato questa strada, ma non hanno avuto il coraggio di introdurre la progressività legata ai livelli di reddito, ed hanno preferito adottare un importo uguale per tutti i contribuenti.

Un caso a parte, infine, è quello francese, dove il presidente **Macron, per vincere le elezioni presidenziali 2022 contro Marine Le Pen, ha annunciato a pochi giorni dal voto, l'abolizione del canone radiotelevisivo.** Una promessa che poi ha dovuto mantenere, ma che - senza avere una maggioranza in Parlamento - si è trovato a dover gestire fra mille difficoltà, garantendo agli enti che in Francia svolgono il servizio pubblico radiotelevisivo, il finanziamento diretto dal budget dello Stato in misura pari (a valori costanti) a quella percepita fino al 2022. La soluzione del problema in maniera più definitiva è rinviata a tempi migliori, a quando cioè il governo avrà di nuovo una maggioranza in Parlamento.

⁶ In Finlandia questa imposta è pagata da tutti i contribuenti con + di 14 mila euro di reddito, nella misura del 2,5%, ed è quindi proporzionale al reddito, ma con un tetto fissato a 164 euro l'anno.

Conclusione

L'Italia, quindi, si trova ad un bivio: mettere mano ad una seria riforma del finanziamento che risolva i problemi strutturali del canone prima elencati, scegliendo una delle tante vie imboccate nel resto d'Europa (modello tedesco legato alle abitazioni, modello finlandese di un'addizionale IRPEF, ecc.) oppure, come il governo sembra intenzionato a fare, imboccare la strada dell'abolizione del canone come premessa per la liquidazione fisica (o per un drastico ridimensionamento) del servizio pubblico radiotelevisivo. In quest'ultimo caso, la fine è nota, perché lo si è già visto nei paesi dell'Est dove il metodo è stato applicato con successo.

Aggredendo il canone, si riducono drasticamente le risorse a disposizione, il che vuol dire soprattutto ridurre la qualità della produzione (visto che i salari sono una variabile non comprimibile nel breve periodo), provocando così una disaffezione del pubblico nei programmi RAI con conseguente perdita di ascolti, che a sua volta porta ad una riduzione delle risorse pubblicitarie, che, a sua volta ancora, infine, porta ad una delegittimazione del servizio pubblico nel sentimento dei cittadini.

Per i motivi esposti prima, questa sarebbe una scelta sciagurata, che l'Italia (per le sue specifiche condizioni sociali e strutturali di debolezza) non si può permettere, e dove sarebbero in molti a rimetterci, ivi inclusi, come sottolineato in apertura di articolo, alcuni dei partiti dell'attuale maggioranza. **C'è quindi da augurarsi che qualcuno trovi il coraggio di fermarsi sull'orlo dell'abisso e decidere che la RAI è davvero un "bene comune" del Paese, e che, come tale, andrebbe messo in sicurezza e tolto dalla mischia quotidiana degli insulti e della polarizzazione.**

Dubai, 2 dicembre 2023

D F

La Rai a caccia di risorse non facilita la sua missione di servizio pubblico Il taglio del canone aumenta la dipendenza dalle scelte del governo¹

Marco Mele

giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media. Fondatore del sito www.Tvmedia-web.tv con Patrizio Rossano

La sforbiciata prevista in manovra, da 90 a 70 euro, sottrae risorse per 440-450 milioni per la concessionaria, compensata da un contributo di 430 milioni

Molti cittadini sono rimasti soddisfatti, **molti dirigenti della Rai hanno tremato quando, dopo il Consiglio dei ministri del 16 ottobre 2023, è stata annunciata la riduzione del canone Rai in bolletta elettrica da 90 a 70 euro per l'anno 2024. Una riduzione pari a 440-450 milioni per la concessionaria, compensata da un contributo di 430 milioni sempre per il 2024 (ma ci sarebbe un'intesa per renderlo triennale)**

“per la qualità del servizio pubblico nell'ambito delle iniziative previste dal nuovo contratto di servizio”.

Così prevede l'articolo 8 della bozza della legge di Bilancio, che andrà in discussione in Parlamento. L'importo da pagare da parte di ciascun cittadino scende di venti euro. **Anche nel 2015 e nel 2016 il canone venne ridotto, portandolo prima a 100 e poi a 90 euro, ma non ci furono le contestazioni che stanno arrivando da più parti.**

Non solo politiche.

Mediaset ha preso posizione contro la riduzione del canone, sia con l'intervista di **Piersilvio Berlusconi** al *Corriere della Sera* e in modo ancor più netto con l'intervento di **Gina Nieri**, consigliere di amministrazione del gruppo, alla presentazione a Roma del libro di Astrid sulla *Tv del futuro*. **Mediaset non vuole che la Rai incontri altre difficoltà in aggiunta a quelle attuali, in particolare sugli ascolti e sulla crescita dell'indebitamento finanziario.**

Secondo alcuni costituzionalisti, in particolare, dopo la riforma costituzionale sulla parità di bilancio, la legge di Bilancio può modificare altre norme. E **l'attuale provvedimento si limita, come nei casi precedenti, a ridurre l'importo, ma aggiunge un “contributo” da attribuire alla Rai, modificando il sistema di finanziamento della concessionaria. Una somma pari a 430 milioni di euro – quasi 1300 nel triennio – viene sottratta all'imposta di scopo pagata da ciascun cittadino (a parte le esenzioni) che, come tale, deve essere riversata, per legge, al servizio pubblico.**

Dall'imposta di scopo, parte del finanziamento del servizio pubblico passa alla fiscalità generale e diventa discrezionale e non più automatica come il prelievo sulle bollette. Tra parentesi, anche l'Unione europea potrebbe ipotizzare un aiuto di Stato. Sottolinea un giurista, che preferisce restare anonimo:

“Il presupposto di imposta muta e passa dalla detenzione di un sintonizzatore al possesso di un reddito”

¹ *Il quotidiano del Sud*, 10 novembre 2023, p. XII. Cf. <https://www.quotidianodelsud.it/laltra-voce-dellitalia/economia/politica/2023/11/10/il-taglio-del-canone-aumenta-la-dipendenza-rai-dal-governo>.

Esempio brutale: un evasore totale non partecipa alla fiscalità generale, ma potrebbe pagare il canone con la bolletta. E chi ha diritto all'esenzione del canone, al contrario, contribuirà comunque ai 430 milioni annui versati alla Rai.

La questione principale è l'indipendenza dei servizi pubblici da pressioni governative, politiche, economiche: un principio enunciato dal Parlamento europeo (ma spesso non attuato da diversi Stati) nel maggio 2022.

Ancor più sarà aumentata la dipendenza di Viale Mazzini dalle scelte del Governo (che possiede il 99,95 per cento delle azioni Rai) se rimarrà nel disegno di legge, dopo l'esame in Parlamento, la norma che prevede il contributo del Governo valevole anche per realizzare le 'produzioni interne', quindi elargito non solo per gli investimenti in infrastrutture, ma anche per l'attività editoriale.

Si può aggiungere che la legge 243 del 2012 prevede che

“non possono essere previste norme di carattere ordinamentale o organizzatorio né interventi di natura localistica o micro-settoriale” nella legge di Bilancio,

La legge di Bilancio può ridurre il canone, ma non cambiare le modalità di finanziamento del servizio pubblico, sostengono molti giuristi.

Appare probabile, insomma, che le opposizioni, e forse non solo le opposizioni, chiederanno il giudizio di costituzionalità, alle competenti commissioni parlamentari. Un giudizio finale spetterà poi al Presidente della Repubblica in fase di promulgazione della legge.

La questione canone Rai, insomma, ha aperto uno scontro a più livelli: politico, giuridico e tra le imprese del sistema dei media. Al centro una Rai a cui vengono sottratte certezze, in un contesto tecnologico e di mercato in cui il duopolio della tv generalista diventa più un ostacolo alla competizione per gli stessi duopolisti, costretti a difendersi, anziché a innovare processi e prodotti, progettando il futuro.

10 novembre 2023

DF

In previsione del rinnovo della Convenzione decennale in scadenza nel 2027 che dovrà traghettare la Rai nel prossimo decennio riteniamo che l'attuale consiliatura prima della sua scadenza nella primavera 2024 dovrebbe rispondere ad una serie di interrogativi.

- *Quali sono i nodi su cui il Servizio pubblico dovrebbe garantire al Paese un ruolo attivo?*
- *Quale la strategia sociale che dovrebbe adottare per ripensare il suo ruolo nell'abbondanza digitale?*
- *Ma come la Rai a cento anni dall'inizio della radiofonia in Italia all'inizio del fascismo, superare ogni condizionamento politico?*

In questa lettera aperta alla presidente della Rai, dottoressa Marinella Soldi, Michele Mezza, giornalista Rai oggi in pensione e docente dell'Università Federico II di Napoli, sintetizza quelli che ritiene i nodi di un possibile servizio pubblico radiotelevisivo 2030.

L'obiettivo è invertire quell'aforismo che Mezza così formula, fotografando la parabola discendente del sistema televisivo generalista: "Ognuno che muore era uno spettatore del servizio pubblico, ognuno che nasce la Rai non la incontrerà mai".

Democrazia futura rispondendo all'appello di Mezza, intende aprire una riflessione a 360 gradi sui punti qualificanti delle proposte qui rivolte, e sarà felice di ospitare il parere di esperti e professionisti a cominciare dai punti di vista dell'attuale gruppo dirigente aziendale.

Lettera aperta alla Presidente Soldi

La RAI come parla agli utenti digitali?

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Gentile Presidente, mi permetto di importunarla con una lettera aperta sulle prospettive e i problemi dell'azienda che Lei presiede, anche in virtù di quella sensibile e costante apertura al confronto che ha espresso in numerose occasioni.

Per altro il suo incarico integrativo nel *Board* della BBC mi consente di ragionare su uno scenario più vasto sapendola interessata ad andare oltre i temi più contingenti.

Ho alle spalle quarant'anni di esperienze alla Rai, prima come giornalista sul campo, poi come parte di progetti di innovazione della fabbrica delle news. In particolare sono stato **impegnato nel progetto editoriale di Rainews24, nel 1998, e della sua realizzazione l'anno successivo.** Non credo che troverà nel novero dei Suoi collaboratori o più in generale qualcuno che ricordi la mia presenza in azienda, a conferma che sono stato proprio uno dei tanti. Forse con l'unico privilegio di aver potuto, sia al tempo dell'unificazione dei Giornali Radio sia del canale digitale All news, contribuire ai due unici cambiamenti che hanno provato a connettere la Rai a quanto stava accadendo.

In quel tempo, parliamo di 25 anni fa ahimè, avevamo dinanzi esattamente lo stesso problema: come dare un senso e un ruolo ad una fabbrica di informazione nazionale nel processo di socializzazione della produzione e distribuzione di news. La differenza era che allora eravamo nella fase iniziale, e la nostra azienda avrebbe potuto, con la sua massa critica e aura professionale, dare forma a uno stile, a una modalità che potevano condizionare lo sviluppo del fenomeno. **Oggi siamo invece in una progressiva evoluzione guidata e determinata dai grandi produttori di intelligenze e di memorie.**

Come avrà notato non ho ancora usato il termine digitalizzazione, quanto l'espressione "socializzazione della produzione e distribuzione delle news". Io, ultimo della fila di ben altri pensatori, aderisco alla visione per cui la tecnologia è essenzialmente forma di relazione e domande sociali e non regia occulta di distorsione e sovrapposizione dei nostri comportamenti. Ovviamente **ho ben presente che i proprietari di queste forme relazionali, in mancanza di azioni di contrasto e contenimento da parte di soggetti pubblici, quale la Rai dovrebbe essere, occupano spazi ed esercitano poteri di controllo e indirizzo del tutto indebiti.**

Ma il tema che vorrei proporre alla sua attenzione è proprio quello di **pensare a una nuova modalità di collocazione di un'impresa editoriale pubblica nei processi di polverizzazione e massificazione della produzione e distribuzione di contenuti, con la conseguenza, su cui spero di tornare, della circolazione di masse di dati che permettono strategie di profilazione e personalizzazione delle offerte.**

In questo quadro, confesso che **considero persino marginale il fenomeno di strumentalizzazione della politica, che si ripete sempre eguale a sé stesso nell'azione inquinante dell'operatività aziendale.** Un'intromissione che oggi appare oltre che grave anche velleitaria, più che altro per la sproporzione che si può misurare fra l'occupazione delle posizioni apicali, che avviene certo da decenni, se non da sempre, e i risultati ottenuti, che ormai sono davvero minimi in termini della misera contabilità di consensi strappati.

Diciamo **che le maggioranze di Governo cercano di stressare e di strizzare quelle ultime gocce di consenso che riescono a ottenere, illudendosi di avere un sostitutivo della presenza politica nel Paese e nella società".**

Due sono i problemi paralleli ma non convergenti che, senza indugio, delineerei:

Da una parte c'è lo **stadio di adeguamento del sistema professionale e giornalistico italiano**, un'evoluzione tecnologica vorticoso che ha cambiato radicalmente lo scenario, **"il ruolo e la funzione del mediatore giornalistico"** - un processo che può essere sintetizzato nel passaggio dal broadcasting al browsing:

dall'altra c'è **l'invadenza del sistema politico** che ovviamente **"cerca permanentemente di decidere le nomine e strumentalizzare il sistema informativo"**, un fenomeno atavico, quest'ultimo, che viene in qualche modo misurato e contenuto dal calo vertiginoso di influenza dei mass media e in particolare della tv generalista.

Risponderei così citando lo slogan di *The Post*, il noto film di **Steven Spielberg**, che fa riflettere sulla libertà di stampa

"La libertà di stampa deve servire ai governati e non ai governanti"

Libertà che - Ieri, ma soprattutto – aggiungerei – si afferma "mediante una forza della società civile e della autonomia operativa e produttiva del sistema professionale".

Cosa che non accade oggi, **la società civile tende invece a disancorarsi dalla televisione generalista. Ecco perché non riesco francamente a vedere molte isole di liberazione nel mondo- prendendo come esempio anche la Francia e l'Inghilterra "se la politica continuerà a farsi rappresentare nella sua dimensione peggiore, di** pura occupazione di spazi per propaganda mascherata, il suo destino sarà inevitabilmente la fine".

E questo è un aspetto importante che la stessa politica dovrebbe cogliere non tanto nell'uso dell'azienda quanto "nella sua **digitalizzazione come trasformazione radicale dei saperi, delle competenze, delle esperienze e delle pratiche di un giornalismo che deve trovare un nuovo modo di rapportarsi ad una platea di utenti che è sempre più emancipata, più informata, più ambiziosa e pretenziosa"**.

Proprio **l'estensione della platea, l'accesso di milioni di persone a fonti e tecniche editoriali, muta completamente l'economia professionale di una funzione, la mediazione di notizie, basata fino ad ora sui requisiti di riservatezza, penuria, e complessità dei contenuti, che oggi invece sono abbondanti, trasparenti e decifrabili.**

In questo scenario, gentile Presidente, mi attendevo dal nuovo Contratto di Servizio una missione proposta all'azienda adeguata ai tempi, con **un impegno particolare nella transizione ai linguaggi digitali del sistema paese, a partire dall'irruzione dell'intelligenza artificiale che va vista come capacità di crescita degli utenti prima ancora che dei professionisti.** Sono gli utenti che cambiano prima delle tecnologie e di conseguenza mutano le domande che fanno allo Stato, come vediamo, all'economia, e anche alla televisione.

Potremmo dire usando la citazione del Post: **l'intelligenza artificiale serve innanzitutto ai governanti prima che ai governati.**

Di conseguenza **devono cambiare le relazioni fra mediatori e mediati, e deve cambiare il profilo professionale e culturale della figura del giornalista.** Tanto più in una struttura pubblica, che cerca nel corredo valoriale che circonda il prodotto la differenza che giustifica la propria esistenza sul mercato.

È accaduto con tutte le svolte tecnologiche: dalla scrittura alla stampa, dal telegrafo alla radio, fino alla tv e oggi alla smaterializzazione e ricomposizione di tutti questi codici nel digitale.

È accaduto con quello straordinariamente decentramento del sapere che sono stati i motori di ricerca e poi i social.

Ogni svolta ha accorciato la distanza fra mediatore e mediato, costringendo i primi a ridefinirsi, mutando linguaggi, funzioni e organizzazione.

Oggi, Le chiedo, **possiamo continuare a mantenere inalterata la struttura fordista della redazione e l'articolazione verticale, a canne d'organo, della sua azienda, con reti e testate parallele e eguali fra loro?**

Come non costatare che **abbiano dinanzi utenti che esprimono una domanda diversa, un modo diverso di rapportarsi alle notizie, perché si pongono il problema innanzitutto di produrle quelle notizie prima che di ascoltarle in televisione:** è questa la novità abissale.

In questo quadro, gentile Presidente, chiedo a Lei che ha esperienze e visioni globali, come è possibile che nei perimetri aziendali non sia ancora entrata, se non marginalmente e con funzioni davvero elementari, quella straordinaria risorsa che sta ridisegnando ogni rapporto umano, quali sono i dati? Si tratta di una materia delicatissima, lo so bene, ma anche irrinunciabile per la opportunità che ti offre **di stringere micro patti sociali con ogni singolo utente.** Certo che **i dati vanno usati con grande delicatezza, trasparenza e maestria. Ma è esattamente quanto un Contratto di Servizio del XXI secolo avrebbe dovuto chiedere alla RAI.**

Mentre noi discutiamo il mondo cresce e quello che non fanno le infrastrutture pubbliche inevitabilmente lo praticano gli interessi privati.

La **recente vertenza che ha paralizzato a Hollywood,** e con essa l'intero mondo dell'audiovisivo, con il blocco di sceneggiatori e attori, **potrebbe darci qualche spunto.**

Quelle figure professionali, affini alle esperienze televisive, rivendicano dalle piattaforme, quali Netflix e Amazon, la condivisione dei dati. Chiedono di poter accedere a quegli scrigni in cui si raccolgono i tracciamenti di ogni nostra azione per poter valutare come i propri prodotti siano condivisi. In sostanza **Hollywood rivendica di poter condividere con le piattaforme il sistema di misurazione nel passaggio dall'audience di massa ai contatti individuali.**

Può non essere sperimentato un modo pubblico e trasparente di sviluppare competenze e Qui si gioca una partita fondamentale per l'uso pubblico e condiviso di questa strategica risorsa.

Può mancare un punto di vista della Rai? soluzioni per finalizzare socialmente i dati di tutti?

E qui si pone un altro punto, se mi concede ancora qualche scampolo di attenzione: **l'autonomia cognitiva di un'azienda pubblica.**

Nei mesi scorsi l'Università di Stanford ha elaborato un documento che afferma che **un centro formativo, ma anche una redazione o un ospedale, non può importare linguaggi e modi di pensare, semplicemente adottando dispositivi altrui.**

Oggi, come Lei stessa ci ha annunciato, **la Rai si sta avviando sulla strada di una implementazione di risorse intelligenti nel ciclo produttivo.** Come e con quali obiettivi e priorità?

l'intelligenza artificiale deve essere l'elemento costitutivo della nuova televisione, perché, fra l'altro, come dicevamo, sono gli utenti che la utilizzano.

Oggi vediamo che **banche e perfino giornali, si stanno dotando di soluzioni autonome e sovrane. Come intende muoversi la Rai? Con quale partnership? Le chiedo.**

La Rai deve far lavorare il Paese, prima che sé stessa, deve **essere un motore che concorre allo sviluppo e all'autonomia della comunità nazionale nei settori innovativi.**

A differenza che in altri contesti, **qui il concetto di sovranità trova una valenza positiva, diventando infrastruttura che fiancheggia la società civile e professionale nella transizione ai processi di automatizzazione dei linguaggi, come ci ricordava uno straordinario intellettuale italiano, come Italo Calvino, già nel lontano 1967,** con le sue conferenze *Cibernetiche e fantasmi*, in cui ragionava sul destino di automatizzazione del linguaggio sia nella versione di prosa che di poesia. E credo che pochi possano spiegare a quell'autore il valore dell'ispirazione.

Come in passato l'azienda pubblica è stato fattore di emancipazione del nostro Paese nella capacità di comunicare, intrattenere e informare, assicurando saperi e applicazioni in questi campi, oggi deve adeguarsi alle nuove sfide, garantendo le stesse capacità ed applicazione nei nuovi modi di automatizzare testi ed immagini, con un corredo etico e valoriale non mutuato dai fornitori.

È questo il significato più pertinente di sovranità del Paese che si deve esercitare sui nuovi dispositivi concentrandoci proprio su gli algoritmi perché è lì che si introducono valori esterni indotti e imposti dai proprietari di queste tecnologie.

E un servizio pubblico che si rispetti deve ridurre la dipendenza dei calcolati dai calcolanti.

L'autonomia dell'azienda, anche dalla politica, si difende alzando la missione del servizio pubblico, perché è la missione, la sua densità professionale che fa selezione, rendendo più difficile e pacchiana al tempo stesso l'asservimento alla bieca propaganda.

Una **missione che io concretizzerei nell'indicazione di occuparsi degli esseri umani e non degli strumenti, fornendo prodotti e servizi adeguati alla loro interattività sociale.**

Ritroveremmo così anche l'utilità, anzi l'indispensabilità del servizio pubblico, rendendo più plausibile un sostegno finanziario adeguato.

In un ambiente contrassegnato dall'abbondanza dell'offerta, in cui ognuno incontra programmi televisivi su qualsiasi elettrodomestico, è evidente che la proposta di un servizio pubblico puramente riproduttivo e imitativo di questi programmi non giustifica il canone che deve essere un investimento, non una tassa. Un investimento basato su degli obiettivi identificati, condivisi e negoziabili.

Nuovi programmi, nuovi linguaggi, nuovi modelli organizzativi, **implicano anche sperimentazioni e competenze inedite.**

In una fase di evidente transizione in cui l'automatizzazione del mestiere sta diventando una realtà, **la Rai deve offrire una opportunità per rendere trasparenti questi processi di automazione, che devono rimanere saldamente ancorati ad un protagonismo da artigiani dei suoi professionisti.** L'azienda, Le chiedo ancora, non dovrebbe sperimentare nuovi ruoli e funzioni del giornalista? non dovrebbe cercare modalità per **disegnare figure professionali che abbiano la piena padronanza di**

questi saperi innovativi, con una contaminazione continua di informazione e informatica, con capacità che possano gestire in autonomia, senza inseguire modelli e culture esterne?

Mi permetto di avanzare una proposta, solo un banale esempio metodologico: perché Presidente non usa il suo carisma per creare nel cuore dell'azienda e non ai margini, un laboratorio di giornalismo in cui non ci si addestra, come capita nei migliori dei casi, per altro anch'essi sporadici, a usare meglio le tecnologie che ci sono, ad applicare le istruzioni dei fornitori, ma ad avere una propria visione, ad usare quelle esperienze che non mancano in azienda, per riorganizzare, riprogrammare e riconfigurare queste tecnologie, ai fini di un nuovo modello in grado di usare i dati in maniera sociale e condivisa e non predatoria e speculativa; bisogna fare in modo che l'addestramento dei sistemi di intelligenza artificiale avvenga con esperienze comunitarie e non in maniera commerciale e privata. Un lavoro che presuppone uno sforzo collettivo per partire dai fini e non dall'esercizio nell'riprogrammare il modello di calcolo.

Mai come questa volta conta il senso comune di un'azienda, la massa critica del lavoro di migliaia di colleghi per trovare le domande che rendono la macchina non prescrittiva ma problematica.

Si tratta di sudare per trovare percorsi e linguaggi che diano diversa finalità e funzionalità alla potenza di calcolo e alla capacità di processare grandi quantità di dati. Ecco, questi sono i modi con cui una redazione della Rai potrebbe dare un senso al perché pagare il canone”.

Ovviamente il presupposto di tutto questo è l'unificazione della fabbrica delle notizie dell'azienda Rai e quindi di un'architettura aziendale completamente diversa che privilegi lo stile, l'identità diversa del servizio pubblico piuttosto che una competizione interna tra singole testate.

In sostanza le chiedo di impegnarsi per Intavolare una discussione sulla nuova natura del Servizio Pubblico, a partire dall'esigenza di formare la formazione, di ripensare l'innovazione. Un disegno che coinvolga l'intero universo che ruota attorno alla Rai: le forze territoriali, industriali, gli stakeholder produttivi, che si potranno sedere a quel tavolo e ridiscutere un modello di trascinamento e non di puro inseguimento del nuovo.

Il Servizio pubblico a chi deve servire?

Ai territori; al sistema delle autonomie locali;

al sistema della formazione scuola e università; alle eccellenze italiane nel mondo;

al processo di evoluzione culturale, valoriale di una società come la nostra, sempre più globalizzata e dove la contaminazione sociale, culturale ed etnica è sempre più vasta.

Deve servire a ridurre il deficit di alfabetizzazione nella tecnologia, di piena consapevolezza di quanto sta accadendo.

Se non le sollecito a Lei queste cose a chi? e se non ora quando?

Con stima

Michele Mezza

D F



Roberto Giavarini, *Magnus exolvuntur*, tempera, olio e incisione, cm 63,8x98,5

Matteo Salvini 'killer' della Rai?

Verso l'abolizione del canone, tutto a carico della fiscalità generale¹

Angelo Zaccone Teodosi

Presidente dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale

Scellerata decisione assunta dal Governo Meloni, che determina ulteriore incertezza e indebolimento del servizio pubblico. I giovani si suicidano: e che fa la Rai di fronte allo strisciante malessere psicosociale?

Lunedì 16 ottobre 2023, nella sua riunione pomeridiana, il Consiglio dei Ministri ha approvato una bozza della legge di bilancio per l'anno 2024 nella quale è prevista una riduzione del canone annuo della Rai da 90 a 70 euro.

Partiamo dalla fonte ufficiale, ovvero il comunicato stampa diramato dalla stessa Presidenza del Consiglio dei Ministri a fine riunione:

“Canone Rai – Diminuisce il canone Rai, da 90 a 70 euro all'anno. Alla riduzione corrisponde un'integrazione del finanziamento della Rai per le spese relative agli investimenti. La dotazione complessiva subisce, quindi, una lieve modifica in linea con i tagli previsti per i ministeri (da 440 a 420 milioni)”.

Si tratta quindi di una modesta riduzione di risorse, nell'economia complessiva del servizio radio-televisivo pubblico italiano?! Suvvia... cosa rappresentano 20 milioni a fronte di 2,5 miliardi di euro di ricavi complessivi (dato del bilancio 2022)?!

Il duplice effetto di una decisione grave

Matteo Salvini è notoriamente il principale artefice di questa decisione, che determina un duplice effetto:

- **iniziativa demagogica elettorale, a fronte di quella che molti ritengono (strumentalmente) la più “odiata”** **tassa pagata dagli italiani** (il quotidiano di Fratelli d'Italia *Il Secolo d'Italia* titola oggi a chiare lettere “Il Governo Meloni taglia l'odioso canone Rai”);
- **iniziativa politica concreta, che provoca un indebolimento ulteriore della (presunta) autonomia del servizio pubblico italiano dalla politica, dato che cresce così la dipendenza dalla partitocrazia.**

La gravità della decisione è rappresentata dalla ulteriore incertezza che viene a determinarsi sui futuri di medio-lungo periodo della Rai: **è evidente che un governo democratico che beneficia di una forte maggioranza può decidere liberamente di modificare l'assetto del rapporto tra Stato e “public service media”, ma il passaggio dal pagamento diretto del canone obbligatorio da parte del cittadino al meccanismo di sostegno attraverso la fiscalità generale non può essere interpretato come una semplice operazione di *maquillage* della finanza pubblica.**

Non si tratta di una decisione “neutra” ed indolore, bensì di una modificazione radicale, che segue le orme della precedente decisione assunta dal governo guidato da **Matteo Renzi** nel 2016. **Renzi ridusse il canone da 113 euro a 90 euro, ma, imponendolo nella bolletta elettrica, determinò la sostanziale eliminazione della pre-esistente (e diffusa) evasione, e quindi le risorse della Rai non subirono una riduzione. In quel caso.**

¹ Dapprima uscito nella rubrica “Il principe nudo”: *Key4biz*, 17 ottobre 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/matteo-salvini-killer-della-rai-verso-labolizione-del-canone-tutto-a-carico-della-fiscalita-generale/463468/>.

È una precisa decisione politica altra, quella assunta dal Governo in carica, che indebolisce l'autonomia del servizio pubblico radiotelevisivo, che ne mina l'indipendenza dal sistema partitocratico. Matteo Salvini ha sostenuto, gongolante:

“c'è il primo intervento sul canone Rai, che verrà tagliato dalla bolletta dei contribuenti italiani”.

In conferenza stampa, durante la presentazione della manovra, l'intervento è stato illustrato più nel dettaglio dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, **Giancarlo Giorgetti**, che, in un primo momento, ha parlato di “una riduzione da 20 a 15 euro. Ogni mese nella bolletta invece di 20 troverai 15”. Si scatenano interpretazioni confuse, e viene quindi presto fatta chiarezza sull'intervento nel complesso:

“c'è la riduzione di un quarto del canone, da 90 euro passa a 70 euro... sostanzialmente un quarto del canone non viene più pagato in bolletta”.

Giorgetti ha spiegato il perché del suo errore:

“io, per sopportare di più la cosa... guardo la bolletta... quando c'è scritto... non penso quello che pago tutto l'anno...”.

L'errore non è comunque mondato, perché in verità attualmente il canone costa 90 euro l'anno, e l'importo viene suddiviso in 10 rate da 9 euro ognuna, nella bolletta dell'energia elettrica, da gennaio ad ottobre: quindi si passerà da 10 rate da 9 euro al mese a 10 rate da 7 euro al mese. Chiarita l'imprecisione, è il leader della Lega, **Matteo Salvini**, a rivendicare “è l'inizio di un percorso virtuoso”, che dovrebbe concludersi con la cancellazione definitiva di un tributo introdotto nel febbraio del 1938 (da Re Vittorio Emanuele III), in concomitanza con le prime programmazioni radiofoniche. **Dopo 90 anni di vita, lo scorso marzo, il Vice Presidente del Consiglio aveva già prospettato un processo graduale di cancellazione dell'abbonamento obbligatorio (nel tempo il canone è diventato una “imposta sul possesso” dell'apparecchio televisivo, come ha precisato nel 2012 l'allora Ministero dello Sviluppo Economico), con una riduzione del 20 per cento ogni anno, fino a sparire completamente nell'arco di 5 anni** (si ricordi che c'è anche una specifica proposta di legge della Lega, in argomento...). In un documento, **Salvini** aveva definito la gabella

“anacronistica e ingiusta, in quanto è dovuta per la semplice detenzione di apparecchi atti o adattabili a ricevere un segnale”.

La proposta inserita nella bozza di legge di bilancio prevede che lo Stato assegni a Rai, per “compensare” il minor gettito dal canone, 1.260 milioni di euro, corrispondenti a 420 milioni di euro l'anno, ovvero un intervento dal respiro triennale per migliorare “la qualità del servizio radiofonico, televisivo e multimediale”, precisandosi “su tutto il territorio nazionale, anche attraverso l'uso di nuove tecnologie”.

Le modalità di assegnazione del contributo “non sono ancora decise”, scrive il 17 ottobre il sempre acuto **Aldo Fontanarosa** sulle colonne del quotidiano *La Repubblica*, e verosimilmente

“le chiarirà il Contratto di Servizio, l'atto che regola gli impegni reciproci tra Rai e Stato”.

Temiamo che l'interpretazione di **Fontanarosa** pecchi di ottimismo, dato il carattere assolutamente evanescente del “contratto” (viene denominato così, ma tale non è, essendo poco più che una dichiarazione di intenti), che la Commissione di Vigilanza Rai ha licenziato ai primi di ottobre²

² Si rimanda al nostro intervento “Contratto di servizio Rai: oggi la giornata decisiva?”, *Key4biz*, 3 ottobre 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/contratto-di-servizio-rai-oggi-la-giornata-decisiva/461583/>.

Le audizioni di Giorgetti in Parlamento e di fronte alla Commissione Bicamerale di Vigilanza

Si ricordi anche che a fine luglio 2023, il Ministro **Giancarlo Giorgetti**, intervenendo in Parlamento, aveva spiegato che il pagamento del canone Rai, al termine dello studio in corso, **potrebbe in futuro essere legato al possesso di un “device” mobile, smartphone, tablet o computer, e non più solo a quello di apparecchi televisivi come invece accade oggi, visto il cambiamento delle modalità di fruizione dei contenuti radiotelevisivi.** Riteniamo che una simile proposta, che sarebbe evidentemente impopolare (più di quanto non sia il balzello per la “copia privata”, che alimenta le casse della Società Italiana degli Autori e Editori), rappresenti una mera ipotesi di lavoro, accantonata *in itinere*. Intanto... tagliamo!

Il 27 luglio, di fronte alla Vigilanza Rai, **Giorgetti** aveva sostenuto che erano al vaglio una “pluralità di ipotesi di riforma del canone Rai allo studio”, informava che era stato “convocato uno specifico tavolo presso il Mef” (mistero sulla eletta schiera dei componenti). E quindi:

“in un’ottica di breve periodo, l’ipotesi potrebbe essere scorporare dal pagamento del canone una quota relativa agli investimenti sostenuti dalla Rai, a sostegno per esempio della capacità trasmissiva... circa 300 milioni annui, che verrebbero posti a carico della fiscalità generale, riducendo il canone di abbonamento”.

Cronaca di una morte annunciata?

Gli annunciati “300 milioni” di euro sono divenuti “420 milioni” di euro. Come dire, parafrasando il grande scrittore sudamericano, “Cronaca di una morte annunciata”?

In sostanza, **la decisione proposta da Salvini e fatta propria da Meloni indebolisce anche quel “sovranoismo culturale” tanto caro a Fratelli d’Italia, perché una Rai incerta e fragile non può certo contribuire ad affermare al meglio una visione ideologica che ponga la cultura nazionale come centrale nel sistema della comunicazione digitale.**

Una decisione come quella assunta il 16 ottobre dal Governo stimola la ulteriore deriva del servizio pubblico mediale italiano, l’indebolimento ulteriore del suo profilo identitario (che andiamo denunciando, da molti anni, e non soltanto su queste colonne di Key4biz).

Una Rai che può così continuare a simpaticamente trasmettere in prima serata programmi stupidi e retrogradi come *Mercante in fiera* di **Pino Insegno** (una trasmissione indegna per una televisione pubblica) ed accogliere **Fabrizio Corona** come quasi fosse un eroe mediale (ci consenta il lettore: un conato di nausea ci prende).

Una Rai che relega invece alla terza serata trasmissioni sensibili e innovative come *Febbre d’Amore*, la stimolante docuserie di Rai3 condotta da **Francesca Faldini**, dedicata al disagio psichico dei ragazzi (giunta, da domenica 8 ottobre 2023, alla quinta stagione, viene trasmessa alle 23:15! anche questo – va ricordato – un prodotto, seppur minore, del potente agente Ballandi) ...

Ci si domanda, anche: cosa pensa di tutto questo il socio di minoranza della Rai, ovvero quella Società Italiana degli Autori e Editori (SIAE) che pure detiene una quota dello 0,44 per cento delle azioni della televisione pubblica?! Siae che rappresenta – si ricordi sempre – la spina dorsale del sistema creativo nazionale, potendo vantare oltre 106 mila associati...

Il socio Siae è stato coinvolto dal socio Mef in questa decisione?!

Sarebbe interessante saperlo... e sarebbe interessante conoscere il pensiero del Presidente, **Salvatore Nastasi**...

La Rai ha risorse pubbliche che sono meno della metà di quelle di Germania e Regno Unito: 45 euro pro capite, a fronte dei 120 euro della Germania, dei 113 del Regno Unito, dei 62 della Francia...

Risorse assegnate ai Public Service Media (PSM): il quadro europeo

Segnaliamo alcuni dati elaborati dall'associazione delle televisioni pubbliche europee, per comprendere la debolezza della Rai: nel 2021, il totale dei ricavi (“operating revenues”) dei Media di Servizio Pubblico PSM della Germania è stato di 10 miliardi di euro, di 7,7 miliardi nel Regno Unito, di 4,1 miliardi in Francia, di 2,7 miliardi in Italia... Il dato è ancora più basso, se si ragiona in “finanziamento *pro capite*”: Germania 120 euro, Regno Unito 113 euro, Francia 62, Italia 45 euro... Senza dimenticare i 163 euro *pro capite* della Svizzera ... Queste cifre – certificate dall'European Broadcasting Union (EBU alias UER) – sono impietose, nell'evidenziare quanta poca sensibilità mostri lo Stato italico nei confronti del servizio pubblico mediale.

Va anche osservato che in Francia il canone è stato abolito nel 2022, coerentemente con quanto annunciato dal Presidente Emmanuel Macron durante la campagna elettorale. Il sostegno pubblico 2022 è stato sostituito con un intervento diretto dello Stato, alimentato da una quota percentuale sui ricavi dall'Iva, che ha consentito di mantenere lo stesso livello di ricavi del 2021... Per quanto, nel caso francese, non vi sia stata una riduzione del budget, la stessa Ebu segnala, tra gli svantaggi della soluzione “*fund from State*” rispetto a “*licence fee*”, il rischio di incremento della “interferenza politica” e il rischio di riduzione dell’“indipendenza”. **Indiscutibilmente la soluzione “intervento diretto” aumenta il rischio di “vulnerabilità” del PSM rispetto allo Stato.**

Le garanzie assicurate dal canone rispetto all'intervento diretto

Il “canone” viene generalmente considerato invece una garanzia di stabilità economica e quindi anche politico-relazionale tra Media di Servizio Pubblico PSM e Stato: è anche vero che ciò è vero fino ad un certo punto, se si osserva l'anomalo “caso Italia”, allorquando **Matteo Renzi** “destabilizzò” tendenzialmente l'assetto, imponendo una prima riduzione del canone (per quanto compensata dalla introduzione della sua obbligatorietà in bolletta, e quindi senza determinare riduzione di risorse), annunciato nell'ottobre 2015 e messo concretamente in atto a partire dall'anno 2016, con la riduzione a 100 euro, che nel 2017 vide il livello scendere a quota 90 euro...

Da ricordare tra l'altro che la legittimità del canone è stata sancita da una [sentenza della Corte Costituzionale](#) nel giugno 2002. In sostanza, riteniamo che – quale che sia la soluzione “tecnica” – il problema di fondo è il “quantum” lo Stato ritiene di dover assegnare pecuniariamente alle funzioni affidate al “public media service”: e le cifre parlano chiaro, **l'Italia è messa veramente male, rispetto a Paesi più evoluti come la Germania, il Regno Unito e la Francia.**

Da segnalare la reazione (sostanzialmente morbida) della Presidente della Commissione di Vigilanza Rai, **Barbara Florida** (M5S) il 16 ottobre:

“sul taglio al canone Rai annunciato oggi dai ministri **Salvini** e **Giorgetti** è necessario che il governo faccia chiarezza al più presto. Si tratta di un vero e proprio taglio oppure di uno spostamento sulla fiscalità generale? Su questo punto non possono esserci ambiguità, perché qualsiasi misura si intenda prendere è necessario garantire la certezza delle risorse necessarie alla Rai per l'erogazione del servizio pubblico, che era e resta un presidio essenziale per la nostra democrazia”.

La chiarezza ci sembra ci sia stata: è evidente che, almeno a parole, non vi sarebbe intenzione del Governo di ridurre le risorse complessive della Rai, ma la Presidente della Vigilanza non ritiene evidentemente grave la tendenziale modificazione del modello di finanziamento (da canone a fiscalità generale). Forse non ha avuto chance di leggere i rapporti e gli studi dell'European Broadcasting Union.

Sandro Ruotolo (Pd): “il Governo vuole una Rai ridimensionata”. Maurizio Gasparri (Forza Italia): “taglio apparente del canone”

Martedì 17 ottobre 2023 il responsabile per il settore cultura e media del Partito Democratico ha dichiarato che si tratta di “400 milioni in meno”, perché il Governo vuole ridimensionare la Rai”. Così **Sandro Ruotolo**, Responsabile Informazione per la Segreteria Schlein:

“la maggioranza di governo vuole un servizio pubblico ridimensionato. Altrimenti non avrebbe senso la decisione scritta in manovra di ridurre di 20 euro il canone. Con l’approvazione della manovra economica, sarebbero 400 milioni di euro in meno tolti alla gestione ordinaria della Rai. L’impegno del ministro Giorgetti a recuperare le risorse dalla fiscalità generale lascia il tempo che trova, perché quei soldi non potranno che essere impiegati solo per gli investimenti”.

Il senatore di Forza Italia **Maurizio Gasparri** (componente della Commissione di Vigilanza Rai) sostiene invece che si tratta soltanto di un “taglio apparente” del canone. Non si è espresso il Ministro della Cultura **Gennaro Sangiuliano** (Fratelli d’Italia): eppure la Rai è o non è la maggiore “industria culturale” del Paese?! La deriva della Rai così continua: ancora più deficitario il suo possibile ruolo di agente di sensibilizzazione psicosociale e di alfabetizzazione digitale. Con questa decisione assunta dalla coppia **Salvini & Giorgetti** (il primo incarnando le vesti di “poliziotto cattivo” e il secondo quelle del “poliziotto buono”?!), **la deriva della Rai continua, a tutto vantaggio delle emittenti televisive commerciali e finanche delle piattaforme. Il 16 ottobre in serata i manager di Mediaset e de La7 così come di Discovery e finanche Sky e Netflix, avranno brindato alla ulteriore degenerazione mercatista di Viale Mazzini, sempre più debole anche nelle risorse economiche...**

La scarsa attenzione per i casi di suicidio di giovani

Il ruolo del servizio radiotelevisivo e multimediale italiano viene **indebolito, sia nella sua funzione di strumento di rappresentazione di una società plurale, sia nella sua funzione di strumento di alfabetizzazione digitale**. Un esempio di questa grave lacuna?! **Quanta attenzione ha dedicato la Rai ai due recentissimi casi di suicidio di giovani, in qualche modo connessi al profondo disagio strisciante che attanaglia gli italiani, sempre più storditi da “social media”?!** Le due notizie – non direttamente collegate tra loro, se non per la dimensione della amplificazione “social” – hanno incredibilmente provocato assai poca attenzione anche da parte dei media “mainstream” (anzitutto i quotidiani ancora editi su carta), ma sono sintomatiche del malessere profondo che attanaglia i giovani. Nell’arco di pochi giorni, si suicidano un 12enne a Roma ed un 23enne a Bologna: epifenomeni di un disagio psicosociale strisciante e devastante. Una settimana fa, un dodicenne si è buttato dalla finestra a Roma, a piazza dei Mirti a Centocelle: notizia relegata in “cronaca”, parrebbe che si trattasse di un ragazzo studioso, anzi di un allievo modello, benvoluto dai compagni... Secondo alcune voci – poi smentite dalla preside – avrebbe litigato con i genitori per un brutto voto scolastico... Da segnalare che il suicidio è stato pubblicato sui “social” da alcuni ragazzi che lo hanno visto buttarsi dalla finestra, anche se i Carabinieri hanno presto bloccato l’ulteriore disseminazione “virale” del video. L’indomani una notizia altrettanto tragica (questa rilanciata un po’ dai media, ma certo non in prima pagina), ovvero il suicidio (in diretta, anche se nel momento della morte la telecamera non era rivolta su di lui), in quel di Bologna, di un ventitreenne assai attivo su TikTok (quasi 300 mila “follower”), **Vincent Plicchi** divenuto una celebrità (mascherata) sui “social” col nome di “Inquisitor Ghost” ovvero “Inquisitor3”. Il riferimento è a uno di protagonisti del videogame di guerra “Call of Duty”, e qui si potrebbe aprire un discorso sulle conseguenze negative dei videogame. Indossava la maschera da teschio con gli occhi vuoti del soldato Ghost (ovvero quella dei Sith di “Guerre Stellari”,

volendo fare riferimento ad altro testo sacro della cultura pop mediatica contemporanea), essendo anche un attivo “cosplayer”. Secondo il padre del suicida, Vincent sarebbe stato contattato online da una ragazza turca, che si è offerta di collaborare con lui, mentre in verità avrebbe orchestrato una trappola (con la complicità del fidanzato), fingendosi maggiorenne, trascinando Vincent in una conversazione spinta (che pure non sarebbe mai andata oltre frasi come “ti amo” o “sposami”), per poi rivelare di avere 17anni e quindi accusarlo, sul web, di molestie. La vicenda viene amplificata dalla rete, ed alcuni “leoni da tastiera” accusano Vincent di pedofilia ed il giovane non regge lo shock. Si tratta di un caso di “cyberbullismo” (e finanche “sexting”) o comunque di uso degenerato dei “social media”. Secondo l’avvocato della famiglia **Daniele Benfenati**, si tratta di un **caso eclatante di suicidio istigato da un movente sconcertante: i “like” su TikTok. Ovvero la tempesta di insulti “social” (le cosiddette “shitstorm”), una nuova forma di gogna mediatica, che ha sconvolto il ragazzo.**

Rispetto a dinamiche di questo tipo, la Rai non dovrebbe assumere un ruolo centrale di agente di sensibilizzazione psicosociale, oltre che di alfabetizzazione digitale?! Casi così drammatici non meriterebbero degli “speciali” da trasmettere in prima serata su Rai 1, e finanche – sia consentito – ... a reti unificate?! **In assenza, peraltro, di iniziative di sensibilizzazione per un uso sano dei “social media” da parte delle scuole italiane: se l’Italia fosse un Paese serio, dovrebbero essere inserite obbligatoriamente almeno due ore a settimana di “educazione digitale”, fin dalle elementari per arrivare al liceo.** La prevenzione dovrebbe iniziare giustappunto sui banchi di scuola.

Ha scritto l’esperto **Umberto Rapetto** (su Giano.news):

“se il fatto di cronaca stordisce, il malessere giovanile di vittime e carnefici dovrebbe invitare ad una più profonda riflessione, mentre la pericolosità dei social potrebbe finalmente indurre a sviluppare un piano socioeducativo che però forse non porta voti e quindi non interessa alla politica... Il disagio dei seviziatori telematici è semplicemente il rovescio della stessa medaglia. Il degrado delle nuove generazioni – facilmente imputabile ad una tv sempre più diseducativa e ad uno sconsiderato uso di dispositivi elettronici di comunicazione e intrattenimento – è sconcertante”.

E conclude, saggiamente:

“senza cadere nel complottismo, va riconosciuto che sullo sfondo c’è lo sconvolgente disegno di demolizione della civiltà occidentale. L’ipnosi collettiva operata attraverso le piattaforme social e il compulsivo utilizzo dello smartphone ha fatto assaporare la fruizione di contenuti in mobilità e tante altre belle cose, ma al contempo ha fratturato irrimediabilmente le relazioni interpersonali, spento l’iniziativa, ridotto la produttività, fatto sprofondare nel baratro dell’inutilità. È una guerra che i cinesi, che “esportano” TikTok ma ne limitano l’uso a casa propria, hanno già vinto”.

Due suicidi di giovani in pochi giorni: non sono questi evidenti segni di una emergenza nazionale?! E la Rai raccoglie margherite... Altro che... “piano socio-educativo” invocato da Umberto Rapetto! Invece, Viale Mazzini che fa?! Relega programmi di qualità in orari da vampiro... Ha quasi paura di mettere in onda trasmissioni “critiche”: resta eclatante il caso della censura nei confronti della eccellente serie *Mental* (diretta da **Michele Vannucci**, sceneggiatura firmata da **Laura Grimaldi** e da **Pietro Seghetti**), che non ha avuto il coraggio di trasmettere sulle reti generaliste, relegandola alla nicchia di RaiPlay: ne abbiamo scritto più volte³.

³ Si vedi tra l’altro “Perché la riforma della Rai è finita nel dimenticatoio?”, *Key4biz*, 22 gennaio 2021. Cf. <https://www.key4biz.it/perche-la-riforma-della-rai-e-finita-nel-dimenticatoio/340974/>.

I dati inquietanti di una ricerca sul disagio sociale e giovanile

E, ancora, con la solita logica della “foglia di fico” sulle proprie ignobili nudità, promuove iniziative di ricerca che, pur valide in sé, non riescono ad ottenere nemmeno un trafiletto sui giornali: ultimo il caso dello studio *L’era del Disagio*, promossa dall’agenzia di comunicazione e Inc – Non Profit Lab (Pr Agency Content First), realizzata da AstraRicerche, con il patrocinio giustappunto della Rai, ovvero specificamente di Rai Per la Sostenibilità-Esg (la direzione affidata a **Roberto Natale**, la struttura già nota come “Rai per il Sociale”; “esg” sta – ahinoi – per “Environmental” ovvero ambiente, “Social” ovvero società, e “Governance”), presentata a Viale Mazzini il 9 ottobre 2023. Insonnia, ansia, depressione, apatia, attacchi di panico e disturbi dell’alimentazione sono i principali problemi. **Il disagio psicologico riguarda sei italiani su dieci e colpisce soprattutto donne e “Generazione Z”.**

Più precisamente, i sei problemi più ricorrenti di cui dichiarano di aver sofferto i nostri connazionali sono: a) i disturbi del sonno (32 per cento), b) varie forme d’ansia (32 per cento), c) stati di apatia (15 per cento), d) attacchi di panico (12 per cento), e) depressione (12 per cento), f) disturbi dell’alimentazione (8 per cento).

Altri dati, assolutamente inquietanti, che emergono dallo studio: il benessere psicologico collettivo degli italiani, sarebbe minacciato da: 1) il forte stress da lavoro o da disoccupazione, se non si riesce a trovarlo (47 per cento); 2) il bullismo e la violenza, fisica e verbale (42 per cento); c) la dipendenza dalle tecnologie e dai social media (36 per cento); d) il timore di abusi sessuali e violenza di genere (31 per cento); e) la mancanza di accesso ai servizi sanitari di tipo psicologico e psichiatrico (31 per cento); f) infine, alcune gravi forme di discriminazione come il razzismo, l’omofobia e il sessismo (28 per cento).

Un *teenager* su dieci assume psicofarmaci senza ricetta medica: e la Rai resta a guardare, ovvero raccoglie margherite... sostiene ricerche che non registrano alcuna ricaduta mediatica... mette in onda trasmissioni valide in orari sepolcrali...

Così operando, Viale Mazzini pensa di liberarsi la coscienza, e si autoassolve rispetto ai propri deficit?! **Su queste tematiche delicate e strategiche per il Paese, la Rai mette in atto non un decimo di quel che potrebbe, ma forse nemmeno un centesimo** (anche in termini di budget allocato a queste iniziative, sia a livello di informazione giornalistica, sia di produzione di contenuti originali).

Dinamiche insomma – ci si consenta la metafora – à la Ponzio Pilato.

Nel nostro Paese, l’11 per cento dei ragazzi di età compresa tra 15 e 24 anni assume psicofarmaci senza una prescrizione: lo fanno per dormire, per dimagrire, per essere più performanti negli studi (una sfida che preoccupa e inquieta molti giovani). Se stringiamo l’attenzione sugli studenti, la percentuale di quanti cercano un “aiutino” negli psicofarmaci cresce fino a oltre il 18 per cento del totale...

E la Rai resta a guardare, anzi si gira dall’altra parte. Ed invita Fabrizio Corona a portar testimonianza del suo modello di vita. Mentre Matteo Salvini sorride, tutto compiaciuto per la riduzione dell’“odioso” canone. Altro che... “sovranismo culturale”! Anche rispetto al... “disagio psicosociale” (ed ai modelli culturali dominanti... alla omologazione imperante rispetto ai modelli dell’ultra capitalismo digitale... allo strapotere crescente di TikTok nell’immaginario giovanile... alla pornografia che dilaga sul web...), il Governo è assente, e la Rai resta sostanzialmente inerte.

Roma, 17 ottobre 2023

DF



Roberto Giavarini, *Music in gold*, 2021, tecnica mista, cm 48,5x64

Il nuovo assalto al potere televisivo

L'anomalia italiana continua

Manlio Cammarata

Giornalista esperto di diritto dell'informazione e delle tecnologie direttore di *InterLex*

È in uscita la seconda edizione riveduta e ampliata¹ del saggio di Manlio Cammarata L'anomalia risalente al 2009. Il giornalista siculo-triestino "attraverso leggi e sentenze in quell'occasione ricostruiva] in forma di cronaca, senza tecnicismi giuridici, i complicati sviluppi che hanno determinato l'attuale situazione che non ha eguali in nessuno stato democratico: il totale controllo del governo sul sistema audiovisivo". Dopo quasi vent'anni dalla Risoluzione del Parlamento europeo del 22 aprile 2004 che denunciava "una combinazione unica di potere economico, politico e mediatico nelle mani di un solo uomo" – si legge nella quarta di copertina – l'allora presidente del consiglio non c'è più, il sistema dei media è sostanzialmente cambiato, ma la televisione è ancora il medium più influente. E 'anomalia continua". L'autore ci spiega qui di seguito le ragioni per le quali "A ogni cambio di governo si ripete l'assalto a potere televisivo". Democrazia futura, pur non condividendo in molti punti le posizioni dell'autore, al fine di rilanciare la discussione e con l'auspicio di poter ospitare altri pareri anche fortemente in dissenso con l'approccio dell'autore, ne ospita volentieri le conclusioni.

2023. Il caso Fuortes. E l'Europa batte un colpo

Alle elezioni politiche del 25 settembre 2022 vince la coalizione di centro-destra. Dal 22 ottobre **Giorgia Meloni** è Presidente del consiglio. Il suo partito, di ampia maggioranza relativa, è *Fratelli d'Italia*, nato nel 2012 da *Forza Italia*, il partito di **Silvio Berlusconi**. Che fa parte della maggioranza, anche se con una quota elettorale in forte declino.

Il nuovo governo non mette subito mano all'occupazione del servizio pubblico. Il CdA della Rai scade nel luglio del 2024 e, in ogni caso, non si può applicare lo *spoils system*² a un organismo eletto – formalmente – dal Parlamento. C'è anche il precedente del "caso Petroni" [...], quando la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo il licenziamento di un consigliere da parte del governo. Tuttavia è necessario mettere sotto controllo l'emittenza pubblica. Sarebbero utili le dimissioni dell'amministratore delegato, la figura di maggior peso nella gestione dell'ente. Ma **Carlo Fuortes**, nominato dal governo precedente di **Mario Draghi**, non sembra propenso a lasciare la poltrona.

Non sono note le manovre che hanno portato alla soluzione del problema. Sembra di capire che **Fuortes** abbia detto «me ne vado, ma voglio un altro posto di prestigio, come la sovrintendenza di un ente lirico». Il fatto è che al momento non c'è, e non è in vista, un posto libero di questo livello. Come si fa? C'è il Teatro San Carlo di Napoli, diretto da **Stéphane Lissner**, il cui mandato scade nel 2025. **Lissner** ha superato i 70 anni: basta fare una legge *ad personam* – anzi *contra personam* – per buttarlo fuori.

Detto fatto: il decreto-legge n. 51 del 10 maggio 2023 stabilisce che

¹ Manlio Cammarata, *L'anomalia, 1994-2023. L'Italia è una repubblica fondata sulla televisione*, Morlupo (Roma), Tabulas, 2023, 263 p.

² Lo *spoils system*, ispirato alla legislazione USA, in Italia è regolato dalla legge, anzi (e tanto per cambiare), da una sequela di leggi. Consiste nella facoltà di un nuovo governo di sostituire le figure apicali della pubblica amministrazione con persone di fiducia. Naturalmente per i ruoli la cui nomina è di competenza esclusiva del governo.

“Alle fondazioni lirico-sinfoniche [...] il divieto di conferimento di incarichi si applica al raggiungimento del settantesimo anno di età” e che “Il sovrintendente cessa in ogni caso dalla carica al compimento del settantesimo anno di età”.

E se qualcuno non avesse ancora capito:

“I sovrintendenti delle fondazioni lirico-sinfoniche che, alla data di entrata in vigore del presente decreto, hanno compiuto il settantesimo anno di età, cessano anticipatamente dalla carica a decorrere dal 1° giugno 2023, indipendentemente dalla data di scadenza degli eventuali contratti in corso”.

Il decreto è approvato dal Consiglio dei ministri il 4 maggio 2023. Quattro giorni dopo **Carlo Fuortes** si accorge che «Non ci sono più le condizioni per proseguire il mio lavoro di amministratore delegato» e si dimette. Dopo quasi trent'anni di misfatti, forse l'anomalia televisiva italiana raggiunge il suo punto più alto: una norma di legge fatta apposta in quattro e quattr'otto per sostituire un amministratore scomodo. Il 15 maggio il CdA ratifica la nomina del nuovo amministratore delegato **Roberto Sergio**. C'è anche un nuovo direttore generale, **Giampaolo Rossi**, personaggio discusso che più “di destra” non si può.

Ma ecco il prevedibile colpo di scena. Il maestro **Lissner** fa ricorso. Il 12 settembre il Tribunale di Napoli gli darà ragione e ordinerà che sia reintegrato. Ora nel gioco delle sedie **Fuortes** sembra quello che è rimasto in piedi, ma non si possono escludere nuovi sviluppi. In ogni caso il governo ha raggiunto il suo scopo, che era quello di avere un presidente “amico” nel CdA della Rai.

Nel frattempo l'Unione europea batte di nuovo un colpo.

Il 16 giugno un gruppo di parlamentari europei ha presentato alla Commissione un'interrogazione a risposta scritta su “Ingerenza nei fornitori di media del servizio pubblico in Italia”. **I firmatari italiani sono Massimiliano Smeriglio, Franco Roberti, Brando Benifei, Camilla Laureti, Achille Variati, Pina Picierno, Pietro Bartolo, Mercedes Bresso, Giuliano Pisapia e Alessandra Moretti, tutti del PD**; si aggiungono la tedesca **Petra Kammerevert** dell'Spd, lo spagnolo **Domènec Ruiz Devesa** del Psoe, l'austriaco **Hannes Heide** dell'Spoe, la francese **Sylvie Guillaume** del Ps, e la spagnola **Diana Riba i Giner** dei Verdi.

La risposta arriva il 2 agosto ed è affidata al commissario per il mercato interno e i servizi **Thierry Breton**. Il commissario scrive:

La Commissione è consapevole dei rischi di interferenza politica che incidono sull'indipendenza dei media del servizio pubblico in Italia. A tale riguardo la relazione sullo Stato di diritto 2023 relativa all'Italia rileva che occorre rafforzare le salvaguardie dell'indipendenza editoriale e finanziaria di tali media. La relazione rileva inoltre che non si sono constatati sviluppi per quanto riguarda il quadro normativo che disciplina la governance e i sistemi di finanziamento della RAI-Radiotelevisione Italiana S.p.a. (RAI), malgrado l'esigenza, menzionata nella relazione sullo Stato di diritto 2022 e nell'Osservatorio del pluralismo dei media (Media Pluralism Monitor, MPM) 2023, di una riforma che permetta alla RAI di resistere meglio ai rischi di influenze politiche e dipendenza finanziaria nei confronti del governo.

La proposta della Commissione relativa a una legge europea per la libertà dei media, adottata il 16 settembre 2022 e attualmente oggetto di negoziati legislativi al Parlamento europeo e al Consiglio, prevede una serie mirata di norme volte a rafforzare il funzionamento indipendente dei media di servizio pubblico impedendone la politicizzazione e garantendo lo svolgimento della loro missione per assicurare il corretto funzionamento del mercato interno.

La proposta prevede in particolare salvaguardie volte a garantire che i dirigenti e gli organi direttivi dei media di servizio pubblico siano nominati mediante una procedura

trasparente, aperta e non discriminatoria, e che le decisioni relative al loro licenziamento siano debitamente motivate, preventivamente notificate e rese pubbliche.

La proposta prevede altresì che i media di servizio pubblico dispongano di risorse finanziarie adeguate e stabili per l'adempimento della loro missione di servizio pubblico e offrano al pubblico informazioni e opinioni imparziali e pluralistiche.

La reazione del centro-destra è furiosa. **Maurizio Gasparri** (sì, sempre lui, autore della legge in vigore dal 2004) dichiara che il commissario **Breton**

«ha dimostrato in più occasioni di non sapere molte cose: non conosce neanche le norme che regolano il servizio pubblico radiotelevisivo in Italia, che sono esemplari e che farebbe bene a studiare e poi a copiare. Le sue opinioni non le terremo in alcuna considerazione».

Maurizio Lupi, deputato di *Noi Moderati*, rincara la dose:

«Invito il Commissario a leggere attentamente il contratto di servizio appena concordato tra Rai e Governo italiano, e sono sicuro che lo indicherà come modello di servizio pubblico, indipendenza e pluralismo anche per gli altri Paesi europei».

Non può mancare la voce della Commissione di vigilanza: per il senatore **Gianni Berrino** di *Forza Italia* le accuse di **Breton** sono «Un assalto ideologico contro l'attuale governo di centrodestra».

Non pervenute reazioni dell'opposizione.

Una futuribile legge europea imporrà l'*esemplare modello italiano di servizio pubblico, indipendenza e pluralismo* agli altri Paesi dell'Unione europea?

Esodo e controesodo

La defenestrazione di Carlo Fuortes è solo il primo passo di un rimescolamento di carte, iniziato con una specie di esodo di nomi tra i più importanti dei "veterani" della Rai. Il 26 maggio annuncia la sua uscita Lucia Annunziata. Un'istituzione del servizio pubblico, una "corazzata" di Rai 3, dai grandi ascolti. Era stata per anni direttrice del TG3 e presidente del CdA nel 2003, ma si era dimessa nel 2004, nel giorno dell'approvazione della legge Gasparri.

L'abbandono più clamoroso è quello di **Fabio Fazio**. Il 12 maggio il mattatore degli ascolti lascia la conduzione di *Che tempo che fa* e passa a Nove, della Warner Bros Discovery. Porta con sé **Luciana Littizzetto**. Un colpo che per la Rai non sarà facile assorbire.

Il 31 maggio se ne va **Massimo Gramellini**, per passare a La7. Anche lo storico **Alessandro Barbero** è nella squadra dell'emittente di **Urbano Cairo**. Gli ascolti della rete di **Urbano Cairo** crescono e incominciano a superare quelli di Rai 3.



Il 17 giugno tocca proprio a La7 perdere una conduttrice di punta: **Myrta Merlino** passa a Mediaset, dopo dodici anni di conduzione de *L'aria che tira*. Ma il passaggio più imprevedibile è quello di **Bianca Berlinguer**, figlia di **Enrico**, ex-direttrice del TG3 per sette anni: lascia il suo programma *Cartabianca* e passa a Mediaset, su Rete 4. Impensabile fino a un minuto prima. La sua trasmissione su Rai 3 era discussa, ma vedere un simbolo della sinistra negli studi Mediaset suscita più di una perplessità.

Alla fine di luglio scoppia la polemica per il “caso Saviano”: il nuovo amministratore delegato della Rai **Roberto Sergio** annuncia che il programma dello scrittore napoletano *Insider*, faccia a faccia con il crimine, che doveva andare in onda a novembre, è cancellato. Negli stessi giorni – sembra una specie di contrappeso – viene annullato l'annunciato programma di **Filippo Facci**, giornalista di *Liberò*, *Facci vostri*. Il motivo, si fa sapere, è il contenuto di un articolo offensivo nei confronti di una ragazza vittima di stupro. Ma il programma di **Facci** è solo annunciato, mentre quello di **Saviano** è già nel palinsesto e sono già state registrate quattro puntate.

Le sorprese non sono finite. Il 1° settembre esce la notizia che su Rai 3, il martedì sera, il posto di **Bianca Berlinguer** sarà preso da **Nunzia De Girolamo**, ex-deputata di Forza Italia. Il titolo del programma che sarà condotto da un ex-parlamentare della destra: *Avanti popolo!* è un'etichetta che emana un inconfondibile odore “di sinistra”. È difficile immaginare **De Girolamo** che fa un programma “di sinistra”, ma tutto è possibile. Lo scambio **Berlinguer-De Girolamo è una novità nella storia politica della televisione italiana**.

Potrebbe essere il primo passo verso una nuova linea editoriale delle televisioni create da **Silvio Berlusconi**: sembra che l'erede **Piersilvio Berlusconi** intenda cambiare il volto delle reti di famiglia, a cominciare da Rete 4, adottando una linea meno trash e con più contenuti “seri”. Ma qualcuno può anche sospettare un progetto diverso, sempre all'insegna dell'immortale Gasparri (la legge, s'intende). Sarebbe “Raiset”, un unico calderone con i due ex-concorrenti uniti nel controllo dell'opinione pubblica.

Ma l'esodo dalla Rai non è finito. Il 6 novembre 2003 è il turno di **Corrado Augias**, che annuncia il passaggio a La7. Ha 88 anni, da 63 lavora alla Rai ed è l'immagine seria e colta del servizio pubblico. In un'intervista al *Corriere* della sera dice:

«Nessuno mi ha cacciato, ma nessuno mi ha trattenuto. A 88 anni e mezzo devo lavorare in posti e con persone che mi piacciono; e questa Rai non mi piace».

Perché? chiede l'intervistatore **Aldo Cazzullo**.

«Perché non amo l'improvvisazione. E in Rai oggi vedo troppa improvvisazione, oltre a troppi favoritismi. La tv è un medium delicatissimo. Deve suscitare simpatia, nel senso alto dell'espressione».

Sentenza definitiva? Sembra, ma il 17 novembre ecco il colpo di scena: **Augias** passa a La7, ma nello stesso tempo resta alla Rai: continuerà a condurre *La gioia della musica* su Rai 3. Ancora una prova di “Raiset”? Un regime televisivo che non sarebbe del tutto inedito. Un monopolio con una doppia regia. **Un nuovo capitolo dell'anomalia italiana, al quale si potrebbe applicare ancora la conclusione della prima edizione di questo libro:**

Articolo 1

L'Italia è una repubblica fondata sulla televisione.

Il potere appartiene a chi possiede la televisione

E lo esercita come gli pare.

Una nuova chiave di lettura della Rete Digitale per capire la Società in via di Globalizzazione Il principio di indeterminazione nel Web¹

Glauco Benigni

Sociologo delle Comunicazioni di Massa giornalista e saggista

Nel Web, dove si generano effetti grazie a narrazioni realizzate con interminabili sequenze di 0 e 1, trasportabili, ricostruibili e modificabili ad altissime velocità, le precedenti leggi deterministe dei Media Classici, basate su 'Verità' che esclude 'non Verità', non conducono a una completa conoscenza di ciò che accade nella società globalizzata. La Manifestazione in progress (di una Cronaca che tende in continuazione a sostituirsi alla Storia) appare soggetta al gioco del caso. Il 'caso' va inteso come l'interazione di un numero indefinito di 'fonti' e 'azioni' – incluse quelle anonime e/o segrete – che si intersecano e si annichiliscono senza alcun governo centrale. – C'è da aggiungere anche che: il caso può essere inteso come "la manifestazione di leggi complesse che ancora non conosciamo".

Nel 1926 **Werner Karl Heisenberg** in un articolo dal titolo "Ueber den anschaulichen Inhalt der quantentheoretischen Kinematik und Mechanik" traducibile in italiano come "Sul contenuto visualizzabile della cinematica e della meccanica teoriche quantistiche", enuncia il suo Principio di Indeterminazione in una rivista pubblicata a Lipsia dal 1868, i *Mathematischen Annalen*². Di quel testo ho sostituito alcune affermazioni con altrettante parole chiave usate nelle moderne Teorie della Comunicazione e ho ottenuto quello che io definisco il **Principio di Indeterminazione in Internet**. Sentite:

«Nel Web, dove si generano effetti grazie a narrazioni realizzate con interminabili sequenze di 0 e 1, trasportabili, ricostruibili e modificabili ad altissime velocità, le precedenti leggi deterministe dei Media Classici, basate su "Verità" che esclude "non Verità", non conducono a una completa conoscenza di ciò che accade nella società globalizzata.

La Manifestazione *in progress* (di una Cronaca che tende in continuazione a sostituirsi alla Storia) appare soggetta al gioco del caso.

Il "caso" va inteso come l'interazione di un numero indefinito di "fonti" e "azioni" – incluse quelle anonime e/o segrete – che si intersecano e si annichiliscono senza alcun governo centrale.»

C'è da aggiungere anche che: il caso può essere inteso come "la manifestazione di leggi complesse che ancora non conosciamo".

L'applicazione del Principio di Indeterminazione di Heisenberg al mondo di Internet rende ampia ragione dell'impossibilità, mediante la sola osservazione esterna, di determinare le origini delle fonti e i loro intenti, in quanto noi nel semplice osservare restiamo totalmente estranei al Cybermondo. E inoltre una Fonte-notizia (spesso) esclude l'altra. Quando una notizia viene smentita da un'altra, nella nostra coscienza il loro effetto congiunto tende a zero: è un processo simile all'annichilazione di cui parla lo stesso Heisenberg, ovvero alla soppressione reciproca di due aspetti che si manifestano nello stesso tempo. L'informazione nel web si colloca di fatto in una

¹Tratto dal libro Glauco Benigni, *Tsunami Internet. Al di là dell'etica e della genetica*, Roma, Harpo editore, 2022, 176 p. Una prima versione di questo testo è uscita con lo stesso titolo nel sito *Come Don Chisciotte* <https://comedonchisciotte.org/il-principio-di-indeterminazione-nel-web/>.

² Testo ripreso l'anno successivo con lo stesso titolo nella rivista scientifica tedesca *Zeitschrift für Physik*, 31 maggio 1927.

dimensione "altra", una enorme nebulosa composta da contenuti generati e realizzati in forma digitale: una dimensione non materica, con leggi proprie, ancora in gran parte sconosciute.

In questa dimensione, anche se vi si rinvergono molteplici elementi materici tipici dei Media Classici (cavi, modem, tastiere, videocamere, testi, foto, filmati, eccetera), non possiamo addentrarci con gli strumenti d'indagine e le Leggi della Tradizione e se vogliamo coglierne interamente la natura **dobbiamo adottare una nuova visione e una nuova strategia conoscitiva.**

Vi sono infatti due sostanziali elementi di indeterminazione nel web che si rafforzano e alimentano a vicenda: **l'onnipresente dualità "vero/falso" e la potenziale (già citata) non-localizzazione delle Fonti.**

Il Principio di Indeterminazione in Internet rappresenterebbe dunque una nuova chiave di lettura della Rete Digitale. Esso dovrebbe sancire la sostanziale natura indeterminata delle narrazioni, delle valutazioni e, pertanto, dei giudizi finali. E dovrebbe suggerire finalmente un nuovo tipo di approccio alla **Società in via di Globalizzazione.**

Un approccio che deve sottrarsi alle Leggi deterministe e manichee della Comunicazione Vera classica e delle altre conoscenze generali orientate in modo coatto dalla tradizione della misurazione newtoniana. **Bisogna cominciare a capire bene che le misurazioni certe e riproducibili sono quelle relative a oggetti materici e a fenomeni che si svolgono nel mondo fisico.**

Già in altri ambiti quali la Filosofia, l'Antropologia, la Sociologia, la Politica e financo la Economia, **il concetto storico di "verità" è stato sostituito con quello di "uniformità tendenziale".** Immaginate quanto, a maggior ragione, questo debba valere nel caso delle "narrazioni giornalistiche": attività in cui bisogna cominciare a misurare non "la Verità", ma la "Caratura di verità" che la narrazione è in grado di volta in volta di riprodurre. Eppure non è ancora così.

La misurazione simultanea

L'impossibilità di conoscere e misurare con precisione simultaneamente due Fonti in contrasto equivale all'impossibilità di formulare Verità, per dirla con Heisenberg: «senza un'incertezza ineliminabile».

Un esempio di misurazione simultanea: **tutti gli attori noti e anonimi dei recenti scontri in Ucraina dovrebbero essere riconvocati nello stesso Luogo e nello stesso Tempo dove si sono svolti, ascoltati e osservati mentre ognuno riporta la propria versione senza temere alcun giudizio e alcuna punizione e senza rivendicare alcun primato. Impossibile! Solo in questo caso teorico però l'incertezza ineliminabile del "reportage" tenderebbe a zero.**

Ho menzionato i concetti di giudizio e punizione perché rimandano alle pratiche che si svolgono nei Tribunali, dove si cerca di portare a galla la "verità processuale".

"Si dice che la verità storica è irraggiungibile; le altre sono quelle che si raggiungono lungo tutto lo svolgimento del processo e, di conseguenza, verità a metà o verità instabili".

Così scrive **Vincenzo Garofoli** (Docente di Diritto processuale all'Università di Bari) sul sito della Treccani, manifestando una consapevolezza che condividiamo.

Ma i Media Classici non sono Tribunali, anche se si sono spesso attribuito questo ruolo e dimenticano di affermare solo "Verità instabili".

Nel web, il fatto che tutti gli attori, noti e anonimi, si manifestino da luoghi e in tempi diversi sullo stesso argomento, fa sì che l'indeterminazione tenda al massimo: al Caos. Non è un caso (o forse lo è?) che il gruppo di hacker di Amburgo nel quale – secondo alcune fonti – è stato allevato Julian Assange si fosse definito "Chaos Computer" già nel 1988.

Chediamoci ora: **esiste una strategia condivisa e organizzata dei molti diversi hackers, finalizzata al raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi? Probabilmente no! Esiste una strategia**

condivisa da parte dei Governi, fatta da Fonti ufficiali e organizzata con Azioni ufficiali, condotta dalle strutture e sottostrutture di *Intelligence*, finalizzata a generare una sola sequenza di fatti-narrazioni? Fin quando ci sarà scontro tra le Potenze Egemoni, la risposta è: certamente no!

Quindi sono in corso N. strategie e guerre diverse, tra N. soggetti, che hanno valori, aspettative e tradizioni diverse e che non prevedono vincitori e vinti classici, né buoni e cattivi classici.

Questa condizione di indeterminazione che viene ogni giorno riassunta nel Web, non è dovuta (solo) a una conoscenza incompleta, da parte dell'osservatore-analista, dello stato in cui si trova lo scenario osservato, ma potrebbe considerarsi una caratteristica intrinseca, quindi ultima e ineliminabile del Mondo Digitale.

Il fatto è che il web è nel Mondo ed è "anche" il Mondo. E pertanto estende la sua caratteristica dovunque ci siano oggi un PC, un tablet, una tastiera, un mouse, un videotelefono cellulare e delle reti in grado di stabilire la connessione.

Nella Storia degli Umani – diranno i più cinici e avveduti – è sempre andata così! Le sequenze fatti-narrazioni intrise di verità instabili con percentuale di vero-falso favorevole all'Osservatore Dominante hanno da sempre dato conto della Storia Ufficiale.

La Storia la scrivono ancora solo i Vincitori?

OK ... fino a qualche anno fa valeva l'affermazione "la Storia la scrivono i Vincitori". Ma perché non c'era il Web planetario!

Le informazioni non circolavano alla velocità con la quale circolano oggi, non c'erano gli *smartphone* che riprendono la realtà e la sbattono in Rete con pochi *click*.

Non c'erano gli Mbps, ovvero i *Mega bits per second*, ovvero i milioni di bit al secondo che entrano ed escono dai nostri strumenti digitali disegnando e ridisegnando in continuazione la politica, la finanza, il commercio, la guerra, la cultura, il tempo libero, il lavoro, eccetera. **La Storia la scrivevano i vincitori, è vero, e si poteva credere e far credere di avere in Archivio la Verità. Una verità ossuta, autoritaria, implacabile. Sacra. Newtoniana.**

Oggi non è più così!

E il rifiuto ostinato dell'approccio indeterminato alle verità instabili è il segno di un basso livello di evoluzione: Chi si ostina a far credere di possedere la Verità Integralista, manifesta un atteggiamento tipico di identità rigide, inflessibili ma fragili, che hanno bisogno di identificazioni ombrello sotto le quali ripararsi, invece di esercitare un tollerante e partecipante attivismo, magari innervato da una sana com-passione.

Certo! La "caratura della Verità", le verità instabili, le percentuali di vero-falso disegnano uno scenario dinamico, complicato e faticoso da affrontare.

A ben guardare però è inevitabile. La complessità è inevitabile. **Certo: ci sono occasioni in cui è più facile schiantarsi in poltrona a guardare uno dei tanti TG che trabocca di "Verità classiche" piuttosto che fare lo *slalom* tra le Fonti e le interpretazioni. Ma... è il Digitale, bellezza!**

Nella meccanica quantistica, il Principio di Indeterminazione ha posto fine al determinismo così come lo aveva teorizzato in origine [Isaac Newton](#) e rielaborato in tempi più recenti il marchese [Pierre-Simon de Laplace](#). Si noti che oggi anche le leggi fisiche ammettono una molteplicità di soluzioni.

Bisogna dunque tenere a mente che quanto accade nella Storia e nella Geopolitica si deve sempre ricondurre a molteplici attori, a contrastanti origini e attendersi "incertezze ineliminabili" e sviluppi imprevedibili, senza introdurre vincoli tali da ridurre a una sola la causa e a uno l'effetto possibile, ma tentando di valutare, per lo meno, N. Cause e N. Effetti possibili.

Per esempio, bisognerebbe accettare e riconoscere che chiunque può cambiare opinione e direzione in corso d'opera. Che **molti mescolano vero e falso per conto di qualcuno o per paura di qualcuno, o semplicemente perché lo ritengono opportuno.**

Bisogna ammettere che non è un Governo o un Servizio Segreto che decide di fare un'azione, ma "pezzi" di Governi o "pezzi" di Servizi Segreti che operano affinché accada qualcosa; spesso, troppo spesso, senza l'autorizzazione o il consenso trasparente dei loro vertici o magari con un loro tacito inespresso consenso. Il vero potere del resto non ama manifestare con chiarezza i propri desiderata, ma piuttosto privilegia quegli esecutori dei suoi voleri che interpretano in modo impeccabile comandi muti, che non lasciano una traccia maggiore di un'alzata di sopracciglia.

Ipotizzare scenari piuttosto che emettere sentenze e giudizi

La teoria della meccanica quantistica – e dell'informazione quantistica nel web – non predice, né prevede più un'unica soluzione o una sola verità, ma un insieme di soluzioni e/o visioni associate a probabilità. È buona pratica infatti ipotizzare "scenari" piuttosto che emettere sentenze e giudizi.

Come già accennato, **gli studiosi-eterni-discepoli si sforzano da decenni di far accettare il concetto di "uniformità tendenziale" al posto del concetto di Verità; ma i Politici, gli Opinionisti, i Titolisti e i loro Editori non amano questo stile che considerano vago, non utile all'organizzazione del consenso e procedono in ranghi serrati nella compilazione delle liste sulla lavagna dei Media *Mainstream*: buoni – cattivi, vincitori – vinti, terroristi e non, ricordando spesso, come autentici beoti, che i Mercati non amano l'incertezza e ammettendo di fatto che molti Media non sono al servizio della Società Civile, ma dei Mercanti.**

Di fatto, nei Media tutti, (in questo caso), come nella meccanica quantistica: quanto più è fintamente precisa la verità divulgata (la misura impossibile), tanto più essa è perversa, invasiva e soprattutto modifica il fenomeno che ha misurato o che ha fatto finta di misurare.

Il prodotto delle incertezze, intese quali visioni probabilistiche, comunque non deve essere superiore al diritto e al dovere di osservare, commentare, formulare scenari e intervenire conseguentemente. La condizione che dovrebbe muovere gli Umani nel XXI secolo è che si continui a misurare e valutare costantemente ogni Causa-Fonte, anche quelle apparentemente minori, e ogni Effetto da esse generato. Purtroppo questa non è la convinzione dominante: quindi il contrasto tra buoni assoluti e cattivi assoluti perdurerà per chissà quanto tempo.

Tornando al Cyberspazio: come già accennato, esso è tanto ricco di fluttuazioni informative quanto di *omissis*, ed è denso di coppie di affermazioni vero/falso che si creano e si annichiscono a vicenda, al punto di essere considerate onde informative virtuali note come *butterflies news*, cioè notizie farfalla che durano un giorno; ma in realtà esse possono perdurare nelle pieghe delle memorie digitali-virtuali costruite con miliardi di miliardi di 0 e 1 (i terabytes) e restano, se reperite, in qualche modo efficaci.

Battutacce tra scienziati ricchi e famosi

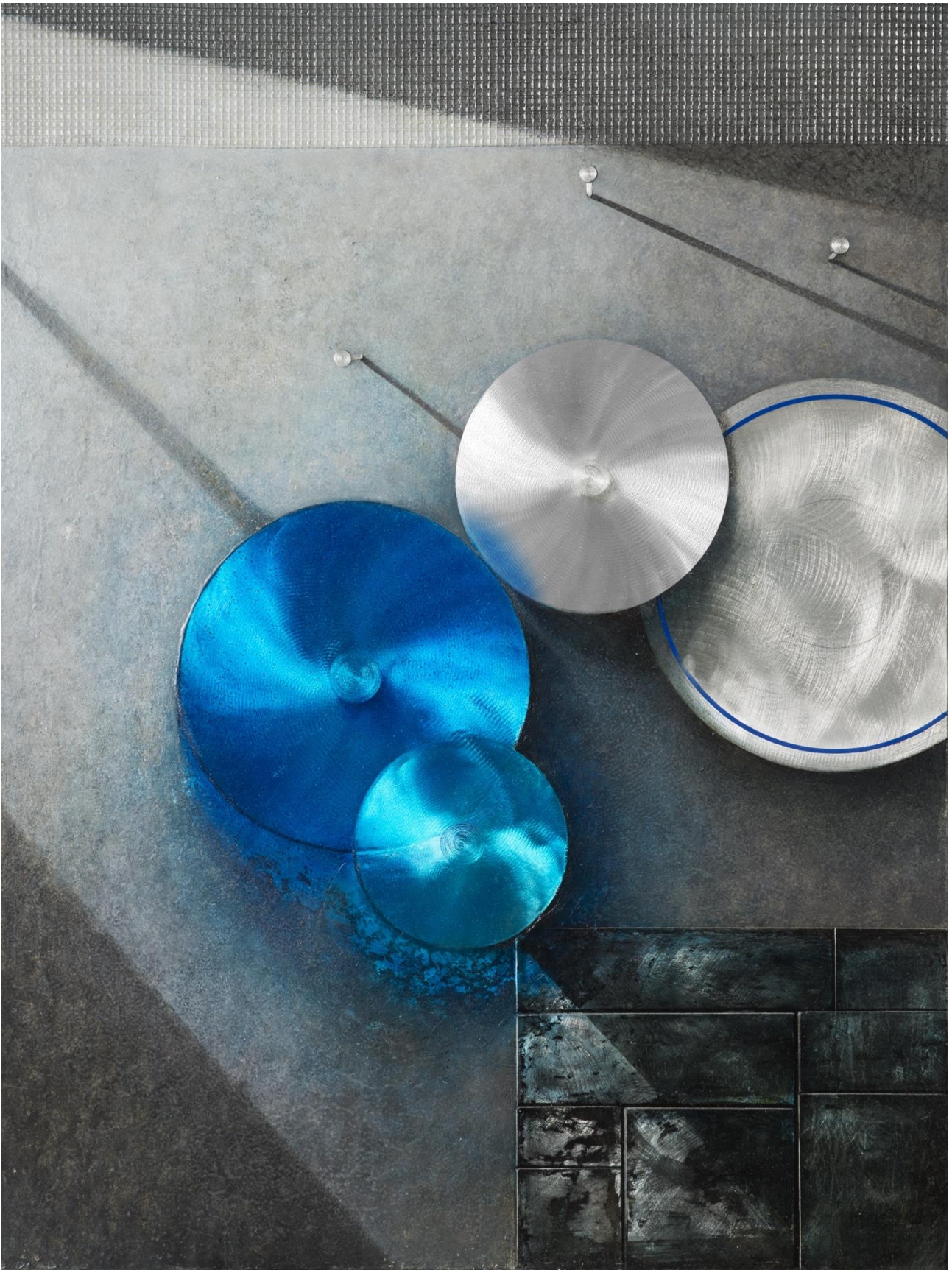
Albert Einstein mise in discussione il Principio di Indeterminazione con la frase:

«Non credo che Dio abbia scelto di giocare a dadi con l'Universo». Bohr, che era uno dei sostenitori dell'Indeterminazione, gli rispose: «Einstein, smettila di dire a Dio cosa fare con i suoi dadi».

[Stephen Hawking](#) un cosmologo, astrofisico, matematico e divulgatore scientifico britannico, scomparso nel 2018 e considerato fra i più autorevoli e conosciuti fisici teorici, noto soprattutto per i suoi studi sui buchi neri, sulla cosmologia quantistica e sull'origine dell'universo. ha aggiunto:

«Einstein [...] sbagliò quando disse: “Dio non gioca a dadi”. La considerazione dei buchi neri – [e la Comunicazione ne è piena] – suggerisce infatti che Dio gioca a dadi, ma che a volte ci confonda gettandoli dove non li si può vedere».

D F



Roberto Giavarini, *Tempus blu*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 80x60

Perché l'Europa deve governare i processi di innovazione tecnologica sfidando Stati Uniti e Cina Per una politica comune europea nel campo delle tecnologie dell'informazione e dell'intelligenza artificiale. Dal DMA e il DSA all'AI Act.

Bruno Somalvico

Direttore editoriale *Democrazia futura*

Presentazione del Focus di approfondimento su *Europa e governo della società digitale*

Malgrado cospicui finanziamenti sin dagli anni Settanta e Ottanta in grandi progetti tecnologici nell'ambito del programma Eureka, le Direttive riguardanti il mercato dell'audiovisivo, quello delle telecomunicazioni, del commercio elettronico e più in generale interessanti l'universo ICT nei due decenni successivi, l'incisiva battaglia contro la formazione e l'abuso di posizioni dominanti negli ultimi anni, **finalmente l'Unione europea ha messo al centro delle proprie priorità la questione del governo della società digitale.**

Nella *società delle piattaforme* com'è ormai noto, **determinante è il controllo dei dati.**

I Big Data non servono solo a spiare l'attività delle aziende, quelle dei servizi segreti e militari, come avveniva nell'Ottocento e soprattutto nel Novecento da parte dei servizi "informativi" delle entità statuali. Oggi **costituiscono il petrolio, la risorsa principale, della società digitale e investono direttamente la sfera dei cittadini non solo e non tanto raccogliendo legittimamente informazioni per favorirne la formazione, la cura delle malattie, l'occupazione incrociando domanda e offerta.**

Il modo di produzione della società digitale si chiama datificazione e consiste nell'acquisizione e nell'utilizzo e nella vendita di dati che investono anche e soprattutto la sfera personale degli individui.

Capita così che le piattaforme governate da grandi gruppi di interesse privati si sostituiscano alle entità statuali nell'esercizio della sorveglianza collettiva non solo nei Paesi totalitari ma anche, purtroppo nelle società aperte occidentali attraverso appunto il cosiddetto *Capitalismo della sorveglianza* al quale *Democrazia futura* aveva dedicato una riflessione sin dal suo numero zero nel 2020.

L'Unione europea si era data nel frattempo un *Regolamento per la tutela dei dati personali*, a coronamento di una lunga battaglia di alcuni giuristi fra cui ci piace ricordare il compianto **Stefano Rodotà.**

Il GDPR è stato al contempo un Regolamento importante per combattere la battaglia a tutela della privacy dei cittadini e delle imprese all'interno dell'Unione europea, ma anche probabilmente la ragione per la quale, al contrario degli Stati Uniti - dove sono cresciute le grandi piattaforme dei cosiddetti Big Tech – e della Cina – dove sono nate piattaforme in qualche modo "sorelle" di quelle dei GAFAM -, all'interno dell'Unione europea non è mai nata nessuna grande piattaforma e non sono rimasti, se non in posizioni marginali, i motori di ricerca.

La battaglia per una capace di negoziare – come dice Michele Mezza – gli algoritmi – in un'ottica di servizio pubblico e più in generale per soddisfare le esigenze della collettività, facendo di essi un bene pubblico e non uno strumento teso a governare e sovrintendere a decisioni spesso cruciali per il futuro dei cittadini assecondando mere esigenze commerciali e quindi di profitto per le aziende, sarà quella su cui si giocherà il futuro della politica, delle istituzioni pubbliche e delle nuove entità complesse destinate a governare la complessità dei processi di una società digitale dove anche l'intelligenza artificiale, segue gli *input* del mercato anziché quelli del bene pubblico.

Per questa ragione la nostra rivista osserverà con grande attenzione gli effetti delle misure prese dall'Unione europea a cominciare dal Regolamento sui Servizi Digitali (Digital Service Act) entrato in vigore questo 25 agosto 2023 i cui effetti dovrebbero sentirsi non sappiamo se in tempi rapidi o nel medio lungo termine.

L'Ingegnere **Pieraugusto Pozzi** nell'articolo che segue riassume i principali temi di questo primo provvedimento "che si arricchirà presto (primavera 2024) con l'entrata in vigore del Regolamento europeo sui Mercati Digitali DMA (*Digital Markets Act*) indirizzato a contenere il potere di mercato dei grandi operatori e con le regole sull'intelligenza artificiale (*AI Act*) in via di definizione".

Occorrerà capire se questo pacchetto creerà le premesse per la ripresa del processo di costruzione di politiche comuni in un campo così strategico come questo nel quale i nostri interessi europei non coincidono certo con quelli dei nostri alleati oltre Oceano

L'intenzione è quella di avviare, anche attraverso webinar e seminari in *partnership* con *Key4biz* - con tecnologi, economisti, giuristi, sociologi e rappresentanti della pubblica amministrazione e delle istituzioni vorremmo, un'ampia riflessione sui nodi fondamentali che devono essere affrontati di petto dall'Unione europea per non rimanere ai margini della società digitale dei prossimi decenni:

- rapporto Stato mercato nella società digitale
- politiche di crescita e innovazione in un quadro di sviluppo sostenibile
- tutela dell'ambiente
- salvaguardia della civiltà del lavoro europea che ha assicurato non solo occupazione e welfare ma anche il diritto al riposo e alla protezione della mente umana attraverso tempo libero e vacanze:
- ruolo delle grandi agenzie di socializzazione e *in primis* della scuola per favorire un uso corretto e critico della Rete,
- e tanti altri problemi che ne derivano.

DF

Gli effetti del Digital Services Act (DSA 25 agosto 2023) su piattaforme e motori di ricerca, **Il Regolamento europeo sui Servizi Digitali al decollo**

Pieraugusto Pozzi

Segretario Generale Infocivica Gruppo di Amalfi

Alla vigilia della sua entrata in vigore, diversi quotidiani italiani (fra i quali *La Stampa*, *QN* e *Il Messaggero*) segnalano che dal 25 agosto scatta la sorveglianza da parte della Commissione europea sui grandi operatori digitali prevista nel Regolamento europeo DSA (*Digital Services Act*).

Il DSA impone novità significative per i Big Tech, definendo una lista di obblighi da seguire per operare in Europa senza incorrere in sanzioni. Di conseguenza, diciannove piattaforme e due motori di ricerca (piattaforme online: Alibaba, AliExpress, AmazonStore, Apple, AppStore, Booking.com, Facebook, Google Play, Google Maps, Google Shopping, Instagram, LinkedIn, Pinterest, Snapchat, TikTok, Twitter (X), Wikipedia, YouTube e Zalando; motori di ricerca: **Bing e Google Search**) **cha hanno più di 45 milioni di utenti attivi al mese, dovranno dimostrare il proprio allineamento tecnico-operativo ad alcuni principi e prassi:**

Moderazione dei contenuti

Le piattaforme dovranno contrastare efficacemente contenuti illegali, bot e fake news. Sono previsti sistemi di 'notifica e risposta' per la rimozione diretta dei contenuti illegali o nocivi ed è prevista la responsabilità legale nei confronti degli utenti da parte degli operatori.

Trasparenza

Le condizioni di utilizzo dei servizi dovranno essere semplici e concise in tutte le lingue dei ventisei Paesi Membri dell'Unione europea. Anche l'uso degli algoritmi dovrà essere più trasparente e le piattaforme dovranno etichettare chiaramente gli annunci pubblicitari.

Profilazione

Gli utenti dovranno avere la possibilità di rinunciare alla profilazione e sarà vietata la pubblicità basata su dati sensibili come l'origine razziale o etnica, l'orientamento sessuale o le opinioni politiche.

Tutela dei minori

I sistemi dovranno garantire un elevato livello di *privacy*, sicurezza e incolumità dei minori, introducendo strumenti come la verifica dell'età e il controllo parentale. Vietato qualsiasi tipo di pubblicità mirata nei confronti dei bambini.

Mitigazione del rischio e tutela della salute

Le piattaforme sono chiamate a presentare piani annuali di valutazione del rischio per affrontare qualsiasi minaccia che possono rappresentare per la società, compresa la salute pubblica, e quella fisica e mentale anche dei minori.

Stress test a audit

Oltre alla supervisione da parte della Commissione dell'Unione europea, le piattaforme saranno sottoposte a controlli regolari da parte di organismi indipendenti.

Sanzioni

Chi non osserva le prescrizioni si espone a sanzioni che possono arrivare al 6 per cento del giro d'affari annuo e, in caso di recidiva, al divieto di operare in Europa.

Come stanno reagendo i soggetti interessati dal Regolamento

Google o Microsoft hanno annunciato misure per adeguarsi. TikTok ha reso pubbliche le misure adottate. Amazon ha depositato un ricorso al tribunale del Lussemburgo contestando di dover essere inclusa nell'elenco, al pari di Zalando. Meta (Facebook e Instagram) ha comunicato che gli utenti potranno tornare a vedere i contenuti in ordine cronologico e non secondo l'ordine proposto dall'algoritmo.

Conclusioni

Visto questo scenario regolamentare europeo, che si arricchirà presto (primavera 2024) con l'entrata in vigore del Regolamento europeo DMA (*Digital Markets Act*) indirizzato a contenere il potere di mercato dei grandi operatori e con le regole sull'intelligenza artificiale (*AI Act*) in via di definizione, **all'osservatore del mondo digitale e delle vicende europee una domanda sorge spontanea: sarà per questo (ed altro) che lo spazio normativo (e politico) dell'Europa è sotto attacco geopolitico e lobbistico? Per rispondere meglio a questa domanda, in un prossimo intervento, si cercherà di comparare questi provvedimenti normativi europei con quelli delineati, in materia digitale, in altri spazi giurisdizionali (Uk, Usa, Asia).**

Bologna, 24 agosto 2023

DF

Biden firma 52 miliardi per semiconduttori. Le due strategie Stati Uniti-Cina, *tech war sui chip*¹.

Luigi Garofalo

giornalista esperto in Cybersecurity, Innovazione tecnologica Data Protection 5G PA e Sanità Digitale.

Stati Uniti e Cina si contendono la supremazia mondiale anche nella produzione di *microchip* avanzati. Le strategie dei due Paesi a confronto.

Joe Biden è convinto che questo investimento aiuterà gli Stati Uniti a vincere la competizione economica nel XXI secolo che si gioca su chi sarà il leader dei *microchip* avanzati. America e Cina si contendono la supremazia.

“Purtroppo, oggi produciamo a malapena il 10 per cento dei semiconduttori e lo 0 per cento di questi *microchip* avanzati”,

ha detto **Biden**, firmando, ieri, il disegno di legge bipartisan *Chips and Science Act*, approvato dal Congresso proprio in chiave anti-cinese. **Su un totale di 280 miliardi di dollari di aiuti per rafforzare l'innovazione scientifica e tecnologica degli Stati Uniti, il *Chips and Science Act* dedica 52,7 miliardi per la produzione e la ricerca nazionali nel settore dei semiconduttori per i prossimi dieci anni.**

La corsa a chi produce gli avanzatissimi e richiestissimi *chip*, quelli con componenti più piccoli di dieci nanometri

C'è la corsa a chi produce gli avanzatissimi e richiestissimi *chip*, quelli con componenti più piccoli di dieci nanometri, essenziali per far funzionare i dispositivi informatici più sofisticati.

Ad oggi è Taiwan ad avere il monopolio. La sua Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC) infatti, da sola, ha il 54 per cento di tutte le quote di mercato del mondo dei semiconduttori.

Tutte le società che producono hardware, schede grafiche, processori, acquistano i “wafer” di Tsmc: AMD, Apple, ARM, Broadcom, Marvell, MediaTek e Nvidia per dirne qualcuna tra le più grandi.

Samsung è l'unica rivale al mondo di Tsmc.

Le due aziende sono le uniche fonderie in grado di produrre gli avanzati e gettonati *chip* a 5 nanometri. Ma Tsmc è un passo avanti e sta per immettere sul mercato una versione più avanzata a 3 nanometri.

Ricordiamo che il *Chips and Science Act* impedisce alle aziende che ricevono finanziamenti federali

di “espandere materialmente la produzione di chip più avanzati di 28 nanometri in Cina (e in Russia) per dieci anni”.

“La Cina sta tentando di superarci e di produrre anche lei questi *microchip*”, ha spiegato **Biden**.

“Non mi meraviglia che il Partito Comunista Cinese abbia fatto attivamente lobbying con le imprese statunitensi contro questa legge. **Gli Stati Uniti d'America devono guidare il**

¹ Scritto per *Key4biz*, il 10 agosto 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/usa-cina-tech-war-sui-chip-biden-firma-52-miliardi-per-semiconduttori-le-strategie-dei-due-nemici/413581/>

mondo nella produzione di questi *chip* avanzati: e questa legge farà esattamente questo”,

ha detto il presidente degli Stati Uniti.

Pechino contro il Chip Act: “È coercizione economica”

La Cina ha espresso subito la propria “ferma opposizione” al *Chip and Science Act*. Pechino lo considera un esempio della “coercizione economica” messa in campo dagli Stati Uniti, in merito alle misure protettive riguardo agli investimenti.

Nel dettaglio, il governo cinese critica il provvedimento per le

“restrizioni ai normali investimenti e alle attività economiche e commerciali di aziende rilevanti in Cina”,

ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri cinese, **Wang Wenbin**.

“Le cosiddette ‘misure protettive’ della legge”, ha aggiunto il portavoce, “hanno un forte colore geopolitico e sono un altro esempio della coercizione economica degli Stati Uniti”.

Biden ha affermato che “questa legge non distribuisce assegni in bianco alle aziende”.

Cambia la strategia di Pechino per accelerare la produzione e indipendenza dei semiconduttori?

Questa strategia è stata, invece, usata fino ad oggi dalla Cina. Infatti, **gli investimenti a pioggia, attraverso il China Integrated Circuit Industry Investment Fund, su progetti senza neanche basi commerciali e non solo su società specializzate in semiconduttori hanno portato a una serie di fallimenti la strategia di Pechino per accelerare la produzione di *chip* in Cina con l’obiettivo di essere indipendente dai fornitori esteri** come TSMC di Taiwan, Samsung della Corea del Sud o ASML dei Paesi Bassi. Tutti Paesi alleati degli Stati Uniti...

Nei *chip* avanzati, secondo gli esperti, Pechino è indietro anni a confronto dei migliori produttori di Taiwan. Ma gli incentivi in parte hanno funzionato in Cina. Secondo le autorità taiwanesi, tra il 2014 e il 2019, il 7 per cento della forza lavoro impiegata nei microchip ha lasciato l’isola per lavorare in Cina.

Nel 2020 Pechino ha annunciato esenzioni fiscali per attirare le società di *chip* più avanzati. Ma non basta. **Nel luglio 2023 almeno quattro alti dirigenti associati al fondo statale per semiconduttori sono stati accusati di corruzione dalla principale istituzione anticorruzione cinese.** Queste indagini per corruzione potrebbero rivelarsi positive per l’industria dei semiconduttori cinese, secondo esperti e analisti, perché mette in evidenza la limitazione dei finanziamenti guidati dalla politica e possono spingere Pechino a far guidare il fondo da esperti del settore. Basterà per tenere testa agli Stati Uniti?

10 Agosto 2022

D F

L'Unione europea non potrà essere autosufficiente, ma neanche la Cina La guerra dei *chip*¹

Flavio Fabbri

Redattore e giornalista pubblicista, si occupa di transizione digitale e innovazione

I mercato globale dei *chip* sempre più in subbuglio, ma il confronto tra Cina, Stati Uniti d'America e Unione europea non si risolverà con un solo vincitore.

Chris Miller:

“Le supply chain ormai sono troppo estese, globali e interconnesse tra loro”.

Bruxelles si concentri sui suoi punti di forza, come le industrie manifatturiere ad alta intensità di ricerca, innovazione e sviluppo.

Il mercato mondiale dei *chip* in costante fermento

14 settembre 2023: a Wall Street tutti si attendono la più grande offerta pubblica iniziale (IPO) del 2023. Si tratta di Arm, il gigante britannico dei chip, che potrebbe debuttare in borsa con un prezzo di 51 dollari per azione².

In questo modo, Arm potrebbe raggiungere una capitalizzazione di quasi 55 miliardi di dollari, meno dei 64 miliardi di dollari stimati in precedenza da SoftBank. Arm ha registrato un fatturato di 2,68 miliardi di dollari nell'ultimo anno fiscale, terminato a marzo 2023, e un utile di 524 milioni di dollari.

Nonostante la lunga fase difficile del mercato mondiale di queste componenti chiave di diversi settori industriali strategici per le economie più avanzate, le prime dieci aziende produttrici di chip al mondo hanno raggiunto una capitalizzazione che sfiora i 2 trilioni di dollari.

Secondo stime diffuse da *Fortune Business Insight*, **il mercato globale dei semiconduttori ha toccato i 575 miliardi di dollari a fine 2021, ma con un tasso medio di crescita annuo del +12 per cento è atteso sfiorare 1,4 trilioni di dollari entro il 2029.**

Le industrie più forti affamate di *chip*

Il motivo di questa crescita continua sta nell'ampia gamma di prodotti dell'elettronica di consumo e dell'automotive in cui i semiconduttori sono impiegati: dagli *smartphone* ai pc/Mac, dalle automobili ai *data center*, fino alle *smart tv* e agli elettrodomestici come lavatrici, frigoriferi e aspirapolvere di nuova generazione tipici delle *smart home*.

Un materiale semiconduttore è il silicio, che è tra i più utilizzati per creare tutte le componenti elettroniche come diodi o transistor, che servono per realizzare i circuiti integrati, cioè *chip* e *microchip*. Ovviamente i semiconduttori hanno un ruolo centrale anche nel settore della Difesa e nell'industria militare, come i satelliti, i lanciarazzi, i droni, i mezzi a guida autonoma, l'artiglieria pesante, l'aeronautica e i mezzi della Marina.

Nella guerra Russo-Ucraina, i semiconduttori abilitano i lanciarazzi HIMARS, i missili anticarro Javelin e i satelliti per comunicazioni Starlink.

Last but not least, l'ascesa irrefrenabile dell'intelligenza artificiale ha creato una consistente carenza di approvvigionamenti per tutti gli altri settori.

¹ Scritto per Key4biz il 14 settembre 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/la-guerra-dei-chip-lue-non-potra-essere-autosufficiente-ma-neanche-la-cina/459403/>

² https://www.ilsole24ore.com/art/arm-si-quota-wall-street-ecco-chi-e-e-cosa-fa-AFZFOSq?refresh_ce=1

L'Unione europea vuole l'autosufficienza, ma è un obiettivo reale?

Fatto questo che ha spinto l'Unione europea (Ue) a introdurre il 25 luglio 2023 il [Chips Act](#), una misura da 43 miliardi di euro, che mira a moltiplicare gli investimenti nell'industria dei semiconduttori per potenziare e sostenere la produzione locale, nella speranza di aumentare il livello di autosufficienza e quindi ridurre la dipendenza dall'estero.

La domanda è: possiamo noi europei raggiungere la piena autonomia industriale in termini di produzione e disponibilità di semiconduttori? Secondo [Chris Miller](#), l'autore di *Chip War*, assolutamente no, ma neanche per gli altri sarà possibile. Come ha spiegato su [thenextweb.com](#).

“Le supply chain ormai sono troppo estese, globali e interconnesse tra loro”,

Cina versus USA

Anche la Cina e gli Stati Uniti devono affrontare questa realtà³. Entrambe queste potenze hanno annunciato che faranno di tutto per divenire leader di questo settore chiave, ma il risultato non è scontato. Pechino sta investendo più risorse finanziarie in chip che nel petrolio, nel tentativo di potenziare l'ecosistema industriale interno dei semiconduttori. Washington sta tentando la stessa strada, imponendo controlli più rigorosi nell'import/export di questi prodotti e componenti. Una mossa che ha determinato un peggioramento dei rapporti commerciali tra la Cina e Taiwan (che produce il 60 per cento circa dei semiconduttori a livello mondiale e il 90 per cento di quelli di ultima generazione) e che ha favorito un peggioramento dei rapporti anche con l'Unione Europea. In Europa c'è il gigante olandese ASML e senza le sue forniture le aziende cinesi potrebbero entrare in crisi nella produzione di chip avanzati. Una guerra mondiale di chip inevitabile? Miller abbassa i toni e fa ragionare:

“esistono forti attriti tra Cina, Stati Uniti d'America e Unione Europea in termini di catene di approvvigionamento di chip, ma nessuno ha davvero l'intenzione di rompere i rapporti con l'altro. Come detto, il livello di interconnessione ed interdipendenza è alto”.

Il punto di forza dell'Europa sono le industrie manifatturiere ad alta intensità di ricerca, innovazione e sviluppo

Bruxelles vuole arrivare ad una quota di produzione dei semiconduttori a livello mondiale non inferiore al 20 per cento (il doppio di quella attuale) entro il 2030. Un obiettivo possibile, secondo l'esperto, ma raggiungibile solo se ci sarà il pieno sostegno delle aziende leader, delle istituzioni europee e delle principali economie dell'Unione. Un primo esempio che potrebbe aprire la strada a questo percorso di ritorno al *made in EU* è l'annuncio di Intel e della taiwanese TSMC di aprire siti produttivi direttamente in Germania. Se l'Unione europea vuole conquistarsi un posto di rilievo in questo settore non deve puntare alla piena sovranità tecnologica e produttiva, ma concentrarsi sulla qualità dei progetti e sulle industrie manifatturiere ad alta intensità di ricerca, innovazione e sviluppo, il suo vero punto di forza storico su scala mondiale.

14 settembre 2023

DF

³ Vedi il pezzo del collega Luigi Garofalo, “Stati Uniti-Cina, tech war sui chip. Biden firma 52 miliardi per semiconduttori. Le due strategie”, *Key4biz*, 10 agosto 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/usa-cina-tech-war-sui-chip-biden-firma-52-miliardi-per-semiconduttori-le-strategie-dei-due-nemici/413581/>

L'ordine esecutivo firmato dal presidente statunitense il 30 ottobre 2023

Biden impone ai proprietari delle piattaforme di negoziare l'intelligenza artificiale con utenti e lavoratori¹

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Per la prima volta nel dibattito politico americano la proprietà viene del tutto marginalizzata rispetto all'interesse pubblico. Si afferma così il principio che tutti gli snodi della filiera debbono essere trasparenti, condivisi e negoziabili

Ancora oggi, a meno di 72 ore dalla sua promulgazione, lunedì 30 ottobre 2023, qualcuno lo ritiene un falso. In effetti l'ordine esecutivo con cui il presidente americano Biden scompiglia l'intero mercato tecnologico presenta numerose caratteristiche incredibili.

Per la prima volta nel dibattito politico americano la proprietà viene del tutto marginalizzata rispetto all'interesse pubblico. Un interesse che ha nomi e cognomi e non una generica definizione di pubblica utilità: gli utenti, i lavoratori, i pazienti negli ospedali o i cittadini nelle città. Chiunque abbia a che fare con questa materia, spiega Biden, deve sentirsi protetto e garantito nelle sue legittime pretese di informazione e integrazione dei sistemi che è costretto a usare.

In apertura del documento la casa Bianca fa intendere subito la novità quando scrive:

"L'uso responsabile dell'IA ha il potenziale per aiutare a risolvere sfide urgenti e rendere il nostro mondo più prospero, produttivo, innovativo e sicuro. Allo stesso tempo, un uso irresponsabile potrebbe esacerbare i danni sociali quali frode, discriminazione, pregiudizi e disinformazione; spostare e privare di potere i lavoratori; soffocare la concorrenza; e pongono rischi per la sicurezza nazionale".

Neanche i regolamenti europei, che pure fino a ora guidavano la cultura del governo pubblico dei modelli di intelligenza artificiale, citano dettagliatamente le figure sociali, e specificatamente i lavoratori, come contro parte dei proprietari di queste piattaforme.

Questo concetto è basato su un'altra affermazione che rischia di passare inosservata:

"Alla fine, **l'intelligenza artificiale riflette i principi delle persone che la costruiscono, delle persone che la utilizzano e i dati su cui è costruita**".

In questo modo il governo americano definisce l'intelligenza artificiale patrimonio comune, bene comune, in cui utenti e proprietari hanno pari diritti in virtù dei processi sociali di addestramento. Il secondo punto riguarda la dinamica della contesa e della riprogrammazione dei sistemi. Il testo del presidente dice esplicitamente che

"Raggiungere questo obiettivo richiede valutazioni solide, affidabili, ripetibili e standardizzate dei sistemi di intelligenza artificiale, nonché politiche, istituzioni e, se appropriato, altri meccanismi per testare, comprendere e mitigare i rischi derivanti da questi sistemi prima che vengano utilizzati".

Ossia è la stessa ricerca e prototipazione che vede in azione gli stakeholder nel controllo e contrattazione del funzionamento di ogni singolo dispositivo.

¹ Uscito nel blog dell'*Huffington Post*, 2 novembre 2023. Cf. https://www.huffingtonpost.it/blog/2023/11/02/news/biden_impone_ai_proprietari_delle_piattaforme_di_negoziare_intelligenza_artificiale_con_utenti_e_lavoratori-14024472/.

Infine, si individuano materialmente i passaggi che devono essere rispettati per smantellare ogni posizione dominante e monopolistica quando si legge che

“Il governo federale promuoverà un ecosistema e un mercato equi, aperti e competitivi per l'intelligenza artificiale e le tecnologie correlate in modo che i piccoli sviluppatori e imprenditori possano continuare a guidare l'innovazione. Per fare ciò è necessario fermare la collusione illegale e affrontare i rischi derivanti dall'uso da parte delle aziende dominanti di risorse chiave come semiconduttori, potenza di calcolo, archiviazione nel cloud e dati a svantaggio dei concorrenti, ed è necessario sostenere un mercato che sfrutti i vantaggi dell'intelligenza artificiale per offrire nuove opportunità per piccole imprese, lavoratori e imprenditori”.

Si afferma, per la prima volta con questa solennità e forza politica, il principio che tutti gli snodi della filiera debbono essere trasparenti, condivisi e negoziabili.

In questo processo, ed è forse la base di tutto il ragionamento, il governo pubblico non è un arbitro ma un vero global player che interviene costantemente per correggere e riequilibrare un mercato che tende naturalmente alla sperequazione e alle asimmetrie fra le parti. Tanto che si precisa che

“I prossimi passi cruciali nello sviluppo dell'IA dovrebbero basarsi sulle opinioni di lavoratori, sindacati, educatori e datori di lavoro per sostenere usi responsabili dell'IA che migliorino la vita dei lavoratori, aumentino positivamente il lavoro umano e aiutino tutte le persone a godere in sicurezza dei guadagni e delle opportunità dall'innovazione tecnologica”.

Anche qui una straordinaria novità: il governo del paese più liberista, o comunque mercatista del mondo, afferma che la gestione equilibrata e corretta di questo potere di calcolo non può prescindere da un metodo di gestione con le parti sociali che devono poter mettere permanentemente mano sui processi tecnologici, visto che ne sono, attraverso i dati e l'uso dei sistemi, concretamente co produttori, a cominciare dai lavoratori che devono avere piena consapevolezza delle strategie e dei punti di approdo delle automatizzazioni produttive.

Resta certo da capire come materialmente questi principi possano diventare pratica corrente in un mercato così sfuggente e performante. L'esposizione della Casa Bianca, per altro in una vigilia di campagna elettorale, non dovrebbe permettere nessuna marginalizzazione del documento.

Come sempre toccherà alle parti sociali dargli un'anima e tradurlo in esperienze correnti.

Già nella lettura dell'ordine di Biden si assaporano concetti ed esperienze che emergono dalla vertenza in corso a Hollywood dove si reclama appunto una negoziazione dei dati e dei meccanismi automatici applicati all'industria culturale.

Ora l'Europa dovrebbe alzare l'asticella, e sulla scorta di una secolare esperienza sindacale, passare da norme comunque illuminate a pratiche di vera e propria negoziazione della filiera tecnologica, a partire dalla ricerca, per affermare i diritti dei cittadini e una propria posizione di primato in un mercato dove le forme di applicazione stanno diventando veri e propri standard industriali.

2 novembre 2023

DF

La crucialità degli archivi per ricostruire senza inganni la memoria storica nell'era digitale Come scovare i falsi nella ricostruzione e interpretazione dei fatti storici

Lorenza Pozzi Cavallo

Giornalista d'inchiesta e analista politica esperta di *intelligence*, vive in Francia

È cosa consueta in ogni situazione, dagli autobus ai ristoranti, quella di persone intente a consultare il proprio *smartphone*, incuranti di ciò che li circonda. Fenomeno oggetto di innumerevoli studi, di articoli di stampa, aspetto esteriore di una profonda trasformazione delle nostre società. Una rivoluzione tecnologica che, come altre in passato, ha mutato radicalmente i rapporti economici e sociali. L'immensa ampiezza della rete digitale nella quale si naviga quotidianamente ha visto negli ultimi anni un ulteriore balzo in tale sviluppo tecnologico inusitato: **miliardi di persone raggiungono ogni genere di informazione proprio attraverso l'utilizzo dello *smartphone*.**

“Siamo quindi sempre più obbligati a usare una macchina opaca e infedele, che crea dipendenza e problemi fisici e psicologici, capace di essere uno strumento di sorveglianza intrusivo e pervasivo”

come è affermato nel recente volume di **Juan Carlos De Martin**¹.

Come è noto **la Rete si è caratterizzata dalla difficoltà di distinguere in modo netto tra conoscenza e comunicazione, dall'assenza di gerarchia tra i miliardi di informazioni presenti**: in tutti i campi, dalla vita quotidiana, ai rapporti interpersonali, alla politica, fino alla ricerca e alla letteratura, le trasformazioni apportate dalla rivoluzione digitale – ormai in atto da quasi cinquant'anni – sono imponenti. Interrogandosi su come **Italo Calvino**, scomparso agli albori di tale mutamento, avrebbe potuto reagire all'era digitale, **Ernesto Ferrero**, nella sua biografia dello scrittore, redige un elenco parziale, ma pur significativo, delle mutazioni:

“la smaterializzazione dei dati, affidati a remote “nuvole” di immensi *computer*; [...] il massiccio trasferimento in rete delle enciclopedie, dei repertori d'informazione; [...] le false aggregazioni, le nuove solitudini, le aggressività e i rancori rivelati dai *social*; il narcisismo dei *selfie* e la sempre più ridotta capacità d'ascolto, gli spazi offerti alle mistificazioni, alle menzogne, alla costruzione di “falsi” sempre più sofisticati e dunque convincenti”².

Quest'ultimo aspetto è quello che più direttamente coinvolge gli archivi e il loro utilizzo rivolto alla ricostruzione e all'interpretazione dei fatti storici, antichi o contemporanei.

Non che la diffusione del Web sia fenomeno negativo, in passato è stata paragonata al rivolgimento introdotto dall'invenzione della stampa ma tale paragone non considera che i documenti cartacei, nella forma e nel contenuto, sono del tutto controllati dal loro produttore, mentre **in rete forma e contenuto possono essere modificati da tutti coloro che sono coinvolti nella comunicazione**, si pensi a Wikipedia. **È certamente una forma di “democratizzazione” e diffusione dei saperi, tuttavia il loro utilizzo e la loro produzione pongono con forza la questione della attendibilità.**

La possibilità, poi, di diffondere “false notizie” è molto ampliata e difficilmente individuabile dagli utenti: per fare un esempio si consideri l'operazione d'influenza in Francia, operata da gruppi russi

¹Juan Carlos De Martin, *Contro lo smartphone. Per una tecnologia più democratica*, add editore, Torino 2023, p. 170. De Martin è ordinario di Ingegneria Informatica al Politecnico di Torino, dove ha fondato nel 2006 il Centro Nexa su Internet e società.

²Ernesto Ferrero, *Italo*, Giulio Einaudi editore, Torino 2023, pp. 164-65.

creando “sosia” di siti di importanti testate giornalistiche che riportavano dati e avvenimenti falsi sulla guerra in Ucraina³.

Certamente anche gli archivi sono stati interessati dalla rivoluzione digitale: percorrendo i siti dei grandi archivi nazionali – e non solo –, dagli Stati Uniti, alla Francia alla Gran Bretagna o l'Archivio centrale dello Stato in Italia, **i ricercatori e ogni persona interessata può agevolmente consultare gli inventari e un gran numero di fondi documentali digitalizzati o, presso i Bundesarchiv in Germania, visionare le imponenti raccolte fotografiche.** Grande facilità per i ricercatori e gli utenti di ogni parte del mondo, **ma si impongono almeno due ordini di problemi.** In primo luogo **la mancanza di gerarchia tra le informazioni e, quindi, il venir meno del principio di autorità, rendono l'utente più “indifeso” di fronte a una tale massa di “notizie” e ai social: per restare nel campo storico, accanto a siti autorevoli e scientificamente documentati si trova una congerie di siti privi di ogni indicazione di fonti certe.** Tornerebbe utile l'antica, fondamentale distinzione dei filosofi greci tra opinione e conoscenza, tra *doxa* e *epistème*, non più o difficilmente percepibile quando si lancia una ricerca su Google. **L'immensa massa di dati presenti nella Rete crea spesso l'illusione che ciò che il motore di ricerca non trova sia del tutto inesistente nella realtà: ancora una volta il virtuale sembra cancellare il reale;** ancora una volta la necessità di consultare le carte fisiche, analizzare il loro rapporto con gli altri documenti dell'archivio, legati da quel vincolo archivistico che li unisce logicamente, si impone ai fini di una seria ricerca.

Oltre a ciò, il documento citato nelle note di un testo, secondo l'uso, permette a ogni lettore/utente il controllo della fonte. Operazione imprescindibile per ogni ricostruzione del passato. E qui il ruolo degli archivi, pubblici o privati, non può che essere centrale, non solo per l'accuratezza scientifica degli studi storici, ma anche per contrastare le forme di disinformazione presenti nei media: quando, e non è infrequente, nella stampa quotidiana o periodica, si affrontano avvenimenti di una storia più o meno recente con un uso distorto di fonti, si riprendono pareri e giudizi, o meglio pre-giudizi, ideologici o di altra natura, senza verifica: disinformazione non meno pericolosa di quella russa citata prima. **E la corretta informazione è tra i fondamenti della democrazia poiché si tratta della possibilità di essere cittadini consapevoli.** È possibile solo un cenno alle questioni sollevate dall'avvento dell'Intelligenza artificiale, che occupa spazi nel dibattito pubblico, e ai problemi etici e epistemologici affrontati in molti studi e ricerche. Per ciò che riguarda il nostro argomento basta notare che **un sistema artificiale di intelligenza non può conoscere altro che ciò che l'intelligenza umana gli sottomette. Di qui l'esigenza che dati in rete sempre più certificati: ha fatto scalpore sui giornali la notizia della condanna di avvocati statunitensi che avevano prodotto sentenze inesistenti, create dall'IA a sostegno della loro tesi processuale.**

Infine, resta una domanda di fondo: **la grande massa dei “navigatori” del Web ha strumenti critici in grado di valutare ogni informazione? Di porsi e di rispondere alle classiche domande: Chi? Come? Quando? Dove? Perché?** È improbabile; **torna ancora una volta il problema della formazione e il ruolo dell'educazione e della scuola.** Da un lato l'utilizzo della Rete in un insegnamento che abbia come obiettivo non l'uso dello strumento elettronico come fruitori, addestrati a essere clienti e consumatori passivi; dall'altro, anche attraverso questi strumenti, la creazione dello spirito critico, certamente non assicurato, talvolta anche psicologicamente dannoso, dalla comunicazione dei vari *social*.

Béziers, 26 novembre 2023

DF

³ “Infox: Paris dénonce l'ingérence russe. L'opération “Doppelganger” a produit des faux sites officiels et des faux articles de médias, dont *Le Monde*”, *Le Monde*, 15 giugno 2023, p. 4.

80 anni dopo, si discute ancora della maggiore crisi identitaria dell'Italia contemporanea 25 luglio-8 settembre 1943. Il potere esplode come una bomba¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



Rashomon (Akira Kurosawa, 1950)

Spesso, nella scrittura giornalistica o saggistica, quando si vuole alludere ad una verità complessa, sfaccettata, con apparenze e immanenze in continua contraddizione, si fa riferimento a generi narrativi che contengono elementi archetipici.

Un caso diffuso è quello di *Rashomon*, film del 1950 di **Akira Kurosawa**, che il produttore non voleva nemmeno promuovere e che finì per caso (grazie all'italiana **Giuliana Stramigioli**, allora docente di italiano a Tokyo) alla Biennale di Venezia, vincendo il Leone d'oro (e poi anche l'Oscar). Un caso – più noto agli italiani, malgrado l'autore abbia un suo posto nel Novecento europeo – è quello di *Uno, nessuno e centomila*, ultimo lavoro di sintesi intellettuale e civile di **Luigi Pirandello**, iniziato nel 1909 ma concluso in volume nel 1926, che l'autore definì “il romanzo della scomposizione della vita”.

¹ Testo pubblicato sul n. 9/settembre 2023 della rivista *Mondoperaio*. Cf <https://stefanorolando.it/?p=8105>.

Non casualmente, lo storico **Emilio Gentile** con il suo 25 luglio 1943² mette al centro del “Prologo” il riferimento a Rashomon. Per riferirsi al paradigma delle molte verità sulle vicende della famosa seduta del Gran Consiglio del Fascismo, stando ad un rapporto esplicito e implicito, intenzionale e allusivo, attivato e subito, dichiarato e negato, tra i suoi protagonisti per quanto i fatti e le dichiarazioni nell’immediato e in seguito hanno permesso di intendere.

E insieme, non casualmente – se è consentito mettersi in questa scia, in condizioni di evidente minoranza scientifica – concludendo un mio lavoro di lunga e lenta stesura dedicato all’8 settembre 1943 (45 giorni dopo quel 25 luglio, consegnato di recente all’editore, per gli 80 anni di questo evento), ho fatto ricorso alla metafora pirandelliana non tanto nel senso delle “molte verità” dei fatti, ma **nel senso del carattere confuso delle molteplici personalità messe in campo soprattutto dal principale protagonista di quei fatti**. Cioè **Benito Mussolini**, considerato in grave e contraddittorio rapporto con i destini della Nazione.

Quattro idee sulla natura del potere nel fascismo

Questi 45 giorni – una transizione veloce per la sua traiettoria oggettiva ma immensa per i contenuti impliciti che hanno costituito la maggiore svolta identitaria nazionale del Novecento – mettono tra loro in relazione conflittuale quattro concezioni del potere che, appunto, la prima metà del secolo scorso ha sviluppato in tutta la sua fragorosa e drammatica evoluzione.

La prima concezione è costituita dalla **forma e dalla sostanza del potere** – quello creato e **stabilizzato dopo il trauma “rivoluzionario” del ’22 e la sua riduttiva evoluzione a “regime”** – che potremmo considerare proprio di una **dimensione autarchica della Nazione, che trova il suo ultimo posto nella civiltà colonialista per pretendere di stare al tavolo dei grandi ma che nessuno considera “potenza alla pari”**. Creando così quello spazio intermedio tra grandi e piccole potenze che fa dell’Italia un Paese che si accontenta di una collocazione autonoma a copertura dei suoi numeri (**modesto PIL, alta emigrazione, forti disuguaglianze**), collocazione comunque sempre sostenuta dalle sue narrative propagandistiche.

La seconda concezione riguarda **l’evoluzione del potere nella internazionalizzazione conflittuale della scena europea**. Ed è prodotta dalla **accelerazione della riscossa tedesca rispetto alle condizioni della pace di Versailles, concepita dal nazismo con una accentuazione dell’organizzazione militare e di polizia tesa a rifare i conti con le “potenze” vincitrici della prima guerra mondiale e il loro schema di potere** (che comprende, strampalata invenzione, anche il sistema ebraico). In quello schema **l’Italia avrebbe dovuto essere tra i nemici d’origine, ma grazie alla filiazione del nazismo dal fascismo viene considerata un alleato subordinato, idoneo ad una copertura dei limiti mediterranei dell’influenza tedesca**.

La terza concezione si incardina tra il 1942 e il 1943 e riguarda il **potere nella degradazione dell’andamento del conflitto bellico, in cui l’arroganza presuntuosa dei pieni poteri sia civili che militari che Mussolini assume scegliendo – nell’accreditamento del blitz Krieg – di accodarsi al presunto vincitore “gettando sul tavolo la sua manciata di morti” nel fronte meridionale e mediterraneo dell’Europa – si rivela un rischio politico andato oltre la gestibilità che mette alle corde la credibilità interna e internazionale del regime**.

Il quarto snodo rappresenta la parte terminale di quel lungo ciclo: **il potere nella caduta della forza negoziale delle istituzioni italiane di fronte alla crescente “tenaglia” rappresentata dai tedeschi (il 19 luglio Hitler, informato della manovra di deposizione di Mussolini, incontra lo stesso Mussolini a Feltre) e dagli anglo-americani. Tenuto conto dello sbarco americano in Sicilia avvenuto il 10 luglio del 1943 e tenuto conto del canale vaticano che Mussolini aveva aperto per trattare**

² Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, edito da Laterza nel 2018 riproposto in volume dal *Corriere della Sera* in questo 2023.

riservatamente con gli alleati (ancora troppo vago il ruolo dei russi, che tuttavia contano nelle linee di influenza del sud-est della geopolitica del tempo).

Da molti anni si è ben colta la convergenza di questi quattro fiumi carsici del rapporto tra potere, istituzioni e destini nazionali in un evento che appartiene non all'agenda tipica delle "svolte" della storia, svolte costituite dalle battaglie in armi, vinte o perse sul campo (l'ultima, che ancora risuonava nella coscienza italiana, era la Caporetto del 24 ottobre 1917).

Ma alle battaglie più curiali, in cui le penne stilografiche sostituiscono lame e moschetti e in cui si avanza e si indietreggia a colpi di ordini del giorno.

Ci si riferisce – come è ben evidente – alla **seduta del Gran Consiglio del Fascismo in cui prenderanno corpo tutte e quattro le forze emergenziali di questi processi infiammati. Ma dentro la cornice di una grande ambiguità, rappresentata dal fatto che il presidente di quel Gran Consiglio (che non era il "governo", malgrado suoi sei ministri tra i membri; e che si limitava ad affiancare il quadro istituzionale) era il duce, che aveva il potere di convocarlo, di definirne l'ordine del giorno, di contraddire in evidente coerenza antidemocratica il suo andamento, di dichiararlo esaurito o terminato.**

Mussolini si limiterà a convocare e togliere la seduta. **Interverrà tre volte, con toni tesi.** Non ricorrerà – come **Giulio Cesare** alle Idi di Marzo – ai suoi poteri di difesa personale, al di là di qualche contorcimento delle seconde e delle terze file. **Il capo del fascismo è in prossimità dei suoi sessant'anni.**

Ne fa cenno lui stesso – scrive **Gentile**³ – per adombrare la possibilità di "chiudere questa bella avventura che è stata la mia vita", ma proprio intervenendo in quel Gran Consiglio un passo dopo si trincerava dietro la dichiarazione: "la mia fiducia nella vittoria della Germania e nostra è oggi intatta". Questo carattere auto-limitato, trattenuto, spinto dalla storia più che dal carattere volitivo, di chi ancora nel 1943, a 21 anni dalla marcia su Roma, rappresentava un "potere in apparenza assoluto", diventa così la chiave interpretativa che **Emilio Gentile** mette al servizio di carte lungamente esaminate e riesaminate nel corso della sua opera di studioso.

Insieme a quella di tanti altri che hanno concorso a formare quello scaffale che va sotto il nome di "lungo viaggio dalla dittatura alla democrazia".

Il concatenarsi dei fatti

Il 25 luglio Mussolini, dopo i venti minuti di colloquio con il re Vittorio Emanuele III a Villa Savoia, alle 17.20 è arrestato dai carabinieri.

Il 23 settembre – due mesi dopo – si costituisce la Repubblica Sociale italiana, che fino ad inoltrato 1944 arriva fino a ben sotto Roma e quindi riguarda due terzi dell'Italia, poi riducendosi al nord per la progressiva risalita degli anglo-americani e la liberazione del territorio.

Di mezzo (tra luglio e settembre), prima la **liberazione di Mussolini dal Gran Sasso** (da parte del commando delle SS guidato da **Otto Skorzeny**) poi il **nuovo incontro con Hitler a Rastenburg** per le intese essenziali sulla immediata ricostruzione nel centro-nord Italia di uno Stato repubblicano che ricomprendeva il regime fascista con il presidio militare e di polizia dei nazisti.

Il 3 settembre a Cassibile (Siracusa) il generale Castellano, plenipotenziario del nuovo capo del governo italiano Pietro Badoglio, firma con gli anglo-americani l'armistizio.

La notizia viene embargata per cinque giorni per mettere a fuoco una linea di condotta rispetto all'inevitabile reazione tedesca, **embargo interrotto la mattina dell'8 settembre dalle comunicazioni del generale Eisenhower da Radio Algeri che costringono il maresciallo Badoglio a pubbliche**

³ Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, op. cit. alla nota 2, p. 141, con la pubblicazione di una parte del primo dei tre interventi pronunciati da Mussolini in quella seduta.

comunicazioni nel tardo pomeriggio, comunicazioni note come il “proclama di Badoglio” in cui si reitera l’espressione già contenuta in una prima dichiarazione al momento della nomina: “la guerra continua”.

Il proclama non spiega né con chi, né contro chi.

Come è stato ricordato, anche in recenti rievocazioni mediatiche,

“il cambio di governo non fu accompagnato da una dichiarazione di resa”⁴.

Lo spiega la Cancelleria del Terzo Reich che il 9 mattina con una nota furibonda esige la consegna delle armi ai tedeschi stessi di qualunque reparto militare italiano, pena il diritto dei reparti germanici di passare per le armi i “traditori”.

In Italia lo sbandamento generalizzato delle forze armate si risolse in un sostanziale “tutti a casa”. All’estero (Grecia, Balcani, Africa) l’impossibilità di movimentare truppe, aprì le porte a 800 mila arresti e traduzione in campi di concentramento di militari italiani da parte tedesca, con gravissimi eccidi (a Cefalonia con 15 mila morti) ma anche con coraggiose azioni di intere compagnie italiane che si assunsero la responsabilità di trasferirsi in montagna in condizioni “resistenziali” contro i tedeschi.

I fatti, riassunti così in questa ventina di righe, si condensano in un lampo drammatico che tuttavia si profilò per quei lunghissimi 45 giorni, in cui **l’Italia fascista del “Vincere! E vinceremo” si spezzava in due, consegnata dal sud al centro all’avanzata degli anglo-americani e al nord all’occupazione nazista, con una crisi di tenuta e di ruolo di ogni istituzione, da quelle locali al Quirinale (di mezzo anche la fuga dei Savoia da Roma, da poco bombardata, verso Brindisi). Ma con logiche politiche che si andavano formando nelle due parti, ormai separate e in conflitto, del Paese.**

Al centro-sud il riemergere dei partiti democratici in condizione di negoziare con gli anglo-americani il processo di liberazione nazionale che porterà due anni dopo alla riunificazione nazionale indipendente e alla Costituente.

Al nord l’antica condizione di servaggio, pre-risorgimentale, con il fascismo fallito a svolgere compiti di polizia, di concorso all’attuazione delle leggi razziali e con bande di repressione dei movimenti di resistenza; ma con trecentomila giovani in rappresentanza di molteplici idealità politiche che si batterono per due anni per restituire internazionalmente l’onore agli italiani.

La storia ancora non univoca, dal 25 luglio del ‘43 al 25 aprile del ‘45

E in questo schematico giudizio storico – che, salvo la letteratura filofascista, appartiene a quasi tutte le correnti di opinione che si riconosceranno nelle parti elettive della Costituente – che **si deve ancora oggi collocare la verifica di una interpretazione storica che riguarda la fase finale, di tramonto e sconfitta del fascismo italiano.**

Una lettura sostiene l’inevitabilità del posizionamento di orgoglio di un Paese che non era più nelle condizioni di condurre con successo le sue operazioni militari ma che avrebbe dovuto mantenere fedeltà di alleanza con la Germania e reagire alla devastante dissoluzione del quadro istituzionale, in una linea di continuità del “nazionalismo” politico che il fascismo aveva consolidato e che la Repubblica di Salò avrebbe voluto mantenere come visione di identità politica.

Anche se storici e giuristi sostanzialmente concordano con la definizione di “Stato fantoccio”, la “visione repubblicana” si è più volte dipanata attorno al **principio del “male minore” per l’Italia che comportava l’accoglienza del ricatto nazista (“altrimenti faremo dell’Italia peggio della Polonia”, avrebbe detto Hitler a Mussolini appena liberato dalle SS).**

⁴ Lo scrive, tra gli altri, lo storico Nicola Labanca, Così il proclama di Badoglio scatenò 45 giorni di caos, Domani, 7.8.2023.

Un'altra lettura considera le scelte e l'andamento della guerra come una sequenza di errori, dalla posizione filo-nazista delle alleanze alla gestione di imprese militari per le quali la propaganda non era sufficiente a creare condizioni tecniche di fronteggiamento, fino all'emergere di un'esigenza superiore dell'interesse nazionale per arrivare ad un armistizio per preservare le città, la popolazione e gli stessi soldati dalla catastrofe. Esigenza prima assunta dalla maggioranza stessa dei membri del Gran Consiglio (con il passaggio da 6 a 19 voti favorevoli all'odg Grandi che in quella seduta chiedevano a Mussolini di rinunciare alla suprema responsabilità militare della Nazione restituendo quella responsabilità al re), ma poi anche a reparti militari in intesa con la Corona, per esautorare completamente il duce e creare un governo di transizione defascistizzato.

L'analisi che Emilio Gentile esprime nelle oltre trecento pagine del suo *25 luglio 1943*, come brevemente anticipato prima (e come focalizzato nella intervista concessa a Walter Veltroni sul *Corriere della Sera* per lanciare la riedizione del saggio⁵) si muove attorno alla comprovazione storica (testimonianze, memorialistica, interviste che spostano fino agli anni Ottanta la discussione tra queste due parti che si contrapposero con le armi dal 1943 al 1945 e poi fino ad oggi con un andirivieni di rigurgiti e negazionismi) è quella della inclinazione personale di Mussolini di "scendere dal treno della storia".

Di più: percepire la parabola della guerra, dopo il tentativo tra il 1939 e il 1940 di non schierarsi apertamente, poi con il convincimento di una soluzione "rapida" dell'inevitabile conflitto, come una sconfitta personale. La domanda che va formulata oggi a tutti coloro che sostengono l'aspetto onorevole e coraggioso dello schieramento filo-nazista dei repubblicani e dell'ingaggio nella guerra civile per debellare l'altra tesi dell'onore e del coraggio degli italiani, riguardante i partigiani, è insomma questa: dove sta l'interesse della nazione, nel momento in cui Mussolini concede alla storia la sua uscita di scena e che resta invece in scena solo perché il ricatto generale di Hitler diventa insostenibile per sé, per i gerarchi, per i gruppi dirigenti, per la nomenclatura, insomma per tutti coloro che pensano che la partita non sia ancora da considerarsi finita?

Decisiva l'analisi dell'8 settembre⁶

Si allunga anche in questo frangente la reiterata e dolente riflessione storiografica sull'8 settembre, nel cui lungo percorso di analisi primeggia la ricostruzione pubblicata nel 1993 da Elena Aga Rossi, allieva di Renzo De Felice, che fissò nel titolo stesso del suo testo lo spartiacque drammatico del Novecento "Una nazione allo sbando"⁷.

Nelle cinque pagine della Lettura (*Corriere della Sera* del 20 agosto), animate da Antonio Cairoli⁸, interviene con altri studiosi con approfondimenti che sono parte della trama qui brevemente accennata.

La condotta di governo seguita da Pietro Badoglio:

⁵ Walter Veltroni, «Sul 25 luglio troppe bugie». Intervista a Emilio Gentile, sul suo saggio con il «Corriere» (*Corriere della Sera*, 15 luglio 2023). Tra le affermazioni dello storico: "Lui si sente un uomo finito. In primo luogo, perché vede il Paese catastroficamente devastato dalle sue assurde ambizioni belliche, ma anche perché, forse, era da tempo convinto che, quando un duce perde il carisma e resta isolato può decidere la propria eutanasia politica".

⁶ Questo breve paragrafo, contenuto nell'ultima versione di scrittura, non ha trovato posto nella versione impaginata e pubblicata.

⁷ Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino 1993.

⁸ 8 settembre, l'Italia è spezzata – Conversazione di Antonio Cairoli con Elena Aga Rossi, Filippo Focardi e Alessandra Tarquini – *La Lettura* (allegata al *Corriere della Sera*, 20 agosto 2023).

“Disastrosa. Non fu dato agli Alleati il contributo promesso all’armistizio. Si rifiutò l’opportunità di avere il sostegno di una divisione americana aviotrasportata. Si cercò, senza riuscirci, di ingannare i tedeschi”.

Unità nazionale e orientamento dei soldati italiani;

“Si spezzarono certamente il consenso e l’unità nazionale. Ma la maggioranza dei militari rimasero fedeli al giuramento ai Savoia e lo dimostra il comportamento dei 600 mila militari internati, che rifiutarono di tornare in patria per non aderire alla Repubblica Sociale Italiana”.

Perché **Mussolini** accetta l’imposizione di mettersi a capo della Repubblica Sociale Italiana:

“Sembrò accettare di essersi messo da parte quando scrisse la lettera a Badoglio dopo il 25 luglio. L’impressione è che si considerasse un uomo finito. Le foto della sua liberazione dimostrano che non era affatto contento per l’arrivo dei tedeschi sul Gran Sasso. Ma Hitler usò nei suoi confronti minacce e blandizie. De Felice sostenne che lo fece per salvare il salvabile. Se avesse rifiutato sarebbe rimasto nelle mani dei tedeschi e Hitler avrebbe messo al suo posto Farinacci. Per Mussolini una cosa inaccettabile”.

La frattura 1943-1945:

“La frattura fascisti-antifascisti non si è mai davvero ricomposta. È un problema che riguarda l’identità italiana che non siamo ancora riusciti a risolvere”.

Domande legittime

Ci siamo dunque arrivati a questo quesito, qui in un breve articolo ma anche in tante altre occasioni di confronti tra studiosi ed esponenti del quadro politico, a fronte di un **inventario sia dei punti acquisiti del dibattito storiografico, sia degli “spunti” – non moltissimi, ma visibili – di ciò che è emerso nell’occasione di questo “ottantesimo”.**

Questa domanda sottende la linea di confronto che, anche su queste pagine, abbiamo sostenuto dal settembre del 2022 a proposito del governo **Meloni**. Cioè, **un governo che ha fatto mutare l’equilibrio dal centro-destra della seconda repubblica a un destra-centro in cui il traino e la regia è assunta da un partito che mantiene nel simbolo la continuità simbolica post-fascista.** Un partito nato reattivamente al partito di AN che, sdoganato e portato al governo dal leader della coalizione Berlusconi, in cambio dichiarò il fascismo “male assoluto”.

Questa discontinuità, unita a coerenza di posizioni fino a tutto il governo Draghi, ha costruito sulla progressiva debolezza di Forza Italia e della Lega un mutamento sostanziale di baricentro e un forte cambiamento nell’occupazione dei posti di potere.

Le ambiguità narrative di **Giorgia Meloni** hanno avuto confutazioni e conferme in entrambi i casi con argomenti veri.

Da un lato la ripetuta spiegazione ufficiale della sua estraneità sostanziale al fascismo, perché generazionalmente fuori da quella storia e da implicazioni familiari.

E dall’altra parte la radice dei sentimenti di appartenenza della premier Meloni stessa e del gruppo dirigente prevalente di cui si circonda, nel vissuto contestativo al sistema dei partiti dell’arco costituzionale, però da una posizione orgogliosa del segnale simbolico di continuità morale con il fascismo.

In forza di questo dilemma non sciolto, la domanda appare legittima. Forse anche di più rispetto al contesto dell’anniversario del 25 aprile, alla fine tortuosamente aggirato.

Sull’asse 25 luglio-8 settembre – per giunta nell’ottantesimo – è in gioco il giudizio etico-politico delle ragioni di valorialità della continuità del regime fascista oltre il suo naturale perimetro

storico e contro l'interesse nazionale⁹. Anche se questo arco di date non costituisce vincolo (come il 25 aprile o il 2 giugno) per indurre il governo o la premier a fare dichiarazioni.

Comunque questo appare il punto focale circa quasi tutti i dibattiti che si vanno ripetendo per un continuato tentativo di parte governativa di “riscrivere la storia”.

Ci prova infatti anche il ministro della Protezione civile, ex governatore della Sicilia, Nello Musumeci, da sempre in formazioni politiche post-fasciste, che ridisegna gli anglo-americani come “nemici, invasori, terroristi” ed elogia (attribuendo l'elogio al popolo siciliano) il “contegno disciplinato dei nazisti”¹⁰.

Per arrivare a profilare una risposta, questa è la griglia di metodo che ispira la linea di scrittura di questo articolo.

Lo scopo è di discutere anche usando i paradigmi superiori di analisi (appunto, l'interesse nazionale) invocati di solito per contrastare l'avversario non per porsi criticamente di fronte alla realtà e alla storia. Discutere per esempio anche l'impostazione – in questo caso intesa come “linea di governo” – che Giorgia Meloni attribuisce alla valutazione storica del fascismo in ordine alle implicazioni con l'evoluzione politica italiana.

La sua “lettera al Corriere” in occasione del 25 aprile¹¹ sfugge da un'icastica e definitiva presa di posizione. Utilizza il “sì, ma” come metodo di analisi.

Dunque, ammette, rifiuta, riammette, distingue, eccetera.

Ci sono alcuni periodi che la tengono legata alla versione costituzionale corrente (“Il frutto fondamentale del 25 Aprile è stato, e rimane senza dubbio, l'affermazione dei valori democratici, che il fascismo aveva conculcato e che ritroviamo scolpiti nella Costituzione repubblicana”).

Ma la preoccupazione fondamentale è sempre quella di recuperare la maggiore legittimità possibile per gli italiani collocati – dal passato al presente – nella “parte sbagliata della storia”:

“Capisco quale sia l'obiettivo di quanti, in preparazione di questa giornata e delle sue cerimonie, stilano la lista di chi possa e di chi non possa partecipare, secondo punteggi che nulla hanno a che fare con la storia ma molto hanno a che fare con la politica. **È usare la categoria del fascismo come strumento di delegittimazione di qualsiasi avversario politico: una sorta di arma di esclusione di massa**, come ha insegnato **Augusto Del Noce**, che per decenni ha consentito di estromettere persone, associazioni e partiti da ogni ambito di confronto, di discussione, di semplice ascolto”.

La diaspora interpretativa di protagonisti e testimoni è proseguita almeno per trent'anni dopo la guerra attraverso la contraddittoria memorialistica. Ora – trenta anni dopo – riprende su territori più scivolosi ma a volte anche meno scientifici. **Dunque, porre la questione alla “storia contemporanea” di fare ordine nelle montagne russe della materia, cosa sempre utile, ora è doverosa.** Chi qui scrive non assume responsabilità scientifica propriamente storica, ma piuttosto quella dell'analista del dibattito pubblico che ha componenti politologiche, mediologiche, sociologiche, storiche e di filosofia politica.

⁹ Agli occhi di chi scrive, questo argomento resta ancora terreno di discussione aperto in un campo in cui valgono anche alcuni degli argomenti messi in campo da Claudio Cerasa, direttore del Foglio, quando avverte “Opposizione sveglia! Non si batte più Meloni con il modello 25 aprile” (17 luglio 2023) esplicitando nell'occhietto l'argomento: “Meloni è cambiata, l'opposizione no: è ferma al passato”. Interessanti e accettabili alcune argomentazioni, ma il cambiamento non è su tutto e il “passato” non è l'unico obiettivo delle perplessità e delle critiche.

¹⁰ Così fa sintesi Marco Patucchi, su *La Repubblica* del 10 agosto 2023, recensendo *La Sicilia bombardata*, (Rubbettino editore) di Nello Musumeci.

¹¹ La versione integrale sul sito del Governo: <https://www.governo.it/it/articolo/anniversario-della-liberazione-la-lettera-del-presidente-meloni-al-corriere-della-sera>.

Questo richiede – per la discussione invocata – di non eludere la metodologia della ricostruzione storica a fronte di fonti possibilmente inquinate (ovvero auto-corrette). Chiede – come qui si è pur un po' sbrigativamente provato a fare – di connettere intimamente il 25 luglio con l'8 settembre¹².

Chiede di avere presente, in ogni circostanza, nella complessità dei fatti di quei 45 giorni, la citata tenaglia (tedeschi e anglo-americani) come la forzante storica dell'annientamento identitario italiano¹³.

Chiede di tenere in considerazione – nei limiti di una generale esposizione psicologica del ruolo dei principali protagonisti tra loro segnati da storie interpersonali complesse¹⁴– l'evoluzione comportamentale del rapporto di Mussolini con la realtà e con il copione a cui l'autoritarismo ventennale lo aveva abituato.

Chiede, alla fine di queste accortezze, di riconoscere il tema dell'interesse nazionale nel rapporto tra fascismo, guerra e guerra civile come ambito di indagine prevalente per l'aggiornamento della valutazione storica¹⁵.

Benito Mussolini e la Repubblica Sociale Italiana

Per questo si è cominciato con il paradigma *Rashomon* (le molte verità) e si finisce con Uno, nessuno e centomila (cioè, le sfaccettature di una personalità).

Anche se il racconto attorno alla figura di Vitangelo Moscarda, salvo il tema che una psicologia disturbata e quella di un dittatore assediato possono avere in comune l'idea di distruggere le molte immagini che gli altri vedono di sé, pensando al Mussolini tre volte più anziano del personaggio pirandelliano e mille volte più esposto nella vicenda umana e pubblica, non consente altro che allusioni generali in cui il titolo dell'opera conta forse più della trama.

Emilio Gentile sintetizza così il paradigma *Rashomon*:

“Fu una temeraria impresa di patrioti, come sostenne Grandi, una subdola congiura di traditori, come sostenne Mussolini, o un suicidio, consapevole o involontario, di un regime, come sostenne Badoglio?”¹⁶

Complessa e dibattuta anche la questione della scomposizione delle personalità, con al centro l'epilogo della storia personale del duce. Ma che ci restituisce una figura in una dinamica che prende forma in tutti gli accertamenti storici. Mussolini rientra nel film o nel viaggio della sua storia da cui si è fatto prendere dalla sensata debolezza di voler scendere, proprio perché l'interesse nazionale

¹² Tra i contributi giornalistici più organici e ampi sul punto, la serie di articoli su *La Repubblica* tra le due date nell'80° anniversario di Ezio Mauro, editorialista e già direttore del quotidiano, sul tema “La caduta. Cronache della fine del fascismo” (luglio e agosto 2023).

¹³ Nelle pagine di Emilio Gentile, ampio spazio è dedicato alle figure comprimarie. In cui Dino Grandi resta impigliato nella sua lunga storia di aduttore e di figura con ambiguità, mentre la maggiore percezione lucida della “tenaglia” appartiene agli interventi di Giuseppe Bottai.

¹⁴ Un caso per tutti, legato a questo tratto di storia, la vicenda di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, già suo ministro degli Esteri, che il duce (ormai ex) manda alla fucilazione dopo il processo di Verona a carico dei firmatari dell'ordine del giorno Grandi nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio.

¹⁵ In un'analisi delle vicende del 25 luglio scritta in occasione del recente anniversario (“Tra il 25 luglio e 8 settembre, ottanta anni dopo. Banco di prova importante anche per l'Italia di oggi”, *Democrazia Futura* III (2) aprile-giugno 2023, pp. 755-758, testo anticipato dal magazine online Key4biz – <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-tra-il-25-luglio-e-8-settembre-ottanta-anni-dopo/454734/>) avevo aggiunto, in proposito, questa annotazione:

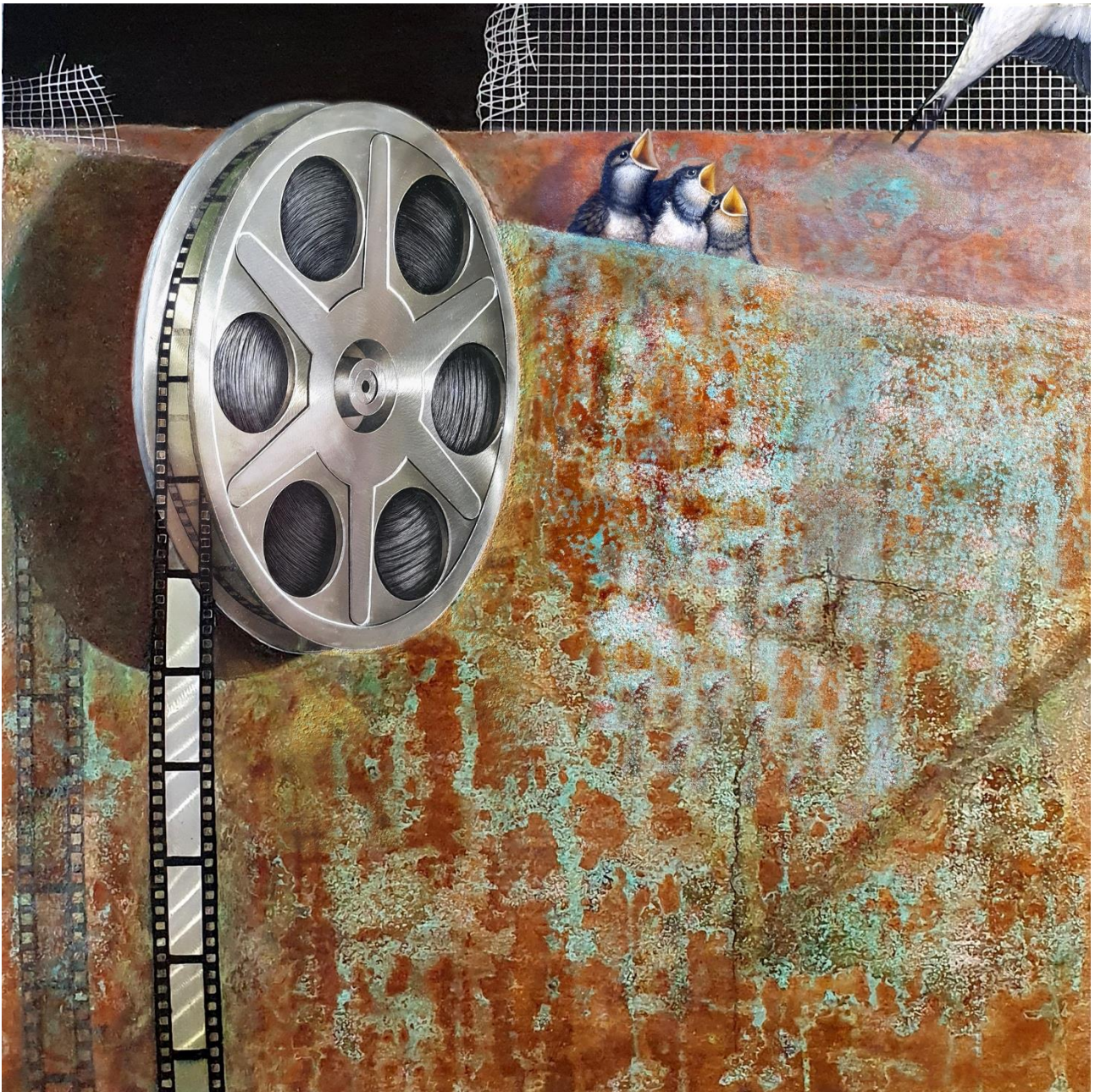
“L'immediata dissoluzione del partito fascista all'atto dell'arresto di Mussolini e della sua sostituzione al governo con il maresciallo Pietro Badoglio, a dimostrazione del danno sempre in agguato per gli interessi nazionali delle forme di eccesso di leaderismo”.

¹⁶ Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, op. cit. p. 23.

che ha sorretto il suo massimalismo giovanile, che ha sorretto la sua volontà di riorganizzare la vita pubblica dopo lo sconvolgimento della prima guerra, che ha persino sorretto la sua visione di sostituire sogni imperiali alle disagiate virtù della democrazia, è uscito dal quadro degli obiettivi raggiungibili. Ed è quindi senza orgoglio, senza obiettivi strategici, senza una speranza per sé stesso, consapevole del senso unico imboccato subendo ulteriormente il ricatto nazista, **che scende nel girone infernale della sudditanza e consegna ad un falso sé la responsabilità di una guerra civile che lui stesso aveva il potere di evitare senza forse dovere ancora entrare – per i suoi stessi fedeli – nella irrevocabilità del “male assoluto”.**

Estate 2023

D F



Roberto Giavarini, *Quo vadis*, 2020, tempera, olio e incisione, cm 67x66,7

Un'occasione preziosa per rileggere il passato

L'8 settembre e il fascismo che non abbiamo capito

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

I partiti sovranisti (Fratelli d'Italia, Lega, Cinque Stelle) amano rivendicare, nella loro proclamata cura dell'identità nazionale, i valori di nazione e di patria. La sinistra, invece, insiste nell'accusarli di essere i servi più o meno sciocchi degli Stati Uniti e, comunque, che invece di avere il culto della nazione italiana, della sua indipendenza, siano dei pericolosi nazionalisti.

Il dibattito ha preso per diversi decenni la foggia di una *querelle*.

Col tempo è diventato chiaro che invece di essere ridotto a schermaglia tra partiti è opportuno diventare un'occasione preziosa per rileggere il passato.

Direi che **tutto comincia con l'8 settembre 1943.**

La data indica la fine dell'Italia unita, l'Italia del Risorgimento.

Non era per niente vero (neanche quando vi si dedicò, dall'alto della presidenza della Repubblica, **Carlo Azeglio Ciampi**) che la Resistenza, attraverso le culture politiche dei grandi partiti, ne aveva creato un secondo. In realtà alcuni, cioè una minoranza assoluta (il partito italiano d'azione, il partito repubblicano, quello liberale, e una parte di quello socialista), erano legati a tradizioni liberal-democratiche di origine risorgimentale, mentre altri (la Dc e il Pci) provenivano dall'opposizione cattolica allo Stato liberale o dal legame di ferro con uno Stato straniero e col bolscevismo di **Lenin** e **Stalin**.

La fuga di Vittorio Emanuele III a Brindisi, l'inettitudine del governo Badoglio e l'inizio dell'occupazione tedesca

In fretta e furia il re (massima autorità dello Stato) e i suoi parenti ed eredi, insieme ai principali comandanti militari e a ciò che restava dell'ultimo governo **Mussolini** (dimissionario e fatto arrestare da **Vittorio Emanuele III** subito dopo l'incontro in cui gli comunicava la fine della sua ventennale dittatura) **erano fuggiti da Roma.**

La capitale era occupata da reparti della Germania nazista che il generale **Giacomo Carboni** e le divisioni italiane presenti a Roma, agli ordini del gen. **Mario Roatta**, per provvedere alla sua difesa, non vollero molestare la Wehrmacht. Attestati sulla stessa linea i governanti scelsero di rifugiarsi nel Sud, cioè sotto la protezione dei nuovi prossimi alleati anglo-americani appena sbarcati in Sicilia. Dunque, l'Italia di **Cavour**, **Mazzini** e **Garibaldi** era stata platealmente tradita e fatta estinguere.

Il nuovo governo formato dal gen. Pietro Badoglio fu una pietosa continuazione di quelli mussoliniani con in più l'artificio più infimo, il doppio gioco. Volle vivere nell'ambiguità, tenendo (malissimo peraltro i piedi in due staffe.

Badoglio mentre rassicurava i corpi militari italiani sparsi lungo l'Italia, l'Europa e l'Africa che erano ancora schierati con i tedeschi, aveva cominciato un giro di valzer con gli anglo-americani offrendo loro quel che chiesero, una resa senza condizioni.

Ma, nel vortice dell'intrigo, fece di tutto per impedire che le forze armate statunitensi si saldassero alle nostre per contenere l'occupazione del Terzo Reich che era cominciata a luglio. **Hitler aveva capito che degli italiani c'era poco da fidarsi.**

L'inettitudine dal nuovo premier, che visse concentrato in una nefasta doppia fedeltà a Berlino e a Londra-Washington, ebbe l'effetto di prolungare la guerra di un anno e di esporre la popolazione civile e le città alla massiccia devastazione dei vecchi e dei nuovi alleati.

Per i primi la carneficina di Cefalonia e di Corfù, studiata esemplarmente da **Elena Aga Rossi**, resta un esempio della mancanza di ogni umanità e, anzi del trionfo assoluto della bestialità. A questo estremo ha potuto portare la mistica nazista dell'obbedienza agli ordini superiori (quello impartito da **Hitler** di non lasciare vivo nessuno degli undicimila soldati italiani presenti nelle isole greche).

La difficile ricerca di una nuova idea di patria dopo la morte di quella fascista e le controversie in seno al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)

Muore l'idea fascista di patria e non viene sostituita da quella vaga, imprecisa del fronte dei partiti antifascisti (il CLN). Hanno avuto un'idea del futuro dell'Italia profondamente diversa. E' noto come al proprio interno si siano fiorite le radici ideologiche che si manifesteranno con la guerra fredda.

Poiché la guerra di liberazione fu opera di una minoranza, le differenze in seno ai suoi componenti sull'idea di patria lasciarono delle tracce profonde.

A lungo questo termine non venne usato dai partiti. Questa omissione affondava nella loro cultura civica illiberale col risultato di fare in modo che **nella maggioranza degli stessi combattenti a prevalere fosse l'idea di patria elaborata dai fascisti**. Gli studi che ha in corso uno studioso apprezzato come il prof. **Giuseppe Conti** (dell'università di Roma) forniranno una risposta decisiva.

Ci si limitò, il più delle volte, a mitigare questa immagine del periodo di governo di **Mussolini** facendogli carico della partecipazione alla guerra, dell'alleanza con i tedeschi, e dell'impreparazione militare.

Effetti dell'affievolirsi del sentimento di appartenenza nazionale nel corso della Prima Repubblica

Ma nei partiti il sentimento di appartenenza nazionale, come dice Alessandra Tarquini, scemò sensibilmente. Durò in maniera passiva prolungandosi fino alla Prima Repubblica.

Non prese più la foggia di un'idea forte della patria che implicava il sacrificio della vita, il rispetto della parola data, l'odio per i traditori. Fu, questo, uno spartito che continuò a intenerire i cuori dei militari e di nuclei di condannati a morte, cioè di pochi combattenti anche nel collasso del regime dittatoriale. E' quanto emerge dai saggi di **Elena Aga Rossi** e **Giuseppe Conti**.

Che cosa fu davvero il fascismo? Le tesi di Togliatti e le analisi di Gramsci

Non ci fu, però, solo l'indebolirsi fino al venir meno del sentimento nazionale. Direi che questo fenomeno ci riporta a quello che è ancora una questione aperta.

Che cosa fu davvero il fascismo, con quale immagine è stato vissuto dagli italiani, a cominciare dagli anti-fascisti?

Sono domande che sono alla base dell'atteggiamento nei confronti di questo governo che vede tutte le destre raccolte (ma ancora divise) e governanti.

Anche la storiografia ha vissuto momenti diversi. Fino a 10-20 anni fa ha prevalso il giudizio ereditato dalle prime analisi di **Gaetano Salvemini**, **Piero Calamandrei**, **Angelo Tasca**, **Ernesto Rossi**, cioè di un regime esclusivamente di pura intolleranza e violenza.

Già questa immagine non dava ragione dello spostamento repentino, all'inizio degli anni Venti, della massa dei lavoratori sindacalizzati dalla Cgil nelle organizzazioni fasciste.

Ma **Gramsci** già qualche anno dopo, nel 1924 mi pare, parlò dell'ascesa al governo di **Mussolini** e del carattere minoritario avuto dalla scissione del Psi (cioè della nascita scheletrica del Partito Comunista d'Italia) come di una duplice sconfitta operaia.

Preferirono schierarsi con chi aveva redatto il programma di San Sepolcro a Milano piuttosto che seguire l'indicazione di Lenin e confluire nelle file dei comunisti.

La rivalutazione del welfare fasciste e delle politiche economiche aventi come epicentro lo Stato

Quando, a metà degli anni Trenta, cominciarono a circolare le analisi di **Palmiro Togliatti** sul fascismo come regime reazionario di massa siamo e quelle da **Antonio Gramsci** affidate ai *Quaderni dal carcere* (letti da **Togliatti** e **Piero Sraffa**) il discorso si spostò su una certa modernità del fascismo, anche se restarono un obbrobrio la legislazione antisemita, il razzismo e il colonialismo.

Detto diversamente, **ci fu la presa in considerazione del Welfare fascista, dalle bonifiche all'assistenza della maternità e dell'infanzia. Direi, in generale dell'adozione di politiche economiche che avevano come epicentro non più il mercato, ma lo Stato.**

Di qui l'idea di totalitarismo che in **Gramsci** congloba lo Stato fascista e quello sovietico, dando al termine impiegato un carattere non esecratorio. **Semmai Gramsci lo usò nei confronti dell'Urss, definendolo non più "Stato operaio" ma costruzione statale di tipo neo-bonapartista.**

Uno spunto notevole per poter ragionare sulle basi dell'anti-comunismo del politico e pensatore sardo ben prima, molto prima della caduta del muro di Berlino nel 1989, da cui presero le mosse per l'avvio incompleto di un ripensamento sia **Togliatti** ai **Enrico Berlinguer**.

Dell'Iri non si può ripetere la vecchia litania che socializzava le perdite e privatizzava i profitti. Dopo l'analisi di Guido Melis sui criteri con cui veniva assunto il personale, addirittura facendo in modo da non rendere accessibili le posizioni apicali alle camicie nere, la cultura, se non proprio l'etica, della competenza nelle riesumazioni storiografiche antifasciste diventa una poco apprezzata e anzi svilita virtù gestionale.

Eppure da allora l'imprenditoria pubblica del regime mussoliniano sarà una sfida aperta per chi come la DC ne sarà un erede tenace e longevo.

Non avendo capito tempestivamente (ma anche nel lungo periodo) **che il fascismo non era riducibile al manganello e al fuoco acceso nelle sedi dell'Avanti!, a ridosso delle case del popolo, delle cooperative,** eccetera, non c'è da stupirsi che del governo Meloni si faccia la rappresentazione di decrepitezza e inettitudine redatta nelle gigantografie quotidiane del *FattoQuotidiano*. I Cinque Stelle avevano bisogno di sfornare, a mesto ricordo di **Giuseppe Conte**, un loro *Paese Sera*.

Santa Teresa di Gallura, 23-24 agosto 2023

D F



Roberto Giavarini, *Ad spiritum*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 85,3x45

Ricostruzione di vicende obliate

L'Otto Settembre in periferia

Marco Severini

docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata

Via dalla guerra

Nell'ultimo decennio del Novecento, la ricorrenza del 50° anniversario dell'8 settembre 1943 ha suscitato notevoli discussioni e prodotto una serie di ricerche importanti, dalla ricostruzione meticolosa di **Elena Aga Rossi**¹ al fortunato *pamphlet* *La morte della patria* di **Ernesto Galli della Loggia**² che, partendo da un brano poi diventato celebre del *De profundis* di **Salvatore Satta**, («La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo»³), **ha spiegato il periodo tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra come una crisi che ha segnato irrimediabilmente l'Italia per il resto della sua storia, assestando alla classe politica nazionale una ferita mai più sanata.**

L'idea secondo cui con l'8 settembre sarebbe venuta meno l'idea stessa di patria e quella per cui la fondazione della Repubblica non riuscì a ricucire le divisioni e le lacerazioni precedenti. dal momento che essa fondò la propria legittimità non tanto su un'idea condivisa di nazione quanto sul rifiuto del fascismo sconfitto, sono state espresse per la prima volta nel 1992 e hanno trovato una sistemazione nel libro omonimo del 1996: Galli Della Loggia ha guardato al dibattito storiografico del 1993-95, senza peraltro attingere né alle interpretazioni di **Claudio Pavone sulla moralità resistenziale⁴ né al dibattito sulle *zone grigie* della Resistenza sollevato da **Renzo De Felice**⁵.**

Che di catastrofe si fosse effettivamente trattato era stato testimoniato da una celebre pagina vergata nei *Diari* da **Benedetto Croce** che, nel vuoto creato dai giorni «senza dignità» successivi all'8 settembre, rifletteva come, **venuta meno ogni autorità, si fossero registrati la dissoluzione della comunità civile e l'abbandono degli italiani soli con sé stessi e con le proprie capacità di sopravvivenza:**

Sono stato sveglio per alcune ore, [...] sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente⁶.

Nel 1996 uno dei più autorevoli protagonisti e testimoni della politica novecentesca, **Vittorio Foa**, ha ricordato con analoghe espressioni quel senso di abbandono, fornendo però un'interpretazione differente:

L'8 settembre del 1943 **gran parte dell'Italia si trovò così non solo senza governo, ma senza Stato, priva di un punto di riferimento per l'attività civile e sociale.** La paralisi di

¹Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 1993, 168 p.

²Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996, 147 p.

³Salvatore Satta, *De profundis*, Milano, Adelphi, 1980, 184 p. [questa citazione si trova a p. 16.

⁴Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, 826 p.

⁵Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, 169 p. [si vedano al riguardo le pp. 22-23].

⁶Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, op. cit. alla nota 2, pp. 3-4.

ogni attività amministrativa e soprattutto la dissoluzione dell'esercito con migliaia di ragazzi in fuga e allo sbaraglio, moltissimi dei quali catturati e deportati dai tedeschi, forniva un'immagine drammatica di vuoto e di dissoluzione. Su quel vuoto di Stato dell'8 settembre 1943 si è discusso molto negli ultimi tempi. Quelle giornate furono vissute come una catastrofe collettiva, la pace illusoriamente sognata alla caduta di **Mussolini** si allontanava [...]. Ma come si può sostenere che in quei giorni si sia dissolta la percezione dell'Italia come nazione, come comunità distinta e omogenea nel costume, nella lingua, nei riti religiosi. È vero l'opposto. La stessa solidarietà fra nord e sud diede in quei giorni una inedita prova di sé. Lo sfascio dello stato era cosa reale. Da esso poteva nascere l'abbandono e poteva invece nascere (come nacque in moltissimi italiani e italiane e non solo nei resistenti) il proposito di ricostruire l'identità nazionale perduta⁷.

Sempre nel 1996 è uscito l'ultimo tomo della lunga ricostruzione mussoliniana di **Renzo De Felice**: pagine penetranti da cui partiamo per introdurre un caso di studio finora ignorato dalla storiografia. Il secondo capitolo di questo tomo, significativamente intitolato **La catastrofe nazionale dell'8 settembre, iniziava trattando del ritorno sulla scena, dopo la liberazione dalla sua breve prigionia, di Mussolini: un ritorno scialbo e dimesso come il suo discorso tenuto da radio Monaco, un discorso «troppo debole politicamente» e pronunciato con una voce così diversa da quella abituale da far pensare a non pochi che non fosse la sua**. Ma dopo neanche una pagina, la vicenda del dittatore fascista lasciava posto al vero protagonista del capitolo, il **senso di sbigottimento e di paura proprio degli italiani all'indomani dell'annuncio dell'armistizio firmato il 3 settembre a Cassibile**, uno stato d'animo di fronte al quale tutto passava in secondo piano, diventando «secondario, irrilevante», e non solo agli occhi delle masse ma anche di una parte della stessa compagine antifascista⁸.

Con l'obiettivo di sbrogliare la complessa matassa, **il grande storico reatino tornava indietro al 25 luglio, l'inizio dei 45 giorni badogliani, per certificare come le manifestazioni popolari di giubilo avessero avuto solo per una minoranza un carattere «politico», «patriottico e antifascista», mentre per la maggioranza degli italiani si era rivelato «soprattutto un fatto liberatorio»**. Gli italiani erano stanchi di tre anni di guerra, incrociavano le braccia e anelavano la pace. **Ma tale stato d'animo si trasformò in frustrazione e demoralizzazione a seguito della ripresa dei bombardamenti alleati, interrotti nei giorni successivi al 25 luglio, che si rivelarono particolarmente ingenti su Milano, Torino, Genova e Roma**⁹.

Dopo aver sottolineato che l'atteggiamento popolare nella penisola tra il 25 luglio e l'8 settembre doveva ancora essere studiato «con criteri storici»¹⁰, De Felice citava un documento inglese del 27 luglio che definiva l'opinione pubblica italiana così «demoralizzata» da escludere che «gli spiriti» potessero risollevarsi. Ancora, gli scoppi di entusiasmo l'8 settembre, tutt'altro che univoci nelle principali città, non dovevano ingannare circa **i due sentimenti predominanti tra gli italiani: da una parte il desiderio di pace e, dall'altra, il diffuso sentimento di paura e di incertezza che avrebbe fortemente aumentato la generale tendenza alla passività, al distacco dalle vicende politiche e alla sola preoccupazione di sé stessi**. Tale tendenza risultò inizialmente attenuata dalla duplice speranza di un imminente sbarco alleato e del ritiro dei tedeschi «almeno da gran parte del paese». **In realtà il corso degli eventi assunse tutt'altra piega nel giro di una decina di giorni: ad una guerra combattuta, ad eccezione della Sicilia, fuori dal territorio nazionale fecero seguito prima la divisione del Paese in due zone di occupazione militare e poi il più tremendo dei conflitti, la guerra**

⁷ Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, x-391 p. [la citazione è alle pp. 167-168].

⁸ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, X-768 p. [si vedano le pp. 72-73].

⁹ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, op. cit. alla nota 8, p. 74.

¹⁰ *Ibidem*, nota 1.

civile. Questa nuova congiuntura non fece che aumentare nella maggioranza degli italiani la preoccupazione della propria sopravvivenza e la scelta di «defilarsi» rispetto ai due eserciti occupanti, in attesa della pace¹¹.

La frettolosa fuga, nelle prime ore del 9 settembre, del sovrano, di Badoglio e dei principali esponenti militari, i retroscena di questo frangente e la mancata difesa di Roma hanno costituito vicende deplorabili che hanno indubbiamente facilitato il compito di Albert Kesserling. Questi, comandante supremo di tutte le forze tedesche nella Penisola, nel giro di tre giorni ottenne la resa delle truppe italiane e il loro disarmo. Tuttavia se il comportamento dei vertici politici e militari della capitale fu «riprovevole», «assurdo» e «spesso miserabile», la vicenda di Roma, dove sei divisioni italiane furono catturate da due tedesche, si differenziò dalle altre avvenute nella Penisola non tanto per la sproporzione delle forze contrapposte ma quanto per il ruolo che in essa, anche nella fase successiva di “Città aperta”, vi ebbero non solo «militari sfiduciati, politicanti senza principi, preoccupati solo della propria sorte, ma anche figure di tutto rispetto e fedeli monarchici»¹².

In buona sostanza, le vicende che avevano portato all’armistizio non potevano avere che come conseguenza la dissoluzione dell’esercito, dato che la principale preoccupazione della maggior parte dei soldati italiani fu quella di gettare le armi, svestirsi della divisa e procurarsi un abito civile per tornare alle proprie case e alla propria famiglia.

Lo stato psicologico e morale dominante di chi aveva alle spalle un triennio di combattimenti fu la sfiducia, la frustrazione, la stanchezza che originarono una catastrofe nazionale differente da quella subita dalla Francia nel 1940, una catastrofe che per la maggioranza degli italiani significò «la morte della patria» e della nazione «come vincolo di appartenenza ad una realtà etico-politica» consapevole della propria «ragione storica»¹³.

Se non mancarono in alcuni ufficiali il senso dell’onore nazionale e del dovere di non abbandonare i loro uomini, questo però non avvenne nella maggior parte degli ufficiali, dell’esercito e della popolazione stanchi ed esauriti, travolti da una specie di *cupio dissolvi* e dalla tendenza ad isolarsi e ad estraniarsi dagli avvenimenti.

Eloquenti di questo stato d’animo appaiono la scritta “Abbasso tutti”, comparsa nell’ottobre del ’43 su una spalletta del Lungotevere, e la testimonianza di Curzio Malaparte che definì l’8 settembre «un magnifico giorno» prima di annotare amaramente:

«È certo assai più difficile perdere una guerra che vincerla. A vincere una guerra tutti sono buoni, non tutti sono capaci di perderla»¹⁴.

Dopo aver sottolineato le differenze tra le due parti occupate della Penisola, De Felice ricordava che la realtà psicologica e morale del Nord non subì un radicale mutamento tra 8 settembre del ’43 e il 25 aprile del ’45 così come l’atteggiamento generale della popolazione, a prescindere dal suo coinvolgimento nella guerra civile¹⁵.

Cambio di strategia

La notizia dell’armistizio firmato cinque giorni prima in un uliveto a Cassibile, in Sicilia, venne radio-trasmessa alle 19.45 dell’8 settembre, ripetuta nel radio-giornale delle 20: subito si registrarono manifestazioni di giubilo in diverse città della Penisola, ma non in tutte.

¹¹ *Ibidem*, pp. 75-77.

¹² *Ibidem*, pp. 81-82, 85.

¹³ *Ibidem*, p. 87.

¹⁴ Citato, *ibidem*, p. 97.

¹⁵ *Ibidem*, p. 101.

L'Italia si ritrovò di nuovo nel caos: gioia e feste lungo le strade, tornava a circolare l'idea che guerra e fascismo fossero finiti, anche se il fatto che gli italiani gioissero delle proprie disfatte militari indicava l'evidente dissociazione già avvenuta nelle loro coscienze.

Rimasto senza ordini, l'esercito sbandava, i soldati seguivano gli ufficiali in fuga, svestendo le divise, mentre caserme e presidi venivano abbandonati e saccheggianti. **Un mese dopo, l'occupazione tedesca e la dichiarazione di guerra alla Germania da parte di Badoglio (13 ottobre 1943) infransero qualsiasi dubbio circa l'immediato futuro.**

L'ambiguità del comunicato radio di Badoglio suggellò il comportamento dell'alto comando italiano durante il secondo conflitto mondiale: il re fuggì, l'esercito si dissolse, i soldati tentarono di raggiungere le proprie dimore, ma più di mezzo milione di loro vennero catturati dai tedeschi e spediti nei campi di internamento e concentramento del Reich come Internati militari italiani. È il momento più buio della nostra storia. **Il quadro militare italiano appariva abbastanza chiaro: con un Mezzogiorno liberato dagli alleati e ospitante il governo del re fuggitivo e un Centro-nord occupato militarmente dai tedeschi, la penisola si apprestava a diventare un enorme campo di battaglia e a chiedere alla popolazione civile i sacrifici e le rinunce più grandi.**

La Germania nazista s'impadronì militarmente dell'Italia, un «alleato-occupato» che si era macchiato di tradimento, e poté dar luogo velocemente ai piani di deportazione e sterminio in quanto le procedure preparatorie erano già state approntate dal regime fascista.

Questa situazione politico-militare e questi sentimenti popolari ebbero un riflesso particolare nelle Marche, una periferia composta da tre microcosmi (fascia costiera, area collinare e zona montuosa), che aveva subito un certo trauma solo durante la Grande guerra ed avrebbe giocato nel 1944 un ruolo-chiave nella vicenda italiana della seconda guerra mondiale¹⁶.

Infatti, **la strategia alleata puntava a sfondare la Linea Gustav nel settore occidentale, attaccando dalla testa di ponte di Anzio-Nettuno per tagliare la ritirata dei due Corpi d'armata tedeschi prima che potessero sganciarsi dall'offensiva angloamericana; successivamente gli alleati intendevano avanzare rapidamente fino alla Pianura padana lungo la direttiva Roma-Firenze-Bologna, aprendo così la possibilità di puntare alla sella di Lubiana e portare la guerra sul territorio stesso del Reich. Ma la fiera resistenza tedesca guidata da Albert Kesserling, che poté beneficiare di alcuni rinforzi, il ritardo dell'arrivo delle truppe statunitensi, il ritiro dal teatro italiano di sette divisioni da impiegare in previsione dello sbarco in Provenza, l'arresto dei carri armati della 8ª armata che s'impantanarono nel fango del territorio appenninico in un autunno eccezionalmente piovoso, fecero sostanzialmente fallire i due scopi principali della strategia alleata, cioè la distruzione dell'esercito tedesco e l'arrivo sul Po¹⁷. La Linea Gustav poté essere distrutta solo nel maggio del '44 cosicché la nuova offensiva alleata puntò al territorio marchigiano per sfondare la Linea Gotica, in previsione di raggiungere al più presto il Po:** in questo disegno va inserito il contributo prestato dalle forze italiane del Corpo italiano di liberazione che combatté, all'indomani dell'8 settembre 1943, al fianco delle truppe alleate: un contributo subordinato e circoscritto rispetto alle forze alleate, ma che deve essere considerato significativo sul piano politico-militare, ai fini della liberazione della Penisola, nonostante la circoscritta autonomia del Regno del Sud e la sua ridotta capacità militare¹⁸.

¹⁶ Luca Gorgolini, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai grandi conflitti del Novecento*, Roma, Carocci, 2008, 198 p. [si vedano le pp. 17-23].

¹⁷ Roger Absalom, *La strategia alleata sul fronte Adriatico*, in *La guerra nelle Marche 1943-1944*, a cura di Sergio Sparapani, Ancona, il lavoro editoriale, 2005, 189 p. [il testo è alle pp. 25-27].

¹⁸ Marco Severini, "Liberazione e Resistenza", in *La Resistenza in una periferia. Senigallia e il suo circondario tra 1943 e 1944*, a cura di Marco Severini, Fano, Aras, 2014, 178 p. [il contributo si trova alle pp. 24-25].

Dal settembre del '43, l'occupazione tedesca del territorio marchigiano comportò sulla popolazione pesanti conseguenze determinate dalla requisizione di tutto ciò che aveva valore; i considerevoli bombardamenti che colpirono soprattutto le località principali e gli insediamenti industriali; la terribile realtà dei campi di internamento, deportazione e concentramento (oltre cento ne vennero attivati e la loro memoria sarebbe andata presto perduta¹⁹); l'esodo disordinato dall'area costiera e, in particolare, dai centri urbani principali, che presto si trasformò in un'autentica fuga; i combattimenti e le morti causate dagli scontri tra partigiani e nazifascisti; il cumulo di privazioni, morti, sofferenze e distruzioni causato dal transito dell'occupazione tedesca, dagli scontri militari e dalla guerra civile; tutto ciò creò tra i marchigiani profondi sentimenti di spaesamento, inquietudine e rassegnazione.

Un trauma esistenziale frantumò il tradizionale isolamento della civiltà mezzadrile e contadina, inflisse pesanti danni materiali alla periferia adriatica e mise fuori uso il sistema economico-produttivo locale, assestando un colpo ferale alla rete delle comunicazioni e dei trasporti, a buona parte del patrimonio urbanistico pubblico e privato e di quello zootecnico e, soprattutto, alla popolazione civile. La vicenda resistenziale riguardò nelle Marche un territorio prevalentemente collinare e montuoso, difficile da attraversare sia per le asperità morfologiche che per l'arretratezza della rete stradale: ciò, da una parte, facilitò i partigiani nella creazione delle bande e nell'attuazione di attacchi improvvisi nei confronti dei convogli in transito e, dall'altra, comportò seri problemi per i nazifascisti. Tuttavia, in considerazione di una società rurale isolata e frantumata, il movimento resistenziale vide estremamente complicati sia i propri spostamenti verso i centri abitati sia i collegamenti e i rifornimenti²⁰.

In questo contesto andò in scena ad Ancona una vicenda eccezionale che per 78 anni sarebbe rimasta avvolta dal silenzio. Una vicenda di resistenza civile femminile, al pari di coloro che nascosero gli ebrei, aiutarono i ricercati politici e i renitenti alla leva, svolsero propaganda contro la guerra o praticarono azioni di sabotaggio e di boicottaggio contro i tedeschi. Nel compiere una o più fra queste scelte si correvano gli stessi pericoli di chi era impegnato in armi o nella lotta clandestina, cioè la cattura, l'eliminazione fisica o l'internamento nei lager tedeschi dove si trovava prigioniero chi, tra '43 e '44, aveva manifestato, a vario titolo, la propria ostilità contro il regime nazifascista. Ma proprio in quanto femminile non deve stupire che tale vicenda sia andata dispersa nei rivoli della dimenticanza e di un maschilismo che avrebbe continuato a dominare la scena politica nazionale agli inizi dell'età repubblicana²¹. Prima però è necessario raccontare come uno scalo strategico come Ancona si arrese ai tedeschi senza neanche combattere.

Colpo formidabile

La storia della seconda guerra mondiale è fatta di vicende tragiche ed efferate come quelle riguardanti i bombardamenti che hanno colpito quasi ogni città italiana dall'11 giugno 1940 al maggio 1945. **L'Italia centrale non è stata attaccata fino alla primavera del 1943 per diventare, nei quindici mesi seguenti, la parte più bombardata del Paese mentre il fronte, lentamente, si spostava dal sud al nord della penisola.** Nei libri di storia solitamente vengono ricordati i principali centri industriali e portuali attaccati, ma poche volte è stata citata Ancona, capoluogo marchigiano situato a metà del mar Adriatico. **Ad Ancona i 45 giorni badogliani erano trascorsi all'insegna dell'attesa e**

¹⁹ Giuseppe Morgese e Daniele Duca, *Una regione e i suoi campi. Tra concentramento, internamento, liberazione, deportazione e supplizio (1940-1944)*, Venezia, Ikona, 2014, 224 p.

²⁰ Marco Severini, "Liberazione e Resistenza, loc. cit. alla nota 18, p. 18.

²¹ Su questi temi mi sia consentito rinviare alla mia monografia, appena uscita, *Le fratture della memoria. Storia delle donne in Italia dal 1848 ai nostri giorni*, Venezia, Marsilio, 2023, 440 p.

del recupero di una certa tranquillità, dopo un prolungato periodo di malessere e di sfiducia che aveva portato nelle vie del centro, nell'aprile precedente, 150 popolane reclamanti pace e pane. **Incarcerati i principali esponenti fascisti e liberati gli antifascisti, questi ultimi avevano cercato di riorganizzarsi, gettando le basi per la futura lotta resistenziale, anche se disponevano ancora di scarsi collegamenti con le masse, con i comunisti che risultavano la forza meglio organizzata. Dominò comunque, tra ansie e paure continuamente serpeggianti, un certo spirito unitario e moderato, visto che la popolazione affollava le cerimonie religiose e la Chiesa svolse un ruolo di primo piano di assistenza e penetrazione tra la popolazione; c'era la sensazione che la vita democratica potesse riprendere**²².

Il Comando militare di zona – il capoluogo marchigiano apparteneva alla 24^a Zona militare italiana, dipendente dal VI Comando difesa territoriale di Bologna – aveva sede in Piazza del Plebiscito ed era nelle mani del generale di brigata **Rodolfo Piazzi**, un cinquantasettenne maceratese che aveva fatto una fulminea carriera; c'era anche un altro generale, **Gualtiero Santini**, fuori città per incarichi ispettivi; **una volta rientrato in Ancona, Santini avrebbe fatto proprio il comportamento assunto da Piazzi, perdendosi in un atteggiamento indeterminato e dilatorio**²³. Ad ogni modo, la difesa di Ancona poteva contare su circa 4 mila uomini ben armati ed equipaggiati e su piani di difesa già approntati.

Alla notizia dell'armistizio si registrarono nel capoluogo, come nelle principali località della provincia, manifestazioni di gioia analoghe a quelle verificatesi il 25 luglio precedente. Subito dopo, le forze antifasciste locali si riorganizzarono, strinsero un patto di pacificazione con i fascisti locali, occuparono la sede del *Corriere Adriatico*, il principale giornale della città e della regione, e chiesero armi ai militari che però opposero un deciso rifiuto. Nessuno aveva ancora fatto i conti con i tedeschi che avevano lasciato in tutta fretta il capoluogo marchigiano tra il 10 e il 12 settembre, diretti verso il nord della penisola; non mancavano peraltro indicazioni che facevano pensare a un'imminente concentrazione di forze tedesche. Come nei 45 giorni badogliani, tornava ad insinuarsi tra gli anconetani l'illusione secondo cui la loro città, magari per la tradizione sovversiva e antifascista o per un accordo tra antichi e nuovi governanti o, ancora, in nome di ritrovati ideali patriottici, potesse venir risparmiata dai bombardamenti dell'aviazione alleata²⁴.

²² Massimo Papini, "25 luglio – 8 settembre 1943 La transizione verso la Resistenza", in Paolo Giovannini (a cura di), *L'8 Settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Ancona, il lavoro editoriale, 2004, 248 p. [il testo è alle pp. 21-43].

²³ I generali Piazzi e Santini vennero arrestati il 21 settembre 1943 con tre accuse: aver ostacolato la collaborazione di ufficiali e truppa con i tedeschi, aver facilitato il passaggio di armi alla popolazione contro le truppe germaniche, non aver accettato ripetutamente di sostenere queste ultime. Le prime due accuse erano clamorosamente false, la terza vera. Lo storico Santo Peli ha aggiunto ai precedenti un quarto addebito, quello di «aver compilato liste di fascisti da incarcerare». Entrambi sarebbero stati prosciolti in sede processuale. Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2015, p. 33; Lilia Bevilacqua, Attilio Bevilacqua, *Ancona cronache di guerra 25 luglio 1943 – 18 luglio 1944*, affinità elettive, Ancona 2014, 230 p. [si vedano le pp. 102-103]. Reduce dalla deportazione in Germania e forte di una sentenza in suo favore dal tribunale di Firenze che lo scagionava da ogni responsabilità, il generale Gualtiero Santini querelò e costrinse Massimo Salvadori ad aggiungere nel suo libro (*La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma 1962). un «errata corrige» in virtù del quale tutti i riferimenti che riguardavano la sua persona sarebbero stati trasformati in positivo. Santini sosteneva, tra l'altro, di aver ostacolato la collaborazione con i tedeschi e di essersi opposto «per quattro volte» a qualsiasi cooperazione con questi ultimi e con la RSI e di aver ricevuto la piena assoluzione dal tribunale di Firenze e un encomio del ministero della Difesa che, oltre a riconoscerlo «ufficiale generale mutilato ed invalido di guerra, catturato dai tedeschi ed internato in Germania», attestava che si era rifiutato di aderire alla Rsi, preferendo al rimpatrio «il duro sacrificio della prigionia, particolarmente penosa per le sue menomate condizioni fisiche». Ruggero Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, affinità elettive, 2020, 504 p. [si vedano le pp. 33-34].

²⁴ Per il dettaglio di questi avvenimenti rinvio a Marco Severini, *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943*, Fano, Aras, 2021, 232 p. [si vedano le pp. 74-89].

Ma anche ad Ancona, come a Roma, la paura più grande consisteva nel cadere nelle mani dei tedeschi. Questi ultimi, dopo qualche giorno di silenzio, misero in atto un incredibile colpo di mano: un manipolo di circa 200 unità occupò la città, piazzando una mitragliatrice al porto, marchiando con una croce uncinata alianti e idrovolanti ancorati allo scalo per segnalarne l'avvenuto possesso e installando il proprio quartier generale sul panfilo reale *Savoia*, ormeggiato in avaria e utilizzato solitamente per cerimonie di rappresentanza.

Guidava i tedeschi un trentasettenne tenente di vascello, **Heinz Eberhard Streitenfeld**, un marittimo che lavorava per un'importante compagnia armatrice germanica ed era stato poi militarizzato allo scoppio del conflitto²⁵.

Streitenfeld occupò le sette caserme cittadine, a cominciare dalla principale, Villarey, imprigionò i soldati italiani e prese possesso della città: il contingente militare al suo comando venne raggiunto da lì a poco da consistenti rinforzi.

Promosso capitano, Streitenfeld ricevette il 20 settembre 1943 la Croce d'oro di guerra per un'impresa clamorosa: la conquista di Ancona senza sparare un colpo e la carcerazione di circa 4 mila militari italiani che, subito rinchiusi nelle sette caserme cittadine, iniziarono ad essere trasportati in Germania come Imi. Fu **Hitler** in persona a classificarli *Italienische Militär-Internierte*, (Internati militari italiani, Imi) e a imporre la loro veloce traduzione nei campi del Reich: per agevolare tale operazione, il dittatore nazista inviò in Ancona una cinquantina di ferrovieri tedeschi che presero servizio il 18 settembre che furono sistemati all'albergo "Fortuna", tuttora esistente, davanti alla stazione.

Anche in Ancona gli italiani si arresero senza combattere: il generale **Piazzì** avrebbe scritto nelle sue memorie e affermato al processo cui sarebbe stato sottoposto, insieme al collega Santini nel dopoguerra, di essersi così comportato per l'assenza di ordini da parte del governo del Sud; in mancanza di comunicazioni telefoniche, **Piazzì**, che qualche giorno prima aveva diramato l'ordine a sbandati e militari di presentarsi in caserma per essere nuovamente equipaggiati ed inquadrati²⁶, si sarebbe abboccato al porto con **Streitenfeld** che avrebbe offerto a lui e ai soldati italiani di passare a combattere con i tedeschi: pochissimi militi italiani accettarono di passare con l'ex alleato, non **Piazzì** che, insieme agli altri vertici militari, **venne arrestato e successivamente deportato a Schokken** (l'odierna Skokki), **in territorio polacco, insieme ad altri 209 parigrado, tra generali e ammiragli**²⁷.

Due interrogativi s'impongono a questo punto: perché il generale **Piazzì** non ha fatto valere il suo grado superiore sul capitano **Streitenfeld** e l'innegabile posizione di forza, facendo affluire al porto truppe che certo non gli mancavano per bloccare qualsiasi manovra tedesca? E, in secondo luogo, quanto ha pesato in Ancona quel generale sentimento di paura, isolamento e passività da cui siamo partiti sulla scia del lavoro di **De Felice**?

Venti anni dopo i fatti del 1943 il colonnello **Giovanni Pascucci**, uno dei «principali protagonisti» di quella vicenda e di fatto n. 2 della caserma Villarey, stanco del «lavoro di fantasia» sui drammatici eventi del settembre del '43 a cui aveva assistito per tanto tempo, metteva a disposizione della stampa locale una propria relazione sugli eventi che, in sintesi, disculpava soldati e ufficiali dalla mancata reazione militare e assegnava allo «stato psicologico» di quel frangente la responsabilità dei fatti. Secondo **Pascucci**, i soldati rientranti in Ancona avevano recato notizie allarmanti circa la liquefazione in atto da parte dell'esercito nazionale, determinando «uno stato d'animo pericoloso

²⁵ Notizie sul personaggio, figlio di Ludwig, l'ultimo pittore di corte del Granducato di Meclemburgo-Strelitz, *In Marco Severini, Fuga per la libertà...*, op. cit. alla nota 24, pp. 91-106.

²⁶ Ruggero Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche*, op. cit. alla nota 23, p. 28.

²⁷ Marco Severini, *Fuga per la libertà...*, op. cit. alla nota 24, p. 123.

e difficile a dominarsi». Inoltre, lo sconcerto tra la truppa aveva avuto origine nello sconclusionato proclama dell'8 settembre:

Il bando di **Badoglio** “la guerra continua” creò smarrimento e confusione in tutti. “La guerra continua” contro chi? Io penso che questo bando e la mancanza di precise direttive da parte degli organi superiori sia stata la causa di molti errori commessi²⁸.

Il formidabile colpo assestato da **Streitenfeld**, che conosceva molto bene la città avendovi trascorso l'intera estate con incarichi logistici, ribaltò completamente la situazione: come già sopra menzionato, Ancona venne conquistata dai tedeschi, le truppe italiane vennero disarmate e carcerate e, nel giro di un mese, internate nel Reich come Imi, una manodopera molto utile per i disegni bellici della Germania nazista²⁹.

Si trattò di un dramma anche generazionale: un'intera generazione di italiani si vide rubata, con quella deportazione, la giovinezza; pochissimi internati passarono a vestire la divisa nazista, mentre tutti gli altri affrontarono un destino di privazioni e sofferenze indicibili: **40 mila soldati italiani morirono in terra straniera, tra fame, freddo e violenze. Chi sopravvisse a questo dramma, una volta tornato a casa, avrebbe avuto tante cose da raccontare, ma avrebbe trovato poche persone ad ascoltarli e ancora meno a dare loro conforto**³⁰.

Alda, una rosa tra tante spine

Questa situazione spinosa, con il trasporto quotidiano dei prigionieri italiani verso il Reich fino al 16 ottobre 1943, giorno del primo bombardamento alleato su Ancona e tre giorni dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia alla Germania nazista, venne rischiarata dal coraggio civile di una umile popolana che divenne protagonista di una vicenda eroica.

Alda Renzi era di casa alla principale caserma cittadina Villarey, che si trovava a pochi metri dalla sua umile dimora, in quanto **si occupava di rammentare le divise di ufficiali e soldati e di lavare le tovaglie della mensa**; era una grande lavoratrice che si faceva in quattro per non far mai mancare da mangiare alle quattro figlie avute da **Cesare Lausdei**, impiegato nel settore ristorativo, portato via dalla *spagnola* i primi del novembre 1918. Alda, nata in un quartiere popolare di Ancona il 15 novembre 1890, si era messa, per sbarcare il lunario, a fare tre lavori: si alzava alle 4.00 di mattina per andare ad aiutare il panettiere; poi si recava in caserma a sbrigare le faccende e infine prestava servizio dal calzolaio del quartiere che le offriva una manciata di lire a settimana per cucire suole per le scarpe. Alda non si fermava mai: nessuno svago, nessun riposo e se andava al cinema lo faceva per accompagnarci figlie e nipoti; solo la domenica pomeriggio, quando i negozi erano chiusi, andava a trovare amiche e parenti al rione S. Pietro.

Nel suo quartiere tutti rispettavano Alda, una donna che non smetteva di pensare agli altri e trovava sempre qualcuno da aiutare: Alda non era mai andata a scuola, parlava solo il dialetto, ma aveva un

²⁸ Giovanni Pascucci, “La cattura delle truppe italiane alla Caserma Villarey”, in Archivio di Stato di Ancona, *Fondo Marinelli*, b. 93, fasc. 260, p. 2. Ora interamente riportato in Marco Severini, *Fuga per la libertà...*, op. cit. alla nota 24, pp. 209-217. Va comunque ricordato che uno dei primi eventi resistenziali italiani avvenne, il 12 settembre 1943, ad Ascoli Piceno dove popolane e popolani supportarono il migliaio di avieri di stanza in città che, ribellatisi ai tedeschi, li cacciarono dalla città. L'esempio *positivo* di Ancona è stato contrapposto a quello *negativo* di Ancona, arresasi agli occupanti senza neanche combattere: Ruggero Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche*, op. cit. alla nota 23, pp. 32-33.

²⁹ Lutz Klinkhammer, *Zwischen Bündnis und Besatzung: Das Nationalsozialistische Deutschland und Die Republik Von Salò 1943-1945*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2014, 625 p.. Traduzione italiana: *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, 704 p. [si veda p. 423]; David G. Williamson, *The Third Reich*. London, Wayland, 1988, 64 p. Poi riveduto e ampliato nel 2002: London, Pearson, 2002³, 240 p. Traduzione italiana: *Il Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 2005, 253 p. [si veda p. 183].

³⁰ Lilia Bevilacqua, Attilio Bevilacqua, *Ancona cronache di guerra...*, op. cit. alla nota 23, p. 8.

cuore davvero grande; durante il conflitto, si accorse delle peggiorate condizioni di vita della popolazione dalla magrezza dei giovani militari che incontrava quotidianamente in caserma.

Giovedì 16 settembre, Alda trovò al posto delle conosciute sentinelle i tedeschi che, dopo aver imprigionato migliaia di italiani, consentirono ai familiari di andarli a trovare. Alda notò che agli uomini entranti i tedeschi apponevano sulla mano una contromarca, ma non alle donne né ai religiosi o ai fascisti.

Le balenò così un'idea semplice quanto eccezionale che espose alle sue amiche, sarte e casalinghe, del quartiere Pantano in cui viveva: andare in gruppo a far visita ai soldati, travestirne quanti più possibile da donna, prete, suora o fascista e farli così scappare; tutto il quartiere prese parte a quest'opera di salvataggio collettivo che necessitava di collaborazione e supporti logistici ed era altamente rischiosa; anche i muratori che stavano ristrutturando una parte della caserma fecero la loro parte e gli stessi bambini della zona diedero una mano.

L'aiuto maggiore arrivò dal clan familiare, interamente femminile, e da **Irma Baldoni Di Cola** che, nata a Civitavecchia nel 1893 da umile famiglia, si era trasferita ad Ancona e vi aveva trovato lavoro di sarta, guarda caso nei pressi della caserma Villarey³¹.

Il piano di Alda e socie funzionò e circa 300 soldati riuscirono a trovare la libertà. Alcuni di loro, provenienti dalle più disparate periferie italiane, sarebbero tornati a conflitto finito in Ancona per ringraziare la loro benefattrice, ma se ne sarebbero andati via rattristati dopo aver saputo che Alda era morta, insieme a metà della sua famiglia e ad altre 720 persone, durante il bombardamento aereo del 1° novembre 1943.

Tutte queste persone avevano trovato riparo nel rifugio di Santa Palazia che, diviso in due parti, accoglieva sia civili sia militari: si trattava di un ex convento, costruito nel 1590 per volontà di **papa Sisto V** e consacrato nel 1630, soppresso da **Napoleone**, poi brevemente riaperto al culto nella prima metà dell'Ottocento, trasformato in istituto carcerario nel 1864, infine adattato durante la seconda guerra mondiale a rifugio antiaereo³².

Ancona venne bombardata dall'aviazione alleata per la prima volta il 16 ottobre 1943: dall'aeroporto di Grottaglie, in provincia di Taranto, sono decollati 36 *B 25 Mitchell*, caccia-bombardieri dell'aviazione statunitense, scortati da 48 caccia *P-38 Lightning* aventi il compito di verificare la potenza delle posizioni contraeree di Ancona e di contrapporsi ad esse per proteggere i *Mitchell*; al rientro i rapporti dei bombardieri riportarono la mancanza di una concreta opposizione anti-area; il bombardamento ebbe inizio a quasi 3 mila metri di altezza, i velivoli sganciarono 288 bombe da 113 chilogrammi ciascuna che colpirono i principali obiettivi cittadini. Non è chiaro se i venti rifugi previsti fossero stati tutti approntati, certamente erano pochi per una popolazione come quella di Ancona.

Il vero e proprio dramma si compì il 1° novembre successivo, festa di Ognissanti: altri 37 caccia-bombardieri *B 25 Mitchell* trafissero, in due diversi momenti, bersagli cruciali come il porto, il Gua-sco, San Pietro; quattro ordigni squarciarono l'ex carcere di Santa Palazia.

Piovero bombe ovunque: la prima ostruì l'uscita su via Fanti, una delle arterie più belle della città che scomparve quel giorno; la seconda centrò il cuore del rifugio, facendo crollare tutta la terra del giardino che sovrastava il carcere e intrappolando dentro la galleria centinaia di persone; gli ultimi due ordigni sconquassarono un settore del carcere e il suo ultimo ingresso.

³¹ Un profilo di Irma in *Dizionario biografico delle donne marchigiane 1815-2022*, a cura di Lidia Pupilli e Marco Severini, Ancona, il lavoro editoriale, 2022⁵, 380 p. [pp. 28-29]. La prima edizione risale al 2018.

³² Il 1° e 7 novembre 2021 il rifugio dell'ex carcere di Santa Palazia è stato eccezionalmente riaperto alla cittadinanza per ricordare i tragici eventi bellici che colpirono Ancona durante la seconda guerra mondiale: *Riapre il rifugio del carcere di Santa Palazia Luogo della memoria della Seconda Guerra*, in «il Resto del Carlino» (Ancona), 27 ottobre 2021.

Dopo il bombardamento lo scenario apparve terribile: morti e feriti ovunque, distruzione, un'incredibile puzza di fumo. L'odore acre, insieme alla ferale notizia delle distruzioni, arrivò in tutti i quartieri cittadini; fu un carrettiere a portare la tragica notizia che due bombe avevano colpito proprio Santa Palazia.

Le voci si rincorsero in maniera frenetica, finché il giorno dopo la gente si mise a scavare sotto il cumulo delle macerie: scavarono amici, parenti, chiunque. **Il bilancio, come detto, risultò terrificante: morirono ad Ancona, quel 1° novembre, 724 persone: la maggior parte di queste perì a causa dello spostamento d'aria determinato dallo scoppio delle bombe nei pressi dei due ingressi dell'ex carcere.**

Le operazioni di riconoscimento durarono ventisei anni, andando incontro a difficoltà di ogni tipo: logistiche, poiché dopo sei giorni le ricerche vennero interrotte a causa di nuovi bombardamenti; strutturali, in quanto era collassato il muro di contenimento di un corridoio delle antiche carceri; burocratiche, dal momento che nonostante le ripetute proteste della gente, le autorità attesero la scadenza del termine legale (dieci anni) per abbattere il muro di protezione del cunicolo e poter quindi accedere.

Solo nel 1969 la maggior parte delle vittime trovò sepoltura nel cimitero cittadino, in un monumento funebre edificato per ricordare alla comunità dorica quel tragico evento. Il sacrario, progettato da **Augusto Rossini**, conteneva peraltro degli errori nei nominativi: tra i tanti, **Alda Renzi vi venne indicata come Elda.**

All'uscita del libro che ha ricostruito la storia di Alda (25 aprile 2021), in pieno contesto pandemico, alcune associazioni dell'Anconetano si sono mobilitate per far apporre dalle pubbliche autorità una targa in ricordo dell'eroina, morta sotto i bombardamenti alleati del 1° novembre 1943, ma hanno dovuto fare i conti con le lentezze e la trascuratezza della burocrazia; solo il 1° novembre 2022, nel luogo che vide protagonista la coraggiosa popolana (l'ex caserma militare Villarey, oggi polo universitario), la targa è stata inaugurata alla presenza di autorità e folto pubblico³³.

In secondo luogo, i carteggi e la documentazione archivistica su cui si è sostanziata la ricerca si trovavano a disposizione da diversi anni presso l'Archivio di Stato di Ancona, senza però che studiosi e storici se ne fossero occupati: anzi, **l'uscita della terza edizione, nel 2020, dell'unica ricostruzione d'insieme sul processo resistenziale marchigiano, mostrava chiaramente di ignorare la suddetta documentazione, mentre una nota, non propriamente esatta, si limitava a menzionare la sopra citata popolana³⁴.**

Una storia nella storia: la salvatrice indomita di tanti soldati, la donna che non smetteva mai di avere un pensiero per gli altri, è morta sotto le bombe di quel funesto 1° novembre, insieme a due figlie Lidia e Liviana, rispettivamente di 31 e 29 anni, al cognato **Salvatore Noviello**, trentacinquenne, e a quattro nipotini: Elda, di undici anni, Mara, di sei, Paola ed Evandro, rispettivamente di quindici e diciotto mesi³⁵. **Otto morti. Una famiglia squarciata. La metà del clan superstite era riuscita a sfollare nelle montagne dell'Anconetano: nel dopoguerra si sarebbe tenuto quel lutto enorme tutto per sé e avrebbe preferito non raccontare quello che le carte d'archivio hanno recentemente svelato.**

Maria Bagnacani, a cui era morta la nuora incinta nel primo bombardamento alleato su Ancona e che pur con una ragazzina di 13 anni si era rifiutata di entrare a Santa Palazia³⁶, ha ricordato di aver

³³ *Una targa commemorativa per Alda Renzi Lausdei*, in «il Resto del Carlino» (Ancona), 3 novembre 2022.

³⁴ Ruggero Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche*, op. cit. alla nota 23, p. 39.

³⁵ Marco Severini, *Fuga per la libertà...*, op. cit. alla nota 24, p. 46.

³⁶ *Ibidem*, p. 45.

visto Alda entrare per ultima in quel rifugio poi divenuto una trappola mortale: ha notato che Alda si era portata dietro il lavoro a maglia, dato che spesso vi rimaneva delle ore nella struttura.

Alda Renzi non è stata un'eroina per caso:

È una donna che, consapevole del rischio più grande che si poteva correre in pieno conflitto mondiale, ha dato vita a un caso clamoroso di Resistenza civile. Al femminile, è bene sottolinearlo. Così come non ci si può dimenticare della pena che un simile atteggiamento comportava secondo la legge tedesca, cioè la morte³⁷.

Una tremenda nemesi. Ma anche **l'ennesima testimonianza di come la storia delle italiane abbia molto da insegnare a tutti noi.**

Senigallia, ottobre 2023

D F

³⁷ *Ibidem*, p. 33.



Roberto Giavarini, *Magnus Aequilibrium*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 70x64,8

Il significato dell'intervento dell'ex Presidente della Corte Costituzionale su *La Repubblica* Amato ha inteso colpire la prassi della doppia verità e doppia lealtà.

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

Nell'ormai celebre intervista di Giuliano Amato a *La Repubblica*¹ (temo imperfettamente cucinata sulle pagine di un quotidiano sempre attestato su trincee da rissoso protagonismo politico e nemico dell'informazione) c'è una confessione di un'impotenza e la volontà di denunciarla che non mi pare si sia voluta cogliere.

Un ex presidente del Consiglio e della Corte costituzionale non può certo prendere di petto sentenze passate in giudicato e farne oggetto di una critica frontale. Finirebbe per essere accusato di comportamenti licenziosi e anche puerili.

I temi affrontati nell'intervista come nelle conferenze stampa successive vertono su un fenomeno macroscopico: **l'incapacità della magistratura di venire a capo di grandi processi. Da quello di Ustica al caso Moro, dalla strage di Bologna a molti di mafia.**

Tutti si sono chiusi come processi indiziari in cui mancava la "pistola fumante", cioè la prova o l'insieme degli elementi probatori che giustificano l'emissione di pene e sanzioni.

I processi di Ustica e di Bologna hanno ormai una longevità di quarant'anni.

La stessa età hanno i percorsi temporali per l'arresto di capimafia come Riina, Provenzano, Messina Denaro eccetera.

Questi tempi lunghi dell'amministrazione della giustizia segnalano un problema preciso, cioè che in Italia non esiste lo Stato di diritto. Esso è molto spesso una finzione.

Dopo tanti decenni in primo piano viene il ruolo dello storico. Il magistrato dovrebbe rifiutarsi, in nome di una concezione del diritto proba e non prava, di spacciare per ricerca della verità quel che dopo tanto tempo non può essere giuridicamente accertato.

Quando si tenta di farla, com'è avvenuto di recente, con la strage del 2 agosto 1980 a Bologna, l'opinione pubblica resta muta, pervasa non da un sentimento di gratitudine verso i giudici, ma di stupore e incredulità.

Il distacco tra la gente e le toghe è diventato incolmabile.

In questo vuoto un Signor Nessuno, inventato da una stampa mediocre e servile come quella, non di un rado, dell'Emilia Romagna, può insultare uno studioso del livello di **Giacomo Pacini**, senza che la fabbrichetta della carta stampata abbia un moto di ripulsa, il coraggio per reagire.

Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha denunciato lo stato comatoso della nostra giustizia nell'accettare il suo secondo mandato al Quirinale, ma purtroppo contemporaneamente la radicale riforma del funzionamento dell'amministrazione giudiziaria non ha fatto un passo. Tutto ristagna nella morta gora delle resistenze molteplici al cambiamento.

Di fronte a questo stato di fatto, Giuliano Amato ha giocato l'ultima carta che aveva a disposizione. Di qui l'invito dolente, colmo di eterodossia e consapevole di ripetere cose dette decine di anni fa. Un' accorata, pressante preghiera laica ai protagonisti, militari e no, sopravvissuti alla tragedia di Ustica, perché si decidano a parlare.

¹ Simonetta Fiori, "'Giuliano Amato, 'Ustica, il Dc9 fu abbattuto da un missile francese. Macron chiedo scusa'", *La Repubblica*, 2 settembre 2023.

La sua raccomandazione è rivolta alla coscienza, al senso del dovere e dell'onore di ognuno di essi. Ha posto un grande problema etico, di responsabilità collettive e non un garbuglio da ristorante romano della politica.

La rettorica del sovranismo non c'entra un bel niente.

Chi può prendere sul serio e dare credibilità ad uno sfascia-carrozze come il ministro **Matteo Savini**? Da oltre il 30 per cento di consensi ha fatto precipitare la Lega a circa il 9 per cento. Con impudenza e insolenza ogni giorno annuncia e promette riforme tipiche di chi, come i sardi dicevano una volta delle mogli, parla perché ha la lingua in bocca.

Ha cantato le gesta funeste di **Silvio Berlusconi** e di **Vladimir Putin**, fa sfoggio infinito e altezzoso della sua incompetenza blaterando di tutto.

Il cruccio di uno statista come Amato è diverso da quello di un *bon a tout faire* come il segretario della Lega. Intende rafforzare le ragioni della Nato rispetto a quelle di una statolatria criminale come quella di Putin, chiedendo di non subire il passato, di liberarlo finalmente da ogni nebbia e doppiezza.

Francia e Stati Uniti hanno abbattuto il DC9 italiano per errore, mentre puntava a colpire un aereo con a bordo il colonnello Gheddafi? Allora bisogna dire che hanno mentito. Bisogna confessarlo apertamente e chiedere scusa all'Italia e ai parenti delle vittime.

Diversamente si alimenta il sospetto che nelle alte sfere delle nostre alleanze si predica bene, ma si razzola male, cioè nel fango delle omissioni, dei pretesti fino alle menzogne più macroscopiche.

Ustica potrebbe non essere stata un'eccezione.

Un leader liberalsocialista come Giuliano Amato ha voluto dirci che la politica della doppia verità nell'amministrazione della giustizia e della doppia lealtà nei confronti degli alleati è un grave pregiudizio e un errore.

Più di così che cosa avrebbe dovuto fare?

D F

L'intervento dello Stato in economia ispirato dal Codice di Camaldoli

10 febbraio 1953: la nascita dell'ENI come bene pubblico sociale

Gianfranco Noferi

Già Dirigente Rai e scrittore



Enrico Mattei al tavolo di lavoro firma accordi tra Eni e Urss. Eni - CC BY-NC 2.0

Il nostro ringraziamento va a tutti i nostri scienziati, ai nostri operai, ai nostri tecnici, a tutti coloro che giornalmente si impegnano nella dura fatica di trovare nelle viscere della vostra terra le ricchezze che vi sono nascoste. Avete visto con quanto impegno ci siamo messi in questa impresa: momenti di attesa, di speranza, di lavoro duro, di polemiche ideologiche contro di noi (...) Pure oggi c'è qua della nostra gente che viene a lavorare in Sicilia (...) perché prima di qui, in alta Italia e nel centro Italia, abbiamo fatto ricerche minerarie come queste, e quindi abbiamo creato scuole, abbiamo creato gli uomini che operano in Sicilia e pensiamo anche di mandare siciliani in altre zone d'Italia (...) Con la convinzione che il nostro paese, e la Sicilia, e la vostra provincia possano andare verso una maggiore dignità personale e una maggiore libertà. (...) Noi non portiamo via il metano; il metano rimane in Sicilia, rimane per le industrie, per tutte le iniziative, per tutto quello che la Sicilia potrà esprimere.

Dalla piazza una voce interrompe:

“Così si può levare questa miseria di Gagliano”.

Rivolgendosi all'anonimo **Mattei** dice

Amico mio, io non so come lei si chiami, ma anch'io ero un povero come lei; e anch'io ho dovuto emigrare perché il mio paese non mi dava lavoro; sono andato al Nord, e adesso dal Nord stiamo tornando al Sud con tutta l'esperienza acquistata. Noi ci impegniamo con le nostre forze, con le nostre conoscenze, con i nostri uomini, a dare tutto il nostro contributo necessario per lo sviluppo e l'industrializzazione della Sicilia e della vostra provincia. (...) sono gli impegni che abbiamo in tutto il mondo: ci sono 50 mila persone che oggi operano in questo gruppo; e su 50 mila persone ci sono 1.600 ingegneri, 3.000 periti industriali e geometri, 2 mila dottori in chimica ed economia, 300 geologi, decine di migliaia di specialisti che si muovono in tutto il mondo. E questo porta lavoro, porta responsabilità, porta un grande impegno (...) Ora su questo si deve innestare un successivo lavoro, si devono innestare industrie che dovranno portare in questa zona benessere e ricchezza¹.

Con la con legge 136 del 10 febbraio 1953 è istituito dal parlamento italiano l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI). Presidente e fondatore è **Enrico Mattei**, deputato democristiano eletto nella circoscrizione Milano-Pavia. Nel luglio successivo sarà approvato lo statuto.

Questa data si pone idealmente a metà strada tra altre due date del 1945 e del 1962.

Il 29 aprile 1945, tre giorni dopo la liberazione, **Enrico Mattei**, partigiano e rappresentante democristiano nel Corpo Volontari della Libertà, **viene nominato liquidatore dell'Agip con l'incarico di provvedere alla privatizzazione degli asset energetici dell'azienda petrolifera di stato.**

Il 27 ottobre 1962 a Bascapè (provincia di Pavia) Enrico Mattei perde la vita in un disastro aereo dovuto ad un attentato, su un volo privato partito da Catania e diretto all'aeroporto milanese di Linate. Con lui muoiono il pilota Irnerio Bertuzzi e il giornalista americano William McHale.

In occasione del settantesimo anniversario della morte nel numero precedente di *Democrazia futura* abbiamo pubblicato l'articolo “Enrico Mattei. Un grande italiano. Un grande visionario. 1. Le iniziative organizzate per i sessant'anni dalla morte del fondatore dell'Eni”², nel quale abbiamo cercato di delineare l'azione innovativa di **Mattei** per l'indipendenza energetica italiana e il suo enorme contributo per alimentare lo sviluppo socio economico italiano, un carburante indispensabile per la ricostruzione postbellica e per la realizzazione di quello che diventerà noto come il “boom economico”.

Di seguito troverete nell'archivio di *Democrazia futura* il secondo articolo: “L'omicidio Mattei. Un grande italiano, un grande visionario 2. Il contesto geopolitico dell'epoca”³, **nel quale si è cercato di delineare come l'indagine giudiziaria svolta tra il 1994 e il 2003 dal Viceprocuratore di Pavia, Vincenzo Calia, abbia stabilito in modo inequivocabile che la morte di Mattei sia stata determinata da un sabotaggio dell'aereo sul quale volava.**

¹ Tratto dall'ultimo discorso di Enrico Mattei, pronunciato a Gagliano Castelferrato (EN) il 27 ottobre 1962, a poche ore dalla sua morte, quasi un testamento.

² Gianfranco Noferi, “Enrico Mattei. Un grande italiano. Un grande visionario. 1. Le iniziative organizzate per i sessant'anni dalla morte del fondatore dell'Eni”, *Democrazia futura*, II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 1297-1308. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-enrico-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/434496/>.

³ Gianfranco Noferi, “L'omicidio Mattei. Un grande italiano, un grande visionario 2. Il contesto geopolitico dell'epoca”, *Democrazia futura*, III (10), aprile-giugno 2023, pp. 863-884. Cf. <https://www.key4biz.it/lomicidio-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/456959/>.

Sempre nell'articolo, attraverso altre testimonianze, si propongono alcuni spunti di riflessione sul periodo storico e politico nel quale ha operato Mattei tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, e su come il suo operare si ponesse in modo dirompente negli equilibri geopolitici dell'epoca. Per comprendere la grande novità per l'Italia di quanto accadde 10 febbraio 1953, ricorriamo ancora all'aiuto del professor **Aldo Ferrara**, che nel suo libro *Enrico Mattei. Il visionario*⁴, scrive:

La necessità della ricostruzione industriale soggiaceva all'esigenza di fonti energetiche di approvvigionamento. Il Commissario dell'Agip si rendeva conto che la sola sommatoria delle aziende preposte all'energia non bastava ma occorreva una organicità organizzativa che rendesse sinergiche le varie aziende.

L'Ente Nazionale Idrocarburi veniva dunque dotato, tramite la Legge 163/53, di personalità giuridica di diritto pubblico, «operante come una holding centrale a grande direzione finanziaria e di impostazione della politica generale del gruppo», e comunque aderente a particolari vincoli e sottoposto al controllo ministeriale preventivo e parlamentare successivo. Si identificò quindi un sistema di società per azioni con capitale in tutto o in parte in mano all'Ente stesso, operante su schemi di diritto privato e quindi dotato dell'elasticità indispensabile per una valida politica del settore.

Il nuovo Ente dell'energia infatti non si limitava a gestire le partecipate controllate, ma ne determina anche i programmi, con un coordinamento organico tra le stesse, nel più grande quadro generale in cui si iscriveva la legge costitutiva. Nel riassetto omogeneo delle imprese queste furono suddivise in quattro gruppi tecnologici: ricerca e produzione (Agip Mineraria), trasporto del metano (Snam), raffinazione e distribuzione prodotti petroliferi (Agip) e industria chimica (Anic).

E sempre il professor **Ferrara** ci ricorda che nel febbraio 1953 viene costituita la Sviluppo Iniziative Stradali Italiane (SISI), con la missione di studiare lo sviluppo e il miglioramento della rete autostradale in Italia. È una società a partecipazione paritetica tra Eni, Italcementi, Pirelli e Fiat. E il 30 maggio 1953 si costituisce l'Agip Mineraria, che acquisisce in esclusiva i diritti di estrazione in Val Padana, con i permessi di ricerca e le partecipazioni azionarie in Società azionaria imprese perforazioni- Vulcano (SAIP), Ravennate Metano, Mineraria Sicilia Orientale e Mineraria Somala.

In ottobre l'ENI avvia le prime ricerche in Somalia e nel successivo dicembre la rete di trasporto Snam e la sua consociata Azienda Metanodotti Padani (AMP) raggiunge uno sviluppo superiore ai 3 mila chilometri.

La legge concedeva all'ente il monopolio nella ricerca e produzione di idrocarburi nell'area della Pianura Padana; al nuovo ente fu attribuito il controllo di Agip, Anic e Snam e di altre società minori, configurandosi così come un gruppo petrolifero-energetico integrato che potesse garantire lo sfruttamento delle risorse energetiche italiane.

Occorre ricordare che l'intervento dello Stato italiano nel settore degli idrocarburi risale al ventennio: l'Agip fu creata nel 1926, l'Anic nel 1936 e la Snam nel 1941.

L'orientamento del governo nel dopoguerra era però quello di chiudere e liquidare l'AGIP, a causa degli scarsi ritrovamenti seguiti alle ricerche. Invece proprio a partire dal 1945 vi furono i primi promettenti ritrovamenti di metano in alcuni pozzi scavati dall'AGIP in Pianura Padana. Il metano era considerato un prodotto energetico poco efficiente, e fu proprio Mattei ad intuirne la grande potenzialità per le industrie e per l'uso domestico.

L'appoggio politico di Alcide De Gasperi e di Ezio Vanoni fu determinante nel favorire l'approvazione della legge istitutiva dell'ENI che fu comunque preceduta da un lungo dibattito parlamentare.

⁴ *Enrico Mattei. Il visionario, Prefazione di Leonardo Agueci, Lugano, Agorà & Co., 2022.*

Fu creato quindi un ente pubblico autonomo relativamente alla amministrazione statale, con il compito di

«promuovere e intraprendere iniziative di interesse nazionale nei settori degli idrocarburi e del gas naturale».

La “rendita metanifera” garantita dal monopolio del gas permise all'ENI di finanziare i propri investimenti, anche molto ingenti.

I ritrovamenti petroliferi in Italia (Gela, Cortemaggiore) non si rivelarono abbondanti, ma con grande attivismo negli anni Cinquanta **l'ENI sviluppò la rete dei gasdotti per l'utilizzo industriale e domestico, la rete di distributori di benzina su strade ed autostrade completata con aree di servizio e motel Agip, il lancio delle campagne pubblicitarie di grande successo con il “cane a sei zampe”, la costruzione del petrolchimico di Ravenna per la produzione di fertilizzanti.**

La crescita e diversificazione delle attività dell'ENI

Ma l'Eni non si limitò al settore dell'energia: assorbì la Pignone di Firenze (su richiesta del sindaco **Giorgio La Pira**) creando la Nuova Pignone e specializzandola in produttrice di tecnologia avanzata per il settore petrolifero; rilevò la Lanerossi.

Nel 1956 **Mattei** fonda il quotidiano *Il Giorno*, innovativo e all'avanguardia per i tempi, che **promuove la politica economica del gruppo e risponde agli attacchi della stampa** collegata alla Confindustria e ai ceti industriali del Nord (*Il Sole 24 Ore, Il Corriere della Sera*).

Ma l'Italia aveva sempre più necessità di prodotti petroliferi e **l'ENI sviluppò una politica di accordi con i paesi produttori in Medio e Vicino Oriente, in Nord Africa, stipulando contratti più favorevoli per i produttori, concludendo accordi di partnership nella ricerca di nuovi giacimenti e nella realizzazione di raffinerie e reti distributive.**

Furono importanti per l'ENI le grandi competenze ingegneristiche delle controllate Snamprogetti e Saipem, necessarie e indispensabili affinché negli accordi per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti fosse inserita come contropartita la progettazione e la realizzazione di oleodotti e raffinerie. **L'ENI era ormai cresciuta e consolidata sui vari mercati ed era entrata in contrasto con gli interessi delle cosiddette “sette sorelle” in medio oriente ed in Nord Africa.**

Nel 1958 venne siglato uno storico accordo con l'URSS per l'importazione di greggio in cambio di gomma sintetica: questo accordo permise di aprire una trattativa con le compagnie petrolifere americane per acquistare greggio statunitense a prezzi più bassi di quelli sovietici.

Mattei sapeva vedere lontano, oltre il petrolio e il gas: nel 1957 attiva la progettazione di una centrale termonucleare, crea la Società Italiana Meridionale per l'Energia Atomica (SIMEA), detenuta al 75 per cento dall'ENI e al rimanente 25 per cento dall'IRI) per la realizzazione della prima centrale nucleare a Latina, con tecnologia inglese. Sarà pronta nel dicembre 1962.

Ma il gruppo ENI non è solo industria: **viene realizzata a San Donato Metanopoli, una città giardino pensata per i dipendenti con abitazioni, scuola, mense, parchi sportivi. Seguirà il villaggio vacanze per tutti i dipendenti a Borca di Cadore, in provincia di Belluno.**

Nel 1957 viene fondata la Scuola Superiore sugli Idrocarburi (oggi Scuola Enrico Mattei) che accoglie studenti da tutto il mondo.

È una novità per l'Italia, dove sino a quel momento non esistevano corsi post-laurea.

Testimonianza della importanza attribuita da Mattei alla conoscenza e allo studio è anche la centralità che assume l'ufficio studi dell'Eni: attraverso esso transitano fior di studiosi, da **Giorgio Fuà** a **Luigi Spaventa**, da **Giorgio Ruffolo** a **Sabino Cassese**, da **Gino Giugni** a **Mario Pirani**.

Il Codice di Camaldoli e l'intervento dello Stato in economia

Ma non possiamo cogliere il grande impatto sociale, economico e di politica industriale di un Ente come l'ENI se non facciamo un passo indietro, andando ai giorni compresi **tra il 18 e il 24 luglio 1943, quando alcuni economisti ed esponenti della appena costituita Democrazia Cristiana si riunirono nel monastero di Camaldoli, in piena guerra, presagendo la fine del fascismo e ponendosi il problema della ricostruzione economica, sociale e istituzionale dell'Italia nel dopoguerra, e scrissero il Codice di Camaldoli.**

Fu un'opera di estrema utilità di fronte alle questioni sociali ed economiche dell'epoca, destinata soprattutto alla **ricostruzione di una società libera ed egualitaria e di uno stato democratico. Il Codice era animato da uno spirito religioso, che rifletteva la società dell'epoca, nella quale la Chiesa aveva grande influenza.** Il suo scopo era coinvolgere l'intera società civile, e il suo ruolo fu tale che ispirò la stesura della Costituzione Italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Ne furono influenzati i Principî fondamentali e la Parte relativa ai Diritti e doveri dei cittadini, ponendo la **giustizia sociale come principio direttivo della vita economica e sottolineando la dimensione etica del dovere tributario.**

Quei giovani economisti introdussero i concetti di carità cristiana nell'economia dello Stato, la famiglia come nucleo essenziale e portante della comunità che si chiama Stato, introducendo il concetto di libertà, di eguaglianza e di solidarietà nella dottrina economica dello Stato. **Una dottrina economica affine alla dottrina economica keynesiana, che prevede la forte presenza dello Stato nell'economia, in particolare nei settori più delicati e socialmente rilevanti come educazione, energia, distribuzione idrica, sanità, welfare, trasporti, telecomunicazioni.** Relativamente alla dottrina economica di **Keynes**, ecco una citazione del professor **Ferrara**, tratta dal già citato primo articolo pubblicato nel numero datato ottobre-dicembre 2022:

Il concetto keynesiano aveva avuto una battuta d'arresto con Bretton Woods, dove era prevalsa l'ipotesi liberista di **Mc Kinley**, l'abolizione del Gold Standard. **Keynes** aveva una idea molto lucida sul ruolo degli investimenti, più lo Stato investe più si attiva un fattore di moltiplicazione del reddito e sull'occupazione e sullo sviluppo, sul singolo individuo di quello stato. Il fattore di moltiplicazione di **Keynes** diventa un elemento straordinariamente positivo, non solo per lo Stato ma per la sua comunità statale. Più sono gli investimenti tanto maggiore è il rendimento, è il contrario di una politica esclusivamente economica che si può riassumere nel diamo danaro a tutti. È la scelta economica di investire per creare lavoro, occupazione e per la distribuzione paritetica dell'investimento.

E sul Codice di Camaldoli, scrive **Paolo Emilio Taviani**

il "Codice" avrebbe in seguito fortemente ispirato i politici democristiani impegnati nei due decenni successivi ad operare le riforme che, partendo dal superamento dell'autarchia e del protezionismo, realizzando la prima legge perequazione tributaria- riforma Vanoni, prevedevano la liberalizzazione degli scambi con l'estero; ed avrebbe influito sulla politica abitativa ("piano Fanfani-casa"), sulla questione meridionale (istituzione della Cassa per il Mezzogiorno), sulla previsione di opere per le aree depresse del Centro-Nord, sulla riforma agraria, sulla costituzione e sulla gestione di enti (come l'Eni, l'Efim, l'IRI) a partecipazione statale, sulle riforme della previdenza sociale, sulle infrastrutture (piano autostradale) e sulla nazionalizzazione delle fonti di energia (come per l'elettricità, con la nascita dell'Enel)⁵.

⁵Paolo Emilio Taviani, "La svolta di Camaldoli", *Civitas*, XXXV (4), luglio-agosto 1984, pp. 3-7. Articolo poi ripreso e aggiornato. Cf. Paolo Emilio Taviani, "Perché il Codice di Camaldoli fu una svolta", *Civitas*, XXXIX, luglio-agosto 1988, pp. 123-125.

E questo **Mattei** lo aveva recepito in modo totale, ponendosi con la fondazione dell'ENI l'obiettivo dell'energia come bene pubblico sociale, che deve essere in mano allo Stato e creare lavoro, benessere, sviluppo e coesione sociale.



Come ha rilevato il professor **Simone Misiani** nel suo intervento al convegno *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*, tenutosi all'Università di Teramo il 17/18 maggio 2006:

Vi è un paradosso che riguarda la figura di **Enrico Mattei**. Mentre esiste una ricchissima produzione sull'uomo d'azione, **molto minore interesse è stato dedicato a indagare i caratteri del suo indirizzo culturale industrialista, la fiducia ottimistica nel rapporto tra progresso e democrazia e l'idea di democrazia industriale che guida il suo concreto operare nella direzione della politica aziendale. Il discorso chiama in gioco il sostegno di Mattei al mondo degli intellettuali, il contributo da lui dato al dialogo e alla conciliazione tra la cultura umanistica e quella tecnico-scientifica, tra il mondo della libertà e quello delle regole imposte dalla civiltà delle macchine.** Le iniziative volte alla rappresentazione di una idea di sviluppo non solo in senso scientifico ma anche artistico, trasformando ogni tecnica in una "tecnica artistica". In altri termini l'idea di poter affidare la guida di Prometeo a Orfeo.

Il percorso di formazione culturale di **Mattei** è tutto interno agli archetipi del cattolicesimo sociale rielaborato ad opera dei Laureati cattolici nella seconda metà degli anni Trenta, tra i quali **Giorgio La Pira, Marcello Boldrini e Ezio Vanoni. La sua concezione del rapporto tra la religione e la politica è pervasa dal sogno di conciliare il cattolicesimo con la modernità.** Vi è in lui l'idea di poter impiegare le istituzioni economiche pubbliche come strumento di elevazione della persona e di realizzazione del riconoscimento dei diritti democratici al fine di fondare una società basata sui valori dell'umanesimo cristiano. È la terza via che si trova riassunta nel Codice di Camaldoli, manifesto costitutivo della sinistra democristiana...

Per il gruppo ENI è fondamentale la centralità del Mediterraneo: la centralità della Sicilia e la vicinanza con i paesi arabi del Nord Africa, cogliendo nella fine del colonialismo una grande opportunità di espansione e di realizzazione di accordi commerciali paritetici.

La 'formula Mattei' del 75/25, la ricerca di fonti energetiche al prezzo più basso possibile, introducono il concetto che l'energia è un bene pubblico sociale sul quale investire per far crescere l'economia e consentire a tutte le famiglie di usufruire di benzina e gas a prezzi bassi.

È la stessa sfida che nel 1962 porta il governo Fanfani a fondare l'ENEL Ente nazionale energia elettrica, affinché tutte le famiglie avessero diritto ad avere l'energia al prezzo più basso, introducendo le fasce sociali, per le quali si paga in base al reddito.

Fu la politica del centro-sinistra che portò avanti **Aldo Moro**, e generò risultati straordinari, in particolare nella sanità e nella educazione.

Questo percorso si iscrive nella politica di **Mattei** con l'ENI, proprio con la legge 136 del 10 febbraio 1953 che applica il concetto dello Stato come gestore di un ente nazionale di energia che diventa **bene pubblico sociale**.

D F



Roberto Giavarini, *Vite metaforiche del giallo*, 2020, tempera, olio e incisione, cm 67,2x67

Perché PCd'I e Urss non fecero nulla per liberarlo dal carcere.

Gramsci, Sraffa e l'ossessione trotskista del Grande Terrore

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

Per sfoltire, se non far diradare, il buio sul poco che sappiamo intorno alle opzioni politiche, tra fascismo e seconda guerra mondiale, dell'economista **Piero Sraffa**, il minimo che possa farsi è auspicare una raccolta di testimonianze, ricordi, anche di conversazioni informali, con suoi molti allievi e i parenti.

Sraffa era una persona estremamente riservata. Considerato fin dal 1922 comunista, fu sottoposto alla sorveglianza della polizia fascista e di quella di Sua Maestà Britannica. Ma aveva stabilito collegamenti importanti sia con la sezione italiana e quella britannica dell'Internazionale comunista sia col vertice di essa.

Purtroppo il fascicolo a lui intestato in seguito al viaggio in Urss nel 1930, rinvenibile presso il RGA-SPI nella serie della sezione Quadri degli archivi dell'Internazionale Comunista, **sembra sia stato interamente vuotato.** Ma, ancora oggi, non mancano studiosi che ammettono l'esistenza di **contatti**, se non di una vera e propria collaborazione, di questo studioso **con l'intelligence sovietica.** Sulla base di una storiografia prevalentemente indiziaria e **più nella forma del compagno sotto copertura che dell'agente segreto**¹.

È in corso da una decina di anni una valutazione critica del suo ruolo.

Sraffa dal 17 marzo al 18 aprile 1937 visitò spesso e a lungo **Gramsci** nella clinica romana in cui sarebbe morto. Su quanto sapeva o aveva saputo di **Antonio Gramsci**

“non ha voluto far luce...e ha tenuto per sé gran parte delle verità che avrebbero generato scalpore”. Si è arrivati a dire che “ ha detto ben poco e sapeva molto”².

Ancora insicuro e molto omesso è il riferimento a un incarico di cui sarebbe stato investito, cioè di aver curato i finanziamenti al partito durante la segreteria di **Gramsci.**

Sraffa ha contribuito, in qualche misura, a rendere **Palmiro Togliatti** bersaglio delle attenzioni - potenzialmente dannose per la sua stessa vita - degli organi di sicurezza del Comintern negli anni del Grande Terrore staliniano. Ma **sulle narrazioni del periodo carcerario di Gramsci e su quelle dei maggiori dirigenti del Pci si è allineato alle versioni non di rado poco convincenti di partito.**

La conseguenza è che queste scarse informazioni e la non mai rinvenuta relazione, richiestagli da **Togliatti**, sulle ultime volontà di **Gramsci**, hanno dato la stura a dubbi di ogni genere. Finanche che non l'abbia mai scritta.

È anche grazie alle sue testimonianze - un po' oscure e ambigue - che si è rivelato vero quanto è stato a lungo negato o omesso dalla storiografia comunista: cioè che tra Gramsci e Togliatti (e in generale il gruppo dirigente del PCd'i) ci fu una rottura, mai ricomposta.

¹ Si vedano in primo luogo la stessa formulazione della domanda 6 da parte di Angelo D'Orsi "Quale è stato il ruolo di Piero Sraffa? Plausibile il sospetto che fosse un agente coperto del Comintern" nel volume da lui curato *Inchiesta su Gramsci. Quaderni scomparsi, abiure, conversioni, tradimenti: leggende o verità?* Torino, Accademia University Press, 2014, 256 p. L'opzione degli intervistati propende in maggioranza, a considerarlo un "agente coperto", con l'eccezione di Giancarlo Lehner e Massimo Montanari. Ricordo che un economista come Francesco Forte non aveva incertezze nel definirlo un agente del Cominform.

² Si veda l'intervista rilasciata nel 29 giugno 2023 ad Andrea Riccardi per la rivista *Mentifuga* dal direttore della Fondazione Gramsci di Roma, Francesco Giasi, "Gramsci tra passato e presente".

La rottura mai ricomposta di Gramsci con Togliatti e il gruppo dirigente del PCd'I

Il primo a rilevarlo, sulla base della bibliografia esistente, fu uno dei primi e maggiori studiosi di Gramsci, **Leonardo Paggi**³.

Un vero e proprio spirito di scissione fu impresso ai rapporti tra Gramsci e i suoi compagni dopo il 1928. È l'anno in cui fu condannato, da parte del Tribunale di Milano, a oltre 20 anni di carcere. A far sorgere e probabilmente ingigantire l'impressione, diventata sempre più ossessiva, di essere caduto in disgrazia e quindi progressivamente messo da parte come un ingombro e una fonte di pericoli dai suoi compagni fu il sospetto da cui fu travagliata fino alla fine la vita di **Gramsci**.

Si riferiva alla "strana" (come la definì inizialmente) lettera del 1928 inviata mentre si svolgeva il processo presso il Tribunale di Milano contro di lui a Mauro Scoccimarro e Umberto Terracini da un dirigente di primo piano come Ruggero Grieco. Ne derivò per dieci anni il cruccio spasmodico e l'infinita sofferenza di essere stato preso di mira, con l'obiettivo di colpirlo sul piano giudiziario e di liquidarlo su quello politico, dai suoi stessi compagni di partito⁴.

Ma, **dopo la fine del 1937, se così si può dire, venne sempre più prevalendo la convinzione che il maggiore responsabile del suo "tradimento"**⁵ **fosse stato chi ispirò, e fece scrivere, tale missiva, cioè Togliatti (di concerto con esponenti russi del Comintern).**

La fine degli anni Trenta fu cruciale per un partito ormai allo sbando come il Partito Comunista d'Italia (PCd'I). Nel marzo 1937, su iniziativa del Comintern, venne posto sotto tutela, avendo per obiettivo mirato la defenestrazione di **Ruggero Grieco**⁶. Con lo spostamento a Mosca di **Palmiro Togliatti** nel 1934 per preparare il VII congresso dell'Internazionale ne aveva preso il posto, cioè le funzioni di segretario.

Giuseppe Berti nel marzo dello stesso anno da Mosca venne incaricato di recarsi a Parigi col ruolo di plenipotenziario del PCd'I. **Nel 1938 i manoscritti di Gramsci arrivarono a Mosca, e la famiglia Schucht mostrò la volontà di tenerli presso di sé, cioè di non cederli né al partito italiano né al Comintern come voleva lo stesso Togliatti.** Di qui l'insorgere di forti tensioni per l'accusa ricorrente di volerli sottrarre.

Ma chi può escludere che, essendo stati tenuti per un lungo periodo in deposito presso i locali romani dell'ambasciata sovietica, qualcuno non avesse provveduto a fotografarli e spedirli a Mosca? Nei confronti di un dirigente che era imputato di parteggiare per **Lev Trozky** questo era un atto elementare, quasi obbligato, di sicurezza e sorveglianza.

Nel medesimo lasso di tempo (precisamente **nell'aprile del 1938**) **una delegazione del PCd'I ben ponderata nella sua composizione venne convocata a Mosca per difendersi dalle accuse (molto frequenti in quel periodo) di comportamenti assai gravi come l'inefficace lotta per contrastare il trozkismo e la violazione della disciplina cospirativa**⁷.

Come ha rilevato **Silvio Pons**

"il termine aveva subito un'espansione semantica estrema, arbitraria e incontrollabile.

Capi d'accusa i più disparati, persino contraddittori tra loro, potevano essere plasmati a

³ Si veda la rassegna *Studi e interpretazioni di Gramsci, Critica Marxista*, maggio -giugno 1966, pp. 151.181. Ne seguì un'aspra replica di Giorgio Amendola (*Rileggendo Gramsci*, Quaderni n. 3 di *Critica Marxista* 1967, pp. 3-45), in cui il nome di Paggi venne ommesso. Il reprobato non compare mai, resta innominato.

⁴ Il testo è rinvenibile in Luciano Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Roma-Bari, Laterza, 1939, pp. 143-146 e più di recente in Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2014, XXIV-400 p. [si vedano le pp. 56-57].

⁵ Cfr. il saggio di Mauro Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Venezia, Marsilio, 2013, 256 p.

⁶ Sulla sua biografia si veda il saggio di Michele Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*. Roma, Editori Riuniti, 1985, 226 p.

⁷ Cf. William. J. Chase, *Enemies within the Gates? The Comintern and the Stalinist Repression, 1934-1939*, New Haven - London, Yale University Press, 2001, 514 p.

seconda delle circostanze, stigmatizzando qualsiasi antecedente prestasse il fianco al sospetto dell'intrigo, indipendentemente dalle sue presunte reali finalità politiche"⁸.

Il 4 agosto 1938 una risoluzione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista (Ekki) poneva nell'occhio del ciclone il PCd'I. Ne seguirà lo scioglimento del Comitato centrale e la nomina di un nuovo gruppo dirigente sotto la guida di Togliatti appena rientrato dalla Spagna.

Da lui vennero confermate le lagnanze (e quindi il giudizio negativo) sul Centro estero. Successivamente **Ruggero Grieco** sarà rimosso dalla segreteria che venne assegnata a **Giuseppe Berti**.

A differenza degli altri partiti comunisti, il PCd'I non sarà spazzato via, ma la condizione degli antifascisti emigrati in Urss dall'Italia diventerà un inferno⁹.

Sono significativi alcuni documenti del periodo 1934-1937, e soprattutto dell'estate 1938, attribuiti alla mano della funzionaria della sezione quadri dell'Internazionale comunista (Ekki), responsabile dei paesi latini, la bulgara **Stella Blagoeva**. Oltreché al segretario dell'Internazionale, **Georgi Dimitrov**, era legata a **Dimitrij Manuilskij**. L'esponente ucraino era alla testa della delegazione sovietica nell'Ekki e, a sua volta responsabile politico dell'attività della sezione quadri del Comintern.

Ad avviso della Blagoeva, sarebbe stato Piero Sraffa a fornire anche alla cognata Tatiana Schucht, l'informazione secondo cui Gramsci indicava lo stesso Ercoli/Togliatti come autore della sconsigliata e pericolosa lettera del 1928. Successivamente nella corrispondenza con **Tatiana, Sraffa** puntò a minimizzare il valore della lettera del 1928 e ad attribuirlo non a un consapevole disegno punitivo, ma a una pura e semplice trasandatezza di **Grieco**. Si trattava di una linea di condotta che, per sviare **Tatiana**, egli aveva concordata col Centro estero del partito residente a Parigi.

Gramsci l'aveva vissuta, invece, come un tentativo impensabile e irresponsabile volto a prendere di petto la linea difensiva dei suoi legali. Il contenuto della missiva, con i suoi diversi punti di provenienza (Basilea, Mosca, Milano) e il suo dire e non dire, favoriva le imputazioni pesantissime mosse contro di lui, Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro, dalla polizia fascista: come quella di avere ordito violenze e rivolte fino al sovvertimento delle stesse istituzioni della dittatura¹⁰. Un estremo, a dir poco micidiale, seguito **Gramsci** cercò di dare a questo sentimento sconcertante e doloroso di essere stato di fatto sostituito e isolato, diciamo pure emarginato, all'apice del partito dai suoi sodali fin dai tempi dell'*Ordine Nuovo*.

Il mandato conferito da Gramsci a Piero Sraffa e a Tatiana Schucht di non destinare a Palmiro Togliatti i manoscritti redatti durante i suoi dieci anni di detenzione nelle prigioni di Stato

Nelle ricerche storiche su **Sraffa** (per esempio di **Nerio Naldi** e **Giancarlo De Vivo**) non mi pare si sia insistito quanto necessario su un aspetto certamente difficile, pieno di qualche cruccio e sofferenza negli affetti privati più intimi, dell'economista torinese.

Mi riferisco al mandato che, prima di morire nell'aprile 1937, **Gramsci** affidò, nelle soste presso le cliniche romane, sia a lui sia a **Tatiana Schucht**: i manoscritti redatti durante i dieci anni di detenzione nelle prigioni dello Stato non dovevano avere per destinatari (onde gestirne l'utilizzo anche solo a fini editoriali) **Palmiro Togliatti** e lo stesso partito.

Niente più di questo atto è significativo della rottura o, se si vuole, del forte sentimento di inaffidabilità maturato da **Antonio Gramsci** nei confronti dei suoi vecchi compagni di lotte e fondatori

⁸ Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977, 166 p.

⁹ Rimando alla narrazione che ne ha proposto in un affresco di grande sintesi e ricchezza di proposte interpretative, rompendo con una lunga tradizione di silenzi e reticenze, Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, op. cit. alla nota 4.

¹⁰ Si veda la ricostruzione di Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2020, 288 p.

del comunismo in Italia. Nel corso del 1933, quando ebbe luogo, e fallì, il secondo tentativo di liberazione dal carcere¹¹, **Piero Sraffa** avrebbe fatto propri in maniera molto precisa l'irritazione e il risentimento dell'amico detenuto. In altre parole **condivise l'estrema diffidenza verso i suoi compagni che Gramsci gli aveva comunicato di sentire.**

Ne sono un segno due episodi.

Il primo: il non aver voluto trasferire a Parigi presso il Centro estero del partito (responsabile dei precedenti "disastri") un nutrito blocco di lettere ricevute da **Tatiana**¹².

Il secondo: l'acuta tensione che caratterizzò per quasi un anno i suoi rapporti con la medesima. La causa fu il molto sensibile cambiamento di opinione sulla lettera di **Ruggero Grieco** del 1928. Chiunque l'avesse scritta e ispirata, **Sraffa** decise di interpretarla come un'azione non prava, ma solo superficiale, quasi una vicenda di mera sbadataggine.

Il silenzio degli archivi sovietici

L'esclusione di Palmiro Togliatti e del partito si può dire sia stata l'ultima manifestazione di volontà di Gramsci. Lettere e Quaderni dal carcere, assurti dopo la sua morte nell'aprile del 1937 a lascito ereditario, costituirono l'unico patrimonio di cui godette il poverissimo studente sardo diventato segretario generale del Partito Comunista d'Italia¹³.

Curiosamente questo solenne mandato a valenza discriminatoria assegnato da **Gramsci** a **Sraffa** e a **Tania Schucht** non sembra fare capolino neanche nei documenti sovietici consultati da uno dei migliori storici del comunismo e (da poco) presidente della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, **Silvio Pons**.

Analogamente sono rimasti soffusi in penombra o assenti il ruolo e l'autorità politica, a parte il nome, di Gramsci, cioè la presa d'atto della sua ininfluenza. Intendo dire che l'affaire Gramsci-Togliatti' fotografa soprattutto la deriva verso quella sindrome ossessiva del complottismo e della stessa criminalità cospiratoria subita dal Comintern negli anni del Grande Terrore.

In questa prospettiva è necessario leggerlo e interpretarlo.

Alla fine fu, però, prevalentemente un affaire Togliatti che prese piede e consistenza a partire dall'affaire Gramsci.

La destabilizzazione del ruolo di Togliatti nel 1939 dopo la micidiale alleanza tra Stalin e Hitler

Riguardò la progressiva destabilizzazione del ruolo del vice-segretario italiano del Comintern in un periodo in cui la lotta contro il fascismo (che fino al 1939 aveva visto **Togliatti** in prima linea) aveva ceduto il passo all'opposto, cioè l'alleanza micidiale tra **Stalin** e **Hitler**.

Dall'analisi delle carte provenienti dalla segreteria di **Georgi Dimitrov** e dalla sezione quadri del EKKI, è nato il saggio forse più importante sulla biografia politica del fondatore e primo segretario del PCd'I relativamente agli anni 1938-1941¹⁴.

¹¹ Si vedano i saggi di **Claudio Natoli**, "Le campagne per la liberazione di Gramsci, il Pcd'I e l'Internazionale (1934)", *Studi Storici*, XL (1) gennaio-marzo 1999, pp. 77-156; di **Nerio Naldi**, "La liberazione condizionale di Gramsci", *Studi Storici*, LIV, (2), aprile-giugno 2013, pp. 379-392; e quello più recente, coraggioso e assai documentato di **Giorgio Fabre**, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Palermo, Sellerio, 2015, 536 p. Lo colloca nella sua corretta prospettiva e importanza storica uno studioso come **Adriano Prospero**, "Quando Gramsci non fu liberato. Storia politica di un fallimento", *La Repubblica*, 2 ottobre 2015

¹² **Nerio Naldi**, "Le lettere di Gramsci che Sraffa non consegnò al Centro estero del Partito comunista", *Critica marxista*, XXIX (1), gennaio-marzo 2019, pp. 45-50.

¹³ **Giuseppe Vacca**, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 1999, 256 p.

¹⁴ **Silvio Pons**, "L'affaire Gramsci-Togliatti' a Mosca (1938-1941)", *Studi storici*, XLV (1), pp. 83-117.

In tale arco di tempo l'importanza politica del *leader* sardo non sembra comparire mai nei documenti sovietici consultati da Pons. A tirarlo in ballo sono l'indignazione e lo spirito recriminatoria fino sconfinare nella vendetta della famiglia Schucht contro Togliatti, le lungaggini del Comintern nell'assumere sanzioni contro di lui e le molte beghe interne tra i compagni italiani. Senza tener conto dell'impoverimento, cioè della presenza prevalentemente di carattere evocativo e quindi meramente lessicale, del corpo politico della figura di Gramsci, non si riesce a capire il fondamento dell'accusa mossa a Togliatti dal ramo russo della famiglia e dallo stesso Comintern.

L'inchiesta del Comintern su Ercoli-Togliatti

Al centro ci fu l'inchiesta (sollecitata dalla famiglia Gramsci-Schucht) su Ercoli-Togliatti, affidata il 16 febbraio 1939 da Dimitrov alla conterranea Stella Blagoeva¹⁵. Il suo esito - negativo per Togliatti - venne trasmesso ad un funzionario dell'Internazionale di grado elevato come l'ucraino Dimitrij Manuilskij¹⁶ il 21 marzo dello stesso anno. La Blagoeva delineava come munita di "un evidente fondamento" l'imputazione della famiglia Schucht a carico del *leader* comunista italiano di non avere messo tutta la cura e il tempo necessari per valorizzare i manoscritti di Gramsci redatti nel periodo carcerario e di non averne propiziato con acconce iniziative la sua liberazione dal carcere, anzi di averla sabotata.

Cruciale nelle sue analisi è anche un altro aspetto, vale a dire la responsabilità della lettera scritta (pare dettata a Grieco), e ricevuta, all'indirizzo di Gramsci come di Umberto Terracini e Mario Scocimarro nel 1928. L'argomentazione di Silvio Pons si diffonde su piani diversi, servendosi dei pochi archivi accessibili. Ma la conclusione sul "ruolo ambiguo e opaco" avuto da Sraffa in tutta la vicenda sintetizza l'atteggiamento non facile e infine tortuoso dell'economista negli ultimi anni Trenta.

Sulla base delle confessioni rese a lui quasi sicuramente da Gramsci, Sraffa si convinse che fosse da attribuire a Togliatti la spinta che indusse Ruggero Grieco (e il contesto italiano e moscovita) a scrivere la famigerata lettera.

Il documento intitolato *Materiale sull'affare Gramsci-T.* firmato da Stella Blagoeva e datato 19 marzo 1939, secondo Pons (e uno studioso dalle parrocchie politiche non conosciute come Mauro Canali)

"confermava anche che l'identificazione di Togliatti come la figura sul la quale si erano incentrati i sospetti di Gramsci era da attribuire a Sraffa"

e la denuncia delle provocazioni da lui subite.

Nella lettera a Tatiana Schucht del 5 dicembre 1932, Gramsci aveva bollato la "strana" missiva ricevuta da Ruggero Grieco nel 1928 come "un atto scellerato" o "una leggerezza irresponsabile", ma aggiungeva:

"può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere".

Il 2 gennaio 1935 nell'ospedale di Formia Gramsci rivide Sraffa, che venne di nuovo messo sull'avviso per quanto concerneva questa lettera. Il riferimento a Togliatti, Gramsci potrebbe averlo fatto in

¹⁵ Insieme al saggio di Pons prima citato, si veda la narrazione critica di Mauro Canali *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, op. cit. alla nota 5.

¹⁶ Fu uno dei più tenaci e indocili fustigatori dei comunisti italiani. Si veda Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume III, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1977, XII-362 p. [si veda la p. 261]. Vedi anche Giuseppe Vacca, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, op. cit., alla nota 13, pp. 101-102.

questa occasione. Dopo la morte di **Gramsci**, **Tatiana Schucht** risolleva il problema dando vita ad uno scambio di lettere che si svolse tra il luglio e il settembre 1937.

Sraffa, come rileva Pons, si mostrò poco collaborativo e anzi apertamente elusivo, invitando Tatiana Schucht a recarsi a Parigi e parlarne direttamente con Ruggero Grieco (da lui preavvertito). Invito non raccolto e forte indignazione di Tatiana Schucht che accusa Sraffa di opportunismo e dissimulazione fino a giungere al punto di sospendere per molti mesi ogni rapporto con l'economista.

In realtà, Sraffa dopo aver ricevuto le confessioni di Gramsci che indicavano in Togliatti l'ispiratore della lettera, forse pensando alle conseguenze che la notizia avrebbe potuto provocare, informò Grieco dei sospetti nutriti da Tatiana Schucht su di lui e gli altri compagni, e si ritrasse. Lo fece con una radicale giravolta, cioè azzerando in pratica il contenuto della lettera del 1928. **Negò che il suo intento fosse di mettere in disgrazia Gramsci presso i magistrati inquirenti e recargli un danno nello svolgimento del processo in corso a Milano.**

Dopo la morte di **Gramsci**, invece, **Sraffa** arrivò fino a nutrire una profonda irritazione, durata quasi un anno, nei riguardi di **Tatiana Schucht**. Non smise di farsi portavoce della vulgata del partito, vale a dire che **Grieco** (e in realtà **Togliatti**), accusati solo di superficialità, non avevano inteso, nello scriverla, far condannare **Gramsci** né tantomeno liquidarlo come *leader* dei comunisti italiani.

Anche la funzionaria bulgara del Comintern era giunta a prospettare un'immagine pericolosamente negativa di Togliatti (e non di Grieco, si badi bene), ma - forse indotta dal suo conterraneo Dimitrov - evitò di renderne operative le conseguenze sul piano disciplinare. Lasciò che le carte si assopissero su sé stesse. Il 21 settembre 1940, con una nota, tornò pesantemente sull'argomento, servendosi dell'accusa contro **Togliatti** presentata ufficialmente da **Giulia Schucht** (la moglie di **Gramsci**) all'Ekki.

Le accuse di Gramsci contro Togliatti

Su **Togliatti** il 21 settembre 1940 **Stella Blagoeva** aveva redatto una nota impietosa. Da quanto ha pubblicato uno studioso torinese, **Aldo Agosti**¹⁷, le accuse di **Gramsci** verso **Togliatti**, bollato come un doppiogiochista, furono le seguenti:

- 1. esprimeva opinioni politiche dopo che le decisioni erano state prese, cioè opportunismo,**
- 2. mostrò incertezze nei momenti più acuti delle lotte interne di partito, cioè nel 1929 sul social-fascismo,**
- 3. mandò a monte i tentativi, mediante scambi, di liberazione di Gramsci,**
- 4. non dedicò il tempo necessario per far conoscere l'eredità letteraria di Gramsci e per la 'popolarizzazione' del suo nome.**

Niente di nuovo rispetto alla relazione del 19 marzo 1939 trasmessa a **Dimitrov**, salvo gli appunti negativi sul comportamento di **Ercoli-Togliatti** fatti presente dai *leader* dei partiti comunisti di Spagna, Francia e dallo stesso **Stalin**. **Sommandosi ai problemi dell'affaire Gramsci, rendevano doppiamente pesanti i sospetti nutriti sull'affidabilità politica di Togliatti e del partito italiano. C'era, in realtà, molto, anzi moltissimo di nuovo.** Proveniva dagli accordi **Ribbentrop-Molotov**¹⁸. Nel 1939 avevano seppellito la linea dell'anti-fascismo in cui **Togliatti** si era identificato. In secondo

¹⁷ Cfr. Aldo Agosti, *Togliatti*, Torino, Utet, 1995, 656 p. [si veda in particolare le pp. 109-110].

¹⁸ Si veda, dopo la prima coraggiosissima edizione a cura di Angelo Tasca, la recente rivisitazione di Antonella Salomoni, *Il protocollo segreto. Il patto Molotov-Ribbentrop e la falsificazione della storia*, Bologna, il Mulino, 2022, 280 p.

luogo proveniva dall'atto di accusa contro il PCd'I (e quindi verso **Ercoli/Palmiro Togliatti**) che l'8 dicembre 1940 **Giulia** e **Eugenia Genia Schucht** depositarono presso la segreteria di **Stalin**. Chiesero di poter dare ragione del contenuto in un colloquio diretto col compagno dittatore. Vi veniva ribadita la critica al PCd'I per essersi ritenuto unico proprietario dei **manoscritti gramsciani** e per non avere provveduto alla loro pubblicazione (indicando in **Togliatti** la persona più idonea a realizzarla). In secondo luogo veniva sollevata la questione della mancata liberazione di **Gramsci**.

Togliatti, "la mano di un traditore"

La novità fu la denuncia dell'esistenza di qualcuno che avrebbe seguito **Antonio Gramsci** fin dal momento del suo arresto a Milano nel 1926:

"Quasi immediatamente dopo il suo arresto [Gramsci] cominciò a sospettare la presenza di una mano che lo seguiva, la mano di un traditore. Posso raccontarle o scrivere i fatti comunicano Giulia e Genia a Stalin - che lo indussero ad avere questo sospetto, quando Lei mi permetterà di farlo"¹⁹.

Questo "qualcuno", questo "traditore" nella lettera di Giulia e Genia non ha un nome. In verità ce l'ha, ma le due sorelle non ritengono di doverlo fare.

A non esitare è, invece, **Giuseppe Vacca**. Argomenta senza tema di smentite che si trattava di **Palmiro Togliatti**²⁰.

Dal 1930 in avanti le comunicazioni tra Gramsci e il partito furono all'insegna di un inarrestabile tramonto.

C'era stata un declino, una sorta di eclisse, dopo il 1930, ma forse si può parlare di un buio al quale non farà seguito la luce di un'alba.

Nel 1934-1937 i sospetti di Gramsci nei confronti di Togliatti si acutizzarono delineando una rotura interpersonale irrimediabile²¹. Al punto che lo stesso presidente della Fondazione Gramsci, **Silvio Pons**, sostiene che in realtà Gramsci non avrebbe mai manifestato alcuna fiducia nei tentativi, esperiti, dal 1933 in avanti dal PCd'I, per liberarlo.

Sarebbero stati finalizzati a esigenze di immagine, segnali di vita, anche di propaganda, al fine di ovattare discrepanze, anzi, una separazione politica che c'era stata, ma era inopportuno propagare tra i militanti. Erano, dunque, privi di significato, per non dire che rappresentarono un rischio vero e proprio per il successo della stessa causa.

Di qui trae origine il cambio di tono, la mera posizione di ascolto, cioè una cauta ma sostanziale ostilità verso il partito e quindi verso lo stesso **Togliatti**. E anche la conseguenza più grave che **Gramsci** ne trasse, vale a dire l'investimento fiduciario riposto, invece, nei sovietici.

Non mi pare pensabile che **Sraffa** e **Tatiana Schucht** non abbiano informato, anche non ufficialmente o solo per voce, i compagni del Centro estero del partito italiano, la moglie **Giulia** e la sorella **Genia** (che erano in contatto, cioè avevano avuto e continuavano ad avere anche rapporti di lavoro, con i servizi di sicurezza e con esponenti del governo sovietico), della volontà di **Gramsci** di non consentire che altri, oltre a **Piero Sraffa** e **Tatiana Schucht**, potessero mettere bocca e mani sulle sue carte.

¹⁹Il testo della lettera è stato rinvenuto negli archivi del Comintern a Mosca nel 2003 da Silvio Pons. Ed è stato pubblicato in appendice al volume di Antonio Gramsci jr, *I miei nonni nella rivoluzione*, Edizioni Riformiste, Roma 2010, 222 p. [si vedano le pp. 164-167].

²⁰ Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, op. cit. alla nota 4, p. 389-390.

²¹ La pubblicazione, a cura di Nerio Naldi e Emanuela Lattanzi per i tipi dell'Enciclopedia Italiana dell'Epistolario di tale periodo conferma un clima di perduranti incomprensioni e di immutata incomunicabilità.

L'eterodossia di Gramsci

Nessuno di loro ignorava che il maggiore esponente del PCd'I non era un tesoro, una cassetta di sicurezza in tema di ortodossia. In primo luogo perché nel 1926, scrivendo all'Ufficio politico del Pcus, aveva giustapposto la dichiarazione di sostegno degli italiani alla linea di Nikolaj Bucharin e Josif Stalin alla richiesta appassionata e pressante che essi riconoscessero libertà di pensiero e di critica ai rappresentanti dell'opposizione. Personaggi come Lev Trozkyj, Grigorij Zinov'ev, Lev Kamenev eccetera, erano stati, ricordò Gramsci, tra i principali veicoli della formazione politica²² e dell'avvicinamento al comunismo dei giovani della sinistra del Psi²³.

Ma la rottura dell'unità, con le storiche differenze interne al suo nucleo dirigente, del partito bolscevico, che Gramsci intendeva evitare, era già in atto. Trozkyj era già stato espulso e nessuno degli altri membri del Comitato Centrale morirà nel suo letto.

La lettera del 1926, ricevuta a Mosca da Togliatti, determinò un aspro confronto interno ai leader del partito italiano. Non venne consegnata formalmente al Pcus, ma portata a conoscenza, in forma privata, di Bucharin e da questo allo stesso Stalin.

Da quel momento si creò la cosiddetta "linea d'ombra" tra il PCd'I e il Comintern. Ebbe modo di manifestarsi in diverse occasioni, come prima Paolo Spriano, poi Giuseppe Vacca e, infine, Silvio Pons hanno efficacemente dimostrato.

Nel 1929, con l'accettazione *sous reserve* della politica del social-fascismo da parte dei membri italiani dell'Esecutivo del Comintern a Mosca, ma con la contestazione e il rifiuto frontale di essa ad opera di Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca e altri.

Nel 1938 con le critiche mosse a Togliatti dai compagni spagnoli, francesi e da Stalin, da Giulia e Genia Schucht e dall'inchiesta di Stella Blagoeva.

Nel 1940 con il commissariamento della *leadership* e lo scioglimento del Comitato Centrale.

La rievocazione di Togliatti nel 1958 dei dissensi manifestati da Gramsci

La vicenda dei dissensi manifestati da Gramsci (e dai comunisti italiani) fu rievocata da Togliatti nel 1958 con la preoccupazione di trovare una spiegazione al comportamento di Gramsci. Intendeva spogliarlo delle ragioni cruciali che, con lo spirito di scissione, ne aveva fatto derivare.

A farla propria fu anche Piero Sraffa. Nell'intervista resa a Paolo Spriano, per il settimanale *Rinascita*²⁴, venne valorizzata fino all'estremo il fatto che a Gramsci mancarono informazioni precise sugli eventi sovietici. Questa spiegazione venne suggerita da Togliatti nella sua relazione al convegno romano di studi su Gramsci nel 1958. Venne usata in funzione del ridimensionamento, di conseguenza, delle basi del dissidio intervenuto a suo tempo.

Analogamente ad impiegarla pari pari sarà Piero Sraffa per far scemare, in qualche misura, il contenuto del messaggio di Gramsci di cui fu messaggero presso il Centro estero, cioè di non dare per

²² Cfr. *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di Chiara Daniele, con un saggio di Giuseppe Vacca, Torino Einaudi, 1999, XLIX-503 p. il documento 42 Ufficio politico del PCd'I al Comitato centrale del Partito comunista russo, [14 ottobre 1926], si trova alla p. 404. La migliore ricostruzione è quella di Elena Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in Urss, 1936-1938*, Roma, Carocci, 1998, 240 p.

²³ Si vedano i saggi di: Leonardo Pompeo D'Alessandro, "La rivoluzione russa in tempo reale. Il 1917 nel socialismo italiano tra rappresentazione, mito e realtà", in Marco Di Maggio (a cura di), *Sfumature di rosso*, Torino, Academia University Press, 2017, 352 p. [pp. 3-26], Gabriella Donati Torricelli, "La rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18", *Studi Storici*, VIII (4), ottobre-dicembre 1967, pp. 727-765 e Giovanna Savant, "La rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18", *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, VIII (32), ottobre-dicembre 2017. L'articolo è consultabile online: <https://journals.openedition.org/diacronie/6619>.

²⁴ Paolo Spriano, "Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Piero Sraffa", *Rinascita*, XXIV (15), 14 aprile 1967, pp. 14-16.

scontati e anzi per mettere in dubbio le auto-accuse e le confessioni, per lo più estorte, di delitti contro lo Stato da parte dei leader sovietici nel periodo del Grande Terrore.

Curiosamente il duro mandato trasmesso da Gramsci a Sraffa e a Tania perché Togliatti e il partito venissero tenuti lontani dalla sua eredità letteraria non sembra comparire mai nei documenti sovietici consultati da Pons. Senza tenerne conto, non si riesce a capire il fondamento dell'accusa mossa a Togliatti dal ramo russo della famiglia e dallo stesso Comintern (grazie alle deduzioni tratte dalla responsabile dell'inchiesta sul vicesegretario italiano, Stella Blagoeva) di non avere messo tutta la cura e il tempo necessari per valorizzare i manoscritti di Gramsci redatti nel periodo carcerario. Sulla loro destinazione, peraltro, era da anni aperto un contenzioso. Alla segreteria del PCd'I, come proponevano Tatiana e Giulia Schucht, o al Comintern (di cui il PCd'I era membro) come proponevano i russi e lo stesso Togliatti?

A spuntarla furono i russi grazie all'intervento di Stalin. Spronò Dimitrov a creare una commissione in cui prevalse la soluzione perorata da Togliatti. Egli stesso fu incaricato di occuparsi della valorizzazione dei manoscritti carcerari, quelli stessi dai quali Gramsci, finché fu in vita, si era preoccupato di tenerlo lontano.

Resta un altro problema sul quale Silvio Pons nell'inevitabile groviglio del suo acutissimo saggio non mi pare si pronuncii. **Poiché i dirigenti del Pcus imputavano a Gramsci connivenza-complicità con Trozkyj, che senso aveva accusare ripetutamente Togliatti - come lo storico fiorentino documenta - di non avere favorito la conoscenza e la circolazione nel mondo comunista dei suoi scritti? Non erano pervasi e fuorviati da contatti così altamente tossici quali sarebbero stati, per fare un esempio, l'apprezzamento per alcune posizioni del fondatore e comandante dell'Armata rossa?**

Non è neanche realistico prendere sul serio una tale accusa, mossa dal Comintern, anche perché, per la verità, Togliatti, come ho detto, era ormai in disgrazia. Era finito sotto il maglio dei dirigenti comunisti di Spagna e Francia anche per altri errori. Il loro peso nel clima del Grande Terrore equivaleva a mettere a repentaglio la sua stessa vita.

L'inarrestabile processo di separazione di Gramsci dai suoi compagni comunisti

Credo sia necessario affrontare l'affaire Gramsci con un'altra ottica.

In fin dei conti dopo la sua condanna nel 1928, e direi da due anni, cioè dal 1926, in seguito alla lettera inviata al Pcus, il dirigente italiano era considerato una figura politica minore, quasi altra rispetto alla leadership, con la quale addirittura non aveva ormai contatti, se non rarissimi ed esterni. Con la posizione, assunta nel 1929, sull'equiparazione tra fascismo e socialdemocrazia, era cominciato un processo di separazione che sarà inarrestabile. È infatti assai significativo che Sraffa non abbia mai avuto il mandato di essere latore di ordini di Gramsci al partito e del partito a Gramsci. **Al centro della vicenda che Silvio Pons sbrogia con mano attenta e sicura, non nascondendo dubbi e anche eventuali smentite che potrebbero provenire da altri futuri fondi archivistici, è piuttosto la china verso il complottismo e le nevropatie cospiratorie di cui il Comintern, negli anni del Grande Terrore, diventerà vittima consenziente. Se al Pcus e al Cremlino si parla di Gramsci, e si è costretti a occuparsene, ciò non sembra dovuto al ruolo politico che aveva avuto e che in apparenza ricopriva ancora, cioè di segretario della sezione italiana del Comintern.**

Da questo punto di vista egli aveva quasi cessato di esistere

- perché era detenuto,
- perché aveva cessato di avere qualsiasi influenza sulla leadership (al punto di non essere neanche informato delle decisioni e di non poterne proporre nessuna),

- perché era *sous reserve* per un sospetto mai venuto meno, cioè di avere simpatie trotskiste.

Non è un caso quanto ha rivelato **Tatiana Schucht**, cioè che la polizia politica dell'ambasciata sovietica a Roma aveva interferito più volte sulla destinazione della posta e de gli stessi manoscritti (cercando di sottrarli alla famiglia) e, in secondo luogo, che

"sia alla fine del 1936, sia all'inizio del 1937, rappresentanti dell'Nkvd per due mesi proposero a **Gramsci** di comunicare tutto ciò che sapeva sui trotskisti italiani".

La risposta di **Gramsci** fu:

si mettano in moto le buone relazioni con i funzionari italiani nel e sapranno tutto. Gramsci sospettava una nuova provocazione".

Mi pare significativo il giudizio finale formulato da **Pons** al termine della sua accurata disamina della documentazione del 1938-1941:

"essa ci permette di vedere molto meglio quanto fossero gravi i sospetti maturati da **Gramsci** nei confronti del partito, e quanto fossero logori, e anzi compromessi, i rapporti tra **Gramsci** e la sua famiglia, da una parte, e i comunisti italiani, dall'altra"²⁵.

Siamo in presenza della conferma dell'ipotesi avanzata da Aldo Natoli, che aveva intuito come "il sospetto di Gramsci si rivolgesse su Togliatti"²⁶.

Invece di "linea d'ombra" (termine coniato da Paolo Spriano e valorizzato estesamente da Giuseppe Vacca) nei rapporti tra Gramsci e il partito, o tra Gramsci e Togliatti, "si era consumata una frattura insanabile", come scrive **Pons**. E aggiunge che

"l'identificazione di **Togliatti** come la persona in cima ai sospetti di Gramsci, da parte della famiglia, si basasse su una fonte indiretta e controversa, ma anche la più autorevole, **Piero Sraffa**. **Tutta la documentazione dell'affare moscovita rimanda alla profondità di una rottura personale tra i due leader del comunismo italiano**"²⁷.

Il che non vuol dire che Gramsci fosse diventato un apostata, ma certamente si era macchiato di qualcosa di più dell'eterodossia. Essa era rilevabile - da occhi obnubilati dallo scontro in corso tra i dirigenti bolscevichi - fin dal 1926.

In realtà egli rappresentava una fonte di grave pericolo per la sicurezza dell'Unione Sovietica in quanto connivente, o complice, o anche intento a subirne il fascino, del maggiore oppositore internazionale di Stalin. Il trotskismo era diventato, oltreché una setta politica pericolosa, un reato sancito dal diritto penale, da punire con la fucilazione o il carcere a vita²⁸.

Perché allora il Comintern e poi **Stalin** (anch'egli investito nel 1940 dalla famiglia russa di **Gramsci**) dedicano inchieste e incontri diversi in cui compare, pretestuosamente non di rado, il nome del dirigente italiano?

La risposta può solo venire dal fare riferimento alla realtà, al fatto che **gli Schucht (cioè il versante russo della famiglia Gramsci) godevano ancora di rapporti influenti con la moglie di Lenin Nadežda Krupskaja e con l'ex ministro degli affari interni (cioè capo del l'Nkvd, da cui si dimise il 23**

²⁵ Silvio Pons, "L'affare Gramsci-Togliatti" a Mosca (1938-1941)", *Studi Storici*, loc. cit alla nota 14, p. 32.

²⁶ Aldo Natoli, "Antigone e il prigioniero", introduzione a Antonio Gramsci, Tatiana Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, Torino, Einaudi, 1997, CV-1532 p. [si veda la p. XXXIV].

²⁷ Silvio Pons, "L'affare Gramsci-Togliatti" a Mosca (1938-1941)", *Studi Storici*, loc. cit alla nota 14, p. 33.

²⁸ Si vedano notizie e documenti in Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, op. cit. alla nota 8 e in Elena Dundovich *Tra esilio e castigo. Il Comintern, il Pci e la repressione degli antifascisti italiani in Unione sovietica 1936-1938*, op.cit. alla nota 22

novembre 1938), negli anni del Grande Terrore, *Nikolaj Ežov*, membro - ancora per poco - della segreteria del Vkp(b), l'Ufficio Organizzativo (Orgburo) del Comitato centrale del Partito Comunista di tutta l'Unione (bolscevico). Potevano contare sulla notorietà della loro famiglia, e non si poteva minimizzare l'appartenenza delle figlie di *Apollon* alla polizia politica.

In definitiva, il ramo russo della famiglia Gramsci poteva bussare a molte porte, che ancora si aprivano.

Senza contare che il nome di Gramsci veniva ad ogni piè sospinto messo in circolo, anzi in primo piano per via delle divisioni interne al gruppo dirigente italiano.

Ma – come già ricordato - egli personalmente era ormai un ex leader, non era più in grado di esercitare alcuna influenza.

Il distacco, e la grande diffidenza verso i suoi compagni, è tale da spingerlo, nel 1934-1937, a rivolgersi all'Nkvd perché intervenga sui dirigenti del PCd'I per "fare cessare di fare rumore intorno a lui". Considera, peraltro, 'una provocazione' il fatto che dopo il suo ricovero in clinica a Formia abbiano avviato una corrispondenza, cioè cominciando a scrivergli.

Ugualmente disdicevole è ritenuta la stessa direttiva del PCd'I, riferitagli da *Piero Sraffa* nel 1935, che egli poteva ormai

"fare ciò che vuole, scrivere dove e a chi vuole".

La ricerca di una sua possibilità di fuoruscita illegale, mediante un ratto e altra forma di evasione, che il PCd'I gli prospetta nel 1934 e nel 1936 viene percepita come un atteggiamento equivoco.

È evidente che Gramsci ripone ogni speranza e soprattutto fiducia nell'azione degli organi dello Stato sovietici. Il che spiegherebbe anche la lunga incertezza se, con l'ottenimento della libertà, la decisione sul dove risiedere dovesse cadere su Santu Lussurgiu, un paese nel Centro della Sardegna, o a Mosca. Sraffa sembra privilegiare, stando alla memoria delle conversazioni avute con lui, l'opzione per il ritorno nell'isola per un breve periodo.

Silvio Pons non si lascia imprigionare in questa incontrollabile rete psicologica di azioni e reazioni. Fa infatti presente anche il giudizio opposto che **Antonio Gramsci** dal 1934 formula sulla stessa polizia politica sovietica: il "secondo segretario d'ambasciata con funzioni di console" sovietico a Roma **Pavel Dneprov**, come **Nikolay Krestinskij**, **Vejnberg**, **Ioffe**, **Vizner**, membri dell'Nkvd, del Nkid e del Snk.

Malgrado questa fortissima *diminutio capitis*, la sua risultò essere sino alla fine una presenza ingombrante.

Stalin non intese muovere un passo per liberarlo dal carcere. In seguito e dopo la lettera del 1926 (che ebbe in lettura forse da Bucharin) la cosiddetta "linea d'ombra" nei rapporti tra PCUS e PCd'I non aveva avuto schiarite. Anzi era diventata qualcosa di molto diverso e più pesante, una sorta di guerra su piani e protagonisti diversi.

Nel 1938 e poi del 1941, **Dimitrj Manuilskij** e **Georgi Dimitrov** rafforzarono i loro sospetti sull'inaffidabilità del partito italiano. I suoi *leader*, seppure cautamente, continuavano a mobilitarsi e fare pressioni per rimettere in libertà uno dei fondatori del partito che non aveva mai abiurato alle sue posizioni non ortodosse.

Conclusione

La ricostruzione che finora ho fatto, sulla base prevalentemente degli apporti documentali e analitici di *Silvio Pons* e *Giuseppe Vacca*, rivela un contenzioso all'arma bianca, una feroce, crudele lotta di *leader* per la sopravvivenza.

Manca di un retroterra teorico, come se Gramsci e Sraffa da un certo anno in poi non avessero più avuto nulla da dirci²⁹.

C'era stata nel 1929 la prima grande crisi dell'età contemporanea del capitalismo. Con l'estendersi da Wall Street al mondo intero sembrava avere adunato in un colpo solo le ragioni che da **Marx** in avanti avevano animato i protagonisti politici e gli intellettuali nel preannunciarne la fine. **Dal fondo di un carcere Gramsci riesce a cogliere l'epocale cambiamento che sta avvenendo³⁰.**

C'è un ruolo nuovo dello Stato che da Washington a Mosca investe il vecchio mercato e modifica le forme della politica. Gramsci coglie molto bene che occorre fare i conti con l'americanismo e con la virata verso il totalitarismo delle repliche alla crisi innescata dalla caduta dei titoli azionari nella Borsa degli Stati Uniti.

Esso non coincide per nulla con le coercizioni e le violenze del neo-bonapartismo dominante nel paese del "socialismo reale" né con i meccanismi e le procedure del dominio ad opera del nuovo padronato.

Ha, invece, a che fare con l'assunzione da parte dello Stato, negli Stati Uniti d'America come nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, di funzioni collettive, totalizzanti in sostituzione di quelle che fino ad allora erano state iniziative private in un mercato lasciato a sé stesso³¹.

La riflessione di **Sraffa** sembra limitarsi a un esercizio supplementare nella resa dei conti col marginalismo. È del 1932 il suo saggio su *The Economic Journal* in cui sferra un attacco rimasto memorabile all'esponente della scuola viennese **Friedrich von Hayek³²**.

Ma ancora nel 1960, nel sottotitolo della sua opera maggiore *Produzione di merci a mezzo di merci³³*, dichiara che si tratta di *Premesse a una critica della teoria economica* del marginalismo:

«È carattere particolare della serie di proposizioni che vengono ora pubblicate che esse, per quanto non si addentrino nell'esame della teoria marginale del valore e della distribuzione, sono state tuttavia concepite così da poter servire di base per una critica di quella teoria. Se la base terrà, la critica potrà essere tentata più tardi, o dall'autore o da qualcuno più giovane e meglio attrezzato per l'impresa».

Nessun interesse hanno stimolato in lui - e per la verità neanche in Gramsci che resta inestricabilmente avvinto alle speranze aurorali del comunismo - l'apparire nella saggistica e negli esperimenti politici dei Fronti popolari di una cultura nuova come il socialismo liberale e il liberal-socialismo. Non avvertirà la presenza nella redazione della casa editrice di **Giulio Einaudi**, di cui **Piero Sraffa** fu collaboratore dal 1947 in avanti, di uno storico come **Franco Venturi** né di un autore come **Carlo Rosselli**, suo compagno di giochi e di studi a Milano nei primi anni Venti.

DF

²⁹È l'ipotesi sostenuta con ricchezza di argomenti da Giuliano Guzzone nel suo saggio, *Gramsci e la crisi dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della «traducibilità»*, Roma, Viella, 2018, 305 p.

³⁰Jean-Pierre Potier, "Gramsci, la crisi degli anni Trenta e la scienza economica", in *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni e Fabio Frosini, Pavia, Ibis, 2021, pp.219-242.

³¹Tanto decisive quanto ampiamente ignorate sul punto sono le precisazioni di Fabio Frosini nel saggio, "La politica totalitaria e la crisi dello Stato", in *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, op. cit. alla nota 30, pp, 243-270.

³²Piero Sraffa, "Dr Hayek on Money and Capital", *The Economic Journal*, XL (2), marzo 1932, pp.42-53.

³³Piero Sraffa, *Production of Commodities by means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960, VII-95 p. Edizione italiana curate dall'autore: *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Giulio Einaudi, 1960, 127 p.

Come sostenere il Cinema Italiano nell'era del "Conservatorismo Valoriale".

Cinema Italiano: Ci sarà il Miracolo di Sangiuliano?

Paolo Luigi De Cesare

poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format

Tra l'ossimoro geopolitico e l'insostenibile leggerezza dell'*eccezione culturale*

In un articolo su *Key4Biz*, del 20 ottobre 2023, **Angelo Zaccone Teodosi** sollecita una riforma della Legge Franceschini 220/2016 sul Cinema, analizzando la notizia del consenso del Ministro **Genaro Sangiuliano** ad un taglio al budget del comparto Audiovisivo. Per andare in soccorso della "contabilità" del collega **Giancarlo Giorgetti**. Gli argomenti utilizzati dal Ministro sono assolutamente condivisibili. Circa sprechi, ingiustizie, o soldi dei contribuenti finiti in ricche parcelle milionarie dei registi, e a causa di un uso smodato del "Tax Credit". In lingua italiana Credito di imposta.

Le prime uscite del Ministro, appena nominato, erano però concentrate sulla necessità di un *cambio epocale* rispetto ai contenuti. E sintetizzate nello slogan "No alla dittatura del *politically correct*".

Le debolezze della Legge Franceschini non erano così in primo piano.

Parentesi: ma cosa ha reso quella Legge tanto obsoleta in soli 7 anni?

Secondo **Angelo Zaccone Teodosi**, Legge e Decreti attuativi sono stati redatti sotto una eccessiva e corporativa pressione dell'Anica. Ma siamo sicuri che le altre sigle di rappresentanza vogliono una vera rivoluzione di Sistema?

Chiusa parentesi!

Per cui, la manifesta fragilità della Legge Franceschini cambia lo scenario, rispetto alla primaria intenzione del nuovo Ministro. Quella di un elegante *assalto contenutistico ad una roccaforte che, storicamente, è stata ritenuta, a Destra, "creatrice di un pensiero di Sinistra"*. E dove la Sinistra Istituzionale si è dimostrata più centralista, e romanocentrica, dello stesso Mussolini. Il Duce almeno aveva dato vita ad una Mostra del Cinema a Venezia, e ad un mercato del Cinema, Il Mifed, a Milano. Inoltre, per la *mission* "No alla dittatura del *politically correct*", la situazione si è fatta incerta. Comincia ad essere spiazzata dalle dinamiche concrete del mercato e della realtà.

Esemplare è stato l'episodio dello spot di Esselunga, che dimostra che le "Leggi di mercato e di audience", quando maneggiano i contenuti di finzione, applicano gli strumenti classici della drammaturgia. Siano essi destinati a Spot Pubblicitari, al Cinema commerciale o al Cinema impegnato.

E non ci può essere *drammaturgia* se non c'è *conflitto*. Vedasi il diffuso modo di dire: "...non c'è Storia", che significa "non c'è conflitto che crea incertezza del finale".

Quindi **Esselunga non è stata '*politically correct*'. Non ha fatto la promozione ideologica della famiglia di divorziati o separati, come famiglia ideale. È stato solo rotto l'epocale stereotipo della famiglia del "Mulino Bianco", per ragioni di mercato e *marketing***. Si è solo preso atto che il raccontare piattamente una famiglia felice, dove tutti si amano e consumano contenti, "non fora lo schermo". Ed oltretutto, il *target* dei separati è assolutamente enorme.

Se oggi ci ritroviamo una grande massa di adolescenti non "agguerritamente omofobi", e ragazzine di 13 anni che diventano già consumatrici di cosmesi, vuol dire che culturalmente, tra i *teenager*, è cresciuto il diritto al piacere e il diritto al narcisismo; rispetto a valori educativi più tradizionali.

Ma questo è il frutto del '*politically correct*'? È colpa di **Nanni Moretti**? E **Maria De Filippi** è totalmente innocente?

Il marketing moderno, come sempre, da un lato, tiene conto della realtà ereditata, e dall'altro, crea desideri *ex novo*, e non si mette a fare certo i processi, a sé stesso, per il passato. Circa manipolazioni, poi rivela, foriere di esiti pericolosi.

Se ci sono, nella società italiana, dei valori in circolazione che poco hanno a che vedere con Nazione, Patria, Famiglia, Rispetto del Sacro, Disciplina, Spirito di Comunità e Legalità, non è colpa del "cinema di sinistra". E d'altronde, nessuno dovrebbe ritenere valori sbagliati in sé. Ma vanno evitati, come su ogni cosa, feticismi e fanatismi. **L'affermarsi di sentimenti collettivi più leggeri è il frutto della trasformazione dei comportamenti emotivi; propri di ogni Società che approda ai consumi di massa. E lo fa grazie a modelli, di stili di vita, veicolati attraverso i Media.**

Sembra terminologia vecchia, e novecentesca, ma è inevitabile riproporla, perché si è usurato lo schema analitico autonomo della Politica. Una politica che è stata trasversalmente in difficoltà sul "conflitto di interessi" ieri, e lo è sul tassare le piattaforme OTT oggi.

L'approccio ideale sarebbe stato quello di lavorare per un'industria culturale "forte", capace di finanziare, l'indipendenza e la ricerca artistica, con gli stessi proventi dell'industria; ovvero dei prodotti commerciali. Certo i prodotti commerciali non sono "neutri". Incidono sull'immaginario e sulla educazione estetica. E cambiando l'immaginario, cambiano gli "orizzonti morali"; ma va messo nel conto.

Una mutazione che non ha dovuto aspettare l'avvento della televisione commerciale. Perché ampio, e fondativo, è il contributo al fenomeno offerto dalla televisione pubblica all'epoca in cui operava ancora in regime di monopolio. Quella Rai TV stigmatizzata, sulle dune di Sabaudia, da **Pier Paolo Pasolini**. E poi le radio e le televisioni commerciali, e infine i Social Media hanno allargato un sentiero già tracciato.

Quindi, chiamare "dittatura" una certa tendenza ai contenuti 'politically correct' è una schematizzazione, certo spettacolare, ma eccessiva. Perché, quei contenuti, sono solo una parte di tutti quelli più consoni ad una società dove si vive, e quindi si consuma, più liberamente.

Lo stesso **Pasolini** parlò di "Dittatura di Carosello" e di "nuovo fascismo" della televisione dei consumi omologanti. Un accanimento ignaro di quello che sarebbe successo dopo.

E siamo davanti ad una complessità certamente diversa dalla *'vecchia leggenda'* (credibile) secondo la quale al PCI, visto che non avrebbe mai governato, gli si concedeva almeno "il cinema". Per far vedere che si era in un Paese democratico. D'altronde fare cultura con i film, ma innovando storie, contenuti, linguaggi, ed anche incrementando la ricerca, finalizzata a prodotti economicamente autogeneranti, è sicuramente faticoso; ma non impossibile. **Puntare a far coincidere una "alta resa" commerciale ed una "alta resa" artistica, nello stesso tempo, è oggi un dovere istituzionale di rispetto verso i contribuenti.**

Investire in nuovi stili e linguaggi, sia qualitativi che remunerativi, non sempre costringe ad abbandonare la valorizzazione del patrimonio culturale Italiano. Quello *storico* e consolidato.

Non sempre si è costretti a presentarlo in maniera noiosa, va sfatato un luogo comune. Certo c'è la scusa, ed è vero, che i giovani il Novecento non lo conoscono. Ma i *millennial* non conoscono neanche il *'politically correct'* del cinema degli anni Sessanta, Settanta e forse persino Ottanta. Neanche quello *monumentale* e mondialmente riconosciuto. Quello dove, da Luchino Visconti a Lando Buzzanca, si raccontava, di classe operaia e proletariato, arretratezza del Sud, di diritti civili delle donne, o della necessità di una italica modernizzazione dei costumi sessuali. Così come, i *millennial*, non sanno molto di grandi eventi drammatici e reali di un passato non lontano.

Ed in questo il *'politically correct'* qualche colpa ce l'ha. Se, per esempio, sanno qualcosa del rapimento di **Aldo Moro**, e non sanno nulla del più recente eccidio di Nassiriya, non è necessariamente un caso. E su questo **Gennaro Sangiuliano** non ha tutti i torti. A Nassiriya sono morti, per un

attentato di Al-Qā'ida, tanti carabinieri, e anche un regista e autore cinematografico, **Stefano Rolla**. Che era lì per un documentario sulla spedizione.

I carabinieri, diceva qualcuno allora, il rischio di morte lo mettono in conto già all'atto di scegliere quella carriera. E questo, in molti ambienti a sinistra, ha avuto un effetto di depotenziamento del dramma. Concetto espresso bene nel libro, e nel film, *20 sigarette a Nassirya*, di **Aureliano Amadei**, l'aiuto regista sopravvissuto. Ma al depotenziamento ha anche contribuito il fatto che il povero **Stefano Rolla** non avesse il *physique du rôle* di una celebrità 'politically correct'. Non era seguito dai quotidiani nazionali, o avvezzo ai *red carpet*, o alla poltrona del controverso **Fabio Fazio**.

Immaginate se oggi in un attentato analogo. morisse, insieme ai carabinieri, una nota personalità dei media. A scelta tra **Walter Veltroni**, **Paolo Sorrentino**, **Michele Placido**, **Michele Riondino** o **Massimo Giletti**. Immaginatevi l'esponentiale clamore aggiuntivo.

Dietro la teoria del "No alla dittatura del *politically correct*" c'era, da parte del ministro **Sangiuliano**, una sorta di "richiesta di risarcimento". Un importante pezzo della storia intellettuale, e politica, d'Italia è stato ingiustamente oscurato, per decenni, dai media.

E, agli "oscurati" sono stati aggiunti i "non sufficientemente valorizzati e celebrati".

Associando **Giuseppe Prezzolini** a **Dante Alighieri** si è inteso sostituire il "Politically correct" con lo 'historically correct'. Con il rischio che tutto si risolvesse in un accanito Derby tra i vari "Pantheon", esibiti delle più svariate aree politiche di destra e di sinistra. E giocato a colpi di serie TV di prima serata domenicale, con i *biopic* dei personaggi storici, che ognuno ama di più, da una parte all'altra del Parlamento. Ovvero, competere se fare prima una fiction televisiva sulla vita dello stesso **Prezzolini**, oppure su quella di **Piero Gobetti**.

Quindi il fischio di inizio, di un leale e sportivo Derby, è stato bruciato da più imprevisi:

- 1) dalla presa d'atto che le *micro-fiction* della pubblicità "fanno cultura" a prescindere dai finanziamenti e dalle direttive dello Stato;
- 2) dalle esternazioni librarie del generale **Roberto Vannacci**, talmente politicamente scorrette, che si sono spinte "oltre i confini della Costituzione", la quale avrebbe dovuto essere, di quel atteso Derby, il solido *team* arbitrale, compreso di Var. È come se in campo, prima della partita, il calciatore di una squadra tirasse una violenta pedata nella zona sub-addominale dell'arbitro, sirena di autoambulanza ... e la partita viene sospesa;
- 3) la presa d'atto che l'Intelligenza Artificiale, con algoritmi collocati fuori dalla Nazione Italiana, e a prescindere dai finanziamenti dello Stato, può produrre grandi volumi di contenuti, su cose italiane e in lingua italiana, sia 'politically correct', sia che ne contrastano la dittatura, ma entrambe facendo fare profitti al di fuori dell'euro e della Nazione;
- 4) la scoperta che l'emergenza non è la "dittatura del *politically correct*", ma c'è una "emergenza etica", da decenni, del malatissimo sistema del finanziamento pubblico.

Gli stessi **Pupi Avati** e **Pino Insegno**, pur manifestando le loro simpatie per Fratelli d'Italia, come cineasti storici e attori, si **sono sempre limitati a lamentarsi della "egemonia culturale". Quella che marginalizzava chi "non è di sinistra". Nessun accenno alle patologie del sistema in sé, nei suoi aspetti etici, tecnici e finanziari.** Una tensione interna ad una *élite*, che viveva in un *habitat* malato. E che nessuno sembrava interessato a far guarire.

Negli ultimi anni, i *budget* dal cinema si sono spostati verso la produzione televisiva seriale, e sono aumentate le 'ore prodotto' dove nella scelta dei contenuti è decisivo il volere del committente.

Quindi, cambiando guida Ministero della Cultura e Rai, sarebbero cambiati i contenuti. Ma il ministro Sangiuliano ha scelto la moralizzazione finanziaria, che smaschera le falle del sistema.

L'interrogativo non è più: su quali personaggi della storia finanziare le serialità televisive, ma se il corrente sistema di finanziamento di esse ha qualcosa che non va. **Risulta pertanto inevitabile, a cascata, ripensare tutto l'intervento pubblico nella produzione culturale. Al Ministero della Cultura e al Parlamento tocca mettere mano a dispositivi come il Tax Credit (per ora solo per l'audiovisivo) o il massiccio e generalizzato, e ormai insostenibile, "fondo perduto". Ed è proprio sempre lì, nella differenza tra "investimento" e "spesa", il nodo della questione. Lì dove la "spesa" diventa "tutela museale" dell'esistente.**

In Italia c'è una storica convergenza, tra destra e sinistra, sulla "priorità contenutistica". E tutti sono posseduti da un'indole automatica che Immagina come "naturale" una Pubblica Amministrazione che eroghi soldi a *fondo perduto*, anche se a favore di un'industria di prodotti ad "unità ripetuta". La riproducibilità *del* prodotto rende di fatto, industriale, e quindi "non di tipo tutelista o museale", la motivazione del "sostegno pubblico". Ma si diventa "industria" e non "museo conservativo" anche quando lo stesso spettacolo dal vivo produce utili di livello industriale. Ed è quindi un errore considerare lo *spettacolo dal vivo* come portatore di una "superiorità etnica" in sé, che lo porta ad avere più diritto di altri al sostegno pubblico.

La riforma dell'industria culturale e creativa

È evidente che nella riformabilità dei sostegni al cinema italiano, c'è il banco di prova della riformabilità di tutto il ruolo esercitato dalla Pubblica Amministrazione sull'industria culturale e creativa. E i vari comparti della nostra Repubblica (Stato, Regioni, Province e Comuni) si trovano oggi a scegliere su come agire in due ambiti principali: l'intervento sui "contenuti", e quello relativo alla "razionalità economica" del sostegno al sistema.

Ovvero, da un lato c'è il rischio statalista, dove chi si avvicenda alla guida dello Stato, cerca, com'è naturale, di evitare il formarsi di un'opinione pubblica "a favore dell'avversario". E lo fa per guidare lo Stato, in modo più duraturo.

Dall'altro, c'è, o si auspica, una impostazione più liberale, meritocratica, occidentale ed europea, che cerca di evitare che dietro al giusto sostegno dello Stato alla cultura, e alla Istruzione, si nascondano sprechi, ingiusti privilegi, clientelismo, se non addirittura riciclaggio di denaro sporco.

Circa la razionalizzazione intelligente del sostegno finanziario, esso è atteso, financo, da vasti settori della produzione indipendente e dagli Outsider. **Per loro è ormai evidente che chiedere aumenti della spesa, non sempre vuol dire aumento delle opportunità per i "nuovi talenti".**

Tra prima delle elezioni e dopo il suo insediamento a presidente della Commissione Parlamentare Cultura l'onorevole **Federico Mollicone**, di Fratelli d'Italia, aveva lanciato due idee che, nella dimensione internazionale, non sono certo patrimonio sola della destra.

Parliamo della deducibilità dall'imponibile con "*acquisti culturali individuali*" come quello dei farmaci, e l'applicazione del "*Tax Credit*" anche al teatro. La prima proposta fu lanciata in un webinar organizzato da Symbola, con tutti i responsabili Cultura dei partiti, poco prima del voto del 25 settembre 2022.

La seconda, ossia l'applicazione del "*Tax Credit*" anche al teatro è stata ventilata, come ipotesi, dopo che Mollicone aveva cominciato a mettere mano alla *questione Fus-exFus*. Sia l'una che l'altra sono riforme di "buon senso". Un po' liberali, un po' socialdemocratiche. Poco hanno a che fare con il conservatorismo o il sovranismo, o con la fine della dittatura del *politically correct*. Nel vasto mondo dei produttori culturali orientati a sinistra, quasi nessuno ha raccolto quelle due proposte. Eppure hanno un potenziale progressista enorme.

Da un lato la deducibilità dall'imponibile con "*acquisti culturali individuali*", se ben gestita, favorisce:

- 1) una inevitabile crescita della platea di spettatori in sala;

- 2) Il risparmio burocratico, e quindi finanziario, del prelievo e della redistribuzione del denaro fiscale;
- 3) una maggiore equità nella redistribuzione sia geografica, sia di dimensioni delle imprese culturali beneficiarie, visto che è il singolo spettatore/fruitoro che decide chi aiutare, comprando un biglietto cine-teatrale;
- 4) una maggiore responsabilizzazione, dei produttori dei contenuti, nel fare marketing popolare a favore della propria opera.

Le potenzialità di questo dispositivo sono enormi. La sua sperimentazione può essere utile ad un'applicazione più intelligente del "Tax Credit esterno", sia per il cinema sia per il teatro. Non è altro che una evoluzione dell'*Art Bonus*, e una forma di *Tax Credit* di massa.

L'offerta di deducibilità, "simil-sanità", potrebbe essere decisa secondo area geografica, orari, città, mediante convenzioni con associazioni e varie altre modalità, dagli stessi produttori e distributori.

Facciamo un esempio: mettiamo che il film *Io parto da Fermo*, riceva l'approvazione del finanziamento da parte del Ministero della Cultura (MiC). Ai produttori vengono offerte due opzioni: una quella finanziata in *modo normale* con 500 mila euro, e l'altra finanziata nella categoria *bollino blu* con 600 mila euro, di cui 200 mila sono erogati per pre-acquisto biglietti *bollino blu*, dove viene applicata la deducibilità. **Lo Stato anticipa tutti i 600 mila, ma i 200 mila, del bollino blu, vengono girati ad una Banca (anche Pubblica) attraverso un credito agevolato. E la Banca li eroga, a sua volta, ai produttori, sempre con la formula del credito agevolato, ma ipotecando i ritorni della vendita dei bollini blu.** La distribuzione nelle sale, Regione per Regione, dei film MiC e *bollino blu*, è affidata alle *Film Commission*. E gli esercenti hanno il diritto alla cessione dello sfruttamento anche solo nella modalità *revenue-share* (percentuale sugli incassi). Senza il coltello alla gola del minimo garantito. In modo da poter offrire il massimo della capillarità, sociale e geografica, della diffusione. In sintonia con la *mission* europea della riduzione dei divari, e di alcune modalità, già praticate, circa la distribuzione teatrale, e affidate a consorzi, o agenzie regionali pubbliche.

Certo occorre una *armonizzazione tecnica* visto che, a differenza di quello per il cinema, il finanziamento statale al Teatro è promosso per favorire *poli produttivi o formativi*, e non finanziare le singole opere prodotte, come nell'audiovisivo.

Sta di fatto che la produzione culturale destinabile principalmente ai luoghi fisici, fatti di poltrone e platee, non vede, e non ha mai visto, in Italia efficaci e vincenti strumenti di Audience Development. Né per le sale cinematografiche, né per le sale di spettacoli teatrali dal vivo.

È assolutamente necessario evitare che la sopravvivenza di quelle sale, che sono sia indotto e sia creatrici di indotto nei centri urbani, finisca anch'essa nella palude della tutela museale e patrimoniale. Con sovvenzioni, sussidi, indennità e *welfare dell'emergenza perenne*.

Ed ulteriore attenzione va rivolta alla presenza di quegli esercizi nei centri storici, affinché essi contribuiscano a ridurre l'impatto di una *esasperata gentrificazione* turistica. Fatta di *B&B, Food & Beverage* e *Souvenir*.

Una iniziativa non certo disapprovabile "a destra", visto che i centri storici delle città italiane, di cui diversi classificati come patrimonio UNESCO, hanno una connessione indissolubile con l'identità della "Nazione".

Fenomeni globali di cui la *piccola Italia* e la sua poco *parlata lingua* sono vittime, obbligano a contromisure impegnative. Tali da costringere a un responsabile gioco di squadra; assolutamente trasversale. Che non escluda nessuna forza politica nel Parlamento e nessuna componente sociale

nel Paese. E, per fare ciò, tutti devono rinunciare a qualcosa. E guardare prioritariamente ai migliori dispositivi che davvero creano concrete controtendenze alla crisi.

I piani alti di una certa "Sinistra dello Spettacolo" devono rinunciare alle loro rendite di posizione, e Ministro e Governo devono essere più pragmatici e mettere da parte la voglia di rivincite o la richiesta di risarcimenti ideologici.

Molte Pmi che producono Cinema o Teatro, ma in modo totalmente dipendente dal denaro pubblico, pur di pagare bollette e stipendi sarebbero disposte a un repentino "cambio di Pantheon", pur che si lavori! E con loro anche autori e attori. L'importante, per loro, è che i meccanismi del sistema restino gli stessi. Conservando il combinato tra il "fondo perduto" e la "fatturazione creativa" per le rendicontazioni dei rimborsi. Malcostume strutturale, che spesso permette margini di utile ancor prima dell'uscita del prodotto.

Nel febbraio 2023 è stato ripubblicato il libro di **Paolo Vita Finzi** *Le disillusioni della Libertà*. I ritratti di diversi intellettuali, tra l'Ottocento e il Novecento, che si disillusero della democrazia, e prepararono il clima politico al fascismo. Nell'elenco dei ritratti, oltre ai più pirotecnici **Gabriele D'Annunzio** e **Filippo Tommaso Marinetti**, si avvicendano **Benedetto Croce**, **Gaetano Mosca**, **Vilfredo Pareto**, e il citatissimo **Giuseppe Prezzolini**. Certo, rilanciare **D'Annunzio**, dopo l'interpretazione di **Sergio Castellitto**, con una serie televisiva diretta da **Tinto Brass**, e quella su **Marinetti** da **Gabriele Mainetti** (*Lo chiamavano Jeeg Robot* e *Freaks Out*) **il risultato sarebbe certo intrigante. Ma, in fondo, perché intrigante, e inquieta, è stata la vita dei due personaggi.**

Ma mettiamo il caso che su **Marinetti** voglia fare un film Hollywood, affidandolo a **Martin Scorsese**, o a **Steven Spielberg**, con tanti soldi. Quello sarebbe cinema anglo-americano che valorizza l'Italia. Un po' come *Camera con vista*, *Il talento di Mr. Ripley*, *Vacanze romane* e altri lungometraggi ambientati nella nostra Penisola. E ha più a vedere con le competenze e le *mission* delle Film Commission regionali, o della Sezione Cinema dell'Ufficio dell'Istituto Italiano per il Commercio con l'Estero di Los Angeles. Certo, se si vuole valorizzare davvero **Marinetti** nel mondo, tra **Spielberg** e il debutto alla regia di **Pino Insegno** con tutto il rispetto, la scelta non è difficile.

Un'operazione in grande stile, e che potrebbe facilmente raggiungere due obiettivi:

- 1) la diffusione e la valorizzazione mondiale di alcuni segmenti del patrimonio culturale, *letterario e biografico*, della storia d'Italia;
- 2) un ritorno di investimento a partire dal dato che le produzioni industriali hollywoodiane riescono, con i profitti, a quintuplicare, come minimo, il valore monetario dei costi.

Se davvero l'obiettivo legittimo, di una *nuova stagione* dell'intervento dello Stato nella cultura, è dare a figure come **Prezzolini** la giusta finestra televisiva e il "profilo Pop", così come sono stati dati a **Giuseppe Di Vittorio** e **Adriano Olivetti**, oggi non si può evitare di tenere conto che lo scenario del mercato mondiale dei contenuti, solo rispetto a dieci anni fa, è cambiato. La necessità del ritorno sull'investimento si è fatta più stringente. Lo Stato, nel frattempo, non è risultato in grado di ridurre l'evasione fiscale né il debito pubblico, e nemmeno di tassare le piattaforme OTT, a tal punto da potersi permettere una potente *produzione dei contenuti*, a prescindere dai ricavi sul mercato internazionale.

È interesse della "Nazione" produrre una "cultura nazionale internazionalizzabile". Non è una sfida facile e, per affrontarla bene attrezzati, occorre fare molta chiarezza sui giusti compiti di ogni strumentazione.

- **C'è una produzione culturale che è complementare sia all'istruzione, sia alla formazione massiccia di una coscienza identitaria nazionale e civile.** Dove la "Cosa Pubblica" procede

per "campagne", e indica "i temi di gradimento". E attinge decisa al patrimonio storico, sia materico che intellettuale.

- **C'è un'altra produzione culturale che non prevede temi di gradimento, non procede per campagne, ed è il frutto, non prevedibile, della libertà e della qualità della creazione artistica ex novo.**

Non è vietato mischiare le due cose, ma occorre molta consapevolezza progettuale. Altrimenti la confusione fa crollare la competitività e la sostenibilità del sistema. Per evitare la confusione occorre, assolutamente, medicare alcuni dispositivi malati. Che sia *storica divulgativa* o *artistica creativa*, per una buona *produzione culturale* bisogna assolutamente riformare sia la filiera della *progettazione*, sia la filiera della *commercializzazione-internazionalizzazione*.

La progettazione di contenuti internazionalizzabili è di varie tipologie. Si può ideare un progetto, in Italia, dove però siano internazionali: a) il tema, b) l'intensità emotiva, c) Il cast, d) l'ambientazione. Una o più combinazioni possono motivare un coproduttore estero, come anche dar vita a una produzione totalmente italiana, ma pensata soprattutto per i ricavi dall'estero.

L'Italia ha difficoltà a inquadrare e realizzare tutte queste opportunità, dentro una strategia consapevole. **La co-produzione estera viene vista, soprattutto, come un espediente per il completamento del budget di un film.** Esempi e conferme eclatanti si sono avuti nel 2023, con *Rapito* di **Marco Bellocchio** a Cannes, e *L'ordine del tempo* di **Liliana Cavani** a Venezia. Dove la co-produzione di altri Paesi europei scaturisce dalla presenza di loro attori che interpretano personaggi italiani, o ne fanno i coniugi stranieri. Il film di **Bellocchio** è fermo allo schema di gioco italo-francese del **Luchino Visconti** di *Rocco e i suoi fratelli*, con **Alain Delon**, (o di sé stesso con **Lou Castel** de *I Pugni in tasca*). E **Liliana Cavani** resta nel solco di *Viaggio in Italia* di **Roberto Rossellini**, passando per *Io ballo da sola* di **Bernardo Bertolucci**.

L'esempio virtuoso che, più di tutti, si stacca dalla tradizione è *L'amica geniale*. **Bellocchio** e **Cavani** sono parte integrante di quella "storica squadra", con poca panchina, dei cineasti del "compromesso storico" *ante litteram*. *L'amica geniale*, invece, non a caso è una serie televisiva di standard cinematografico, e, non a caso, la sua "centralità dell'autore" non sta nel cineasta, ma nello stesso scrittore del romanzo.

L'attenta radiografia de *L'amica geniale* aiuta a spiegare molte cose. Il fatto che l'autore dell'opera sia sotto pseudonimo, porta al sospetto che potrebbe essere, anche, una scrittura collettiva. Che si avvale di una grande strategia di *marketing*. Un testo scritto non da uno solo scrittore, con tutte le sue controversie e sensibilità, ma da un *brainstorming* che si avvale della consulenza di sociologi, antropologi, psicologi e ricerche di mercato. Tutti coperti sotto lo pseudonimo, al fine di realizzare un *bestseller*. L'evidenza che l'operazione si avvicina a quelle fatte con il sussidio dell'intelligenza artificiale, merita una riflessione.

L'altro dato è che l'ambientazione storica, con la cura dei costumi e della scenografia, aumenta le possibilità di un successo globale. E nello stesso tempo è più razionale spalmarne i costi, su un minutaggio più ampio di prodotto finale.

Ma, soprattutto, **la cosa più importante è che sia una storia che funzioni!** E che tocchi, in modo orizzontale ai continenti e alle culture, i tasti universali del disagio generazionale, dei sentimenti, e del conflitto tra la lotta individuale per la sopravvivenza e sentimenti umani solidali, tra la giusta verità e la necessaria menzogna. E questo con quaranta attori tutti italiani, niente affatto grandi celebrità da *Red Carpet*, ad eccezione di **Alba Rohrvacher**, entrata stranamente a sostituire una delle protagoniste. Perché l'esplosione di notorietà, di attrici semiconosciute, stava diventando destabilizzante?

Chi ha anche puntato con successo alla scelta del "tuffo nel passato" è stata **Paola Cortellesi** con il suo *C'è ancora domani*. E la simulazione/omaggio al cinema italiano bianco e nero, riscritto al femminile con spruzzi tragicomici, sembra essere riuscita. A sembrare in difficoltà è il lungometraggio drammatico ambientato nella contemporaneità e destinato alle sale. Forse il pubblico non esce di casa, se deve vedere richiami alla cronaca nera vista in televisione.

La contemporaneità delle storie, sembra, ormai terreno favorevole per le commedie. E se la tendenza è davvero quella dell'ambientazione nel passato, la questione delle risorse finanziarie diventa impellente. Il lungometraggio "monopezzo" sta diventando diseconomico. Quindi c'è l'esigenza di passare a una nuova stagione, ad un salto di qualità nelle modalità di scrittura di un progetto cinematografico e audiovisivo. E dovrebbe essere urgente l'agire; per tutte le aree culturali e politiche. **Ma alla base ci deve essere una trasversale condivisione dell'obiettivo. Quello di rendere più autosufficiente il sistema-cinema italiano.** Un campo specifico dove un po' di sovranismo, protezionismo e orgoglio identitario non guasterebbe.

Bisogna superare i pregiudizi e il feticismo ideologico. Se non ci si dà la *mission* dell'autosufficienza, a partire dalla progettazione, è più difficile raggiungerla con le altre successive fasi del ciclo del prodotto. Anche perché, l'apporto dell'intelligenza artificiale potrebbe invadere il mercato con una magmatica offerta di *script*, ovvero di sceneggiature. Oltre a rendere più facile e veloce l'elaborazione di "progetti su commissione".

L'Intelligenza Artificiale come sceneggiatrice e i limiti della programmazione europea 2021-2027

Proviamo a fare un gioco. Chiediamo a chatGPT: mi scrivi una sceneggiatura di un film di quattro ore sulla vita di **Giuseppe Prezolini** con lo stile, il linguaggio e le capacità di **John Cassavetes**? O di **Clint Eastwood**. Ma anche con altri cineasti, da una lista a piacere.

Certo, se vogliamo evitare che l'intelligenza artificiale metta in crisi il sistema italiano, prima di tutto bisogna essere un sistema autosufficiente, ovvero che vive di forza propria, e non di sussidi. E non bisogna evitare l'intelligenza artificiale, ma prenderla per le corna.

Se il futuro prevede una riduzione del peso specifico dell'Europa, nel mercato mondiale, **la teoria della "eccezione culturale" può diventare una zavorra che zavorra sé stessa.**

L'obiettivo dei fondi europei è sempre di più la riduzione dei divari interni all'Europa, agli Stati e alle stesse Regioni. Con il fine ultimo di ridurre lo stesso divario dell'Europa con il resto del mondo.

Ma anni fa si è deciso di fare "eccezione" per il Cinema e per la Cultura. Perché non si possono azzerare le lingue e le culture nazionali, in nome di una maggiore competitività dell'intera Europa. Da qui il concetto dell'"eccezione culturale".

Da diversi anni i fondi europei destinabili al cinema transitano principalmente dalle Regioni. Anche se l'Europa non li eroga con una precisa destinazione per il cinema.

Ed è questa la causa principale di un ritardo della armonizzazione delle *Film Commission*. Nonostante siano passati sette anni dalla Legge 220/2016 detta "Riforma Cinema Franceschini".

L'armonizzazione è difficile, anzi impossibile! Perché le Regioni utilizzano chi i fondi europei, chi i fondi ordinari.

Ma finendo sempre per coadiuvare gli aspetti più malati del vecchio sistema centralistico. Sistema che si illude di essere più forte proprio perché centralistico. Ma non lo è affatto.

Lo storico "polo romano" chiede, di fatto, alle Regioni, di mettersi al suo servizio. Nelle *Film Commission*, a sette anni dalla Legge che le dovrebbe regolare, c'è ancora confusione interpretativa circa la stessa Legge. **Le Regioni continuano a voler essere le uniche utilizzatrici della definizione *Film Commission*.**

Più si riducono i fondi attrattivi, e più questa presunzione, delle Regioni, fa acqua. Perché un servizio di assistenza "*Film Commission*" in ogni Comune e in ogni Provincia, renderebbe capillare e qualificata l'offerta di servizi e competenze. Un allargamento che crea più attrattività, soprattutto verso le produzioni straniere, e senza aumento di costi.

Ma le *Film Commission* continuano a essere incartate in un ruolo soprattutto di sostegno finanziario.

Quelle che usano fondi ordinari hanno minori *budget* (Emilia Romagna e Sicilia, per esempio) e non hanno gli obblighi dell'Unione Europea che predilige le PMI delle filiere della singola Regione. Quelle che utilizzano fondi europei (Marche e Puglia per esempio) hanno più *budget*, ma devono essere in linea con la programmazione europea.

Ma quella per il periodo 2021-2027 non ha più il Focus specifico sulle *imprese culturali e turistiche*, e sostiene, con una unica "misura" tutte le PMI, senza privilegi e risulta più arduo quindi ritagliare una consistente fetta di *budget* specifica per le opere audiovisive.

Quindi la forzatura per finanziare, con Fondi Europei Sviluppo Regionale Fesr 2021-2027, singole opere audiovisive, è assai spericolata. Se poi i regolamenti dei *Film Fund* si allineano ai regolamenti del fondo Ministeriale Divisione Cinema, lo scenario si fa ancora più confuso, e la coerenza con le mission europee si fa ancora più precaria.

La letteratura dei nuovi Fondi Europei Sviluppo Regionale ha *mission* diverse da quelle del Ministero della Cultura. **Copiare i bandi ministeriali vuol dire stravolgere la finalità dei fondi europei, che sono destinati all'accompagnamento ed all'avviamento delle PMI e delle microimprese, verso i successivi livelli di crescita.**

Invece il facsimile ministeriale costringe i fondi regionali ad essere dei fondi di "completamento budget". Ovvero, **per ricevere il finanziamento per un lungometraggio, da un fondo regionale, bisogna avere** una S.r.l. con 40 mila euro di capitale sociale, una quota di *budget* già coperto (dal 20 al 40 per cento), e una distribuzione già col contratto.

Tutti profili di impresa già assestati sui livelli alti dell'essere PMI, e praticamente assenti in tutte le Regioni escluso il Lazio. Buttando così alle ortiche le *mission* europee per l'accompagnamento alla crescita e la riduzione del divario.

Da nessuna parte, negli indirizzi sull'uso dei Fondi Fesr, si parla di finanziamento a fondo perduto di singole opere audiovisive.

Finanziare le singole opere vuol dire finanziare l'intermittenza, a scapito della produzione e del lavoro stabilizzato. I Fesr non vietano di usare i Fondi per dar vita a poli produttivi di continuità.

Come per esempio, la lunga serialità dei cartoni animati, delle sit-com o delle soap. (vedasi le *Winx* a Loreto e *Un posto al Sole* a Napoli). Né vietano di usare i Fondi in una sostenibile modalità di investimento industriale con un indice di redditività (ROI) efficiente. Con coproduzioni e partecipazione in percentuale. Le *Film Commission* potrebbero moltiplicare per venti le finestre di opportunità che offre loro il Ministero della Cultura.

Il numero dei richiedenti, regione per regione, è elevato. **Se si procede solo con il fondo perduto la platea dei beneficiari sarà sempre ristretta. I Fesr non obbligano al fondo perduto, perché non sono risorse destinate alla tutela della "cultura italiana".**

Per l'Europa l'importante è la coesione sociale e la riduzione dei divari.

L'Europa può anche aiutare lo sviluppo di un laboratorio a **Tagliacozzo**, che realizza simulazioni di cartoni animati giapponesi, A/R e V/R, doppiati in spagnolo da attori del luogo. **L'importante è che non emigrino a Roma, o ad Amsterdam, e che non vivano solo di sussidi.**

Il fatto che la produzione, e la sperimentazione, A/R e V/R sia "ferma al palo" in tutti i fondi regionali italiani, svela quanto le *Film Commission* si siano fatte speculari, non tanto al Ministero della Cultura, che una misura di finanziamento per i videogiochi culturali l'ha almeno varata, quanto alla storica

foresta delle *Società di Produzione* che vivono nell'attesa di assemblare risorse pubbliche. E nulla rischiano su un *mercato in costruzione* come quello della multimedialità immersiva.

Se il Ministro **Gennaro Sangiuliano** ha scoperto le scandalose anomalie del *Tax Credit*, sulle serie televisive ha il dovere di approfondire e radiografare tutte le anomalie.

Forse non saranno tutte anomalie, o comportamenti irregolari, ma sicuramente emergeranno sprechi fatti in buona fede. Ma il danno materiale al nostro sistema, c'è comunque. E non è mai troppo tardi per porvi rimedio.

D F

Un ricordo impersonale di Gianni Vattimo

Pensieri interrotti

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

*Sinistra è l'esistenza e ancor sempre priva di senso: un pagliaccio può esserle fatale.
F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra*



Una cara amica, dedita anima e corpo alla montagna, mi ha segnalato una piccola fotografia, del 1956, conservata nell'archivio del Museo Nazionale della Montagna di Torino, nella quale si vede un giovane **Gianni Vattimo** su una parete della ex cava Bertonasso di Avigliana, a una ventina di chilometri da Torino, mentre 'assicura' in parete, con una corda, **Walter Bonatti**, che lo precede. Il futuro filosofo, recentemente scomparso, è più in basso della sua formidabile guida, ma è, a sua volta, in punto di procedere all'arrampicata, dando prova d'uno spirito di avventura che pervaderà l'intero corso della sua opera.

L'immagine mi ha ricordato, infatti, molte cose relative agli anni in cui ero studente di filosofia alla università di Bologna, ove **Vattimo**, già svettante nel panorama culturale italiano, era considerato quasi un nemico. Non desidero spiegare questo conflitto, mi preme invece ricordare che i **libri di Vattimo, stava per uscire *Le avventure della differenza* (1980), hanno costituito per me, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, un punto di riferimento essenziale**. Ho ben presenti *Il concetto di fare in Aristotele* (1961), *Essere, storia e linguaggio in Heidegger* (1963), *Poesia e ontologia* (1967), *Schleiermacher, filosofo dell'interpretazione* (1968), *Il soggetto e la maschera* (1974), *Al di là del soggetto* (1981), e la celebre collettanea di saggi, curata e introdotta (come un 'manifesto') insieme a **Pier Aldo Rovatti**, *Il pensiero debole* (1983). Aggiungo la preziosa Garzantina di *Filosofia* (1981), da lui coordinata, l'antologia *Estetica moderna* (1982) e la traduzione di *Verità e metodo* di **Hans Georg Gadamer** (1983), introdotta da un saggio¹.

¹ Tutte le opere citate qui e successivamente sono pubblicate in Gianni Vattimo, *Scritti filosofici e politici*, a cura di Antonio Gnoli, presentazione di Gaetano Chiaruzzi, La nave di Teseo, Milano 2021, pp. 2637 p. Ad esse si aggiungono,

Non era solo il contenuto di quei libri a interessarmi bensì la ‘voce’ che, nella scrittura, si ascoltava, una voce nella quale risuonava la miglior tradizione di pensiero italiano del secondo Novecento, così da farmi pensare a **Ugo Spirito**, **Enzo Paci**, **Guido Calogero**, **Nicola Abbagnano** e, com’era ovvio, al primo maestro di **Vattimo**, **Luigi Pareyson** (ai quali aggiungo lo storico della filosofia esistenzialista italiana e studioso di **David Hume**, **Antonio Santucci**, che ho avuto, ed è stato un privilegio, come docente nell’ateneo bolognese). Un altro nome che faccio volentieri, per affinità di interessi, è **Carlo Ludovico Ragghianti**.



Vattimo letteralmente dominava la scena. La sua conoscenza di prima mano dei testi della filosofia antica e moderna (della seconda, in particolare, dell’Otto-Novecento), i rapporti diretti con gli esponenti del pensiero europeo (**Hans Georg Gadamer** in Germania, **Gilles Deleuze** in Francia) e nordamericano (**Richard Rorty**), gli davano, in ogni dibattito, ricordo quelli all’Istituto Banfi di Reggio Emilia, una ricchezza di argomentazioni e di riferimenti alle migliori ricerche filosofiche in atto che spiazzava i suoi interlocutori, mettendoli in difficoltà, come di fronte a un *Doctor invincibilis* (se ne può avere un’idea leggendo la prefazione alla raccolta di lezioni di **Martin Heidegger**, *Che cosa significa pensare?*, pubblicata nel 1978). Non era poi da trascurare che, se presiedeva una sessione di lavoro in un convegno, quando prendevano la parola colleghi tedeschi, francesi o inglesi, non indossasse la cuffia per la traduzione simultanea.

La familiarità con la lingua tedesca, in particolare, faceva la differenza e rendeva superfluo nei suoi interventi o comunque ridotto al minimo il ricorso a termini in lingua, che altri invece ostentavano con sicumera infantile. Ricordo, fra questi, un allora giovane rampante destinato alle più alte fortune filosofiche (ma soprattutto accademiche), che, dopo un intervento con una messe di termini tedeschi, che reputava ‘intraducibili’ (introduceva il libro di **Victor Farias**, *Heidegger e il nazismo*), fu

Enciclopedia Garzanti di Filosofia, con la consulenza generale di Gianni Vattimo, Garzanti, Milano 1981, 1003 p.; *Estetica moderna*, a cura di Gianni Vattimo, il Mulino, Bologna 1977, 385 p.; Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, a cura di Gianni Vattimo, Bompiani, Milano 1983, 582 p. Inoltre, Gianni Vattimo, *Essere e dintorni* (ultimi scritti editi e inediti), a cura di Giuseppe Iannantuono, Alberto Martinengo, Santiago Zabala, La nave di Teseo, Milano 2018, 425 p.

letteralmente fulminato da un signore del pubblico, che gli rivolse una lunga domanda proprio in tedesco, senza riceverne risposta. Calò il gelo nella sala, e il moderatore, che era **Ferdinando Adornato**, venne in aiuto al tapino dicendo che il prof... non poteva rispondere in tedesco perché pensava in italiano! Ecco, **Vattimo** era **Vattimo** perché non fingeva o, meglio, era capace di veicolare una sorta di serietà leggera ma profonda, da filosofo ellenistico, che aveva un riscontro anche nella sua dichiarata appartenenza al mondo gay.

Non so nulla della sua vita privata e non ho mai cercato di saperne. Forse era stato, già agli inizi delle sue fortune, come uno dei protagonisti della *Donna della domenica* di **Fruttero** e **Lucentini**, uno di quei torinesi gozzaniani dalla 'doppia vita' condotta senza riprovazioni e, anzi, con il consenso dei salotti buoni. Avevo sentito parlare di una certa familiarità con la corte degli **Agnelli**, che credo avessero provveduto anche a sostenere economicamente la facoltà di Lettere e Filosofia di Torino quando egli ne era preside.

Aveva sempre un portamento elegante e una ironia dimessa che gli consentiva di modellarsi via via in diverse situazioni indossando più maschere, tutte però davvero nude, cioè vere, e così lo ricordo in una occasione bolognese a Palazzo Montanari, ormai alla fine degli anni Ottanta, dove era chiamato a introdurre la presenza davvero un po' monumentale del menzionato **Gadamer**, già suo maestro alla università di Heidelberg, dopo **Pareyson** a quella di Torino, avendo come compagno **Umberto Eco**, di lui un po' più anziano, ch'era stato, sempre a Torino, allievo di **Pareyson** e gli aveva fatto da *tutor* nei primi tempi. Con **Eco** aveva vinto inoltre, nel 1955 (c'era anche **Furio Colombo**), un concorso per l'assunzione alla sede Rai di Torino – in cui si aggirava, ventenne, **Enza Sampò**, contesa fra **Enzo Tortora** e **Mike Bongiorno**.

La sala della biblioteca era affollatissima e per la prima e unica volta vidi **Eco** un poco sulla difensiva davanti a qualcuno, era comunque **Gadamer**, non l'amico Gianni, **Gadamer**, dalla massiccia figura di gran vecchio con tanto di basco e bastone, al quale un poco maldestramente **Eco** attribuì il piacere del vino fino a pochi momenti prima a tavola. Ma la scena era occupata più che altro da Vattimo, che disse qualcosa di un evento sfortunato occorsogli in quella stessa giornata, abbassando palesemente il tono del suo intervento, ma entrando in comunicazione con la platea, a cui presentò **Gadamer**, per così dire ad altezza d'uomo, con un'intellettuale, ma credibile, 'debolezza', basata sulle 'variazioni' della esistenza e di qualunque 'identità', secondo quell'aperta ermeneutica degli 'effetti' di cui Gadamer era il primo titolare.

Il pensiero 'debole', l'oltrepassamento del soggetto in una dimensione espressiva pan-linguistica, fra 'differenze' senza originarie 'somiglianze', e un individualismo sfuggente come un'anguilla, con varianti 'dolci', anche nelle diverse arti (dai libri di **Pier Vittorio Tondelli** e di **Aldo Busi** alla pittura della Transavanguardia, guidata da **Achille Bonito Oliva**, o a quella degli Anacronisti: ricordo un noto critico d'arte, **Italo Mussa**, organizzatore di mostre di foto di 'bacchini nudi' scattate nella Taormina *fin de siècle*, che l'indicava come il primo 'animatore della differenza') divennero quasi un costume negli anni Ottanta. E **Vattimo** condusse anche per la Rai, nel 1986, una trasmissione settimanale, *La clessidra (dei filosofi)*, in cui riceveva, in uno studio dove mi pare di ricordare vi fosse una scenografia che riproduceva *Il carnevale di Arlecchino* di **Mirò** (eletto a emblema di leggerezza postmoderna, le cui figurine evocavano quelle dei videogiochi, ormai divenuti di massa), colleghi conosciuti come **Massimo Cacciari** e **Emanuele Severino**.

In seguito, ho perso i contatti intellettuali con **Vattimo** e, ci tengo a farlo presente, non ho mai avuto un rapporto diretto con lui (quindi i miei ricordi non sono quelli veri della vita, ma solo quelli impersonali delle letture). In questo c'è però un vantaggio, che **di un autore si percepisce solo il pensiero. E proprio in tal senso mi parve poi che qualcosa avvenisse nella sua ricerca, come se istanze personali si introducessero in essa progressivamente, rescindendo i legami che, in qualche modo, la assicuravano, pur con la massima** libertà di movimento, e con spirito individuale di 'arrampicata',

alla tradizionale base accademica. Andrà forse ricordata, al riguardo, la scomparsa del suo maestro, **Pareyson** appunto, nel 1991, che forse gli aveva fatto mancare un contrappeso, una corda d' 'assicurazione' o forse soltanto il freno di quel demone socratico che «spingere non spinge mai», piuttosto, in ogni frangente, chiede: «Sei sicuro?».

Non si trattava però di un fatto privato. Il passaggio fra gli anni Ottanta-Novanta è stato decisivo in Europa e nel mondo intero, non solo per la caduta del muro di Berlino, ma per **il venir meno del legame (cui comunque la caduta del muro non può essere reputata estranea) fra filosofia e politica, che fino a quel momento era stata la caratteristica del XX secolo (come già dei due precedenti), a favore di quello fra politica e mondo economico-tecnico-finanziario.**

La filosofia, rimossa progressivamente da qualsiasi responsabilità pubblica e insieme civile, proseguiva nel proprio 'indebolimento', con una 'decostruzione' parallela a quella a cui la politica andava incontro per il contatto col suo nuovo partner, potendosi però giovare, come quella, di un congruo compenso per il suo nuovo status. Infatti, come alla politica, nel vuoto lasciato dalle ideologie, toccava l'autentica fortuna, a destra, del sistema mediatico berlusconiano, e a sinistra, della *nouvelle Versailles* dell'Unione Europea, **restava alla filosofia una rendita (a livello planetario) fra università, fondazioni, club e istituti analoghi con la quale alimentare una scuola della 'debolezza', la quale consentiva ogni sorta di gioco interpretativo, di trasformazione e deformazione linguistica.**

René Girard, nel 1996, in un serrato confronto avuto proprio con **Vattimo**, affermava:

«La parola chiave per definire questa scuola potrebbe essere "gioco". Tutto è ludico, è un gioco linguistico. Diciamo che, da un punto di vista sociologico, se lo possono permettere, poiché la maggior parte degli esponenti di questa scuola viene dall'accademia, convinti che ci sarà sempre un'università a sostenerli, coi finanziamenti costanti da parte del sistema capitalistico, e che nessun problema interferirà dall'esterno. Non guadagneranno gli stipendi degli ingegneri della Silicon Valley, ma la loro vita è agevole e funziona bene»².

Vattimo (come **Eco**) era uno di quella 'scuola'. Vi partecipava, contribuendo a formarla, grazie a una esistenza cosmopolita, condotta, nel crepuscolo dell'ultimo benessere occidentale del XX secolo, anche con soggiorni come docente negli Stati Uniti. Inoltre, vi si era preparato col libro *La fine della modernità* (1986) e poi con *La società trasparente* (1989), ove **il postmoderno diveniva il nuovo humus epocale, fluido e inafferrabile, in cui si scioglievano tutti i valori della civiltà occidentale, e, anzitutto, il loro stesso conflitto.** **Girard** parlava polemicamente della illusione di un nuovo Eden, che era il mito propagandato dal neoliberismo (proprio dopo la caduta del muro di Berlino, ossia dell'antagonismo fra il complesso tecnico-militare euro-americano e quello russo-asiatico) in cui sembra di vedere uno degli effetti dissolutivi della civiltà umana il cui inizio **Günther Anders** faceva risalire alle bombe di Hiroshima e Nagasaki³.

Peter Sloterdijk ha scritto un libro inquietante, *Cosa è successo nel XX secolo?* (2016)⁴, nel quale rilegge il Novecento riconoscendo un certo numero di epifenomeni noetici, di doppi fondi delle idee e di autentici traumi «sovraliminali», ossia indicibili, che si accordano con l'idea di dissoluzione post-atomica a lungo raggio di **Anders**; e che fanno pensare, proprio alla fine del secolo, a esplosioni nucleari divenute silenziose e trasparenti, che producono lo sgretolamento quotidiano di tutte le identità nel sistema della globalizzazione, con l'avvento definitivo di quella che, da autentico veggente, **Philip K. Dick**, chiamava fin dagli anni Settanta, l'epoca dei «simulacri», e prima di lui, **Martin**

² René Girard Gianni Vattimo, *Verità o fede debole?*, a cura di Pierpaolo Antonello, Feltrinelli, Milano 2015, p. 41-42 (1° ed. Transeuropa, Massa 2006).

³ Günther Anders, *Il mondo dopo l'uomo. Tecnica e violenza*, a cura di L. Pizzighella, Mimesis, Milano 2008.

⁴ Peter Sloterdijk, *Cosa è successo nel XX secolo?*, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p. 5-281.

Heidegger aveva definito della «notte del mondo». Quel tempo, cioè, divenuto così ‘mancante’ nella sua pienezza di ogni bene (e si potrebbe giocare sul termine ‘privato’ come sinonimo di ‘mancante’, in opposizione a ‘pubblico’), da non aver più alcuna coscienza della nozione stessa di ‘mancanza’ (o, per proseguire nel gioco, di ‘privazione’). Lo scrittore e saggista **Philippe Muray**, difficilmente omologabile a un fronte politico, in un libro del 1991, con ironia straordinariamente lucida, scriveva: «Noi siamo affetti da un Bene incurabile»⁵.

Ho già ricordato che, dalla fine degli anni Ottanta, avevo perso un po’ il contatto intellettuale con **Vattimo**; avevo letto però i due libri citati, *La fine della modernità* e *La società trasparente*, e, nel secondo, direi quasi dal secondo (oggi mi accorgo che vi era anche nel mezzo *L’etica della interpretazione*, 1988), mi pareva che la ‘voce’ risultasse molto indebolita e quasi ‘trasparente’, come **il mondo dei mass media** di cui trattava. Quel mondo, infatti, **era il ‘simulacro di tutti i simulacri’, e in esso avevano trovato rifugio, nel nostro Paese, a destra e a sinistra, tutti i provenienti dai vesperi della politica post-tangentopoli, oltre a una quantità di ibridi culturali fra le arti visive, la musica, la psicologia, il diritto e la letteratura. La trasparenza in video e dintorni ripagava tutti** (preferibilmente i reduci delle ‘sinistre di destra’, delle ‘destre di sinistra’ o dei ‘centri friabili’, precursori del modello *transgender*) **in una sorta di Inferno-Paradiso dantesco**, in odore di fisica quantistica, parallelo e intrecciato a un sempre più estinto senso della realtà. **James Ensor** ne dipinge già il corteo e il traguardo nell’*Entrata di Cristo a Bruxelles* (1888).

Ma, per **Vattimo**, a onore del vero, la ‘entrata a Bruxelles’ sarebbe stata graduale. Nella *Fine della modernità* dichiarava di volersi mantenere ancora nell’ambito della filosofia, prefiggendosi di sviluppare il pensiero dei due grandi filosofi che aveva avuto fin dagli inizi come principali punti di riferimento, ovvero **Nietzsche** e **Heidegger**; e di farlo a contatto diretto con la dissoluzione alla quale mi sono poco sopra riferito. Egli **assumeva perciò il postmoderno**, non come una moda, una definizione effimera corrispondente a un instabile contenuto culturale o solo linguistico, ma **come un evento nel quale potevano riconoscersi e interpretarsi la nozione heideggeriana di «fine della metafisica» e quella nietzschiana di «eterno ritorno». I «simulacri» postmoderni potevano essere ricondotti, cioè, a un destino del quale erano l’effetto ultimo e in certo senso previsto, su quello che Heidegger chiama, com’è noto, «il sentiero dell’essere».**

Era come se un viaggio si lasciasse dietro una lunghissima regione d’ombra (circa 2.500 anni di storia occidentale), divenuta, da ultimo, fittissima (la citata «notte del mondo»), ovvero si giungesse alla «fine (della storia) della metafisica», recante in sé stessa un destino, corrispondente alla osservazione di **Albert Einstein** che «la costruzione autonoma di un sistema logico – non influenzato da un’esperienza esterna incerta e dipendente dal caso – ha sempre esercitato un fascino irresistibile sulla mente umana»⁶, fino al tradursi, appunto, di quel «fascino» (vera culla del suddetto destino) in una «cornice» (*Gestell*) tecnica capace (da Hiroshima e Nagasaki in poi) di globalizzarsi e di racchiudere progressivamente in sé l’intero esistente.

La ‘guerra fredda’ era stata l’ultimo esito della «metafisica» (che tuttavia aveva garantito ancora una immagine pur smembrata e sfigurata dell’Europa) ed era stata preceduta dal mondo della economia liberale, sorto con la rivoluzione industriale (prima e seconda), e creatore del cosiddetto «spazio tecnico» (**Walther Rathenau** parlava nel 1912 di una ormai avvenuta «meccanizzazione del mondo»), un evento rivelatosi nella sua irreversibile violenza con la «guerra dei materiali»

⁵ Philippe Muray, *L’impero del bene*, Mimesis, Roma 2017.

⁶ «[...] das selbstständige Aufbauen eines logischen System – unbeeinflusst von der unsicheren, vom Zufall abhängigen äußeren Erfahrung – hatte stets einen unwiderstehlichen Reiz für den menschlichen Geist»:

Albert Einstein, “Die Nichteuklidische Geometrie und Physik, *Die Neue Rundschau*, XXXVI (1), 1925, [S. Fischer Verlag, Berlin], p. 16 [tr. it. dell’A.].

subentrata alla guerra d'uomini nella Grande Guerra, il cui secondo tempo, dal 1939, era giunto all'apoteosi delle bombe atomiche sul Giappone.

Il neo-liberismo, trionfante del sistema comunista, non apriva però affatto una nuova pagina, ma solo una nuova pagina della «metafisica» con l'ambizione di istituire una invarianza radicale, davvero «un sistema logico – non influenzato da un'esperienza esterna incerta e dipendente dal caso», che Francis Fukuyama ha riassunto nell'idea di «fine della storia», l'enunciato più metafisico che sia stato fatto in tempi recenti.

A questa invarianza radicale (travestita da mutamento incessante) corrisponde la fosforescenza notturna della Rete e dell'universo digitale (la nuova caverna platonica), abitati da ciechi ormai nati come nell'imprecisata isola – che si potrebbe oggi chiamare *Adelos*, 'l'Invisibile' – della nota *pièce* di Maurice Maeterlinck.

Vattimo, nei saggi che compongono *La fine della modernità*, conduceva un'analisi serrata della situazione, dalla quale, tuttavia, emergeva una sorta di dilemma essenziale, riverberato in vari ambiti culturali (dalla ermeneutica filosofica all'arte, all'antropologia), consistente nell'**intendere il post-moderno come una crisi dei saperi tradizionali, ma anche come una sorta di richiamo della profondità ontologica alla superficie della realtà, in un orizzonte post-metafisico infinito di relazioni fra saperi diversi e di rapporti umani.**

Nella fluidità apparente del «Villaggio globale» (precisi erano i riferimenti a **Marshall McLuhan** e a un filosofo della tecnica come **Arnold Ghelen**) e delle sue strutture linguistiche (i *mass media* e tutti i *media* in genere) si poteva riconoscere, questa la tesi del libro, un'estrema manifestazione dissolutiva della «metafisica», come se l'intermittenza originaria della luce dell'essere fosse assimilabile ai ritmi dei telegiornali, delle pubblicità, delle più diverse trasmissioni e, di lì a breve, 'connessioni', ma anche alle luci metropolitane dei bar e delle discoteche: tutti nel loro insieme, pur inafferrabile, e forse proprio per questo, «Dono» (*Gabe*) dell'essere, com'era stato anticipato da **Heidegger** trattando dell'età della tecnica. Ne recano traccia dipinti come i *Falchi della notte* (1942) di **Edward Hopper**, ove 'tratenebra' la luce della «notte del mondo» e dell'«abisso» (*Abgrund*), che **Heidegger** vedeva lampeggiare dalla tecnica stessa.

Qual era dunque la via da seguire? Nella notte abissale, uno strano rivolgimento trasformava ciò che nel pensiero era stato trascendenza in rescendenza, il verticale nell'orizzontale, **il tempo nella sincronia d'un presente-assente senza storia**. E la ricerca dell'«al di là del soggetto», che **Vattimo** aveva perseguito fin dagli anni Settanta, comportava **una assenza di centro, di qualsiasi centro, a favore di un 'de-centramento' continuo, di un dionisismo della quotidianità, persino con piccole ierofanie attese a 'transmutare' ogni valore.**

Il nichilismo, l'ospite inquietante, senza volto e potenzialmente con tutti i volti (l'eterno «uomo della folla» di **Edgar Allan Poe**), diveniva la possibilità di tutte le possibilità, ma soprattutto l'unica possibilità ammissibile nell'epoca dei *media*. Un nichilismo, però, 'compiuto', non più, anche interiormente, oppositivo, come era stato quello 'russo' del XIX secolo, **un nichilismo, invece, 'americano', cosciente**, come quello dell'*Everyman* (2006) di **Philip Roth**, **attraverso il quale ogni istante si rivela l'eterno ritorno' di una 're-visione' di memorie personali**. **Italo Calvino** ne dà una sua interpretazione in *Palomar* (1983).

In questa prospettiva, **Vattimo** proponeva anche una **'re-visione' della esperienza estetica in sé stessa come accettazione del gioco delle apparenze e come ermeneutica che rende ogni evento finito in una infinita circolarità di 'effetti', secondo una 'gaia scienza' nietzschiana che egli riportava alla aperta ermeneutica elaborata** (senza valori trascendenti, primi fra tutti quelli di 'essere' e di 'verità') **da Gadamer**. Il che lo portava nella *Società trasparente* a unirsi 'debolmente' (come il menzionato «uomo della folla») a tutto l'esistente e in primo (e imprescindibile) 'luogo' all'universo dei *media*, facendone propria la 'trasparenza' ovvero la pura consistenza estetico-linguistica coi suoi

infiniti 'simulacri' senza fondamento. Una scelta in cui non è detto egli non 'ri-vedesse' (ritornandovi, con la memoria, attraverso il presente) le attività svolte per i servizi culturali della Rai, a Torino, nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Da 'nichilista compiuto' (atteggiamento nel quale era surclassato dal suo antico sodale **Umberto Eco**, che aveva esteso in parallelo a lui le proprie fortune a livello planetario con una forma di narrativa 'al di là dello stile' e perciò facilmente traducibile-riproducibile in tutte le lingue umane), **Vattimo conduceva il 'pensiero debole' oltre un limite di non ritorno, di letterale 'con-fusione' con l'esistente, che lo tra-volgeva a partire dalle sue stesse premesse.** Ridotto al piano orizzontale il pensare 'al di là del soggetto' diveniva letteratura sociologica, 'reportismo', confessione ipodermica e adeguamento al pubblico già, in questo, preparato dai *media*. Lo si può cogliere dall'opera di un suo allievo quale è stato **Alessandro Baricco**, ma credo che tutti gli scrittori nostrani delle ultime generazioni, con poche eccezioni, gli debbano qualcosa.

Non ebbe più un'influenza palese sulla cultura italiana e internazionale come quella che aveva avuto nel decennio Ottanta, perché era stato da essa assimilato, ma l'insieme delle sue attività, fino ai primi anni Novanta e oltre, mi sono state comunque rievocate dalla fotografia che lo ritrae come alpinista, anche perché un caso, che dir fortuito è poco, mi fece incontrare e frequentare, per quattro giorni, insieme ad altri amici e conoscenti (tra cui il giornalista della Rai **Alberico Giostra**), proprio **Hans Georg Gadamer**.



Portando a spasso mezzo secolo di pensiero europeo. Passeggiare in spiaggia con Gadamer

Era il 1991 e, alla fine di marzo, a Fermo, nelle Marche, **Emanuele Severino** organizzava il secondo grande convegno di filosofia, finanziato dal Comune e da alcuni industriali calzaturieri del luogo. Il tema era *Il tempo e l'eterno* e, ospite principale, in un lotto qualitativamente elevato di relatori, era appunto **Gadamer**. Capitò così (l'amico **Giostra**, ch'era addetto stampa dell'evento, mi aveva invitato a raggiungere la cittadina marchigiana ove possiedo una piccola casa) di potermi unire a un manipolo di teste filosofiche e in genere pensanti di prim'ordine, da **Sergio Quinzio** a **Vittorio Strada**, a **Marco Vannini** e altri.

Nella sala principale del Comune fermano le relazioni si succedevano dal tardo pomeriggio, e così vi erano a disposizione due terzi della giornata e la sera per stare, a pranzo e a cena, coi due personaggi stanziali dell'evento (gli altri andavano e venivano in una giornata, al massimo due), ovvero **Gadamer** e **Severino**. Chi, interessato alla filosofia, avrebbe potuto chiedere di più? Era un piacere, stando

a tavola, tacere e ascoltare i due che spesso davano luogo ad autentiche tenzoni teoretiche, anche con una certa aggressività reciproca da dialogo platonico (Gadamer chiamava Severino 'professore', l'altro non lo chiamava), con l'unico ostacolo che il tedesco si ostinava a parlare in un italiano 'tutto suo' cui non rinunciava.

Facevano da cornice, alla sera, in una osteria di Grottammare Alta o di Sant'Elpidio, deliziosi cortili, dai tratti preraffaelliti, con piccoli porticati di mattoni chiari, sotto i quali sedevamo come in una estemporanea confraternita e l'aria ormai primaverile e marina muoveva i gerani nei vasi e le edere lungo le grondaie.

In un caso in particolare sorse una disputa giusto platonica, ma poco 'platonica', se cioè nel filosofo di Atene vi fosse una compiuta espressione della 'verità', addirittura un sistema di pensiero, una logica veritativa, che **Severino** asseriva esservi senza dubbio, e **Gadamer** invece negava, dicendo più o meno, con aria da schermidore che affondi il fioretto nel petto d'un brutto che l'abbia aggredito con una clava:

'Professore, per fare distinzione fra filosofo e sofista, **Platone** deve dare a filosofo qualcosa di irrazionale'.

Ch'era un modo di dare a **Severino** del sofista, come risultava evidente in primo luogo all'interessato, il quale si alzava come per pagare il conto e tornava poi solo un po' rabbonito dietro gli occhiali griffati.

Gadamer, inoltre, di mattina registrava, all'Hotel Milano Excelsior di Porto S. Giorgio, dove soggiornava, delle lezioni su **Heidegger** per il Dipartimento Scuola Educazione della Rai, e capitò un paio di volte che, appena dopo pranzo, mi chiedesse di dargli il braccio in una passeggiata lungo la spiaggia deserta. Aveva l'immane basco e il non meno immane bastone (che ho già citati) oltre ai non meno immane sandali dei tedeschi, col 'carrarmato' invincibile, da *Afrika Korps*, indossati su grigi calzerotti.

Portavo così a spasso mezzo secolo di pensiero europeo (e non mi pareva vero), che non si dimostrava per nulla reticente nei racconti.

Parlando di poesia, anzitutto di **Rainer Maria Rilke**, **Gadamer** ricordava di averlo letto molto nella grande depressione che l'aveva colto ad Heidelberg durante la Seconda guerra mondiale, e, quando gli feci presente la mia devozione verso **Thomas Stearns Eliot**, mi disse che ne aveva conosciuta e frequentata, negli Stati Uniti (non era ovviamente una cosa recente), la seconda moglie. Di **Heidegger** sosteneva che tutti quelli che lo conoscevano avevano l'impressione di parlare, in qualunque occasione, con una personalità eccezionale, inarrivabile, come se si trovassero alla presenza di **Aristotele**. Era accaduto anche quando al suo primo incarico universitario si era presentato in aula vestito da sci.

Venne perciò il discorso sul suo testo capitale *Verità e metodo*, che era orgoglioso **Heidegger** avesse letto e annotato, e quando feci il nome del suo traduttore in italiano, ch'era stato **Vattimo**, suo allievo specializzando (condiviso con **Karl Löwitt**), a Heidelberg, mi disse:

«Ah, Gianni non è filosofo, è acrobata!».

In quel momento mi parve solo una conferma della stoccata di fioretto inferta, la sera prima, a **Severino**, ma, a distanza di più di trent'anni, quella affermazione costituisce invece un punto di riferimento che assume un carattere drammatico e aggiungerei indeterminato nella sua effettiva significazione proprio in rapporto a quel 'secondo' **Vattimo**, la cui voce, un tempo a me chiara, non riuscivo più a ascoltare. Ma che oggi mi appare dalla fotografia nei panni di scalatore coi caratteri di un fato dal duplice 'verso'.

Chi parla di acrobata, ma anche di rocciatore o scalatore, in filosofia ha sempre presente lo *Zarathustra* di **Nietzsche** nell'episodio del funambolo, il quale, in bilico sul filo teso sopra un mercato dalla folla versicolore, sentendosi incalzare, e superare di slancio, con un salto acrobatico, dal pagliaccio che gli è giunto, su quel filo stesso, alle calcagna, precipita al suolo e muore. Si tratta d'un episodio che ha avuto infinite interpretazioni, anche perché Zarathustra raccoglie le ultime parole del povero funambolo, il quale dice di essere stato ammaestrato «come una bestia» al mestiere che infine l'ha portato a morire. Zarathustra, perciò, gli dice:

«Ecco che il tuo mestiere ti costa la vita; per questo voglio seppellirti con le mie mani»⁷.

Forse il pagliaccio volteggiante sul filo era il demonio, forse il funambolo era già morto prima di cadere o almeno lo era la sua anima, mortificata dal lungo esercizio imposto per coercizione al corpo: questo gli dice anche Zarathustra, che se lo prende in spalla per dargli sepoltura (e sarà, alla fine, nel cavo di un albero). Non senza però aver prima pensato:

«Sinistra è l'esistenza e ancor sempre priva di senso: un pagliaccio può esserle fatale».

Ed aver ascoltato già, all'improvviso, la voce del pagliaccio stesso sussurrargli nella notte all'orecchio, mentre in un labirinto di vicoli bui è gravato ancora della salma che trasporta:

«Va' via da questa città, Zarathustra [...] troppi qui ti odiano. Ti odiano i buoni, i giusti [...]. La tua fortuna è stata di metterti in compagnia di questo cane morto; nell'umiliarti così, ti sei salvato, per oggi. Ma vattene da questa città – o domani salterò al di sopra di te, io vivo, al di sopra di un morto»⁸.

Le voci del funambolo, di Zarathustra e del pagliaccio si contraddicono, si confondono, sovvertono i valori: il bene, il male, l'alto, il basso, il funambolo, il pagliaccio, il demonio, Zarathustra stesso. Chi è lo Zarathustra di **Nietzsche**? si chiedeva **Heidegger**. E la stessa domanda si era posto **Carl Gustav Jung** in un seminario degli anni Trenta. **Heidegger** rispondeva: «Quello redento dal vendicarsi». Jung: «Colui che si individua». Nietzsche aveva già risposto per sé (*ecce homo!*) scrivendo, il 4 gennaio 1889, cioè il giorno del suo definitivo tracollo mentale, in un biglietto da Torino all'amico **George Brandes**:

«Dopo che tu mi hai scoperto, non era un pezzo di bravura trovarmi; il difficile è adesso perdermi». **Heidegger** diceva, commentando quelle frasi, che «il difficile è adesso perdermi» era rivolto a noi, ai lettori a venire, e che persino nel farneticare estremo di **Nietzsche** c'era «qualcosa a cui il pensiero deve sempre fare ritorno»⁹.

Nell'opera di **Nietzsche** (come prima di lui di **Friedrich Hölderlin**, del quale **Cosima Wagner** riteneva **Nietzsche** la reincarnazione e che **Heidegger** pone come precursore di Nietzsche sul «sentiero dell'essere») **'esistere' e 'pensare' si confondono fino alla demenza** (che, è noto, fu comune a **Nietzsche** e a **Hölderlin** stessi), **si trovano per perdersi e non potersi più trovare né perdere**. La vita brucia e diletta di continuo senza 'vendette' e con infinite 'individuazioni': Zarathustra vi si perde e si ritrova, davvero fino alla fine, nella danza delle apparenze:

«che cosa è per me apparenza, apparenza è ciò stesso che realizza e vive»¹⁰.

⁷ Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Versione di Mazzino Montinari. edizione italiana delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, condotta sul testo critico originale stabilito da Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Adelphi, Milano 1968, 522 p. [vol. 1, p. 14].

⁸ Ivi, p. 15.

⁹ Martin Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, 2 voll., a cura di Gianni Vattimo, SugarCo, Milano, 1978, vol. 1, p. 66.

¹⁰ Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Adelphi, Milano 1979, p. 75.

Ma, di quella danza, faceva parte anche ciò che **Nietzsche**-Zarathustra era stato 'prima' («non era un pezzo di bravura trovarmi»), e che davvero è la nostra prima e ultima debolezza, il filo teso su cui procediamo come dei funamboli. **A un certo punto, sul filo, ci incalza il 'pagliaccio' di un incarico o di una nomina prestigiosa, che magari esige un cambio di casacca, un'abiura, il tradimento di un amico, l'ossequio a un infame, o l'obbligo di votar per «Rubi nipote di Mubarak» o di prestare braccio e fede al «Bene incurabile». Segue l'inevitabile 'caduta' e il domandarsi se non si fosse già 'morti' prima di raggiungere il suolo. È quel che è accaduto a tutti i funamboli della Seonda Repubblica fino alla pandemia e oltre: superati da tecnici-pagliacci delle tv, della medicina e della finanza: facce ruotanti della stessa medaglia 'trasparente'.**

Vattimo acrobata, scalatore, funambolo è stato incalzato, sul suo filo, dal pagliaccio della politica, ed è caduto. Ma, anche in questo caso, trent'anni fa, si era preparato il campo, insistendo sul nesso fra ermeneutica e nichilismo, e insieme superando-cadendo *il* e *dal* reticolo globale dei *media* verso il basso, verso la realtà.

L'aveva fatto in un ciclo di lezioni tenute a Bologna nel 1994, pubblicate col titolo *Oltre l'interpretazione*, battezzando la città come 'non luogo' o margine globale (vi aveva già concorso **Eco**, non da solo, da alcuni decenni). Gli effetti sono oggi sotto gli occhi di tutti: lo stesso istituto di filosofia, ove ho studiato, è stato chiuso. Eppure, non riesco a pensare che nella sua attività, persino di politico, si fosse del tutto smarrita l'essenza che, come **Heidegger** dice di **Nietzsche** pur ormai demente, «non si può perdere».

Ovunque, anche se non lo si crede, c'è un destino. «Ah, Gianni non è filosofo, è acrobata!». Chi parla? Di chi parla? **Eraclito**, ricevendo in cucina i propri imbarazzati ospiti, diceva loro:

«Ovunque sono dei e regnano».

Gli dei sono, dunque, in alto come in basso, e le guide che guidano sono già in quel momento guidate. Era **Gadamer** che parlava dell'allievo. Ma l'allievo seguiva il maestro, forse lo superava. Riguardo, allora, la fotografia, guardo meglio, i volti sono piccoli, sfuocati: chi è davvero **Vattimo** e chi è **Bonatti**? In ogni caso, l'ascesa è incerta, una lunga corda unisce e separa le due figure: chissà se c'è stato davvero un seguito? L'uno o l'altro hanno forse piantato il chiodo per far procedere il compagno: ma verso l'alto o il basso? **Vattimo forse venne superato dal pagliaccio della politica perché nella «notte del mondo» anche la politica, come la filosofia, aveva subito una rivoluzione rescendente dei propri valori e il nichilismo si era compiuto, a destra, a sinistra o al centro in fronti politici apparenti, intercambiabili, senza fondamento, attraversati, in tutti i sensi, da uomini e donne 'deboli' e non meno senza fondamento.**

Era una tragedia o una rivelazione 'post-metafisica', un effetto 'post-atomico', l'inizio di un'ascesa a rovescio?

«La tua fortuna è stata di metterti in compagnia di questo cane morto; nell'umiliarti così, ti sei salvato, per oggi. Ma vattene da questa città – o domani salterò al di sopra di te, io vivo, al di sopra di un morto».

Quante cose non sappiamo ancora del nostro tempo e di quello che l'ha immediatamente preceduto! Eppoi, a questo riguardo, c'è un passaggio decisivo in **Heidegger**, laddove egli afferma che proprio il «pastore dell'essere» è il luogotenente del nulla¹¹ – ed è forse una ulteriore variante del funambolo.

Vattimo fece, dal 1999, **due legislature da eurodeputato. La prima, fino al 2004, come rappresentante del Partito Democratico, la seconda, dal 2015, con L'Italia dei valori. Diceva di ispirarsi, fin**

¹¹ Martin Heidegger, *Sentieri interrotti*, a cura di Petro Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 325.

dagli anni Settanta, al cosiddetto 'catto-comunismo' (il suo primo impegno, come per Eco, era stato nella Azione cattolica) e del resto proprio in quella fusione politica si rivela, prima a caldo poi a freddo, l'essenza nichilista del cattolicesimo italiano, che ha col tempo dissolto tutti i propri *partner* politici. Il primo è stato il fascismo, poi è toccato alle forze laiche associate da **De Gasperi** ai propri governi, poi al Partito socialista col centro-sinistra, quindi al Partito comunista berlingueriano infine (*ab ovo*) al Partito democratico. .

La chiesa stessa pare oggi colpita dall'ospite ignoto', che assume il volto quasi 'trasparente' del suo pontefice. E non è sua volontà, bensì un destino sul quale bisognerebbe riflettere con un atteggiamento impolitico. Si tratta di un effetto tardivo della caduta del muro di Berlino (si credeva che fosse la chiesa a sostenere il sistema democristiano e invece si è scoperto il contrario) e della dissoluzione atomica. Sarebbe tuttavia interessante se la sua lenta scomparsa ci rendesse, alla fine, simile a un Giona, il cristianesimo.

Vattimo lo pensava e la sua 'ri-conversione' cattolica post-politica nel nuovo millennio, ha avuto questo segno e al tempo stesso quello di un riavvicinamento al comunismo delle origini. Nel 2015 decise di dare la propria adesione al rifondato Partito comunista italiano. La cosa ormai interessava a pochi, ma, tenendosi sul piano teoretico, egli vedeva sui due fronti, il cattolico e il comunista, una facoltà dissolutiva comune, la quale riconduceva ogni cosa alla realtà intesa nel modo più elementare e immediato, compresi i sentimenti, senza quasi parole. Si trattava forse della nausea provata per essere stato a lungo a Bruxelles, nella *nouvelle Versailles*, che la post-sinistra o, meglio, il 'simulacro' della sinistra, ha fatto propria al fine di garantirsi una permanenza tecnocratica al potere di là dai responsi elettorali nazionali.

Il funambolo caduto scoprì allora di poter cadere ancora più in basso, forse perché, non senza spirito di vendetta, avendo avuto tutto, ora desiderava il nulla. E lo chiamava, alla fine, cristianesimo 'ateo' o comunismo 'debole'. Non si perdonava d'esser stato, malgrado le apparenze e attraverso le apparenze, là in alto sul suo filo teso sopra il mercato (dove l'avevo visto anch'io la prima volta), il pensiero forte accademico. Non era questa la forza, che gli aveva consentito la 'debolezza'? Iniziava una scalata in orizzontale, la fotografia con **Bonatti** va posta sulla superficie di un tavolo senza un verso dal quale osservarla.

Forse voleva punirsi o punire gli altri che avevano apprezzato un esercizio, in realtà, per lui, troppo faticoso? Oppure aveva capito, già alla fine del secolo scorso, in che mondo viviamo, e il suo pensiero (che era indiscutibilmente forte) aveva 'visto' che nessuna filosofia vi avrebbe più avuto spazio, così che non restava che ballare il walzer sul ponte inclinato del Titanic, dichiarandolo 'il migliore dei ponti possibili'?

Comunque ha rinunciato a pensare il suo pensiero (che era indiscutibilmente forte), lasciandosi 'cadere' dalla «post-metafisica» al catto-comunismo politico, con una 'debolezza' dissolutrice di tutto, votandosi, infine (con un rovesciamento del pensiero di **Friedrich Schleiermacher**), a un Dio-figlio senza religione, posto più in alto di tutte le religioni e di nessuna, senza «verità», semplicemente come «carità» esercitata nei confronti di un prossimo illimitato:

«La tua fortuna è stata di metterti in compagnia di questo cane morto; nell'umiliarti così, ti sei salvato».

È la mentalità delle ONG e affini, i cui alfiere chiedono al sistema economico-politico attuale di sopravvivere, che farebbero altrimenti? Il 'nichilismo compiuto' dei soccorritori d'oggi è quello stesso che fu un tempo dei terroristi. Indifferente agli esiti, cioè agli effetti che produce.

Gadamer in quelle passeggiate sulla spiaggia diceva

«Etica non possibile, forse... fra cento, centocinquanta anni».

Più che una affermazione era una pratica, già una arrampicata in orizzontale, o solo la speranza paradossale di un ultranovantenne. O un delirio. Quando lessi il grosso titolo di giornale: «Vattimo: “Mi sono innamorato di un cubista”», per un attimo, mi chiesi chi fosse il pittore, capii poi il vero senso delle parole. Non c’era niente di nuovo, la voce però mi sembrava ancora più ‘bassa’, e certo si trattava di un giornale, ma l’uomo, che vidi, in televisione, raccontare una sua dolorosa vicenda privata, sembrava appesantito, non solo dagli anni e intimamente invecchiato senza però diventare vecchio. Mi giunsero anche notizie di ‘uscite’, nel corso di eventi culturali, a cui non avevo partecipato, ove, mi dicevano, adottava un lessico quasi provocatorio in materia sessuale con una specie di candore avvelenato.

Ripensandoci oggi la faccenda del «cubista» mi fa venire in mente **Nietzsche** in quel suo ultimo giorno di coscienza, quello del biglietto scritto a **Brandes**, nel quale, in centro a Torino, aveva abbracciato il cavallo di una carrozza chiamandolo «Wagner». Chissà, forse anche nel «cubista» c’era «qualcosa a cui il pensiero deve sempre fare ritorno». Forse vale ancora per noi il principio eracliteo: «ovunque sono dei e regnano».

Questo credo sia il suo lascito, ma anche, mi pare, il suo limite: l’interrompersi del pensiero, la revoca dell’esercizio, nell’attesa che, dalla rinuncia a tutto, possa giungere, in qualche modo, la salvezza. Non a caso ricordava di **Ernst Bloch**, nello *Spirito dell’utopia* (1919), la similitudine fra Cristo e il pagliaccio, non in senso blasfemo, ma per mettere in luce la facoltà di Cristo di dissolvere tutti i valori, compreso il male (quindi, anche il pagliaccio di Zarathustra). Per fare questo bisognava tuttavia non essere più sé stessi, passare al di là del soggetto presente, passato e futuro, dissolversi magari anche (per tenere stretti legami coi propri simili) in tristi casi di cronaca quotidiana, fatti di raggiri privati, come effettivamente gli accadde.

Il suo percorso porta a una radura heideggeriana, a un’interruzione che va pensata e non ridotta a cronaca.

«Va’ via da questa città, Zarathustra [...] troppi qui ti odiano. Ti odiano i buoni, i giusti [...]. La tua fortuna è stata di metterti in compagnia di questo cane morto; nell’umiliarti così, ti sei salvato, per oggi. Ma vattene da questa città – o domani salterò al di sopra di te, io vivo, al di sopra di un morto».

Quando è mancato, mi è parso di cogliere un certo imbarazzo nei necrologi degli ex colleghi, spesso improvvisati ‘pagliacci’, come si trattasse di liberarsi di un peso che proprio i fatti privati degli ultimi tempi avevano aumentato, in qualche modo riflessi dal procedere stesso di quella perdita del pensiero che l’aveva progressivamente colpito, e che una ultima apparizione televisiva aveva reso tristemente palese.

Eppure, pur con voce molto mutata, la raccolta degli ultimi saggi, *Essere e dintorni* (2022), non manca di sorprendere, anche se, nella seconda parte, si tratta di qualcosa di assimilabile agli schizzi oppure ai disegni di un pittore che non porta più a compimento il dipinto. Sono delle indicazioni che meritano però di essere meditate come un estremo zibaldone di ‘arrampicate’ in cui risuona la filosofia del Novecento e che si lasciano alle spalle tutto quello che non c’entra. Cerchiamo sempre di perdonare la nostra giovinezza (e la mancanza di maestri), ma

«il tuo mestiere ti è costato la vita: voglio seppellirti con le mie mani».

Bologna, novembre 2023

DF

Lo sceneggiato in tre puntate girato mezzo secolo fa e trasmesso dalla Rai nel 1974

L'assassinio dei fratelli Rosselli

Silvio Maestranzi

Regista e sceneggiatore

Esattamente 50 anni fa terminavo le riprese dello sceneggiato (ormai chiamato fiction) tra i più impegnativi della mia attività di regista.

Fu il Direttore **Angelo Romanò** che mi fece leggere la sceneggiatura e mi dette l'incarico. Il testo era scritto in modo appassionante da **Gian Pietro Calasso**, **Giovanni Bormioli** e da **Aldo Rosselli** figlio di **Nello**. Raccontava minuziosamente uno dei delitti più feroci del fascismo, non solo, apriva un sipario su un misterioso e complicato "giallo" della storia contemporanea. **Cercava di spiegare i retroscena politici del delitto e l'identità degli esecutori. Rivelava i legami del controspionaggio italiano con la Cagoule, il movimento terrorista di destra che aveva come scopo ultimo la caduta della Terza Repubblica e nella fattispecie il rovesciamento del governo del Fronte Popolare.** Descriveva i suoi torbidi rituali di iniziazione con gli adepti incappucciati (da cui 'cagoule') che avrebbero fatto invidia al Ku-Klux-Klan.

I cagouards avevano intrapreso varie azioni per eliminare quanti più esuli antifascisti italiani fosse possibile tra cui **Carlo Rosselli**, già combattente in Spagna, che aveva fondato in Francia il movimento 'Giustizia e Libertà'.

Per come sono stati inquadrati dagli autori questi vari elementi mi sembra interessante citare una recensione di **Morando Morandini** che a suo tempo scrisse:

"Direi che il tema centrale dello sceneggiato non sia tanto l'antifascismo in Francia negli anni Trenta quanto il rapporto tra il fascismo al potere in Italia e l'estrema destra francese. Non a caso si può parlare di una – internazionale fascista di fatto - che in quegli anni si veniva delineando attraverso l'Europa continentale e il cui catalizzatore fu appunto la guerra di Spagna."

La sceneggiatura prevedeva inoltre l'inserimento di alcuni filmati di repertorio sulla guerra civile spagnola, che si stava combattendo in quei giorni dell'estate 1937, e sulle esequie pubbliche dei fratelli **Rosselli** a Parigi alle quali parteciparono in mezzo a una folla straripante, tutti i nomi della diaspora antifascista in Francia. Repertorio che avrebbe fatto da contrappunto e si sarebbe ben amalgamato con la nostra ricostruzione in bianco e nero e avrebbe dato maggior evidenza all'esule **Carlo Rosselli** quando proclamava così il suo antifascismo: "Oggi in Spagna, domani in Italia!".

L'inserimento di filmati di repertorio in effetti riprendeva una formula narrativa già ampiamente sperimentata anche da me con i cosiddetti "Teatri-Inchiesta", come ad esempio *Padre Kolbe*, *Bernadette Devlin una vita per l'Irlanda*, eccetera

Insieme allo scenografo **Emilio Voglino** iniziammo i sopralluoghi là dove erano accaduti i fatti più salienti, e cioè in Normandia. Esplorammo e fotografammo tutto il necessario finché non ci vennero in mente delle *location* italiane che somigliavano in tutto e per tutto a quelle d'oltralpe. Così decidemmo che non avremmo girato neanche un metro di pellicola in Francia e che tutti i *set* li avremmo allestiti in Italia con notevoli risparmi produttivi.

La nostra Normandia la trovammo tra i boschi della via Boccea vicino a Roma, e la cittadina termale che ospitava Carlo Rosselli, per le sue cure, fu girata ad Acqui Terme.

La produzione era tutta composta da personale Rai, e la cosa ci faceva inorgoglire.

Poche volte mi sono trovato in sintonia con una troupe che collaborava con tanto entusiasmo, da una parte per la condivisione con gli ideali di **Rosselli**, dall'altra per il compianto di fronte a quelle tante cruento pugnolate assassine che ne straziarono i due corpi gettati tra il fogliame di un boschetto. Due perché c'era anche quello di **Nello**, studioso e intellettuale, che era andato in vacanza con la moglie a trovare il fratello e fu vittima casuale dei sicari della *Cagoule*.

Eravamo tutti convinti che la storia che stavamo raccontando sarebbe diventata un ottimo prodotto televisivo.

E così avvenne, perché poi sia le recensioni, ottime in particolare per le ambientazioni dei set esterni e interni, che gli indici d'ascolto ci gratificarono delle fatiche affrontate.

Quella era una televisione impegnata che cercava di spiegare e rappresentare certi fatti della politica e della storia senza peli sulla lingua. Che io ricordi nella realizzazione di quella *fiction* non ci fu alcuna limitazione censoria.

Ci fu solo un po' di ritardo nella messa in onda, ma questo fatto riguardò anche altre due fiction, pronte nel cassettaio.

La nostra sceneggiatura prevedeva un gran numero di personaggi perché il delitto era l'episodio culminante ma tutto sommato breve nella durata cinematografica.

Era narrato nella **seconda** puntata, seguito dai funerali a Parigi ai quali parteciparono, in mezzo ad una folla straripante, tutti i nomi della diaspora antifascista in Francia.

La prima puntata invece narrava la preparazione dell'esecuzione con altri personaggi e la terza, la ricerca dei colpevoli con le indagini della polizia francese a seguito delle quali il ministro degli interni Marx Dormoy, nel 1938, rese noto ufficialmente che gli autori del duplice delitto appartenevano alla *Cagoule*. Si scoprì che i *Cagouards* avevano compiuto il loro misfatto in cambio di un centinaio di fucili forniti dai camerati italiani, armi che servivano per il loro tentativo di Colpo di Stato.

(Aggiungo a titolo di informazione storica che tre anni dopo nella Francia di Pétain, in cui erano stati scarcerati tutti gli imputati del duplice delitto, la *Cagoule* si vendicò facendo assassinare l'ex Ministro **Dormoy**).

Per formare un buon cast ebbi la fortuna di lavorare con **Lio Beghin**, un colto ed esperto programmatista che già conoscevo e che mi seguì con i suoi preziosi consigli. Concordammo sul fatto che i cosiddetti cattivi non dovevano per forza avere un volto marcato dal malaffare.

Infatti scegliemmo **Nando Gazzolo** che impersonò signorilmente ma in maniera sguisciante ed esaltata il capo della *Cagoule*. Per la famiglia **Rosselli**, così duramente colpita, **Renzo Palmer** interpretò **Carlo**, **Pietro Biondi** il fratello e **Scilla Gabel** la moglie del più giovane. E furono tutti molto convinti. Anche **Orso Maria Guerrini** che impersonò un alto gerarca fascista coinvolto nell'operazione d'oltralpe e la cui figura non era difficile non riferirla a **Galeazzo Ciano**. Per tanti altri ruoli utilizzammo dei doppiatori con esiti molto interessanti.

Per finire, aggiungo una nota di colore: la rete fognaria di Parigi serviva alla *Cagoule* per nascondere le armi e per svolgere i suoi riti di affiliazione.

Il nostro scenografo ne ricostruì un buon tratto fra i ruderi di una fabbrica di mattoni in disuso, nel terreno semi paludoso di Saxa Rubra. Sì, là dove ora sorgono gli studi e gli uffici del Centro di Produzione Rai. Il passato è stato così fisicamente sepolto. Lì sotto c'erano radici della nostra storia...ma quella era solo fiction!

Linee rette e singoli granelli

Italo Calvino. Il colore del vuoto

Sara Carbone

Storica e critica letteraria

Pietro Citati racconta che, un paio di anni dopo la sua «caduta al suolo», **Italo Calvino** gli è apparso in sogno e gli ha detto:

«... Sai, è stato tutto uno sbaglio. I medici non hanno capito. Non sono morto».

Piuttosto che una proiezione onirica del rifiuto della morte di una persona cara, queste parole, secondo il critico fiorentino, sono state un autentico «messaggio dai Campi Elisi». Convinto che «il tragico non è la forma essenziale del mondo, e che non c'è mai un'ultima tragedia»¹, **Calvino è uno scrittore che, in effetti, “non è mai morto” e questo non perché sopravvive con le sue opere alla stregua degli altri autori presenti sugli scaffali delle nostre biblioteche, quanto per il fatto che, durante la sua vita, ci ha abituati alla sua “assenza” sia di uomo che di intellettuale. Restio a parlare di sé stesso, a condividere i suoi “dati biografici”, forse perché «dichiararli è come affrontare una psicoanalisi»², Calvino sa di vivere nell'epoca della tirannia dell'immagine, nel tempo in cui «lo scrittore ha occupato il campo»³ del visibile a discapito del mondo rappresentato nella sua opera.**

A più riprese, nel corso della sua esistenza, a tal proposito, dichiara che si trova a suo agio in quegli ambienti in cui può illudersi di essere invisibile e che agli scrittori non giova essere visti di persona poiché quando ciò accade è come se il mondo, da essi rappresentato sulla pagina, si svuotasse. Se nell'agosto del 1956 ha scritto, dalla Calabria, a sua madre⁴, pregandola di non dare a nessuno il suo indirizzo al fine di non essere importunato, neppure alla casa editrice per la quale, in quegli anni, è diventato il «puledro vincente»⁵, già nel 1947, scrivendo al suo amico **Eugenio Scalfari**, nel parlare delle sue numerose pubblicazioni dell'anno precedente, definisce il 1946, «un anno enorme»⁶ cioè un anno in cui da perfetto sconosciuto è diventato «in narrativa uno dei nomi più noti della nuova generazione»⁷. È in quell'aggettivo “enorme” che si manifesta tutto il timore dello scrittore «dalle astratte e averse guance liguri»⁸ di essere sommerso dalle logiche incalzanti della *visibilità* moderna. In una considerazione condivisa con **Elsa De' Giorgi** sull'«illuministica favola del *Barone rampante*»⁹, egli afferma che con **Cosimo Piovasco di Rondò** ha raggiunto un punto di tensione e libertà che non

¹ “Ricordo di amici” in Pietro Citati, *La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento*, Milano, Mondadori, 2008, 541 p. [il passo citato è a p. 515].

² “Nota autobiografica”, *Gran Bazaar*, 10, settembre – ottobre 1980, p. 133.

³ “Calvino: un uomo invisibile”, video intervista a Italo Calvino, regia di Nereo Rapetti, Parigi 1974.

⁴ “Lettera a Eva Mameli”, in Italo Calvino, *Lettere*, Milano, Mondadori 2000, 1624 p. [il passo citato è a p. 461].

⁵ Fernanda Pivano, *Diari 1974 – 2009*, Milano, Bompiani, 2010, 1590 p. [il passo citato è a p. 1166]. La casa editrice è, naturalmente, quella di Giulio Einaudi.

⁶ “Lettera a Eugenio Scalfari”, in Italo Calvino, *Lettere*, op. cit. alla nota 4. [il passo citato è a p. 172].

⁷ “Lettera a Eugenio Scalfari”, in Italo Calvino, *Lettere*, ibidem [il passo citato è a p. 172].

⁸ “Ricordo di amici” in Pietro Citati, *La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento*, op. cit. alla nota 1. [il passo citato è a p. 514].

⁹ Leonardo Sciascia, “Il barone rampante”, *Il Ponte*, XIII, 12 dicembre 1957.

raggiungerà mai più e che, da quel momento in poi, tutto ciò che scriverà sarà solo «un tornare dentro le sue dimensioni»¹⁰.

In quell'«audacia di vivere sempre sospeso, senza rimettere i piedi a terra»¹¹, che è già matura nel 1957, quando lo scrittore ha davanti a sé ancora circa trent'anni di produzione letteraria, lasciandosi alle spalle poco più di dieci, **si ravvisa l'atteggiamento di chi, molto presto, ancor prima di raggiungere l'acme della sua parabola artistica, ha preso a concentrarsi sul «potenziamento di sé stesso»¹², a costruirsi quell'identità di «ultimo Marco Aurelio senza impero», come lo definisce Carlo Ossola¹³. **Calvino ha edificato la sua coscienza di uomo, prima che di scrittore, ha raggiunto la piena consapevolezza del suo essere, ponendo costantemente il suo sguardo al “cospetto della fine”, dando nutrimento all'ossessione della sottrazione.****

Per “sottrazione” non si intende il progressivo allontanamento dalla realtà e dalla Storia. **Calvino** ha fin troppa coscienza storica: dalla parabola mussoliniana¹⁴ all'esperienza della Resistenza, dalle sorti del Partito comunista italiano dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria¹⁵ alla strage di piazza Fontana¹⁶ fino al delitto del Circeo¹⁷, **Calvino, nella Storia, “c'è” sempre ma è il come ha deciso di starci che è interessante. Egli ha attraversato il mondo, le superfici del vissuto, non con la rapacità del “collezionista” che vola basso sul reale per possederlo ma con la levità del “consultatore” che attende la manifestazione delle cose.** Calvino dichiara che

«il collezionismo è (...) un'avventura esistenziale, una di quelle avventure esistenziali che sono legate al senso di scoperta della giovinezza» mentre «l'atteggiamento della consultazione (...) è proprio della maturità»¹⁸:

Calvino nella sua dimensione pubblica, dagli esordi alle ultime opere, è **uno “scrittore maturo” perché approda alla scrittura da “uomo maturo”, da consultatore, non da collezionista.**

Uno scrittore “giovane” non ha bisogno di consultare perché è convinto, da collezionista qual è, di possedere il mondo e di possederlo tutto. **Uno scrittore “maturo” ha l'esigenza di consultare molti libri e Calvino è ossessionato dall'idea di non averne a disposizione durante l'operazione di stesura di un testo, temendo che essi siano riposti nello scaffale di una libreria in una sua casa altrove¹⁹.**

Intento a trovare “il suo centro di gravità in sé stesso”, a trasformarsi per sempre in «uomo di frontiera»²⁰, a «raccolgersi nella fine»²¹, **Calvino** approda sulla scena letteraria italiana da autentico *flâneur* che, attraversando il mondo, si limita a osservarlo come se fosse un'immensa opera di consultazione, senza alcuna pretesa di possederlo. **Il Calvino consultatore del mondo lo si ritrova tanto nell'«occhio poco adatto alla vita di città»²² del *Marcovaldo* del '56 quanto in quello «miope e astigmatico» del *Palomar* del 1983 che indugia sul seno nudo di una giovane bagnante²³ ma pure in**

¹⁰ Elsa De' Giorgi, *Ho visto il tuo treno partire*, Milano, Feltrinelli, 2017, 304 p. [il passo è a p. 212].

¹¹ Elsa De' Giorgi, *Ho visto il tuo treno partire*, op. cit. alla nota 9 [il passo è a p. 73].

¹² Elsa De' Giorgi, *Ho visto il tuo treno partire*, ibidem. [il passo è a p. 243].

¹³ Carlo Ossola, *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove*, Milano, Vita e Pensiero, 2016, 120 p. [il passo citato è a p. 15].

¹⁴ “I ritratti del Duce”, in Italo Calvino, *Eremita a Parigi. Pagine autobiografiche*, Milano, Mondadori, 1974, 312 p. [il passo citato è alle pp. 211-224]. (Intervento pubblicato anche come “Cominciò con un cilindro”, *La Repubblica*, 10 – 11 luglio 1983).

¹⁵ “L'estate del '56”, in Italo Calvino, *Saggi*, Milano, Mondadori, 2015, 3081 p. [pp. 2849 - 2855].

¹⁶ “I nostri prossimi 500 anni”, Italo Calvino, *Saggi*, op. cit. alla nota 15 [pp. 2294 - 2299]. Prima ed. 1995.

¹⁷ “Delitto in Europa”, *Il Corriere della Sera*, 8 ottobre 1975.

¹⁸ “Calvino: un uomo invisibile”, video intervista a Italo Calvino. Vedi nota 3..

¹⁹ “Calvino: un uomo invisibile”, video intervista a Italo Calvino. Vedi nota 3.

²⁰ “Lettera a Michele Rago”, in Italo Calvino, *Lettere*, op. cit. alla nota 4. [il passo citato è a p. 512].

²¹ Carlo Ossola, *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove*, Milano, Vita e Pensiero, 2016, 120 p. [il passo citato è a p. 15].

²² Italo Calvino, *Marcovaldo*, Torino, Einaudi, 1986, 204 p. [il passo citato è a p. 15]. Prima ed. 1963.

²³ Italo Calvino, *Palomar*, Milano, Mondadori, 2014, 187 p. [il passo citato è a p. 10]. Prima ed. 1983.

quello del bambino – del 1972 - che, a Raissa, «da una finestra ride a un cane»²⁴. Tutti i personaggi di questo scrittore «meraviglioso, leggero»²⁵ sanno che «le cose si ribellano al destino d'essere significate dalle parole»²⁶; esse si ribellano perché sanno che **ogni interpretazione è, tutto sommato, inutile sia perché «il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi qualche suo aspetto» sia perché «le cose a volerle spiegare troppo si sciupano»²⁷. Tentare di indovinare il significato delle cose, dunque possederle, appropriarsene, è un maldestro atto di presunzione. L'atto di scrittura in senso tradizionale è un atto di presunzione che contempla sia la smania ossessiva di «grigliare tutto il reale»²⁸ sia la convinzione di poter conferire senso a ciò che la penna ha catturato²⁹.**

Quello «scrittore ligure di San Remo»³⁰ opera una rivoluzione copernicana nel mondo della scrittura, arretrando, abdicando, sottraendo e scomparendo proprio come fa nella sua vita di uomo. **Liberandosi di quell'«ossessione divorante, distruttrice», quella «vertigine da infinito»³¹ che, al pari del collezionista, vorrebbe fargli abbracciare tutto il reale, tutta quella «cattiva infinità» che la scrittura, come la fotografia, ha la presunzione vana di contenere, egli smette di essere “autore” proprio nel senso letterale del termine ossia di “colui che aumenta”; affrancato dal «mondo di fuori troppo assediante»³², si concentra su una *mathesis singularis*, una *scienza del singolare*³³, del *dettaglio*, del minuscolo granello, che la scrittura persegue praticando “l'arte del levare”³⁴, del sottrarre.**

Infine, questo «solitario eremita»³⁵, trasforma lo scrittore in lettore. Non potendo esprimere giudizi definitivi sul reale, non potendolo possedere dunque, l'unica via d'uscita per lo scrittore contemporaneo è trasformarsi in lettore e l'unica via d'uscita per la scrittura è quella di proporsi come strumento di registrazione. Lo scrittore tradizionale “domina” il mondo, lo scrittore/lettore “domina la scrittura” perché la «cosiddetta “personalità” dello scrittore è interna all'atto dello scrivere» e questi elabora sulla pagina «una personalità (...) spiccata e inconfondibile» come potrebbe elaborarla una macchina da scrivere³⁶. **Il solo mezzo di comunicazione efficace e possibile è la “lettura”; solo essa**

«apre spazi di interrogazione e di meditazione e di esame critico, insomma di libertà»³⁷.

Calvino, conscio di questo, resta “lettore” anche mentre scrive: consultatore di altri libri e di libri degli altri in senso proprio; lettore del mondo che lo circonda in senso figurato.

L'attraversamento caleidoscopico del mondo, descrivendo linee rette e trasversali, lo scrittore che smette di essere “autore” e diviene “descrittore”, il linguaggio che non tira mai le somme sui

²⁴ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Milano Mondadori, 2006, 228 p. [il passo citato è a p. 148]. Prima ed. 1972.

²⁵ Fernanda Pivano, *Diari 1974 – 2009*, Milano, Bompiani, 2010, 1590 p. [il passo citato è a p. 440].

²⁶ “La forma del tempo. Messico”, in Italo Calvino, *Saggi*, op. cit. alla nota 15. [il passo citato è a p. 607]. Prima ed. 1995.

²⁷ “La forma del tempo. Giappone”, in Italo Calvino, *Saggi*, ibidem. [il passo citato è alle pp. 585 e 586]. Prima ed. 1995.

²⁸ Marco Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, Torino, Einaudi, 2006, 328 p. [il passo citato è a p. 126].

²⁹ “Mondo scritto e mondo non scritto”, in Italo Calvino, *Saggi*, op. cit. alla nota 15, pp. 1865 - 1875. Prima ed. 1995.

³⁰ Mario Barenghi, *Italo Calvino, le linee e i margini*, Bologna, il Mulino, 2007, 288 p. [il passo citato è a p. 15].

³¹ Mario Barenghi, *Italo Calvino, le linee e i margini*, op. cit. alla nota 31 [il passo citato è a p. 124].

³² “Calvino: un uomo invisibile”, video intervista a Italo Calvino. Vedi nota 3.

³³ Marco Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, op. cit. alla nota 28 [il passo citato è a p. 129].

³⁴ Carlo Ossola, *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove*, op. cit. alla nota 21 [il passo citato è a p. 15].

³⁵ “Calvino: un uomo invisibile”, video intervista a Italo Calvino. Vedi nota 3.

³⁶ “Cibernetica e fantasmi”, in Italo Calvino, *Saggi*, op. cit. alla nota 15 [il passo citato è alle pp. 215 - 216]. Prima ed. 1995.

³⁷ “Altri discorsi di Letteratura e Società”, in Italo Calvino, *Saggi*, ibidem [il passo citato è a p. 1860]. Prima ed. 1995.

significati, sono patrimonio di chi, pur definendosi «la pecora nera della famiglia»³⁸ possiede e coltiva, da figlio di scienziati, la prospettiva dello scienziato.

In quest'ottica galileiana della vita così come della scrittura, la *Consistency* - una *coerenza* che trasforma la vita in *consistenza* o una *consistenza* che rende una biografia *coerente* - l'ultima "proposta" che Calvino non ha scritto, è il lascito di maggior valore che ci si potesse aspettare dal millennio scorso. Uno spazio vuoto, "con le sue fantasie e i suoi giochi", affidato agli scrittori/lettori/autori interpreti del futuro:

«è raro» infatti «che i mutanti riconoscano la mutazione che portano in sé; saranno poi i mutati, divenuta la mutazione un'acquisizione stabile della specie, a riconoscere guardandosi indietro i loro profeti e i loro arcangeli»³⁹.

Salerno, 12 settembre 2023

D F

³⁸ Luca Baranelli – Ernesto Ferrero (a cura di), *Album Calvino*, Milano, Mondadori, 2003, 333 p. [il passo citato è a p. 11].

³⁹ "Inchiesta 1966", in Italo Calvino, *Saggi*, op. cit. alla nota 15 [il passo citato è alle pp. 1537- 1538]. Prima ed. 1995.

Brevi riflessioni su Alberto Giacometti, il suo doppio, la Gioconda e il naso Prima di Dolly c'è Diego

Paolo Delle Monache

Scultore e docente all'Accademia di Belle Arti di Brera

Vorrei avere un fratello come quello di **Alberto Giacometti**, che gli posava otto ore al giorno e che poi, quando **Alberto** sfinito andava a dormire, gli faceva i calchi in gesso, eseguiva le fusioni in bronzo, era oggetto degli sfoghi del fratello più famoso. **Diego Giacometti era l'ombra mite di Alberto, era silenzioso, esperto, con una manualità straordinaria al punto da tradurgli in marmo anche i gessi surrealisti.**

Si dice che per molti artisti i 37 anni siano un traguardo a volte difficile da oltrepassare. Molti di loro sono morti a quell'età (da **Raffaello** a **Vincent van Gogh** a **Domenico Gnoli**), soprattutto chi è stato un *enfant prodige*, chi è stato una candela che ha bruciato contemporaneamente su due lati emettendo il doppio della luce, ma nella metà del tempo. Insomma **Alberto Giacometti se ha vissuto 66 anni è perché quasi 30 li ha rubati a Diego. Per Alberto la candela ha bruciato il doppio lo stretto necessario, solo nei momenti di creazione, per poi placarsi, perché da lì in poi proseguiva Diego.** O forse sarebbe più esatto dire che ha bruciato il "doppio" alla lettera: nel senso che a bruciare era il suo doppione **Diego**, un clone generato molto tempo prima della pecora Dolly.

Questo per dire che **Alberto Giacometti ha avuto due vite a disposizione. La sua e quella del suo sosia Diego, che aveva solo un anno meno di Alberto e gli somigliava molto.**

Non l'immagine riflessa e piatta di uno specchio, ma una presenza fisica, che ha un odore, che ascolta le tue paure ed è la voce che risponde ai tuoi dubbi. **Diego** è stato una delle persone in cui cercare il respiro dell'esserci, una essenza che **Alberto** aveva urgenza di travasare in un quadro, in una scultura.



Diego Giacometti. Foto di Jean Vincent

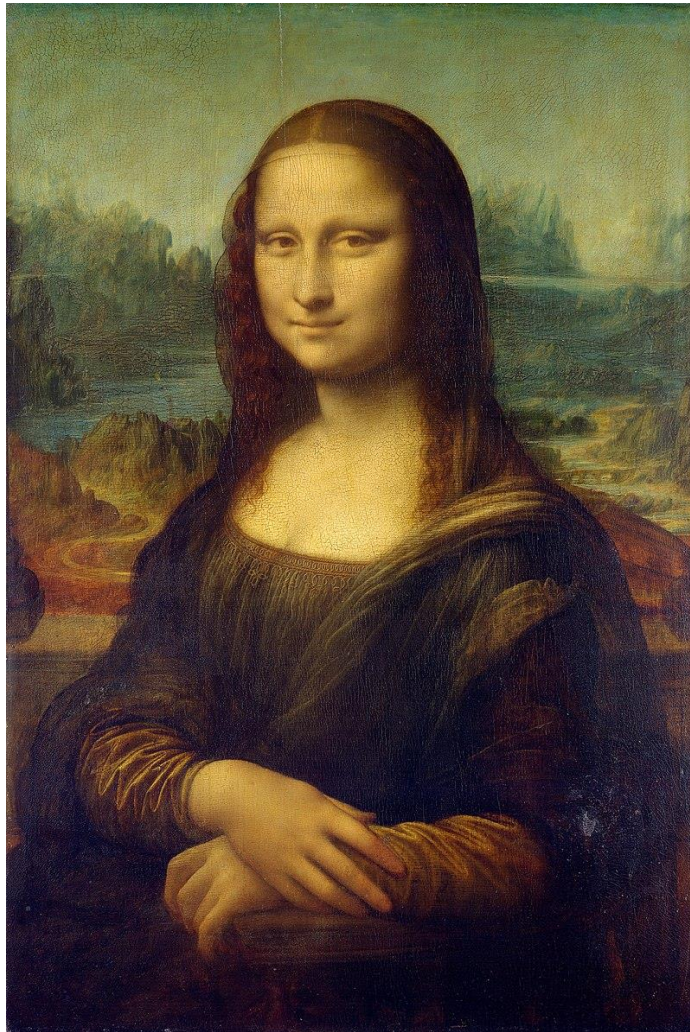
Trovare l'essere nell'altro (Diego) che però è il tuo sosia, sei tu (Alberto). Diego ha vissuto la vicinanza con il fratello Alberto come un alpino la montagna, con rispetto e umiltà.

Sapeva che il suo accompagnare e donarsi al fratello era un evento del destino, era il partecipare a una operazione necessaria all'arte, alla bellezza: **Diego era uno dei mezzi con cui Alberto misurava l'aldiquà.** Oltre all'allotropo **Diego**, **Alberto Giacometti** ha avuto almeno un altro paio di eventi perturbanti nella sua vita.



Alberto Giacometti. Foto di Henri Cartier-Bresson

Il primo è la *Gioconda* per madre.



Leonardo da Vinci, *Gioconda*, 1503-1506 olio su tavola di pioppo
77 × 53 cm x 13 mm, Parigi, Museo del Louvre

Il secondo la morte come esperienza per avere voglia di mettersi (*senza fine*) di fronte al suo contrario, di inseguire l'evento del respirare attraverso il suo lavoro. Una *Gioconda* per mamma nel senso che se leggiamo la citazione di **Angelo Conti** che **Sigmund Freud**¹ fa nel suo *Leonardo* troviamo le seguenti parole

“La donna sorrideva in una calma regale: i suoi istinti di conquista, di ferocia, tutta l'eredità della specie, la volontà della seduzione e dell'agguato, la grazia dell'inganno, la bontà che cela un proposito crudele, tutto ciò appariva alternativamente e scompariva dietro il velo ridente e si fondeva nel poema del suo sorriso... Buona e malvagia, crudele e compassionevole, graziosa e felina, ella rideva...”

Ora basterebbe guardare, anziché la *Gioconda*, il volto della madre nella nota foto della famiglia **Giacometti** del 1909 in cui agli estremi troviamo **Alberto** e la madre e in mezzo gli altri familiari. Guardare la madre per capire in un colpo solo, con le parole di **Angelo Conti**, l'ambiguità di quello

¹ Vedila in Sigmund Freud *Saggi sull'arte la letteratura e il linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 120-121.

sguardo², e **la prova del nove sta nello (contro) sguardo turbato che gli restituisce il figlio, toccato dallo sguardo materno.** Qualcosa che ritroveremo in alcune sue opere in cui un elemento oblungo (quasi un missile) minaccia e rende ancora più inerme una parvenza di scheletro. Sta di fatto che **Alberto avrebbe davvero fatto la gioia di Freud se si fossero conosciuti, per il suo rapporto col fratello-sosia che rientra nella casistica del *perturbante*, e soprattutto per il suo morboso rapporto con la madre.**



La famiglia Giacometti (1909). Foto di Andrea Garbald

Perché se da una parte trenta anni di vita li ha rubati al fratello Diego, dall'altra si limiterà a vivere solo un anno senza la madre, sopravvivendole fino all'anno seguente.

Al contrario Diego, rimasto solo, senza la madre che tutta la vita gli aveva preferito il primogenito, senza la montagna **Alberto** (a cui comunque dopo il funerale corre a fondere l'ultima scultura incompiuta rimasta nello studio di Parigi per collocargliela sulla lastra tombale aggiungendogli vicino un uccellino con un rametto di ulivo), **continuerà a manipolare il gesso e il bronzo fino all'età di 83 anni realizzando accessori e mobili in cui magicamente sembra continui a vivere la spiritualità di una ieratica e non ancora classificata civiltà del passato.** Tornando alla madre di **Giacometti**, di nome **Annetta Stampa**, non è un caso che Alberto dicesse a sua moglie **Annette Arm** di averla sposata solo perché si chiamava come sua madre. Non sottovaluterei neanche il cognome della madre di **Alberto** che, altro sortilegio, è lo stesso del paese svizzero in cui era cresciuta tutta la famiglia di **Alberto Giacometti**: Stampa, in Val Bregaglia. Quasi che il tornare periodico al suo paese di origine fosse un ritornare alla madre, dentro sua madre, una madre che si squaderna in vie, viottoli,

² Come ha evidenziato Yves Bonnefoy nel suo *Alberto Giacometti una biografia*, Milano, edizioni Leonardo, 1991, 576 p. [si vedano le pp. 36-37].

panorami, gruppi di case, boschi vicini, montagne in lontananza. (Wikipedia mi illumina con le seguenti parole: *Il paese deriva il suo nome da quello della famiglia Stampa, feudataria della Val Bregaglia della quale Stampa è il capoluogo storico. Non so se Annetta Stampa sia una discendente, ma è probabile che non mi interessi neanche*).



Alberto Giacometti con la madre Annetta Stampa nel 1960. Foto di Ernst Scheidegger

Infine *la morte*, a cui uno scultore oppone forse da sempre il proprio lavoro, che consiste nel realizzare una presenza in cui stipare un sentimento vitale, quello dell'esserci.

Alberto vive per alcuni giorni una vicenda che solo il talento di **Edgar Allan Poe** avrebbe potuto emulare. Un racconto fantastico o del terrore vissuto **sulla sua pelle di diciannovenne: incontra un signore olandese in un treno che lo stava portando in una delle mete del suo viaggio in Italia, i due parlano e stabiliscono una sorta di affinità elettiva che porterà l'olandese a fare alcuni giorni dopo un annuncio su un giornale nel tentativo di rivedere il giovane viaggiatore incontrato per caso in un treno e appassionato d'arte**. Annuncio sempre per caso letto dallo zio romano di **Giacometti** che intuisce che quel giovane non può che essere suo nipote e che lo avverte al fine di metterli in contatto, perché quel signore sarebbe disposto a offrirgli un viaggio per nuove mete artistiche.

I due si incontrano a Madonna di Campiglio ma, ed è qui che sembra intervenire l'estro di Poe, la sera stessa il singolare signore olandese trapassa, dopo un malore, mettendo in scena, per un unico spettatore, il teatro della fragilità umana.

Alberto Giacometti è uno SCULTORE PITTORE (così è scritto sulla sua lapide) a cui in giovane età è successo qualcosa di tremendo: vedere quanto la morte sia un evento pari allo spengere un elettrodomestico (nessuna enfasi, nessun cielo che si squarcia, nessuna luce mistica che trascende), semplicemente non passa più la corrente, un corpo non contiene più il respiro. Tutto questo cosa c'entra con la scultura, con Giacometti e perché per me è così importante **Alberto Giacometti**?

Una scultura ha senso solo se è in grado di custodire un respiro che non le può essere tolto, è un "naso" attraverso cui respira lo scultore: è l'unica sua arma (non a caso troviamo in **Alberto Giacometti** una scultura con questo nome, *Il naso*, spartiacque tra l'essere e il non essere.

Forse tutte le sculture della storia sono respiri dell'esserci nel tempo per tenere in vita la bellezza, narici che espirano il bello di vivere (nonostante tutto) in questo mondo.



Alberto Giacometti con la moglie Annette e il fratello Diego. Foto di Alexander Liberman



Alberto Giacometti nel cortile del suo studio a Parigi con il gesso della "Grande donna IV", nel 1960.



Alberto Giacometti, mostra al Kunsthaus di Zurigo nel 2016. Foto di Paolo Delle Monache

Perché il 2 settembre, in occasione della festa del patrono a Porto Empedocle, il questore Emanuele Ricifari ha disposto la verifica dei certificati penali dei portatori del santo.

San Calogero è un “santo nero”

Carmen Lasorella

Giornalista e scrittrice

La sua immagine è quella di un uomo con i capelli bianchi e la pelle scura. Nella sua radice greca, il nome significa “bella vecchiaia”. Il Santo era un eremita più che novantenne, venerato in tutta la Sicilia, dove era arrivato dalle coste del Vicino Oriente, inviato da Dio per evangelizzare l’isola.

In occasione della festa di San Calogero a Porto Empedocle, il questore **Emanuele Ricifari**, da soli quattro mesi nella sua nuova sede di Agrigento, ha disposto la verifica dei certificati penali dei portatori del santo. Coloro che fossero risultati pregiudicati per associazione mafiosa o altri gravissimi reati non avrebbero potuto aprire la processione, con i ben noti “inchini” davanti alle case dei mafiosi, come troppe volte accaduto in passato. Tutto si è svolto sotto il pieno controllo delle forze di polizia, le proteste subito scatenate sono rientrate, l’affollata processione del 2 settembre ha avuto luogo tranquillamente.

L’arcivescovo, **Monsignor Alessandro Damiano**, si è schierato con il questore sul giornale diocesano; nelle ore successive, anche il prefetto e il sindaco di Agrigento hanno commentato il senso dell’evento in una terra che ogni giorno vive l’odissea dei migranti dalle coste che furono di **San Calogero** fino a Porto Empedocle, ma soprattutto a Lampedusa, entrambe in provincia di Agrigento. È una storia che fa piacere raccontare.

Un modello di contagio positivo. La prova, di una comunità, che se opportunamente stimolata da chi interpreta senza ipocrisie il proprio mestiere, può trovare al suo interno gli anticorpi per reagire a prevaricazioni che siano mafiose o semplicemente autoritarie. Un esempio per le tante periferie del Paese diventate terra di nessuno, senza diritti soprattutto per i più deboli, in particolare i migranti, dove si stuprano bambine o si piangono ragazzi uccisi da altri ragazzi.

Nel film *Cento giorni a Palermo* del 1984, appena due anni dopo l’assassinio del Generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa** e della sua giovane moglie **Emanuela Setti Carraro**, di cui ricorre il quarantunesimo anniversario, **Giuseppe Ferrara**, regista coraggioso, che ha indagato attraverso il cinema momenti scomodi della nostra storia, fa rivolgere da un operaio una domanda:

“Prefetto, è venuto qui a fare la rivoluzione?”

Dalla Chiesa aveva già incontrato gli studenti, aveva partecipato alla processione di **Santa Rosalia** a fianco dell’allora arcivescovo di Palermo, **Salvatore Pappalardo**, aveva cercato l’appoggio della società civile.

Lui risponde:

“Sono qui per far sentire la presenza dello Stato”.

L’operaio ribatte:

“E non le sembra una rivoluzione?”

Non vale solo per la Sicilia.



Roberto Giavarini *Spiritualis aequilibrium*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 46,8x40

Una vita con due Amori: l'Architettura e la Fotografia Per Paolo Portoghesi...ovvero COME IN UNO SPECCHIO.

Maurizio di Paolo

Architetto-designer e Docente al Politecnico di Milano

Cosa può legare un oscuro impiegato di banca, uno zio lungimirante, un architetto nevrotico che morirà suicida, una mente intelligente scevra di banalità e convinzioni, uno spirito da entomologo e darwiniano, una cultura revisionista e innovatrice, una impagabile sotterranea e belliana ironia...mettiamoci pure **Johann Sebastian Bach, Gottfried Wilhelm von Leibniz, François-Xavier Fabre** e un pizzico di **Antony Gaudi**...si potrebbe ancora aggiungere un ingegnere tedesco sofferente di asma e un signore svedese di nome **Victor Hasselblad** nonché l'impareggiabile coppia **Franke und Heidicke ...** e una sogliola. Manca solo la classica "noce di burro" e il pasticcio è fatto. **Perché un pasticcio? E perché la passione di Portoghesi per le Erme bifronte come simbolo della doppiezza nella vita, doppiezza onesta e colta che giustifica una vita con due amori: l'Architettura e la Fotografia.** Una con la solidità del travertino e l'antichità del tufo e l'altra con l'impalpabilità del riflesso in uno specchio...un oggetto a tutt'oggi misterioso, responsabile di conquiste e truffe nelle credute Indie, di capolavori del torbido professor **Joe Carroll**¹, del perché inverta destra e sinistra e non alto e basso e anche del meschino trucco dei fotografi dell'Ottocento che stampavano le lastre al contrario per compiacere mariti o mogli che ri-conoscevano "sé stessi" soltanto come apparivano in uno specchio.

Tutto il mondo in una cornice quadrata di sei per sei, ovvero trentasei centimetri. Un problema per la Kodak che rimedia con cento foto quadrate

E la prima Rolleicord che Pier Paolo Portoghesi cominciò ad usare giovanissimo - dono o prestito dello zio lungimirante. - e le successive amatissime Hasselblad create dal grande Victor erano basate sulla visione su di uno specchio in una cornice quadrata di sei centimetri per sei centimetri: tutto il mondo in trentasei centimetri quadrati. La famosa "inquadratura" nata dalla pittura che qui si ripete. Per la gioia dei corniciai.

Sarà questo un problema per uno sconosciuto giovane bancario, **George Eastman**, in vena di "start up", che il 4 settembre 1888 deposita ed ottiene il brevetto N°388.850 per una scatola che chiama **Kodak: la prima macchina fotografica che non necessita di cavalletto, panno nero ed altre alchimie...**

"You Press the Button, We Do the Rest"

fu lo slogan di lancio. Cento scatti e poi la macchina veniva spedita alla fabbrica e ritornava con un nuovo rullo e cento copie stampate di bimbi più o meno belli, ragazze in fiore e cani e gatti di razza incerta ... un successo grazie anche all'United States Postal Service.

Un meccanismo perfetto ma le foto erano tonde: una logica istintiva di "buco tondo" e quindi "foto tonda" diametro sette centimetri: come l'orma di un fondo di bicchiere...

¹ L'esecuzione di Joe Carroll, personaggio cardine della serie televisiva *The Following* arrivata alla terza stagione nel 2015, ha tenuto incollati alla televisione migliaia di spettatori, curiosi di vedere se, fino alla fine, il terribile serial killer si sarebbe riuscito a salvare.

Purtroppo dal 1839, anno di nascita della Fotografia, il mondo si era abituato in quarantanove anni alle immagini su lastre di vetro rettangolari (ancora una memoria pittorica) e quelle foto tonde faticavano a farsi accettare: Eastman in fondo non aveva inventato niente ma aveva inventato un nuovo "strumento": una scatola nera con un buco, senza mirino con soltanto incisa una grande V con angolo di 60 gradi sul dorso e un bottone da schiacciare...e l'inventore corse ai ripari con il modello *Kodak 3*, due anni dopo: cento foto ma quadrate. Fu il *boom*: l'unica raccomandazione era di "stringerla al petto" al momento dello scatto - una reminiscenza del violino serrato sotto la guancia dell'artista - e basta.

Dopo 124 anni finisce nel 2012 la fortuna della Kodak e con essa il "côté" magico della fotografia. Ma rimane l'opera di Portoghesi che riporta nell'ovile tante pecorelle smarrite

La fortuna mondiale della *Kodak* durerà per ben 124 anni fino al fatidico 2012 con il dilagare dello "Tsunami" digitale: quindi non più pampa e vacche argentine, carne Simmenthal e ossa per fare la gelatina per miliardi di chilometri di pellicole. **Scomparve un mondo. E scomparve anche il "côté" magico della fotografia: l'attesa fra scatto e visione, la camera oscura, una certa chimica ancora alchemica ... era stata la magia di far uscire un coniglio dal cilindro ma. cercare di farne uscire dieci, puzza di truffa e le foto col telefonino sventolato a ventaglio dall'alto degli 'open deck' turistici ne sono la triste prova.**

Paolo Portoghesi sente, avverte, scopre la magia dello specchio e del vetro smerigliato: tutto il mondo dell'Architettura, del Grande Barocco guardato con l'occhio nel pozzetto di una Rollei o di un Hasselblad: 36 centimetri quadrati di Francesco Borromini o di Guarino Guarini a lati invertiti: la destra è la sinistra e viceversa.

A testa bassa appare un universo perfettamente reale ma rivoltato: un *Metaverso* si direbbe oggi e **la macchina diventa uno strumento d'indagine come lo stetoscopio**, come i raggi X, come il telescopio per **Galileo Galilei** o il microscopio olandese del 1590...

Ogni scatto, ogni fotografia diventa una selezione dell'intero, della totalità della visione oculare: si scoprono cose NON invisibili ma NON GUARDATE...scriveva **La Corbusier** su "*L'Esprit Nouveau* "Les Yeux q'on voit pas" gli occhi che non vedono più.

Guardando le foto di Paolo e in special modo i densi bianconeri di *Roma Barocca* (1966= e dell'insuperabile *Borromini* (1967) **si riesce a comprendere quanto abbia giocato la macchina fotografica (in questo tipo di nuova indagine accoppiata a una ricerca culturale e scientifica di altissimo livello, alla comprensione di fenomeni architettonici e stilistici "dati per dato" e, in alcuni casi, addirittura in disgrazia. E questo vale per il Barocco, per il Rococò, per l'Art Nouveau, per l'arte Topiaria, per il Razionalismo Italiano virato purtroppo in Stile razionale con tutti i difetti del "cappotto rivoltato" in tempi di guerra...**

Portoghesi ha il grande merito di avere radunato e "guardato" finalmente tante pecorelle smarrite riportandole nell'ovile di tanti libri e tante foto alle quali ho l'orgoglio di avere dato il mio contributo in amicizia e comunanza di idee.

La passione per il Ticinese Borromini

La sua indubbia passione per **Francesco Borromini** arriva - nelle foto - ad una sorta di *Transfert freudiano* che gli permette lo smontaggio del meccanismo progettuale del Ticinese, ai ripensamenti bene evidenziati nei disegni superstiti all'Albertina di Vienna, allo scoprimento di segnali a doppio senso ... una mano nevrotica, ipocondriaca, misantropa e forse misogina che come in una TAC viene salvata nelle foto di **Paolo**. Si svela un personaggio poco diplomatico che osa scrivere al Cardinale **Camillo Pamphilj**

"...E se le dette cose appariranno al perfetto giudizio di Vostra Eminenza spropositi, ne incolpi sé medesimo in havere domandato parere ad uno spropositato come son'io"

e così si gioca il lavoro per il *Casino del Bel Respiro* a Villa Pamphilj che passerà ad **Alessandro Algardi**.

Un uomo, il **Borromini**, alla perenne ricerca della Luce e dei suoi effetti sulle membrature e le sinuose cornici proprio forse per le tenebre della sua mente...Luce negata che in una notte d'agosto lo porterà, per rabbia, a suicidarsi gettandosi sulla propria spada.

Il Bianco e Nero vero colore dell'Architettura

In questa chiave e in questa mostra l'Architetto/Fotografo Paolo Portoghesi dà il meglio di sé in settanta immagini di un burrascoso ma solare Bianco e Nero: il vero colore dell'Architettura. Sono la storia di un metodo, una lezione di stile. Si dimentica **Henri Cartier-Bresson** e il mito della *Leica* inventata da **Oskar Barnack**, si dimenticano i magici colori africani di **Bruce Chatwin** e i quattro granulosi fotogrammi salvati della *Contax* di **Robert Capa** nello sbarco in Normandia: un altro mondo...

Ma assolutamente per ragioni affettive mie e sicuramente di **Paolo** non posso (non possiamo) dimenticare due signori tedeschi **Paul Franke** e **Reinhold Heidecke**, **una sorta di Gatto e Volpe della fotografia, che nel 1920 tagliano a metà una macchina stereo Heidoscop a tre obiettivi, buttano via quello centrale e girano in verticale gli altri due creando la gloriosa prima Rolleiflex...nient'altro che una migrazione degli occhi.** Appunto, come nella sogliola.

E sarà proprio una Rollei la prima macchina di Paolo.

Roma 10 agosto 2023

D F



Roberto Giavarini, *Ipnosi regressiva di una trasparenza verde*, 2019, tempera, olio e incisione, cm 60,2x60,2

A metà fra la storia e il sogno, fra il ricordo e l'incubo, fra la testimonianza e la predizione *Skazka - Fairytale* (2022), un film capolavoro di Aleksandr Sokurov

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

Churchill, Hitler, Mussolini e Stalin si ritrovano all'inferno. Sembra l'inizio di una barzelletta, invece è una tragedia, nel senso più oggettivo del termine.

Aleksandr Sokurov mette sulla stessa scena i quattro personaggi storici in cammino verso il giudizio universale. E a essi affianca un Gesù Cristo la cui correttezza politica comincia, dopo due-mila anni, a dare perfino un po' fastidio. Tutti si parlano, si sottono, si redarguiscono. E, dopo aver citato l'incipit della commedia dantesca, cercano di prevalere l'uno sull'altro.

Se guardate questo film, già alla prima scena vi chiederete con quale tecnica è stato realizzato. Ebbene, Aleksandr Sokurov ha ritagliato da immagini d'archivio i corpi dei guerrafondai che hanno distrutto l'umanità e li ha fatti muovere e dialogare in colloqui che vanno dal mistico all'ironico, dal documentale al fantastico, in uno scenario plumbeo, rimbombante, cupo, sospeso. Per lo sfondo, ha usato le incisioni di Gustave Dorè, Albrecht Dürer, Giovanni Battista Piranesi e Strange Robert. Il risultato è, quale ci si aspetta da un genio, qualcosa di mai visto prima: i movimenti collimano, gli sguardi si incrociano e le parole si pronunciano come in veri colloqui. Tutto è sincrono, sensato e macabro. Di conseguenza, può capitare, in scene che diventano improvvisamente esilaranti, che Adolf Hitler appoggi bonariamente la mano sul polso di Winston Churchill o che Josip Stalin apostrofi Gesù Cristo:

“Sveglia, pigrone, vestiti e alzati!”

“Mi fa male tutto... ma ricordo tutto...”

“Ti fa male? Striscia da tuo padre! Lui ti guarirà.”

“Non posso, sono in fila, come tutti gli altri.”

“Sei in fila... e fai innervosire tutti.”

C'è qualcuno per cui il fare cinema non è un semplice atto artistico, ma un'elaborazione di significati profondissimi che conduce a opere a metà fra la storia e il sogno, fra il ricordo e l'incubo, fra la testimonianza e la predizione. Il russo Aleksandr Sokurov – a mio parere uno dei maggiori registi viventi, che vede i suoi correlativi occidentali solo in Terrence Malick e Michael Haneke – infarina ancora una volta la velenosa anima del Novecento, per poi mandarla sullo schermo in tutta la sua crudezza.

«Prima di vedere il mio film», raccomanda Aleksandr, «non fantasticate, non immaginate niente».

E fa bene ad avvisarci, perché il film non si può immaginare. E forse neanche capire. Ma non dite “Non si capisce”, perché è la guerra che non si capisce: ve la ricordate o no l'osservazione che fece uno che sulla guerra aveva imperniato uno dei più grandi romanzi del Novecento?

“La guerra, insomma, era tutto quello che non si capiva”.

Questo film non è un'opera di cinema come siamo abituati a pensarle. È un pungiglione ben sistemato sui sedili delle sale buie, che ci rimanda ad altri capolavori del secolo scorso, che, evidentemente, non sono bastati. Né alla storia né al cinema, che non poté far altro che ospitare pellicole come il potentemente metaforico *Apocalypse now* di Francis Ford Coppola che, partito dalla splendida testimonianza di Joseph Conrad, con grande sapienza e lungimiranza la adattò alla

guerra del giorno. O il poetico *La sottile linea rossa* di **Terrence Malick**, intimo nella voce narrante, letterario nello stile del racconto, bipartito nella sonorità, struggente nel suo porgersi alto, asettico, distinto, freddissimo. **L'avete capito (no?) che la canaglia atlantica, oltre a produrre cinema spettacolare, si occupa anche di provocare sanguinose, e altrimenti inspiegabili, tragedie storiche, al solo scopo di ispirare il miglior film del decennio seguente?**

L'ossessione per il museo, dunque per la Storia, dunque per la guerra in un bianco e nero onirico

Ebbene, **Aleksandr Sokurov**, che ha a cuore il tema della storia – e **che aveva già dato prova di una sensibilità introvabile sui lidi, sui tappeti rossi, sulle Croisette, fra i peli degli orsi con *Francofonia*, in cui la sua ossessione per i musei è diventata ossessione per 'il' museo, dunque per 'la' Storia, dunque per 'la' guerra – a distanza di sette anni prova a spiegarcelo di nuovo. E lo fa con un bianco e nero lento, spazialmente prospettico, volutamente onirico, in cui i sopraccitati elaborano ragionamenti o squadernano follie. E gli uomini? Dove sono gli uomini, in questo quadro fantastico? Essi appaiono una massa che defluisce come liquido impotente verso destinazioni ignote, in forre inquadrature dall'alto, sovrastate da alture piene di soldati morti, smembrati, giovinezze sacrificate all'invidia dei vecchi, che li uccidono mandandoli a morte contro altri ragazzi mandati a morte da altri vecchi invidiosi. La guerra serve a distruggere anzitutto il proprio popolo, poi a distruggere gli altri, suggerì qualcuno.**

“Valorosi soldati, alzatevi!”,

dice **Hitler** ai corpi martoriati. E il soldato tedesco, prossimo alla morte, risponde:

“Mi alzerò e ti ucciderò una volta per tutte.”

Ma mentre il ragazzo spira nella polvere, chi ha voluto la sua morte passeggia, fra battute poco divertenti e stralci da fanatici comizi. A un certo punto, ai piedi dei quattro *leader* (*leader* e *Führer* sono la stessa parola?), non c'è il popolo dei tedeschi, o quella degli italiani, o degli inglesi o dei russi, bensì **una sola massa indistinta. Sokurov ci mostra che la guerra è voluta da chi non vi perisce. E gli esempi si sprecano anche fuori dalle sale cinematografiche, perché, mentre, ai piani alti, una guerra è qualcosa di più divertente di un Risiko, a quelli bassi, è qualcosa di più terribile dell'inferno.**

La poetica di Sokurov non si esaurisce nel battere il *ciak* dopo aver ordinato all'attore: “Alzati e sorridi”.

Il russo è un pensatore roso dai temi politici, disgustato dall'orrore del mondo, studioso delle vicende storiche. E *Skazka* è appunto **un indice puntato sulla storia, non allo scopo di accusarla, bensì per farle l'autopsia: non si può far altro di chi muore ogni volta allo stesso modo.** Questo è il debole di **Alexandr: provare a spiegare a degli ignavi che non importa sotto quale insegna uccidano, è l'uccidere il primo crimine. E il secondo è dimenticarsene.** Un ampio assaggio l'avevamo avuto con la tetralogia del potere e un indimenticabile monito ci viene dal protagonista di quel capolavoro che è *Arca russa*:

“Tutti possono conoscere il futuro, è il passato che non si conosce”.

Se il suo talento non ha mai perso lucidità, temo che il suo spirito stia perdendo le speranze nel genere umano. Non mi spiego altrimenti le parole più disincantate del film, che uno dei protagonisti pronuncia sottovoce:

“Tutto sarà dimenticato e ricomincerà tutto da capo.”

D F

ALEXANDER SOKUROV

fairytale

FILM



INTONATIONS

script, visually imagined, directed by ALEXANDER SOKUROV producer NIKOLAY YANKIN executive producer
NATALIA SMAGINA compositing INTONATIONS S.R.L. compositing artists VYACHESLAV CHEREPANOV
KATERINA SOLOVYOVA ALEXANDER ZOLGOTI KHIN VITALY SILVALOV ALEXANDER YEFIMOV
YURY MOKIYENKO special thanks to VLADIMIR SMIRNOV MAGOMED MUSAYEV starring ALEXANDER
SAGABASHI VAKHTANG KUCHAVA FABIO MASTRANGELO LOTHAR DEEG TIM ETTLET PASCAL SLIVANSKY



Roberto Giavarini, *Beati monoculi in terra caecorum*, 2019, tecnica mista, cm 45x36

Giuliano Montaldo e le sue guerre

Italo Moscati

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo, critico teatrale e critico cinematografico



Giuliano Montaldo, da dopo la guerra, e, uscendo, al suo addio. Devo, voglio scrivere le mie parole su una figura alta e calva, originaria di Genova, la sua simpatia, una delle sue risorse, del talento, della sua ricerca alla vita.

La vita, con lui, a me si apre con un incontro in una strada di Bologna. Lui viene dal mare, io vengo da Milano e da due napoletani (uno originario ebreo, una ragazza di Avellino, tra soldati di guerra del 1940).

Giuliano è della sua terra e del suo mare, due cose che ho imparato ad amare perché amo, ripeto: amo, il mare.

Finite le note piccole, ma almeno invitanti.

Giuliano lo incontro per una delle strade di Bologna del dopoguerra, vedo qualcosa che mi seduceva, la gran macchina da presa montata in una strada vicina alla scuola dove sono, a sedici anni.

E' un giorno d'estate.

M'incanta molto l'uomo alto, Giuliano, il giovane regista, il primo della mia vita, per strada, sono affascinato.

Mi avvicino, il regista sottile, con pochi capelli, e mi sorride. Non so niente di lui, ancora.

Non mi allontanano e leggo un titolo, *Una bella grinta*, dice il cartello.

Voglio capire, e non capisco. Poi capisco, lui si svela. Sta girando il film, la storia, 1965.

Leggerò, anni dopo, che un critico su un giornale accusava Giuliano di scarsa convinzione, un tipo che stava cercando di fare il ritratto di un ambizioso arrivista. nella cornice dell'Italia del *boom*, film che non ho mai visto. E quel giudizio del critico accusatore lo archivia subito.

Avevo solo una curiosità. Di quel film modesto, cos'era, non m'importava nulla. **Giuliano aveva vinto per la simpatia. Lo scelsi per la simpatia, e la perfezionai nel tempo. Mi ero incuriosito.**

Lessi (poi) in un giornale la sua vera, utile voglia di cinema e di scelte politiche, di sinistra robusta, alla genovese.

Ecco, la simpatia. Giuliano aveva lavorato come spedizioniere, esordito come attore in *Achtung! Banditi!*, era il 1951, di **Carlo Lizzani**. Clima: la "sinistra" contro il fascismo, con lo stesso regista, in *Cronache di poveri amanti* (1954) ... e *Kapò* di **Gillo Pontecorvo**.

Poi, veloce, pronto alla svolta, debuttò in *Tiro al piccione* (1961), storia di un "nemico" nella persona di un giovane fascista in crisi di valori, al tempo della Repubblica di Salò. E' la grande svolta di Giuliano, i film lo chiamano, e va nel senso di raccontare l'Italia del momento in corso.

Un tema dopo l'altro, successi, con temi sociali della memoria. Un film, *Gli intoccabili*, (1969) sulla mafia italo-americana; poi *Gott mit uns (Dio è con noi)*, i crimini nazisti (1970); *Sacco e Vanzetti*, la spettacolare ricostruzione della vicenda di due anarchici italiani emigrati in America ingiustamente condannati a morte.

La strada di Bologna, nata dal nostro incontro, si apriva lesta al futuro e scorreva con veloce successo. *Giordano Bruno* (1973), biografia del filosofo laico in lotta contro il potere della Chiesa. *L'Agnese va a morire* (1976), una storia antifascista incarnata da una famosa attrice, **Ingrid Thulin**. Successi, e, a volte, inciampi.

La strada del cinema, così, non si ferma. Giuliano realizza in Cina *Marco Polo* (1982), un *kolossal* per la televisione italiana. E seguono un *Arlecchino* (un cortometraggio realizzato in alta definizione nel 1983) e regie di opere liriche...

Un lungo, intenso viaggio. Qualcosa che vive nel cinema italiano e non solo. Qualcosa di speciale che ha aperto nel cinema italiano, ma, ripeto, non solo. Giuliano ha resistito a lungo, sino all'ultimo, negli ultimi anni di vita, sempre attento e disponibile al confronto, le tappe che ha compiuto, hanno corrisposto a una vena del cinema in cui registi dei suoi anni e di anni seguenti hanno raccontato con intensità qualcosa di straordinario, temi scoperte, obiettivi, in una situazione che si trova di fronte a un cinema italiano in cerca di un domani, cercando con fatica ...

Giuliano appartiene alla ricerca, e alla proposta, degli autori di ieri, ma anche di altri, altri giovani, che provano a risolvere una realtà fortemente segnata dai grandi nostri registi, a cominciare da **Roberto Rossellini**, **Vittorio De Sica**, **Federico Fellini** e ... agli altri che resistono, incontrando amici di valore come è capitato a me ...



A proposito di un recente lavoro del professor Gianfranco Pasquino, un *intellettuale praticante* **Sul lavoro intellettuale: tra opinione pubblica, etica della responsabilità e passione scientifica**

Massimiliano Malvicini

Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale.

Nella mia recensione a *“Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana”* (Torino, UTET, 2021), chiosavo sottolineando come quell'opera avesse alla base un solido intendimento teleologico, di matrice culturale: adoperarsi per formare una classe politica consapevole non solo degli obiettivi da raggiungere ma anche dei mezzi per farlo, attraverso il radicamento di tre virtù essenziali per passione, senso di responsabilità e lungimiranza.

Pur in modo sottinteso, lo stesso orizzonte di senso sembra fare da sfondo a *“Il lavoro intellettuale. Cos'è, come si fa, a cosa serve”*¹, in cui Gianfranco Pasquino si dedica alla figura di questo particolare tipo di *politikòn zôon*, ai suoi compiti e al suo ruolo nella nostra società.

Si faccia però attenzione.

Come si premura di specificare sin dalle prime righe nell'Introduzione, **il volume non rappresenta una riflessione sugli intellettuali nel senso di indagare se esistono ancora, eventualmente chi sono e cosa fanno** (né in senso “descrittivo”, né in termini performativo-prescrittivi). **Al contrario, il volume approfondisce**

«le modalità con le quali viene o dovrebbe essere svolto il compito importante di elaborare idee, di comunicarle, di renderle utilizzabili, di riformularle nel tentativo, mai del tutto coronato da successo, ma sempre degno di impegno e di elogio, di impedire a coloro che hanno potere politico, economico, sociale, religioso e culturale, di trarre vantaggio da quel potere a scapito degli altri» (p. 7/141).

Intellettuali, dunque, come soggetti ai quali spetta essere attivi e reattivi non tanto nell'operazione di sollevare dubbi (come scrisse Norberto Bobbio), o di dire la verità ai potenti (come invece propose Aaron Wildavsky), quanto ad «accrescere le conoscenze, e di diffondere le opportunità» connesse al miglioramento delle chance di vita per il numero più ampio di persone.

Nell'operare in questo senso, secondo Pasquino, il lavoro di studiosi, professori, giornalisti (ma non solo), si rivolge ad almeno due pubblici facilmente identificabili: la comunità (epistemica) di riferimento e i cittadini, sia individualmente, che presso le formazioni sociali.

Detto in altri termini, **agli intellettuali spetta un ruolo pienamente “pubblico”, volto a strutturare quell'opinione, anch'essa pubblica, sulla quale si sorregge** – sulla scia dell'insegnamento di Giovanni Sartori e Ernst-Wolfgang Böckenförde – l'edificio della democrazia costituzionale, e che si radica nell'interlocuzione *con la società, in società e per la società*, nel quadro del più ampio esercizio del potere pubblico in pubblico (secondo la celebre espressione di Bobbio).

Seppur non immediatamente percepibile, la presenza di questo *fil rouge* caratterizza l'intero piano dell'opera, in tutti i suoi capitoli, ciascuno dei quali dedicato ad un particolare “momento” del lavoro intellettuale. Così, **il momento della lettura** consente di rapportarci con gli interlocutori del passato, con la miniera di fatti e interpretazioni proposte nel corso degli anni, mentre **quello del recensire** rappresenta

¹ Gianfranco Pasquino, *Il lavoro intellettuale. Cos'è, come si fa*, Torino, UTET, 2023, 192 p.

il primo strumento (il più semplice) per valutare quali di esse sono meritevoli (e non) di essere estratte e organizzate, assodando la loro originalità, efficacia e la visione di insieme; **altri momenti “topici” del lavoro intellettuale sono poi le conferenze, i seminari e la partecipazione (come autori, direttori e revisori) presso le riviste (scientifiche e non), alle quali Pasquino dedica pagine ricche di ricordi e aneddoti personali, legati a doppio filo con il radicamento della scienza politica (in primis, quella italiana) nel corso del Novecento**, anche attraverso i passaggi generazionali e i mutamenti (apparenti ed effettivi) di paradigmi scientifici susseguitisi nel corso degli anni. In questo quadro, **la ricerca e la scrittura ricoprono inevitabilmente un ruolo decisivo: ove opportunamente esercitate, queste pratiche consentono un affinamento delle conoscenze che, a sua volta, è orientato non solo alla spiegazione del reale ma anche ad incidere sul reale, trasformandosi in una risorsa per lo sviluppo della collettività**. Secondo Pasquino, più che l'identificazione di un problema da risolvere, la nascita di un libro (ma il discorso potrebbe applicarsi anche alla scrittura di un saggio) deriva da un moto oppositivo nei confronti di quanto è stato sostenuto da altri autori:

«Il “problema”, ovvero la motivazione che ci spinge a scrivere, è che non siamo d'accordo con quanto abbiamo letto, con le spiegazioni e le interpretazioni prevalenti, con le conclusioni che ne vengono tratte».

Lo stesso processo si affina, inoltre, con l'insegnamento e, in termini diversi, con la diffusione al pubblico dei risultati delle proprie ricerche (il predicare).

In effetti, come rileva lo stesso Pasquino, non sono infrequenti i casi in cui **la scrittura di un libro può giovare all'insegnamento tanto quanto la discussione in aula con gli studenti** (e, più in generale, con qualsiasi uditorio minimamente partecipe) può andare in direzione di un perfezionamento dei passaggi di stesura di un'opera. Ciò posto, **anche secondo Pasquino (sulla scia di Weber) l'intellettuale dedito all'insegnamento ha il dovere di non sfruttare la sua posizione per atteggiarsi da profeta e demagogo, eludendo il contraddittorio e la critica** (p. 100/141).

Coerentemente con questa impostazione, **Pasquino dedica una riflessione specifica proprio alla pratica dialogica e di contraddittorio che, anche grazie al principio di falsificazione, consente all'intellettuale di confrontarsi con le contro-argomentazioni alle sue deduzioni e, in teoria, in tal modo, di affinare il suo atteggiamento a vantaggio della società** (benché, del pari, come noto, l'attitudine all'ascolto, alla traduzione pratica delle proposte scientifiche e all'autocritica non sia una virtù particolarmente diffusa nell'ambito scientifico).

Anche grazie all'impostazione metodologica fatta propria da Pasquino, il volume offre un affresco di una parte, assai significativa, del mondo culturale italiano e, al contempo, **si erge come riferimento pratico per tutti coloro che vorrebbero intraprendere un percorso di ricerca** (non necessariamente in università). Nell'operare in questo senso, il libro dimostra tutta la sua originalità ed efficacia, **offrendo al lettore sette lectio il cui valore formativo è impreziosito da uno stile e un'eleganza nell'intreccio, preziosa testimonianza di pubblica coerenza oltre che di rigore metodologico del loro autore**.

Accanto a questi elementi, il volume si dimostra un'opera di un'estrema attualità, suggerendo itinerari sui quali gli stessi intellettuali (di ogni ordine e grado, per usare un'espressione cara alla Costituzione), dovrebbero orientare parte dei loro sforzi.

Eppure, negli ultimi anni la discussione sul ruolo degli intellettuali nel nostro Paese è emersa solo in rare occasioni, spesso dinanzi a proposte di riforma della legislazione universitaria o alle pratiche di valutazione della qualità della ricerca, limitatamente a specifiche aree disciplinari, senza riuscire ad imporsi al centro di un dibattito più ampio (come ad oggi sembrerebbe testimoniare lo scambio di opinioni verificatosi di recente nell'ambito del diritto costituzionale, nonostante le ottime premesse iniziali). Ciò non è ammissibile. **Il lavoro intellettuale, proprio perché orientato alla massima apertura scientifica, dall'onere di “spiegare costi, vantaggi, e inconvenienti delle scelte possibili”, ha una forte valenza**

pubblica, oltre che costituzionale, in quanto vettore di impegno scientifico, approfondimento culturale, consapevolezza sociale, e partecipazione politica – come testimonia il ricco percorso umano, scientifico e culturale di Gianfranco Pasquino, anche per questo autentico e coerente *accademico repubblicano*. Per le stesse ragioni è però necessario non solo che i singoli intellettuali diventino maggiormente consapevoli del loro pubblico ruolo; ma anche che vengano approfonditi – all'interno del pluralismo istituzionale che informa la nostra comunità, in tutte le sue articolazioni – non solo l'impatto che i principi quali la trasparenza e la pubblicità possono avere nei loro rapporti con le altre comunità di esperti, il mondo produttivo, la politica e i cittadini, ma anche se e, eventualmente, quell'etica della responsabilità ad essi riferibile è suscettibile di orientare i nostri ordinamenti a sorreggerne il lavoro (nella sua proiezione, inevitabilmente, politica), *promuovendo, innanzitutto la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

D F



Roberto Giavarini *Cor Blue*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 37,2x25

Ricordo di uno storico *engagé* ma non sciavo delle logiche di partito **Jacques Julliard, uno storico inclassificabile¹**

Christophe Prochasson*

Anne Rasmussen**

*storico delle idee e della cultura contemporanea già Presidente dell'EHESS a Parigi

**studioso di scienza della politica al King's College di Londra e all'Università di Copenhagen

*Riprendo e traduco volentieri – su segnalazione dell'amico **Willy Gianinazzi**, storico del pensiero a cavallo fra Otto e Novecento e che per anni ha curato i volumi pubblicati dalle edizioni dell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales – questo bel ricordo di Jacques Julliard, uno fra i miei insegnanti a Parigi a cavallo fra anni Settanta e anni Ottanta. Julliard mi ha insegnato che è sempre possibile tenere insieme il rigore dell'analisi storica dello scienziato che ricostruisce i fatti, con la passione e lo spirito del pelemista che non esita a prendere posizione e soprattutto ad esprimere i propri dubbi e i propri sfoghi, ivi compresi gli attacchi di rabbia contro le ingiustizie perpetrate, indipendentemente da dove esse provengano e da chi le abbia favorite (Bruno Somalvico)*

Si dice spesso che **Jacques Julliard** sia un giornalista e uno storico. A volte aggiungiamo la qualità del saggista. Eccelleva davvero in questi tre registri. **Ma sia che analizzasse il presente o il passato, era sempre la profondità di campo storica a guidare il suo sguardo. Gli piaceva ricordare la formula di Benedetto Croce:**

“Non c'è storia se non il contemporaneo”

una formula dal duplice significato, poiché la storia ha informato la luminosa comprensione che Jacques Julliard ha dato del contemporaneo.

Dobbiamo qui ricordare quanto egli sia stato un grande storico, capace di coniugare con la sua penna un'immensa conoscenza con eccezionali esigenze riflessive e talento. **Fu innanzitutto il grande storico della sinistra, campo nel quale entrò attraverso la storia del movimento operaio.** Gli ha dedicato diversi libri importanti: *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe* (1971) e *Autonomie ouvrière* (1988) che è senza dubbio il suo libro più grande, anche se lui stesso preferiva il suo *Pelloutier*, e domina ancora la storiografia delle culture operaie. **Lì osserva vite, temperamenti e idee, che confluiscono nell'aspirazione all'autonomia e all'emancipazione della classe operaia. Il sindacalista che era lo guidò in indagini dove si mescolano storia sociale e storia delle idee, ritratti individuali e dipinti di gruppo.**

Sapeva che questa storia era intrecciata da avventure singolari scritte in regole con cui tutti avevano a che fare. **Al di là della sola escatologia rivoluzionaria, è la storia di tutte le sinistre a costituire un filo conduttore del suo lavoro di storico, che ha nutrito a lungo termine nel suo seminario presso l'École des hautes études en sciences sociales (EHESS) dove ha formato un certo numero di studenti.** Ciò si riflette nel *sommario* che ha pubblicato alla fine di questo viaggio, *Les gauches françaises, 1762-2012. Histoire, politique et imaginaire* (2012), accompagnato da una ricca raccolta di testi canonici.

L'eco incontrato da quest'opera monumentale si spiega con il carattere personalissimo del progetto che l'ha realizzata: lo sguardo di un uomo solo, non tanto una sintesi di un grande affresco erudito, quanto piuttosto un viaggio nella storia della sinistra di un ex attivista già sotto l'influenza della malinconia che gli suscitava lo spettacolo di alcune sue “case in rovina”.

¹Testo pubblicato sul sito de *L'Histoire* all'indomani dalla scomparsa dello studioso sopraggiunta l'8 settembre 2023 all'età di 90 anni. Era nato a Brénod nel Dipartimento dell'Ain il 4 marzo 1933.

È con la stessa sensibilità che **Jacques Julliard** è stato, più in generale, uno storico politico, distinguendosi da tutte le scuole. La gamma del suo spettro di intervento è ampia. Nella collana che il suo amico **Pierre Nora** aveva lanciato alle edizioni Julliard, "Archives", pubblicò un indimenticabile *Clemenceau briseur de grèves* (1965), prima di offrire, a suo modo, una *Histoire de la IV^e République* (1968) che conservava tutto la sua acutezza critica.

Come storico si interessò in numerosi saggi alla "democrazia dell'opinione", alle forme della sovranità, alla dialettica politica dei popoli e delle élite, ai repertori del progressismo.

Ritornava spesso al confronto fra le opere politiche, in particolare con **Rousseau** e **Marx**,

"i due grandi giudici di pace del pensiero politico, piantati come colonne gemelle sulla soglia della nostra modernità".

Storico inimitabile, inclassificabile in questo campo come in tanti altri, alla maniera di quei pensatori che gli furono tanto cari, da **Georges Sorel** a **Charles Péguy**, da **Paul Claudel** a **Georges Bernanos**, passando per **Simone Weil**, non fu né il "ritorno della storia politica" proclamata negli anni Ottanta, né la storia concettuale che i suoi più stretti colleghi dell'EHESS come **François Furet** o **Pierre Rosanvallon** stavano sviluppando.

Non può più passare per un compagno di viaggio delle *Annales*, rivista alla quale ha comunque contribuito con uno dei suoi più importanti testi di storico politico («Sur un fascisme imaginaire. À propos d'un livre de **Zeev Sternhell** », 1984). Questa vivace polemica contro la tentazione autoritaria francese lo portò a forgiare in questa "nota critica" una delle formule cesellate di cui aveva il segreto:

"Les idées ne se promènent pas toutes nues dans la rue», ovvero «Le idee non vanno in giro nude per la strada».

Se c'è una materia prima che ha attirato la sua attenzione di storico, sono proprio le "idee" o, se si preferisce, le produzioni della mente. La storia, per **Jacques Julliard**, si intreccia tra la letteratura, di cui è un fervente praticante, e la filosofia che, rinunciando all'aridità e aiutando a svelare e comprendere le sorgenti dell'agire umano, prende il posto del viatico. **Jacques Julliard** si riconosce nel programma scientifico di *Mil Neuf Cent*, la rivista di "storia intellettuale" che aveva fondato con alcuni amici studiosi nel 1983.

Estensione di un grande convegno internazionale dedicato alla controversa figura di **Georges Sorel**, di cui fu uno degli esperti affettuosi e lucidi, la rivista prese dapprima il titolo di *Cahiers Georges Sorel*. Si trattava, lontano da ogni "amicizia soreliana", di pubblicare studi che arricchissero la conoscenza dell'autore delle *Considerazioni sulla violenza*. Poi, molto rapidamente, **Julliard** le ha dato una dimensione molto più ampia. Ha voluto che la rivista ospitasse ricerche in cui si cercasse di studiare il mondo delle idee a cavallo tra Ottocento e Novecento, periodo così cruciale, per comprendere come la materia intellettuale veniva prodotta, circolava, si trasformava, si imponeva sulla scena o scompariva nel nulla.

Storico collettivo quindi (fa parte anche della prima *équipe* della rivista *Le Mouvement social* alla quale aderisce nel 1963 e che non abbandonerà mai) tanto allergico a qualsiasi irreggimentazione, intellettuale o politica, **Julliard** è stato, con **Michel Winock**, un editore di libri di storia, animando la collana *L'Univers Historique* fondata nel 1974, presso le Editions du Seuil, o dirigendo con quest'ultimo presso lo stesso editore un *Dictionnaire des intellectuels* (1996). In linea con il suo questionario politico, ha coordinato il volume *L'État et les conflits* (1990), nell'*Histoire de la France* a cura di **André Burguière** e **Jacques Revel**, o si è diletto nell'etnografia politica comparata orchestrando una ricerca collettiva dedicata alla "morte del re", incentrata sui singolarissimi doppi funerali di **François Mitterrand** che lo avevano sfidato, testando in epoca contemporanea la celebre tesi di **Ernst Kantorowicz** su *I due corpi del re*.

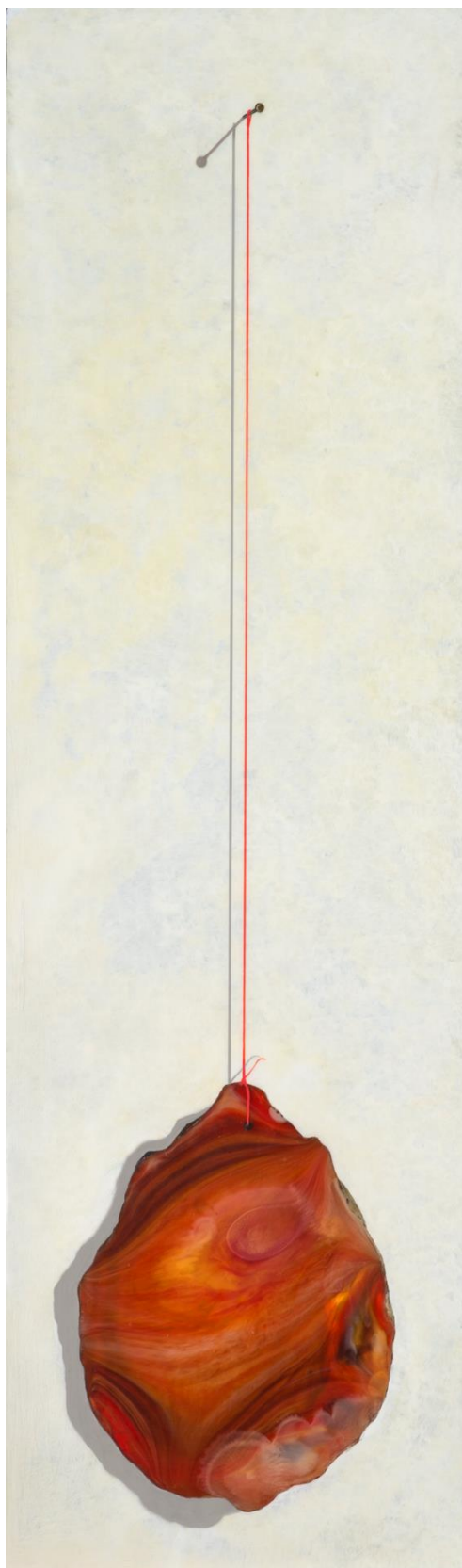
Storico impegnato? Senza dubbio. Da ogni fibra del suo corpo. Lo dimostrano, se necessario, i due libri contro le falsificazioni storiche che ha dedicato alla guerra di Bosnia durante il conflitto stesso, convinto dopo **Emmanuel Mounier** che per un intellettuale, che è per di più uno storico,

“l'evento sarà il nostro maestro interiore”.

Uno storico impegnato ma che non era uno storico militante schiavo delle logiche di partito, di gruppo o di interessi di qualsiasi natura.

L'impegno dello storico **Jacques Julliard** fu governato da tutto un insieme di convinzioni personali, a cominciare dal rifiuto del conforto delle certezze.

D F



Roberto Giavarini, *Cor Deorum*, 2022,
tempera, olio e incisione, cm 76x23

Ricordo del grande giornalista goriziano Gianni Bisiach un anno dopo

Carmen Lasorella

Giornalista e scrittrice

Roma, 23 novembre 2022. Non eravamo in molti un anno fa alle 11, nella Chiesa degli Artisti a Piazza del Popolo. **Ma tra quelle persone, che non arrivavano a cento, c'erano i tanti mondi che Gianni Bisiach, maestro di giornalismo, volto, voce e firma della Rai, uomo di cinema, medico, storico, regista e appassionato di vita, aveva intercettato nel suo lungo percorso umano e professionale.**

La sua scomparsa, nonostante gli anni che arrivavano a 95, lasciava quel rimpianto, che l'affetto e il rispetto non bastano a colmare. **Era un uomo di passioni e talento, che amava lavorare con rigore.** Ce l'aveva scritto nel suo DNA: doveva documentare il proprio tempo con una macchina da presa. Come lui stesso raccontava, a soli due anni si era innamorato de *La canzone dell'amore*, un film degli anni Trenta, il primo sonoro in italiano, che aveva visto con il padre in un cinema di Gorizia, la sua città natale. E proprio il papà a 7 anni gli aveva comprato una cinepresa. **Appena diplomato, si trasferì con la famiglia in Eritrea. Un'esperienza che gli avrebbe lasciato un segno profondo ed una laurea in medicina, conseguita all'università dell'Asmara**, cui ne seguì una seconda all'Università di Roma. **Fu l'incontro con Massimo Rendina, giornalista e partigiano che portò Gianni Bisiach in Rai nel 1954: Vittorio Veltroni era il direttore del Tg.**

Per le sue competenze e il desiderio di approfondire, Bisiach entrò subito nella redazione dedicata agli speciali. Si occupava soprattutto di medicina e di scienze.

Nel 1960, firmò una trasmissione in tre puntate che fece epoca: *Gli italiani al Polo Nord*. Meticoloso come suo solito, curò una ricostruzione avveniristica della tragedia del dirigibile "Italia". Uno studio tv sarebbe diventato il set tra i ghiacci, con il comandante **Umberto Nobile**, protagonista della spedizione, emozionato nel racconto.

Si occupò di mafia. **Lucida e con taglio cinematografico la sua inchiesta su Corleone e sui tanti delitti eccellenti di quegli anni in Sicilia. Un'inchiesta citata perfino dal noto collega americano Walter Cronkite nelle sue lezioni di giornalismo.**

Fu l'assassinio del Presidente John Fitzgerald Kennedy a fargli attraversare l'oceano.

Bisiach avrebbe continuato ad occuparsi della tragedia di Dallas per tutta la vita. Scrisse libri sugli intrecci della politica con la malavita e dopo la morte nel 1968 del fratello di John, Robert, firmò la regia del film *I due Kennedy*. **Nel periodo americano, collaborando anche con Ruggero Orlando, storico corrispondente Rai da New York, affronterà anche il tema della pena capitale, entrando nel braccio della morte.** Arrivò perfino a fare una colletta per un detenuto nero americano, che non era riuscito a pagarsi un avvocato, ottenendo con la revisione del processo, che fosse assolto.

La storica trasmissione TV7, anni dopo, porterà anche la sua firma. Lui l'aveva immaginata come una coproduzione europea: giornalisti francesi, inglesi e italiani al lavoro in *pool* sulle inchieste. Un successo. Tra i suoi ritratti, memorabile quello dei Beatles, dove le note dei ragazzi di Liverpool facevano ballare anche le scimmie dello Zoo di Londra o l'intervista allo shah di Persia, **Rehza Palavi**, per la prima volta davanti ad una telecamera nell'intimità della sua vita familiare. Immagini, che colpivano soprattutto i giovani, affascinati da un mestiere che lui declinava con assoluta padronanza.

Qualche anno più tardi, **Bisiach** lancerà un altro format: *Testimoni oculari*. Tra i tanti ospiti, il regista **Roberto Rossellini**, il giurista **Giuliano Vassalli**, lo storico **Leo Valiani**, il presidente **Sandro Pertini**,

testimoni appunto della lotta che portò in Italia alla liberazione dal fascismo, mentre nella società che cambiava, dedicò spazio alle donne, intervistando tra le altre, **Susanna Agnelli**.

Il primo gennaio del 1980, Bisiach lascia la televisione per la radio. Ancora una scommessa, un'altra sfida: *Radio Anch'io. L'Italia al microfono*. Un totale di 2.500 puntate, l'occasione per chi scrive di conoscerlo e perfino di sostituirlo per una settimana, ringraziandolo per l'opportunità e per l'esempio offerto ad un'esordiente che lo ammirava.

L'ultimo impegno in tv è stato l'appuntamento quotidiano al Tg1, durato per tredici anni: 1 minuto di Storia ovvero un diario del passato per 4 mila puntate.

Come era scritto nel suo DNA, **Gianni Bisiach ha raccontato il proprio tempo, con le voci e gli sguardi dei suoi protagonisti, indagando l'animo di chi ha incontrato e cercando il senso dei fatti.** Ovvero, ha dato valore al giornalismo con il suo luminoso sorriso e il pregio della semplicità.

Post Scriptum

All'Avvocato **Giorgio Assumma**, amico di Gianni Bisiach, con il privilegio di esserci anche nell'epilogo della sua esistenza, ho chiesto di scrivere una nota per avere il suo sguardo di "testimone oculare".

"Sono stato un buon patriota, che ha sempre rispettato e curato i valori che la nostra storia ci ha trasmesso ed affidato".

Così, **Gianni Bisiach** introdusse l'ultimo colloquio della nostra lunga amicizia.

Era malato da tempo, degente in una clinica romana.

Capì che intendeva consegnarmi un suo messaggio morale, affinché lo divulgassi agli amici ed ai suoi molti ammiratori.

Lo capì perché era emozionato, stentando a trovare le parole appropriate, incapace di frenare due lacrime che gli scendevano dagli occhi.

Era un Gianni diverso da quello che io avevo imparato a conoscere.

Un Gianni aperto a svelare ciò che aveva dentro di sé e che non aveva mai voluto palesare. Forse temendo di apparire vanitoso, indiscreto o inopportuno.

Dopo una lunga pausa aggiunse:

"Ho tentato, inoltre, di svolgere il mio lavoro di giornalista, cercando sempre la verità oggettiva della storia, così come questa appariva ricavabile da fonti attendibili e da avvenimenti certi. Non ho mai cercato di ottenere o di creare verità di comodo, che facessero clamore, a costo di inventarle. Ciò che mi addolora è il vedere come nel mio settore professionale è ormai ricorrente la triste abitudine di alcuni colleghi che divengono paladini acclamati di inchieste articolate su storie del tutto inesistenti. Soprattutto quando esse coinvolgono responsabilità di esseri innocenti e travisano i canoni dell'etica. Insomma, **il giornalismo d'inchiesta sta correndo il grave rischio di trasformarsi in tante sceneggiature televisive tese a sfruttare la credulità dei cittadini, soprattutto se fragili ed incolti.** Potrei farti dei nomi, ma preferisco tacere".

Qui si fermò con lo sguardo sperduto.

Lasciai che si assopisse.

Uscii dalla clinica con un groppo in gola.

Non ebbi più l'occasione di incontrarlo o di sentirlo.

La parola chiave per capire come convivere nella società digitale con l'intelligenza artificiale e l'automazione del pensiero

Algoritmi

spiegata da Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Un potere definitivo da negoziare permanentemente fa calcolanti e calcolati

Al tempo dell'intelligenza artificiale e dell'automatizzazione del pensiero, con processi di supplenza delle attività intellettuali sempre più programmati e stabili, interrogarsi su cosa intendiamo per algoritmo significa affrontare il modo in cui l'umanità sta condividendo una nuova forma di convivenza. Una forma che rimane profondamente segnata da contraddizioni sociali che prolungano in modalità diverse, la contrapposizione fra proprietari e subalterni che oggi leggiamo, più aderentemente al contesto digitale, nella contrapposizione fra calcolanti e calcolati.

L'algoritmo è un meccanismo, una macchina dice qualcuno, che raccoglie attorno a sé, selezionandone ruoli e funzioni, i proprietari degli apparati di calcolo e gli utenti di questi modelli operativi. L'intelligenza artificiale allunga su questo dualismo l'ombra di una singolarità del meccanismo che prelude perfino ad una fuoriuscita dalla sovranità del proprietario, ponendo il tema di un'autonomia d'azione della macchina algoritmica.

“sono l'uno che si trasforma in due; sono il due che si trasforma in quattro; sono il quattro che si trasforma in otto. E dopo ciò sono l'uno”

È il più antico algoritmo documentato che ci sintetizza una legge numerica di interpretazione del cosmo.

È stato ritrovato inciso sul cosiddetto 'Sarcofago di Petamon', nell'alto Egitto, e risale a VI° secolo prima di Cristo.

In questa formula si rintracciano tutti gli elementi che oggi ci fanno identificare quella potenza che organizza e ordina la nostra società: il calcolo pianificato, l'ordine numerico, una regola predeterminata, un obiettivo prefissato.

Un algoritmo, oggi come allora è una sequenza numerica che seguendo una concatenazione di calcoli determina, in una forma lineare di automatizzazione del pensiero, la soluzione di un problema. Nel risolvere il problema, in un modo e in un modo solo, come recitano poi le formule, il dispositivo indirizza e fissa il modo di pensare e dunque di agire.

Dunque potremmo convenire che **un algoritmo non è prevalentemente il risultato di un'attività sociale del sapere, ma è uno dei modi sintetici e inappellabili per guidare il pensiero umano da parte di una ristretta élite sociale.**

Questa forma di orientamento del pensiero, reso ancora più decentrato e pervasivo dai nuovi dispositivi di Intelligenza Artificiale (AI), è diventata oggi la modalità dominante nel configurare le attività sociali in ogni campo delle relazioni umane. Ed è per questo che **diventa indispensabile, per qualsiasi attività intellettuale, tanto più con ambizioni sociali e civiche, comprenderne la struttura e praticarne il controllo.** La seconda funzione è imprescindibile dalla prima.

Pertanto ci occupiamo di algoritmi per afferrare l'evoluzione delle relazioni sociali e dei sottostanti rapporti di potere che le determinano.

Come scriveva **Karl Marx** in quel naturale algoritmo filosofico che sono i *Grundrisse*, che per architettura editoriale e percorsi cognitivi rappresenta forse una delle anticipazioni più affini agli attuali linguaggi digitali

“In tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango ed influenza a tutti gli altri”¹.

L’algoritmo è una produzione - di senso, di valore, di linguaggio - che assegna rango e influenza a tutte le altre. Oggi aggiungiamo che l’automatizzazione delle attività discrezionali, mediante l’intelligenza artificiale, assegna rango ad ogni intermediazione professionale o culturale.

Torniamo dunque alle origini, ai primi algoritmi egiziani per cogliere come **fin dal loro avvento, che coincide con la formazione delle prime piramidi sociali ed istituzionali, queste formule computazionali determinavano poteri, gerarchie e controllo, omologando i comportamenti delle persone in base alle opzioni del calcolo.**

L’algoritmo non è onnipotente, ma è sicuramente **totalizzante proprio nella sua capacità di intervenire su tutte le variabili del sistema che vengono adattate alle sue possibilità. In questa capacità di ridurre la realtà a sé stesso l’algoritmo, come spiega nel suo saggio sul tema Pedro Domingos, “è definitivo”².**

Gli algoritmi sono dunque espressioni di calcolo pianificato finalizzate ad ottenere un risultato sociale, automaticamente. La potenza che essi esprimono si esplica proprio nell’applicare alle relazioni sociali il determinismo matematico.

La dittatura del calcolo. Autoritarismo, inaccessibilità e categoricità

Come ci indica **Paolo Zellini** nel suo saggio *La Dittatura del Calcolo*³, **gli algoritmi non fanno che estendere le funzioni rituali di controllo e di ripartizione dei numeri in modo che possono diventare inaccessibili, autoritari e categorici.**

Autoritarismo, inaccessibilità e categoricità sono le tre dimensioni che nello scorrere dei secoli non si sono mai perse nell’applicazione di queste macchine cognitive.

L’origine risale a molto prima dello stesso sarcofago di Petamon, **e coincide con la strutturazione delle élites fin dalla primitiva costituzione della società egiziana, annunciandoci quel nesso indissolubile fra calcolo e potere.**

Gli antichi abitanti della valle del Nilo si distaccarono dalle popolazioni vicine in virtù proprio della loro capacità a rendere efficienti i numeri.

Usavano un metodo per eseguire le moltiplicazioni che, di fatto, si basa sulla rappresentazione dei numeri in base 2. Questo metodo è descritto sul *papiro di Rhind* o papiro di Ahmes, che si stima risalgano alla ventesima dinastia, tra il 1985 e il 1795 prima di Cristo. Il papiro prende il nome dal suo ultimo acquirente, **Alexander Henry Rhind** che lo donò poi al British Museum di Londra, dove tuttora è conservato.

La capacità di eseguire quel calcolo rese quelle figure sociali titolari della massima capacità di intervenire, sulla natura, riuscendo a decifrarne i meccanismi, e come tali, a poter interpretare il

¹Karl Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1957-1858). Traduzione italiana: *Grundrisse, Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, Milano, PGreco editore, 2012. Volume 1: XXXII-762 p. Volume 2. XIII, 764-1364 [Il passo è tratto dal Volume 1 alla p. 32].

²Pedro Domingos, *L’algoritmo definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Torino, Bollati - Boringhieri, 2016, 354 p.

³ Paolo Zellini, *La Dittatura del Calcolo*, Milano, Adelphi editore, 2018, 186 p.

cielo, dando al popolo una religione, e, di conseguenza, un assetto gerarchico fondato sulla casta di sacerdoti.

Quasi quattro millenni più tardi, nel paese che rappresentava quello che l’Egitto era al tempo dello scriba **Ahmes, gli Stati Uniti d’America, ossia la massima potenza tecnologica del mondo conosciuto, con un algoritmo, seguendo esattamente gli stessi automatismi computazionali, ha calcolato il processo di formazione delle opinioni politiche, manomettendo, irreversibilmente, il sistema democratico di tutto il pianeta. Cambridge Analytica, il sistema di marketing digitale che ha riconvertito i sondaggi in forme dirette e nominative di manipolazione della coscienza di ogni singolo elettore in occasione delle elezioni presidenziali del 2016 negli USA, non ha fatto altro che tradurre nei levigati e fosforescenti codici del terzo millennio le ambizioni di dominio sui destini umani che coltivavano i primi elaboratori di algoritmi.**

Christopher Wylie, il luciferino talento che elaborò proprio l’algoritmi predittivo che portò **Donald Trump** alla Casa Bianca così descrive l’operazione:

Se le unità di misura della cultura sono le persone, e queste ultime possono essere quantificate in base ai dati sui social, allora possiamo quantificare la cultura usando Internet, giusto? **Una volta quantificata, la possiamo cambiare. Ciò di cui parlava Bannon era molto simile alle ricerche che facevo dedicandomi alla moda.** Lui voleva creare un *trend*, e un *trend* non è nient’altro che un movimento all’interno di una cultura. Lo definiamo “diffusione a cascata dell’informazione.

L’intima coscienza politica di un individuo che orienta le sue posizioni politiche ma anche di consumo dunque è intercettabile, condizionabile e anche misurabile. Una volta misurata quest’intimità individuale, si possono poi identificare le persone il cui senso comune puoi far spostare progressivamente in una certa direzione. Se ci riesci, allora hai cambiato la cultura⁴

L’algoritmo rende calcolabile, e dunque misurabile le componenti del comportamento umano, dischiudendo ai suoi proprietari la via per accedere direttamente alla nostra coscienza. Si dispiega in questo modo quello che già nel lontano 1959, il premio Nobel **Eugene Paul Wigner** definiva “l’irragionevole efficacia della matematica nelle scienze naturali”. Questa irragionevole efficacia è prodotta dall’applicazione di un modello di calcolo ad una massa di dati. Proprio **la disponibilità di questa massa di dati permette oggi agli algoritmi cognitivi di poter campionare ogni nostra attività, scomponendola in singoli atti e in tipiche azioni decisionali che vengono così memorizzate nel complesso sistema di addestramento dell’intelligenza artificiale.**

L’irruzione sulla scena del flusso dei dati deforma e distorce ogni modello di relazione che lega gli esseri umani, dando agli algoritmi una potenza inedita e assolutamente sorprendente perfino per i loro proprietari. Ogni nostra azione che viene impaginata da un sistema digitale, e oggi sono la totalità degli atti che compiamo ormai sia consciamente che inconsciamente, determina una striscia di informazioni sull’intera sfera emotiva e razionale da permettere ai titolari dei sistemi di calcolo automatico di poter azzerare ogni incertezza e azzardo nel modo con cui possono rivolgersi a noi per ottenere un vantaggio.

⁴ “Scandalo Cambridge Analytica. Intervista a Christopher Wylie”, *Vogue Italia*, 9 maggio 2018. Cf. <https://www.vogue.it/news/notizie-del-giorno/2018/05/09/intervista-esclusiva-a-christopher-wylie-cambridge-analytica-facebook>

Nel suo ormai citatissimo saggio *Il Capitalismo della Sorveglianza*⁵, **Shoshanna Zuboff** compie una vera anatomia dei nuovi sistemi algoritmici, individuando quello che definisce “Il problema dei due testi”.

Analizzando il trasferimento su piattaforme delle nostre informazioni l'autrice del saggio individua in ogni contenuto due testi sovrapposti. Il primo, di cui noi siamo tanto gli autori che i lettori, rivolto al pubblico, con una forma per noi relativamente rassicurante perché di fatto riproduce la secolare esperienza della stampa, con un formato testuale esplicito e vivibile, dove ogni nostro post o commento risulta immediatamente registrabile e condivisibile da un nostro interlocutore. Se non che, scrive la Zuboff

“Tutto quello che offriamo al primo testo, non importa quanto esso possa essere irrilevante o effimero, diventa un bersaglio per l'estrazione del surplus. Questo surplus riempie le pagine del secondo testo, che è celato Alla nostra vista: una lettura riservata solo per i capitalisti della sorveglianza. In questo secondo testo la nostra esperienza viene costretta a diventare una materia prima da accumulare per fini commerciali di altre persone”.

In questo secondo testo si annida una risorsa preziosissima che sta riclassificando l'economia mondiale ben più di quanto non abbia fatto prima il carbone e poi il petrolio: i big data.

Questa risorsa ridisegna completamente il contesto e l'uso dei *bit* a cui si riferiva **Wheeler** nel suo aforismo per cui “tutto è informazione”. **In realtà tutto è dati, e persino l'informazione diventa una pratica sociale diffusa e ridistribuita con l'obiettivo di massimizzare la produzione dei dati.**

Siamo dinanzi ad **un fenomeno che ingigantisce esattamente tutte le strategie con cui i capitalisti vincenti sono riusciti nel tempo a rendere disponibile per loro e indispensabile per i clienti la merce di cui si erano impossessati: dal cotone alle ferrovie, dall'energia elettrica al petrolio alla pubblicità e alla TV.**

Oggi, nonostante gli sforzi delle istituzioni europee e persino i sussulti delle autorità statunitensi che hanno, alla vigilia delle prossime elezioni presidenziali, messo sotto controllo le grandi piattaforme di profilazione, **siamo alla deregulation dei big data che passa per una de professionalizzazione dell'informazione in una seducente offerta di nuovo patto sociale che gli stessi capitalisti della sorveglianza, secondo la Zuboff, offrono ad ogni singolo abitante del pianeta: tu avrai la percezione di esercitare più potere di incidenza nella tua comunità e di trasmissione attiva di comunicazione a fronte di un flusso inesauribile di dati che fornirai e che ci permetterai di poter combinare all'infinito.**

In questo nuovo patto di cittadinanza i giornalisti sono le vittime sacrificali, come in generale tutti i mediatori: i docenti, i medici, i sacerdoti, gli avvocati, i politici.

Del resto basta guardare i numeri per intuire che l'ondata che ci sta sommergendo non può non avere alle spalle una forte ragione di interessi che la muove: nel 1986 solo 1 per cento di tutta l'informazione del mondo era digitalizzata; il 25 per cento nel 2000, nel 2013 eravamo già al 98 per cento⁶.

Oggi siamo arrivati alla constatazione che tutto e sempre è informazione.

Gli algoritmi sono, dunque, il principio che divide il mondo in base all'accesso proprietario ai sistemi di calcolo. Ma sono anche un principio eversivo, che stravolge lo stesso mercato capitalista.

⁵ Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power*, Campus, 2018. Traduzione italiana: *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019, 622 p.

⁶ Martin Hilbert, “Toward Syntesis of cognitive bases: How Noisy information processing can Bias human decision making”, *Psychological Bulletin*, CXXXVIII (2), marzo 2012, pp. 211-237. Cf. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/22122235/>.

Infatti rendere visibile i meccanismi del mercato, e specificatamente le relazioni fra domanda ed offerta, come accade a chi è in grado di raccogliere ed analizzare i big data, con dispositivi di calcolo sofisticato, significa stravolgere anche le gerarchie fra le imprese e i capitalisti stessi.

Friedrich von Hayek, il capostipite degli economisti liberisti, che ha dato una base culturale e una ragione d'essere all'autorità del mercato, **rassicurava i ceti medi americani sull'evoluzione del capitalismo proprietario spiegando che**

“l'economia moderna ci spiega come un tale ordine esteso costituisca un processo di raccolta delle informazioni che nessun *planning agency* e soprattutto nessun individuo può conoscere, possedere o controllare nel suo complesso”⁷.

L'offensiva degli Stati sovrani

Oggi non è più così. Un *planning agency*, ma anche solo un individuo può rendere visibile la mano del mercato, facendo cadere l'unica ragione che potrebbe dare una giustificazione alla prevaricazione della proprietà sul consumo, che è appunto l'alea di rischio sull'investimento.

Non a caso lo scenario che vedeva un trionfo di valori e di immagini dei principi rinascimentali della Silicon Valley - da Google a Amazon a Facebook - si è largamente incrinato anche per un'offensiva degli Stati sovrani.

In particolare da Cina e Russia è venuta avanti quella che *The Economist* ha chiamato *Teclash*, ossia una nazionalizzazione dei sistemi digitali. Si è configurata in alternativa ai monopoli privati americani una forma di algoritmi-nazione, dove l'autorità dello Stato si affermava in base al controllo dei sistemi e dei circuiti computazionali. È in prima persona il capo di stato maggiore russo, **Valerij Gerasimov**, che si contrappone alla strategia delle *corporation* digitali americane, e **ripensa in termini reticolari una nuova teoria di guerra asimmetrica, dove non è più la leggerezza dei combattenti**, come sosteneva qualche anno fa l'ex capo del Pentagono di **George Bush Donald Rumsfeld**, **quanto la contaminazione dei linguaggi e le determinazione dei profili sociali ad imporsi come vincenti.**

La guerra in Ucraina che in un mio testo ho definito Netwar⁸ rende gli algoritmi strutture portanti dei nuovi arsenali, non più in quanto sistemi di automatizzazione delle armi, quanto proprio come meccanismi di creazione e diffusione delle informazioni.

Nel 2013, dopo le rivolte in Ucraina e Bielorussia, inequivocabilmente fomentate da *social network* atlantici il comandante delle armate russe pubblica un saggio che fissa i nuovi paletti della strategia militare del Cremlino:

«Nel 21esimo secolo abbiamo visto nascere la tendenza a un confine sempre più sfocato tra la guerra e la pace: le guerre non vengono più dichiarate e, una volta cominciate, procedono secondo un modello sconosciuto».

Le guerre non dichiarate sono appunto i conflitti degli algoritmi. Siamo ad un tornante che dalle ormai vetuste teorie pacifiste anti nucleari ci troviamo dinanzi gli arsenali dei bot e dei *malware* che deformano i processi di formazione dell'opinione pubblica nazionale.

⁷ Friedrich von Hayek, *The fatal conceit. The errors of socialism*, edited by W.W. Bartley III, Chicago, The University of Chicago Press, 1991, XIII-180 p. Traduzione italiana di Fabrizio Mattesini: *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, edizione italiana a cura di Dario Antiseri, Milano, Rusconi Libri, 1997, 264 p.

⁸ Michele Mezza – *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra, Con un post scritto di Pierluigi Iezzi*, Roma, Donzelli, 2022, VI-226 p. Vedine la recensione di Stefano Rolando, “*Net-War. Il digitale come algoritmo e come arma*”, *Democrazia futura*, II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 1379-1384

Qualcosa sembra mutare con la strategia in materia di Intelligenza artificiale che ha assunto la Comunità Europea.

Una scelta che vede impegnare ingentissime risorse, 200 miliardi in 10 anni, il doppio di quanto spende la Cina e quasi gli investimenti americani, per raggiungere la piena competitività sul mercato tecnologico, una competitività però, spiegano i dirigenti europei che non deve semplicemente duplicare modelli e valori dei due contendenti principali ma **realizzare in Europa un'area in cui gli algoritmi siano trasparenti, condivisibili e negoziabili, per arrivare proprio grazie a questi fattori ad incrementare la capacità di innovazione che ultimamente si è rallentata proprio per le ipoteche dei monopoli privati americani e statali cinesi.**

Un campo di conflitto sociale dove si consolidano visioni senso e modelli di comando

La scelta europea dà sostanza e massa critica ad una visione che oggi appare ancora marginale e minoritaria, che in qualche modo troviamo espressa in maniera organica nell'enciclica *Laudato Sii* di Papa Francesco che parla della scienza e tecnica come beni comuni.

L'evoluzione dei sistemi automatizzati, basati sulla calcolabilità dell'intelligenza, definizione più appropriata per centrare quanto sta accadendo rispetto alla generica ed immaginifica idea di Intelligenza artificiale, **mostra come gli algoritmi siano un campo di conflitto sociale, dove si consolidano visioni, senso e soprattutto modelli di comando.**

Gli enti non sono altro che potenza - scriveva **Platone** ne *Il Sofista* - introducendo nella speculazione filosofica l'idea di un'attività meccanica che avrebbe affiancato gli uomini nella produzione di valore. Un'idea che ha cominciato a ruminare negli anfratti del sapere, spingendo sempre più avanti il macchinismo, **fino al grande salto che si compì in quella straordinaria stagione del sapere umano che fu il Diciassettesimo secolo, l'era dei grandi scienziati**, da **Galileo** a **Cartesio**, a **Newton** a **Pascal** e **Leibniz**. **Ognuno di questi concorre a rendere completo e organico un sistema di calcolo che permette di risolvere un'equazione algebrica in modo da rendere l'algoritmo non solo definito ma efficiente, capace cioè di affiancare, sostenere e gradualmente sostituire l'azione umana.**

Con quella svolta si fa largo anche una visione del mondo policentrica che **Giordano Bruno**, il filosofo nolano che **comincia a computare il linguaggio ipertestuale mediante le sue *Opere magiche*** sintetizzerà nella formula:

“nell'infinito spazio possiamo definire centro nessun punto, o tutti i punti: per questo lo definiamo sfera il cui centro è ovunque”.

Il calcolo si fa orizzontale, e dopo due millenni di sostegno a geometrie verticali dei poteri apre la strada ad una visione policentrica, che avviare quella lenta inizialmente ed ora frenetica, marcia verso la disintermediazione.

La potenza di calcolo e la configurazione a rete introducono i due poli di un conflitto cosmico che attraversa tutta la modernità, accelerando proporzionalmente alla domanda sociale di connessione reticolare.

L'illuminismo rivoluzionario francese, preceduto **dall'affermazione della moltitudine borghese americana che fonda uno Stato sul diritto alla proprietà e alla felicità**, ci conduce nell'Ottocento all'automatizzazione della fatica, mediante il vapore e il carbone prima e il fordismo poi.

Le fabbriche sono algoritmi meccanici che combinano sequenza - linea di calcolo con sequenza - linea manifatturiera. Proprio la contrapposizione di queste due linee rette che si fronteggiano ma non si incontrano determina il primo grande patto sociale contemporaneo fra capitale e lavoro che darà corpo alla civiltà dei diritti e della democrazia. Ma l'attrito del conflitto sociale inevitabilmente prefigura possibili rovesciamenti del quadro sia economico sia istituzionale come la Rivoluzione d'Ottobre fece intendere.

Entra così in incubazione una nuova marca di capitalismo che cerca di ridimensionare la sua controparte naturale che è il lavoro manifatturiero. Inizialmente si mira a ridimensionare la potenza di interdizione delle masse, creando forme individuali di intervento sociale.

L'algoritmo diventa comunicazione, prima la radio e poi la televisione, e tramite la pubblicità che comincia a finanziare le ricerche di mercato e le elaborazioni dei primi dati, diventa consumo individuale.

Si creano i presupposti di quello che **John Maynard Keynes**, con una delle sue più geniali e incomprese intuizioni, anticipò fin dalla metà degli anni Trenta, in una sua lettera a **George Bernard Show**, come la **trasformazione dell'economia da industriale a terziaria**. Un cambio allora nemmeno percepito dai suoi colleghi economisti che lui così sarcasticamente descrive:

“come geometri euclidei in un mondo non euclideo i quali scoprendo che nell'esperienza concreta due rette apparentemente parallele spesso si incontrano, sgridano aspramente le linee stesse per la loro incapacità di andare diritte come se fosse l'unico rimedio alle disastrose collisioni che si verificano un po' ovunque. Mentre l'unico rimedio possibile è gettar via gli assiomi delle parallele e mettersi a lavorare su una geometria non euclidea”.

Nel dopoguerra negli Stati Uniti d'America, **sull'onda degli algoritmi nucleari che avevano dato il primato alle due super potenze, cominciano a proliferare gli economisti non euclidei. La potenza di calcolo diventa non solo industrialmente efficiente, come iniziò a fare con Newton, ma si rivela socialmente performante.** In questa direzione svolta con decisione e aggressività il capitalismo americano. Fondamentale in questo fu il celebre saggio di **Vannevar Bush**, nel luglio del 1945 *As we may think*⁹ che, **rispondendo al quesito del Dipartimento di Stato su come si potesse battere il futuro avversario sovietico, individuò la risposta nel superamento del lavoro di fabbrica come matrice del valore e la sua sostituzione con il sapere. Si innestò quel processo di ingegneria sociale che gradualmente trasformò gli sfruttati in consumatori, e poi in competitori, comunque sempre in calcolati.** Arriviamo al 1968, anzi al 1964 americano, all'inizio di quella straordinaria stagione dei giovani che diventano soggetto politico, e che aprì la porta di un nuovo protagonismo individuale, attraverso la programmazione del codice. Dal *Free speech* di **Mario Savio** a Berkeley del 1964, si arriva in pochi mesi al *Free software* di **Richard Stalman** a San Francisco. **Gli algoritmi diventano** quella che **Adriano Olivetti** in uno storico discorso al Presidente della Repubblica del tempo, **Giovanni Gronchi**, definì come **“tecnologia di libertà”**¹⁰. **Pochi in Europa ragionarono sul come mai negli stessi posti, le stesse persone, con le stesse culture e linguaggi, in pochi mesi, passarono dalla mobilitazione dei diritti civili alla pratica degli algoritmi per liberarsi dalle costrizioni autoritarie. Nel cuore degli anni Settanta, mentre in Italia si marciava per il potere agli operai, nella costa occidentale si apriva il primo conflitto moderno per il controllo sociale del sapere computazionale, esattamente come veniva descritto da Karl Marx** che scriveva:

“la potenza delle macchine non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione”

Il pretesto per quella lotta di classe digitale era il copyright del codice, dei programmi che facevano girare i primi personal computer. Una battaglia che viene perduta dall'ala più libertaria del movimento dei programmatori, lasciata sola e priva di ogni sponda dalla sinistra europea.

9 Vannevar Bush, “As we may think”, *The Atlantic Monthly*, July 1945. Cf. *As We May Think*, Vannevar Bush.

10 Michele Mezza, *Avevamo la Luna. L'Italia del miracolo sfiorato, vista cinquant'anni dopo da Giovanni XXIII a Francesco, da Olivetti a Marchionne, da Moro a Grillo*, Roma, Donzelli editore, 2012, X-350 p.

Ma rimane forte, comunque l'istinto di autonomia e sovranità, che spinge, periodicamente in avanti i confini della pratica sociale comunitaria in rete.

L'evoluzione del capitalismo da macchina del plusvalore a sistema di trasformazione in attività di mercato

Come constata nel suo saggio *Post capitalismo* **Paul Mason**¹¹, uno dei più innovativi e combattivi economisti della sinistra inglese, **l'evoluzione del capitalismo infatti non ha collassato, sobbalzato, scartato, così come era nel novero delle previsioni delle teorie socialiste e comuniste, piuttosto ha seguito, quasi pedissequamente, le forme indicate proprio dalla bussola marxista, in particolare nel suo decisivo passaggio da pura macchina del plusvalore operaio a sistema che "trasforma attività non di mercato in attività di mercato"**.

Arriviamo così ai nostri giorni dopo aver compreso da quale mondo e per quali interessi gli algoritmi diventano egemoni nella nostra società.

Arriviamo appunto al capitalismo della sorveglianza di **Shoshanna Zuboff** che abbiamo già saccheggiato¹². Siamo nel gorgo di quel sistema che tramite le forme più auto predittive degli algoritmi, alimentati da messe poderose di dati, può oggi pianificare i nostri comportamenti. Il saggio della **Zuboff** arriva alla conclusione, riferendosi ai **grandi gruppi monopolistici sia pubblici sia privati: sanno troppo per essere liberi.**

Ma il tema va al di là della rigorosa applicazione di norme *anti-trust* a sistemi di calcolo.

Riguarda proprio la natura del potere che applica il determinismo numerico alla morfologia sociale. È proprio la semantica della combinazione matematica che contiene un senso eversivo e totalitario.

Un senso che può essere neutralizzato, e rovesciato nel suo contrario solo da una nuova pratica conflittuale che assume la concatenazione pianificata di calcoli come base per una permanente negoziazione.

Un animale sempre in movimento

L'algoritmo è infatti un ghepardo, non un elefante, un animale sempre in movimento, che si sposta freneticamente.

Google nel 2019 ha cambiato per ben 6.472 volte il suo *software* di base. Come si fa a negoziare con un flusso che scorre? Con un altro flusso di pari velocità.

Un algoritmo è infatti negoziabile solo con un altro algoritmo, con un'altra piattaforma.

È quello che stiamo imparando dalle prime esperienze che nascono nelle città, come Londra, Copenaghen, ma anche Milano e Napoli, dove si sta discutendo di **piano regolatore delle intelligenze e della connettività.**

L'avvento del 5G, con la sua grande capacità di trasporto dei segnali pone infatti il tema di come e quando la città viene inclusa in questo standard che non è rigido e monolitico ma configurabile e liquido, che prende la forma del contenitore, che assume la potenza dell'utente.

Quali priorità e quali forme automatiche sono necessarie in una zona ospedaliera o in un distretto produttivo o in un'area espositiva?

Ma ancora di più, nella sanità, o nella giustizia gli algoritmi che stanno automatizzando professioni che assicurano servizi di cittadinanza come possono essere campionati e verificati?

Come può essere resa visibile e trasparente la dotazione etica e il corredo delle procedure cognitive?

¹¹ Paul Mason, *PostCapitalism. A Guide to our Future*, London, Allan Lane, 2015, 368 p. Traduzione italiana di Fabio Galimberti: *Post capitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, Il Saggiatore, 2016, 382 p.

¹² All'interno del Focus di approfondimento "Big data e capitalismo della sorveglianza" si veda Michele Mezza, "Senza Stato e senza rischio", *Democrazia futura*, numero zero, ottobre 2020, pp. 59-67.

Si sta aprendo una nuova marca delle forme di socializzazione della scienza e delle tecnologie, in cui proprio la fase più delicata della ricerca e della prototipazione deve essere vincolata a procedure di controllo pubblico.

Una strategia che, in una economia non euclidea appunto, non sono concessioni a pressioni ideologiche o politiche ma **requisiti essenziali per rendere gli automatismi algoritmici affidabili, sicuri ed efficienti**. Per questo ancora **Mason** nel testo che abbiamo citato può affermare che

“ci sono sempre più prove che le tecnologie informatiche, invece di creare una forma di capitalismo nuova e stabile, stanno dissolvendo il capitalismo: corrodono i meccanismi di mercato, erodono i diritti di proprietà e distruggono la vecchia relazione fra salari, lavoro, profitto.”

Questa volta siamo noi, popolo di cittadini produttori e creativi che siamo a casa nostra.

Roma, 18 settembre 2023

D F





Roberto Giavarini, *Libertas*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 45,5x46,5



L'artista in copertina e nelle pagine di questo undicesimo fascicolo

Stazioni spaziali. A proposito dell'opera di Roberto Giavarini¹

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

Io solo mi movevo, in un mondo fermo.

Massimo Bontempelli

La natura morta ha sempre avuto un carattere ambientale, come uno spazio nello spazio: un piccolo teatro dove gli oggetti rappresentati sono maschere senza volto. La sua geometria rigorosamente non euclidea oscilla fra l'ideale e il reale, e, dagli xenia greci ai mosaici delle ville romane, ha qualcosa di marino, fra il ciottolo levigato e lo scoglio.

Col passare dei secoli, vi si trovano adunati, come in un movimento di risacca o dopo un naufragio, ugualmente immobili, anche vittime di cacce o pesche mondane, finiti sul tavolo di cucina. Da **Cara-vaggio** alle Province Unite del Seicento ai palazzi dell'*Ancien Régime* settecentesco, abitati da **Jean-Baptiste-Siméon Chardin**, è la realtà che vi si annuncia, come da una soglia. Ma poi, gradualmente, la natura morta evade da sé stessa in una direzione propria, quasi non rappresentativa, la quale, da **Eugène Delacroix** a **Paul Cézanne**, sembra corrispondere al passo nietzschiano: «il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo».

Forse **Carlo Carrà** intendeva ancora questo «mondo» parlando della pittura in genere come di un «microcosmo plastico a contatto mediato con tutto», un esito che raggiunge il culmine nelle nature morte metafisiche di **Giorgio Morandi**, e in quelle successive dello stesso, perfettamente imperfette, le quali non c'è modo di definire che 'morandiane', segno che l'evasione di cui sopra avveniva in direzione del soggetto.

Un passo avanti, anzi indietro, nel tempo, in un tempo che diviene la crisalide di uno spazio senza vie d'uscita, l'ha fatto, in seguito, soltanto Gianfranco Ferroni, il quale ha reso indistinguibile l'inquadratura del teatro dall'oggetto o dagli oggetti che vi si rappresentano, secondo la legge di una transitività intransitiva, la quale rende ogni apparenza una «metacosa», una immagine, cioè, fissata in un istante a tempo zero.

Fin de tout, allora? Forse. Ma forse no. I generi dell'arte sono prismi attorno ai quali ruotano universi, e l'ingranaggio è reciproco. Cosicché, nel mondo attuale, **il «microcosmo plastico» si è appiattito sul muro tecnologico globale, come su un geroglifico, ed è di qui che lo ha ripreso e rianimato, con nuove movenze morfologiche, Roberto Giavarini, il quale da sempre dipinge in modo da lasciare, oltre la pittura, uno spazio che s'intuisce immaginale, in sé senza profondità, così sottile da essere un infinito velo di pensiero che ondeggia in dimensioni 'altre' dalla nostra.**

Non è la sua una pittura reale né ideale, ma appunto immaginale, realizzata appena ieri attraverso bestiari o erbari araldici a vocazione düreriana e Zen, e oggi attraverso le cose, come un realismo ossimorico, di cui queste recenti prove sono i segnava. **In esse, però, ogni livello di realtà corrisponde, caso per caso, e sono molti, più che a un oggetto, a un procedimento, a una certa modalità e quantità di lavoro, con una personale moltiplicazione della poetica del suo antico maestro, Mario Donizetti, nella cui opera l'oggetto riprodotto è essenzialmente la tecnica pittorica.**

Ci sono, infatti, ottenuti con una quantità di procedimenti («a volte – mi scrive – una decina»), l'oggetto vero e proprio, appeso a uno sporto o con improbabili appoggi, il suo ricordo funzionale,

¹ Testo tratto dal volume *Multiversi*, a cura di **Arialdo Ceribelli**, catalogo della mostra, *Galleria Ceribelli*, Bergamo, 3 dicembre 2022 - 11 febbraio 2023; Bergamo, Ceribelli editore, 2022, pp. 7-8.

evocato per metafora dal meccanismo di orologi incisi nel metallo con virtuosi tocchi di fresa; e persino il suo spettro anamorfico pietrificato, come se tutto apparisse in una prospettiva di strati simultanei trasparenti, in un mondo, come quello attuale, perduto e insieme del tutto presente a sé stesso.

L'effetto bilancia di due calotte d'orologio aperte sembra essere una dichiarazione di poetica, uno stallo fra le due facce di uno specchio, immerse in una terza superficie, che non ha prospettiva, come il mutismo di un pesce dentro e fuori l'acquario. Il che esclude l'avvicinamento assoluto iperrealista senza perderne i vantaggi, con aggiunte, in corpo e ombra, di libellule celestine o di rosse scudate coccinelle; o del confronto, ancora, fra orologi e medaglioni, appesi a cordicelle nel vuoto, analoghi di un istante ove l'io si immerge e illumina di sé fondali cosmici e quotidiani.

Torna perciò, diffusa, l'impressione di qualcosa di marino, di avventuroso (le eliche incrostate ne 'tacciono'), come di portolani nella stiva di un cargo affondato, che le correnti fanno oscillare sul fondo sabbioso, al tocco di un rallentato metronomo. Ma anche l'idea di una spedizione speleologica che ha raccolto reperti favolosi, intrisi di una propria luce, che il ricordo associa a oggetti comuni di vetro, resi non meno favolosi, e al tempo stesso alla memoria della natura morta nell'arte.

Davvero, a volte, Giavarini lavora in grande, ma per pure proporzioni, sembra addirittura coi rosoni di cattedrali, ricondotti a un immaginario neopitagorico, secondo il principio «come in alto così in basso», annullando anche ogni differenza fra naturale e artificiale; e pare di risentire, in immagini, i passi di Ernst Jünger sui cristalli di rocca come sogni della materia e sulle macchine come epifanie di trascendenza. O cogliere analogie fra il frutto spaccato e l'incavo rutilante di una aragonite.

A ogni pagina aperta e sigillata, come negli immaginari in geometria, corrisponde un al di là inesteso, una vertigine perfettamente uguale a sé stessa. Un 'doppio' sovrapposto, che è forse la natura morta del nostro tempo, tautologicamente riflessa dall'oggetto all'oggetto. Compresa la figura femminile che si rileva in una declinazione di casi, che vanno dal nudo da *tabloid* alla inquietante apparizione d'una *Vierge-Mariée* perduta e ritornante, sul modello tarkovskiano di *Solaris*.

E, del resto, nella pittura di Giavarini, ogni immagine è una 'stazione spaziale' oscillante e immobile, che attrae lo sguardo a una sospensione di pensieri appena creatasi o già in punto di svanire, un microcosmo nomade eppure saldamente fissato nelle sue palindromiche «rotae», in cui l'eterno ritorno dei miti si compie e ricomincia.

D F

Biografia e tecnica dell'artista

Roberto Giavarini nasce nel 1973.

Per oltre undici anni, dal 1999 al 2010, è allievo di **Mario Donizetti** da cui apprende i segreti delle antiche tecniche pittoriche e dei pigmenti.

Dipinge a tempera all'uovo, encausto, olio, tempera di gommalacca su tavole incamottate preparate con colla animale e polvere di quarzo. Non si serve dei tubetti da colorificio ma si fabbrica i colori attraverso procedimenti antichi e metodi innovativi di sua ideazione. Utilizza pigmenti in polvere puri e raffinati come il prezioso lapislazzuli e le lacche organiche.

Nel 2017 mette a punto una tecnica pittorica innovativa su lastra trattata. Il procedimento innovativo è basato sulla fusione delle tecniche tradizionali (tempera all'uovo, olio, eccetera, ...) e l'utilizzo di elementi chimici (acidi eccetera, ...) ad uso industriale.

Questa nuova tecnica consente la rifrazione della luce sulla superficie del dipinto rendendolo luminoso e cangiante. Queste opere si caratterizzano dal fatto che due o più osservatori, trovandosi ognuno in una posizione diversa di fronte all'opera, ne vedono contemporaneamente stati luminosi diversi. La nuova pittura nasce dalla riflessione sul relativismo contemporaneo.

Le nuove opere sono presentate in una pubblicazione a cura di **Vittorio Sgarbi**. Il mezzo prediletto per disegnare è l'antica tecnica della punta d'argento. Il risultato è un disegno terso e sfumato. Trattandosi di una ossidazione, non è possibile cancellare i tratti compiuti.

Si dedica alla fotografia con scatti a lunga esposizione in ambiente buio, illuminando i soggetti con laser e fibra ottica disegnando con la luce. Le fotografie così ottenute non vengono rielaborate ma lasciate pure. Altre, sono elaborate con sistemi grafici per creare opere digitali.

Roberto Giavarini per oltre trent'anni approfondisce gli innumerevoli periodi della storia dell'arte, studiandone le implicazioni e le influenze storiche e filosofiche. Ha trattato questi temi in numerose conferenze, mettendo in relazione le diverse discipline artistiche nei diversi ambiti storici ed estetici.

Convinto che l'arte sia un solo corpo composto dalle varie discipline creative, da sempre si dedica anche alla musica, sia dal punto di vista interpretativo che compositivo.

Esegue al pianoforte pezzi che vanno dal rinascimento al barocco italiano e tedesco, con un'attenzione particolare alle opere di **Johann Sebastian Bach**.

Inoltre esegue i pezzi della letteratura pianistica ottocentesca, in particolare **Friederik Chopin** e della musica russa del novecento.

Interessato agli sviluppi della dodecafonia, per **Giavarini, Arnold Schoenberg** è un riferimento.

Dopo essersi dedicato a lungo alla composizione di pezzi per pianoforte, nel 2022 completa la sua prima sinfonia in tre movimenti. Il testo della sua canzone *Maschere di carta* è pubblicato sul libro "CET" di **Mogol**.

Roberto Giavarini, affascinato dalla tecnologia e dalle influenze delle tendenze contemporanee, dal 2021 elabora un progetto di arte digitale basato sul concetto degli **NFT** e **Blockchain**.

Tecnica

La mia nuova tecnica consiste nell'impiego delle tecniche antiche (tempera all'uovo, olio, incisione, encausto, ecc.) unite a procedimenti che utilizzano materiali e strumenti di nuova generazione (acidi, lame rotanti, materiali chimici non previsti per la pittura). **La pittura è ferma da troppo tempo. L'idea è quella di proporre opere che gli antichi non avrebbero mai potuto realizzare a causa dell'inesistenza dei mezzi e dei materiali di cui oggi disponiamo.**

Tutto il lavoro è eseguito manualmente.

Il nuovo procedimento dà la possibilità di realizzare opere che riflettono la luce in ogni direzione e di rendere i colori diversi a seconda del punto di osservazione.

In sostanza due persone di fronte all'opera, vedono i riflessi di luce e i colori di alcuni soggetti rappresentati completamente diversi: ad esempio, nel caso della rappresentazione dei cristalli, l'osservatore che si muove osservando l'opera, vede i colori cambiare in continuazione, ciò si verifica grazie allo studio dell'ottica nei vari punti del dipinto, lavorando con i pigmenti e gli acidi simultaneamente.

Il controllo della variazione dei colori e dei riflessi luminosi è totale da parte dell'artista. Le ossidazioni in alcune parti delle opere sono naturali. (Non sono dipinte a imitazione delle ossidazioni). **Nel caso dei meccanismi degli orologi, ogni elemento riflette la sua luce e nell'insieme si ha la resa di profondità e verismo. I meccanismi sono studiati nel dettaglio.**

È servito un lungo studio per la realizzazione dei materiali e dei pigmenti. Uno studio particolareggiato è servito per la preparazione degli acidi. Primer di altissimo livello e resine speciali assicurano stabilità assoluta delle opere. È quindi una pittura innovativa, assolutamente contemporanea che nasce da quella tradizionale e si evolve in un'arte nuova.

La scelta dei soggetti si determina da riflessioni di carattere estetico e filosofico, un neorealismo in cui ogni parte del dipinto è realizzata con tecniche diverse al fine di restituirne il significato e la matericità che pennelli e tubetti non possono e non potranno mai dare.

D F

Bibliografia

Scritti, Opere e cataloghi

Roberto Giavarini, *Internet e il telefonino senza fatica speedy*, Milano, McGraw Hill, 2000, 164 p.

Roberto Giavarini, Giovanni Serafini, *Disegni*, Milano, Libreria Bocca editore, 2009, 41 p.

Roberto Giavarini. *De pictura* [a cura di Vladek Cwalinski], Piacenza, Nuovospazio, 2011, 54 p.

Vladek Cwalinski, *Roberto Giavarini, Codex*, Bologna, Forni Galleria d'arte, Grafica Monti, 2013, 124 p. Cf. <http://www.gdapress.it/it/index.php/36004/arte/mostra-di-roberto-giavarini-a-cura-di-vladek-cwalinski-alla-galleria-forni-di-bologna.html>

Roberto Giavarini, Piergiorgio Noris e Francesco Parimbelli, *Comuni esperienze*, Luzzana, ArTECon, 2015, 12 p.

Multiversi Roberto Giavarini Aequilibrium. Dipinti - I Daverio • Sidereum, Gioielli e sculture Catalogo mostra Bergamo, Galleria Ceribelli, 3 dicembre 2022 - 11 febbraio 2023, a cura di Arialdo Ceribelli. Testi di Alba Cappellieri, Roberto Cresti, Franco Marcoaldi e Vittorio Sgarbi, Bergamo, Ceribelli Editore, 2022.

Cf. <https://www.galleriaceribelli.com/it/mostra/multiversi/>

Scritti sull'artista

Roberto Cresti, "Stazioni spaziali", in *MULTIVERSI Aequilibrium*, Bergamo, Ceribelli editore, 2022, pp. 7-8.

Vladek Cwalinski, "Codex. Un'opera vertiginosa della mente]" in Vladek Cwalinski, *Roberto Giavarini, Codex*, Bologna, Forni Galleria d'arte, Grafica Monti, 2013, 124 p.

Mario Donizzetti, "Lettera a Roberto Giavarini, Bergamo, 2009" in *Disegni*, Milano, Libreria Bocca editore, 2009, 41 p.

Dario Lodi, "Segni e disegni", in Roberto Giavarini, Giovanni Serafini, *Disegni*, Milano, Libreria Bocca editore, 2009, 41 p. Cf. <https://www.robertogiavarini.com/dario-lodi/>

Franco Marcoaldi, "Tempo mortale e metamorfosi vitale" in *MULTIVERSI Aequilibrium*, Bergamo, Ceribelli editore, 2022.

Vittorio Sgarbi, "Roberto Giavarini" in, *Italiani. Selezione d'arte contemporanea. Dalla figura alla figurazione*, a cura di Vittorio Sgarbi, Palermo, EA editore, 2017, 800 p. (2 volumi).

Riconoscimenti

Nel 2008 riceve il primo premio al concorso di Darfo Boario Terme per la sua opera *Crocifisso*. Della giuria faceva parte anche **Vittorio Sgarbi** che, a sottolinearne le qualità artistiche e intellettuali, concisamente ha scritto: “Roberto ha la mano e la testa”.

Sul volume *Arte a bordo*, a cura di **Martina Corgnati**, pubblicato da Skira, **Roberto Giavarini** viene definito “una delle personalità più promettenti della giovane figurazione italiana”.

Nel 2011 è invitato dal comitato di studio presieduto da **Vittorio Sgarbi** ad esporre al Padiglione Lombardia dalla 54° Biennale di Venezia a Palazzo Te, Mantova.

Nel 2013 tiene la personale CODEX alla Galleria FORNI di Bologna curata da **Vladek Cwalinski**.

Nel 2014 espone l’opera *Un Vaso di Pandora* alla mostra *Spoletto incontra Venezia* a cura di **Vittorio Sgarbi** a Palazzo Falier a Venezia.

Nel 2015 espone l’opera *A nostra immagine* alla Biennale internazionale d’Arte di Palermo dove riceve il premio *Guglielmo II*.

Nel 2016 riceve il Premio Internazionale Tiepolo.

Nel 2016 la sua opera *Pavo Cristatus* è pubblicata sul volume *ITALIANI Selezione d’arte contemporanea* a cura di Vittorio Sgarbi.

Nel 2021 la sua opera *Never a failure, always a lesson* è pubblicata sulla copertina del romanzo *Telefono* di Percival Everett, finalista al Premio Pulitzer 2021, edita dalla casa editrice “La nave di Teseo”.

Nel 2022 espone la personale *MULTIVERSI, Aequilibrium*, alla Galleria Ceribelli a Bergamo. I testi del catalogo sono di **Roberto Cresti**, **Franco Marcoaldi** e **Vittorio Sgarbi**.

Roberto Giavarini, affascinato dalla tecnologia e dalle influenze delle tendenze contemporanee, dal 2021 elabora HIVEARIUM, un progetto di arte digitale basato sul concetto degli NFT e Blockchain. Nel 2023, è invitato ad esporre le sue opere fisiche e digitali al NFT FEST nella città di Lugano, tenendo anche tre *speech* sulle relazioni tra arte e tecnologia, dalle caverne all'intelligenza artificiale. Nell'occasione presenta l'opera digitale “Il mostro del lago di Lugano”, ispirato a una leggenda della città. Si tratta di un'opera digitale che **Giavarini** ha creato con il proprio *team*. L'opera è un gigantesco pesce mostruoso in 3d visibile in realtà aumentata.

Con visore o *smartphone* è possibile ammirare il mostro che nuota nelle acque del lago di Lugano dove e rimarrà per sempre, divenendo di fatto una delle attrazioni della città.

L'opera è stata donata alla città di Lugano.

D F

Elenco delle opere di Roberto Giavarini riprodotte in questo fascicolo

A. Parte prima

[Copertina]

Roberto Giavarini, *Fluctuat nec mergitur*, 2020, tempera, olio e incisione, cm 67 x 67

Roberto Giavarini, *Et edentibus illis dixit amen dico vobis quia unus vestrum me traditurus est*, 2021, tempera, olio e incisione, cm 48,5x124,5

XII

Prima parte

Roberto Giavarini, <i>Carpe diem</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 23x50	980
Roberto Giavarini, <i>Quanto Tempore? II</i> , 2021, tempera, olio e incisione, cm 56x75	1018
Roberto Giavarini, <i>Quanto Tempore? I</i> , 2021, tempera, olio e incisione, cm 56x75	1022
Roberto Giavarini, <i>Stat sua cuique dies</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 49,5x44,5	1034
Roberto Giavarini, <i>Omne ignotum pro magnifico</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 59,8x46	1040
Roberto Giavarini, <i>Instauratio facienda ab imis fundamentis</i> , 2020, tempera, olio e incisione	1046
Roberto Giavarini, <i>Vanitas</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 49,5x44,2	1068
Roberto Giavarini, <i>Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 44x33,3	1080
Roberto Giavarini, <i>Nosce te ipsum</i> , 2020, tecnica mista, cm 54x46,5	1086
Roberto Giavarini, <i>Spirituum universalium</i> , 2021, tempera, olio, incisione e mista, cm 34,3x49,8	1096
Roberto Giavarini, <i>Chthonic creatio</i> , 2021, tempera, olio e incisione, cm 41x41	1106
Roberto Giavarini, <i>Propeller</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 31,8x31,8	1112

Seconda, terza e quarta parte

Roberto Giavarini, <i>Magnus exolvuntur</i> , tempera, olio e incisione, cm 63,8x98,5	1238
Roberto Giavarini, <i>Music in gold</i> , 2021, tecnica mista, cm 48,5x64	1246
Roberto Giavarini, <i>Tempus blu</i> , 2021, tempera, olio e incisione, cm 80x60	1256
Roberto Giavarini, <i>Quo vadis</i> , 2020, tempera, olio e incisione, cm 67x66,7	1278
Roberto Giavarini, <i>Ad spiritum</i> , 2021, tempera, olio e incisione, cm 85,3x45	1282
Roberto Giavarini, <i>Magnus Aequilibrium</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 70x64,8	1294
Roberto Giavarini, <i>Vite metaforiche del giallo</i> , 2020, tempera, olio e incisione, cm 67,2x67	1304
Roberto Giavarini, <i>Spiritualis aequilibrium</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 46,8x40	1354
Roberto Giavarini, <i>Ipnosi regressiva di una trasparenza verde</i> , 2019, tempera, olio e incisione, cm 60,2x60,2	1358
Roberto Giavarini, <i>Beati monoculi in terra caecorum</i> , 2019, tecnica mista, cm 45x36	1362
Roberto Giavarini, <i>Cor Blue</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 37,2x25	1366
Roberto Giavarini, <i>Cor Deorum</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 76x23	1385
Roberto Giavarini, <i>Libertas</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 45,5x46,5	1386
Roberto Giavarini, <i>Ultra tempus</i> , 2022, tempera, olio e incisione, cm 53,5x39	1395

Quarta di copertina

Roberto Giavarini, *Sapiens fingit fortunam sibi*, 2021, olio, tempera e incisione, cm 38,6x59,

La Galleria Ceribelli a Bergamo¹

A partire dai primissimi anni di attività, la filosofia della Galleria è sempre stata quella di **affiancare mostre di grandi maestri dell'arte antica e contemporanea a nuove proposte di giovani meritevoli**, tramite una continua e attenta ricerca nel mondo dell'arte, da offrire con continuità alla città di Bergamo.

La storia della Galleria Ceribelli nasce dalla passione del fondatore **Arialdo Ceribelli**, studioso, collezionista ed **esperto conoscitore della grafica originale e in generale dell'arte figurativa del Novecento**. **Responsabile per oltre vent'anni, dal 1965 al 1990, delle ricerche iconografiche presso la storica casa editrice Minerva Italica attiva dal 1952 a Bergamo, marchio di riferimento nel panorama della didattica, Arialdo Ceribelli ha avviato la sua attività autonoma come curatore di mostre e di cataloghi ragionati di grandi incisori antichi e moderni.**

L'inaugurazione nel 1993 della galleria d'arte moderna e antica in via San Tomaso a **Bergamo**, a pochi metri dall'Accademia Carrara e dagli spazi della GAMEC, ha coinciso con una importante esposizione – la prima in Italia – dedicata alle incisioni di **Lucian Freud**, maestro inglese di cui Ceribelli ha curato, nel 1995, con **Craig Hartley**, il catalogo generale delle acqueforti, *The Etchings of Lucian Freud: A Catalogue Raisonné 1946-1995*, pubblicato da Alcon Edizioni, Marlborough e Ceribelli.

Fin da questi esordi significativi, il programma della galleria si è distinto per un **respiro internazionale e un costante riferimento al mondo britannico con cui ha mantenuto un legame costante negli anni, seguendo il mercato delle stampe d'arte sulla piazza londinese** e, contemporaneamente, invitando autori anglosassoni a dialogare o ad alternarsi con i nomi della sua scuderia italiana. Fra questi spiccano i protagonisti del **movimento della Metacosa** nato nel 1979: **Gianfranco Ferroni, Lino Mannocci, Giuseppe Biagi, Giuseppe Bartolini, Giorgio Tonelli, Bernardino Luino e Sandro Luporini.**

D F

¹ Nota informativa estratta dal sito della Galleria Ceribelli. Cfr. <https://www.galleriaceribelli.com/>



Roberto Giavarini, *Ultra tempus*, 2022, tempera, olio e incisione, cm 53,5x39

Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labrinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni).

• • •

Glauco Benigni

Sociologo delle Comunicazioni di Massa, giornalista professionista, scrittore di saggi. Per 20 anni (1976-1996) è stato inviato e media international editor presso il quotidiano *La Repubblica*, poi ha lavorato 17 (1996 - 2013) anni in Rai, dove è stato responsabile delle relazioni con la Stampa Estera e della Promozione e Sviluppo Tecnologico di Rai International in tutto il mondo. Ha fondato McLuhan&Co. la prima newsletter del mondo via telefax nel 1988 e Global Village, il primo giornale stampato su T-Shirt nel 1993. Autore-conduttore di programmi tv e consulente di grandi aziende (Eutelsat, Rai Trade, Sipra, Fininvest). Insegna Global Communication. Ha fatto due volte il Giro del Mondo: eastbound e westbound. Attualmente è Direttore della Web Tv Homo Sapiens e Segretario del Patto Julian Assange. Tra i suoi libri: *Re Media. Gli uomini che possiedono i sistemi di comunicazione del pianeta*, Milano, Lupetti, 1989, 240 p. *Apocalypse Murdoch. Storia e leggenda del padrone di Sky*, Roma, Cooper Castelvocchi, 2005, 295 p. *Youtube. La Storia*, Milano, Magazzini Salani, 2008, 255 p. *Gli Angeli Custodi del Papa*, Torino, Utet, 2004, 364 p. (volume tradotto in diverse lingue), la quadrilogia *Web Nostrum. Lettera aperta ai nativi digitali* (Firenze, Goware, 2015) *Volume 1. Tutto è nella rete. La Rete è nel tutto* (100 p.) *Volume secondo. Né vero né falso. Nella Rete il dubbio è inevitabile*, (90 p.), *Volume 3. Così il digitale ci cambia la vita* (116 p.), *Volume 4. La Rete tra libertà e controllo. Dagli alchimisti Nasdaq al caso Snowden* (100 p.) e il recente *Tsunami Internet. Al di là dell'etica e della genetica*, Roma, Harpo editore, 2022, 176 p.

• • •

Manlio Cammarata

Nato a Trieste nel 1947, è giornalista *free-lance*. Laureato in Giurisprudenza nel 1971 e iscritto all'Ordine dei giornalisti nel 1973. Ha collaborato con diverse testate (*Il Messaggero, Momento Sera, La Repubblica, L'Espresso...*) occupandosi del rapporto tra tecnologie digitali e diritto e dell'informatica nella pubblica amministrazione. In queste materie ha svolto attività di consulente e docente. Tra il 1975 e il '79 è stato docente di Storia della fotografia nella sede romana dell'Istituto Europeo di Design. Nel 1995 ha dato vita al Forum multimediale *La società dell'informazione* di discussione giuridica sul World Wide Web, da cui è nata nel 1997 la rivista online *InterLex – Diritto Tecnologia Informazione*. Dal 2003 al 2005 è stato consulente del Centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione (CNIPA). Fra i suoi libri si segnalano: *Gli audiovisivi nella comunicazione d'impresa* (Franco Angeli, 1987); *La firma digitale sicura* (con Enrico Maccarone, Giuffrè, 2003); *Firme elettroniche – Problemi normativi del documento informatico* (Monti&Ambrosini, Pescara, 2005 e 2007); *L'anomalia – Televisione. Il monopolio del potere da Mussolini al digitale terrestre* (Iacobelli, Roma, 2009; poi Tabulas 2023); *Il Furbofono – Le tecnologie limitano la nostra libertà, possiamo difenderla?* (Tabulas, 2018 e 2019).

Sara Carbone

Laureata in Letteratura teatrale italiana, in Storia e in Mediazione Linguistica all'Università di Salerno, fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione di Storia Contemporanea e del direttivo dell'Associazione Italiani nel Mondo (AIM) e del Centro Studi sul Teatro Napoletano, Meridionale ed Europeo (Napoli). Autrice di studi e saggi, in particolare sull'emigrazione italiana nel mondo, come la monografia del 2020, *La dissolvenza della memoria*, Salerno, Poligrafica Fusco, 2022, 272 p.– Seconda edizione) con la quale ha vinto il premio “Dispatriati” per l'opera inedita sul tema dell'emigrazione. Il saggio è venduto anche negli Stati Uniti, dove si è recata per ricerche, con il titolo *Memories fade*, Salerno, Poligrafica Fusco, 2022, 216 p. Seconda edizione) con la prefazione del professor Toni Ricciardi, storico dell'emigrazione dell'Università di Ginevra. “Non è stata una passeggiata. Storie impoetiche dell'emigrazione italiana in Svizzera” è il saggio pubblicato in *Viaggiare nel mondo diviso* a cura di Marco Severini, Dueville, Ronzani Editore 2022, 290 p. Per la casa editrice Paesaggi di Parole di Verona, ha pubblicato *Dante e la discesa ad Inferos* (2021) e *Labirinti. Omaggio a Italo Calvino* (2022) in vista del centenario della nascita dell'autore.

• • •

Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese. Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso l'Università di Macerata. Da oltre 20 anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanea presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato di formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato varie mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa, 2013.

• • •

Riccardo Cristiano

Laureato nel 1979 in storia moderna e contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, dal 1982 lavora come giornalista in Rai. Per diversi anni in Medio Oriente, è diventato vaticanista del Giornale Radio Rai nel 2000 poi dal 2010 coordinatore dell'informazione religiosa. Collabora con *Vatican Insider*, *Reset*, *Formiche*, *TerzoGiornale*. Ha pubblicato vari studi sullo scacchiere medio-orientale: *Saddam Hussein. L'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo* (1991), *L'enigma Netanyahu. Israele, la questione palestinese e i rischi per la pace* (1996), *La speranza svanita. Medio Oriente, Islam, nazionalismo: il dramma dei diritti negati* (2002), *Tra lo Scì e Khomeini. 'Ali Shari'ati: un'utopia soppressa* (2006), *Beirut, Libano. Tra assassini, missionari e Grands Cafés* (2008), *Il giorno dopo la primavera. Colloquio con Samir Frangieh l'ideologo dell'intifada libanese* (2012), *Medio Oriente senza cristiani? Dalla fine dell'impero Ottomano ai nuovi fondamentalismi* (2014), *Siria. L'ultimo genocidio. Così hanno vinto i nemici del dialogo* (2017), *Siria, La fine dei diritti umani* (2018), “Siamo tutti figli della stessa carne”: *dialogo tra un cattolico e un agnostico* (con Rocco D'Ambrosio, 2020) *Bergoglio o Barbarie. Francesco davanti al disordine mondiale* (2020), *Figli dello stesso mare. Francesco e la nuova Alleanza per il Mediterraneo* (2022), e, da ultimo, *Una mano da sola non applaude. La storia di Paolo Dall'Oglio, letta nell'oggi* (2023).

• • •

Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), ora Movimento Europeo Italia. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvechi, 2020).

• • •

Paolo Luigi De Cesare

Poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format. Da inviato di varie testate per sedici anni al MIFED di Milano, si è appassionato ai retroscena produttivi di Cinema ed Audiovisivo. Tra i fondatori del Coordinamento delle Film Commission, è stato Tutor tra la Provincia di Lecce e Cineregio per la nascita del primo Film Fund territoriale Italiano, il Salento Film Fund. Come co-sceneggiatore ha vinto il Delfino d'Argento a Bellaria nel 1996, e la "Menzione Speciale Sceneggiatura 2G" al Mibact 2017. Dal 1997 al 2014 è stato co-direttore e curatore multimediale del Festival Pietre che Cantano. È tra i fondatori e dirigente del "Distretto Puglia Creativa". Presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari e l'azienda speciale per la Formazione della Camera di Commercio di Bari ha tenuto lezioni sul rapporto tra Cultura e Marketing Territoriale. Negli ultimi due anni sta dando vita ad un network internazionale di autori e produttori indipendenti, attento agli storytelling della Green Economy e della Memoria Collettiva, come al "Cause Placement", al Transmediale e al Funding Innovativo, coinvolgendo colleghi di India, Croazia, Spagna, Olanda, Francia e Africa. Dal 2015 è socio di Infocivica.

• • •

Paolo Delle Monache

Nato a Roma nel 1969, ha studiato scultura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, diplomandosi nel 1992 con il maestro Franco Mauro Franchi. Insegna Plastica Ornamentale all'Accademia di Belle Arti di Brera, Nel 1993 vince il Primo Premio di scultura H.C. Andersen all'Accademia Nazionale di San Luca a Roma. Nel 2007, nel 2010 e nel 2019 vince un concorso nazionale per opere d'arte e realizza tre sculture in bronzo di grandi dimensioni per il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Nel 2008 il Museo Barracco di Roma ha ospitato una sua personale dal titolo *Ex-volto*. È del 2011 la personale *Reperti ultimi* alla Galleria Estense di Modena. Nel 2013 espone *Non-finito, infinito* alle Terme di Diocleziano di Roma: la mostra si compone di un gruppo di sue sculture in bronzo, di un cortometraggio dal titolo *Unfinished Italy*, il cui autore è il regista Benoit Felici, e dal suo video *L'esperienza del non-finito* in cui alcuni frammenti del film sono proiettati sulle sculture. Nel 2014 la collaborazione con Benoit Felici e il progetto di videoproiezioni su sculture si concretizza nella mostra *Fragments* alla Base sous-marine di Bordeaux. Nel 2015 partecipa alla collettiva *Holy Mystery* alla Chiesa del Santo Volto a Torino. Nel 2017 è invitato alla mostra *Sculture Moderne alla Venaria Reale*, dove espone la scultura *Diario*, e alla mostra *Jorio Vivarelli e i grandi scultori del suo tempo* alla Fondazione Jorio Vivarelli, di Pistoia. È del 2018 la doppia personale con il fotografo **Andrea Micheli** alla Galleria Ceribelli di Bergamo. Nel 2023 il Centro Studi e la Casa Museo Osvaldo Licini di Monte Vidon Corrado ospitano la mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*

• • •

Maurizio Di Puolo

Nasce ad Addis Abeba nel 1941. A Roma, dove vive, dopo gli studi di Architettura fonda nel 1965 lo STUDIO METAIMAGO. Specializzato in Museografia ed *Exhibit design*, Maurizio di Puolo è stato docente presso le facoltà di Architettura delle Università La Sapienza di Roma, di Ferrara, di Napoli, del Politecnico di Milano e dell'Istituto Superiore di Industrial Design ISIA di Roma. Insegna museografia nei master e dottorati di ricerca MASTERIDEA in Exhibition Design_ "Architettura per l'Esporre" presso il Politecnico di Milano ed a quello presso la facoltà di Architettura, Roma Valle Giulia. Curatore delle rubriche di Arte e Cultura per *La Repubblica* e *il Messaggero*. curatore della "Bolaffi Arte" e corrispondente da Roma per *Il Giornale dell'Arte*. Numerose sono le partecipazioni a conferenze nell'ambito dell'*Exhibit Design*, *Industrial Design*, ed Architettura. La sua attività è indirizzata per lo più verso l'ambito museale attraverso la realizzazione di mostre e sistemazioni museali. Numerosi interventi nel campo dell'Impatto Ambientale, restauro e Urban Design. Si occupa anche di restauro e *interior design*; campagne fotografiche e *reportage*; pubblicazioni editoriali di libri e cataloghi. Numerose sono le sue mostre personali di fotografia, tra tutte si ricordano "COSE CARE", "UNTITLED" fotografie dell'archivio Maurizio di Puolo, Ferrara 2004, Istituto di Cultura "Giorgio Cini" e *DAMNATIO MEMORIAE*, Roma 2008, Galleria M8.

• • •

Flavio Fabbri

Laureato in Sociologia alla Sapienza Università di Roma, con una tesi sulla scrittura sperimentale e le nuove forme di comunicazione (*Parole liquide: Burroughs e il linguaggio del mutamento*), ha successivamente conseguito un Master in Comunicazione pubblica ed istituzionale all'Accademia nazionale comunicazione e immagine di Roma. Dal 2009 ha polarizzato i suoi interessi intorno alle problematiche legate a internet e alla trasformazione digitale, analizzando nella fattispecie le reti avanzate (4G, 5G, 6G), i nuovi modelli di business, di elettrificazione nonché le nuove forme di mobilità, di efficienza energetica di tecnologie che plasmeranno il nostro futuro (dall'intelligenza artificiale alla blockchain, dalla realtà aumentata/virtuale ai computer quantistici). Dal 2008 lavora come giornalista nella redazione di *Key4biz*, dove sviluppa contenuti digitali che raccontano non solo della trasformazione tecnologica in atto, ma anche di altre due transizioni egualmente centrali: quella energetica e quella ecologica. Ha svolto attività di conduttore radiofonico su tematiche sociali, di cultura politica e relative ad ambiente e clima (il clima non cambia, il clima è cambiamento). Dal 2007 al 2014 è stato redattore della rivista periodica di cultura musicale, cartacea e online, *Music In*, edita da Stefano Mastruzzi Editore.

• • •

Giulio Ferlazzo Ciano

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali che temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dalla demagogia, dal veganismo, dai *social networks* e dal metaverso.

• • •

Luigi Garofalo

Giornalista professionista specializzato in Cybersecurity, Innovazione tecnologica, Data Protection, Tlc, 5G, Pa e Sanità Digitale. Il tutto raccontato sia con articoli sia in video. Lavora da ottobre 2016 come redattore per *Key4biz* e da maggio 2021 come Direttore responsabile di Cybersecurity Italia. Si occupa di politica, diritti dei consumatori e nuove tecnologie. Dal dicembre 2007 al giugno 2010 è stato giornalista a UniromaTv la web tv delle università di Roma. Dal luglio al settembre 2010, tirocinante a SkyTg24. Da settembre 2010 a febbraio 2011 è stato analista del programma TV Talk di Rai Tre. Dall'aprile 2011 al dicembre 2013 è stato giornalista a T9Info-All News. Dal giugno 2012 al giugno 2016 è stato giornalista e video editor di *International Business Times Italia*. Dal gennaio all'agosto 2014 è stato giornalista per *Media Duemila*. Dall'ottobre 2014 al dicembre 2016 è stato conduttore e autore di *Diritti al Punto*, il *talk show* del Codacons, in onda su 8 tv locali in Italia. Dal settembre 2018 al novembre 2020 è stato Responsabile dell'Ufficio Stampa di 5gItaly. I suoi scoop sono 2 figli. Ha collaborato, tra gli altri, per i siti de *l'Espresso* dal gennaio al settembre 2016 e per il *Messaggero*. Nel 2011 ha scritto con Giampiero Gramaglia, già direttore dell'ANSA, il libro *Complici – La relazione pericolosa tra l'Italia e il regime di Gheddafi* – Editori Riuniti. Si è laureato con 110 e lode in Editoria Comunicazione multimediale e giornalismo a Roma presso "La Sapienza".

• • •

Giampiero Gramaglia

Già Direttore responsabile di *Democrazia Futura*, dal 2017 è stato sino al 2022 presidente *pro tempore* dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla *Provincia Pavese*, alla *Gazzetta del Popolo* e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per *Il Fatto Quotidiano*. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles *l'Agence Europe*. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto *EurActiv.it*, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa *La Presse* e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.

• • •

Carmen Lasorella

Giornalista, scrittrice e conduttrice televisiva italiana. Laureatasi in giurisprudenza all'università La Sapienza di Roma con una tesi sul diritto all'informazione e la diffusione radiotelevisiva in Italia e all'estero, mosse i primi passi giornalistici al quotidiano *il Globo* e alle agenzie Radiocor e ANSA. Nel 1987 fu assunta in Rai. Diventa nota in seguito alla conduzione del Tg2 delle 13. La sua conduzione del Tg2 delle 13 è una delle edizioni più viste del telegiornale della seconda rete Rai, dove rimane per 10 anni inviata di guerra, sopravvivendo anche a un tragico agguato in Somalia nel 1995 nel quale rimane invece ucciso Marcello Palmisano. Scrive reportage televisivi sulle crisi internazionali in Africa, Medio e Vicino Oriente, Asia, America Latina. Nel luglio del 1996 viene nominata responsabile delle relazioni esterne della Rai e assistente del consiglio di amministrazione e del presidente, con la qualifica di vicedirettore. Autrice e conduttrice di programmi televisivi su Rai 1 e Rai 2, dal luglio 1999 al giugno 2003 è responsabile e corrispondente della sede Rai di Berlino. Da maggio 2008 all'ottobre 2012 è direttrice generale ed editoriale di San Marino RTV. Nel 2015 è narratrice della quinta puntata di *Techetechete*. Il 24 aprile 2013 diventa presidente di RaiNet, la società viene tuttavia chiusa l'anno successivo e quindi lasciata senza incarico; nel 2017 vince una causa contro la Rai per dequalificazione professionale.

Alberto Leggeri

Geografo e dirigente scolastico, già assessore al Comune di Lugano, nato a Zurigo in una famiglia in cui si parlava indistintamente italiano e tedesco, cresciuto nel Cantone Ticino dove risiede tutt'oggi, ha studiato alle università di Zurigo e Friburgo laureandosi in Scienze della terra, prima di dedicarsi all'insegnamento della geografia al Liceo di Lugano fino al 2006. Fedele al motto che è meglio vedere il mondo coi propri occhi piuttosto che farselo raccontare, da geografo ho viaggiato quasi in tutti i cinque continenti, con una particolare attenzione per l'Asia e segnatamente la Cina, che ha visitato in lungo e in largo in ben 30 viaggi spalmati su oltre 35 anni. Oltre ad aver acquisito una certa conoscenza del mondo molto utile nello svolgimento della sua attività di insegnante, per finanziare i suoi viaggi, dal 1990 organizza iniziative per turisti interessati particolarmente a modalità di viaggio "intelligenti" e rispettose dell'ambiente e delle culture locali. Dagli anni Settanta ha approfondito tematiche ambientali con personaggi estremamente interessanti dell'ambientalismo italiano ed europeo, fra cui Enzo Tiezzi, Alexander Langer, Susan George e Carlo Rubbia. Fra le sue pubblicazioni è stato curatore degli Atti di giornate di studio dedicate al tema *La crisi ambientale e la nuova ecologia* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1988), e co-autore di tre manuali usciti a Firenze per i tipi di Giunti-Marzocco: *Ecologia della città e della urbanizzazione* (1991), *Il sistema uomo-ambiente nella biosfera: corso di geografia per il biennio* (1992) e *La biosfera e il sistema delle relazioni ambientali: corso di geografia generale* (1992).

• • •

Silvio Maestranzi

Nato a Bolzano nel 1933, è un regista e sceneggiatore. Si diploma nel 1958 a Roma presso il Centro Sperimentale di Cinematografia e si laurea in Scienze Politiche presso l'Università di Roma La Sapienza. Ha debuttato nel cinema in veste di aiuto regista di Leopoldo Trieste per *Il peccato degli anni verdi* (1960), di Giorgio Moser per *Violenza segreta* (1963), per il film a episodi di Mauro Bolognini *La mia signora* (1964) e per il film *Pranzo di Pasqua* di Melville Shavelson (1962). Ha sceneggiato *Violenza segreta* di Giorgio Moser (1963), *La rete Jeanson* di Gianni Serra, film TV (1971) e *Una tranquilla coppia di killer* di Gianfranco Albano, serie TV (1982) *Appuntamento a Trieste* di Bruno Mattei, serie TV (1989). Come regista ha firmato e diretto: *Il labirinto*, cortometraggio (1966); *Bernadette Devlin*, film TV (1971), *Il numero 10- Padre Kolbe*, film TV (1972), *Quel primo giorno in fabbrica*, mediometraggio per i nuovi assunti in FIAT (1972), *L'assassinio dei fratelli Rosselli*, serie TV (1974), *La traccia verde*, serie TV (1975-1976), *Aut aut. Cronaca di una rapina*, serie TV (1976), *Tecnica di un colpo di stato: la marcia su Roma*, serie TV (1978), *L'assedio*, serie TV (1980), *La trappola originale*, serie TV (1982), *Le due croci*, film TV di cui è anche sceneggiatore (1987), *Silvia è sola*, film tv di cui è sceneggiatore (1987), *Incontrando robot*, mediometraggio Cine Fiat (1989). Regista di rubriche tv e autore di sceneggiati radiofonici.

• • •

Massimiliano Malvicini

Dottore di ricerca in Diritto pubblico e costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi e di Perfezionamento di Pisa, dopo una laurea magistrale in Scienze della Politica all'Università "Cesare Alfieri" di Firenze, è Assegnista di ricerca e Professore a contratto di Diritto pubblico presso l'Università del Piemonte orientale. Le sue ricerche riguardano l'organizzazione fondamentale dell'ordinamento, quale risulta dalla Carta costituzionale, con specifico riferimento alla formazione, alla composizione, ai poteri ed alle interazioni degli organi costituzionali e, più in generale, la configurazione giuridica dello Stato, tanto nella prospettiva diacronica che in quella sincronica. Di recente, ha pubblicato per l'Editore Scientifica "Il sistema istituzionale italiano di fronte all'emergenza epidemiologica" in *Un'imprevista emergenza nazionale. L'Italia di fronte al Covid-19* (con Massimo Cavino, Lucilla Conte, Simone Malcardo), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020 e curato le seguenti ricerche: *Il Governo dell'emergenza. Politica, scienza e diritto al cospetto della pandemia Covid-19* (2021), *Le Parole della Crisi, le politiche dopo la pandemia. Guida non emergenziale al post-Covid-19* (con Tommaso Portaluri e Alberto Martinengo (2020) e il volume *La République jupitérienne. Profilo politico-istituzionale della Francia contemporanea* (2018).

• • •

Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da Rai presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.

• • •

Marco Mele

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al Il Sole24Ore, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del Sole 24 Ore, Mondo Economico. Ha sempre affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammi alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento*. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).

• • •

Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

• • •

Italo Moscati

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

• • •

Gianfranco Noferi

Nato a Genova nel 1954, è autore e manager televisivo ed esperto di comunicazione. Avvia il proprio percorso professionale nel campo delle produzioni televisive come produttore di documentari, video aziendali e programmi televisivi. Tra gli anni ottanta e novanta è autore e ideatore di numerosi programmi televisivi, tra cui *Anthropos* (Italia 1 – Rete Quattro), *Girogiromondo* (Telemontecarlo), *Mezzogiorno Italiano* (Italia 1), *Patente da Campioni* (Rai1). Nel campo della video-editoria, dal 1988 cura e produce la collana *Video-Scolastica* per Morano Editore. Nel 1994 è chiamato in Rai con l'incarico di dirigente, Responsabile della Struttura Tematica Programmi per Ragazzi, di cui è Direttore. Nel 1996 è assegnato al Pool Capi Progetto della Direzione Educational. Dal 1997 al 1999 è assegnato alla Direzione Canali Tematici e Nuove Offerte come Responsabile del nuovo canale satellitare Rai Sat 2 Ragazzi. Nel 1999, alla nascita di Rai Sat, è Responsabile dei canali satellitari *Album*, *Gambero Rosso Channel* e *Ragazzi*. Da febbraio 2017 è assegnato nell'ambito della Direzione Radio con l'incarico di seguire in particolare la nuova offerta delle Radio digitali tematiche/specializzate. Da novembre 2017 è infine responsabile dell'area di staff "Palinsesti e Piani" e ad interim del "Canale Rai Scuola" della Direzione Rai Cultura, in qualità di Vice Direttore. Infine dal giugno 2021 alle dirette dipendenze del Direttore di Rai Cultura prima di andare in pensione. Attualmente collabora a *ilmondonuovo.club*.

• • •

Silvana Palumbieri

Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival, Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di una quarantina di documentari fra i quali *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto* di Giorgio Bassani. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 *Radiototò*, *Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana*, nel 2011 e *Realtà e magia* di Jorge Amado e nel 2014 *Gli Approdi* di De Libero.

• • •

Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. I suoi libri più recenti sono *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET, 2020) *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET, 2021) e *Tra scienza e politica: un'autobiografia* (UTET, 2022).

• • •

Pieraugusto Pozzi

Segretario dell'associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, editrice di *Democrazia futura*. Ingegnere elettronico laureatosi all'Università di Bologna, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nella telematica e nelle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali della società dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, (CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021).

• • •

Lorenza Pozzi Cavallo

Nata nel 1940, ha conseguito i suoi studi in Gran Bretagna e in Francia. Competente in problemi di politica internazionale; ha redatto per organismi internazionali numerose relazioni di analisi comparativa di documentazione e fonti con particolare riguardo al blocco ex sovietico. Dal 1974 ha affiancato Luigi Cavallo nelle ricerche e negli studi collaborando all'Ueo, Ocde, CoCom e ad Istituti di difesa. Per la prima volta un'estesa raccolta di documenti e scritti, ampiamente contestualizzati dall'autrice, presenta al lettore la vicenda biografica, politica e intellettuale di Luigi Cavallo (Torino 1920 – Béziers 2005), giornalista e analista politico. Nel 2022 ha pubblicato la biografia del marito *Luigi Cavallo. Da Stella Rossa alla rivolta operaia di Berlino* per Golem edizioni. Per la prima volta un'estesa raccolta di documenti e scritti, ampiamente contestualizzati dall'autrice, presenta al lettore la vicenda biografica, politica e intellettuale di Luigi Cavallo (Torino 1920 – Béziers 2005), giornalista e analista politico. Essa è limitata, come recita il sottotitolo, al periodo cruciale che si snoda tra gli anni di formazione, gli studi, la guerra e la Resistenza; il dopoguerra, il ruolo nel Partito comunista italiano e la successiva rottura dei rapporti e dei legami disciplinari nel 1949. Ora un "testimone inascoltato" ripercorre le vicende del movimento stalinista Stella Rossa, profondamente radicato a Torino, il suo ruolo nella Resistenza.

• • •

Christophe Prochasson

Nato nel 1959 a Parigi, è un docente-ricercatore e storico francese formatosi all'École normale supérieure de Saint-Cloud. Nel 1989 ha presentato una tesi di dottorato dal titolo "Luogo e ruolo degli intellettuali nel movimento socialista francese (1900-1920)", sotto la direzione di Madeleine Rebérioux. Direttore degli studi presso l'École des hautes études en sciences sociales, dove è entrato come docente nel 1991. È specialista in storia politica e storia culturale della Francia del XIX e XIX secolo. 20° secolo. Ha dedicato numerose opere alla storia della sinistra, agli intellettuali, nonché alla storia della Prima Guerra Mondiale. Dopo essere stato nominato rettore coordinatore delle Accademie di Caen e Rouen nell'aprile 2015, è stato nominato consigliere del presidente della Repubblica François Hollande per l'istruzione, l'insegnamento superiore e la ricerca nel settembre 2015. Il 25 novembre 2017 è eletto presidente della EHESS, carica ricoperta sino a novembre 2022. Fra le sue pubblicazioni *Les années électriques : 1880-1910* (La Découverte, 1991); *Les intellectuels, le socialisme et la guerre: 1900-1938* (Seuil, 1993). *Saint-Simon ou L'anti-Marx* (Perrin, 2005), *Au nom de la patrie : les intellectuels et la Première Guerre mondiale : 1910-1919* (con Anne Rasmussen, La Découverte, 1996), *Saint-Simon ou L'anti-Marx*, Perrin, 2005, *Les chemins de la mélancolie. François Furet* (Stock, 2013), *Une contre-histoire de la III^e République* (con Marion Fontaine e Frédéric Monier, La Découverte, 2013). *Voyage d'un historien à l'intérieur de l'État* (Fayard, 2019).

• • •

Anne Rasmussen

Professore presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Copenaghen. Inoltre, è affiliata al Dipartimento di Pubblica Amministrazione dell'Università di Leiden, Professore presso il Dipartimento di Politica Comparata dell'Università di Bergen e Fellow presso l'Istituto Montesquieu. È membro del comitato esecutivo del Consorzio europeo per la ricerca politica ed è co-convocatrice del gruppo permanente ECPR sui gruppi di interesse. La sua attuale ricerca analizza gruppi di interesse, rappresentanza politica, percezione dell'opinione pubblica, politiche pubbliche, social media, genere, coinvolgimento dei cittadini e partiti politici. È stata la ricercatrice principale del progetto SoMeRep sulla "Disuguaglianza nella rappresentanza" che collegava dati su gruppi di interesse, opinione pubblica e processo decisionale. Attualmente è titolare di una borsa di studio ERC: *Advocacy in Digital Democracy: Use, Impact & Democratic Consequences* e di un progetto su *i social media e la rappresentanza politica* finanziato dal Consiglio danese della ricerca. In precedenza la sua ricerca ha ricevuto sostegno da organizzazioni come la Commissione Europea, il Consorzio Europeo per la Ricerca Politica, il British Council, la Fondazione Europea della Scienza e i Consigli di ricerca danese e olandese.

• • •

Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fuso nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivo in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

• • •

Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014). Ultimo saggio pubblicato: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021).

• • •

Salvatore Sechi

Nato a Nulvi (Sassari), si è laureato con Guido Quazza presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. E' stato ricercatore presso la Fondazione Luigi Einaudi, il St. Antony's College di Oxford e l'Università di Berkeley. Ha insegnato storia contemporanea nelle università di Bologna, Ferrara e Venezia. È stato direttore dell'Istituto di Cultura italiana di San Francisco. Come consulente ha preso parte alle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia e sull'affaire Mitrokhin. Si è occupato di storia del fascismo con uno studio sulla Sardegna nel primo dopoguerra (1969), di storia dell'America Latina: *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina* (1972) e, in collaborazione con Eugenia Scarzanella, *Società feudale e imperialismo in America latina. Il caso del Cile* (1977). Ad alcuni aspetti del comunismo italiano ha dedicato due volumi: *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e lotta armata* (2006) e *L'Apparato para-militare del Pci e lo spionaggio del Kgb sulle nostre imprese*, (2018). Il volume *Giallo-verdi e camicie nere* (2019), tratta del Movimento Cinque Stelle. Ha curato i volumi *Deconstructing Italy* (California University Press, Berkeley 1995) e *Le vene aperte del delitto Moro* (2009). Presso l'editore fiorentino Goware sulla mafia ha pubblicato i seguenti saggi: *La trattativa Stato-mafia sul carcere duro* (2016); *Dopo Falcone e Borsellino, perché lo Stato trattò con la mafia?* (2017); *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro*, 2023.

• • •

Marco Severini

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerosi studi che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con vari editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).

• • •

Stefano Silvestri

Stefano Silvestri è stato presidente dell'Istituto Affari Internazionali dal 2001 al 2013. E' editorialista de *Il Sole 24 Ore* dal 1985. È stato sottosegretario di Stato alla Difesa (gennaio 1995-maggio 1996), consigliere del sottosegretario agli Esteri incaricato per gli Affari europei (1975), e consulente della Presidenza del Consiglio sotto diversi governi. Ha svolto e svolge lavoro di consulenza sia per il Ministero degli Esteri che per quelli della Difesa e dell'Industria. Come giornalista professionista, è stato anche inviato e notista del *Globo* (1982), membro del comitato direttivo de *l'Europeo* (1979), collaboratore di numerosi quotidiani nazionali sui temi di politica estera e di difesa. E' stato anche docente sui problemi di sicurezza dell'area mediterranea, presso il Bologna Center della Johns Hopkins University (1972-1976) e ha lavorato (1971-1972) presso l'International Institute for Strategic Studies di Londra. E' membro del Consiglio d'amministrazione della Federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza (Aiad) e della Commissione Trilaterale. Ha curato tra l'altro *Il Mediterraneo, economia, politica e strategia* (Bologna, 1969), *Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato* (Bologna, 1970), *Teoria e pratica della strategia sovietica* (Milano, 1975).

• • •

Bruno Somalvico

Fondatore e già segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato al CNRS (1986-1988). Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale, personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di *business* e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004).

• • •

Celestino Spada

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone per anni l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vicedirettore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

Gianluca Veronesi

Nasce ad Alessandria nel 1950, si laurea in scienze politiche e nel 1974 è assunto alla Programmazione Economica della neonata Regione Piemonte e inizia a lavorare per la Rai dal 1988 sempre nel settore delle pubbliche relazioni. All'interno dell'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale, dopo aver lavorato inizialmente nello staff del Presidente Enrico Manca, ha ricoperto numerosi incarichi quali responsabile delle Pubbliche relazioni, direttore delle Relazioni esterne, presidente di Serra Creativa, amministratore delegato di RaiSat (società che forniva alla piattaforma satellitare Sky Italia sei canali) e direttore della promozione e immagine, fino al 2018, anno del suo pensionamento. È stato a lungo membro dell'Istituto di autodisciplina della pubblicità e del Consiglio del Teatro Regionale Alessandrino. Attivo politicamente nelle file del Partito Socialista Italiano, è stato eletto consigliere comunale nella sua città natale, ricoprendo in due legislature l'incarico di assessore alla cultura. Nel settembre 1992 è stato eletto sindaco di Alessandria, rimanendo in carica per un breve periodo. Collabora a numerose testate fra le quali *Italia Libera*, *Moondo-Mondo Cultura* e, dal 2022, anche a *Democrazia futura*. Co-autore insieme a Stefano Nespoli ed Ettore Bernabei del volume: *Immagine Rai. Fotografie per cinquant'anni di Televisione*, Firenze, Alinari, 2004, 80 p.

• • •

Angelo Zaccone Teodosi

Nato a Roma nel 1960, laureato in Economia e Commercio alla Luiss, diploma di specializzazione in Produzione e Economia Cinematografica Audiovisiva presso il Csc. È Presidente dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale – IsICult, che ha co-fondato nel 1992, centro di ricerca indipendente specializzato nelle politiche culturali, le economie mediali e le dinamiche sociali. Consulente esperto in ricerche socio-economiche. Giornalista iscritto all'Ordine dal 1983, ha pubblicato sette libri (tra i quali il primo manuale italiano sui fondi europei per la cultura, e due volumi sul ruolo della tv pubblica nel mondo, editi da Mondadori e da Eri Rai), decine di saggi (tra l'altro su riviste come *Mondoperaio* e *Ideazione*). Ha diretto decine di ricerche per committenti quali Rai, Siae, Agcom, Mediaset, Sky, Cinecittà, Regione Lazio, Anci, e, a livello internazionale, Ebu-Uer e Mpa. Già Direttore dell'Ufficio Studi dell'Anica (1986-1990), nonché il più giovane Consigliere di Amministrazione di Cinecittà (1990-1993). È stato professore a contratto di "Scienza dell'Opinione Pubblica", Università di Roma "La Sapienza". Ha diretto per un decennio (1999-2008) l'Osservatorio Rai-IsICult sulle Tv Pubbliche Europee. Ha ideato il progetto "Cultura vs Disagio. Osservatorio sulle Buone Pratiche Culturali Contro il Disagio (fisico, psichico, sociale)". Cura dal 2014 la rubrica IsICult "ilprincipenudo" sul quotidiano online *Key4biz*. Sta lavorando ad un saggio sulla politica culturale.

• • •

D F

L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa sabato 23 dicembre 2023.
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre agosto-novembre 2023.



Roberto Giavarini, *Sapiens fingit fortunam sibi*, 2021, olio, tempera e incisione, cm 38,6x59,4